IRIS AperTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Torquato Tasso, Il mondo creato. Corredo al testo critico . Volume I, Tomo 2 (commento critico-interpretativo ai Giorni III-VII), a cura di Paolo Luparia

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available http://hdl.handle.net/2318/55702 since

Publisher:

EDIZIONI DELL'ORSO

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

08 January 2022

COMMISSIONE NAZIONALE
PER L'EDIZIONE DELLE OPERE DEL TASSO

«Studi e Testi»
4

TORQUATO TASSO

IL MONDO CREATO

Corredo al testo critico
a cura di
Paolo Luparia

Vol. I tomo II

Edizioni dell'Orso
Alessandria

© 2007
Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.
via Rattazzi, 47 15100 Alessandria
Tel. 0131.252349 Fax 0131.257567
e-mail: info@ediorso.it
http: //www.ediorso.it

Impaginazione a cura di Isabella M. Grasso

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941

ISBN 978-88-7694-995-1

SECONDO APPARATO CRITICO-INTERPRETATIVO

(Appendice II)

GIORNI III-VII

Indice

Giorno Terzo	1
Giorno Quarto	163
Giorno Quinto	315
Giorno Sesto	521
Giorno Settimo	675
Errata corrige	759

GIORNO TERZO

1 ss. L'interpunzione degli editori (virgola in fine di v.) induce a interpretare, sul fondamento dei soli **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (punto e virgola in fine di v.: la punteggiatura di $\mathbf{T_1}$ è più ambigua), *E di bellezza* (con i successivi *e d'arti varie, e d'opre*) in dipendenza da *Maravigliose* 3 anziché da *superbe* 1. Preferisco restare fadele all'interpunzione di **P**, e intendere: 'Ci sono città superbe della propria potenza e bellezza, e tali da destare meraviglia con la varietà molteplice delle (loro) attività e con opere e edifici maestosi, o anche prestigiose e degne d'onore a causa di un'antica gloria'. Da escludere che *vari* abbia valore predicativo come *superbe* 1, *maravigliose* 3 (si veda *G.L.* X, 63, 7-8 «[…] i marmi io taccio e l'oro / meravigliosi d'arte e di lavoro» [ma *G.C.* XI, 80, 8 «cui fa vili parer l'opra e 'l lavoro»]; e *M.c.* III, 1465-1466; V, 954-955), *onorate* 4. Il sintagma *d'arti varie* (probabile calco di *fori mercimonia aut studia ex artibus ad vitam tutandam excogitatis*: si veda il luogo basiliano citato in séguito) sembra anticipare il formicolante quadro di vita diurna e notturna – forse il Tasso pensa a Napoli – che ha per teatro gli affollati luoghi pubblici degli impuri cittadini consorzî, profanamente consacrati al piacere e al divertimento (le piazze: 8-27; i teatri: 28-36; gli stadî o le piazze d'armi: 37-43), luoghi dell'oblio e della dispersione spirituale. Aggiungendo una nota di profondità malinconica alla parenesi ascetica e morale dell'esordio del Padre cappadoce, il Tasso contrappone due spettacoli. L'uno è quello seducente e ingannevole ove si consuma il tempo della *turba*

lieta e festante, spettacolo la cui *varietà* (*diletti vari* 10; *vari accenti* 18; *varie tempre* 21; *varie guise* e *varie forme* 24) rappresenta un insidioso allettamento *d'arte fallace* 15 rivelantesi nell'*apparente e vana fraude* degli illusionisti che ribaltano il vero (14-17), nello smemorante oblio prodotto dalla musica (19-22), nella lasciva sensualità della danzatrice capace di accendere il desiderio (22-27), nella finzione del teatro (28-36), nell'esaltato entusiasmo per gli esercizî equestri (37-43: anch'essi vani *simolacri*): culminanti, tutti insieme, in una *maraviglia* – la stessa suscitata dalle città dell'uomo, *d'arti varie, e d'opre / Maravigliose* 2-3 – che delude e disperde. L'altro spettacolo, a contemplare il quale ci *invita e chiama* la voce interiore del *Fattore e Mastro / D'opre maravigliose* (44-57), è quello sacro e misterioso del mondo, la cui *sì varia e sì mirabil mole* 54 (cfr. anche *sì diverse tempre* 49), ammirata e compresa, ha il potere di ricondurre al principio e all'unità da cui tutto scaturisce. Cfr. BASILIO, *Hex.* IIII, c. 13 *v* C-D [IV, 1, 1] «Sunt quaedam ciuitates quae omnigenis spectaculis praestigiatorum a su(m)mo mane usq(ue) ad uesperam ipsam oculos pascunt [con 1-17]. Et sane quaedam etiam cantilenaru(m) fractarum et corruptarum, et omnino multam intemperantiam in a(n)i(m)is n(ost)ris parientium, q(uam) diutissima auditione non exsatiantur [con 18-22]. Et tales populos multi beatos praedica(n)t, quod fori mercimonijs aut studijs ex artibus ad uitam tutandam excogitatis, relictis, p(er) ocium o(mn)emq(ue) uoluptatem praestitutum sibi uitae tempus transigunt, non scientes q(uo)d orchestra spectaculis proteruis abundans, co(m)munis et publicus locus est ad discendam petulantiam his qui in ea consident [con 28-36]: et quod ex omni harmonia compositi tibiarum modi, et cantilenae meretriciae animis auditoru(m) insidentes [con 18-22], nihil aliud q(uam) omnes inhoneste se gerere persuadent, citharistarum aut tibicinum crusmata ['arie'] ac lasciuos motus imitando [con 22-27: poiché *lasciuos motus* ha l'aria di una glossa del Cornaro per chiarire il semplice κρούματα del te-

sto greco (κροῦμα è propriamente il battere, il percuotere uno strumento a corde e, in generale, il suono, l'aria), è molto probabile che *motus* discenda per libera associazione, quasi come idea concomitante, da *modos*. Tale glossa (presente ancora nell'ed. Froben, Basilea, 1566) è perciò all'origine della autonoma e felice variazione tassiana sui *lascivi salti* d'impudica donna]. Iam uero quidam nimio equoru(m) studio flagrantes, etiam per somnium pro equis pugnant, currus transmutantes, et aurigas transponentes, et in su(m)ma a diurnae desipientiae imaginationibus ne in somno quidem desistunt [con 37-43]. Nos aute(m) quos d(omi)n(u)s magnus miraculorum editor et artifex, ad transuectionem et ostentationem propriorum operum conuocauit, languebimus ad spectaculu(m), aut pigri erimus ad auscultationem oraculorum spiritus? et non magna(m) hanc et uaria(m) diuini opificij officinam circumstantes, et ad superiora t(em)p(or)a retrogressi, unusquisque mente contemplabimur uniuersi constructione(m) [con 44-57]?».

3 **S** *d'edifici.*

4 In fine di v. **P Ty** (e forse in origine $\mathbf{T_1}$) non presentano segni; $\mathbf{T_1}$ (dove pare trattarsi di aggiunta posteriore) **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti. Giustamente **S** e Petr. virgola.

5 I soli **P Ty** recano una incongrua virgola dopo *giorno*; al contrario la necessaria pausa in fine di 5 – come poi di 7 – si trova solo in $\mathbf{T_1}$, in forma di virgola aggiunta posteriormente, e in **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (punto e virgola).

6 **S** *infin*.

7 **S** *'l.*

9 Petr., per inerzia da **S**, *logge*.

10 Petr. *a'*, interpretando come apostrofo l'ambiguo segno (*a'*) che in **P** accompagna usualmente la preposizione semplice: $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** *à* (in $\mathbf{T_1}$ l'accento grave è aggiunta posteriore).

13 Petr., per inerzia da **S**, *volontaria*.

14 Petr., sulla scorta di **S**, segna il capoverso (così anche in 18).

15 **S** *'l.* **P** reca soltanto punto fermo (seguìto da minuscola) dopo *fallace*; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** pongono la relativa tra virgole (in $\mathbf{T_1}$ almeno la seconda pare aggiunta posteriormente; in **A** essa è sostituita da punto fermo); **Ty** non presenta segni.

17 **S** *'l.* In fine di v. **P** ha due punti; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto fermo (così anche **S** e Petr.); **Ty** nessun segno.

18 Petr., sulla scorta di **S**, *di*. L'interpretazione *de'* presupporrebbe che il sintagma *vari accenti* valesse 'intrecci di voci diverse, cori polifonici'; ma il riscontro con la fonte, dove si parla di *cantilenae fractae et corruptae*, di *ex omni harmonia compositi tibiarum modi et cantilenae meretriciae* (cfr. *supra* a 1), suggerisce piuttosto di intendere 'canti variamente e carezzevolmente modulati, intonati con volubile e seducente mutevolezza' (la singolare insistenza con cui l'epiteto *vario* ricorre non tanto in 21 quanto in 24 per connotare la sensuale danza *d'impudica donna*, fa sospettare nel Tasso l'intento di conferirgli una sfumatura di non innocente volubilità, e forse la consapevolezza del particolare significato che esso possiede in latino: «Speciatim *varius* dicitur, qui ex vario semine sive ex meretrice natus est» [FORC.]).

19 **S** *pure*; Petr., per inerzia da **S**, *o d'a*. La correzione, risalente all'Ingegneri non tiene conto della affinità dei due strumenti. Cfr. DANTE, *Par.* XIV, 118-120 «E come giga e arpa, in tempra tesa / di molte corde, fa dolce tintinno / a tal da cui la nota non è intesa / […]».

20 Petr. *il cor:* il singolare implica una distinzione tra la generale collettiva fascinazione serenatrice e obliosa esercitata dalla musica, e il suo effetto più intimo e segreto nella sfera del sentimento individuale. Accolgo (ma conservando la forma dittongata) la correzione *e i cuor*, per simmetria con *l'alme* e con il conforto del pronome plurale *gli* 21. Non si può escludere però che in **P** il guasto sia da ravvisare piuttosto nel plu-

rale *l'alme* da correggersi in *l'alma*. Palese il richiamo di 19-22 a DANTE, *Purg.* II, 106-123.

21 **S** *lenti*.

22 Dopo *cure* **P** ha virgola; i restanti testimoni, a partire da $\mathbf{T_1}$ corretto, punto fermo.

24 Petr., per inerzia da **S**, *Che 'n*; **S** *'n v. f.*

25 Petr., per inerzia da **S**, *muove*. In fine di v. **P A** recano punto fermo; **Vt S** hanno virgola; **Ty** $\mathbf{T_2}$ non presentano segni.

27 **S** tacitamente *Lusinghiere e vezzose*. Il riscontro con il testo di Basilio (vedilo *supra* a 1) potrebbe legittimare la correzione di *modi* 26 in *moti* (*lasciuos motus*). In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno punto fermo.

28 Petr. sulla scorta di **S** mantiene l'inopportuno capoverso.

29 **S** *innalza*.

30 Petr., per tacita correzione o per inerzia da **S**, *Gli*. **S**, tacitamente, *a. e le m.*

31 I soli **P Ty** non recano pausa in fine di v.

32 **S** *Edipo*.

33 **P** $\mathbf{T_1}$ **A** recano virgola dopo *Cielo*.

34 **S** *addietro in mezz'al c.* In fine di v. **P** $\mathbf{T_1}$ hanno punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti (**Ty** non reca segni).

35 Petr., per inerzia da **S**, *e con S. allegro ride*.

37 Petr., sulla scorta di **S**, introduce il capoverso.

39 Dopo *Risguarda* **P Vt** recano virgola; $\mathbf{T_1}$ due punti (da virgola); **Ty A** $\mathbf{T_2}$ punto e virgola. È innegabile che il testo darebbe senso migliore spostando la pausa forte e leggendo congetturalmente *Risguarda in chiuso arringo*; *o 'n largo campo* ecc. Più che di una correlazione (*o…o*) tra due luoghi teatro della medesima azione (*I simolacri pur d'orrida guerra* 40), si tratta infatti di una contrapposizione tra due diversi spettacoli che necessitano di spazî differenti: la prova di destrezza con rapi-

de evoluzioni o *dressage* (37-39) avviene in una arena circoscritta e di forma circolare – secondo l'etimo della parola –, forse addirittura al chiuso (*in chiuso arringo*: in tutto analoga la situazione descritta a III, 985-987; e si veda il secondo apparato a 987); mentre l'armeggiare di schiere di cavalieri *belli simulacra cientes* (per la citazione lucreziana rimando al terzo apparato a 39-42) ha per scenario uno spazio vasto e aperto (*o 'n largo campo*). Con la correzione acquista rilievo la figura del chiasmo (*Risguarda in chiuso arringo; o 'n largo campo* / […] / *Contempla*) e lo stesso preciso rapporto tra i due verbi, che sottintendono una percezione spaziale diversa, corrispondente a *spectacula* distinti. Se si resta alla lezione tràdita bisogna invece intendere che lo spettatore contempli esercizî marziali equestri o in forma di torneamenti individuali (*o 'n chiuso arringo*) o in forma di manovre collettive simulanti una battaglia (*o 'n largo campo*). Cfr. *Rime* 876, 1-4 «Principe invitto un largo campo elesse / Di belle imprese, ove il destrier sospinto, / Pur come in ampio circo o 'n laberinto, / Già lodi acquista al novo ardir concesse; / […]».

42 Petr., per inerzia da **S**, *de i g.* In fine di v. **P Vt** recano punto fermo (Petr. lo mantiene); $\mathbf{T_1}$ punto e virgola (da punto fermo?); $\mathbf{T_2}$ **A** due punti; **Ty** nessun segno.

43 **S** *esalta*.

44 Petr., per inerzia da **S**, *che 'l*. **S** e Petr. segnano il capoverso.

45 Petr., forse per inerzia da **S**, *meravigliose*. L'indispensabile virgola dopo *m.* (omessa anche dagli editori) si trova nel solo $\mathbf{T_1}$ per aggiunta posteriore.

46 **S** *'l*.

49 Necessaria la virgola posta dagli editori in fine di v., dove **P Ty** non recano segni; $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti e **A** punto fermo.

51 La superflua virgola dopo *Ascolterem*, mantenuta dagli editori, è del solo **P**.

52 **S** *meraviglie*.

56 Dopo *Ritornarà* (*Ritornerà*) solo **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** recano virgola.

57 **S** *'l t., e 'l nuovo*. In fine di v. il punto interrogativo manca soltanto in **P**, che ha punto fermo, e in **Ty**, privo di segni.

58 **S** e Petr. introducono il capoverso superfluo.

60 I soli **P** e **Ty** recano una superflua virgola in fine di v.

61 In fine di v. **P Ty** $\mathbf{T_2}$ non presentano segni; $\mathbf{T_1}$ **A Vt** (seguìti dagli editori) hanno punto fermo.

63 In fine di v. **P Ty** non recano segni; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo.

66 Petr., tacitamente o per inerzia da **S**, *Chi.* La correzione appare indispensabile, quantunque *Che*, da intendere come pronome indefinito relativo neutro corrispondente a *QUID* 'ciò che, qualunque cosa' (sopravvissuto nella locuzione *Avvegna che può*; più comune la forma raddoppiata *checché*), possa trovare qualche giustificazione rendendo il neutro (*mobilia*) di BASILIO, *Hex.* IIII, cc. 13 *v* D-14 *r* A [IV, 1, 5]: «Aerem diffusum mollem et humidum natura, proprium et con-/tinuum alimentum respirantibus exhibentem, cedentem autem et findi se sinentem per mobilia, propter teneritudinem, ut nullum impedimentum fit ab ipso, his qui p(ro)cedunt ac in ipso concitantur, dum semper ad posteriorem partem eoru(m) qui ipsum findunt, facile cedit ac diffluit». Dopo *lui* **P Ty** non recano pausa.

67 **S** *altr'*. **P** $\mathbf{T_1}$ **Ty** in fine di v. non recano segni; **A** presenta virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto fermo, punteggiatura erroneamente accolta dagli editori che leggono male 68.

68 **S** e Petr. accolgono la erronea scrizione legata (*egli*) della tradizione concorde, benché la punteggiatura di **P** (nessun segno in fine di 67 e virgola – assente negli altri testimoni – dopo *contesa*), il senso e il dirimente confronto con la fonte («[…] semper ad posteriorem partem eoru(m) qui ipsum findunt, [aer] facile cedit ac diffluit») impongano la divisione a

testo (cfr. II, 430). In fine di v. **P Ty** non recano segni; i restanti hanno virgola.

69 **S** *nodrimento*. Il solo **P** reca virgola in fine di v. che pare aggiunta posteriore (per errore anziché in 68?).

70 La lezione *intorno* di **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** è innovazione dell'Ingegneri. **S** *o*. In fine di v. **P Ty** non recano segni; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore?) $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti; **A** punto e virgola.

71 **S** *aere* (per inerzia da **Vt**). In fine di v. **P Ty** non recano segni; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore?) $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo; **A** virgola.

72 Dopo *nutre* **P** ha punto fermo (seguìto da minuscola); **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto e virgola; $\mathbf{T_1}$ **Ty** nessun segno.

76 **S** *proprio*.

77 **S** e Petr. *Tra suoi* (**S**, per inerzia da **Vt**, *suo'*). Non impossibile – data l'ambigua scrizione di **P** – *Tra' s.*, ma l'ellissi dell'articolo con il possessivo è assai frequente.

78 **S** *Ubbidiente*. Dopo *Vbbediente* **P** ha punto fermo (seguìto da minuscola); $\mathbf{T_1}$ due punti; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola; **Ty** nessun segno.

80 **S** *'l*. Dopo *Dio* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola); **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola. Sulla scorta di **S**, Petr. segna il capoverso.

81 In fine di v. **P** ha punto fermo; **P** virgola; **Ty** non presenta segni.

82 **S** *fuore*.

83 **P** $\mathbf{T_1}$ **Ty** mancano della necessaria pausa dopo *fu*: **A** punto e virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto fermo.

84 **S** *sott' i g.* Inopportune le virgole poste dagli edd. moderni in fine di 83 e 84 (**P** ne è privo: solo la prima figura in **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**): il Tasso distingue le acque terrestri dalle sovracelesti (cfr. II, 182-267).

85 **P Ty** non recano segni in fine di v.; **A** $\mathbf{T_2}$ hanno punto fermo; **Vt** due punti.

86 In fine di v. solo $\mathbf{T}_1$ (due punti: così anche gli editori moderni) e **Vt** (punto e virgola) recano segni.

87 **S** *proprio*.

88 I soli **P** $\mathbf{T}_1$ presentano virgola dopo *arida*.

93 Il solo **P** ha pausa (punto fermo) in fine di v., per probabile anticipo da 94, dove infatti è con **Ty** il solo a mancare della pausa necessaria.

96 **P Ty** non presentano segni in fine di v.; $\mathbf{T}_1$ (per aggiunta posteriore) $\mathbf{T}_2$ **Vt** punto e virgola; **A** virgola.

97 Il solo **P** reca un'incongrua virgola dopo *Monti* che comporterebbe *alzar* infinito dipendente da *appariro*.

98 Possibile l'emendamento congetturale *D. coperta* (*coperti* pare un caso di concordanza d'attrazione). **A** $\mathbf{T}_2$ **Vt** *Dianzi c.* tra parentesi; il solo **P** ha virgola dopo *Imperiosi*.

99 **S** *appena*.

100 In fine di v. **P Ty** non recano segni; $\mathbf{T}_1$ ha due punti da virgola (entrambi aggiunti posteriormente); **A** $\mathbf{T}_2$ **Vt** punto e virgola.

105 **S** *alpestre*.

106 In fine di v. **P Ty** non presentano segni; $\mathbf{T}_1$ ha punto e virgola; **A** $\mathbf{T}_2$ **Vt** due punti.

107 L'inopportuna virgola posta dopo *impetuoso* dagli editori si trova solo in **A** $\mathbf{T}_2$ **Vt**.

110 In fine di v. i testimoni, seguìti dagli editori, recano punto fermo (tranne **Ty A** $\mathbf{T}_2$ privi di segni). I due punti (o la virgola) sono imposti dal necessario collegamento di 105-110, descriventi l'effetto, con 111-112 dove è esposta la causa.

112 In fine di v. **P Ty** non presentano segni; $\mathbf{T}_1$ **A** $\mathbf{T}_2$ **Vt** hanno punto fermo. Petr., sulla scorta di **S**, pone virgola: ma in tal modo si determina una superflua ripetizione (113-115). Invece il blocco 113-116 ha una salda coerenza in quanto dichia-

razione della finalità occulta e del valore provvidenziale insito nel *santo impero* divino (cfr. 117-139).

113 La geminazione irrazionale attestata da **P** trova riscontro nell'*usus scribendi* del Tasso. **S** *'l.*

115 Dopo *uaghe* **P** $\mathbf{T_1}$ **Ty** (da cui Petr.) hanno punto fermo, seguìto però da minuscola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti. **S** pone punto e virgola.

116 In fine di v. **P Ty** recano punto fermo (per correzione successiva?) **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti. Petr. interpunge come **P**, **S** ha virgola.

117 In fine di v. **P** $\mathbf{T_1}$ **Ty** non presentano segni; **A** $\mathbf{T_2}$ hanno punto fermo; **Vt** virgola. **S** e Petr. pongono punto e virgola.

118 **S** *là dov'e.*

119 **S** *neghittoso*.

121 **S** *'l.*

122 Dopo *infetta* **P Ty** non presentano segni; $\mathbf{T_1}$ **A** hanno punto e virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti.

123 **S** e Petr. *nutrimento*. I soli **P** e **A** recano pausa in fine di v.: rispettivamente, due punti e punto fermo.

124 Dopo *tenace* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola); $\mathbf{T_1}$ **Ty** hanno due punti; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola.

125 **P Ty** non recano segni in fine di v.; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore?) **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto fermo.

126 Petr. tacitamente o per inerzia da **S** *discende.* La necessaria virgola in fine di v. manca solo in **P Ty** (come in 127). Inopportuno il capoverso introdotto da Petr.

127 **S** *'l.*

128 Petr., per inerzia da **S**, *erbose rive*: ma si tratta di manifesta banalizzazione (introdotta dall'Ingegneri verosimilmente in **γ**) che sostituisce con una superflua nota esornativa il sintagma *erboso rivo* (cfr. VIRGILIO, *Georg.* II, 198-199 «et qualem infelix amisit Mantua campum / pascentem niveos herboso

flumine cycnos»), richiamante il corso d'acqua e la salubrità dei suoi effetti (si vedano i passi di Ippocrate citati nel terzo apparato a 117 e *infra* a 136) in antitesi con *Nel suo limo tenace* 124. Cfr. PETRARCA, *R.V.F.* 303, 10-11 *'l fresco herboso fondo / del liquido cristallo*.

130 Petr., per inerzia da **S**, *squame*.

131 **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) dopo *christalli* (i restanti testimoni virgola, in **Ty** spostata dopo *onde*).

133 Si noti l'endecasillabo non canonico di 4ª 5ª 8ª 10ª. Gli editori moderni mantengono la virgola, superflua se non fuorviante, di $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** dopo *è*.

134 La virgola di **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** in fine di v., manca in **P Ty**; $\mathbf{T_1}$ ha punto e virgola (aggiunto posteriormente).

135 **S** *'l nuovo S.*

136 **S** *breve*. Il conciero introdotto dall'Ingegneri in $\mathbf{T_1}$ (così come gli interventi sulla punteggiatura di 133-136) sembra originarsi dall'erronea interpretazione di *incontra* (135) come verbo (tale pare anche l'interpretazione di **S** e Petr.). Necessaria al senso la virgola dopo *indora*. In fine di v. **P** ha punto fermo; $\mathbf{T_1}$ **A** punto e virgola; $\mathbf{T_2}$ due punti; **Vt** virgola; **Ty** nessun segno. Per l'interpretazione del passo si veda in *HIPPOCRATIS COI* […] *octoginta Volumina* […] *nunc tandem per M. Fabium Caluum Rhauennatem* […] *latinitate donata* […], Romae, ex aedibus Francisci Minitii, 1525 (si tratta della *princeps* in latino) il trattato *De capitis vulneribus*, pp. 675-676: «[…] sed optimae sunt [il titoletto in margine reca *Quae aquae bo- / nae, et quae con- / tra*], quae de locis altis, tumulisq(ue) decurru(n)t, q(uae) dulces, et albae sunt, / modicumque uinum ferunt, per hyememque calefiunt, per aestatem uero frigescunt, tales enim sunt, quae de profundis fontibus hauriuntur. Maximeque eas probato, quae ad solis ortum, praesertim aestiuum prorumpunt, et currunt, quae limpidae necessario sunt, boni odoris, et leues. […] Quae fontes ad ortum decurrentes, et scaturientes habent, prae cunctis optimae sunt. Secundo loco

sunt, quae inter ortum aestiuum, et occasum decurrunt, sed ad ortum potius. Tertio loco sunt, quae inter occasum aestiuum, et hybernum prorumpunt. Pessimae uero sunt, quae ad austrum decurrunt, quaeque inter ortum aestiuum, et occasum, sed quae ad austru(m) pessimae sunt». Generico e impreciso il rinvio del PROTO al *De aere, aquis et locis*, 8, 10-11, 14 (piuttosto 15 – *Liber IX*, p. 36 dell'ed. cit. – dove si descrivono i *Phasis accolae* e il *Phasis qualiter fluat*; ma soprattutto p. 41, *Quae flumina salubria*).

137 I testimoni non recano segni di interpunzione, tranne **Ty** che ha punto fermo in fine di v.

138 **S** *'l.*

140 **S** *propria*.

142 **P** $\mathbf{T_2}$ **Vt** recano in fine di v. due punti; **Ty A** punto fermo.

144 **P Ty** in fine di v. non recano segni; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo.

145 **S** *'l comandar*.

146 **S** *'l.*

147 In fine di v. **P Ty** (in $\mathbf{T_1}$ la punteggiatura non si discerne) non recano segni; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo.

148 **S** *'l.* In fine di v. soltanto $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** mettono due punti (**S** e Petr. virgola). Seguo **P Ty**, privi di segni.

149 Petr., per inerzia da **S**, *Però che 'l.* Nei testimoni manca la necessaria virgola in fine di v. (il solo **A** reca punto fermo).

150 **S** *creò*.

151 **S** *lor n.*, accogliendo l'interpolazione dell'Ingegneri.

152 La lezione dei testimoni accolta dagli editori è, se non erro, sprovvista di senso. L'emendamento a testo è suggerito dal riscontro con 137-139 e ha l'avallo della fonte (BASILIO, *Hex.* IIII, c. 14 *r* B [IV, 2, 7-3, 1] «Cogita enim q(uo)d dei uox naturae est creatrix, *et q(uo)d tu(n)c fiebat ad creatura(m) praeceptu(m), consequentiam deinceps ipsis creatis exhibebat*. […]

Iussa est currere aquarum natura, et nunqua(m) languet, *ad praeceptum illud perpetuo spectans* [di qui *nel suo moto eterna / Quasi la rende* e *conserva*, che presuppone il sogg. *ella*] *ac festinans*»).

153 **P Ty** non recano segni in fine di v.; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore?) **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo: punteggiatura mantenuta da **S** e Petr., alla quale preferisco virgola (o due punti).

156 **S** *'l.*

157 Petr. in apparato giudica erroneo e corregge *de le* di **P**, ma lascia sussistere la medesima forma – del resto propria dell'*usus scribendi* del Tasso – in II, 216 e 652, III, 178, IV, 653. *quivi*, si intenda nel mare, *dove l'acqua a correr mette co'* (cfr. 155-156).

163 In fine di v. **P Ty** non recano segni; $\mathbf{T_1}$ – da cui **S** e Petr. – ha due punti (aggiunti posteriormente?); **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto e virgola.

164 Il solo **P** pone *in sei* tra virgole ($\mathbf{T_1}$ reca soltanto la prima).

165 **S** *orizzonte.*

166 In **P** $\mathbf{T_1}$ manca la necessaria virgola dopo *luna*, presente in **Ty**; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola.

169 **S** *infin.* In **P** $\mathbf{T_1}$ **Ty** manca la necessaria virgola dopo *terra*. Il latinismo *al sommo cielo* vale 'allo zenith'.

171 **S** *mentr'e.*

172 Dopo *Occaso* **P** ha punto fermo seguìto da minuscola.

175 Petr., per inerzia da **S**, *novo.*

177 **S** e Petr. *allor.*

178 Cfr. 157.

179 **S** *emisfero.*

180 **S** *mezz'al c.* In fine di v. **P** reca virgola; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore?) $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto fermo; **Ty A** non presentano segni.

181 **S** e Petr. *novo*; **S** *'l.*

183 **S** *'l.* I soli **P A** recano punto fermo in fine di v.; $\mathbf{T_1}$ ha due punti (in sostituzione del punto fermo, poi commutati in virgola); i restanti non presentano segni.

185 **P** $\mathbf{T_1}$ **Ty** non presentano pausa in fine di v. (ma **P** $\mathbf{T_1}^{a}$ hanno punto fermo dopo *Oriente*); **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** recano il necessario punto fermo.

186 Petr., sulla scorta di **S**, introduce il capoverso.

187 **S** *Quand'e.*; *'n.*

188 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**, seguìti dagli editori, hanno punto fermo. Quest'ultima punteggiatura, mentre costringe a supplire *ondeggia* in 189, rende superfluo e ripetitivo il secondo emistichio di 188. Ponendo invece, sul fondamento di **P**, un'unica pausa forte dopo *moto* l'emistichio diventa la pratica e concreta esemplificazione di quanto prima asserito in via generale. L'interpretazione trova riscontro anche nella fonte PLINIO, *Nat. hist.* II, 219: «Et quorundam [*scil.* aestuum] tamen privata natura est, velut Tauromenitani euripi saepius et in Euboea septies die ac nocte reciprocantis».

189 In fine di v. **P A** recano punto fermo; $\mathbf{T_1}$ (da punto?) $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola (così anche **S** e Petr.); **Ty** non presenta segni. In merito alla forma *Tauromitani* (per *Tauromenitani*) Petr. osserva che il Tasso «copiò male da Plinio […], o si prese una licenza poetica»: tuttavia, a prescindere dal fatto che *Tauromitani*, sia pure come variante più rara, è etnonimo non estraneo alla tradizione classica, la sincope è qui imposta dal numero e volta a evitare l'ipermetria. Cfr. il terzo apparato a III, 184-191.

191 In fine di v. **P Ty** non presentano segni; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore) ha due punti; **A** virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt**, seguìti dagli editori, punto fermo.

192 **S** *meraviglia.*

193 Petr., per inerzia da **S**, *aggiunse*. La primitiva lezione *a morte corse* è certo genuina e rende esplicita l'allusione che il Tasso

in séguito, correggendo, sembra avere velato di proposito. Ai vivagni è addotto *Diogene Laertio*. Nelle *Vite dei filosofi* V, 5-6 si dice però soltanto che Aristotele, accusato di empietà, lasciò Atene rifugiandosi a Calcide nell'Eubea, dove morì dopo aver bevuto l'aconito (Ἐνταῦθα δὴ πιὼν ἀκόνιτον ἐτελεύτησεν). Ma il Tasso, forse suggestionato dall'accenno all'aconito (notorio veleno, per cui cfr. *M.c.* III, 1038-1039), contamina tacitamente (o per un *lapsus memoriae*?) la notizia di Diogene con la leggenda del suicidio di Aristotele, estranea alle biografie classiche e accreditata da GREGORIO NAZIANZENO, *Oratio* IV, 72 (PG 35, col. 597a: è la prima violenta requisitoria contro Giuliano, accusato tra l'altro di esaltare sia la φιλομάθεια di Omero, pronto a cimentarsi con l'enigma postogli da alcuni pastori Arcadi, benché un vaticinio lo rendesse conscio che il giorno in cui avesse fallito nella prova di sapienza sarebbe stato quello della sua morte, «καὶ Ἀριστοτέλους φιλοσοφίαν καὶ προσεδρίαν [l'assidua cura] ἐπὶ ταῖς τοῦ Εὐρίπου μεταβολαῖς ὑφ' ὧν τεθνήκασι»; poiché di enigmi si tratta, aggiungo che il testo patristico – ben noto al Tasso e da lui più volte citato – è fonte più probabile di JUAN DE VALENCIA, *De regimine vitae humanae*, Venetiis, G. Arrivabene, 1496, cap. XXI *De Aristotele et eius morte*, indicato dal BASILE). Il motivo del tragico scacco cognitivo ed esistenziale del filosofo dinnanzi alla insondabile *ragione occulta* delle meraviglie di Natura è ripreso da L. VALLA, *De vero falsoque bono* II XXVIII, § 19: «Sed stultus sum qui agam cum Aristotelis argumentis quasi ipse non sit confessus ad extremum se male sensisse in superiori vita. Cum enim non posset deprehendere Euripi naturam, in illum se praecipitem dedit elogio prefatus: ἐπειδὴ Ἀριστοτέλης οὐκ εἴλετο Εὔριπον, Εὔριπος εἵλετο Ἀριστοτέλην hoc est: quandoquidem Aristoteles non percepit Euripum, Euripus percepit Aristotelem. In quo testatus est in contemplatione non beatam vitam consistere sed anxietatem et mortem» (cito dall'ed. critica a cura di M. De Panizza Lorch, Bari, Adriatica, 1970; della stessa studiosa si veda *Il suicidio di*

Aristotele o la demistificazione umanistica dell'intellettuale, in «Lettere Italiane» XLIII, 3 1991, pp. 391-405: l'Euripo non è però un fiume – come si legge ivi a p. 392, n. 1 e a p. 394 – bensì, per antonomasia, lo stretto che separa l'Eubea dalla Beozia). Per gli arcani di Natura ignoti e la metafora del grembo cfr. *Rime* 812, 7-8 «cerchi Ranuccio, con la nobil mente / ciò che n'apre natura o 'n grembo serra»; 856, 1-4 «Se a chi penetrar valse il fosco e nero / vel ch'a gli arcani suoi Natura pose, / sì che vi scorse apertamente il vero / e le cagioni a' nostri sensi ascose, / […]»; 1232, 9-11 «E se contempli fra' più chiari ingegni / ciò che 'l mare e la terra a noi dispensa, / t'apre natura l'uno e l'altro grembo»; 1451, 38 «[…] e l'ocean vi mostri il grembo».

194 Petr., per inerzia da **S**, *Mentr'ei*.

195 Il solo **P** reca due punti in fine di v.

196 I soli **P Ty** sono privi del punto fermo in fine di v.

197 **S** e Petr. tacitamente *assorbe*.

198 Negli autografi del Tasso prevale la scrizione non assimilata *Caribdi* o *Charibdi*: cfr. OLDCORN, p. 161, § 19 [*G.C.* IV, 2, 4]; *Torrismondo*, 542. Però il codice Chigiano delle rime d'amore ha *Chariddi* (LXXVI, 10 c. 46 *r*).

199 **S** *lungi*.

204 Petr. *adusti*, reputando erronea la lezione di **P**. Certamente la giuntura *Etiopi adusti* è un luogo comune (cfr. anche III, 727 e VII, 280) che trova fondamento nell'etimo stesso («Etymon [di *Aethiops*] patet ex Graeco, unde vox oritur conflata ab αἴθειν, *urere*, et ὤψ, *vultus*, h. e. adusto (calore solis) vultu: ita generatim Graeci vocant homines nigri coloris» [FORC.]). Ma proprio la genericità esornativa del sintagma si disconviene a una perifrasi geografica che mira piuttosto a designare con precisione un mare particolare, il *mare Erithrum* (cfr. V, 289), il cui nome alcuni attribuivano espressamente al riverbero del sole (cfr. PLINIO, *Nat. hist.* II, 107: «Inrumpit dein-

de et in hac parte geminum mare in terras, quod Rubrum dixere nostri, Graeci Erythrum a rege Erithra aut, ut alii, solis repercussu talem reddi existimantes colorem, alii ab harena terraque, alii tali aquae ipsius natura»). *mar….adusto*, con forte ossimoro accentuato dall'iperbato, appare dunque *lectio difficilior* anche dal punto di vista retorico-stilistico.

205 **S** *riflusso*. Dopo *reflusso* **P Ty A** hanno punto fermo, ma seguìto da minuscola.

206 **S** *Sott'un*.

207 **S** *'l*.

209 In **P** il punto fermo è seguìto da minuscola. La virgola dopo *quel* compare solo in $\mathbf{T_1}$ **A Vt**.

210 La virgola in fine di v. è attestata dai soli **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** ($\mathbf{T_1}$ ne reca una dopo *terra*).

212 **P** ha virgole soltanto dopo *suo* e *torrenti*; $\mathbf{T_1}^{\mathbf{b}}$, come si è detto, virgola dopo *Lunge* e due punti in fine di v.; questi ultimi soltanto sopravvivono in **A** $\mathbf{T_2}$, mentre in **Vt** sono sostituiti da punto e virgola. **Ty** non presenta segni.

214 Petr. per inerzia da **Vt** e **S**, *Tal che*.

214 **P Ty** non recano pausa in fine di v.; $\mathbf{T_1}$ ha punto e virgola; **A** due punti; $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola.

215 In fine di v. **P A** recano punto fermo; $\mathbf{T_1}$ $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti; **Ty** non presenta segni. Cfr. *Rogo amoroso* 596-598 «[…] il mar si gonfi / e con onde spumanti il cielo ingombri, / volgano i fiumi incontro i fonti il corso»; *Rime*, 885, 1-4; 1500, 14; *G.C.* I, 65, 3-4.

216 **S** *Tant'è 'l*.

219 **S** *presso*.

222 **S** *'l*. Poiché la perifrasi di 218 designa il Tirreno settentrionale non è indispensabile la correzione *han*.

223 Petr., sulla scorta di **S**, segna il capoverso.

224 *Fur mosse* è buona correzione dell'Ingegneri sul fondamento

di 111-117; 137-139; 144-153; 157-158; 226 (**S** e Petr. la accolgono tacitamente). In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore?) $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti; **A** punto e virgola.

225 Petr., per probabile inerzia da **S**, *mezzo a l'o.* Tuttavia la costruzione, meno comune, di *in mezzo* con il quarto caso comporta una diversa sfumatura di significato ('dentro, nella parte interna' e perciò 'nelle inviolabili profondità abissali che custodiscono i segreti di natura'). Cfr. PETRARCA, *R.V.F.* 50, 46 «Ma io, perché ['l sol] s'attuffi in mezzo l'onde»; 105, 23 «non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde»; 313, 2 «con refrigerio in mezzo 'l foco vissi».

226 Petr. tacitamente (o per inerzia da **S**?) *lor*, ma *suo* è lezione genuina che può riferirsi al *mare* anche senza richiamare l'uso tassiano di *suo* nella III[a] pl. in luogo di *loro*. Tutti i testimoni, tranne **P** (privo di segni), recano punto interrogativo in fine di v.

227 **S** *lassù*. Tutti i testimoni (eccetto **Ty**, privo di segni) recano in fine di 227 e di 229 rispettivamente punto interrogativo e punto fermo, seguìti dagli editori moderni. Ma il contesto suggerisce che il punto interrogativo, a causa di uno scambio analogico ampiamente diffuso nei mss. tassiani (cfr. RAIMONDI, I, p. 202, § 2), sia stato indebitamente anticipato.

228 Il solo **P** reca dopo *molti* punto in alto.

230 Petr., per inerzia da **S**, *divino*. La genuinità della lezione di **P** è confermata dal riscontro con *Il Cataneo overo de le conclusioni amorose*, p. 835, § 118: «[…] altri, fra' quali fu Alpetragio, n'assegnò per causa [delle maree] il moto diurno […]». Il luogo parallelo del *M.c.* suffraga quanto per il dialogo ha sostenuto Bruno Basile (*Accertamenti tassiani (in margine ai «Dialoghi»*), in *Studi in onore di B. T. Sozzi*, Bergamo, Centro Studi Tassiani, 1991, pp. 50-51): essere la citazione del Tasso «di seconda mano, dalle *Disputationes adversus astrologiam divinatricem* (III, 15) di Pico della Mirandola» («[…] Alpe-

tragius attulit huius motus caelestem causam, nec a luna, verum a diurno motu quo moventur omnia»: si noti infatti che la postilla ai vivagni del *M.c.* richiama Pico e non la *Theorica planetarum* [IV, 1-8] di Al-Bitruji). Ma già il BALDASSARRI aveva riscontrato puntualmente il dialogo con la fonte (*Postille inedite al Pico*, pp. 148-149) registrando la postilla del Tasso (e_{III} r; m.d., rr. 10/11 - 14/15) «Diurnus / motus / ex Alpe- / tragio».

232 **S** *altra*. Nel solo **P** il punto fermo dopo *cagione* è seguìto dalla minuscola (**Vt** reca due punti). La pausa in fine di v. (**A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola) manca in **P** e **Ty**.

233 Il contesto e il riscontro con 160-163 impongono la correzione *quella*. Numerosi gli indizî interni al testo: innanzitutto *il bianco raggio* (237) e la successiva esplicita menzione del satellite (238), unitamente alla constatazione della sua maggiore influenza sul mondo sublunare (234-235), confermano che la perifrasi di 233 non designa in modo generico i pianeti (*le stelle erranti*) più prossimi alla terra, bensì espressamente la luna. Si veda *Il Cataneo overo de le conclusioni amorose*, p. 823, § 83 «la luna ancora, come più vicina, ha grandissima forza ne le cose inferiori, e, ascendendo e descen<den>do, move il mare e quasi il toglie e 'l rende a la terra: percioché da lei procede il flusso e il reflusso e l'inondazioni de l'oceano e per poco la ritirata». In secondo luogo, e dal punto di vista dell'esegesi, *quelle* darebbe senso solo interpretando *luce* nell'accezione propria, e facendo del sostantivo femminile il soggetto della relativa che segue (234-235), in modo da giustificarne verbo predicato e pronome accordati alla III[a] singolare: ne deriverebbe la necessità di conferire alla preposizione *de* il valore di *da*, e all'intero sintagma *de la più bassa luce* la funzione di definire una nota caratteristica: 'in maggior misura a quei pianeti (*le stelle erranti*) contraddistinti da una luce più prossima alla terra'. Soluzione macchinosa e insoddisfacente, che rende oltretutto tautologica la relativa di 234. È invece assai

probabile che *luce* sia, come in 162, sineddoche: il che corrobora la correzione *quella* interpretando: 'in maggior misura a quella (stella) del corpo luminoso più basso, inferiore (nel sistema dei cieli tolemaici, e perciò più vicina alla terra)'; cfr. COPPETTA, son. *Porta il buon villanel*, 3-4 «e, col favor de la più bassa stella, / fa che risorga [la traslata pianta] nel suo campo e viva». Lo scambio di *quella* con *quelle* trova riscontro nei mss. del Tasso ed è imputabile a una concordanza di attrazione o a una «traslocazione anarchica» (RAIMONDI, I, p. 281, § 125, che cita il pertinentissimo esempio di Cost. 8). Purtroppo l'indicazione della fonte «Aristotele» (in perfetta simmetria con 162-163, dove però il nome dello Stagirita si trova tra San Tommaso e Plinio) non consente, nella fattispecie, di dirimere definitivamente la *crux*. L'opinione del filosofo sul fenomeno delle maree ci è nota solo indirettamente, attraverso la sommaria esposizione fattane da STRABONE, *Geografia* III, 153 C e la confutazione polemica operatane da POSIDONIO, *Fragm.* 214-220 E.-K.: la spiegazione del fenomeno da entrambi attribuita ad Aristotele – il quale certo non la formulò sul fondamento di una αὐτοψία – appare tuttavia puramente meccanica e geograficamente circoscritta, supponendolo provocato da una presunta natura ripida e abrupta delle coste occidentali dell'Iberia che, respingendo violentemente il mareggiare dell'Atlantico, darebbero origine a flussi e riflussi. Del tutto diversa – ma non meno inconciliabile con il presente luogo del *M.c.* – è la teoria dello Stagirita secondo la testimonianza di AEZIO, III, 17 (in *Doxographi graeci*, 383 a 1-4; b 4-7): causa delle maree sarebbe il sole in quanto suscitatore dei venti che lo accompagnano nel suo moto di rotazione intorno alla terra determinando nelle vaste distese oceaniche flussi sensibili soprattutto sulle coste atlantiche (è sostanzialmente la teoria esposta in 244-246 e richiamata in 299-300, senza specificarne la paternità; sulla questione complessiva si veda la voce *Gezeiten* [W. Capelle] in PAULY-WISSOWA, *Realencyclopädie der class. Altertumswissenschaft*, *Supplementband*

VII). Bisogna dunque concludere in via ipotetica che il Tasso attingesse piuttosto all'operetta, ritenuta pseudoaristotelica (ma si vedano ora i persuasivi argomenti sul fondamento dei quali G. REALE rivendica la paternità dello Stagirita: ARISTOTELE, *Trattato sul cosmo per Alessandro*, *trad. con testo greco a fronte intr. commento e indici di G. REALE*, Napoli, Loffredo,1974; per la dottrina sulle maree cfr. pp. 111-112), *De mundo* 4, 396a 25-27, accreditante la teoria lunare (la più diffusa del resto nell'antichità classica): cfr. DE MVNDO / ARISTOTELIS Lib. I / PHILONIS LIB. II. / Gulielmo Budaeo interprete. / CLEOMEDIS LIB. II. / Georgio Valla interprete. / ΑΡΙΣΤΟΤΕΛΟΥΣ περὶ κόσμου, / πρὸς Ἀλέξανδρον. βιβλ. ἕν. / ΦΙΛΩΝΟΣ ΙΟΥΔΑΙΟΥ, περὶ κόσμου. βιβλ. ἕν. / AD HAEC / Scholion doctiss. in Aristotelis libellu(m) de Mundo, / SIMONE GRYNAEO authore. / BASILEAE, APUD IOAN. VAL / DERVM, MENSE MARTIO, / AN. M.D.XXXIII. p. 17 [*In mari quae eueniant*]: «Proportione his respondent ea quae in mari eueniunt. Nam et hiatus fiunt maris et recessus, undarumque excursiones interdum reciprocantes, interdum eluuie retro non recurrente: id quod proditum est circa Buram Helicemque contigisse. Saepenumero etiam in mari euaporationes ignis existunt, fontes exscaturiunt, ostia fluuiorum aperiuntur, arbores enascuntur, fluxiones et uortices existunt, instar eorum habentes quae a flatibus designari dictum est, non in medio mari modo sed etiam in euripis et in fretis. Aiu(n)t etia(m) multos aestus undarumque sublationes statis quibusdam temporibus cum Luna circumagi. Atque ut in uniuersum dicam, cu(m) elementa in aëre, in terra, et in mari, commoda inter se temperatura mixta sint: nimirum affectionum quoque similitudines iisdem constant in ipsis: in singulis illae quidem naturis ortus alternantes, / et interitus, uniuersitatem uero asseruantes generationis immunem atque corruptionis». Il Grynaeus chiosa (p. 184) «Luna contra spiritu et uelut haustu suo maria quacumque ingreditur et uerticibus imminet, aut mundi partem uertici oppositam pulsat, tra-

hit, suspenditque». Possibile anche un riferimento ai *Mirabilia* tramandatici nel *Corpus Aristotelicum*: cfr. ARIST., *Mirab.* 55, 834 b 3 ss: ὁ πορθμὸς ὁ μεταξὺ Σικελίας καὶ Ἰταλίας αὔξεται καὶ φθίνει ἅμα τῷ σεληνίῳ [«la marea nel braccio di mare fra la Sicilia e l'Italia sale e cade con il giro della luna»]. In ogni caso, come appare chiaro anche da 243 (e dallo stesso riepilogo di 296-298), il Tasso prima elenca le opinioni di coloro – tra i quali Aristotele – che concordemente riconducono flusso e riflusso a influenze celesti, quindi espone altre teorie, anche aristoteliche (cfr. 257-270), che riguardano però piuttosto le cause fisiche e meccaniche del fenomeno nel suo manifestarsi entro il bacino del Mediterraneo.

234 Petr., per inerzia da **S** o per tacita correzione, *forza*: tuttavia l'apocope con il plurale non è rara nel Tasso (cfr. RAIMONDI, I, p. 220, § 34; OLDCORN, p. 142, § 5). Il solo **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) dopo *uicina* ($\mathbf{T}_1$ punto e virgola).

235 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T}_1$ **A Vt** hanno punto fermo; $\mathbf{T}_2$ due punti.

236 Nel solo **P** manca la necessaria virgola dopo *questi* (così come la corrispondente pausa in fine di 237).

237 In corrispondenza di 237 e 238 **P** presenta nel margine sinistro quattro serie parallele di punti: la prima di dieci; seconda e terza di sette; la quarta di otto. Esse surrogano evidentemente una postilla marginale su quattro linee rimasta indecifrata. Il riscontro con il citato luogo del *Cataneo* (p. 835, § 118) consente di sanare congetturalmente la lacuna: «[…] altri, fra' quali fu Alpetragio, n'assegnò per causa il moto diurno; Ruggiero di Baccone l'obliquità e rettitudine de' raggi; Aboasar la differenza del lume molto o poco crescente o decrescente […]» (come ha dimostrato il Baldassarri – vd. questo apparato a 230 e il terzo a 237-240 – il passo deriva dalle *Disputationes adversus astrologos* III, 15 di Pico, le cui argomentazioni sono così condensate dal Tasso ai vivagni del suo esemplare degli *Opera omnia* [e_{III} r - e_{IIII} r]: «lumen causa /

refluxus / ex Rogg(er)io Bac(co)ne»; «obliq(ui)tas radior(um) / et rectitudo»; «diff(eren)tia / luminis : ex / Aboasar»; «Multum et / paucum lumen / accrescens et / decrescens causa / fluxus et reflu- / xus: / ex Aboasar»). Data la perfetta coincidenza tematica è assai probabile che la postilla del *M.c.* indicasse dunque <*Ruggiero di / Baccone / Aboasar / del flusso*> (o <*nel Pico*>).

240 Dopo *scemi* il solo **P** ha virgola; $\mathbf{T_1}^{a}$ **A** punto e virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti; **Ty** nessun segno.

242 In fine di v. **P Ty** non recano segni; $\mathbf{T_1}$ ha due punti (aggiunti posteriormente?), **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto fermo.

244 Sulla scorta di **S**, Petr. introduce il capoverso presente nei soli $\mathbf{T_2}$ **Vt**.

246 In fine di v. **P Ty** mancano di pausa; $\mathbf{T_1}$ $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo, **A** virgola.

249 **S** *Grand'a.* **P Ty** $\mathbf{T_2}$ in fine di v. non presentano pausa; $\mathbf{T_1}$ ha punto e virgola (per aggiunta posteriore?); **A** punto fermo; **Vt** virgola.

250 La lezione dei testimoni concordi (pur con le minime varianti di forma segnalate in apparato) *il corso e le onde* non dà senso persuasivo, né può essere considerata una sorta di endiadi o di coppia sinonimica. La ovvia correzione *il corso a le onde* 'il flusso e riflusso marino, la marea' (*il veloce flutto* che *trascorre* di 269-270, il *tempestoso flutto* di 239) trova conferma non soltanto nel sintagma di poco precedente *il corso a l'onde* 245, perfettamente identico nella forma (salvo l'elisione), nel significato e persino nella giacitura, ma in tutta una serie di espressioni analoghe in cui *corso* o *moto* (oggetto) compare sempre accompagnato da un aggettivo o da un complemento che ne determina il significato in rapporto all'elemento liquido (*il suo* [dell'acqua] *lungo corso a lei prescrive* 156; *de l'onde il moto alterno* 222; anche *del cielo il corso* 242, imitato dal mare; *fu dato in sorte a le acque il corso* 333; *a lor convenne… il corso / Non affrettar* 329-330 ecc.); oppure si trova in una frase in cui

l'acqua o *l'onda* è soggetto o oggetto (*et a qual loco affretta / Mai sempre il corso?* 314-315; *in giro parte / L'onda* 304-305; *a l'acque indulse, e le fe' pronte al corso* 319 ecc.). Quanto al concorso di vocali, presente in 250 (*il corso a le onde*) e invece soggetto a elisione in 245, l'anomalia (che l'Ingegneri corregge estendendo la forma elisa) potrebbe non essere accidentale e legata a ragioni ritmiche e foniche: entro due endecasillabi anapestici l'identico sintagma occupa la stessa posizione, che però in 245 è inarcata (seguendo il verbo a 246), mentre in 250 no (i verbi precedono), accentuando così la gravità della clausola. **S** *'l c. e l'o.*

251 Il necessario punto fermo in fine di v. manca solo in **P** e **Ty**.

253 **S** *'l.* In fine di v. **P Ty** non hanno pausa alcuna; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti.

255 Il solo **P** reca dopo *pianto* punto fermo seguìto da minuscola; $\mathbf{T_1}$ **Ty** $\mathbf{T_2}$ hanno punto e virgola; **A Vt** due punti.

256 Petr. tacitamente e sulla scorta di **S** *Gli*: ma lo scambio di *li* e *gli* con *le* sia nel singolare sia nel plurale dei pronomi atoni in caso obliquo, non raro nel *M.c.*, rientra tra le consuetudini del Tasso (cfr. RAIMONDI, I, pp. 258-259, § 97).

257 Petr., ingannato dalla correzione di **P**, congettura *fra le*. La genuinità della lezione di **P** (la variante di $\mathbf{T_1}^{\mathbf{a}}$ ha provocato il conciero dell'Ingegneri) è confermata dai passi citati nel secondo apparato a 262 e particolarmente da OLIMPIODORO, *In meteora Aristotelis commentarii* […] / Venetiis MDLXVII, p. 51 «*Esse vero ad septentrionem altas terrae partes* / Quoniam dixit a septentrionibus fluere mare nostrum ad meridiem, nunc ad id credendum nos confirmat ex historia quadam, esse videlicet partes septentrionales iis partibus altiores, quae spectant ad meridiem».

260 **P Ty A** non recano pausa in fine di v.; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore?) ha punto e virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola.

261 **P Ty** non recano la necessaria pausa in fine di v. (in **P** il punto

fermo è forse dislocato in fine di 262 [a testo 266]); $\mathbf{T}_1$ (per aggiunta posteriore?) $\mathbf{T}_2$ **Vt** hanno punto fermo; **A** virgola.

262-274 In tutti i testimoni la serie 262-265 è erroneamente posposta a 266-274. La necessità dell'inversione è perentoriamente dimostrata dalla fonte annotata ai vivagni di 262 in **P**. «Aristotile / dell'equilibrio» rimanda, come ha ben visto il PROTO, a *Meteorol.* II, 1, 354a (infondato appare il rinvio a *Probl.* XXVI, 26, 942b proposto dal BASILE nel suo commento). Il Tasso tiene però presente anche l'esposizione di OLIMPIODORO, *In Meteora Aristotelis commentarii* / […] / *Joanne Baptista Camotio* / *philosopho interprete* / Venetiis MDLXVII / Apud Hieronymum Scotum, p. 50 (il vol. fa parte dei postillati Barberiniani): «*Mare vero, quod intra Herculis colu(m)nas interfluit, per concauum terrae propter fluminum multitudine(m) totu(m) fluit.* / Hinc vexat maiorem propositionem, quae ita dicit quamlibet aquam fluxa(m) habere fontes. hoc (e)n(im) salsum est. Mare (e)n(im) ait, quod extra columnas Herculis, idest oceanus stabilis est. At mare interius hoc est caspium fluit. nanq(ue) ab aedito terrae loco ad concauum fluit. idest a septentrionalibus ad meridie(m). Quin et flumina omnia in mare fluunt quasi in concauum lectu(m). Ex quo in ipsum influunt, atq(ue) huiusmodi influxus quum terrena congerie obstruunt, multo altiore(m) sibi fabricantur partem ea(m), quae ad boream vergit. ita ut propter hanc quoque causam ipsum mare ad meridie(m) veheme(n)tius fluat [con 257-265]. Ecce (e)n(im) pleraq(ue) flumina influunt in m(a)eotida paludem, vnde et iam terrestri quoq(ue) crusta tota obducta est. ipsa rursus incidit in pontum euxinum. Is deinde in aegaeum influit tanqua(m) demissiore(m). et is rursum in mare siculum influit. atq(ue) is deinceps in sardonium et tyrrhenum aequor defluit. quae quidem duo maria maxime omnium marium excauata sunt. Vides, vt mare fluxum sit ratione situs et non propter fontes [con 266-274]?». Ne è prova il luogo parallelo del *Malpiglio secondo*, p. 588, § 49: «[…] ma Aristotele stima, se pur vogliamo prestar credenza a l'esposi-

zione d'Olimpiadoro, che l'oceano sia stabile e tutto il flusso sia dentro le colonne per la concavità de la terra e per la multitudine de' fiumi, e che sia più veemente verso il mezzogiorno, perché le parti settentrionali sono più alte per li fiumi ch'accrescono da quel lato la terra [con 262-265; 266-269], molti de' quali entrano ne la palude Meotide; ed ella cade nel mare Eussino [con 266-269], il quale discende ne l'Egeo sì come in più basso [con 269-270], e l'Egeo nel Siciliano, e quel di Sicilia nel mar di Sardegna e nel Tirreno, i quali son più cavi di ciascuno altro: laonde si raccoglie che 'l flusso del mare è per ragion del sito, non per quella de' fonti [con 274]». Dal riscontro incrociato con i due passi risulta evidente che 262-265 costituiscono la proposizione generale e *in abstracto* della teoria aristotelica (l'inclinazione del fondale marino: di qui l'immagine delle *non giuste bilancie*). Teoria della quale 266-274 rappresentano poi la necessaria e conseguente esemplificazione pratica, volta a dimostrarne deduttivamente la fondatezza muovendo dall'esperienza (*E perché* 266 trova preciso riscontro in *Ecce enim* e in *perché le parti settentrionali sono più alte*). La stessa fitta trama verbale che insiste sull'idea del dislivello (*alta palude* 266; *È più sublime assai, però discende* 269; *trascorre* 270; *veloce flutto* 271; e persino,in senso metaforico, *Aquilon superbo* 267 e *di più sublime ingegno* 262) acquista pienezza di significato soltanto se preceduta da 264-265. Andrebbe perduta, altrimenti, la sottile *variatio* per cui il serrato, rapido e anonimo elenco delle molteplici e mutevolmente instabili teorie (cfr. 228-229) sui flussi marini, sempre introdotte da *Altri* (230; 232; 236; 238; 240; 244; 247; 252), è coronato dall'enunciazione conclusiva, isolata in posizione di rilievo e svolta con più ampia argomentazione (262-274), della tesi prospettata dal maestro di color che sanno (*Alcun vi fu* 262). Nell'assetto tràdito del testo l'opinione di Aristotele perde in effetti proprio la sua peculiare funzione di epilogo del discorso, funzione inequivocamente ribadita anche da 274. **S** e Petr.,

introducendo il capoverso a 271 (a testo: 262) e ponendo rispettivamente due punti e punto e virgola a 274 (265: dove tutti i testimoni, con l'eccezione di **Ty**, privo di segni, recano punto fermo), annettono addirittura 271-274 (262-265) al passo successivo (275-282) con il quale essi non hanno alcuna attinenza. Non è superfluo infine osservare che un'implicita conferma dell'ordinamento a testo giunge anche dal sintetico ma puntuale riepilogo che delle teorie esposte in 230-274 viene fatto in 296-301: vi sono omesse soltanto le spiegazioni di carattere mitico-ermetico (*Altri fu, che seguendo antica fama* 247) attribuite a Strabone e comprendenti i vv. 247-256. Ma, conservando la disposizione dei testimoni, da questo nucleo risultano attratti anche 257-261 e 266-274 (secondo la numerazione a testo), due serie contigue per la tradizione. Ne consegue che la reticenza del riepilogo interesserebbe non una decina di vv. soltanto (247-256), bensì una porzione di testo più che doppia (24 vv.) e per giunta niente affatto omogenea, dato il diverso carattere, empirico-scientifico e non immaginosamente mitico, delle due serie 257-261 e 266-274. Fatto inspiegabile, se si considera che l'enunciazione della dottrina aristotelica cui alludono puntualmente i vv. 300-301 del riepilogo sarebbe condensata, non senza oscurità, in non più di 4 vv. (262-265) e che tutte le teorie scientifiche esposte in precedenza occupano complessivamente 17 vv. (230-246). Il restauro proposto consente dunque di ripristinare l'originaria architettura del passo in cui 257-261 fungono da necessaria transizione tra 247-256 e 262-274. È molto probabile che l'erronea inserzione di 266-274 sia stata suggerita all'Ingegneri dalla illusoria e superficiale corrispondenza dei sintagmi *gelato umore* 259 e *gelata alta palude* 266.

263 **S** e Petr. *bilance*; **S** *'l.*

264 La necessaria virgola in fine di v. compare soltanto in $\mathbf{T}_2$ **Vt**.

267 Petr., sull'esempio di **S**, corregge tacitamente l'errore evidente di **P** (*d'A.*) leggendo *l'A.*; **S** e Petr. *astringe* ma *astrenge* tro-

va riscontro nell'*usus scribendi* del Tasso: cfr. RAIMONDI, I, p. 206, § 9; OLDCORN, p. 122, § 5).

269 **S** *Eusino*; Petr. tacitamente *Eussino* (**P** *eusino*). *trascorse* di **P** $\mathbf{T_1}^{a}$ è errore evidente. Dopo *eusino* il solo **P** reca punto fermo seguito da minuscola; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola.

270 **P Ty** non recano pausa in fine di v.; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore?) **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** – seguìti dagli editori moderni – pongono punto fermo.

271 Petr., per tacita correzione di errore evidente, *respinto*.

273 **S** *Eusin*. In fine di v. **P Ty** non presentano segni; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti (punteggiatura accolta da **S** e preferibile al punto fermo posto da Petr.).

274 La pausa in fine di v. manca in **P Ty**; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo.

276 **S** *innalzò*. Il solo **A** reca virgola in fine di v.

277 La necessaria virgola in fine di v. manca nei testimoni (in $\mathbf{T_1}$ **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** surrogata dalla parentesi che racchiude 278).

279 **S** *'l*.

282 **S** *Tra*; Petr. giustamente *Tra'* per simmetria con *l'arenose sponde*.

284 Petr., per inerzia da **S**, *Che 'n*. Il solo **P** reca una incongrua virgola dopo *forme*, mentre è privo (con **Ty A**) di quella in fine di v. attestata da $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore?) $\mathbf{T_2}$ **Vt**.

285 **S** *'l*. Petr. con tacita correzione *lungo*: tuttavia l'idiotismo *longo*, sia esso latinismo o influenza settentrionale, benché assai raro e sottoposto a controllo di riduzione, non è estraneo all'*usus scribendi* del Tasso (cfr. RAIMONDI, I, p. 208, § 11) e nel caso presente potrebbe forse rispondere a un'esigenza stilistica di carattere fonico allitterante. In fine di v. tutti i testimoni (tranne **Ty**, privo di segni) recano punto fermo.

287 Il contesto avvalora la lettura *o*. **P Ty** non presentano pausa in fine di v. (il solo **P** reca punto fermo, seguìto da minuscola

dopo *formollo*); $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore) $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti; **A** punto fermo.

288 **S** *Tirreno*. Per la forma scempiata cfr. III, 650 e questo apparato a V, 272.

291 La lezione tràdita *o 'l moto* determina aporie che inducono a ritenerla corrotta. Si consideri, innanzitutto, la punteggiatura: **P Ty** non presentano pausa in fine di v. (il primo reca una virgola, incongrua, dopo *Mar*, e una seconda, innanzi a *o*, presente in $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** ma non in **Ty**); $\mathbf{T_1}$ (per probabile aggiunta posteriore) pone, sempre in fine di v., virgola, seguìto da $\mathbf{T_2}$ **Vt**, mentre **A** reca punto fermo. Risulta evidente che la punteggiatura di $\mathbf{T_1}$ (risalente all'Ingegneri e accolta per inerzia dagli editori moderni) mira a interpretare *la forma o 'l moto* come una coppia coordinata dalla disgiuntiva. Ciò a prezzo di patenti forzature. Intanto *Posa… / Non trova* pare appropriato unicamente al *moto* (e d'altra parte un duplice soggetto comporterebbe *trovan*): di qui l'esigenza di sottintendere come soggetto *mar*. Ma più ancora sconcerta la mancanza di una bilanciata correlazione della presunta coppia con quanto precede: mentre infatti *la forma* trova un riferimento di immediata evidenza nei *diversi aspetti* del mare elencati in 280-290, per reperire un altrettanto pertinente cenno alla varietà qualitativa dei flussi marini corrispondente all'altro termine della coppia, *il moto* (e alla relativa-concessiva *qual si sia del mar… 'l moto*), occorrerebbe risalire addirittura a 186-222, anziché – come tutta l'orditura stilistica del passo indurrebbe a fare – a 252-280 (dove – si badi – non di molti e diversi è questione, bensì di un unico, incessante moto a causa del quale altri – Strabone – *Non vuol che trovi il mar riposo o pace*). Come suggerisce la punteggiatura di **P** (e come appare anche più logico), il *moto* non va dunque ricollegato alla subordinata precedente, ma appartiene alla principale (292-294). Non in qualità di soggetto tuttavia: emendando *o 'l moto* in *il moto* non soltanto risulterebbe più difficol-

toso spiegare la genesi del guasto, ma anche si determinerebbe una improprietà. La coordinata *né silenzio* e la stessa concessiva di 295-296 dimostrano infatti inoppugnabilmente che il soggetto sottinteso è il *mar*. Bisognerà congetturare pertanto che la lezione genuina fosse *al moto*. La congettura trova conferma in tutta una serie di riscontri interni nei quali *l'acqua* o il *mare*, in funzione di soggetti o oggetti, si accompagnano a verbi che reggono i sostantivi *corso* o *moto* al secondo, terzo e quarto caso: *e la fe' pronta al corso* 139; *Bastar potea la sua natura al corso* 144; *e nel suo moto eterna / Quasi la rende* 152-153; *e varia in parte / L'ordine e 'l moto* 187-188; *Non ha quasi de l'onde il moto alterno* 222; *Perché cercare in terra o 'n mezzo l'onde / Altra cagion del suo perpetuo moto […]?* 225-228; *Tacito imiti il mar del cielo il corso* 242; *E quinci sempre egli si mova* 254; *Ma più si mova da le parti eccelse* 257; inoltre, VII, 135 *L'acqua trascorre, e senza pace ondeggia*. La correzione *al moto* risolve pertanto la contraddizione rilevata poc'anzi, costituendo nel contempo una efficace ripresa del tema principale trattato in precedenza, quello appunto del *moto* perpetuo delle acque marine. Inoltre la esplicitazione del dativo *al moto*, lungi dall'essere superflua, chiarisce meglio quanto segue, e particolarmente l'altrimenti ambiguo sintagma *la cagion primiera* 296, che trova la sua necessaria specificazione proprio nel *moto* 291.

293 Il solo **P** reca punto fermo dopo *troua*; $\mathbf{T_1}$ **A Vt** hanno virgola; **Ty** $\mathbf{T_2}$ nessun segno.

294 In fine di v. **P Ty** non presentano pausa; $\mathbf{T_1}$ $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti; **A** punto fermo.

295 **S** *Bench'*. Il solo **P** reca una incongrua virgola in fine di v. (**A** punto fermo).

296 **S** e Petr. pongono dopo *luna* il punto fermo di tutti i testimoni (tranne **A** recante punto e virgola seguìto da maiuscola), senza indugiare sul fatto che in **P**, e dapprima anche in $\mathbf{T_1}$, al punto succeda una minuscola. Con l'interpunzione adottata

dagli editori, tuttavia, l'intera frase assume, con l'enfatica messa in rilievo del pronome di prima persona, innegabilmente un più compiuto carattere di epilogo, in perfetta e non casuale corrispondenza con 223-229 (ai *molti* di 228 si contrappone puntualmente l'*io* di 296), versi che appunto introducono alla complessiva rassegna di teorie scientifiche intorno al fenomeno delle maree.

297 La necessaria virgola in fine di v. è attestata dai soli **T_2 Vt** (**T_1** ha punto e virgola).

298 **P Ty** non presentano pausa in fine di v.; **T_1** ha punto e virgola; **A T_2 Vt** virgola.

300 Petr., per inerzia da **S**, *De gl'i.* Il solo **P** reca innanzi a *o* (minuscolo) punto fermo.

301 In fine di v. i soli **P** (seguìto da Petr.) e **A** recano punto fermo; **T_1 T_2 Vt** hanno due punti, interpunzione accolta dal Solerti.

303 **P Ty** non recano pausa in fine di v. (in **P** forse dislocata, sotto specie di punto fermo, in fine del successivo); **T_1** ha due punti (per aggiunta posteriore?); **A T_2 Vt** virgola. Petr., sulla scorta di **S**, pone punto fermo.

304 Per distrazione il copista di **P** omette virgola dopo *disse*. L'inciso è tra parentesi in **T_1 A T_2 Vt**.

305 Nel margine sinistro di **P** si legge, di mano del copista, la postilla lacunosa *Platone del.. /……. / ……. / Aristide /……./……*. Si potrebbe forse tentare di sanare la lacuna congetturando *Platone del / <flusso e / reflusso> / Aristide / <de le fonti / del Nilo>*. La prima ipotesi pare avvalorata da una postilla autografa ai *Commentarii* del Filalteo al *De caelo* (p. 81, margine inferiore; n. 572 nell'ed. offertane da L. CAPRA): «De fluxu et refluxu fluminum vide Platonem in Phaedone». Già il PROTO (*Per le fonti del «M.c.»* cit., p. 210) individuò la fonte della postilla lacunosa in un passo del *Phaedo*, p. 352 (LX, 111c -112e): «Haec autem omnia [le acque che si

trovano nelle profonde e intercomunicanti cavità terrestri] sursum deorsumque ferri ueluti uase pensili [gr. αἰωρά 'altalena', o più letteralmente 'sollevamento'] quodam sub terram posito, atque ita librato, ut utrinque uicissim inclinet atque attollat [con 300-301]. Est aute(m) id uas pe(n)sile ob naturam quandam eiusmodi. Vnus aliquis ex terrae hiatibus est profecto quam maximus, perque uniuersam terram traiectus et patens. De quo Homerus, Longe nimis barathrum stat sub tellure profundum. Quod et ipse alibi, et multi poëtarum Tartarum appellarunt. In hoc utique receptaculu(m) omnia confluunt flumina, atque inde rursus effluunt. Talia uero sunt singula, per quales labuntur terras. Quod autem hinc effluant omnia rursusque refluant, haec est causa, quod hic humor nec fundamentu(m) habet nec firmamentum. Itaque eleuatur, et sursum deorsumque redundat. *Idemque facit aër et spiritus qui circa ipsum uersatur. Sequitur enim ipsum, et quando ad superiora terrae, et quando ad haec nostra perlabitur. Et quemadmodum in respirantibus flatus continue expirat atque respirat*, sic et *ibi spiritus una cum humore elatus uehementes quosdam uentos et incredibiles commouet, siue influat siue effluat* [con 247-251; 299-300]. Quapropter cum aqua in locum inferiorem delabitur per meatus terrae iuxta eiusmodi riuos influit, passimque per eos exundat, et implet uelut hi qui hauriunt. Cum uero illinc huc erumpit, haec quoque iterum loca complet. Plena uero cum sint, per riuos terraeque meatus exuberat. Et cum humores singuli illuc profluxerint, quo quisque profluit opportunius, maria, lacus, flumina, fontes efficiunt. Proinde rursus hinc relabentes per terram, partim quidem per longiores pluresque anfractus, partim uero per pauciores atque breuiores rursus in Tartarum confluunt: alij certe multo profundius quam hausti fuerint, alij uero paulo, omnes autem inferius influunt quam effluxerint: et alij per contrariam partem elabuntur quam elapsi fuerint, alij uero per partem eande(m). *At quidam passim circumfluentes aut semel aut saepius, spirasque circa orbem terrarum instar an-*

guium replicantes, quantum fieri potest infra relapsi iterum commiscentur». Allo stesso luogo rimanda del resto il *Malpiglio secondo*, p. 589, §§ 50-51 «E de' fiumi varie cose ancor hanno scritte i filosofi: percioch'alcuni vollero che tutta la materia de' fiumi fosse raccolta sotto la terra, ponendovi lachi riposti e voragini d'acqua infinite; e costoro seguì Virgilio ne la favola d'Aristeo [*Georg.* IV, 363 ss.]. Né molto dissimile da questi è Platone, il quale non volle che l'università fosse il mare, ma un grandissimo fiume, detto il Tartaro, il qual corre sotto la terra e si rivolge intorno al centro […]»; ma si veda anche *G.L.* XIV, 37-41, e *M.c.* II, 217-219; III, 630-661. Che il passo platonico non venisse addotto esclusivamente in relazione con i flussi delle acque interne è provato da IOANNIS STOBAEI *Eclogarum libri duo: Quorum prior Physicas, posterior Ethicas complectitur; nunc primum Graece editi; Interprete Gulielmo Cantero* […], Antverpiae, Ex officina Christophori Plantini […], M.D.LXXV, *Eclogae Physicae* Lib. I, p. 70, *De accessu et recessu maris*: «Plato suspendium adfert aquarum. esse enim naturale quoddam suspendium, per quodda(m) terrae foramen aestum circumferens, ac mari tumore concilians». Per quanto riguarda invece il rapporto che collega e assimila il moto celeste e quello marino (cfr. 149-153; 240-242; 302-303) è da tenere presente il *Compendium Marsilii Ficini in Timaeum*, *Circularis motus omnis sphaerae semper mobili propius est. Item ignis maxime proprium est lumen.* Cap. XXV, p. 463: «Profecto quaelibet sphaera mobilis tam elementalis quam coelestis, pro figura sua naturaliter mouetur in orbem, sic loco suo plenius fruitura. […] Moueri uero in circulum tam ignem quam aërem, ostendit circuitus cometarum. Circuitum quoque aquae testatur influxus perpetuus et effluxus». Per la seconda, più problematica postilla rinviante ad ARISTIDE, si veda il terzo apparato a 302-316. La teoria esposta nel *M.c.* presenta qualche punto di contatto con quella aristotelica (cfr. l'apparato a 233) condivisa da Eraclide Pontico secondo la quale è il sole nel suo moto di

rotazione intorno alla terra – e perciò l'intero movimento celeste – a causare le maree. Occorre aggiungere che proprio il riscontro con la fonte platonica citata alimenta il fondato sospetto che tutto il passo 299-305 sia in realtà sfigurato da una corruttela più complessa e insidiosa. In effetti, se riferito ai soli vv. 304-305 nella collocazione tràdita, il rinvio al preciso luogo del *Fedone* appare a tal punto generico, sfocato e marginale da riuscire quasi incomprensibile (abbiamo visto che per giustificarlo si rende necessario ipotizzare la mediazione del commento ficiniano al *Timeo*). Altra cosa sarebbe se gli attuali 304-305 si leggessero immediatamente di séguito a 299-301: in tal modo la fantastica teoria organicistica platonica diverrebbe ben riconoscibile e risulterebbe compendiata nei suoi aspetti più caratteristici e immaginosi: l'assimilazione dell'intero processo alla respirazione di un essere vivente («Et quemadmodum in respirantibus flatus continue expirat atque respirat…»: con 299-300; e cfr. 247-251) e l'immagine del mare altalenante, o meglio il paragone della interna voragine terrestre colma di tutti gli umori – quasi cuore pulsante secondo un ritmo di sistole e diastole in grado di sospingere con alterna inclinazione le acque, facendole sgorgare e mettendole in movimento ora in un emisfero, ora in quello opposto – con un *vas pensile* in cui *s'appende* (da parte del filosofo, non nominato, dunque con *si* impersonale e non riflessivo) il *mar* (oggetto e non soggetto) *sospeso in lance* («[…] ueluti uase pensili quodam sub terra posito, atque ita librato, ut utrinque uicissim inclinet atque attollat»: con 301-302; e cfr. *G.C.* XII, 24). Si renderebbe anzi necessario, a questo punto e sempre sulla scorta della fonte, un emendamento congetturale: a 300 anziché *vario fondo* ('fondale irregolare, di varia profondità': sintagma che va spiegato – con qualche sforzo – alla luce della teoria aristotelica esposta a 262-274) occorrerebbe leggere *vaso fondo* (cioè più alto che largo, e capace di sù in giù: l'opposto dei *larghissimi vasi* di III, 397), con riferimento al sotterraneo *vas pensile*, al *receptaculum* o al profon-

do *barathrum* Tartareo di cui si discorre nel *Fedone*; o anche, volendo mantenere la natura sostantivale di *fondo* (prevalente nel Tasso), *vano fondo* 'profondità vaneggiante': *l'oscuro fondo*, unico e universale, ove sono *accolte* le acque *ascose entro perpetua notte*, del quale è fatta menzione in *M.c.* II, 217-218 (sempre sul fondamento – si badi – del dialogo platonico: benché la postilla designi erroneamente il *Gorgia* anziché il *Fedone*; e cfr. il terzo apparato *ad versus* e a III, 634-647):

[299] Non al ritorto respirar la rendo
[300] De gli inquïeti venti, o al vaso fondo
[301] In cui s'appende il mar sospeso in lance,
[304] Da' quai, com'altri disse, in giro parte
[305] L'onda, et al suo principio in giro torna.

Evidenti e non trascurabili i vantaggi: assai più perspicua e motivata diverrebbe la scelta – determinata dal sintagma *vas pensile* – di *s'appende* e *sospeso*, con la preposizione *in* ed il relativo ('alla profonda voragine sotterranea, senza fondo o base, entro la quale [*In cui*] si fa oscillare, si fa pencolare librato con moto altalenante – come intorno al fulcro per effetto del peso [nell'etimo del lat. *appendere* c'è *pondus*], in un continuo flusso e riflusso da un emisfero all'altro, da un'estremità all'altra – la massa indistinta e continuamente ondeggiante delle acque terrestri, il *mar* che appare perciò *sospeso in lance*': del resto proprio Filagliteo, introducendo Ruperto e Araldo nella *secreta sede*, dimostra loro *i fonti* del mare – cioè il Tartaro platonico – «da cui deriva la materia oscura: / e prima e poi ch'indi si faccia il tutto, / ondeggia pur con tempestoso flutto» [*G.C.*, XII, 24, 7-8]); l'impersonale *s'appende* (oggetto *il mar*: cfr. PETRARCA, *R.V.F.* 198, 8-9 «Dove è chi morte e vita insieme, spesse / volte, in frale bilancia appende et libra»: con memoria di *Is.* 40, 12, luogo riecheggiato anche in *M.c.* I, 131; e *G.L.* XIX, 119, 8 «in bilance i consigli [Goffredo] appende e pesa») riuscirebbe meno ambiguo, anticipando e giustificando l'impersonale *altri*, con

allusione all'autore della teoria, Platone (*com'altri disse* 304 è a sua volta correlato a distanza con *Alcun vi fu* 262: l'altro filosofo di *sublime ingegno*, Aristotele); acquisterebbero senso più convincente 304-305 che, nella disposizione attuale, posti dopo il perentorio epilogo di 302-303 (suggello che ogni uomo sganna con la verità rivelata della Scrittura, risalente alla *prima cagion* nascosta nel mistero dell'*alta voce*: cfr. 317-319; 320-325), danno invece l'impressione di una oziosa quanto inopportuna aggiunta indugiante di nuovo sull'opinione e sulla parola dell'uomo; infine la lezione *Da' quai* di **P** a 304 (che mantenendo l'ordinamento tràdito va riferita, poco persuasivamente, ai *mari* 303, tanto da indurre l'Ingegneri al conciero *De' quai*, specificazione di *L'onda* 305) troverebbe una motivazione convincente, indicando l'origine, la causa e il punto di partenza (secondo le fallaci teorie scientifiche umane) dell'incessante moto marino: 'dalle quali cause [il ritmico respiro interno, per cui *spiritus una cum humore elatus* genera *vehementes ventos* o l'oscillare incessante dei flussi in bilico nel *vaso fondo*: cfr. 438-444; 752-762], come altri sostenne, prende avvio nel suo moto circolare la marea fino a tornare, compiuto il circolo, al suo principio' (resa abbastanza esatta di «At quidam [scil. flussi, correnti, fiumane: *l'onda* 305] passim circumfluentes aut semel aut saepius, spirasque circa orbem terrarum instar anguium replicantes [di qui la reduplicazione di *in giro*], quantum fieri potest infra relapsi [di nuovo discesi nel Tartaro: *suo principio* 305] iterum commiscentur»: luogo che – sempre a proposito del Tartaro – il Tasso riprende anche in *G.C.* XII, 26: cfr. il terzo apparato a 302-316). Concludo osservando che il restauro qui proposto renderebbe anche più perspicuo il trapasso ai vv. seguenti (306-316), dove si registra il passaggio – troppo brusco con l'ordinamento attuale – dal tema delle maree a quello delle acque interne che scaturiscono da *una viva fonte* (306): temi che invece alla luce del luogo platonico, si rivelano affini e collegati (cfr. soprattutto 306-315: vi si parla di acqua sgorgante dalla

profonda e tenebrosa terra 310, e addirittura di *vasi* e *spelonche interne* 314 dalle quali essa deriva).

306 **S** *giammai* (**Vt** *giamai*, accolto da Petr.).

308 **P Ty** (seguìti da **S** e Petr.) non presentano pausa in fine di v.; **T_1 A T_2 Vt** hanno virgola. L'evidente carattere di monologo interiore, in discorso diretto, della serie di interrogative seguenti (309-316) postula qui due punti. Cfr. BASILIO, *Hex.* IIII, c. 14 *v* C [IV, 3, 2] «Si unquam tibi supra fontem larga(m) aquam egerente(m) stanti cogitatio contigit: Quis est qui impellit aquam ex sinu terrae? quis est qui urget ipsam ut ulterius pergat? qualia sunt pro(m)ptuaria unde procedit? quis est locus in quem festinat? quomodo et hae non deficiunt, et illae no(n) explentur? haec ex prima illa uoce dependent, illinc cursus aquae indulgentia [con 306-319]».

315 **S** *'l*; *avviene*.

321 In **P** il trasparire dell'inchiostro impedisce di accertare la punteggiatura in fine di v., più probabilmente assente (si può escludere virgola); **T_1** (per aggiunta posteriore?) ha due punti; **A T_2 Vt** virgola; **Ty** non presenta segni.

323 In fine di v. **P** reca virgola; **T_1 A** hanno punto fermo; **T_2 Vt** due punti; **Ty** nessun segno.

324 **S** *innalza*. **P** dopo *l'acque* ha punto fermo seguìto da minuscola; **Ty** virgola; **T_1 A** punto e virgola; **T_2 Vt** due punti.

327 In fine di v. **P Ty** non presentano pausa; **T_1** (per aggiunta posteriore) **A T_2 Vt** hanno punto fermo. Petr., sulla scorta di **S**, pone due punti.

328 **S** *proprio*.

331 La lezione *si scorga* dei testimonui concordi è da ritenersi *facilior* e va probabilmente imputata all'Ingegneri amanuense. Come emerge dal riscontro con il passo di Basilio (citato nel terzo apparato a 320-345), i vv. 331-332 sono una citazione di *Ecclesiaste* 1, 7 (nella versione di Girolamo: «omnia flumina intrant mare et mare non redundat / ad locum unde exeunt

flumina revertuntur ut iterum fluant»). Leggendo con i testimoni *si scorga*, viene introdotto inopportunamente un congiuntivo il cui uso, in correlazione con *non s'empie* 332, non solo non è avvalorato dalla fonte patristica («omnes torrentes in mare procedunt, et mare non impletur»), ma neppure trova convincente giustificazione nel contesto. La sfumatura di eventualità o possibilità espressa dal congiuntivo non appare infatti tanto corroborata da *al fin* quanto contraddetta da *certo*, e dal carattere di inevitabilità, di necessità o legge imperiosa che l'ordine divino imprime al moto delle acque (*Il correr pria fu necessario a l'acque* 326; e cfr. 336-339). Inoltre il riflessivo *si scorga* (MAIER traduce «sia condotto, scorra») non ha attestazioni in questa particolare accezione ('si conduca, diriga se stesso'), che accentua in misura eccessiva e impropriamente l'intenzionalità subbiettiva, individuale e personale, del fluire di *ogni torrente* verso la propria meta. Ma non il corso tortuoso, bensì l'esito finale di esso (*E quinci certo avien ch'al fin…* e cfr. 328-330) il Tasso intende qui porre in evidenza: di qui l'economica correzione *si sgorga* 'va a sfociare, si getta', suggerita dalla fonte (*intrant mare*, *in mare procedunt*) e avvalorata anche dall'uso letterario (DANTE, *Par.* VIII, 63 «da ove Tronto e Verde in mare sgorga»), che offre il vantaggio di eliminare insieme l'inopportuno congiuntivo e l'improprietà. Il riflessivo *si sgorga* ha infatti, in questo caso, un preciso valore espressivo in relazione a *ogni torrente* e alla docile ubbedienza con cui l'elemento liquido asseconda l'imperio dell'*alta voce*. Meglio si accorda infine, con *non s'empie* 332. Da escludere invece l'ipotesi che *scorga* sia arcaismo per *sgorga*.

332 **P Ty** non presentano pausa in fine di v.; **A** ha virgola; $\mathbf{T}_2$ punto fermo; **Vt** due punti (così gli editori moderni). La pausa si trova anche nella fonte.

333 Petr., per inerzia da **S**, *l'a.*

334 **S** *circoscritto entr'a'c.*

335 **S** *Com'i. 'l b. R.*; *'l M.*

336 In fine di v. **P A** (seguìti da Petr.) recano punto fermo; $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti; **Ty** non presenta segni. Giustamente **S** pone virgola.

339 **S** *'l mar.*

341 **S** *diluvio*.

342 In fine di v. **P Ty** non presentano pausa; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore?) $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo.

343 Petr., per inerzia da **S**, *de*.

344 La virgola innanzi a *ei* è del solo **P**.

347 Petr. tacitamente e sulla scorta di **S** *de'*.

348 **S** *fino al c. innalza*.

349 **P Ty A** (seguìti da **S**) non presentano pausa in fine di v.; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore?) $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti.

350 **S** *Appena*.

351 Petr., per inerzia da **S**, *Che 'l*; *lieve*.

352 Petr. pur accogliendo *D'impeto* attribuisce alla preposizione un valore di modo o maniera («[…] dipendente dal verbo, si dissolve di impeto») che non ne coglie il carattere di *lectio difficilior*. La correzione *L'impeto* introdotta dall'Ingegneri parrebbe infatti, a tutta prima, trovare conforto nel dettato della fonte BASILIO, *Hex.* IIII, c. 14 *v* C [IV, 3, 5]: «Quapropter furiosum saepe ex uentis mare, et in maxima(m) altitudinem per undas exurgens, ubi littora t(antu)m contigerit, *impetu in spumam dissoluto* [gr. εἰς ἀφρὸν διαλύσασα τὴν ὁρμήν] retrocedit» (e si veda anche AMBROGIO, *Ex.* IV, c. 2, 10 «Nonne ipsi uidemus mare frequenter undosum, ita ut in altum fluctus eius tamquam mons aquae praeruptus insurgat, *ubi impetum suum ad litus inliserit*, *in spumas resolui* repagulis quibusdam harenae humilis repercussum […]?». La natura *difficilior* della lezione di **P** è però manifestamente rivelata da una consapevole ricerca fonico-allitterante – *D'Impeto si*

DIssolve (per simmetria con *Ch'il suo FuRoR si FRange* di 351) – senza compromissione del significato, posto che la preposizione vale qui *EX* e indica una trasformazione: 'e di impeto (che era) si dissolve in lieve spuma'.

353 In fine di v. **P** $\mathbf{T_1}$ **Ty** non presentano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo. Inadeguati i due punti posti da Petr. sulla scorta di **S**.

354 **S**, per refuso, *ovile*.

355 Petr. mantiene la II[a] pl. *potreste* di **P**, che in una interrogativa retorica appare del tutto anomala e senza riscontri. Preferibile accogliere (come fa **S**) la giusta correzione dell'Ingegneri in $\mathbf{T_1^b}$ *potresti* con valore impersonale, alla latina. Non è escluso che l'errore, verosimilmente dovuto a un *lapsus calami*, risalga al Tasso medesimo: «La seconda persona singolare [del condizionale] registra un *potreste* (Mess. I, 8) subito corretto peraltro» (RAIMONDI, I, p. 267, § 112). La necessaria virgola dopo *più* manca nei testimoni.

359 Petr. introduce, sulla scorta di **S**, il capoverso verosimilmente già presente in $\mathbf{T_1}$ (lo recano **Ty** $\mathbf{T_2}$ **Vt**).

362 Il solo **P** reca punto fermo innanzi a *egli*, e (con **Ty**) è privo di pausa in fine di v.; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore?) reca punto fermo in fine di v.; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno rispettivamente virgola e punto fermo.

364 **S** *potestà*.

365 **S** *Tener'*; Petr., per errore, *Tenere*. Gli editori accolgono la punteggiatura di $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**; ma quella a testo, oltre a tenere conto del punto interrogativo erroneamente anticipato da **P** $\mathbf{T_1^a}$ in fine di 364 ($\mathbf{T_1^b}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** indebitamente lo spostano – sempre seguìti da **S** e Petr. – in fine di 368), ha l'avallo della fonte (per l'interpretazione del passo cfr. *infra* a 368).

366 **S** e Petr., sulla scorta dei soli **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**, pongono virgola anche dopo *Egitto* (la cui presenza non si può escludere già in $\mathbf{T_1}$, non perfettamente leggibile), oltre che in fine di v.

367 **S** *Fatt'a.*; In fine di v. **P Ty** non recano pausa (**S** e Petr. pongono virgola).

368 **S** *entr'a suo'*. **P** reca soltanto una virgola in fine di v. (**Ty** non presenta segni); **S** e Petr., sulla scorta di $\mathbf{T_1}^{\mathbf{b}}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**, pongono in fine di v. punto interrogativo. Ma l'interpunzione accolta dagli editori in 365-368, fedelmente esemplata sulle correzioni apportate dall'Ingegneri, determina nell'interpretazione del testo un'aporia evidente. Se infatti il soggetto della relativa iniziante a 366 è *il Rosso Mar* e, come appare inevitabile e necessario interpungendo così, *lui* di 368 risulta pronome oggetto riferito all'*Egitto*, ne consegue che, dopo pausa forte, il soggetto sottinteso di *si fora aggiunto* non potrà che essere ancora il medesimo, cioè *il Rosso Mar*. A meno di postulare in 369 un mutamento di soggetto (l'*Egitto* in luogo del *Rosso Mar*) tanto repentino e sconcertante da risultare inverosimile e incomprensibile, la punteggiatura degli editori produce dunque una manifesta assurdità, quasi che il Tasso potesse ignorare che il Mar Rosso per natura comunica con l'Oceano Indiano (si vedano 655-657; 616-619, dove la credenza in una loro separazione è qualificata di *antico errore*) e qui non fosse invece in questione piuttosto il possibile ricongiungimento, al quale osta soltanto la *podestà* divina, del primo con il Mediterraneo attraverso la presunta depressione egiziana: come è del resto esplicitamente dichiarato in séguito là dove si fa riferimento alla *mirabile opra* intrapresa da Sesostri, il quale «[…] il Mar de gl'Indi / E l'Eritreo tentò d'unire insieme / Con quel d'Egitto […]» (381-383); e si veda anche V, 283-289; e *Il Porzio overo de le virtù*, p. 994, § 151 «Ma Sesostri all'incontro il qual pensava di tagliar l'istmo ch'è fra il mar Rosso e il Mediterraneo […]»; *Risposta di Roma a Plutarco* (in *Prose diverse*, vol. II, p. 333) «Il mare non passa i termini prefissi, né ricopre quella parte che rimane scoperta di lei [scil. della terra], ch'è grevissima oltre a tutti gli altri elementi, quantunque sia più alto il letto del mare, come si scrive particolarmente del Mar Rosso, di cui è più bassa la

terra del Nilo tre cubiti. Laonde Sesostride prima, e poi alcuno de' miei antichi Romani non s'assicurarono di tagliar quel breve spazio di terra interposta, e di tirar una fossa fino al Nilo, per temenza di non affondar l'Egitto». La fonte d'altra parte non ammette fraintendimenti: BASILIO, *Hex.* IV c. 14 *v* C-D [IV, 3, 6-7]: «Alioqui quid prohiberet rubrum mare, o(mn)em Aegyptum cauiorem ac depressiorem ipso existentem inuadere, et cum Aegyptio pelago coniungi, si no(n) praecepto conditoris ligatu(m) esset? Quod enim humilior sit Aegyptus rubro mari, facto nobis persuaserunt hi qui pelagus Aegyptiu(m) ac Indicum, in quo est rubru(m) mare inter se coniungere uolueru(n)t. Quare ab aggressione hac destiteru(n)t, Sesostris Aegyptius qui primus ea(m) auspicatus est, et Darius Medus qui postea perficere uoluit. Atque haec a me dicta sunt, ut imperij potentia(m) intelligamus». Dal riscontro non soltanto risulta confermata l'interpunzione a testo (sostanzialmente fedele a **P**), ma si ricavano lumi circa l'esegesi di *Ch'* (366) – il quale, corrispondendo al *Quod* della fonte, avrà valore causale-dichiarativo – e soprattutto dell'ambiguo *lui* di 368, che, seguìto dalla necessaria virgola, andrà inteso come pronome soggetto riferito a *Egitto* (cfr. 385-386) e per estensione all'*Aegyptium pelagus*. A questa ipotesi sembrerebbe ostare in verità l'«assenza completa» di *lui* soggetto nei mss. dei *Dialoghi* (cfr. RAIMONDI, I, p. 258, § 97; l'esempio che il *GDLI* adduce da *G.L.* I, 59, 1-2 è conseguenza di un grossolano fraintendimento; *lui* ogg. riferito al mare in *M.c.* III, 805). Si veda però *G.L.* XIV, 10, 6-8 «e lui, ch'or ocean chiamat'è or vasto, / nulla eguale a tai nomi ha in sé di magno, / ma è bassa palude e breve stagno». Le alternative, entrambe poco economiche, sono l'emendamento di *E lui* in *Et ei* (o *Elli*); o la *crux desperationis*, ipotizzando il testo guasto per la caduta tra 368 (con un'unica pausa forte in fine di v.) e 369 di un v. del tipo «E quel [Mar] d'Egitto in questa guisa ancora».

371 **S** *senz'*.

375 **S** *li f. 'l proprio.*

379 STRABO, *Geographicorum lib. XVII, Liber decimussextus*, p. 506 [XVI, 4, 4] «Angustiae Aethiopiam uersus a promontorio fiunt, quod Dira nominantur, et oppidu(m) eodem nomine, quae loca ab Ichtyophagis habitantur. Dicu(n)t hoc in loco Sesostris Aegyptij columnam esse quae sacris literis transitum eius significet. Is enim primus uidetur Aethiopiam Troglodyticamque subegisse, postea in Arabiam transgressus, inde Asiam omnem permeauit, quapropter multis in locis Sesostris uallum appellatur, et Aegyptiorum deorum templa inueniuntur ab eo constructa».

I *regni d'Aquilone* (378), cioè settentrionali, sono quelli degli Sciti e dei Traci. Il Tasso ricava la notizia, leggendaria e priva di qualsiasi fondamento storico, della spedizione di Sesostri in Europa da ERODOTO, *Hist.* II, 103 e 110 (si veda il terzo apparato 372-380) e da STRABONE, XV, 1, 6. L'accenno alla *sede* posta *in alto* (378-379) non può però, sulla scorta dello storico, essere interpretato come un'allusione alla colonizzazione egiziana della Colchide. Infatti Erodoto, il quale pure insiste sulle numerose affinità antropologiche, etnologiche e culturali che dimostrerebbero la discendenza dei Colchi dagli Egiziani (II, 104), afferma di non essere in grado di dire con esattezza se, una volta giunto al fiume Fasi ripiegando dalla Tracia, Sesostri lasciasse lì una parte dei suoi soldati come colonizzatori del paese, o se alcuni di essi vi rimanessero spontaneamente non tollerando più il suo vagare (II, 103). Inoltre la Colchide non è il punto più settentrionale raggiunto dal re nelle sue conquiste, e solo in rapporto all'Egitto può essere fatta rientrare tra i *regni d'Aquilone*. L'espressione *Pose la sede* farebbe poi pensare alla fondazione di una grande città – quasi una capitale – con annessa residenza regale, non a un modesto insediamento coloniale; oscuro e ambiguo, infine, risulta lo stesso sintagma *in alto* che non pare da riferirsi alla latitudine. Tutte queste ragioni assommate al riscontro con le fonti potrebbero indurre a sospettare il testo corrotto

e a correggere congetturalmente *la sede* in *la stele*. Di una *columna* eretta presso Dira a testimonianza del passaggio di Sesostri in Etiopia parla Strabone (si veda *supra* la citazione); ma è soprattutto Erodoto a ricordare (II, 102) che, nelle terre sottomesse dopo fiera e valorosa resistenza da parte degli abitanti, Sesostri era solito innalzare stele (στήλας ἐνίστη) che dichiaravano per iscritto il suo nome, il nome del paese nativo e riconoscevano la prodezza dei nemici; se costoro si lasciavano vincere senza combattere, faceva scrivere sulle stele (ἐνέγραφε ἐν τῇσι στήλῃσι) le stesse cose scritte per i popoli che si erano dimostrati valorosi, ma vi faceva anche incidere i genitali di una donna, volendo rendere manifesto che erano privi di valore. In II, 106 lo storico asserisce che, quantunque la maggior parte delle stele che il re innalzò nelle diverse regioni (τὰς δὲ στήλας τὰς ἵστα κατὰ τὰς χώρας) non esistano più, egli ne vide in Siria Palestina con le iscrizioni incise e i genitali di donna. *in alto* / *Pose la stele* darebbe senso, significando che Sesostri la drizzò come segno di vittoria sui *regni d'Aquilone*, e conferirebbe un più pertinente significato anche alla successiva parentetica di 379-380. L'emendamento non è però economico perché *stele* (gr. στήλη; lat. *stela* e *stele*) è termine tecnico-archeologico, estraneo al linguaggio del Tasso, la cui prima attestazione risale al 1838 (Tramater). Infatti in *G.C.* XX, 18, 1-5 rievocando, sulla scorta di GIUSEPPE FLAVIO, *Antiq. Jud.* VIII, 11, 3, la conquista e il saccheggio di Gerusalemme da parte del faraone Sesach (che lo storico ebreo identifica con il Sesostri di Erodoto: «Meminit et huius p(roe)lij et Herodotus Halicarnasseos: q(ui) solum circa regis nome(n) errauit») vittorioso sul vile, imbelle e sacrilego Roboam, Torquato allude, in un contesto analogo, a *colonne* infami: «Ma né questo ned altro iniquo oltraggio, / né i regi avvinti di catene e spesse / volte a morte rapiti od a servaggio, / né di vergogna alte colonne impresse, / par che facciano il volgo al ver più saggio». D'altra parte *sede* è lezione soddisfa-

cente qualora venga inteso non nel senso traslato e metonimico di 'città capitale' (accezione che il T.B., seguìto dal CORTELAZZO-ZOLLI fa addirittura risalire al Tasso citando *G.L.* VIII, 8, 3-4: «e dritto invèr la Tracia il camin volse / a la città che sede è de l'impero»; il *GDLI*, nel significato di 'luogo in cui si stabilisce chi detiene la sovranità, e in cui il potere costituito si esercita nelle varie forme; capitale di uno Stato', registra un esempio anteriore dell'ambasciatore veneto Domenico Trevisano [1450 c.-1535] e quindi *G.L.* IX, 3, 7-8 «Questi fu re de' Turchi ed in Nicea / la sede de l'imperio aver solea»; si veda inoltre *Torrismondo* 1445-1446 «[…] (ch'è già vicino il re Germondo / A la sede real) […]»), bensì nel senso proprio e concreto di 'seggio, trono' (cfr. Il *Ghirlinzone overo l'epitafio*, p. 730, § 15 «O.G. Entriamo in questa casa, ch'è vostra: e sedete in questa sede, la quale è così alta; ch'io sederò in questa più bassa, come conviene a gli ascoltatori»; in *Rime* 1239, 48 *la più nobil sede* è il soglio papale; e, con allusione all'investitura imperiale da parte del Pontefice romano, si legge: «e 'l tedesco e l'ibero / *assidi in alto* e regni insieme e servi» [74-75]; cfr. anche *M.c.* II, 36; VI, 31 *altissima sede*; 1156 «Quando Leon sedea ne l'alta sede»: cioè ancora *la Sede apostolica* [*Lettere* IV, 988, p. 71], *la sede di Pietro* [ivi, 991, p. 75]); 1396. Si intenda: 'ov'egli [Sesostri] innalzò il suo trono di dominatore (avendo fatti soggetti alla sua monarchia gli Sciti)'.

381 **S** *'l*; Petr., per inerzia da **S**, *gl'I.*

383 **S** *mirabil'o.*

386 **S** *quell'i.* **S** e Petr. seguono la punteggiatura di $\mathbf{T_1}$ $\mathbf{T_2}$, ponendo punto fermo innanzi a *E*: tuttavia la presenza della minuscola in **P** $\mathbf{T_1}^{a}$ **A** induce ad attenuare la pausa (**Vt** ha virgola).

387 **S** *'l.*

388 *a l'onde* è lezione genuina e si spiega con l'esigenza di *variatio* rispetto a *l'acque* di 397. **S** e Petr. accolgono il capoverso presente in $\mathbf{T_2}$ **Vt**.

389 La lezione *Piena* di **P**, evidentemente erronea, è stata emendata già dall'Ingegneri (per analogia con 394).

390 **S** *spelonche*.

391-393 In tutti i testimoni l'ordinamento di 391-393 appare manifestamente guasto per il dislocamento di 393 tra 390 e 391 (secondo la numerazione a testo). La supposta erroneità della consecuzione tràdita (390-393-391), denunciata dall'assenza di senso soddisfacente e da precisi argomenti interni, trova conferma decisiva nel riscontro con BASILIO, *Hex.* IIII, c. 14 *v* D [IV, 4, 1-2]: «Deinde qui dixit congregari aquas in unam congregationem, ostendit tibi quod multae erant aquae per multos locos diuisae. Na(m) et montiu(m) cauitates conuallibus p(ro)fundis superinductae, aquar(um) collectionem habebant, insuperque campi multi et supini, neque maximis pelagis magnitudine cedentes, et ualles infinitae, et conualles iuxta alias atque alias figuras cauatae, o(mn)ia aquis tunc impleta euacuata sunt, diuino praecepto ad unam congregationem aqua undiquaque compulsa». Non si sfugge all'evidenza che *Pendenti et ime in fra montagne e colli* 391 rende *conuallibus profundis superinductae*, participio riferito a *cauitates* montane, non a *valli palustri* come risulterebbe dalla tradizione concorde. Né è superfluo osservare a questo proposito che il testo greco tradotto dal Cornaro doveva leggere qui diversamente dai testimoni più autorevoli delle *Omelie*. L'edizione Naldini (esemplata fondamentalmente su quelle del Giet e del Garnier) reca infatti φάραγξι βαθείαις ὑπερρηγμέναι ('solcate da profonde voragini'; il GARNIER in PG 29 col. 86 traduce «profundis conuallibus perrupta») senza varianti in apparato. Ora, *superinductae* non può rendere il participio di ὑπορρήγνυμι ('squarcio') bensì postula – data l'aderenza della *versio* latina all'originale – un verbo con la preposizione ὑπέρ forse ὑπερόρνυμαι 'sovrasto, sto sospeso su' (con il dativo) e un participio ὑπεροροµέναι. *Superinduco* traduce con verbo di sicura ascendenza biblica («Speciatim

est insuper adijcio cum vi» FORC.) appunto l'idea di cavità collocate al di sopra di profonde convalli, quasi serbatoi perpetui di acque correnti posti in alto (cfr. *Ps.* 103, 10 «qui emittis fontes in convallibus ut inter medios montes fluant»): il Tasso a sua volta trasforma il participio passato in presente (*pendenti*) insistendo con chiaroscurale e pittorica evidenza sul cupo vaneggiare di abrupte e insondabili *spelunche* (*cauitates*) imminenti, incombenti dall'alto, scoscese e profondate nelle viscere – il *seno alpestro* (III, 105); il *vasto grembo* (VII, 758-760) – di un paesaggio rupestre (*ime* discende da *profundis* epiteto di *convallibus*, qui a ribadire la dimensione verticale; cfr. III, 309-314; IV, 352-358; *ime e profonde* sono le *spelunche* anche in *Rime* 1596, 3). La stessa *iunctura spelunche / Pendenti* rivela la chiara memoria di LUCREZIO, *De rer. nat.* VI, 195 «Speluncasque velut *saxis pendentibus structas*» (in corsivo la sottolineatura del Tasso nel Lucrezio aldino della Barberiniana) incrociato con VIRGILIO, *Aen.* I, 166-167 «Fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum / intus aquae dulces […]» (il CARO – I, 270-273 – traduce: «D'incontro è di gran massi e di pendenti / Scogli un antro muscoso, in cui dolci acque / Fan dolce suono […]»; cfr. DANTE, *Inf.* XXIII, 44 *pendente roccia*; ARIOSTO, *O.F.* X, 23, 1-4 «Quivi surgea nel lito estremo un sasso, / ch'avean l'onde, col picchiar frequente, / cavo e ridutto a guisa d'arco al basso; / e stava sopra il mar curvo e pendente»; *M.c.* III, 813 «Ma da qual alto e in mar pendente scoglio») e forse con OVIDIO, *Heroides* XV, 141 «antra scabro pendentia topho»: luoghi tutti che, a ribadire la fondatezza della correzione proposta, sono presupposti da *M.c.* V, 782-783 «E tra sassi pendenti in verde speco / [Cipselo] Si forma il nido […]». Si ricordi poi che in V, 1409 «Taccion fra cavernosi orridi chiostri» rende *Tum ventos claudit pendentibus Aeolus antris* di Lattanzio (cfr. questo apparato a V, 1386). Riferito invece, secondo l'ordinamento dei testimoni, a *valli palustri* il participio *Pendenti* mi pare privo di senso, essendo il declivio condizione contra-

ria proprio al ristagnare e all'impaludarsi delle acque. Né d'altra parte appare verosimile l'ipotesi che *Pendenti et ime* renda il *cauatae* di Basilio: in primo luogo perché l'epiteto indica esattamente l'opposto della concavità (in V, 945 *pendente e cava* è la "volta" convessa della cella nel favo); poi perché si determinerebbe in tal modo un'infrazione ingiustificata dell'ordine con cui procede, nella fonte, l'enumerazione, digradante dalle *montium cauitates*, ai *campi* e alle *ualles infinitae, et conualles*, che il Tasso "ferrarese" intende come estuarî paludosi, *Palustri valli ed arenosi lidi* (per citare un *incipit* tassiano – *Rime* 86, 1 – memore di PETRARCA, *R.V.F.* 145, 10 «in alto poggio, in valle ima et palustre»; e di G. DELLA CASA, *Rime*, XXVI, 1 «Mentre fra valli paludose et ime»; il luogo petrarchesco è riecheggiato in *Torrismondo*, 2506-2507). Sul piano stilistico la corrotta disposizione dei vv. altera la evidente simmetria chiastica e antitetica che impronta 388-394: a *Eran […] / Pieni* corrisponde *Eran già colmi*; alla dimensione verticale evocata dalle segrete profondità sotterranee di *antri* e *spelunche* montani si contrappone l'estensione orizzontale, la vastità – paragonata a quella marina, interamente visibile e tremolante come essa – dei *larghi campi* e delle *valli palustri colmi di argentato umore* (e non sfugga la intenzionale *dispositio* chiastica di 392-393 coinvolgente lo stesso aspetto ritmico, che alterna un endecasillabo giambico ascendente a uno anapestico discendente). Poiché **P**, seguìto da Petr., pone punto fermo in fine dell'attuale 393 (**T_2 Vt** – da cui **S** – hanno due punti; **A** virgola; **Ty** nessun segno) ne conseguirebbe, con l'ordinamento tràdito, una asimmetrica e caotica enumerazione che di contro agli isolati *larghi campi* raggrupperebbe *antri*, *spelunche* e *valli palustri*. La genesi del guasto si spiega agevolmente supponendo che nell'autografo 393 fosse vergato nel margine – per aggiunta *ex novo* o rifacimento – senza un chiaro segno di inserzione, cosicché l'Ingegneri fu indotto a dislocarlo nel suo apografo.

394 In fine di v. **P Ty** non presentano segni; **A** reca punto e virgola; **T_2 Vt** due punti. Petr. pone virgola.

395-398 Precisi indizî inducono a ritenere guasto l'ordinamento tràdito a causa dell'inversione di 395-398 con 399-403 (secondo la numerazione a testo). Ordinando con i testimoni concordi (preponendo cioè 399-403), riescono evidenti alcune incongruenze. In primo luogo l'avverbio *Anzi*, oltre che troppo prossimo a un altro *Anzi* 406, non pare avere alcuna attinenza con quanto precede (399-403): esso in effetti non aggiunge né contrappone alcunché alla certezza dell'azione espressa da 399-403, e tanto meno ne corregge l'affermazione. In modo analogo *nel tempo stesso allor* 395 stabilisce, invertendo di fatto nell'ordine dei periodi la logica sequenza degli eventi (cfr. 411-413), un paradossale rapporto di simultaneità – quasi una sorta di maldestro *ysteron proteron* – tra *si votâr repente* 399 e *costrutti / … fur* 395-396, soggetto i *vasi, i fonti e l'urne* 397. Questi ultimi, nella loro pluralità, designano – lo dimostreremo in séguito – i molteplici bacini, collocati a monte (388-394 già li evocano entro la descrizione di un paesaggio declive), dai quali prende l'avvio il deflusso delle acque *in giù sospinte* e, al termine del percorso, *'n una ragunanza insieme accolte* 403. Ora, l'ordinamento tràdito dei versi antepone ancora una volta, in modo confuso e illogico, l'approdo conclusivo di un processo convergente nell'unità (il confluire delle acque *'n una ragunanza*) al suo punto di partenza e alle sue molteplici origini (*gli altri lochi in cui s'accoglie o versa* 398). Sorge addirittura il sospetto che con la consueta corrività l'Ingegneri amanuense, per inintelligenza del testo, abbia riferito 395-398 – nell'autografo probabile addizione o rifacimento marginale privo di chiari segni di inserzione – a 403, come sembrano comprovare anche gli errori di trascrizione presenti in **P**: *costrutte* 395 (anziché *costrutti*) per probabile attrazione di *accolte* 403, e *pur* 396 in luogo di *fur*. Infine è da notare la stridente anomalia di *s'accoglie o*

versa 398 (impersonale o con soggetto sottinteso al singolare), mentre il soggetto di 399-403 è il plurale *l'acque* 400, *mosse*, *in giù sospinte* e in conclusione *insieme accolte*.

L'impressione che 395-398, collocati come stanno nei testimoni, producano l'effetto di una maldestra interpolazione che intralcia rallenta e spezza con superflue quanto intempestive precisazioni il serrato, incalzante procedere del discorso, trova conferma nell'esame della fonte dichiarata ai vivagni. Il testo di Basilio, parafrasato con scrupolosa fedeltà in 388-394, in 399-403 (si veda questo apparato a 391-393) e ancora in 404-413, appare infatti drasticamente compendiato – fino all'omissione di un passaggio logico fondamentale per l'intelligenza complessa del passo – solo, e non casualmente, in corrispondenza di 395-398: cfr. BASILIO, *Hex.*, III, cc. 14 *v* D-15 *r* A [IV, 4, 3-4] «Et nemo dicat, q(uo)d siquidem aqua super o(mn)em terram erat, omnino etiam omnes cauitates quae nunc mare susceperunt repletae erant. Vbi itaque aquar(um) collectio futura erat, cauitatibus ia(m) praeoccupatis? Ad hoc sane dicemus, q(uo)d *tunc etiam uasa conceptaculaque simul constructa sunt* [con 395-398], cu(m) oporteret ad unam congregationem aquam secerni. No(n) enim erat illud extra Gades mare, neque magnum illud et horrendu(m) nauigantibus pelagus, quod Britannicam insulam et occidentales Hispanos ambit. Sed tunc capacitate dei praecepto fabricata, in ipsam aquarum multitudines concesserunt». La soppressione di quelle due frasi («Et nemo dicat […] erunt. Vbi itaque […] praeoccupatis?»), tutt'altro che superflue e prefiguranti un'obiezione razionalistica al racconto biblico, comporta inevitabilmente che quanto resta (395-398 appunto) perda definitivamente il suo esplicito carattere di confutazione dialettica («Ad hoc sane dicemus quod […]»), e impone necessariamente una ricontestualizzazione del lacerto superstite che non può essere ormai mantenuto nella medesima collocazione che aveva nella fonte, pena le aporie semantiche e stilistiche testè denunciate. L'appiglio per la ricomposizione

del testo è fornito al Tasso da *omnino […] omnes cauitates quae nunc mare susceperunt repletae erant*. Tali *cauitates repletae* non designano esclusivamente, nell'interpretazione che egli dà del passo, le depressioni marine, bensì – con lieve forzatura – tutti i bacini e le raccolte d'acqua terrestri. Egli le ricollega quindi, risalendo all'indietro nel testo basiliano, alle *montium cauitates*, ai *campi multi & supini, neque maximis pelagis magnitudine cedentes*, alle *ualles infinitae … iuxta alias atque alias figuras cauatae*, anch'esse, al pari di quelle, *omnia aquis tunc impleta*. Di qui la movenza anaforica *Eran… / Pieni… Eran già colmi…*; di qui soprattutto l'assimilazione di queste ultime *cauitates* – *antri* e *spelunche* montane, *larghi campi* inondati e pari alle distese marine, *valli palustri* enumerati in 388-394 – con i *uasa conceptaculaque* (gr. τὰ ἄγγεια 'vasi, serbatoi', anche 'letti dei mari'), di cui la fonte parla in séguito, e che ancora una volta sono intesi come particolari bacini e ricettacoli d'acque terrestri – *I larghissimi vasi, i fonti e l'urne, / E gli altri lochi in cui s'accoglie o versa* 397-398, sempre al plurale – anziché marine, venendo implicitamente contrapposti all'unica, vasta depressione oceanica, alla complessiva *ragunanza* (lat. *congregatio*; gr. συναγωγή), sempre nominata al singolare (*E 'n una ragunanza insieme accolte* 403*; e 'l vasto letto / In cui si radunâr l'acque correnti* 412-413; fino alla perentoria definizione di 426-429; e cfr. anche 445-451). Una volta comprese le ragioni che possono avere indotto il Tasso a variare o interpretare liberamente il dettato della fonte, e una volta ripristinato quello che a me pare l'ordinamento genuino dei versi, tutte le aporie segnalate si dissolvono. *Anzi* 395 corregge *già* di *Eran già colmi* 394: prima che risuonasse l'ordine divino *congregentur aquae*, l'arida «per uallestria agrorum, concaua montium planitiemque camporum» (AMBROGIO, *Ex.* IV, c. 3, 14) era, nella sua accidentata orografia (preesistente e soltanto occultata dalle acque: cfr. *M.c.* III, 80-82; 95-98) interamente sommersa: o per meglio dire (*Anzi*: la precisazione è necessaria poiché si è fat-

ta menzione di ricetti – *antri*, *spelunche*, *valli palustri* – *già colmi*), *quando fu dato il corso a l'onde* 388, in quel preciso istante e soltanto allora (*nel tempo istesso allor* 400, resa di *tunc etiam … simul*) furono anche costruiti per opera della divina destra *I larghissimi vasi, i fonti e l'urne, / E gli altri lochi in cui s'accoglie o versa* 397-398, cioè i terrestri *uasa conceptaculaque* – interni o di superficie – in cui si raccoglie o si riversa, a monte, l'*argentato umore* 394 (ecco il soggetto singolare che giustifica *s'accoglie o versa*: cfr. 424 e 428-429). Il deflusso delle acque al comando divino è simultaneo alla costruzione di *larghissimi vasi* (strettamente correlati con *larghi campi* inondati e *valli palustri* 392-393), di *fonti* e *urne* (da rapportare con *antri* e *spelunche* 389-391), cioè a una pluralità di *receptacula* (*gli altri lochi in cui s'accoglie o versa* 398, *L'altre acque in varie parti insieme accolte* 449: ecco spiegata l'insistenza sui plurali) che *tutti insieme si votâr repente* 399, costituendo il principio, il punto d'origine di un vasto e molteplice movimento (*Da le quattro del mondo adverse parti* 402) che ha per punto d'arrivo quell'una, grandissima e perfetta *ragunanza* – il mare – *in cui s'accoglie / Come in suo luogo il liquido elemento* (un movimento dunque dal molteplice all'uno: «Deinde qui dixit congregari aquas in unam congregationem, ostendit tibi quod multae erant aquae per multos locos divisae»). Perché quel moto delle acque *in giù sospinte* dalla divina voce abbia principio e si compia, è necessario che esso non soltanto trovi origine a monte nelle scaturigini terrestri (*vasi, fonti, urne*), ma che possa raggiungere la sua meta, a valle, nelle *rive* e nel *vasto letto* del mare (il testo latino ha *capacitas*, che al gr. εὐρυχωρία – 'vasta distesa' – aggiunge l'idea della capienza, dell'attitudine a contenere, della cavità): senza quel *voto spazio e vasto* 447, che non era prima che la voce rimbombasse (*Non era ancor* 404 singolare si contrappone a *Eran… / Pieni* 388-389, *Eran già colmi* 394), il flusso e il movimento introdotti nel mondo dall'acqua non sarebbero. Un ultimo e non trascurabile vantaggio dello spo-

stamento di 395-398 è dunque la restituzione di senso prodotta dalla immediata contiguità di 399-403 e 404-413. Noto infine che una analoga corruttela (inversione di due gruppi contigui di versi, di cui quello erroneamente posposto comincia con *Anzi*) si registra a I, 174-189.

396 **S** e Petr. tacitamente *fur*, correzione già introdotta in $\mathbf{T_1}^{\mathbf{b}}$ dall'Ingegneri e che pare legittimata dal *constructa sunt* della fonte (si veda questo apparato a 410; e a I, 170). D'altra parte *pur* non dà senso soddisfacente né attribuendo all'avv. un valore asseverativo ('anche': in palese contrasto con 407), né tantomeno un valore limitativo ('solo'). È comunque singolare che in **P** *pur* in luogo di *fur* risulti corretto (di mano del Tasso?) in 401 e non qui.

398 È notevole che **P** $\mathbf{T_1}$ **Ty** non presentino, dopo *lochi*, una virgola che, introdotta dagli editori sulla scorta di **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**, conduce a travisare il senso del verso. Il MAIER chiosa infatti a proposito della coppia verbale in clausola «il soggetto è l'acqua», mentre l'intero v. non è che una perifrasi per indicare in generale tutte le altre cavità e *collectiones acquarum* terrestri.

400 Petr. mantiene in fine di v. il punto fermo del solo **P**; $\mathbf{T_1}$ (per correzione posteriore?) ha punto e virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (da cui **S**) virgola (**Ty** non presenta segni).

401 Petr., per inerzia da **S**, *e in*.

403 Petr., sulla scorta di **S**, corregge tacitamente l'errore evidente *accolse* di **P**. Cfr. BASILIO cit. *supra* a 391.

404 **S** *dal*. Per lo spostamento di 400-403 si veda l'apparato *ad versum*.

405 I soli **P Ty** sono privi della virgola in fine di v., sebbene nel primo paia presupposta da quella che esso reca dopo *Europa* in 406; in $\mathbf{T_1}$ la virgola è aggiunta posteriore.

406 In fine di v. **P** reca punto fermo; $\mathbf{T_1}$ due punti (per intervento posteriore?); **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola; **Ty** non presenta segni.

408 Petr., per inerzia da **S**, *che 'ntorno*. Il solo **P** reca dopo *Ocean* punto fermo (seguìto da minuscola).

410 In **P** una macchia d'inchiostro che non pare accidentale occulta la punteggiatura in fine di v.; $\mathbf{T_1}$ $\mathbf{T_2}$ **Vt** (seguìti da **S**) hanno due punti; **A** virgola; **Ty** nessun segno. Petr. interpunge con punto e virgola.

412 In fine di v. **P** ha due punti; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore) **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola; **Ty** nessun segno.

413 In fine di v. tutti i testimoni hanno punto fermo, tranne **A** recante due punti.

414 **S** *'l*. Petr., sulla scorta di **S**, segna il capoverso (anche in 430).

416 Il solo **P** reca, dopo *uana*, due punti.

417 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore?) ha due punti; **A** virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt** (da cui gli editori) punto fermo.

418 **P** reca solo punto fermo dopo *io* (seguìto da maiuscola), oltre alla consueta virgola innanzi a *e*; **A Vt** dopo *io* hanno virgola; **Ty** $\mathbf{T_2}$ nessun segno (**Ty** manca anche di virgola innanzi a *e*). La soluzione degli editori (*dico io* tra virgole) è subordinata all'accoglimento di un felice emendamento congetturale, introdotto dall'Ingegneri, in 420.

419 Possibile anche *de*.

420 La correzione *lui* (introdotta dall'Ingegneri verosimilmente in $\mathbf{T_1}$) in luogo dell'erroneo *cui* di **P** è avvalorata dalla presenza di un identico errore a III, 516. Petr. tacitamente (o piuttosto per inerzia da **S**) *lui*. In fine di v. **P Ty** non presentano segni; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo; la punteggiatura di $\mathbf{T_1}$ non si legge a causa di una macchia.

422 In fine di v. **P** reca punto fermo; $\mathbf{T_1}$ (da punto fermo?) $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola (il trasparire dell'inchiostro impedisce di discernere la punteggiatura di **A**); **Ty** è privo di segni.

423 Dopo *stagni*, *fangosi*, *imi* **P** reca virgola (la prima, incongrua,

anche in **Ty A**; $\mathbf{T}_2$ la elimina; **Vt** la prepone a *s.*); in fine di v. ha punto e virgola (ove il solo **A** pone virgola). Mantenendo la virgola dopo *fangosi* e sopprimendo la pausa in fine di v. gli editori travisano il senso.

424 In fine di v. **P A** recano punto fermo; $\mathbf{T}_1$ (da punto fermo?) $\mathbf{T}_2$ **Vt** virgola; **Ty** è privo di segni.

426 Il solo **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) dopo *chiamò*.

427 **P** $\mathbf{T}_1$ recano dopo *acqua* punto fermo (seguìto da minuscola); **A** $\mathbf{T}_2$ **Vt** hanno virgola; **Ty** non presenta segni.

429 **S** *'n s. loco 'l.*

430 Petr., per inerzia da **S**, *il* [**S** *'l*] *foco, che d. e scevro* (con virgola – assente in **P** – dopo *minutissime* in 431). Il carattere *difficilior* della lezione *ch'è* di **P** è confermato dal riscontro con BASILIO, *Hex.* IV, c. 15 *r* A [IV, 4, 7]: «Que(m)admodu(m) enim ignis *et in parua frusta concisus est in nostro usu*, et aceruatim in aethere diffusus: […]». Per la forma *seuro* cfr. I, 625.

432 **S** *nostr'uso*; *o 'n*.

433 Necessaria le virgola dopo *Arida*, assente in **P**.

435 **S** *'n c.* In fine di v. **P Ty** non presentano segni; $\mathbf{T}_1$ (per aggiunta posteriore) **A** $\mathbf{T}_2$ hanno punto e virgola; **Vt** due punti.

436 **S** *'l.*

437 In fine di v. **P Ty A** non presentano pausa; $\mathbf{T}_1$ (per aggiunta posteriore?) $\mathbf{T}_2$ **Vt** hanno due punti.

439 **S** *ne l'o.* Dopo *parti* **P** $\mathbf{T}_1^{\mathbf{a}}$ recano due punti (seguìti da **S**); $\mathbf{T}_1^{\mathbf{b}}$ **A** $\mathbf{T}_2$ **Vt** hanno virgola; **Ty** non presenta pausa.

440 **S** recupera attraverso **Mtp** la lezione genuina *gorgoglia*. Cfr. *G.C.* IX, 82, 1-2 «Così nel cavo rame umor che bolle, / per troppo foco, entro gorgoglia e fuma / […]».

441 **S** *spelonche*.

442 Dopo *ancora* **P** $\mathbf{T_1}$ recano punto fermo; **Ty** ha due punti; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola.

444 Petr., per inerzia da **S**, *pure*; **S** *'l proprio*. In fine di v. **P A** (seguìti da Petr.) recano punto fermo; $\mathbf{T_1}$ (per correzione posteriore?) $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti; **Ty** è privo di segni. Giustamente **S** pone punto e virgola.

445 Il solo **P** reca una virgola dopo *men*.

446 Dopo *letto* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola); $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola. In fine di v. **P** $\mathbf{T_1}$ non recano segni; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola; **Ty** non presenta segni.

447 Petr., per inerzia da **S**, *poi*, accogliendo il conciero trivializzante dell'Ingegneri. La genuinità della lezione *pur* non è comprovata solo dalla perfetta corrispondenza con *pur* in 444, ma anche dal riscontro con BASILIO, *Hex.* IIII, c. 15 *r* A [IV, 4, 7]: «Sic etia(m) in aqua qua(m)uis paruae quaeda(m) diuisae sint collectiones, t(ame)n una est congregatio totu(m) elementu(m) a reliquis secernens».

448 **S** *'l s. e.* In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo.

449-450 Fuorviante la virgola (non attestata) che **S** e Petr. mettono in fine di 449: *A questa somiglianza* 450 (vale a dire 'con vasta estensione di acque salmastre': cfr. il terzo apparato a 415-455) completa, in posizione *enjambante*, *insieme accolte* 449.

451 L'interpretazione del *De* di **P Mtp** come forma nordica è qui corroborata dal suo chiaro valore epesegetico (che trova conferma nella stessa correzione apportata dall'Ingegneri). Ingiustificata l'interpretazione *De'* introdotta da **S** e Petr.

453 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

455 Il solo **P** reca in fine di v. punto e virgola; tutti i testimoni (eccetto **Ty**, privo di segni) hanno punto fermo.

456 Petr., per inerzia da **S**, *divulga*.

459 **S** *emole*. Petr., per inerzia da **S**, *mar*. Fuorviante la punteggiatura di **S** e Petr., che pongono punto e virgola in fine di v. (dove i soli **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** recano virgola) e omettono la necessaria (benché non attestata in **P** e **Ty**) virgola dopo *mare*, aggiunta dall'Ingegneri in $\mathbf{T_1}$.

460 Petr., per inerzia da **S**, *E in gel*.

461 In fine di v. il solo **P** reca punto fermo; $\mathbf{T_1}$ **A Vt** hanno virgola; **Ty** $\mathbf{T_2}$ non presentano pausa.

463 Petr. a ragione rigetta *Sostengan* come erroneo («Più giusta la lez. corretta di **Vt**. e **S**»), benché l'oscillazione di *-ono*, *-ano* nella III[a] pl. dell'ind. pres. di II[a] e III[a] coniugaz. trovi qualche riscontro negli autografi del Tasso (cfr. RAIMONDI, I, p. 264, § 105).

464 In fine di v. il solo **P** reca punto fermo.

465 La punteggiatura di **P**, con punto fermo dopo *tirar* e in fine di v. (**T**$_1$ **A** $\mathbf{T_2}$ hanno soltanto una virgola dopo *tirar*; **Ty Vt** nemmeno quella), indurrebbe a interpretare *la fronte alta e superba* come un inciso modale. Ma cfr. *Torrismondo* 1437-1440 «Ed altri a prova su 'l nevoso ghiaccio / Spinga or domite fere, e già selvagge, / C'hanno sì lunghe e sì ramose corna, / E vincer ponno al corso i venti e l'aura» (si tratta delle renne ricordate da OLAO MAGNO, *Historia* XI, 37 «de rangiferis in nive currentibus»).

466 In fine di v. **P** reca due punti; $\mathbf{T_1}$ punto e virgola; **A** punto fermo; $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola; **Ty** non presenta segni.

469 Petr. introduce il capoverso.

470 **S** *sotto a'*.

471 Tutti i testimoni recano punto e virgola dopo *Biancheggia*, ma nessun segno in fine di v. (tranne **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**, punto fermo).

472 Per un probabile refuso **S** legge qui *ignote sponde* e in 473 *algenti genti*.

473 I soli **P Ty** sono privi di virgola in fine di v.

474 Dopo *Barbareschi* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; $\mathbf{T_1}$ ha due punti (per correzione posteriore?); **Ty** virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto e virgola.

475 La lezione *che*, accolta da Petr. (*chè*, come in **P** preceduto da virgola) è errore evidente e non dà senso (*gli augei volanti* diverrebbe sogg. della causale tramutando 475-478, con assurdità manifesta denunciata anche da 482-484, in una inopportuna quanto oscura – si vedano in particolare 477-478 – digressione sulla biologia degli uccelli marini; inoltre la disgiuntiva *O su per l'onde* [476] – nei soli **P** $\mathbf{T_1}$ seguìta, si noti, da due punti anziché da semplice virgola – risulta incomprensibile se non è correlata, con forte iperbato, a *Van per le rive*). *de* è buona correzione dell'Ingegneri che implicitamente chiarisce anche la genesi della corruttela (si veda VII, 581; *de'* da *che* in **P** anche a III, 644; mentre a IV, 766 si registra all'opposto la correzione autografa di *de* in *che*). Una implicita conferma si ricava dalla fonte, che consente anche di correggere l'erronea identificazione (proposta da Petr. e ripresa dal MAIER) del lago descritto in 469-484 con il Väner (mentre si tratta del Mar Bianco). Cfr. OLAO MAGNO, *Historia*, *Degli vccelli Libro Decimonono*, *Di alcuni uccelli, di cui non si sa il nome*, *che stanno dentro al Lago, detto il Lago bianco*. Cap. XLV, c. 246 *v* D-B (cito il volgarizzamento di Remigio Nannini): «Il Lago Bianco, è posto tra li Stricfinni, li Biarmi, e li Moscouiti, uerso il Polo Artico, et termina molti dominij, e diverse genti [con 469-474], e tanto pieno di pesci, che a tutti li pescatori, massime il tempo della state, si mostra liberale, senza suo danno, o scemando di pesci. […] In quel Lago, et uicino a quello, habitano infinite sorti di uccelli, li quali continuamente stridono, e garriscono tutti quelli sei mesi, che ui è continua luce, ta(n)to che generano fastidio a chi gli ascolta. Alcuni di quelli, hanno il lor nome ancora incognito, e massime quelli che hanno le piume tenere, e morbide; de le quali, quelli paesani cauano prendendoli, grandissimo guadagno. […] Si ueggono qui habiti di diuersi huomini, dentro a

le naui, dette Strudzar, et Haapar, che sono de li Moscouiti, de li Finni, e de li Stricfinni; co(n) le quali, qua(n)do stanno tra loro in pace, quietamente esercitano la caccia [con 474-478]. […] Si ueggono qui gli uccelli, detti Onocrotali, li quali ha(n)no sotto il gobbio il sacco, accioche qui non manchi questo insaziabile uccello […]. In questo Lago ancora si trouano infiniti Cigni, Anatre, et oche»; *Di alcuni uccelli, detti Alle Alle*. Cap. XLVI, cc. 246 *v* F-247 *r* A: «In questo luogo si truoua una certa sorte di uccelli, che sono molto spessi, et ancora ne gli altri liti del mare Bothnico, e Suetico, li quali al tempo de la state gridano senza mai restarsi, e la lor uoce, altro non suona, che alle alle; onde da quelle genti, sono questi uccelli, detti Alle Alle. Perche in quel lago, per le dolci acque, che da ogni parte scaturiscono, da caldi fonti si ritruoua tanta moltitudine di molti e grandi uccelli (come s'è detto nel precedente cap.) che quasi cuoprono tutti li liti, e li larghi fiumi, e massime li Corui marini, ouero Cornacchie anguillare, Morfici e Mergi, Anatre di due spezie, e Cigni, oltre infiniti uccelli acquatili minuti. Questi Corui adunque, e gli altri insaziabili uccelli, li cacciatori per il loro graue e tardo uolare, piu ageuolmente prendono, inalzati due, o tre cubiti sopra le acque; il che fanno in questo modo. Sopra alcuni alti scogli, li quali sono come porte, et entrate in quelle Isole, da l'una, e l'altra ripa tendono sopra lunghe haste, reti negre, ouero tinte di colore d'acqua; e queste con alcune girelle in un subito muouono, hora alte, hora basse: tale che quando gli uccelli in grande schiera hanno a passa- / re, le abbassano, e poi subito leuatele in alto, nel cadere che fanno, poi per fianco tutti dentro ue gli inuolgono; il che a quegli uccelli necessariamente auuiene, per il lor graue, e tardo uolato, il quale sempre seruano, in moto retto, et a diritta linea: tale che pochissimi scampano il pericolo. Et a queste reti, ancora a le uolte si prendono Anatre, et altri uccelli […]».

476 **S** *dentr'a.*

478 **P Ty** in fine di v. non hanno pausa; **A** reca virgola; **T_2 Vt** punto fermo.

479 Petr., per inerzia da **S**, *pescosa* (seguìto da inopportuna virgola attestata dai soli **A T_2 Vt**).

480 Petr., per inerzia da **S**, *A i più lontani*. La virgola in fine di v., assente in **P Ty**, è attestata da **T_1** (ove si tratta di aggiunta posteriore) **A T_2 Vt**.

482 Il punto e virgola posto da **S** e Petr. dopo *mari* (sulla scorta del solo **T_1**, verosimilmente corretto: **P A T_2 Vt** recano virgola) è pausa troppo forte.

483 Petr., tacitamente o per inerzia da **S**, *quell'e.*; ma per il frequente scempiamento cui negli autografi del Tasso soggiace *quello* in caso di elisione cfr. RAIMONDI, I, p. 222, § 36; LAGOMARZINI, p. 32; OLDCORN, pp. 142-143, § 5. Il solo **P** reca punto fermo in fine di v.; **T_1** ha due punti; **A T_2 Vt** punto e virgola; **Ty** non presenta segni.

484 Petr., per inerzia da **S**, *nutricarne*; **S** *'l.*

485 **S** *Ha di V. 'l lago.*

489 Il solo **P** reca punto fermo, seguìto da minuscola, dopo *lui*; **T_1 Ty A T_2 Vt** hanno due punti.

492 **P Ty** non recano pausa in fine di v.; **T_1 T_2 Vt** (con i quali **S** e Petr.) hanno punto fermo; **A** virgola.

493-498 **S** *'l.* In **P** e in tutti i testimoni l'ordinamento di 493-504, imputabile a una sommaria ricostruzione congetturale dell'impervio autografo operata dall'Ingegneri, ha subìto a nostro avviso un grave guasto. La certezza, suffragata da prove e indizî di evidenza palmare, che il Tasso parafrasasse qui *ad verbum* la sua fonte non affidandosi alla fallace memoria, bensì tenendola squadernata davanti, conferisce al riscontro con quest'ultima un valore dirimente. Si constati innanzitutto che i vv. 493-498 [secondo la tradizione 499-504] non possono in alcun modo essere riferiti, come avviene nell'ordinamento tràdito, al lago Vetere (del quale nulla di simile è detto nella fon-

te), ma proseguono la descrizione del lago Venere: OLAO MAGNO, *Historia* II, *Di tre laghi famosi de' Gothi. Cap. XIX*, c. 30 *r* A: «Ne le terre Aquilonari sono molti laghi notabili, et illustri, e mirabili per grandezza, e per sito. De' quali il più degno è ne le parti de' Vestrogothi, detto Vener, il quale è lungo cxxx. miglia Italiane, e quasi altrettante si distende in larghezza [con 485-487]; questo lago è diuiso, e distinto da molte e uarie Isole, nel quale entrano grossissimi fiumi, e da tutti questi uiene a crescere, che sono oltra il numero di xxiiij. né ha altro, che una uscita, o una bocca, onde sgorghi l'acqua, (si come si dirà di sotto) [con 487-492]. In questo Lago e intorno al medesimo, sono edificati molti magnifichi palazzi, et edifizij di principi e grandi huomini, tra li quali è una Rocca, detta Leckhio […]»; *Di alcune Spelonche, da le quali si assaltano, et si fanno insidie a li viandanti. Cap. XX.*, c. 30 *v* D: «Nel Cap. superiore si è detto, che in un sol Lago, detto Vener, posto ne gli altissimi monti di Noruegia, e di Suezia, entrano xxiiij. fiumi grossissimi, e quantunque l'entrata loro sia con gran romore, e con grande sbattimento de le acque; nondimeno, perche essendo circondato d'ogni intorno da monti, non truoua discesa, se non in un luogo, qui discende cosi rapido, e con tanto romore, e suono, che si può udire lontano piu di xx. miglia Italiane [con 493-496]. E quel luogo è detto uulgarmente Trolhetta, cioè, Capuccio del Diauolo, forse cosi appellato, per l'orrore, che causa nel suono, e ne lo stridere, che fa, cadendo ne la pianura tutta paludosa [con 495-496]; ouero, perche sotto la sua precipite caduta, si truoua una spelonca di ladri famosa […]». Persino la vignetta xilografica che illustra il capitolo nella stampa giuntina del 1565 si studia di rappresentare il rombo della cataratta con fasci di linee parallele e oblique che da essa si dipartono. La continuità dei vv. in questione è ribadita da non meno probanti elementi interni: *Corrono* di 492 è ripreso da *il corso* / *Movon precipitando* di 495-496 (sogg. sempre *l'acque*: e si noti che è proprio il mutamento di sogg. – divenuto *Quel di Vetere* [499] in conseguenza del

corrotto ordinamento dei vv. – a indurre l'Ingegneri all'arbitraria correzione di *Movon* in *Move*); *e 'l suono i suoi vicini assorda* (492) richiama I, 75 («Ma dove il Nilo i suoi vicini assorda»): A. DI BENEDETTO ha segnalato (*Agnizioni di lettura* cit., p. 12) l'ascendenza petrarchesca di quest'ultimo v. (*R.V.F.* XLVIII, 9-10 «Forse, sì come 'l Nil *d'alto caggendo* / col gran *suono i vicin d'intorno assorda*»), mostrando come essa, incrociata con POLIZIANO, *Stanze* I, 28, 3-4 («con tal *tumulto*, onde la gente *assorda*, / *dall'alte cataratte* il Nil rimbomba»), sia all'origine di *G.C.* XX, 58, 5-8: «Non rimbomba *caggendo* il Nil cotanto, / il Nil, ch'esce più volte e va sotterra; / e se *i vicini a quel rimbombo assorda*, / è perch'il senso umano e 'l suon discorda» (e si veda inoltre *G.C.* III, 58, 1-2; per *rimbomba* è da tenere presente anche DANTE, *Inf.* XVI, 1-3; 100). Orbene, tutti i luoghi prodotti si riferiscono al Catadupa (gr. κατάδουπα, da κατά e δοῦπος 'fragore, strepito'), le cataratte del Nilo (cfr. CICERONE, *Rep.* VI, 18; MACROBIO, *Somn.* II, 4, 14): ne risulta così implicitamente confermato lo stretto e necessario collegamento logico tra 492 e 493-498, nei quali ultimi appunto si evoca con paragoni meteorologici o bellici il rombo assordante e tonitruante prodotto da acque che *d'alto il corso / Movon precipitando*, cioè senza ombra di dubbio dalle cataratte, dalla «precipite caduta» del lago Vener. In verità, stando al racconto di Olao, anche il Veter (499-502) si segnala per il suo fragorìo, il quale ha però un'origine del tutto diversa dal suono «[…] d'un fiume / precipitante fra sassose valli» (*Rogo*, 146-147; e *M.c.* III, 107-108). È degno di nota, infatti, che la similitudine con il rimbombo del tuono o del cannone (493-494; 496-498) – già implicita del resto nel verbo *rimbomba* e nel sost. *rimbombo* del citato esempio della *Conquistata* – ricorra nella medesima fonte, dalla quale pare desunta con procedimento contaminatorio, proprio là dove essa tratta, in un diverso contesto, del disgelo del lago Veter e degli schianti che allora vi si producono: *Del passaggio, che si fa sopra il ghiaccio tra le uoragini. Cap. XXVII*, cc. 16 *v* F-17*r* A: «E

quando queste fessure [nel ghiaccio], e massime di notte, si fanno, si sentono di lontano, perche causano un romore, e un rimbombo, a guisa che farebbe un tuono ben gagliardo, o un sonante tremuoto. […] Né mi pare in questo luogo da lasciare indietro, che si truoua un lago […], detto il lago Veter, et è nel regno de gli Ostrogothi, il quale è di tal natura, che quando egli per qualche tempestoso uento si gela, e poi uiene il tempo, che il ghiaccio si debbe risoluere, comincia dal suo fondo a bollire, con uno strepito grandissimo, e tutto si commuoue, e con gran uiolenza si rompe in molti luoghi […]»; e si veda anche G.L. D'ANANIA, *L'universale fabrica del mondo overo Cosmografia*, *Trattato Primo*, p. 165 «[…] appreßo si troua il lago di Veter […] doue se non fosse che rompendosi al fin d'Aprile il ghiaccio, vi si sentono tanto gran strepiti, che paiono colpi di bombarda, non sarebbe mai anno, che non vi si sommergesse vna infinità di paßaggieri, che vi caminano a cauallo, o sopra carra con maggior prestezza, che se nauigaßero in mare tranquillo [con 457-468]». Dimostrata la necessaria continuità di 485-492 e 493-498, un minimo ritocco ancora si imporrà proprio nel punto di giunzione: 493 per concorde testimonianza esordisce, là dove erroneamente è dislocato dalla tradizione (cioè dopo l'attuale 499), con la congiunzione *E*. Viceversa l'attuale 500 – primo v. della serie 500-504, che però nei testimoni corrotti consegue a 485-492 – inizia, nell'unanime lezione dei testi, con il pronome *Ei*. È altamente probabile che nel suo spregiudicato tentativo di sistemazione del testo l'Ingegneri abbia invertito i due esordî. Rimandando per 500 al secondo apparato *ad versum*, mi limiterò qui ad osservare che a 493 il pronome *Ei* – richiamante il lago *Venere* 485 – è presupposto e postulato da quanto precede, particolarmente dalle relative di 491-492, che hanno per soggetto rispettivamente *l'acque* 490 e *'l suono* 492, nonché dal possessivo *suoi* riferito al lago. Appare anzi manifesto che 493-498, sovvertendo il naturale rapporto di causa ed effetto, costituiscono un'esplicazione e quasi una analitica descrizio-

ne, evocante per mezzo di realistici paragoni l'intensità e il timbro rimbombante, del fragore sinteticamente descritto nelle sue sensibili conseguenze dalla seconda relativa (*e 'l suono i suoi vicini assorda*). D'altra parte soggetto di *rassembra* 494 ('imita, emula') non può essere '*l suono* (come verrebbe fatto di intendere mantenendo *E*), bensì un pronome (*Ei*) che, richiamando *di Venere il lago* 485 quale artefice del meraviglioso fenomeno naturale, giustifichi il sintagma *con quel* [tuono] *de l'acque* e l'implicito ingegnoso paragone assimilante nella potenza dell'effetto acustico gli opposti elementi.

Ma c'è di più. Nei passi dell'*Historia* citati in precedenza, del Vener sono altresì ricordate le numerose isole («questo lago è diuiso, e distinto da molte e uarie Isole […]»), nulla è detto però dei *tempi sacri* e dei luoghi di culto cui fanno preciso riferimento 500-502 (493-495 secondo l'ordinamento tràdito, che li annette alla descrizione del Vener). Nel medesimo Cap. XIX (c. 30 *r* B) si legge invece: «Un'altro Lago ancora si truoua in quelle parti, detto Vether […]. Sopra questo lago è un monasterio di S. Brigida, assai famoso, e de la sua figliuola S. Catherina, fondato, e dotato da le ricchezze loro, e da la lor deuozione. Ancora vi è un'altra terra, detta Ionacopia, ne le parti più Australi, la quale sarà sempre memorabile, per li magnifici Comizij de li Re, che quiui si fanno. Sono alcune minere ancora sopra questo Lago, verso il lito, che è opposto al Settentrione, le quali sono inesauste. Vi è finalmente un monastero detto Alauastra, edificato fino al tempo di S. Bernardo, molto sontuosamente e riccamente dotato». Si aggiunga che qui il Tasso, come denunciano anche alcune precise spie linguistiche (la parola *tempi*), contamina con molta probabilità OLAO con G.L. D'ANANIA (citato espressamente subito dopo nella postilla al v. 512), al quale verosimilmente allude la evasiva formula *Olao, et altri / Moderni* dei *marginalia* (490): in effetti nella *Universale fabrica del mondo* (*Trattato Primo*, pp.165-166) discorrendo delle *terre* affacciate sulle rive del lago Veter è detto: «[…] né guari distante [da

Ianacope] si scorge Vastena, molto nomata in queste nostre bande per il gran Tempio di S. Brigida, a cui ancora seruono alcune monache Catoliche, e religiose [il che chiarisce il cenno, di sapore controriformistico, al *pietoso culto* 502] […] nel mezo [del lago] l'isole Vinghensoe, doue fa speßo residenza il Re per l'amenità del luogo […]». (Non è superfluo osservare che poco oltre – p. 166 –, di séguito alla descrizione del Vener, l'Anania fa invece espressa menzione di una sola isola, al presente rinomata soprattutto per ragioni più prosaiche: «Ma riducendosi nella parte del suo Oriente appresso gl'Ostrogothi, ui si scorge l'isola di Gothlandia, molto celebrata per esseruisi congregati i Gothi, venendo contra l'Imperio Romano […]: appresso laqual isola hor vi si fa il miglior cascio d'ogni altra parte Sette(n)trionale, ta(n)ta è la perfettione delle herbe che vi nascono […]». Il carattere del passo è tale che anche al più sagace dei lettori poteva facilmente sfuggire che l'isola in questione è in realtà marina (cfr. OLAO MAGNO, *D'una famosissima Isola de' Gothi, detta Gothlandia. Cap. XXIIII*, c. 32 *r* e *v* C-F) e non ha nulla a che vedere con il lago Vener: l'equivoco ingenerato dall'ambiguo dettato della *Fabrica* vale tuttavia a spiegare perché le molte *isole*, capovolgendo l'asserzione di OLAO, siano dal Tasso attribuite piuttosto al Vether).

Il perentorio riscontro con le fonti assommandosi alle non meno cogenti dinamiche interne al testo provocate, in una sorta di reazione a catena, dal precedente restauro, impongono dunque una duplice scomposizione e ricomposizione (per la quale soccorrerebbero pertinenti metafore chimiche) dell'intera serie, così che 499 (nei testimoni 498) "liberatosi" si aggrega con sicuro acquisto testuale a 500-503. Anche in questo caso lo spostamento è comprovato da solidi elementi interni: innanzitutto ordinando come a testo si ripristina la successione in cui, nella fonte principale (Cap. XIX), vengono presentati i «tre laghi famosi de' Gothi» (Vener, Vether, Meler); inoltre è rispettata la verità geografica, perché il lago

Vether è situato effettivamente *appresso* (499) al Vener e così appunto lo ritraggono le vignette xilografiche che illustrano l'*Historia* (mentre il Meler, posto in realtà sullo stesso parallelo, vi figura leggermente discosto e più a nord rispetto agli altri due che si trovano nella Gothia [cfr. D'ANANIA, pp. 164-165: «Si diuide questa prouincia in due parti, nella Vestrogothia e nell'Ostrogothia […] contermine verso tramontana con la Suetia […]»]: il che spiega tra l'altro per quale ragione 504 precisi la collocazione del terzo lago, *fra 'l Regno di Süezia e quel de' Goti*); infine il verbo *mareggia* di 499 è evidentemente presupposto dal sintagma *ne l'ondoso grembo* di 500 e trova precisa corrispondenza anche in *Ha molti quasi mari* (482), detto della Bothnia, e in *si dilata e spande* (486; ma si veda anche 487).

Un ulteriore acquisto va poi individuato, da ultimo, nel più efficace e chiaro nesso che si istituisce tra 499-504 e 505-507: i pronomi di 505 (*E l'uno e l'altro*) sono prossimi al sostantivo (*lago*) cui si riferiscono, mentre con la successione dei vv. attestata dalla tradizione tra quelli e questo intercorrono ben nove vv.; la stessa orditura stilistica del passo, nel testo vulgato piuttosto grezza e faticosa, si avvantaggia così della scomparsa di ripetizioni (*Quivi* [503] e *ivi* [498]), venendo meno anche il ricorso troppo ravvicinato e insistito dei sintagmi *di metallo* 493 e *il ferro* 497, usati senza soluzione di continuità in senso figurato (perifrastico e metonimico) dapprima, e subito dopo in senso proprio: *de metalli* [505], *Di gran vene d'argento e di ferrigne*. Ma soprattutto, a ribadire una fedele e scrupolosa adesione al dettato della fonte persino nei suoi particolari più minuti, la evocazione delle favolose ricchezze minerarie dei due laghi non pare tanto ispirata né collegata (come invece sarebbe con il precedente assetto del testo) alla descrizione del Vether, dove in effetti questo aspetto ha minore rilievo e un carattere più incidentale («Sono alcune minere ancora sopra questo Lago […] le quali sono inesauste»), quanto

sembra piuttosto scaturire e originarsi immediatamente dalle dominanti suggestioni di fiabesco splendore e opulenza delle quali OLAO colorisce il suo resoconto intorno al lago Meler: «Il terzo Lago, che è pure in queste parti, è detto Meler, ne li cui liti sono edificate Città, fortezze, e palazzi di nobili, e ricchi huomini. Ancora non lungi dal lago, in terra ferma, sono certe miniere d'argento, abondantissime di stagno, e di ferro, preziose oltra ogni humano credere. E di qui nasce, che il Re di Suezia, e de la Gothia, non è stato mai inferiore a qual si uoglia altro più ricco Re di Europa, o principe, di tesoro, e di ricchezze» (Cap. XIX, c. 30 *r* C; sull'argomento cfr. *De le Miniere, e metalli. Libro sesto*, cc. 73 *r* - 80 *r*). L'ipotesi più probabile circa la genesi del guasto induce a ritenere che nel tormentato autografo tanto 499 quanto 493-498 fossero vergati, per aggiunta o rifacimento, ai vivagni, più verosimilmente non sullo stesso lato, bensì nei margini opposti: si spiegherebbe così come l'Ingegneri potesse invertirli ritenendoli contigui, e quindi posporli nel tentativo di trovare per essi una collocazione plausibile nel contesto.

495 La punteggiatura di **P** (virgola dopo *all'hor* anziché dopo *acque*), se non è banale errore, è probabile conseguenza del guasto nell'ordinamento dei vv. (cfr. 493) e va ricollegata alla conservazione della lezione *Mouon* di **P** $\mathbf{T}_1^{a}$ a 496: interpungendo così *all'or* diventa avverbio che si riferisce a *mareggia* (499): il lago di Vetere (nell'ordinamento tràdito soggetto) è agitato da tempeste come un mare e allora somiglia al tuono il fragore delle sue acque, che a ondate si abbattono sulle sue coste. Non si può escludere che questa ingegnosa punteggiatura (e interpretazione) sia opera del Tasso, nel tentativo di dare un senso al testo corrotto (l'Ingegneri porrà virgola dopo *acque* e correggerà *Mouon* di 496 in *Moue*).

496 Petr. tacitamente o per inerzia da **S** *move* (con virgola dopo *acque* in 495).

497 Il solo **P** reca punto fermo dopo *diresti* (seguìto da minusco-

la); **T_1** ha punto e virgola; **A T_2 Vt** virgola; **Ty** nessun segno (così anche **S**).

498 Petr., forse per inerzia da **S**, *atterra*. Il punto fermo in fine di v. manca solo in **P** e **Ty**.

500 *Ei* della tradizione concorde è innovazione con molta probabilità attribuibile all'Ingegneri, costretto dal complesso guasto che sfigura l'intero passo (cfr. 493-498) a intervenire sul testo. Poiché il senso richiedeva un soggetto a inizio di periodo, l'editore ha interpretato un primitivo e genuino *E* come *E'* e quindi, a scanso di equivoci, come *Ei* (pronome che nell'intendimento del primo editore ha la duplice funzione di riprendere *lui* 489 e di evitare un altro attacco con cong. dopo *Né* 485, *E* 487, *e* 492). Tuttavia se anche, per ipotesi, l'intervento correttorio risalisse al Tasso (e in tal caso bisognerebbe immaginarlo attuato direttamente sull'apografo dell'Ingegneri, perché in **P** *Ei* – solo un poco staccato – è di mano del copista e non pare aver subito ritocchi), i termini della questione non muterebbero: l'emendamento dell'autore sarebbe comunque conseguenza (come si è supposto per la punteggiatura di 495) di un'insidiosa corruttela da cui egli è inconsapevolmente fuorviato, e non avrebbe pertanto alcuna rilevanza ai fini della ricostruzione dell'originale. **S** *molte*. Petr. giustamente accoglie *molti* (ma inesatta è l'affermazione che il Tasso segua «sempre la regola del plurale maschile quando l'agg. si riferisce a due sost. di gen. diverso»: proprio l'esempio di 400 [qui 395], dall'ed. medesimo addotto come erronea eccezione, smentisce la presunta costanza della norma).

501 Necessaria la pausa in fine di v., benché assente in **P Ty**.

502 Il necessario punto fermo in fine di v. manca soltanto in **P Ty**.

503 Ben s'appone Petr. supponendo *Mele* di **S** tacita correzione dell'ed. per studio di aderenza al nome del lago Mälaren (non Mälar come egli scrive), ma non ravvisa poi nella corrotta lezione *Melce*, da lui accolta, la probabile origine di un altro e più grave guasto testuale. Nel citato volgarizzamento

della *Historia* di Olao Magno (*Libro secondo. Di tre laghi famosi de' Gothi*. Cap. XIX, c. 30 *r* A-C) i tre toponimi – nell'ordine *Vener*, *Vether*, *Meler* – sono bisillabi parossitoni terminanti con sillaba chiusa: il Tasso, pur libero da costrizioni prosodiche, rende i primi due in forma di trisillabi proparossitoni terminanti in sillaba aperta: *Venere* (485), *Vetere* (498). È dunque più economico congetturare per il terzo una forma *Melere*, di cui *Melce* è evidente corruzione imputabile all'Ingegneri (il secondo *e* è stato scambiato per *c*, con errore contrario a quello che si verifica in **A**). *Melce* determina però ipometria, alla quale è verosimile che lo stesso Ingegneri tenti di rimediare nell'apografo con l'aggiunta del monosillabo *vi* per suggestione e anticipazione di *ivi mareggia* (499, ma secondo l'ordinamento tràdito 498). Il carattere manifestamente e grezzamente provvisorio del *tibicen* è denunciato dal pleonasmo, indifendibile con gli argomenti addotti per I, 185, e tanto pesante da risultare intollerabile per lo stesso Ingegneri, che infatti in $\mathbf{T}_1$ procede alla correzione di *ui stagna* in *ristagna*. Il v. restaurato presuppone la certa memoria di DANTE, *Inf.* XX, 66 «de l'acqua che nel detto laco stagna» (e per un uso metaforico cfr. PETRARCA, *R.V.F.*, CL, 13) e la possibile memoria di OVIDIO, *Met.* I, 324 «Iuppiter, ut liquidis stagnare paludibus orbem [videt]». Per *stagnare* si veda *Rime* 803, 3; *G.C.* II, 29, 2 «(ché mare è l'onda che s'aduni e stagni)»; VIII, 39, 2 «stagna in placidi seni il nostro mare»; XII, 12, 8 «discorra [l'acqua], o stagni e si dilati in lago»; *M.c.* II, 221; III, 118.

504 La scrizione *Svezia* accolta da Petr. sulla scorta di **S** determina ipometria (rilevata dal SOZZI recensendo l'ed. Petrocchi in «Belfagor» cit., pp. 355-364; e cfr ID. *Per l'edizione critica del «Torrismondo»* cit., p. 140). *Suetia* dei testimoni (anzi, in $\mathbf{T}_2$ **Vt** ancor più esplicitamente *Sùetia*) è, come sempre nel Tasso, trisillabo e costituisce un caso, secondo la definizione del Casella, di «dieresi eccezionale» (qui resa più evidente dal fatto che *u* atona è seguita da *e* tonica: sulla questione cfr.

P.G. BELTRAMI, *La metrica italiana*, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 143 ss., §§ 117-118). Per la costanza di *Suezia* trisillabo nel Tasso si veda *Il re Torrismondo* (ed. Martignone) 138; 342; 425; 738; 923; 928; 1529; 1549; 1661 (tranne che in 138, 342, 738, 923 nella stessa sede metrica del *M.c.*, come del resto *Sueci* 1760 e 2008; fa eccezione *Sueci* bisillabo in clausola di 1123).

505 Petr., per tacita correzione o per inerzia da **S**, *di*.

506 *d'aventurose rive* è errore evidente di **P** (tacitamente corretto da Petr). **S** *l'avventurose r.*

507 Petr., per inerzia da **S**, *ferrigne*. I soli **P Ty** sono privi del punto fermo in fine di v.

510 I soli **P** e **Ty** sono privi del punto fermo in fine di v. (**A** reca virgola).

511 **S** *Iberia*. Petr. giustamente corregge in *Ibernia* (Irlanda): è verosimile che l'errore sia originato dalla omissione del *titulus*. Gli esempi, copiosi, di caduta della nasale addotti da RAIMONDI, I, p. 253, § 87, si verificano sempre davanti a consonante (e cfr. OLDCORN, p. 178, § 5).

512 La lacuna della postilla può essere sanata congetturando < *Fabrica / uniuersale* >.

513 Dopo *tutto* (errore evidente) **P** $\mathbf{T_1}^{\mathbf{a}}$ recano virgola; $\mathbf{T_1}^{\mathbf{b}}$ $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo; **A** punto e virgola seguìto da maiuscola; **Ty** non presenta segni.

515 In fine di v. **P Ty** sono privi di segni; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore) **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti.

516 La lezione dei testimoni *In cui* risulta faticosa e inelegante, oltre che ambigua, istituendo un inopportuno legame sintattico tra 514-515 e 516-517: mentre gli ultimi due – che hanno funzione epesegetica, dovendo chiarire in cosa consista l'*ordine contrario al mar sonoro* – sono manifestamente separati e giustapposti ai primi. Ciò è confermato dalla stessa fonte dichiarata ai vivagni (il D'Anania, per il quale rimando al terzo ap-

parato a 513-518), dove, a proposito del lago Lingulina, prima si pone in evidenza la *nuova natura*, la prodigiosa peculiarità che ne costituisce l'attrazione, poi si esplicita nei particolari in cosa tale *nuova natura* consista: «[…] il lago Lingulina, che <con> nuoua natura ui tira in stupore le genti [di qui *Si vede* 514, che pone l'accento sull'aspetto meraviglioso]: poiche nella crescente dell'Oceano, si ritira cedendo all'onde marine quasi sensibile, riuersandole poi ne la mancante con grande empito […]». Il riscontro conferma innanzitutto la fondatezza della punteggiatura di $\mathbf{T}_1$ e discendenti in fine di 515 (due punti), ma dimostra anche l'erroneità di *In cui*. Dopo la relativa di 514-515 (*…un lago che…*), ricalcante quella della fonte, un secondo nesso relativo determina una insopportabile anfibologia: *In cui* parrebbe, almeno di primo acchito, ricollegabile a *che* precedente (soggetto, come nella *Fabrica*, *un lago*, ripreso da *egli*), ma tale interpretazione è sconfessata dal secondo emistichio (*il lago inonda*, con *il lago* soggetto e non oggetto); non resta dunque che riferire *In cui* e *egli* al *mar sonoro* 515 (ma il primo potrebbe anche riferirsi all'*ordine* 515). Tuttavia quell'improprio e immotivato nesso relativo sortisce l'effetto di attenuare, fino a perderlo, lo specifico valore che ha la preposizione *in* in rapporto al verbo *inonda*: nel contesto *in* accenna, alla latina, all'indirizzo e alla direzione dell'impetuoso flusso lacustre, al suo moto violento e *contrario* – proprio nel senso di ostile contrasto: la fonte «riversandole [le onde]… con grande empito» – a quello del mare nella fase calante. Il lago rubesto inonda dunque *In lui* (*in eum*, non *In cui*). L'emendamento, di per sé estremamente economico (lo scambio di *l* e *c* iniziali è – nella grafia dell'Ingegneri – tutt'altro che impossibile; un identico guasto – *cui* per *lui* – si produce in **P** anche a III, 420, dove posteriormente è l'Ingegneri stesso a restaurare la lezione genuina in $\mathbf{T}_1$), pare inoltre postulato dal gioco dei pronomi (*In lui… a sé*) e al loro stretto rapporto con i verbi (*inonda… raccoglie*). La virgola dopo *cui* (accolta dagli editori) è attestata solo da $\mathbf{T}_1$ **Vt**; **A** reca punto e

virgola. Non è supervacanea la pausa (**P** punto fermo; **T_1 A T_2 Vt** punto e virgola) in fine di v.

518 I soli **P Ty** sono privi del necessario punto fermo in fine di v.

519 **S** *'l Tazio* (da **Mtp**). Così anche Petr.: ma la incerta lettura di **P** (*Tatio*: non si può però escludere che il presunto *-t-*, del quale non è neppure evidente il taglio, sia da interpretare come cassatura) assommandosi a un calco della fonte troppo preciso per essere puramente mnemonico (cfr. G.L. D'ANANIA, *L'universale fabrica del mondo*, p. 14 «[…] poi è Fisco, Dublan, il lago del Taio [con 519], la palude Lomonda, de(n)tro di cui sono molte isolette, doue tal uolta ui go(n)fia di maniera il mare, non v'essendo niun vento in aere, che pare cosa gra(n)de [con 520-523] e con no(n) poca marauiglia vi si pescano alcuni pesci senza spine dolcissimi»), rende più economica e verosimile la correzione *difficilior* a testo. La *lectio facilior Tatio* si spiega anche per attrazione paronomastica con *Scotia*. In fine di v. **P** ha punto fermo; **T_1** punto e virgola; **A T_2 Vt** virgola; **Ty** nessun segno.

521 **S** *'l.*

523 Il punto fermo in fine di v. accolto dagli editori è pausa troppo forte (**P** e **Ty** sono privi di segni; in compenso **P** reca – con **A** – punto fermo in fine di 524).

525 Il necessario punto fermo in fine di v. manca soltanto in **P** e **Ty**.

526 **S** *Lagia*; Petr. tacitamente corregge in *Lugea* sul fondamento di G.L. D'ANANIA, *L'universale fabrica del mondo. Trattato primo*, p. 134: «[…] et la Carnia habitata tutta, dopo Lubiana, di villaggi, doue giace il lago di Cernicche; cosi hora chiamano la palude Lugea, degno di gran co(n)siderazione; poi che vi giuoca la natura di maniera, che non sapresti veramente come nomarlo, secondo a co(n)uicini popoli <serva> per lago, campagna, et selua; imperò che vi pescano, seminano, et vccellano co(n) gran loro commodità, et piacere, sgottando

l'acqua, quando lor piace per alcuni gran buchi; […]». Si tratta del *Lugaeus lacus* (ἕλος Λούγεον di STRABONE, *Geografia* VII, 5, 2), oggi Cerknisko Jezero o lago di Cerknica tra Rijeka e Ljubliana: tipico lago carsico (*polje*) soggetto a grandi variazioni di livello, fino a prosciugarsi completamente nella stagione secca (PAULY-WISSOWA, XIII, coll. 1714-1715 propende invece per l'identificazione con il Laibacher Moor).

527 Necessaria la virgola dopo *Carnia*, assente in **P**.

530 **S** *'l*. Dopo *asciutta* **P** ha punto fermo (seguìto da minuscola); $\mathbf{T_1}$ punto e virgola (forse da punto precedente), **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola.

531 **P** $\mathbf{T_2}$ recano punto fermo dopo *raccoglie* (solo in $\mathbf{T_2}$ seguìto da maiuscola); $\mathbf{T_1}$ **A Vt** hanno virgola; **Ty** nessun segno. **S** e Petr. pongono punto e virgola.

532 Petr. , per inerzia da **S**, *gl'*. In fine di v. **P** (per aggiunta posteriore?) **A** recano virgola; $\mathbf{T_1}$ due punti; $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto fermo; **Ty** non presenta segni.

533 Petr. conserva *divien* 'accade, avviene', solo all'apparenza *lectio difficilior*, in realtà soluzione poco economica: non solo si tratta infatti di arcaismo estraneo, per quanto mi consta, alla lingua del Tasso (il GDLI dà esempi di Bonagiunta, Guittone, Bartolomeo da San Concordio, Paolo da Certaldo e dell'illuminista Alfonso Longo), ma in questo contesto esso determina oltretutto ambiguità di significato. D'altra parte l'unica plausibile giustificazione di un *divien* sarebbe lo scrupolo di evitare il "concorso di vocali": precisamente l'artificio per il quale «non s'inghiottono le vocali, ma si fa quasi un'apertura ed una voragine» dal Tasso ricordato nei *Discorsi del poema eroico* (V, p. 317) tra i caratteri distintivi dello stile magnifico (l'autografo della *Conquistata* reca esempi come *senza altro* III, 87, 8; *senza alcun* V, 78, 6; *senza aspettar* VI, 65, 4; *questa alma* VII, 9, 4; *magica arte* XVI, 14, 8; *senza aurei* XIX, 115, 8; *Nulla ha* XX, 148, 7: cfr. OLDCORN, pp. 146-148). È pertanto più economico ritenere *divien* errore del co-

pista, facilmente spiegabile per aplografia, e accogliere con **S** la buona correzione dell'Ingegneri. *adiuien*, come qui impersonale, ricorre in *M.c.* III, 1285.

534 **P Ty** non presentano pausa in fine di v.; **T_1 T_2 Vt** hanno punto fermo; **A** reca virgola.

536 **S** (come **T_2 Vt**) pone punto fermo dopo *maraviglie*.

537 **S** *'l.* **P** dopo *Mondo* ha punto fermo (seguìto da minuscola): un modo per marcare l'inciso (dopo *terra* in 538 **P** reca due punti); **A Vt** recano punto e virgola; **T_2 Ty** sono privi di pausa.

540 **S** *'l.* I soli **P Ty A** sono privi della necessaria pausa forte (due punti, dato che segue un'enumerazione) in fine di v.; **T_1 T_2 Vt** recano punto fermo.

541 Inopportuno il capoverso introdotto da **S** e Petr. sulla scorta di **T_1 Ty T_2 Vt**. **S** *miracol*.

544 Il necessario punto e virgola finale manca in **P T_1 Ty** (**T_2 Vt** punto; **A** reca virgola).

546 Petr., tacitamente o per inerzia da **S**, *d'A.*

547 Petr., per inerzia da **S** (che legge con **Mtp**), *Semhovite*. Non vi è dubbio che tutte le lezioni tràdite siano corrotte. In 535-547 il Tasso parafrasa BASILIO, *Hex.* IIII, c. 15 *r* A-B [IV, 4, 8-9]: «Etenim stagna tum ad partes septentrionales, tum quae circa Graecu(m) locu(m) sunt, Macedoniamque ac Bithynoru(m) regione(m) et Palaestinoru(m) obtinent, co(n)gregationes nimir(um) sunt. Veru(m) nunc de maxima o(mn)ium, et magnitudine ad terra(m) adaequata sermo est. atque illas quide(m) aquas habere, nemo co(n)tradicet. no(n) tamen maria quis ipsas decenti appellatione uocarit etia(m) si quaeda(m) salsuginositate(m) et terreitate(m) consimilem magno mari habeant. *Velut stagnu(m) Asphaltitis appellatu(m) in Iudea, et Serbonitis inter Aegyptu(m) et Palaestina(m), ad Arabica(m) solitudine(m) porrectu(m)*» [con 541-547]. Appare assai improbabile, soprattutto in considerazione dell'ultima frase contenente

precisi riferimenti geografici e toponomastici, una citazione puramente mnemonica del passo: il Tasso traduce e amplifica sapientemente l'omelia esameronica tenendola squadernata davanti e limitandosi tutt'al più a intarsiare tra la perifrasi designante il Mar Morto, dove sfocia il Giordano (541-543), e l'esplicita menzione del *Sirbonis lacus* (PLINIO, *Nat. hist.* V, 68), Σιρβωνὶς λίμνη (ERODOTO, *Hist.* II, 6; III, 5; STRABONE, *Geogr.* I, 50 e 65; XVI, 760 e 763; XVII, 809), situata nell'Egitto inferiore a oriente del Delta del Nilo (545-547), una peregrina ed erudita allusione – sempre in tema di *O d'Arabi o di Siri acque stagnanti* – alla Fiala (543-544) «principio de' fonti del Giordano» (a quest'ultimo allude appunto la postilla *Josef Hebreo*, per cui si veda la terza fascia d'apparato). *Semhonite* (o *Semhouite*) non può essere dunque che una corruzione dell'esotico nome introdotta dall'Ingegneri nel suo apografo: nella grafia del Tasso *b* all'interno di parola è molto prossimo a *h* (cfr. VII, 713 dove *Gehon* diventa *Gebon*) e lo scambio può verosimilmente avere indotto il copista a prendere, di conseguenza, *r* per *m* (del resto le difficoltà di lettura dell'autografo sono comprovate dalla confusione di *n* con *u*, l'unico errore che il Tasso – al momento della revisione privo della fonte e non sorretto dalla memoria – riesca a correggere). La derivazione diretta, senza mediazioni mnemoniche, da Basilio è dimostrata dalla stessa forma *Serbonis* – peculiare della fonte (che la deriva forse da ERODOTO) rispetto alla più comune forma *Sirbonis*, Σιρβωνίς di PLINIO e STRABONE – rispecchiata dall'originario *Serbonite* (ma anche dalle lezioni guaste di **P Mtp** $\mathbf{T_1}$ **Ty**).

548 Secondo una tendenza già rilevata (RAIMONDI, I, p. 202, § 2) in **P** $\mathbf{T_1}^{a}$ il punto interrogativo è anticipato in fine di 548, mentre in fine di periodo (dopo *famosi* in 551) **P** $\mathbf{T_1}^{a}$ hanno semplice punto fermo (in $\mathbf{T_1}$ trasformato posteriormente da altra mano in punto interrogativo: sicché **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**, seguìti dagli editori, duplicano inutilmente il segno [**Ty** non presenta segni in fine di 548 ma ha punto interrogativo in 551 dopo *famosi*]).

549 Petr., per inerzia da **S**, *S'a.*

550 **S** *Vie più*.

553 **S**, per tacita correzione, *oppur*. L'emendamento va accolto: si parla infatti di *alcuni* (laghi) 552 e dei distinti effetti che le loro acque provocano in chi le beve. Ammissibile anche, sull'esempio di II, 704 e V, 884, la correzione *e poi* (correlata con *Tosto*).

554 I soli **P Ty** sono privi del punto fermo in fine di v. (**T_1** reca due punti).

555 Petr., per inerzia da **S**, *Oltra*. La virgola in fine di v., pur assente in **P Ty T_2**, è necessaria.

557 **S** *sfera*. Necessaria la virgola in fine di v. assente nei soli **P** e **Ty**.

558 Dopo *ignoti* **P** reca punto fermo, seguìto da minuscola; **T_1 Ty** hanno virgola; **A T_2 Vt** (donde **S** e Petr.) nessun segno, con la pausa spostata in fine di v.

560 **S** *un*. Dopo *giorno* **P** reca punto fermo; **T_1** punto e virgola; **Ty A T_2 Vt** virgola.

562 **S** *'n guisa*; *giunga*.

564 I soli **P A** recano virgola dopo *sé*, di contro a **Ty T_2 Vt S** che la pongono dopo *Declinando* (così Petr.). In fine di v. solo **A T_2 Vt** hanno due punti (**S** e Petr. virgola).

565 **S** *cinquant'a.*

566 Petr., per inerzia da **S**, *altrettanti*. La genuinità e il carattere *difficilior* di *altrettanto* è comprovato dalla presenza, sporadica, ma ben attestata negli autografi del Tasso, dell'avverbio di quantità in luogo del corrispondente agg. concordato (cfr. LAGOMARZINI, p. 41, *Avverbi*; RAIMONDI, I, p. 283, § 129). Si veda *M.c.* III, 817.

567 **P Ty** sono privi di virgole. Petr., sulla scorta di **S**, segna il capoverso (anche in 582; 606; 662; 718; 731; 737; 751; 770; 789; 798; 827; 835; 862; 946; 962; 1117).

568 **S** e Petr. *tuoi*: quest'ultimo adducendo opportunamente *t'inondi* di 574; si aggiunga che in **P** l'errore può essere stato indotto dalla assenza di punteggiatura a 567 (con *Italia bella* oggetto anziché vocativo).

570 **S** *Trasimeno*. Superfluo il punto interrogativo posto dagli editori dopo *T.* (**P** ha virgola). In fine di v. i soli **P A** recano punto fermo.

574 **S** *l'inondi* (per cattiva lettura di **Mtp**). I soli **P** $\mathbf{T_1}$ recano dopo *altri* due punti.

575 Il solo **P** reca due punti in fine di v.

576 Si noti l'endecasillabo sdrucciolo.

581 **S** *'l.*

582 **S** *da l'o. di Dio chi*. Per la forma *di Iddio* cfr. OLDCORN, p. 139, § 2; RAIMONDI, I, p. 218, § 31; LAGOMARZINI, p. 31, *Prostesi*.

584 **S** *nuovi*. Tutti i testimoni recano il superfluo punto interrogativo dopo *noui*, ma **P** $\mathbf{T_1}$ **A** ne sono privi là dove esso appare indispensabile: alla fine del periodo in 588 dopo *medesme* (qui **P** reca virgola; $\mathbf{T_1}$ **A** punto e virgola; e solo **Ty** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno il punto interrogativo). Bisogna dunque concludere che in **P** $\mathbf{T_1}$ **A** il punto interrogativo sia stato – secondo un uso frequente nei mss. del Tasso – anticipato inopportunamente.

585 Petr., per tacita correzione o per inerzia da **S**, *la maestà*: tuttavia il fatto che in **P** *-e* di *le maestà* derivi da correzione – forse del Tasso: allo stesso modo risultano ritoccati i primi due *e* di *eccelse* (587) per distinguerli meglio da *-cc-* – impone cautela. In questo contesto *le maestà* potrebbe anche apparire *lectio difficilior*, ove si intenda che il poema della creazione non è consacrato genericamente alla *maestà* divina bensì alle opere grandiose e splendide nelle quali si rende manifesta la potenza del *Re superno* (593-595), alle *rare maraviglie eccelse* (587), alle *opre divine* (588). Tuttavia fa propendere per la correzione l'assenza in italiano (e anche in latino) di esempî che attestino un analogo uso plurale del sostantivo (a meno di sottin-

tendere un artificioso riferimento trinitario che il contesto sembra però escludere): il Tasso, *scrutator maiestatis*, consacra dunque le estreme carte al fulgore dell'onnipotenza e della gloria divina, alla *maestà* dell'Uno che si manifesta in opere molteplici (cfr. *Il Conte overo de l'imprese*, p. 1045, § 43: «[…] ma l'affermazioni non convengono né son degne de la maestà d'Iddio occultissimo […]»). In fine di v. **P** reca punto fermo; $\mathbf{T_1}$ (da punto fermo?) $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola; **A** punto e virgola; **Ty** nessun segno.

586 **S** *D'altr'o., d'altr'i.*

587 **S** *meraviglie*.

588 Per l'interpunzione cfr. 584. La necessità di correggere *o pur* di tutti i testimoni in *e pur* è comprovata dal senso ma anche da precisi indizî interni. La lezione *o pur* conferisce a tutto il periodo che si conclude con 595 una intonazione interrogativa, coordinata e esattamente simmetrica all'altro periodo che inizia con 582 e si conclude con il primo emistichio di 588: in ogni caso di un'interrogativa si tratterebbe dal carattere spiccatamente retorico. Va rilevato innanzitutto che la condizione necessaria, anche se non sufficiente, della correzione sta nell'assenza in **P** $\mathbf{T_1^a}$ di punti interrogativi sia in fine di 589 (dove l'interrogativo figura come aggiunta posteriore solo in $\mathbf{T_1^b}$, e quindi in **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**, mentre **P** non reca segni); sia dopo *Natura* in 592 (lo attestano **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**; ma **P Ty** hanno virgola); sia a 595 in fine di periodo e di v. (qui l'interrogativo compare, sempre per addizione successiva, in $\mathbf{T_1^b}$ e poi in **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**: **P** reca punto fermo; **Ty** è privo di segni). Coerentemente **S**, sulla scorta di $\mathbf{T_1^b}$, li mantiene tutti (e avrebbe potuto sopprimere almeno il primo, che sembra avere piuttosto la funzione di anticipare e di appoggiare l'intonazione interrogativa altrimenti non perspicua in un periodo senza dubbio unitario, ma anche sintatticamente complesso, come 588-595). Invece Petr., senza fornire alcun ragguaglio circa la interpunzione dei testimoni e contaminando arbitrariamente la

soluzione di **S** con le risultanze testuali di **P**, mantiene il punto interrogativo in fine di 589, pone punto e virgola dopo *Natura* a 592 e sostituisce con punto fermo l'interrogativo in fine di 595. Per quanto incoerente e discutibile questa scelta rivela la percezione di un'aporia: a dispetto dell'evidente unità del periodo 588-595 (confermata dall'interpunzione di **P**), *o pur* postula un'interrogativa che pare esplicitamente contraddetta dal carattere e dal tono assertivo, meglio conveniente a una serrata argomentazione che non a una o più domande sia pure retoriche, proprio di 588-595 e manifesto nella loro stessa struttura sintattica irta di subordinate relative. Tale contraddizione non si risolve con un semplice intervento sulla punteggiatura, ma impone la correzione, del resto assai economica, *e pur* (si noti che *e pur* dopo pausa forte e in posizione analoga ricorre in 598; in 651 un genuino *e pur* diventa *o pur*, e in 658 *e* scade a *o*, per successivi interventi dell'Ingegneri; per la correzione contraria cfr. 903). Così 588-595 sono ricondotti, più persuasivamente, alla loro funzione di implicita risposta e confutazione del quesito precedente circa la legittimità di una digressione che tralasciando *l'opre di Iddio* indugiava sui *vari effetti* di Natura. Dal punto di vista ermeneutico e concettuale (ma anche a ribadirne l'impronta logico-argomentativa e il carattere di proposizione speculativa), è utile confrontare il passo con alcuni luoghi paralleli del *Ficino overo de l'arte*: «M.F. La natura opera senza fallo con ragione, ma questa ragione non è sua propia: ma se sia d'una intelligenza non errante che l'è guida ne l'operare, è gran dubbio ne le scuole, e spesse volte ha affaticati i filosofanti. Ma io non temerei d'affermare quel che pare inconveniente ad Alessandro Afrodiseo ne l'istesso luogo da voi addotto, cioè *che la natura sia una certa arte divina* [con 590-591], la qual non faccia cosa alcuna senza ragione: e voi sapete che san Tomaso e gli altri nostri affermano che *la natura altro non è che la volontà e la ragion divina*, la quale è cagione de le cose create e conservatrice d'esse [con 588-595].

/ C.L. Questa definizione, per quel ch'a me ne paia, si conviene a quella natura ch'è detta natura naturante, la quale per opinione de' filosofi è Dio medesimo; ma la naturata, di cui parliam più tosto, non è la ragion divina né la causa, ma l'effetto [è la opposizione tra *opre di Iddio* e *opere di Natura* prospettata in 582-588]. / M.F. S'egli è effetto di ragione o di causa divina, non è in modo alcuno irragionevole: niente dunque monta il dire più ne l'un modo che ne l'altro, o dicendo che la natura sia ragione o effetto di ragione, sol ch'ogni caso, ogni fortuna, ogni temerità sia esclusa da gli effetti de la natura, la quale, come abbiam detto, è costantissima ne l'operare» (vol. II, t. II, p. 896, §§ 14-15); «M.F. La natura può imitar l'arte, ma non ogni arte, ma la divina solamente: perché la natura non suole errare, ma ne l'imitazione de le cose peggiori è grandissimo errore; laonde la natura errarebbe imitando l'arte degli uomini, perch'ella imitarebbe cosa men buona di se medesima. Imita dunque solamente l'arte degli idii o d'Iddio grandissimo; anzi ella medesima è l'arte d'Iddio: quel che non conobbe Alessandro» (ivi, p. 898, § 20). E si vedano (pp. 905-906, § 41-42) le citazioni, richiamantisi all'autorità di Dante, di *Inf.* XXXI, 49-51; *Purg.* XXV, 70-71; *Inf.* XI, 105 (ma andrebbero ricordati soprattutto 97-99: «'Filosofia', mi disse 'a chi la 'ntende, / nota, non pure in una sola parte, / come natura lo suo corso prende / dal divino 'ntelletto e da sua arte; / […]»; e inoltre *Par.* X, 10-12, nonché per la paronomasia *Fattor / fattura* XXXIII, 5-6; e *Purg.* XVII, 102).

590 I soli **P Ty** recano una incongrua virgola in fine di v.

591 Il solo **P** reca punto fermo (seguito da minuscola) dopo *primo*.

593 Il solo **P** reca virgola in fine di v. (per aggiunta posteriore?).

596 Petr. , per inerzia da **S**, *de'* (cfr. 451). Giusta invece la scelta di accogliere la *lectio difficilior* di **P** $\mathbf{T_1^a}$ *e nome*, tipo coordi-

nativo per il quale cfr. RAIMONDI, I, p. 282, § 126 (**S** *e 'l nome*). In fine di v. il solo **P** reca punto fermo.

598 I soli **P Ty** (da cui Petr.) recano punto fermo – ma seguìto da minuscola – dopo *accolte*; $\mathbf{T_1}^{a}$ **A** hanno punto e virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti.

599 Assente in **P Ty** (come poi in 600) la fuorviante virgola in fine di v., introdotta dall'Ingegneri. **S** e Petr. la conservano: ma 599 (con aggiunta di virgola dopo *mar*)-600 vanno interpretati alla luce di 619-661.

600 In fine di v. $\mathbf{T_1}$ ha due punti (per aggiunta posteriore?); **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** recano virgola.

601 **S** *acqua*.

603 Dopo *uago* **P** reca punto fermo; $\mathbf{T_1}$ (da punto fermo?) **Ty** $\mathbf{T_2}$ virgola; **A** punto e virgola; **Vt** nessun segno.

604 **S** *proprio*.

606 **S** *'l*. Gli editori omettono la indispensabile virgola aggiunta dall'Ingegneri dopo *mare*.

607 La virgola in fine di v., attestata da **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**, manca in **P Ty**.

610 In fine di v. **P** ha punto fermo; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola; **Ty** nessun segno.

611 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ (seguìto da **S**) ha due punti; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (da cui Petr.) punto fermo.

612 **S** *mare*.

614-615 **S** e Petr., fuorviati dal testo della *princeps*, mettono pausa forte in fine di 614 (**S** due punti, sulla scorta di **Vt**; Petr. addirittura punto fermo) e a 615 leggono – sempre con **Vt** – *Nè dimostra*. Il risultato è incomprensibilità dell'intero passo 612-623: e non tanto perché di fatto la concessiva e la causale di 612-614 restano in tal modo sospese e prive di reggente, quanto perché 615-616 appaiono contraddittorî e non danno senso. Per comprendere il passo occorre rilevare intanto che, sul fondamento della fonte (Basilio: la si veda nel terzo appa-

rato a 606-661) e con i conforti aristotelici (*Meteorologica* II, 1, 354a), il Tasso distingue tra *Mar Ircano* (612-615) e Caspio (619-661). Con il primo viene designata la vastissima laguna salmastra di Kara Bougaz, poco meno estesa del Mare d'Azov e, come quest'ultimo rispetto al Mar Nero, comunicante con il Caspio – dal quale di fatto è in gran parte separata, dipartendosi dalla sua costa orientale (la regione appunto nota agli antichi come *Hyrcania*) – soltanto per mezzo di un angusto stretto. Il Tasso intende dunque dire che, sebbene secondo l'opinione di alcuni il *Mar Ircano* sia da ritenere *scevro e disgiunto* da ciascun altro (e particolarmente dal Caspio) *Perché tutto di rive intorno è cinto* 614 (proprio come Kara Bougaz: 612-614 traducono *etiamsi Hyrcanium et Caspium quidam per se circumscipta esse putent*), nondimeno (*attamen*: è proprio l'ellissi della cong. a rendere oscuro il testo), *si quid credere oportet illis qui geographiam conscripserunt*, i due mari sono in realtà comunicanti (*inter se mutuo perforata sunt*): sicché *Ne dimostra altrimenti il vago senso* 615, cioè la percezione diretta di viaggiatori e geografi che hanno visto con i propri occhi ci dimostra il contrario, così come già sfatò l'*antico errore* di chi credeva il Mar Rosso separato dall'Oceano Indiano. Ma per l'*onde Caspie* 622 tale dimostrazione riesce impossibile sia al *senso* sia all'*esperienza*.

619 Tutti i testimoni recano punto fermo dopo *Indi* (eccetto **A**, virgola; **Ty** è privo di segni); nel solo **P** segue minuscola.

620 Petr., tacitamente o forse per inerzia da **S**, *di*. Preferibile *de'*. Il solo **P** reca punto fermo dopo *Esperienza*.

622 **S** *Sien*; Petr., tacitamente, *Caspie*.

623 *circondatte* di **P** (tacitamente corretto da Petr.) trova riscontro nella tendenza del Tasso alla geminazione, particolarmente attiva nel settore dei participi (cfr. RAIMONDI, I, p. 242, § 70). Per *longo* (**S** e Petr. *lungo*) si veda l'apparato a 285. Il punto fermo in fine di v., pur attestato dalla tradizione concorde (tranne **Ty**, privo di segni), è pausa troppo forte.

624 **S** *solo 'l pellegrino*.

626 Petr. tacitamente *Di*. Va conservata la virgola dopo *trapassa*, di tutti i testimoni tranne **Ty** (**T_1 A T_2 Vt** hanno anzi punto e virgola), da **S** e Petr. inopportunamente soppressa.

627 Il solo **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) dopo *Mondo*.

631 Anziché virgola, dopo *ondosi* **P** reca due punti; **T_1 Ty** hanno punto e virgola.

632 Petr., per inerzia da **S**, *e interne*.

633 I soli **P Ty** sono privi di pausa in fine di v., mentre l'Ingegneri mette due punti. Interpungendo con punto e virgola (così **S** e Petr.), *Questo* di 634 diventa pronome soggetto riferito al *medesimo ingegno* (630). Non si può escludere tuttavia che la pausa forte vada anticipata in fine di 631, facendo di *Questo* un pronome neutro oggetto prolettico rispetto a 635.

634 **S** *osò affermar*. In fine di v. **P T_1 Vt** recano virgola; **A** punto interrogativo; **T_2** due punti; **Ty** non presenta segni.

636 **P Ty** sono privi della virgola in fine di v.

638 Petr., per inerzia da **S**, *fondatore*. La grafia legata di *Peroche* in **P** (così anche **T_1**) potrebbe essere accidentale conseguenza della correzione. *Pero che* **Ty A T_2 Vt** (**Ty** *Pero*), seguìti da **S** e Petr.

639 **S** *cittade*.

640 Il solo **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) dopo *lei*.

643 **P Ty** non presentano segni in fine di v.

647 **P** reca un'unica virgola dopo *diuin*.

649 La virgola in fine di v. manca in **P Ty** (come in 650).

651 **S** (probabilmente da **Mtp**) *e p.*

652 **S** *tant'i.* La virgola in fine di v., pur assente in **P T_1^a Ty**, è opportuna.

654 **P** ha punto fermo, seguìto da minuscola, dopo *Hellesponto*

(tutti gli altri virgola), e in fine di v. (**T_1 T_2 Vt** due punti; **A** punto e virgola; **Ty** è privo di pausa), quest'ultimo inopportunamente mantenuto da Petr. (**S** due punti).

657 Il punto fermo posto arbitrariamente in fine di v. da Petr. è fuorviante.

658 **S** *o copre*.

660 Il solo **P** reca punto fermo, seguìto da minuscola, dopo *Diuiso*; **T_1** ha punto e virgola; **A T_2 Vt** virgola; **Ty** nessun segno.

662 **P Ty** non presentano alcun segno di interpunzione.

663 Il solo **P** dopo il punto fermo reca la minuscola (**Ty** ha punto e virgola seguìto da maiuscola). Necessari i due punti (assenti nei testimoni) dopo *Ma*.

665 **S** *'l*. I soli **P Ty** sono privi del punto fermo in fine di v., che, pur accolto dagli editori, risulta pausa troppo forte.

666 Il solo **P** reca virgola in fine di v.

667 Petr. legge erroneamente *e 'n membra asciutte.* Il costrutto participiale assoluto (confermato dalla punteggiatura di **P** – si veda quanto detto in séguito – e prossimo all'accusativo di relazione: cfr. III, 928 e VII, 1036; *Monte Oliveto* XI, 1-3 «Scorto da questo lume, e 'n questo foco / fervido il petto e lucido la mente, / venne a le scole […]»), non inteso dall'Ingegneri, provoca la *lectio facilior Le seccasse*. **P** è privo della virgola in fine di v.; ma ne reca, esso solo, una dopo *rai* (**Ty** non presenta segno alcuno).

668 In fine di v. **P Ty** non recano segni; **T_1** ha due punti (per aggiunta successiva?); **A T_2 Vt** (seguiti dagli editori) punto fermo.

669 **S** *Perocch'*; Petr., per inerzia da **S**, *de la*.

670 In fine di v. **P** reca due punti; in **T_1** la punteggiatura non si discerne; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola; **Ty** è privo di segni.

671 *ne* (accolto dagli editori) è errore evidente e non dà senso. Cfr. BASILIO, *Hex.* IIII, cc. 15 *r* B-15 *v* C [IV, 5, 1]: «Et dixit

deus, co(n)gregentur aquae in co(n)gre- / gationem unam, et uideatur arida. Non dixit, et uideatur terra, ut ne rursus ipsam inconstructam ac inornatam pronunciet, lutosam existente(m) et aquae permistam, nondu(m) propria forma neque potentia accepta. Simul autem ne Soli causam siccitatis terrae deferamus, antiquiorem Solis generatione, siccitatem terrae opifex parauit. Expende aute(m) sententiam scriptorum, quod no(n) solum redundans aqua de terra defluxit, sed etiam quantu(m) eius ipsi admistum erat per profundum, hoc ipsum elapsum est ineuitabili praecepto domini persuasum». Per la genesi dell'errore, assai frequente – scambio bilaterale di *No'* e *Ne* con ricciolo – cfr. I, 344; 401; e soprattutto 464. In fine di v. i soli **P** e **A** recano rispettivamente punto fermo e virgola.

672 In fine di v. **P Ty** non recano pausa, mentre **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (seguìti dagli editori) hanno punto fermo.

674 Petr., per inerzia da **S**, *esser*. Inoltre gli editori interpretano male i mss. ponendo pausa forte – **S**, da $\mathbf{T_1}$, due punti; Petr. punto e virgola – dopo *arida*, dove **P Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola; e nessun segno dopo *secca*, là dove **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola), **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola e **Ty** virgola: possono così leggere con forzatura evidente il secondo *e* (ET) dei testimoni concordi (in **P**, giusta la consuetudine, entrambe le volte *e'*) come *è* (EST).

675 Petr., per inerzia da **S**, *sostanza*.

676 Petr. tacitamente *muggire*, che è *lectio facilior* e non spiega l'errore del copista di **P**. Benché la correzione del Tasso (se è sua) risulti imperfetta, difficilmente egli avrebbe lasciato sussistere *o* qualora non avesse inteso ripristinare *muggiare*. È vero che il toro in amore di *G.L.* VII, 55 *orribilmente mugge*, ma è appunto la valenza espressiva dell'avverbio a essere colta e condensata nella scelta lessicale e stilistica del *M.c.* (cfr. DANTE, *Inf.* XXVII, 4-7; POLIZIANO, *Stanze* I, 18, 7). OLDCORN (p. 158, § 13) segnala nella *G.C.* accanto a *mugghiando*

(V, 1, 8; XX, 104, 8) anche *muggiando* (XVIII, 68, 6), con la palatale dell'uso padano che si riscontra in BOIARDO, *O.I.* I, v, 3, 8 («mugiando come un toro, il maledetto») e ARIOSTO, *O.F.* XXIII, 115, 3 («sente cani abbaiar, muggiare armento»).

676-682 In tutti i testimoni i vv. 676-679 sono dislocati ed erroneamente posposti rispetto a 680-682 (numerazione a testo). Lo dimostra il riscontro con la fonte, dirimente perché essa procede con dimostrazione serrata, di carattere rigorosamente logico deduttivo, nella quale riveste fondamentale importanza proprio l'ordine e la sequenza degli argomenti: cfr. BASILIO, *Hex.* III, c. 15 *v* C-D [IV, 5, 4-6]: «Cur et supra dictum est […] et hic rursus, uisa est arida, et uocauit deus arida(m), terra(m)? Quia arida quidem, proprietas est uelut delineatiua ac designatiua naturae subiecti [con 673-675: di qui *disegna* 675 che vale 'designa']. Terra autem, appellatio quaedam rei est nuda. Quemadmodum enim rationale proprium est ho(m)i(n)is, uox autem homo, significatiua est a(n)i(m)alis cui est proprium: Sic etiam aridum proprium est ac praecipuum ipsius terrae. Cui itaque p(ro)prie adest ariditas, id ipsum appellatu(m) est terra. Quemadmodu(m) cui proprie adest hinnibile, hoc ipsum appellatu(m) est equus [con 676-679]. Non solu(m) aute(m) in terra hoc ita est, sed etiam in alijs eleme(n)tis: unumquodque enim propria(m) et sorte oblata(m) habet qualitatem, p(ropter) quam et a reliquis secernitur et quale unu(m)quodque est cognoscit(ur) [con 678-679]. Et aqua quidem propria(m) qualitatem, frigiditate(m) habet, Aer uero humiditatem, Ignis autem caliditate(m) [con 680-681]. Veru(m) haec ut prima elementa compositoru(m), iuxta relatum modu(m) rationis speculationi subiacent [con 683-685]. Quae uero iam in corporibus collocata sunt, et sub sensum cadunt, copulatas qualitates habe(n)t, et nihil ex uisibilib(us) ac sensibilib(us) absolute solitarium, neque simplex ac synceru(m) [con 686-693]».

I vantaggi del restauro risultano immediatamente evidenti e sono suffragati da precisi elementi interni. 676-679 si colle-

gano meglio a quanto precede perché insistono sulla aridità come *prima qualità vetusta* (673), *nota antica* (674: il termine, frainteso dagli esegeti, vale 'caratteristica essenziale e preesistente': cfr. BAS., *ibidem*, c. 16 *r* A «[…] aridum non ex his est quae posterius terrae accesserunt, sed ex his quae ab initio substantiam ipsius complent. Quae autem causam ut sit aliquid praebent, priora sunt natura, et praeferenda his quae postea accesserunt. Quare merito ex praeexistentibus et senioribus, excogitatae sunt *terrae notae*»; si veda anche *M.c.* III, 1163), in quanto τὸ ἰδίωμα, elemento *proprium ac praecipuum*, che distingue la terra: di qui l'opportunità di chiarire e ribadire il concetto con tre paragoni tratti dal mondo animale (676-678). Invece 680-682 spostano il discorso sugli elementi preparando naturalmente il trapasso a 683 ss. Sul piano stilistico si noti la non casuale paronomasia tra *nota* (674) ed *è noto* (676) e si rilevi inoltre che solo l'ordinamento a testo rende chiaro *Ciò* (684), un neutro (*haec* nella fonte) riferito a quanto *è proprio* (680) dei singoli elementi, alle loro peculiari qualità.

677 In **P** la virgola in fine di v. pare aggiunta posteriore; $\mathbf{T_1}$ ha punto e virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti; **Ty** non presenta segni.

678 Il solo **P** ha punto fermo (seguìto da minuscola) dopo *nitrir*; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti; **Ty** virgola.

679 Solo **P Ty** sono privi del punto fermo in fine di v.

681 Dinnanzi a *e' l'a.* **P** reca punto fermo; $\mathbf{T_1}$ **Ty** virgola; **A** punto e virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti. In fine di v. i soli **P Ty** non presentano segni; **A** reca punto e virgola (così anche Petr.); $\mathbf{T_2}$ **Vt** (da cui **S**) hanno due punti.

685 **S** *obietti*, forse da **Mtp**. In fine di v. tutti i testimoni hanno punto fermo, tranne **P** (virgola) e **Ty** (nessun segno).

686 Petr. tacitamente *nostri*; la ovvia correzione è stata introdotta dall'Ingegneri.

689 **S** e Petr. tacitamente *È* con $\mathbf{T_1^b}$ $\mathbf{T_2}$ **Vt**. **S** *sott'al.* In fine di v.

Petr. mantiene il punto fermo, fuorviante, di **P** (**S** punto e virgola); **T_1 A T_2 Vt** hanno due punti; **Ty** non presenta segni.

690 **S** e Petr. *sincero*. Dato l'evidente carattere di coppia sinonimica che pertiene ai due epiteti, appare ammissibile anche la correzione *nulla di puro e di sinciero* (a norma della fonte: cfr. *supra* 676-682).

691 Petr. mantiene in fine di v. il punto fermo di tutti i testimoni (eccetto **Ty**, privo di segni). Preferibile la virgola di **S**.

692 Petr., per inerzia da **S**, *mischiati*.

694 **P Ty** sono privi di pausa in fine di v.; **T_1** (per aggiunta posteriore?) ha punto e virgola; **A Vt** due punti; **T_2** virgola. Cfr. BASILIO, *Hex.* III, cc. 15 *v* D - 16 *r* A [IV, 5, 8-11] «Sed terra quide(m) sicca est ac frigida. Aqua uero humida et frigida. Aer calidus et humidus. Ignis calidus et siccus. Sic enim p(er) coniugata(m) qualitate(m) facultas p(ro)uenit, ut singula singulis permisceant(ur). Na(m) uicino eleme(n)to unu(m)quodq(ue) p(er) co(m)munem qualitate(m) commiscetur, et p(er) societate(m) quam ad p(ro)pinquum habet contrarijs coniungit(ur): uelut uerbi gra(tia), terra arrida existens ac frigida, unit(ur) quidem aquae iuxta cognatione(m) frigiditatis, unitur aute(m) p(er) aqua(m) aeri, quandoquide(m) media inter utrumq(ue) constituta aqua, uelut duabus manibus immissis, utraque qualitate iuxta posita contingit, frigiditate quidem terra(m), humiditate uero aerem. Rursus aer suo interuentu conciliator fit pugnantis naturae aquae et ignis, aquae p(er) humi- / ditatem, igni p(er) caliditate(m) implicatus. Ignis aute(m) calidus et siccus natura existens, caliditate ad aerem colligatur, siccitate uero rursus ad terrae societate(m) redit. Atque sic fit circulus et chorus concinnus, consentientibus omnibus et inter se mutuum ordinem facientibus. Vnde etiam proprie ordinis appellatio ipsis elementis a Graecis adaptata est [con 694-717]». Il PROTO (*Per le fonti del «M.c.»*, p. 210) ritiene che il ricorso all'aggettivo *secca* (694), *secco* (697) in luogo di *arido* («in Aristotele *arido* è qualcosa di più del *sec-*

co»), congiuntamente al fatto che non sia «mostrato compiuto il cerchio degli elementi, com'è, invece, in S. Basilio», comprovi la derivazione del passo da ARISTOTELE, *De generatione et corruptione* II, 3, 330 b-331 a. Di diverso avviso Petr., il quale propende per la derivazione basiliana (in effetti nella *versio* cit. ricorrono, in riferimento alla terra, entrambi gli attributi in questione: *sicca* e *arrida* [*sic*]). Né l'uno né l'altro si avvede però (lo stesso Petr. parla infatti di «dimenticanza» da parte del Tasso) che la conclusione del ciclo è suggerita in modo implicito ma chiaro dall'intreccio chiastico secondo il quale risultano enumerate e disposte le *qualità primiere* dei due elementi estremi: alla terra *secca e fredda* corrisponde il fuoco *caldo e secco* (e a questa precisa intenzione – non a una influenza aristotelica – risponde dunque la sostituzione di *arida* presente nella fonte patristica con *secca*). Il concetto è ribadito da 706-717: essi fanno iniziare e terminare *l'intrecciata carola* con *l'acqua*, concentrando l'attenzione piuttosto sugli elementi intermedî e in particolare sull'aria, che *congiunge in lega* e armoniosamente concilia le *due nature in sé discordi / E guerreggianti* di fuoco e acqua. («Media elementa vinculum extremorum» postilla Torquato [p. 52, 249] in margine al *De caelo* commentato dal FILALTEO; cfr. anche PLATONE, *Timeo* 32b). Anche in questo caso il Tasso suggerisce con procedimenti stilistici l'immagine della circolarità compiuta (698-707), ma nello stesso tempo – lasciando implicito l'ultimo passaggio, il legame tra terra e fuoco – anticipa e rende possibile il trapasso insensibile dal simbolo di armonia cosmica rappresentato dal circolo a quello assiale della catena (718-730), che rappresenta le relazioni tra gli estremi del cielo e della terra, il *sommo* e l'*imo* distintivi del cosmo rispetto al caos (cfr. *M.c.* I, 335-340; 381-387; *Il messaggiero*, p. 288, § 116; *Il Porzio overo de le virtù*, p. 1018, § 224 «S.P. Per opinione d'Aristotele si prova in questa guisa [la congiunzione delle virtù «quasi anella inseparabili in una catena assai più cara e di maggior pregio che se fosse d'oro o di diamante»: cfr. *M.c.* III, 718-722]. Niu-

na virtù può esser senza prudenza, perchè la prudenzia o la diritta ragione è quella che dimostra il mezzo; ma chi ha la prudenzia l'ha tutte: e per aventura le virtù sono congiunte come gli elementi in quest'ordine de le cose e quasi catena de l'universo, perchè la terra rinchiude in se medesima l'aria e l'acqua, e l'aria participa de l'acqua e l'acqua de l'aere, il quale è quasi mescolato co 'l fuoco»; *Risposta di Roma a Plutarco*, in *Prose diverse* I, p. 330). Si tratta del motivo della *aurea catena* presente in OMERO, *Il.* VIII, 19-27; PLATONE, *Teeteto* 183 d; il Tasso lo riprende in *Rime* 1012 (e si veda l'importante autoesegesi proposta nell'ed. Marchetti); *G.C.* XX, 40, 5-6; *Il messaggiero*, pp. 305-306, §§ 172-174; e nel *Giudicio*, I, 202. Peculiare della fonte aristotelica è semmai il congiungersi delle qualitati *a coppia a coppia* (698-699: cfr. *De gen. et corrupt.* II, 3, 330 b).

695 Dopo *acqua* **P** $\mathbf{T_1}$ **Ty A** recano punto e virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti.

697 Petr. tacitamente *È*, ma risulta ammissibile anche il polisindeto, attestato dai mss. più autorevoli e accolto da **S**.

699 In fine di v. **P A** recano punto fermo; $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola (**Ty** non presenta segni).

701 Tutti i testimoni hanno punto fermo dopo *pace* (tranne **Ty A**, punto e virgola): nel solo **P** segue minuscola. **P** reca punto fermo anche in fine di v.; i restanti virgola (tranne **Ty** privo di segni).

702 **S** *avvinto*. La azzeccata lettura *è* dell'Ingegneri (**P** *e*) va posta in relazione con il suo emendamento a 703.

703 *avince* è buona correzione dell'Ingegneri (tacitamente accolta dagli editori moderni). È molto istruttivo che al Tasso, il quale pure si soffermò su questo v. (se, come pare, è sua la correzione osservabile in **P**), sfuggisse l'errore. **S** *avvince*. Dopo *auinte* / *auince* **P** $\mathbf{T_1}$ **Ty** pongono virgola (pausa ritmica e non logica almeno nei primi due, che infatti la mettono anche dopo *quinci*), mentre l'Ingegneri, in conseguenza dell'arbitrario

conciero da lui introdotto a 705 e dell'erronea interpretazione che ne deriva, mette punto e virgola in **A Vt** e punto fermo (seguìto da minuscola) in $\mathbf{T_2}$. La virgola in fine di v. , non attestata, chiarisce il senso. Cfr. la fonte citata *supra* a 694.

705 **S** *s. r., in sè*: la lezione, introdotta dall'Ingegneri, va correlata con le fuorvianti pause che questi pone dopo *avince* 703 (punto fermo) e *giro* 704 (virgola; Petr., in entrambi i casi, virgola; mentre **S** sopprime entrambe le pause): ne consegue che *l'intrecciata carola* 704 diventa abusivamente il sogg. di *ritorna*, con *Mentre ella si rivolge* subordinata temporale in posizione prolettica. In fine di v. **P** reca punto fermo; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti; **Ty** non presenta segni.

707 **S** *'n cerchio.* Il solo **P** reca dopo *cerchio*, anziché virgola, punto fermo (seguìto da minuscola).

708 **S** *Perocchè.*

710 **S** e Petr. accolgono la giusta lettura *È* dell'Ingegneri.

711 Petr., per inerzia da **S**, *Con altra.*

712 Petr. tacitamente (sulla scorta di **S**) *posta*, ma tipi analoghi a *posto* rientrano con una certa frequenza nell'*usus scribendi* del Tasso documentato da RAIMONDI (I, p. 280, § 125), il quale definisce il fenomeno «attrazione di memoria polarizzata» (un sostantivo avendo due generi, si passa nel corso dello stesso periodo dall'uno all'altro: per *aria-aere* cfr. *Mess.* I, 127; *M.c.* I, 379); tuttavia nella fattispecie più verosimile mi pare spiegare *aria* maschile come ispanismo, frequentissimo in BRUNO (cfr. per es. «l'artissimo carcere de l'aria turbulento» in *Dialoghi italiani*, ed. Gentile, I, p. 32). In fine di v. **P** reca punto fermo; $\mathbf{T_1}^{\mathbf{b}}$ virgola.

714 **S** *s'a.*; Petr. *sè*. In fine di v. **P** non reca segni; $\mathbf{T_1}$ (da cui **S**) ha due punti; **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (seguìti da Petr.) punto fermo.

716 Il solo **P** dopo *guerreggianti* anziché virgola ha punto fermo seguìto da minuscola (**Ty A** non presentano pausa).

717 **S** *e lega*, accogliendo la *lectio facilior* introdotta dall'Ingegneri.

718 La presenza di un forte iperbato suggerisce di accogliere almeno in parte l'interpunzione introdotta dall'Ingegneri in $\mathbf{T}_1$ (virgole in fine di 718 e 719, assenti in **P**). Discutibile la scelta si **S** e Petr. che sopprimono le due virgole necessarie e mantengono quella (dovuta anch'essa all'Ingegneri) dopo *mondo* 718, superflua se non fuorviante, e giustificata soltanto dalla presenza delle altre due (o almeno della seconda in fine di 719). *congiunta* 718 ha infatti valore di participio (in relazione con 722), non di aggettivo: 'O mirabile catena del mondo – catena indissolubile e più salda che duro ferro o lucido acciaio – congiunta in unità ad opera della artigianale maestria del supremo Fabbro con varie misture e con tenaci nodi'.

721 **P** $\mathbf{T}_1$ **Ty** sono privi di pausa in fine di v.; **A Vt** hanno virgola; $\mathbf{T}_2$ punto fermo.

724 **S** *fermo e costante*. In fine di v. **P** reca punto fermo (**S** e Petr. punto esclamativo); **A** $\mathbf{T}_2$ **Vt** punto e virgola; **Ty** non presenta segni.

730 In fine di v. il punto fermo manca solo in **P Ty**.

731 **S** e Petr. *poichè*, ma il legamento in **P** è verosimilmente solo accidentale.

732 Petr., per inerzia da **S**, *diluvi*. Il solo **P** reca una unica incongrua virgola dopo *l'acque* (*scorse* è indubitabilmente participio accordato con *l'acque* – cfr. *Corsero* di 670 – mentre la punteggiatura di **P** sembra postulare *scorse* perfetto di *scorgere* [sogg. *Dio*]; quest'ultima interpretazione, eliminata la virgola, comporterebbe d'altra parte la congettura *facilior pur* in 731). **A** $\mathbf{T}_2$ **Vt** hanno virgola in fine di v. Si intenda: 'Ma dopo che le vaste estensioni di acque che inondavano la terra, una volta preso il loro corso, si raccolsero nell'oceano, ecc.'.

733 **S** *'l nuovo*.

735 **S** *'l*.

737 **S** *vista e gioconda.* Superflua la virgola prima di *gioconda* mantenuta da Petr.

739 **S** *'l.*

740 A rigore non può essere esclusa la lettura *È*, forse più aderente alla fonte: cfr. BASILIO, *Hex.* III, c. 16 *r* A [IV, 6, 2] «Iucundum equidem spectaculu(m) est mare inalbatu(m) stabili tranquillitate ipsum detinente. Iucundu(m) etiam, cum lenibus auris exasperatum ipsius dorsum, purpureum colore(m) aut coeruleum inspicientibus offert, cu(m) neque uiolenter uerberat uicinam terra(m), sed uelut pacificis quibusdam amplexibus ipsam complectitur».

741 *Lieta* deve ritenersi trivializzazione imputabile all'Ingegneri. *Lenta*, in giuntura con *aura*, è elegante latinismo ('placida, soave, lene'). Il GDLI – che non registra l'esempio del *M.c.* – adduce DANTE, *Par.* VIII, 24 (con scarsa pertinenza, se i *venti*, discesi *di fredda nube* e parsi *lenti* a paragone dei *lumi divini*, sono in realtà lampi) e BANDELLO, *Rime* (ed. Flora) 848 «Zefiro sol spirava dolce e lento». **S** *piacevol.*

742 **S** *Quand'ei.*

743 Il solo **P** reca dopo *riguardanti* punto fermo (seguìto da minuscola); $\mathbf{T_1}$ **A** hanno punto e virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola; **Ty** non presenta segni.

744 Il solo **P** (seguìto da Petr.) reca punto fermo in fine di v.; $\mathbf{T_1}$ (da cui **S**) ha due punti; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto e virgola; **Ty** non presenta segni.

746 Petr., per inerzia da **S**, *le si avvolge*. Dell'arbitrario conciero dell'Ingegneri (*la si accoglie*), probabilmente ispirato da 800-801, potrebbe apparire buona almeno la correzione *la*: *la s'avvolge in seno* reduplicherebbe in tal caso *dolcemente le distende intorno* / *L'amiche braccia* (745-746: sogg. il mare; ogg. *la vicina terra*) traducendo e amplificando «sed uelut pacificis quibusdam amplexibus *ipsam complectitur*» della fonte (citata *supra* a 740). Per la posizione del pronome atono inan-

zi a *se* riflessivo, secondo la consuetudine antica dei testi toscani, cfr. RAIMONDI, I, p. 259, § 97 e *M.c.* VI, 818 «La si porta e disperde il mare e 'l turbo» (ogg. la verità). Ma la lezione a testo va considerata *difficilior* (oltre che più felice): la casta immagine basiliana dell'amplesso ispira al Tasso quella, ben altrimenti audace vivida e sensualmente icastica, del mare che dolcemente penetra la terra con il quieto volversi delle sue onde. Cfr. *Rime* 1242, 68-69 «[…] questo *Mar* sì puro / ch'un vago seno mormorando implica: / […]»; 1457, 16-17 «e qual traslata pianta / adombra ove quel mar la terra implica, / […]»; 1519, 98-99 «[…] e quella piaggia aprica, / cui mormorando il mar Tirreno implica»; e *M.c.* II, 214-215.

748 In fine di v. **P Ty** non presentano pausa; $\mathbf{T_1}$ ha punto e virgola (aggiunto posteriormente); **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto fermo.

749 In fine di v. **P Ty** non presentano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola (in **A** allineati orizzontalmente in successione).

750 **S** *de la mirabil'o.*; Petr. *de la*.

751 I soli **P Ty** sono privi del punto fermo in fine di v. Ma la pausa forte (accolta dagli editori), purché non si assommi al capoverso inopportunamente introdotto – sulla scorta di $\mathbf{T_1}$ – nel v. seguente, è necessaria (si veda la fonte citata *infra* a 753).

752 Il *mare* è l'Oceano che circonda la terra (cfr. II, 242-247; III, 209-211): di qui l'esigenza delle virgole, non attestate.

753 L'ovvia correzione *È*, introdotta dall'Ingegneri, trova riscontro nella fonte: cfr. BASILIO, *Hex.* III, c. 16 *r* A-B [IV, 6, 2-3]: «Non tamen sic putare oportet scripturam dixisse, etia(m) deo pulchru(m) ac iucundu(m) uisum esse mare, Sed pulchritudo hic ratione opificij iudicatur [con 747-751], primu(m) quidem q(uo)d fons o(mn)is humiditatis circum terram est aqua maris [con 752-753], partim quidem per obscuros meatus se distribuens, uelut indicant laxae et antrosae terrae, sub quas cuniculos agens fluidum mare, postqua(m) obliquis et ad altu(m) uergentibus discursibus inclusum fuerit, a moue(n)te ipsum spiritu impulsum, extra fertur superficie per-

rupta, et fit potabile, amaritudine ex percolatione sanata [con 754-763]».

Ne risulta confermata anche l'esigenza di una pausa in fine di v., assente in **P Ty**.

757 In fine di v. **P Ty** $\mathbf{T_2}$ non recano segni; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore?) **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo.

759 **S** *suo'*. Fuorviante la punteggiatura di **S** e Petr. che in fine di 758 pongono virgola, e in fine di 759 due punti (soluzione intermedia tra la virgola di $\mathbf{T_1}$ e il punto fermo di **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**): in realtà qui **P Ty** non presentano pausa, mentre il primo reca una virgola, indispensabile, dopo *corsi* (l'interpretazione trova conferma nella fonte citata in apparato a 753).

760 **S** *muove*. **S** e Petr. pongono dopo *muove* / *move* e in fine di v. due virgole (la prima attestata da $\mathbf{T_1^b}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**, la seconda da **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**): l'una e l'altra mancano in **P Ty**. L'interpretazione e la punteggiatura a testo si fondano sul dettato della fonte citata in apparato a 753.

761 **S** *'l.*

762 Il solo **P** (inopportunamente seguìto da Petr.) reca dopo *esce* punto fermo, seguìto da minuscola; $\mathbf{T_1}$ ha punto e virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti; **Ty** nessun segno.

763 **S** *'n*. Il necessario punto fermo in fine di v. è attestato dai soli **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**.

764 Petr., per inerzia da **S**, *da i metalli*.

765 Il solo **P** reca dopo *calda* punto fermo (seguìto da minuscola); $\mathbf{T_1}$ **Ty** hanno punto e virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola.

766 **S** *fervid'acque.*

768 In fine di v. **P** (inopportunamente seguìto da Petr.) ha punto fermo; $\mathbf{T_1}$ (da cui **S**) due punti; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** recano punto e virgola; **Ty** non presenta segni.

770 La lettura *è*, introdotta dall'Ingegneri, è suffragata da BASILIO, *Hex.*, III, c.16 *r* B [IV, 7, 1]: «Pulchru(m) itaque est mare deo, et p(ro)p(ter) humoris in profundo subtercursum […]».

774 **P** reca virgola dopo *suoi* (seguìto dal solo **A**) e virgola e punto allineati e in successione in fine di v.; **T_1 A T_2 Vt** punto fermo; **Ty** nessun segno.

776 La lettura *È*, introdotta dall'Ingegneri, trova conferma in BASILIO, *Hex.* III, c. 16 *r* B [IV, 7, 1]: «Pulchru(m) etia(m), q(ui)a aerijs aquis principiu(m) quodda(m) est et fons, calesce(n)s quide(m) radio solis, deponens aute(m) tenue(m) aqua(m) p(er) uapores […]».

777 *ristretta* dei testimoni è una erronea concordanza d'attrazione per *ristretto* ('condensato' riferito a *ogni umor* 776): infatti poco dopo a essere *ristrette insieme* dal freddo sono le *parti più lievi* evaporate dalla distesa marina, il vapore acqueo, il *gravoso e denso umor* (cfr. 778-784). E nel *Conte*, p. 1103, § 198 *l'umore ristretto e quasi condensato*. Va dunque aggiunta virgola dopo *aria*. Cfr. BASILIO, *Hex*. III, c. 16 *r* B [IV, 7, 1] «[…] quae sane aqua in supernu(m) locu(m) tracta, deinde perfrigerata, propterea quod altior sit refractione radioru(m) a soli pauimento, & simul umbra ex nebula frigiditatem intendente, pluuia fit & terram pinguefacit». **S** *brina, in neve.* In fine di v. **P A** recano virgola; **T_1** due punti; **T_2 Vt** punto e virgola; **Ty** nessun segno.

778 Il solo **P** reca in fine di v. punto fermo anziché virgola (**Ty** è privo di segni).

779 Petr., per inerzia da **S**, *lievi*. In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt** punto e virgola; **Ty** non presenta segni.

781 Petr., per inerzia da **S**, *di*. Più probabile *de'* visto che non si tratta di *raggi* indeterminati, bensì degli *ardenti raggi* (778) del sole.

782 Come tutti i testimoni (eccetto **A**), **P Ty** recano punto fermo dopo *caldo*, cui però (a differenza che nei restanti, compreso **A**) fa seguìto la minuscola.

784 **P Ty** non recano pausa in fine di v.; **A T_2 Vt** hanno due punti. **S** pone punto e virgola, Petr. addirittura punto fermo. Ma cfr. la fonte cit. a 777.

787 Il solo **P** in fine di v. (ultimo della carta) reca punto fermo.

789 In fine di v. **P** $\mathbf{T_1}$ non presentano segni; **Ty** ha punto fermo; **A** virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto interrogativo.

791 **S** *'l.* In fine di v. **P Ty** non presentano pausa; $\mathbf{T_1}$ ha due punti; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto e virgola.

793 Dopo *aria* **P** reca punto fermo (**Ty** nessun segno). In fine di v. **P** ha punto e virgola; $\mathbf{T_1}$ punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto interrogativo; **Ty** nessun segno.

794 Il senso impone in fine di v. la virgola non attestata.

795 Petr., per inerzia di **S**, *foco*.

796 Petr., per inerzia da **S**, *De gli*, eliminando la pausa in fine di v. (**P** reca punto fermo; $\mathbf{T_1}$ virgola), che viene invece spostata in fine di *795* (cfr. $\mathbf{T_1}$): lezione e punteggiatura dovute a un improvvido intervento dell'Ingegneri. La genuinità di *Da gli* è ribadita dal riscontro con BASILIO, *Hex.* III, c. 16 *r* B - *v* C [IV, 7, 2]: «Sed et ipsam maris aqua(m) uidere licet quae a nauigantibus coqui(tur), / qui uapores spo(n)gijs excipientes, necessitatis usum in necessitatibus mediocriter co(n)solantur».

797 Già **S** introduce tacitamente l'ovvia correzione *Serve*; **S** anche *e li*.

798 **S** *innanzi*.

803 **S**, per inerzia da **Vt**, *terra ei congiunge.*

804 **S** *'l.* **P** $\mathbf{T_1}$ non presentano pausa dopo *natura*; **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti.

805 Petr. tacitamente *trapassa*. La lezione di **P** è addebitabile a un fenomeno di attrazione analogica non infrequente nei mss. tassiani (cfr. 1086). L'eventualità che la coppia sia composta da congiuntivi (*trapasse e corra*) pare esclusa dagli indicativi di 807-809.

809 In fine di v. **P** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (seguìti da Petr.) recano punto fermo; **Ty A** non presentano segni. **S** pone due punti.

812 Il dubbio avanzato da Petr. circa l'effettiva lezione di **P** (che

non sarebbe *historia*, ma altra parola terminante in *-ora*) può legittimamente concernere tutt'al più la forma e la grafia della parola, non la sua identità, che trova perentoria conferma in BASILIO, *Hex.* III, c. 16 *v* C [IV, 7, 3-4]: «Deinde etia(m) quod [mare] terras plurimu(m) inter se dista(n)tes per se coniungit, expeditu(m) nauigantibus co(m)mercium exhibens, per quos etia(m) historias rerum ignotarum largitur […]».

813 Il capoverso presente in **Ty** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** (da cui Petr.) deriva quasi certamente da $\mathbf{T_1}$.

814 Ammissibile la correzione di *E* in *O*. In fine di v. **P** reca punto interrogativo (anticipato); $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola; **Ty** punto fermo.

815 Petr., per tacita correzione o per inerzia da **S**, *di*.

817 Il solo **P** reca virgola dopo *beltà*. Il solo **Ty** ne è privo in fine di v.

818 **S** e Petr. accolgono tacitamente l'elisione (*Quant'*) introdotta dall'Ingegneri, ma l'avverbio di quantità attratto dal genere dell'aggettivo seguente è tipo non estraneo all'*usus scribendi* del Tasso (cfr. RAIMONDI, I, p. 284, § 129: particolarmente *cose altrettanto vergognose quante vere* [Nob. II, 23]; LAGOMARZINI, p. 41; degno di nota che con *sì chiaro e tanto* [817] si abbia il fenomeno contrario dell'avverbio in luogo dell'aggettivo accordato). La correzione a testo è resa probabile dalla simmetria con *chiaro e tanto* di 817. Cfr. BASILIO, *Hex.* III, c. 16 *v* C [IV, 7, 5]: «Et unde mihi contingat totam maris pulchritudinem exacte uidere, qua(n)ta co(n)ditoris oculo apparuit?». Appare più onerosa la correzione congetturale *sì chiara, e tanta / Quanta*. Petr., per inerzia da **S**, *innanzi*.

819 **S** *pure*.

820 In fine di v. **P Ty** non presentano pausa; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta successiva?) **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti.

822 Che la correzione autografa di **P** non vada considerata variante d'autore ma emendi un guasto della tradizione ripristi-

nando l'ordine originale e genuino, è provato dal riscontro con BASILIO, *Hex.* III, c. 16 *v* C [IV, 7, 5]: «Si autem mare pulchrum et laudatum est apud deum, quomodo no(n) pulchrior sit talis co(n)gregationis conuentus, in qua permistus sonus, uelut undae cuiusdam ad littus allabe(n)tis, uiroru(m) et mulieru(m) et puerorum ac infantium, per precationes n(ost)ras ad deu(m) emittitur?». *mista* s'intende d'infanti, di femine e di viri, riconoscibili al timbro delle voci oranti (resa sintetica di *permistus sonus*). In fine di v. i soli **P Ty** non presentano pausa.

823 **S** *dentr'al.*

825 **S** *porge.*

828 **S** *maravigliose sacre.*

830 **S** *'l g. C.*

832 La punteggiatura a testo è quella introdotta dall'Ingegneri in $\mathbf{T_1}$ e accolta da **S** e Petr. Ammissibile (e forse preferibile) quella attestata da **P**: virgola dopo *Cielo* anziché in fine di v., così da collegare chiasticamente la coppia polisindetica *e i suoi* [scil. del *Cielo*] *tesori eterni / E le sue grazie* alla coppia verbale *comparte e dona* 833.

837 **S** *suo'*. Dopo *frutti* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola); **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola.

839 Dopo *egli* tutti i testimoni (eccetto **Ty**, privo di segni) recano punto fermo, nel solo **P** seguìto da minuscola. I due punti di **S** sono preferibili al punto fermo di Petr.

841 **P** e $\mathbf{T_1}$ innanzi a *et*, anziché virgola, rispettivamente punto fermo (seguito da minuscola) e punto e virgola.

842 Petr., per inerzia da **S**, *novi*. I soli **P Ty A** sono privi del punto fermo in fine di v.

844 **S** per refuso *Costante incerta.*

847 Il punto fermo in fine di v. manca solo in **P Ty**.

849 Petr., sulla scorta di **S**, *è il*, accogliendo la buona lettura del-

l'Ingegneri, confermata dal riscontro con BASILIO, *Hex.* V, c. 16 *v* D [V, 1, 2-3]: «[…] Vox enim tunc et primu(m) illud praeceptum, uelut lex quaedam naturae facta est, et permansit in ipsa terra, generandi et fructificandi uim consequenter ipsi exibe(n)s [con 843-847]. Germinet terra. Primum in generatione e terra nascentium, est germinatio [con 848-849]». In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ ha punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto e virgola.

851 **P** non reca segno alcuno.

852 La virgola in fine di v. manca solo in **P Ty**.

854 Petr., per inerzia da **S**, *e 'n*. La lezione di **P** e il riscontro della fonte consentono di restaurare la lezione genuina (*in*) ripristinando anche la corretta interpunzione: cfr. BASILIO, *Hex.* V, c. 16 *v* D [V, 1, 3-4]: «Deinde cum prominuerint paululum germina, herba fit: deinde postqua(m) adaucta fuerint, foenu(m) est, paulatim firmitate(m) accipientibus nascentibus, et usque ad perfectionem in semen progredientibus [con 850-854]. Viriditas enim et herbositas consimilis est o(m-n)ium [con 855-858]. Germinet terra herbam foeni. Per seipsam terra proferat germinationem, nullius auxilio aliunde indigens [con 859-861]». Considerando l'aderenza e il rigore con i quali il Tasso segue l'articolazione del discorso basiliano, appare evidente che la pausa forte andrà anticipata in fine di 854 (dove essa manca in tutti i testimoni) e soppressa in fine di 855 dove invece la pongono Petr. (punto fermo, sulla scorta di **P**) e **S** (punto e virgola, da **A Vt**; $\mathbf{T_1}$ ha virgola; **Ty** non presenta segni).

858 Petr., per inerzia da **S**, *somiglia l'altra.*

859 **S** *senz'aiuto.* Il solo **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) dopo *altrui*.

860 Il solo **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) dopo *produsse*; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ hanno punto e virgola; **Vt** virgola; **Ty** non presenta segni.

861 **S** *oltra 'l*. Il solo **P** reca dopo *virtute* punto fermo (seguìto da minuscola).

863 Petr., per inerzia da **S**, *che 'n*. In fine di v. **P Ty** sono privi di segni; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore?) reca punto e virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola.

864 In fine di v. **P Ty** hanno punto fermo; $\mathbf{T_1}$ **A Vt** punto e virgola; $\mathbf{T_2}$ virgola (così **S** e Petr.).

866 **P Ty** non presentano segni in fine di v.; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti.

869 Petr., per inerzia da **S**, *che 'n*.

870 **S** *li p. dunque*. I soli **P Ty** non recano punto e virgola in fine di v. In 870-898 il Tasso riprende, attualizzandolo, uno spunto di BASILIO contro la divinizzazione pagana del sole (cfr. *Hex.* IV, 5, 1; V, 1, 4; VI, 2, 2 e il commento del NALDINI). Lo stesso motivo ricorre anche in *M.c.* IV, 159-170. Per gli epiteti di 890-896 si veda *Hex.* VI, c. 21 *r* B - 21 *v* C [VI, 1, 8-9]. Per il culto solare da parte degli Antipodi cfr. PULCI, *Morgante* XXV, 231.

873 **S** *meraviglie*. I soli **P Ty** non recano segni in fine di v.; **Ty** (forse per aggiunta posteriore) ha punto e virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola.

874 **P Ty** non recano segni in fine di v.; $\mathbf{T_1}$ (forse per aggiunta posteriore) e **A** presentano punto e virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola.

876 Petr., per inerzia da **S**, *gli altari.* **P Ty** sono privi di segni in fine di v.

877 Anziché virgola, **P** reca in fine di v. punto fermo; **Ty** non presenta segni.

881 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

882 **S** *'l*; Petr., per inerzia da **S**, *come*. Anziché virgola il solo **P** reca dopo *Sole* punto fermo (seguìto da minuscola); **Vt** ha punto e virgola.

883 **S** *Gl'idoli*. In fine di v. i soli **P Ty** sono privi di punto fermo.

886 Il solo **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) dopo *marauiglia*; **Ty** non presenta segni.

887 **S** *l'opre*. In fine di v. **P A** recano virgola; $\mathbf{T_1}$ $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti; **Ty** non presenta segni.

888 Petr., con tacita correzione, ma restando fedele all'interpunzione di **P**, *S. e., dico omai, s'i. o d.*. **S**, constatando che *dico* è posto tra parentesi in **Vt** (così anche **A** $\mathbf{T_2}$) e che $\mathbf{T_2}$ **Vt** aprono, prima di *s'inganno*, una seconda parentesi chiusa – anche in $\mathbf{T_1}$ – in fine di 889, interpunge meglio: *S. e., dico, omai, s'i. o d.*. La triplice anafora di *Sappia* (cfr. 884 e 890) rende inammissibile *dica* ('professi') di **P**, oltretutto con asindeto.

889 **P** e **Ty** sono privi di pausa in fine di v.

891 **S** *'l.*

893 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

894 Petr., per inerzia da **S** o per tacita correzione, *quell'a. p.* (cfr. il secondo apparato a 483).

895 Petr., per inerzia da **S**, *eccelso*.

896 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola.

897 Petr., per inerzia da **S** (ma con virgola in più), *Novo, e giovane. giovene* è forma genuina e largamente predominante nell'autografo della *Conquistata* (cfr. OLDCORN, p. 128, § 1).

898 *Cedi lor* di $\mathbf{P^a}$ (ma la lettura è dubbia) sarebbe spiegabile se correlato con la primitiva lezione attestata dal medesimo ms. a 897 (*Nuouo, giouene è più*), a condizione di porre in fine di quest'ultimo v. una pausa forte che **P** peraltro non reca. È possibile che l'Ingegneri (o il Tasso stesso), avendo in un primo tempo erroneamente interpretato *è* di 897 come il verbo della oggettiva (complicata da molte altre subordinate relative) che inizia a 890, siano stati indotti ad anticipare il verbo (*Cede lor*), facendo di 898 una interrogativa (un altrimenti inspiegabile punto interrogativo si trova effettivamente in **P** e

forse in $\mathbf{T_1}$; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo; **Ty** non presenta segni) logicamente indipendente e disgiunta – sebbene come si è detto in **P** manchi la pausa in fine di 897 – dal periodo precedente. Posteriormente, quando il Tasso corregge 897 sopprimendo il verbo (*Nuouo e giouene piu*) e invertendo le prime due parole di 898, egli non completa la correzione e per distrazione lascia sussistere l'ambiguo *Cede* (con il puntino su *-e*), e non elimina l'incongruo punto interrogativo in fine di v. Petr., per inerzia da **S** (che a sua volta contamina con **Mtp**), *Cede lor*, con punto esclamativo in fine di v.

899 Dopo *che* Petr. trasforma arbitrariamente (come già in 898 e poi in 902) il punto interrogativo di **P** in esclamativo. **S** invece, sulla scorta di $\mathbf{T_1}$, elimina qui e in 902 il punto interrogativo: correzione riconducibile all'Ingegneri il quale fa in tal modo dipendere 899-902 da *Sappia* (890). La genuinità della punteggiatura di **P** è ribadita dal riscontro con BASILIO, *Hex.* V, cc. 16 *v* D - 17 *r* A [V, 1, 4-6]: «Quandoquidem quidam putant solem esse causam eorum quae ex terra nascuntur, per attractionem caliditatis uim quae i(n) profundo est ad superficiem adtrahentem, ob id antiquior constructio est terrae quam solis, quo errore decepti desinant adorare solem, uelut ipse causam uitae exhibeat [con 870-872]. Si itaque crediderint quod ante illius generationem, omnia circa terram constructa erant, etia(m) immodicam de ipso admirationem remitte(n)t, cogitantes quod iunior est quam foenum et herba secundum generationem [con 873-898]. Num igitur armentis quidem alimentu(m) prius depositum est, nostrum autem nulla prouidentia / dignum uisum est? [con 899-902] Immo qui bobus et equis pabulum praedisposuit, diuitias et fruitionem tibi maxime praeparat [con 903-907]. Qui enim iumenta tua nutrit, supellectilem uictus tui simul auget [con 908-912]».

901 Dopo *erbe* **S** pone due punti; Petr. punto esclamativo. Il punto interrogativo attestato da **P** (segue minuscola) pare pleonastico (anticipando quello posto in fine di 902) e può vantaggiosamente essere sostituito con virgola.

903 La correzione *O* (paleograficamente assai economica: cfr. 588) è imposta dalla probante convergenza del riscontro intertestuale (BASILIO, citato *supra* a 899, ha l'avverbio *Immo*, gr. ἀλλὰ μάλιστα μέν) con il punto interrogativo che **P** reca in fine di periodo a 907 (si consideri che in $\mathbf{T_1}$ esso risulta soppresso dall'Ingegneri, e perciò manca in **Ty A** $\mathbf{T_2}$; mentre in **Vt** è sostituito da punto fermo, proprio perché se ne avverte l'incompatibilità con *E* di 903). Solo *O* consente in effetti di conciliare il valore di correzione proprio di *Immo* («O non è vero piuttosto che…») con l'intonazione retoricamente interrogativa della frase, attestata dal testimone più autorevole. Si veda anche la discussione nel secondo apparato a 906.

904 Correlata alla precedente in fine di 903, e come essa inopportuna, la virgola che **P** reca in fine di v. (per aggiunta posteriore?).

905 *anzi dispose* di **P Mtp** è *lectio difficilior* che traduce il *praedisposuit* della fonte (citata *supra* a 899). *anco* è invece conciero introdotto dall'Ingegneri nel tentativo di dare senso alla frase, a ragione ritenuta incomprensibile, di 903-907: senonché l'esatta percezione delle palesi aporie e dell'evidente erroneità del testo tràdito – implicitamente confermate – non si risolve nell'individuazione del guasto autentico (*E* di 903), bensì determina il vero e proprio rifacimento di cui sono testimonianza il presente intervento e la soppressione del punto interrogativo finale (cfr. questo apparato a 907). In fine di v. **P** reca punto fermo; $\mathbf{T_1}$ virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto e virgola; **Ty** è privo di segni.

906 **S** e Petr. *apparecchi*, ma *apparecchia* è felice restauro dell'Ingegneri (oltretutto assai economico, dato che la genesi dell'errore di **P Mtp** $\mathbf{T_1}$ è facilmente spiegabile per aplografia). Perentoria conferma si ha nel *praeparat* della fonte (cfr. *supra* a 899), esattamente come a *nutrit* corrispondono poi *nutre e pasce* (908) e *impingua* (909), a *auget condisce*, *nutrisce e giova* (911: la coppia da precedente *nutrisca e giovi*, corretto di ma-

no del Tasso), *lusinga* (912). D'altra parte un congiuntivo ottativo non dà senso in questo contesto: non un auspicio o un voto sono infatti presupposti dalla domanda di 899-902 (nella quale si prospetta in forma dialetticamente dubitativa l'aporia di cui l'ordine provvidenziale sembra rendersi responsabile accordando la precedenza al sostentamento dei bruti a dispetto della loro inferiorità gerarchica), bensì una teodicea che – ancora nelle forme di una interrogativa, questa volta retorica – dissipi il dubbio, suggerendo e implicitamente riconfermando come in realtà nel creato ogni cosa sia concepita e predisposta in funzione dell'uomo. Concetto poi ribadito, nei modi di una definitiva asseverazione, da 908-912, ove sono da notare, da un lato il possessivo (*le mandre tue*) e il dativo etico (*ti nutre e pasce*) che, con l'iterato pronome di seconda persona (*ti nutrisce, ti lusinga*), collocano l'uomo al vertice della struttura finalistica dell'universo; dall'altro il contrasto e l'incolmabile divario suggerito tra il pascolo ferino (*in prato erboso*) e il cibo umano, quel cibo che la provvidenza predispone e imbandisce per l'uomo sublimando una necessità animale nelle forme aristocratiche insieme di una preziosa e opulenta espressione di civiltà (*supellectilem uictus tui*) e di una vitale e delicata esperienza del gusto (la coppia *ti nutrisce e giova* sta in rapporto con il precedente *ti nutre e pasce*). Cfr. *G.C.* XI, 81, 1-7 «Apprestar su l'erbetta, ove più densa / l'ombra, e vicina al suon de l'acque chiare, / fece di sculti vasi altera mensa, / e ricca di vivande elette e care. / Era qui ciò ch'ogni stagion dispensa; / ciò che dona la terra o manda il mare, / ciò che l'arte condisce; […]».

907 Petr., sulla scorta di **S**, sopprime il punto interrogativo.

908 ss. *Quel che* mi sembra da intendere come un neutro riferito al *pabulum*, al *verde pasto* 900, anziché come ripresa di *Quel Signor* 903. Che il Tasso renda liberamente il dettato della fonte, dove invece l'uso del relativo maschile non lascia dubbi («Qui enim iumenta tua nutrit, ecc.»: vedi *supra* a 899), mi

pare dimostrato dalla serie verbale di 908-912: se ancora compatibili con il disegno provvidenziale possono apparire le azioni di nutrire e pascere gli armenti (908) o di impinguare le torme equine (909) in funzione dell'uomo, non altrettanto potrebbe dirsi di un Dio-cuoco che – con stridente infrazione di ogni decoro – fosse rappresentato mentre *In gran vasi d'argento e di fin'oro / Condisce il cibo* […] / *E co' sapori ti lusinga il gusto* (910-912). Mentre la serie verbale, altrimenti troppo realisticamente e analiticamente descrittiva, ben si attaglia a quel cibo vegetale di cui si pascono i ruminanti ma che è salutare e sapido anche per l'uomo (*E l'erbe ancor son nutrimenti umani* 916): esso *condisce* il cibo come contorno atto a perfezionarlo negli opulenti piatti di portata (910-911); *nutrisce*, ma anche *giova* alla salute del corpo (911); e infine *lusinga il gusto* con i sapori aromatici (912; cfr. 1045-1049). Una probante conferma sembra venire da quanto segue (913-915), dove il frumento, basilare alimento dell'uomo, è designato proprio dal pronome neutro *Quel che* 915 (e cfr. anche 939-940, ma soprattutto 1032-1033). Da tenere presente il son. argutamente burlesco e di stile comico (*Rime* 851) ove il detenuto Torquato – ormai avvezzo a un regime frugalmente vegetariano (*come al secol d'oro / che sol de' frutti l'uomo era satollo*) – prega il priore di Sant'Anna di fargli mangiare per Pasqua *qualch'uovo […] e un'aletta di pollo / o un pezzetto d'agnel*: «Signor Mosto, il vostr'orto è così grande / che deve aver raponzoli e lattuca, / radicchi, indivia; e queste [o *quante*?] erbe manduca / Roma, e condiscene [il testo Solerti *condisce ne*] le sue vivande; / e non occorre che per voi si mande / in piazza Pietro né Matteo né Luca / a cercar per me tinca o tartaruca, / ch'io vivo come al tempo de le ghiande».

909 **S** *Oppur*. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T}_1$ ha due punti; **A Vt** punto e virgola; $\mathbf{T}_2$ virgola.

910 In fine di v. il solo **P** reca punto fermo.

911 Il punto fermo in fine di **P** potrebbe essere autografo (come

la virgola aggiunta in fine di 912: i due segni sono stati evidentemente invertiti); **T_1** ha punto e virgola; **A T_2 Vt** virgola; **Ty** nessun segno.

913 Petr. introduce il capoverso.

915 **S** e Petr., sulla scorta di **T_1 A T_2 Vt**, pongono punto fermo in fine di v.; poiché **P Ty** non presentano pausa, pare preferibile interpungere come a testo.

920 Petr. nell'intento di conservare *da l'erbosa terra* è costretto a intervenire con tacita correzione sul v. successivo leggendo *di semi* (e, per inerzia da **S**, *i g.*). Preferibile accogliere il buon emendamento attestato da **Ty A T_2 Vt S** *de l'erbosa terra* (specificazione di *e i germi e i parti* 921): dirimente, anche in questo caso, il riscontro con la fonte: BASILIO, *Hex.* V, c. 17 *r* A [V, 2, 1-4] «Germinet terra herbam foeni, et semen seminans secundum genus [*Gn.* 1, 11]. Sic enim et dictionis consequentia restitui poterit, cu(m) inconuenienter nunc habere constructio uideatur, et necessitas eor(um) qu(a)e a natura gubernant(ur) conseruabitur. Primu(m) quidem germinatio, deinde herbae uiriditas, postea foeni augmentu(m), deinde complementum augescentium per semen. Quomodo igitur inquiunt, omnia ex terra nasce(n)tia semen producere sermo ostendit, cum neq(ue) arundo, neq(ue) gramen, neq(ue) mentha, non crocus, non allium, non butomon [il giunco fiorito], neq(ue) innumera alia genera semen producere uideantur [il senso richiederebbe qui il punto interrogativo]. Ad hoc sane dicimus: Quod multa ex terra nasce(n)tia in fundo et radice seminum uim habent […]». Come si può constatare, *de l'erbosa terra… e i germi e i parti* è un calco del sintagma latino – ripetuto due volte – *omnia ex terra nascentia*.

921 In fine di v. **P T_2 Vt** hanno punto fermo; **A** reca virgola; **Ty** è privo di pausa. Petr., sulla scorta di **S**, punto e virgola.

923 In fine di v. **P Ty A** non recano pausa; **T_1** (seguìto da **S** e Petr.) ha punto e virgola; **T_2 Vt** punto fermo (così anche in 925, salvo **T_1**, che ha due punti).

928 Dopo *terra* e in fine di v. **P Ty** non presentano segni; gli altri testimoni hanno rispettivamente: **A T_2 Vt** virgola (in T_1 una lacuna rende illeggibile la punteggiatura dopo *terra*); e T_1 due punti; **A** virgola; **T_2 Vt** punto fermo (Petr., sulla scorta di **S**, punto e virgola).

929 **S** *oppur*.

930 Dopo *seme* **P** ha virgola; **A** punto e virgola; **T_2 Vt** due punti; **Ty** non presenta pausa (Petr., sulla scorta di **S**, pone punto fermo.

931 Petr., sulla scorta di **S**, accoglie l'ovvia correzione (già introdotta in T_1 dall'Ingegneri) *intiero*, suffragata – si aggiunga – dal riscontro con BASILIO, *Hex,* V, c. 17 *r* A [V, 2, 4] («[…] quemadmodu(m) arundo post annuum incrementu(m), a radice quandam prominentiam emittit, seminis rationem habentem in futurum»). Tuttavia *intiera* rientra nella tipologia degli accordi anomali caratteristici del Tasso.

935 **S** *Oppur*. Dopo *ragione* **P** ha punto (seguìto da minuscola) in luogo di virgola. Necessario il punto fermo in fine di v., mancante nei soli **P Ty**.

943 Petr., per inerzia da **S**, *Di stagion*.

944 **S** *rinnova*.

947 Necessaria la virgola dopo *breve*, attestata dal solo **Ty** (da T_1?). Si noti l'endecasillabo non canonico di 5ª 6ª 8ª 10ª.

949 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **S** e Petr., sulla scorta di **A T_2 Vt**, pongono punto fermo.

950 Accolgo la punteggiatura introdotta dall'Ingegneri in T_1 (**A T_2 Vt** – con i quali **S** e Petr. – mettono una sola virgola in fine di v.; **P Ty** non presentano segni).

951 Il solo **P** reca virgola dopo *uentre*, mentre è privo di pausa (con **Ty**) in fine di v.; qui **A** reca virgola; **T_2 Vt** (seguìti da **S** e Petr.) punto fermo.

952 La necessaria virgola in fine di v. (come anche in 953) è attestata dai soli **A T_2 Vt**.

953 Petr. accoglie *lugubre*, ma in apparato – contraddittoriamente e senza motivare l'affermazione – dichiara «senz'altro preferibile *funebre*». Numerosi indizî comprovano invece che *lugubre* è da considerarsi variante evolutiva: anzitutto la rispondenza con BASILIO, *Hex.* V, c. 17 *r* B [V, 2, 6] («[…] quemadmodu(m) quae tristi aliquo ac lugubri amictu abiecto, splendidiorem induerit, et proprijs ornatibus exultet, et innumera genera plantarum proferat»; poi il sostantivo *lugubria*, con valore assoluto, per le vesti e le insegne del lutto (OVIDIO, *Met.* XI, 669 *da lacrimas, lugubriaque indue*; *Tristia* IV, II, 73 «Illa dies veniet, mea qua lugubria ponam»; PROPERZIO, *El.* IV, XI, 67 *Numquam mater lugubria sumpsi*; SENECA, *Herc. fur.*, 626 *lugubribus amicta coniux*). Inoltre *vel lugubre* vale qui, per traslato (benché il *GDLI* non registri l'esempio), 'fosco, tenebroso': il *negro manto* (si noti la disposizione a chiasmo dei due sintagmi), ma con precisa memoria di I, 403-405 («Era quasi coperta [la terra] ancor da le acque / Che parean tenebroso e fosco il velo / Onde ascosa tenea l'orrida faccia / […]»). (Non è senza significato che TOMMASEO, nel *Dizionario dei sinonimi*, 2579, raccolga e disponga in progressione «Oscuro; Bruno; Nero; Atro; Tètro; Lugubre»). In quanto designa cosa che spira lutto, *lugubre* appare preferibile a *funebre* proprio perché più suggestivamente indeterminato e adatto alla metafora della terra, *antica madre dogliosa, mesta* e *squallida* (956-957). La scelta è raccomandata infine da ragioni foniche altrettanto evidenti. Per il motivo della donna vestita a lutto cfr. *Rime* 132 (1: *in negro manto*); 176 (3: *la gonna oscura*); 291 (*In vaga e bruna gonna*; 6: *funebre manto*); 411 (6-8: «e 'l lucido or di crespe chiome bionde / leggiadramente in un bel nero asconde / madonna […]»); 423 (di abito virile); 568 (3: «candida e pura in vesti oscure ed adre»).

954 **S** e Petr. mettono virgola in fine di v., sulla scorta di **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (e certamente di $\mathbf{T_1}$, illeggibile): punteggiatura che dà senso solo se seguìta – come avviene in $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** – da una seconda virgola dopo *vaga* a 955, che gli editori omettono dando

origine a un grave fraintendimento (*Veste* 954 verbo, seguìto da complementi di modo, anziché sostantivo; *adorna* 955 aggettivo accordato con *arte*, anziché verbo). Preferisco mantenermi fedele alla interpunzione di **P** intendendo: 'Come una veste tessuta di seta [questo il senso traslato del complemento di materia *di ricche spoglie*, 'fatta con i preziosi bozzoli del baco': cfr. *Rime* 336 e 337] e trapunta d'oro con arte vaga adorna oltre l'usato una donna che, poco prima afflitta dal dolore, abbia appena abbandonato il lutto, ecc.'. L'interpretazione è confermata dal secondo termine di paragone (956-961), dove la *verdeggiante e ricca veste* 960 è appunto sostantivo. Cfr. *M.c.* V, 1260-1269; 1465-1473.

955 In fine di v. **P** $\mathbf{T_1}$ hanno punto fermo; **A** punto e virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti; **Ty** nessun segno.

957 **P Ty** sono privi della necessaria pausa in fine di v.; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore?) ha virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto e virgola.

960 Il solo **P** reca in fine di v. punto fermo anziché virgola (**Ty** è privo di segni).

962 Aggiungo le prime due virgole (quella finale è aggiunta dall'Ingegneri): *di parte in parte* si correla a *dovunque… ne l'opere create* 965-966.

963 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ ha due punti; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto fermo.

966 È assai probabile che la incompiuta correzione di **P**, quasi certamente autografa, mirasse a correggere l'endecasillabo dattilico.

970 **S** *rinnovar*.

971 Il solo **P** reca punto fermo in fine di v.; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ hanno punto e virgola; **Vt** virgola; **Ty** nessun segno.

973 La virgola non va posta dopo *fien* (così **P**), ma dopo *prima* (cfr. BASILIO, *Hex.* V, c. 17 *r* B [V, 2, 7]: «Primu(m) quidem igitur cu(m) uideris herba(m) foeni et florem, ad meditatione(m) uenias de humana natura, in memoriam reuocans ima-

ginem sapientis Esaiae. Quod omnis caro ut foenum, et omnis gloria hominis uelut flos foeni [*Is.* 40, 6]»). Ambigua la soluzione adottata dagli editori moderni di riprodurre la punteggiatura dell'Ingegneri attestata da **T_1 A T_2 Vt** (una sola virgola in fine di v.).

976 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **T_1** (seguìto da **S**) ha due punti; **A T_2 Vt** punto fermo (punteggiatura preferibile alla virgola di Petr.).

977 **P A T_2** recano virgola dopo *mortal* (**A T_2 Vt** anche in fine di v.).

978 La punteggiatura a testo è quella di **P**. Petr., sulla scorta di **S** e sul fondamento di **A T_2 Vt**, pone punto fermo dopo *repente*.

979 Petr., per inerzia da **S**, *È*. Tuttavia la genuinità della *lectio difficilior* dei mss. (*E*), con espressiva ellissi verbale (il verbo si trova in 990), appare indiscutibile. *È*, facendo di *leggiadro amante* 978 il soggetto, costituisce una trivializzazione. Ma il Tasso, enumerando una serie di disposizioni e condizioni (978-989), esemplarmente generali e non individuali, introdotte dalla vaghezza amorosa della giovinezza (*leggiadro amante*) che si schiude alla vita, intende rivelarne subito, mediante l'ellissi del verbo essere, tutta la transitorietà (risolventesi nel cieco dinamismo vitalistico di *raggira intorno* 985, *sospinge al corso* 986, *gravi lance rompendo* 987) e la fallace, illusoria inconsistenza esistenziale (*appare* 989: ma tutti i sintagmi di 988-989 insistono sull'irrealtà della finzione). Proprio in virtù della universale e simbolica esemplarità delle prerogative enumerate per accumulazione, emerge più tragico repentino e definitivo il discrimine, incombente su ogni *gloria mortal*, che separa il sogno breve, le effimere gioie, le illusorie speranze dell'*oggi* dalla dura, brutale, inesorabile realtà del *Domani* (990): un'antitesi, già implicita in *Cade repente*, che offre evidenza concreta al funebre epifonema classico di 976-978. Questa movenza stilistica è evidentemente ispirata da BASILIO, *Hex.* V, c. 17 *r* B [V, 2, 8]: «Breuitas e-

ni(m) uitae, et in modico t(em)p(or)e gaudium, ac hilaritas humanae prosperitatis aptissimam apud prophetam imaginem adepta est. Hodie floridus corpore, carnulentus prae delicijs, florulentum habens colorem, prae aetatis uigore ualidus, et concitatus, et prae impetu no(n) consistens et intolerabilis, cras ide(m) hic miserabilis, aut tempore marcidus, aut morbo dissolutus». Non è impossibile che la lettura *È* in **Vt** sia stata determinata indirettamente dall'interpolazione, pur rigettata, dell'articolo (*'l leggiadro amante*) da parte di $\mathbf{T}_2$ in 978 (che tuttavia qui legge *E*).

980 **P Ty** non recano pausa in fine di v.

981 In fine di v. **P** $\mathbf{T}_1$ hanno punto e virgola; **A** $\mathbf{T}_2$ **Vt** virgola; **Ty** nessun segno.

982 **S** *giovanili*.

983 Il solo **P** reca virgola dopo *odor*; tutti i testimoni l'hanno in fine di v., eccetto $\mathbf{T}_1$ (punto e virgola) e **Ty**, privo di segni.

984 In fine di v. **P** reca punto fermo; $\mathbf{T}_1$ punto e virgola; **A** $\mathbf{T}_2$ **Vt** virgola; **Ty** non presenta segni. In tutti i testimoni 983-984 risultano invertiti. L'ordinamento a testo si fonda esclusivamente su ragioni stilistiche interne, ma la probabilità ed economicità dell'intervento sono di molto accresciute dalla presenza, nello stesso passo, di un altro v. dislocato (987), come provano forti e sostanziali argomenti pertinenti al senso, certamente non sospetti di arbitrio soggettivo. Non pare incauto dedurne che in questo punto particolarmente tormentato l'originale doveva prestarsi con facilità (o addirittura favorire) fraintendimenti quali quelli in cui incorre l'Ingegneri. Risulta comunque evidente che la struttura di 981-984 è modellata su un intenzionale parallelismo (del resto già anticipato da 978-980, dove soltanto si ha un participio presente anziché passato, e ancora ripreso dal primo emistichio di 985), simmetria che corrisponde alla distinzione tra lo stato d'animo del giovane *leggiadro amante* colmo di lusinghiere aspettative, proiettato con superba fiducia verso un vago avvenire

(981-982), e il suo aspetto fisico (983-984), che di quella particolare condizione psicologica di trionfante sicurezza appare quasi il riflesso esteriore. Proprio tale sottile correlazione va perduta con l'ordinamento tràdito. Così come si perde la sapiente *gradatio* indugiante dapprima sulla persona del protagonista (*la chioma e 'l volto* [983]: per la coppia cfr. *Rime* 61, 13 «quelli [gli occhi lacrimosi fonti] ond'io porto sparso il seno e 'l volto»; certo casuale la coincidenza con GALEAZZO DI TARSIA «Se ti fur care le mie chiome e 'l viso») il cui fascino giovanile è intensificato dalla esotica cosmesi, per poi passare alla sontuosa opulenza dell'abito, ostentato quale insegna di prestigio sociale e fastoso ornamento. Probabile (ma non decisiva per l'ordinamento) la compendiosa memoria dello PSEUDO BASILIO, *Hex. XI. De Hominis constructione*, c. 45 *v* C «Inclina te ad terra(m), cogita q(uo)d ex cognata terrae re et reiectitia formatus es. quid magis contemptibile q(ua)m nos sumus, quid magis merito uilipendimus q(uam) nosipsos? Vidisti aliquem magnopere iactabundu(m)? *ueste florida indutum*? *manu(m) habente(m) annulo fulgente(m)*, gem-(m)am aut sigillum pretiosum ferentem, et ob hoc gloriantem? *sericis texturis amictum*? seruos habente(m), *et comas diffusas easq(ue) flauas*? et professionibus ac studijs superbiente(m) [con 982-983]? *torques aureos circumferente(m)?* in argentea sella sedente(m)? magnis passibus incedentem? magna uoce intonantem? […] Cogita quod formauit ho(m)i-(n)em, limum de terra».

986 Petr., per inerzia da **S**, *e*. La lezione è probabilmente un conciero dell'Ingegneri da porre in rapporto con il dislocamento di 987. In fine di v. **P A** hanno punto fermo; $\mathbf{T}_1$ due punti; $\mathbf{T}_2$ **Vt** punto e virgola; **Ty** nessun segno.

987-989 L'ordinamento concorde dei testimoni, che pospongono 987 a 988-989, è manifestamente guasto. Questi ultimi alludono infatti in modo trasparente alle mascherate carnevalesche e, a conferma del carattere intensamente autobiografico dell'intero passo, sembrano rievocare atmosfere e ricordi fer-

raresi molto presenti nell'opera del Tasso, a cominciare dalle *Lettere*, e riaffioranti con più pungente malinconia sul declinare della vita: si pensi all'apertura del *Gianluca overo de le maschere*: («A.P. Tutta Ferrara è piena di maschere e voi ancora siete rinchiuso?» [p. 671, § 1]), alla competente disquisizione tecnica intorno alle maschere modenesi e ferraresi (§§ 12-13), alla rassegna – venata di amara ironia – dei diversi travestimenti possibili (§§ 25-29), ma soprattutto alla comune disposizione malinconica e smagata («F.N. L'allegrezze sono conformi a l'età de gli uomini, sì come i frutti a le stagioni [...]. Sì come i capegli canuti non divengono mai neri, così mai non ringioveniscono le voglie, una volta invecchiate» §§ 2-6) che apparenta i due testi, fino al rovesciamento, o meglio al dissolversi, nel poema sacro amaramente consumato quale denudamento repentino (*Dispogliando*), strage delle illusioni, totale e atroce disinganno esistenziale (1025-1028), della stessa splendida metafora teatrale cui, nel passo più celebre del dialogo, è affidata la nostalgica memoria del primo incontro con Ferrara («[...] e mi parve che tutta la città fosse una maravigliosa e non più veduta scena dipinta, e luminosa e piena di mille forme e di mille apparenze [...]»). Sintagmi come *estrania pompa*, allusivo allo sfarzo peregrino ed esotico dei travestimenti («[...] e le pompe di questa corte agguagliarono tutte quelle fatte da' re o da imperatori, né sono inferiori a l'antiche descritte da poeta o da istorico, perché vi furono vedute non solamente l'operazioni de' cavalieri, ma le maraviglie ancora de gli dei favolosi: e io vidi la Fama picciola da prima e poi, crescendo, nascondere il capo fra le nuvole, e udi' la sua tromba»: § 30), *finto aspetto, mentite larve* non hanno alcuna attinenza con il contenuto marziale di 987 (è da escludere infatti che il verso vada letto in questo contesto come una esplicita metafora erotica e sessuale dal greve timbro comico realistico). Richiamano al contrario e per contrasto l'altro e principale ambito, oltre a quello dei fieri ludi e delle giostre, in cui si esplica la vitalità esuberante del giovane *ro-*

busto per l'età, inizialmente qualificato come *leggiadro amante* 978: quello della sfrenata licenza carnevalesca e delle schermaglie erotiche propiziate dalla stagione «che gli accorti amatori a' balli invita» (*Rime* 711, 2). L'interpretazione trova conferma, anche alla stregua di precise consonanze formali, nel son. 712, eloquente fin dall'argomento (*Descrive la stagione del carnevale e le sue immaginazioni con le quali vedeva sempre presente la sua donna*): «Riede la stagion lieta, e 'n varie forme / sotto non veri aspetti [*C* legge *mentiti a.*] i veri amanti [«descrive legiadrissimamente l'uso de le maschere», chiosa il Tasso] / celan se stessi e sotto il riso i pianti, / seguendo di chi fugge i passi e l'orme. / Io, come vuole Amor che mi trasforme, / mi vesto ad ora ad or novi sembianti, / e mille larve a me d'intorno erranti / veggio con dubbio cor che mai non dorme» (1-8). E soprattutto nel 186 (*Mostra di riconoscere la sua donna in maschera, benché fosse ignobilmente vestita*): «Chi è costei ch'in sì mentito aspetto / le sue vere bellezze altrui contende, / e 'n guisa d'uom ch'a nobil preda intende / occulta va sotto un vestir negletto?» (1-4). Mentre *mentite larve* vengono rimosse in 108, 12. Chiarito, con il conforto dei riscontri prodotti, che l'ellittica e volutamente enigmatica espressione *Appare altrui* (989) richiama il rituale della seduzione ed evoca *larve usate in amorosi cori* (*Rime* 713, 13), ancora più evidente ne risulta l'incongruenza con il violento dinamismo di *rompendo* (987), che invece perfettamente si intona, coronandole, alle prodezze equestri di 985-986 («[…] raggira intorno / Un gran destriero, o lo sospinge al corso»; cfr. *Rime* 836, 9-12 «Ma pur quando la bianca e dotta mano [di Vincenzo Gonzaga] / un gran destriero in giro affrena e volve / di quei che pasce la tua nobil terra / lieto lo sparge d'onorata polve […]»; 867, 12-14; e 876; *Torrismondo* 195-197; 1780-1811). Del resto, a perentoria conferma dell'ordinamento a testo, stanno i probanti riscontri interni di III, 37-43 e IV, 4-6, dove è già anticipato con inequivocabili coincidenze formali lo stesso motivo del

carosello contrapposto al torneo e alla giostra. Di torneamenti in maschera non si ha d'altra parte notizia: quando infatti l'ambasciatore fiorentino Bernardo Canigiani in un dispaccio da Ferrara del 12 febbraio 1565 scrive: «Ieri si roppon di molte lance al saracino da forse quaranta maschere di livree di più conserti, nuove ma di poca spesa […]», la precisa descrizione che segue permette di accertare, senza ombra di dubbio, che il sintagma tecnico *maschere di livree* designa le divise delle squadre partecipanti, il loro travestimento, non il travisamento dei volti per mezzo del *finto aspetto* di una maschera; e corrisponde alla «livrea molto pomposa con penacchij bellissimi alla Ferraresa», alle «bellissime livree con sontuosissimi penacchij» indossate in una occasione analoga da Vincenzo Gonzaga e dal signor Tullio Gueriero (ben riconoscibili e non mascherati) secondo la vivida descrizione di un corrispondente del duca Alfonso in una lettera da Mantova del 7 marzo 1582 (queste e altre testimonianze si possono reperire in A. SOLERTI, *Ferrara e la corte estense nella seconda metà del secolo decimosesto*, Città di Castello, S. Lapi, 1900, pp. CXLIX-CLXI; specialmente CL e n. 8; CLIII). Senza contare che in quel cimento volto all'esaltazione della virtù e della destrezza individuali sarebbe assurdo che proprio l'identità dei partecipanti restasse nascosta *sotto mentite larve*, come implicitamente si arguisce da un passo del *Gianluca*: «F.N. Questa vostra è cortesia, o signor Ippolito; il quale sete un di coloro ch'imitano i migliori ne l'opere valorose, né celate con la maschera alcuna cosa di cui debbiate vergognarvi, perché gli arringhi, le giostre, i torneamenti, ne' quali il vostro valore è conosciuto, sono le vostre nobilissime imitazioni […]» (§ 30). Per il sintagma *chiuso arringo* nel suo valore tecnico ('lizza'), ma anche in riferimento a precisi luoghi e costumanze che ancora una volta paiono collegati al cortese e cavalleresco mondo ferrarese, cfr. *Rime* 735; 714, 9-11: «Oh, foss'io pur dove teatri e scene / orna il mio duce glorioso [Alfonso II], e vero / in finte guerre il suo valor dimostra /

[…]!»; 723, 79-86: «Altri, ov'a pugna invita / il metallo canoro, / fa di sé ne' teatri altera mostra; / né ghirlanda fiorita / di fior d'argento e d'oro / il move o ricco pregio altro di giostra, / ma quella ch'or si mostra / vergine bella, ed ora / con un bel vel s'asconde / […] / e ch'al pensier propone / altri premi, altro arringo ed altro agone» (con fusione dei motivi agonistico ed erotico); 874; *G.C.* VI, 29, 5-8: «Loco è nel campo, chiuso, a tutte prove / da' valorosi cavalieri eletto, / dove ozïosa la virtù non langue; / ben che cessin talor le morti e 'l sangue»; *M.c.* VI, 934-937; *Il Gianluca*, §§ 31-33: «I. G. Il signor duca non lascia alcuna occasione di manifestar la sua grandezza e 'l suo valore; e quando non sono presenti le vere battaglie, ci mostra l'imagine di ciascuna. […] Non è picciol diletto veder tanti cavalieri con abiti così vari e spesse volte così ricchi armeggiare con tanto valore e con tanta leggiadria, e tante donne piene di tanta bellezza con sì rari e con sì nuovi ornamenti». Si aggiunga infine, a guisa di corollario, che solo l'ipotesi della dislocazione di 987 vale a rendere persuasiva ragione del passaggio di *o* a *e* in 986. Di intenzionale conciero (attribuibile all'Ingegneri) e non di fortuito errore si tratta, appunto perché l'editore è stato indotto, per superare le aporie create dal guasto ordinamento tràdito, a modificare il testo allo scopo di ottenere la contrapposizione di due azioni tra loro omogenee: l'esibizione di perizia equestre (985-986) da un lato, e dall'altro il fastoso torneamento (988-989-987, secondo la numerazione a testo). In realtà le azioni, scandite dalle disgiuntiva, sono tre (benché le prime due, *belli simulacra cientes*, appaiano più strettamente collegate dall'analoga natura dell'energico esercizio fisico): le evoluzioni del carosello (cfr. *Il Gonzaga secondo overo del giuoco*, p. 473, § 61; *Il Romeo*, p. 513, § 13), la giostra o arringo (la stessa distinzione in *G.C.* III, 53, 2-8: «Altri punge destrieri al corso o volve; / […] / Altri con vista più fiera e superba, / si corre incontra e l'arme rompe e solve; / E con varia fortuna in bella giostra / A' duo messaggi il suo valor dimostra»), la mascherata carne-

valesca. Ed è soltanto restaurando la primitiva collocazione che l'accenno conclusivo alla parvenza sotto *mentite larve* riacquista tutta la sua pregnanza simbolica e la sua tragica ironia (si veda questo apparato a 979, e 1025-1026). L'ipotesi più economica suggerisce che il guasto sia stato prodotto dalla erronea inserzione di 988-989, molto probabilmente aggiunti a margine.

988 **S** *estranea*.

989 **S** *sotto a mentite.* **P Ty** non presentano pausa in fine di v.

990 **S** *tinto del pallor.*

992 Petr., per inerzia da **S**, *O con le m*.

994 **S** *appena*.

995 Petr., sulla scorta di $\mathbf{T_2}$ **Vt S**, introduce il capoverso. La virgola dopo *Quegli* manca in tutti i testimoni; quella in fine di 996 soltanto in **P Ty**.

998 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1000 **S** *Di* e *di*; Petr. *De'* e *de'*. Per *de* nordico fa propendere l'indeterminatezza anonima e subalterna di *umil turba* 998 e *lunga greggia* 999 (senza l'articolo determinativo). In fine di v. tutti i testimoni recano virgola, tranne $\mathbf{T_1}$ (punto e virgola) e **Ty** (privo di segni).

1001 **S** *Oppur* e *di*; Petr. *de'*.

1002 **S** *de*.

1003 In fine di v. **P** $\mathbf{T_1}$ **Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (seguìti da **S**) hanno due punti. Petr. pone punto e virgola.

1005 In fine di v. i testimoni hanno punto fermo (tranne **Ty**, privo di segni). A testo la punteggiatura di Petr. (**S** pone due punti).

1007 Petr., per inerzia da **S**, *e*: altro esempio di *lectio facilior* introdotta dall'Ingegneri che abusivamente trasforma in coppia verbale *adduce e tragge*, verbi invece correlati dal chiasmo in un rapporto di opposizione con i rispettivi soggetti: *Grazia, prezzo, favor* (1008) per il primo (*adduce* indica in effetti un

libero atto della volontà e un fine determinato, quali sarebbero, per il cortigiano, conseguire il prestigio, il successo con i relativi guadagni, il favore: le ambizioni cioè che lo conducono a corte); *mercede e cibo* per il secondo (*tragge* esprime la spinta della dura necessità di guadagnarsi il salario e i mezzi di sostentamento che trascina contro il volere). Cfr. BASILIO, *Hex.* V, c. 17 *r* B - 17 *v* C [V, 2, 9] «Ille conspicuus in diuitiarum opule(n)tia, et multitudo circa ipsum adulatoru(m), satellitium amicorum fictorum gratia(m) ipsius uenantiu(m), multitudo cognationis eiusque fictae, grex innumerus inse- / quentium [con 995-1001], partim cibi gra(tia), partim ob alias causas ad ipsum accurrentium ipsique assidentium [con 1006-1008], quos et progressus et reuersus secum trahens, inuidia(m) sibi occurrentiu(m) parit [con 1002-1005]».

1008 Con la lezione a testo *mercede e cibo* sembra quasi un'endiadi ('salario atto a procurarsi i mezzi di sussistenza') Non impossibile tuttavia, alla luce della fonte («[…] partim cibi gratia, partim ob alias causas […]»: si veda il secondo apparato a 1007), che **P** leggesse *o*, nel qual caso *mercede* ('ricompensa, remunerazione, tornaconto ecc.') andrebbe annesso alla serie precedente con effetto di *climax* discendente.

1009 Indispensabile, benché manchi nei testimoni (e in **S** e Petr.), la virgola in fine di v. con *arroge* imperativo (non III^{a} singolare dell'indicativo – sogg. *governo* di 1010 – come l'assenza di pausa induce il MAIER a ritenere), sulla scorta di BASILIO, *Hex.* V, c. 17 *v* C [V, 2, 10]: «Adde ad diuitias etia(m) politicam aliquam potestate(m), aut etiam ex regibus honores, aut gentiu(m) gubernationem, aut exercituum imperiu(m), praeconem magna uoce ante ipsum intonantem, feruligeros hinc et hinc grauissima(m) perculsione(m) subditis incutientes, plagas, bonor(um) publicationes, abductiones, ui(n)cula, ex q(ui)bus intolerabilis apud subditos coaceruatur timor».

1010 Il solo **P** reca virgola dopo *Città*.

1011 Petr., per inerzia da **S**, *da gl'*.

1012 Il solo **P** reca innanzi a *e* e in fine di v. punto fermo anziché virgola.

1013 **S** *lucid'armi.*

1014 La pausa in fine di v. manca in **P** $\mathbf{T_1}$ **Ty**; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo. **S** e Petr. pongono punto e virgola.

1015 **S** *'l.* Il solo **P** reca virgola dopo *Quinci.*

1016 Il solo **P** reca virgola dopo *pouertà* (ma non in fine di v.).

1017 *un* è errore evidente: Petr. tacitamente accoglie la ovvia correzione dell'Ingegneri (cfr. *Rime* 696, 9 «Ora, in carcer profondo […]»; 698, 1-2 «Chiaro Vincenzo, io pur languisco a morte / in carcer tetro […]»). Il motivo del carcere (così dolorosamente autobiografico), solo accennato in Basilio, compare, quale estremo esempio dei repentini mutamenti di fortuna che colpiscono anche il potente *tribunalibus celsus*, in AMBROGIO, *Ex.* V, 7, 30: «[…] subita rerum conuersione in eum carcerem rapitur, quo alios ipse detruserat, et inter reos suos imminentis poenae deflet aerumnam».

1018 **S** *oppur.*

1020 Petr., per inerzia da **S**, *di.* I segni di interpunzione aggiunti dall'Ingegneri in $\mathbf{T_1}$ (**P Ty** ne sono privi) appaiono indispensabili e conformi a BASILIO, *Hex.*, V, c. 17 *v* C [V, 2, 11]: «Et quid postea? Vna nox, aut una febris, aut pleuritis, aut peripneumonia (costarum et pulmonis hi sunt abscessus [si noti questa glossa tecnica del *medicus physicus* Cornaro al gr. πλευρῖτις e περιπνευμονία: ad essa si ispira la resa tassiana *fianchi*]) ho(m)inem non rapi ex ho(m)i(n)ibus posse putatu(m), aufert, o(mn)em scenam circa ipsum derepente denudans et maiestas illa uelut insomniu(m) redarguta euanescit».

1021 Petr., per inerzia da **S**, *s., febre* (**S** *febbre*). La genuinità della lezione a testo è comprovata dalla fonte (*[…] aut una febris […]*): si veda *supra* a 1020. L'asindeto figura invece in *Torrismondo* 1238-1239 «E le pallide morti, e i lunghi morbi, /

Fianchi, stomachi, febri? […]». Il Martignone richiama nel suo commento PETRARCA, *Triumphus Mortis* II, 44-45 «fianchi, stomachi e febri ardenti fanno / parer la morte amara più ch'assenzio». Qui però, piuttosto che 'coliche' (come spiegano T.-B. e *GDLI* senza addurre gli esempi del Tasso), *fianchi* vale 'pleuriti, polmoniti fulminanti' (cfr. AMBROGIO, *Ex.* V, 7, 30: «[…] et nox una gloriosae illum splendorem deductionis aboleuit ac repentinus lateris dolor effusus gaudiis luctuosam grauis successionem maeroris admiscuit»; e LUCIL., 1314 Marx [ENN., 622 Vahlen] presso MAR. VICT., p. 276, 13 K «Tum lateralis dolor certissimus nuntius mortis»).

1022 La virgola finale manca in **P Ty**.

1024 In fine di v. **P** reca punto fermo; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto e virgola; **Ty** è privo di pausa.

1026 Il solo **P** reca un'incongrua virgola dopo *vita*. In fine di v. tutti i testimoni (eccetto **Ty**, privo di pausa) recano punto fermo, seguìti da Petr. Preferibili e più conformi alla fonte (cfr. *supra* 1020) i due punti di **S**.

1027 **S** *maestà*.

1028 In fine di v. il punto fermo manca in **P Ty**.

1030 Per la punteggiatura cfr. 1031.

1031 **S** (da $\mathbf{T_1}$) *P. dianzi: e d. f. è gioco e s.* (interpungendo in 1030 come i testimoni, i quali non recano pausa – tranne **A**, virgola – dopo *mortali*); Petr. *P. dianzi, è d. f. gioco e s.* (con due punti in 1030 dopo *mortali*). La punteggiatura e l'interpolazione dell'Ingegneri (accolte da **S**) ad un tempo enfatizzano e banalizzano il testo introducendo un epifonema conclusivo. La lettura di Petr. potrebbe parere avvalorata dall'assenza in **P** di virgola innanzi a *e'* (che appare comunque necessaria), ma impone pausa forte (non attestata dai testimoni) dopo *mortali* in 1030, conferendo così al paragone un che di meccanico nella sua troppo rigida simmetria. La soluzione a testo ristabilisce meglio per mezzo della coordinazione la se-

greta, cangiante identità e coincidenza delle due coppie: l'una aggettivale (*alta e superba* 1030) frutto dell'effimera illusione umana, l'altra sostantivale (*di fortuna gioco e scherno* 1031) espressione della profonda e immutabile verità. Essa non solo è la più rispettosa dei documenti, ma pare anche la più felice sul piano espressivo e del valore poetico, nonché la più prossima al senso ascetico della comparazione biblica (BASILIO, *Hex.* V, c. 17 *v* C [V, 2, 11] «Quare humanae gloriae similitudo ad debilissimum florem, a propheta apposita est ac collata» [*Is.* 40, 6; e per l'applicazione alla gloria I *Ep. Petr.*, 1, 24 «omnis gloria eius [scil. hominis] tamquam flos faeni»]; AMBROGIO, *Ex.* V, 7, 30 «Huiusmodi igitur est gloria hominis sicut flos faeni, quae etiam cum defertur nihil operibus adiungit, in qua nullus fructus adquiritur et, cum amittitur, euanescit omnem scaenam hominis et quam desuper obumbrabat repente destituens [con 1025-1028] et quam intus animabat»): comparazione che nel Tasso acquista una nota di desolata malinconia esistenziale (si noti come l'*obumbrabat* di Ambrogio susciti e si confonda in 1028 con il ricordo di PINDARO, *Pyth.* 8, 95) amaramente conscia del beffardo e tragico inganno della sorte di cui i mortali sono vittime sempre, e più che mai quando assaporano il loro effimero, illusorio trionfo: «La fama che invaghisce a un dolce suono / voi superbi mortali, e par sì bella, / è un eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra, / ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra» (*G.L.* XIV, 63, 5-8; e nella consolatoria a Dorotea Geremia degli Albizi: «Ma Pindaro, greco poeta, disse che l'uomo era sogno dell'ombra: puossi dir meno?»).

1032 Sulla scorta di **S**, Petr. introduce il capoverso, attestato da **Ty** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (e probabilmente già in $\mathbf{T_1}$).

1034 **S** e Petr., sulla scorta di **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**, pongono in fine di v. punto fermo. L'assenza di pausa in **P Ty** induce a preferire due punti. Cfr. BASILIO, *Hex.* V, cc. 17 *v* D-18 *r* A [V, 4, 1] «Germinet terra herbam foeni: Et statim cum his quae alimen-

tu(m) praebent simul prolata sunt uenena, cum frumento cicuta, cum reliquis alimentis, ueratrum et aconitu(m), / et mandradora [*sic*], et papaueris succus».

1035 **P** reca una sola incongrua virgola dopo *grano*; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola in fine di v.; **Ty** non presenta segni. Per l'interpunzione cfr. la fonte cit. *supra* a 1034.

1037 Il solo **P** dopo *Helleboro* reca punto fermo (seguìto da minuscola), anziché virgola. In fine di v. **P** ha virgola (così Petr.); $\mathbf{T_1}$ due punti; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (seguìti da Petr.) punto fermo; **Ty** è privo di pausa.

1039 *Poi* non deve essere riferito a *Apparve* 1038, bensì a *noto*. Ammissibile la correzione *Pur*.

1040 Il solo **P** manca della virgola dopo *terra*.

1041 **P Ty A** non presentano pausa in fine di v.; $\mathbf{T_1}$ ha due punti; $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto fermo.

1043 Il pesante pleonasmo dei testimoni concordi (*vi produsse in terra*) va corretto a norma della fonte (vedila *infra* a 1047): *ci produsse in terra* riconduce il discorso alla prospettiva dell'uomo (*gli egri mortali* 1033) e della teodicea («[…] accusabimus opificem propter ea quae vitam *nostram* corrumpunt?»). Il Tasso gioca sul duplice valore di *produsse*: 'creò per noi sulla terra', ma anche 'mise a noi dinnanzi, tra i prodotti scaturiti dalla terra, quelle essenze poi potenzialmente capaci di distruggere e avvelenare la vita?' (cfr. *ci giova* 1058; *ci noce* 1069). **S** *'l.*

1045 **S** *dobbiam*.

1046 Petr., per inerzia da **S**, *servire* (**S** anche *empiendo 'l s.*). La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1047 **S** *'l.* Petr., sul fondamento di **P**, mantiene il punto interrogativo finale. Ma qui il contesto impone i due punti di $\mathbf{T_1}$, secondo la giusta interpretazione dell'Ingegneri (**S** pone punto e virgola). In effetti il Tasso rende con un'unica frase assertiva, introdotta dalla congiunzione avversativa *Ma* (corrispon-

dente a *Immo*), le due, di cui soltanto la prima è aperta da un'interrogativa, nelle quali si articola il discorso di BASILIO, *Hex.* V, c. 18 *r* A [V, 4, 2] «Num igitur gratiam ob utilia confiteri omittentes, accusabimus opificem propter ea quae uitam nostram corrumpunt [con 1042-1044]? Illud uero non reputabimus q(uo)d non omnia uentris nostri gratia creata sunt? Immo nobis quidem destinata alimenta, ad manu(m) prompta sunt et o(mn)ibus probe nota [con 1045-1049]». La interpunzione di **P** non capovolgerebbe in modo assurdo il senso del discorso (finendo con il ribadire implicitamente l'empia accusa all'operato del Creatore) solo a condizione che la frase fosse un'interrogativa retorica presupponente una risposta negativa: il che postulerebbe però la necessità molto onerosa di correggere *non* 1045 in *noi*. L'errore (forse risalente allo stesso autore) si spiega invece agevolmente considerando che 1045-1051 si trovano tra due interrogative.

1049 Benché **P** e **Ty** non presentino pausa finale è necessario il punto fermo posto da **S** e Petr. Cfr BASILIO (*Hex.* V, c. 18 *r* A [V, 4, 2]) che, dopo punto fermo, ripiglia «Singula autem quae creata sunt propriam quandam rationem in creatione explent».

1050 Petr., per inerzia da **S**, *il*.

1051 Dopo *gioui* tutti i testimoni recano punto fermo (eccetto **Ty**, due punti): nel solo **P** segue minuscola.

1052 **S** *veleno*. **P Ty**, a differenza di **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**, non pongono *famoso Duce* tra virgole (punteggiatura probabilmente introdotta dall'Ingegneri in $\mathbf{T_1}$, il cui stato non consente la verifica).

1053 Il solo **P** reca virgola dopo *uinto*.

1055 **P** reca punto fermo sia innanzi a *e* (stessa punteggiatura seguìta da minuscola in **Ty**) sia in fine di v.; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno rispettivamente virgola e due punti (interpunzione più coerente di quella dei moderni editori, che optano per un incongruo punto fermo finale che separa la protasi dall'apodosi: innanzi a *e* **S** pone virgola, Petr. due punti).

1057 In fine di v. (come a 1058) i soli **P Ty** sono privi della necessaria pausa: qui $\mathbf{T_1}$ (per probabile aggiunta posteriore) ha punto e virgola e **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola; là **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** recano virgola (in $\mathbf{T_1}$ non si scorge il segno).

1060 Forse per inerzia da **S**, Petr. *o fugga*. Tuttavia in **P**, benché la scrizione risulti ambigua, si legge con sufficiente sicurezza *e'*: lezione oltretutto preferibile e conforme alla coppia sinonimica in clausola. Cfr. BASILIO, *Hex.* V, c. 18 *r* A [V, 4, 3-4] «Sed tibi quidem sufficie(n)s est ratio cohabita(n)s ad cauendu(m) a rebus perniciosis [con 1060-1061]: Numquid enim ouiculae et caprae sciunt uitare ea quae uitam ipsarum affligunt, solo sensu id quod nociuu(m) est discernentes [con 1063-1066], tibi uero cui et ratio adest, et ars medica q(uo)d utile est suggere(n)s, et eor(um) qui praesumpseru(n)t experimentu(m), de nociuor(um) fuga admone(n)s, difficile e(st), dic mihi, uenena uitare? [sdoppiato in 1060-1061 e in 1066-1068]».

1061 **S** *nuoce*. Il solo **P** dopo *noce* ha punto fermo seguìto da minuscola; **Ty** virgola.

1062 Inopportuno il capoverso introdotto da Petr.

1063 **S** *Oppur*.

1064 Solo **P** e **Ty** mancano della virgola in fine di v.

1065 **S** *nuoce*.

1066 Dopo *senso* **P A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (seguìti da **S** e Petr.) recano punto fermo: ma nel solo **P** segue minuscola; $\mathbf{T_1}$ ha due punti; **Ty** virgola.

1067 **P** pone *la* ragion tra virgole; $\mathbf{T_1}$ ne mette solo una dopo *ragion*, che **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** sostituiscono con due punti. **P Ty** non presentano pausa in fine di v.; **A** reca punto e virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti.

1068 I soli **P Ty** sono privi del necessario punto fermo in fine di v.

1070 **S** *'l*.

1072 Petr. (sulla scorta di **S**?) accoglie tacitamente la divisione *Quel ch'è*: soluzione preferibile, sia perché evita l'improprio zeugma di *appare* ('si rivela' [1071]) e la forzata ellissi verbale, mettendo invece in evidenza il sorprendente, inatteso manifestarsi (*sovente appare*), ai lumi di *ragion*, *esperienza ed arte*, dell'occulta finalità salvifica e benefica insita nel mirabile ordine provvidenziale, con le sue imperscrutabili armonie e imponderabili eccezioni in deroga alla accertata norma generale (*Quel ch'è dannoso a gli altri*); sia perchè l'errore del copista di **P** facilmente si spiega dopo *quel che* (1065,1069) e prima di *tal che* (1074). Cfr. BASILIO, *Hex.* V, c. 18 *r* A [V, 4, 3-4] «Est aut(em) hor(um) [scil. *rerum* perniciosorum] nihil ociose, nihil inutiliter generatum. Aut enim alicui brutor(um) generi alimentum exhibent, aut etiam nobis ipsis a medica arte in aliquorum malor(um) solatium inuenta sunt»; AMBROGIO, *Ex.* V, 9, 39 «Quod tibi putas inutile aliis utile est, immo ipsi tibi frequenter alio est usu utile».

1074 Il necessario punto fermo in fine di v. manca solo in **P Ty A**.

1075 *e* congiunzione di **P** è errore evidente. Cfr. BASILIO, *Hex.* V, c. 18 *r* A [V, 4, 5] «Etenim cicuta sturni uescuntur, propter corporis structura(m) detrimentum ex ueneno effugientes. Cum enim tenues habeant a corde meatus, deglutitam concoquunt priusqua(m) frigiditas ipsius principales partes contingat». In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ ha due punti (per aggiunta posteriore?); **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto e virgola.

1077 In **P** è omessa l'indispensabile pausa dopo *animal*. L'ovvia correzione dell'Ingegneri in $\mathbf{T_1}$ (punto fermo, ma pare opportuno attenuare la pausa) trova conferma in BASILIO, *Hex.* V, c. 18 *r* A [V, 4, 5] «Veratrum autem coturnicum alimentum est per temperamenti proprietatem noxam effugientium»; AMBROGIO, *Ex.* V, 9, 39.

1078 **S** '*l*. In fine di v. **P Ty** non presentano pausa. Al punto fermo, generante ambiguità, posto da Petr. sono preferibili i due punti accolti da **S** (cfr. la fonte cit. *supra* a 1077).

1079 S *schiva 'l d.* Superflua la virgola posta dopo *tempre* dagli editori moderni sulla scorta di **P** $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**. Si avverta che *tempre* non vale «mistioni, modi» (MAIER), né «dosi equilibrate» (BASILE), bensì 'complessioni', corrispondendo a *corporis structura*, *temperamentum*.

1080 In fine di v. **P Ty** non presentano pausa. L'interpunzione di **S** (due punti) e Petr. (virgola), entrambi con punto fermo in fine di 1083, è gravemente erronea inducendo a considerare *mandragora e oppio* (anziché il *veratro* [1084]) soggetto di *giova* (1081). Cfr. BASILIO, *Hex.* V, c. 18 *r* A [V, 4, 6] «Per Mandragoram enim medici somnum inducunt, opio autem siue papaueris succo ueheme(n)tes corporum dolores sopiunt [con 1080]). Iam uero quidam etiam cicuta rabiosam appetentiam obtuderunt [con 1091-1092], et ueratro multos inueteratos affectus expugnauerunt [con 1081-1090]». Si veda questo apparato a 1085-1086.

1083 S *arme*. In fine di v. **P Ty A** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ (per probabile aggiunta posteriore) $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo. L'evidente erroneità della punteggiatura dell'Ingegneri (accolta da **S** e Petr.: cfr. 1080), che ha per conseguenza l'intenzionale alterazione della lezione di **P** in 1085-1086, è resa manifesta dal riscontro con la fonte indicata ai vivagni di 1081. In nessun luogo IPPOCRATE menziona *mandragora* e *oppio* quali rimedi *a la virtù languente* / *De le famose donne, e degli eroi* (il MAIER spiega *a la virtù languente* addirittura «all'indebolita attività sessuale»), mentre è noto che a partire da ARISTOTELE, *Problemata* XXX, 1 la malinconia (curata con il veratro o elleboro) viene considerata la malattia degli eroi e di tutti coloro che hanno raggiunto l'eccellenza nella filosofia o nelle arti. Come dimostrano gli esempi delle figlie di Preto e di Alcide (1088-1089), cui è aggiunto – sulla scorta dei *Problemata* aristotelici – quello del filosofo Anassagora (1089-1090), il Tasso ha qui presenti le *Epistolae* di Ippocrate (più che lettere, romanzo o serie di novelle pseudoippocratiche

sulla vita del grande medico) e particolarmente la lettera a Crateva [semplicista famoso e pronipote, o discendente, di un altro Crateva altrettanto celebre e storico, il medico di Mitridate], p. 712 (cito sempre la versione del Calvo): «Certiores praeterea, firmioresque semper purgationis sunt, quae ueratro, helleboroue fiunt, quo Melampus ad Proeti filias, Anticyreusque [personaggio mitico eponimo di Anticyra, città della Focide presso il golfo di Corinto, celebre in antico per il suo elleboro] ad Herculem purgandum usi fuisse traduntur. Vtinam nullo horum nos ad Democritum utamur sed illi potentior medicinis omnibus sapientia finem faciat. Vale». Sulla facoltà purgativa della mente (*superne*) posseduta dal veratro si vedano l'*Epistola ad Damagetum* (pp. 712-720), quella di Democrito a Ippocrate (pp. 720-721) e la risposta di questi seguìta dal trattato *De veratri purgatione seu helleborismo* (pp. 722-723) (nel *corpus* autentico se ne discorre nel *De victus ratione in acutis liber trigesimus* [p. 249]; *De epidemiis liber V* [pp. 426 e 435]; *De aphorismis* [p. 511]). Circa la familiarità del malinconico Tasso con i luoghi pseudoippocratici qui richiamati offrono un'eloquente testimonianza le *Lettere*: a Scipione Gonzaga, 1° ottobre 1587 III, 899, pp. 262-263; al Cardinale Carrafa [ottobre 1588], IV, 1046, p. 129 («[…] non ho preso l'elleboro, com'era costume de gli antichi filosofi prima che disputassero»); a Giovanni Antonio Pisano [giugno 1589], 1139, p. 212: «[…] a me […] molto piacerebbe l'esser purgato co 'l veratro, sì perché questo è antichissimo medicamento, sì per gli eroi e per gli filosofi che similmente furono medicati» (in un contesto dove si citano proprio le *Epistolae*).

1084 I soli **P** $\mathbf{T_1}$ **A** recano un'incongrua virgola dopo *Veratro*. La necessaria pausa finale manca in tutti i testimoni.

1085 **S** e Petr., accogliendo tacitamente l'arbitrario intervento dell'Ingegneri, *È*.

1086 **S** e Petr., per inerzia dall'Ingegneri, *In pregio*, ma la lettura a

testo è imposta, oltre che dall'autorità di **Mtp**, dal contesto. La forma con la geminata (*preggio*) del solo **P** ha riscontri tassiani, ma è di mano dell'Ingegneri. Gli editori moderni accolgono tacitamente anche l'ovvia correzione dell'Ingegneri *punge* (è fuor di dubbio che la coppia sia costituita da indicativi). *punga* si spiega come fenomeno di attrazione analogica caratteristico dell'*usus scribendi* del Tasso e non sporadico in **P**: cfr. *trapasse e corre* (III, 805); *auampe e ferue* (III, 1404); *si spoglie e ueste* (III, 1474); *che non ancida altrui, ma sol consacra* (V, 643); *s'adempia e bea* (VII, 156) e si vedano anche *G.C.* VIII, 106, 2 *trionfa e goda* (congiuntivi) e XX, 80, 5 *arda e rischiara* (indicativi).

1087 In fine di v. **P Ty A** non presentano pausa; $\mathbf{T_1}$ ha punto e virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti (preferibili al punto e virgola di **S** e Petr.).

1088 **P Ty** non recano pausa in fine di v.

1089 Petr. *E 'l f.*

1092 Il solo **P** reca dopo *reprime* punto interrogativo anziché punto fermo.

1093 **P** $\mathbf{T_2}$ recano dopo *gratie* punto fermo (seguìto da minuscola); **A** punto e virgola; **Vt** due punti; **Ty** è privo di segni. In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

1094 **S** *'l*. Il solo **P** reca virgola dopo *mal*.

1095 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore?) **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo, seguìti da **S** e Petr.

1096 **S** *oltra*.

1097 La virgola dopo *uoce* manca in **P** $\mathbf{T_1}$ **Ty**.

1098 In fine di v. **P** reca punto fermo; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti; **Ty** nessun segno.

1100 Petr. *de' f. m. e de' g.* In fine di v. il solo **P** reca due punti anziché punto fermo (**Ty** non presenta segni).

1103 Petr. tacitamente *produtti*, uniformando a *Corrotti e trasmu-*

tati (1105) l'accordo anomalo (ma ben documentato nell'*usus scribendi* del Tasso) con prevalenza del femminile nel gruppo di soggetti.

1107 **S** *dovean*.

1110 **S** e Petr. *sincero*. In fine di v. **P Ty** non presentano pausa; $\mathbf{T_1}$ (per probabile aggiunta posteriore) due punti; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto fermo.

1111 **S** *Siccome*.

1112 Petr., per inerzia da **S**, *illegittima*. In fine di v. **P** reca due punti; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto fermo; **Ty** nessun segno.

1113 **S** *'l*.

1116 Petr., per inerzia da **S**, *prodotto*; **S** *'l*. Il solo **P** reca virgola in fine di v.; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo; **Ty** non reca pausa.

1118 In fine di v. il solo **P** presenta punto fermo anziché virgola (**Ty** è privo di pausa).

1120 Il solo **P** reca in fine di v. virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto fermo (**Ty** è privo di pausa).

1123 **S** *spiche*.

1124 La virgola in fine di v. manca solo in **P Ty**.

1126 La virgola in fine di v. manca in **P Ty** e non è discernibile in $\mathbf{T_1}$.

1130 **S** *'l*.

1131 Dopo *terra* il solo **P** (seguìto da Petr.) reca virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt** (con i quali **S**) punto fermo.

1132 **S** *improvviso*.

1133 In fine di v. **P** reca punto fermo; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore?) **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti; **Ty** non presenta pausa. Il punto fermo accolto da Petr. è pausa troppo forte: cfr. BASILIO, *Hex.* V, c. 18 *v* C [V, 5, 7] «Neque enim infelix successus in his quae tunc producta erant extimescendus erat, neque ex agricolarum inexperientia, neque ex aeris intemperie, neque ex alia quapiam causa quae producta laedere posset».

1135 S *Neghittoso*; Petr., per inerzia da **S**, *cultor*.

1136 S, con tacita innovazione, *ed aria*; Petr., senza spiegazioni, *od aria*, forse avendo constatato che **P** legge *O' d'* per *Od* anche in 1138 (vd.). Tuttavia la lezione *o d'aria* del Palatino potrebbe essere considerata *difficilior*. Utile per la interpretazione del passo il riscontro con le fonti: l'*agricolarum inexperientia* di BASILIO (cfr. questo apparato a 1133), annoverata tra le cause principali degli insuccessi agricoli umani, si sdoppia nei vizi, opposti per manco o per troppo di vigore, dell'*indugio e ozio* (1135) e della *tracotanza*, vale a dire insolente quanto imprudente presunzione e empia superbia, che affliggono *l'inesperto e pigro / Neghitoso coltor.* In realtà la opposta coppia *neglegentia – offensa*, e l'interpretazione dei rovinosi fenomeni meteorologici come *sdegno* (1138) del cielo irato e punizione divina provocata dalla seconda (cioè dalla *tracotanza*), il Tasso li desume da AMBROGIO, *Ex.* V, c. 10, 45 «Sponte omnis fructus terra suggessit. Etsi arata sine cultore esse non poterat – nondum enim erat formatus agricola –, inarata tamen opimis messibus redundabat et haut dubito an maiore prouentu, siquidem nec cultoris desidia terrarum destituere poterat ubertatem [con 1134-1135 e 1139-1140]. Nunc enim fecunditas unicuique pro merito laboris adquiritur, ubi cultus spectatur agrorum, et neglegentia [con 1134-1136] uel offensa aut diluuiis pluuiarum aut terrarum ariditatibus aut grandinis iactu aut quacumque ex causa soli uberis sterilitate multatur [con 1136-1140]». Volendo dunque conservare la lezione *o d'aria impura / E stemperata* (a norma di Basilio che ha *ex aeris intemperie*, e del sintagma lat. *intemperatus aer*), occorrerebbe sopprimere a 1137 *o* innanzi a *fulmine* (che in **P** risulta infatti aggiunto posteriormente, forse da altra mano) e attribuire a *d'aria* funzione di origine o causa (lat. *ex*) in dipendenza dalla coppia *fulmine, o procella* 1137 (con costrutto in qualche modo simmetrico a quello di 1138): 'fulmine o tempesta originata da torbidezza e alterazione dell'atmosfera'. Appare perciò più economico non intervenire sul testo, e

correggere *o d'* in *od*: *od aria impura / E stemperata* (in alternativa alle altre procellose intemperie evocate subito dopo) indicherebbe così in sintesi gli sbalzi climatici, le smoderate escursioni atmosferiche tra piogge e siccità, ugualmente nocive ai coltivi, evocate sempre da Ambrogio.

1137 La virgola in fine di v. manca solo in **P Ty**.

1138 Giustamente Petr. *Od*. Il solo **P** reca punto fermo in fine di v.

1140 **S** *spiche*.

1141 **S** *sentenza*.

1142 Petr. (per inerzia da **S**?) *impedia*. La forma a testo trova riscontri tassiani: cfr. RAIMONDI, I, p. 211, § 17; OLDCORN, p. 129, § 5 (*G.C.* XIX, 34, 8 *'ntipidissi*). In fine di v. **P Ty** non presentano pausa; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti.

1144 Dopo *nostro* il solo **P** reca, anziché virgola, punto e virgola (**Ty** non presenta segni).

1146 **S** *'l*.

1148 Petr. introduce il capoverso.

1150 In fine di v. gli editori moderni pongono punto fermo, sulla scorta di $\mathbf{T_2}$ **Vt**. Ma poiché **P Ty A** non presentano pausa, la punteggiatura a testo pare più consona a BASILIO, *Hex.* V, c. 18 *v* D [V, 6, 1] «In hoc uerbo o(mn)es syluae densae factae sunt, omnes arbores emerserunt, quaeque in longissima(m) altitudinem exsurgere solent, abietes et cedri et cupressi et piceae. Itemque humiles. Omnes autem frutices statim erant comati ac densi. Et plantae coronamentarij generis, et roseta, et myrti, et lauri, omnia i(n) uno temporis momento prius non existentia, super terram ad esse prodierunt, singula cu(m) familiari proprietate, manifestissimis differentijs ab his quae diuersi sunt generis discreta, singulaque proprio charactere cognobilia».

1151 **S** e Petr. accolgono la lezione *quelli* dei testimoni, manifestamente erronea. Il pronome non può essere riferito alle specie arboree elencate in 1153, bensì alle *piante* di 1150 (*rami*

può avere determinato la concordanza al maschile), come confermano le stesse riprese, l'anafora avverbiale e il polisindeto che ribadiscono la struttura unitaria del periodo: *E quelle che drizzar la verde cima… L'umili ancor* [1156]… *E quelle piante ancor* [1158]… Perentorio il riscontro con la fonte (cfr. *supra* a 1150).

1152 La virgola in fine di v. manca solo in **P Ty**.

1155 In fine di v. **P Ty** non presentano pausa; **T_1 A T_2 Vt** (seguìti dagli editori moderni) hanno punto fermo.

1156 **S** *ginepri*.

1159 La virgola finale manca in **P Ty**.

1160 La virgola in fine di v. si trova solo in **T_1**.

1162 **S** *sue proprie*.

1170 **S** *Perch'al n. p. fia presso 'l d.* In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

1171 **S** *'l*.

1173 Il solo **P** reca virgola dopo *terra*.

1174 **S** *avvien*.

1175 **P** reca un'unica virgola dopo *ritrose*; **Ty** non presenta segni.

1176 **S** *'l*. In fine di v. **P Ty** non presentano pausa.

1177 **S** *sien*; *proprio*.

1178 I testimoni non recano virgola in fine di v. (ma cfr. l'interpunzione di **Ty A T_2 Vt** in 1179).

1179 Petr. *Si com'è*. **Ty A T_2 Vt S** pongono *Si c. è v. f.* tra parentesi. La virgola in fine di v. manca in **P Ty T_2**.

1180 Il solo **P** reca dopo *uede* punto fermo (seguìto da minuscola); **P Ty** non recano pausa in fine di v.; **A** presenta punto e virgola; **T_2 Vt** due punti.

1181 Il necessario punto fermo in fine di v. manca soltanto in **P Ty**. Per l'interpretazione e l'interpunzione di 1174-1189 cfr. BASILIO, *Hex.* V, c. 18 *v* D [V, 6, 3-5] «Atqui, inquiunt, im-

peratum est terrae proferre lignum fructiferum faciens fructum super terram: Multas autem arbores uidemus, neque fructus neque semina habentes. Quid igitur dicemus? quod praestantiores natura primariam mentionem adeptae sunt. Deinde quod exacte contemplanti etia(m) o(mn)es apparebunt, aut semine praeditae, aut aequiualentia seminibus habentes. Populi enim nigrae et salices et ulmi et populi albae, et quaecumque eiusmodi, fructum quidem nullum in conspicuo ferre uident(ur), singulas aute(m) has semen habere, siquis diligenter expenderit inueniet. Subiectum eni(m) folio granum, q(uo)d quidam in nominibus effingendis occupati, mischon Graece / uocant, seminis uim habet». *queste* e *quelle* si riferiscono dunque a *populi nigrae* e *albae*.

1182 Petr., per inerzia da **S**, *Son*.

1183 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1184 Il punto fermo di **P** in fine di v. trova conferma nella fonte (citata *supra* a 1181). **A T_2 Vt** (seguìti da **S** e Petr.) hanno virgola.

1186 **S** *Mosco* (da **Mtp**); Petr. Μόσκον (pur rilevando in apparato che la lezione corretta «È invece μίσχον [sic]»). Benché esista anche μόσχος 'rampollo, pollone, ramoscello, propaggine' (ARIST., TEOFR.) e 'picciòlo' (DIOSC.), il Tasso parafrasa con tanta fedeltà il testo basiliano (cfr. questo apparato a 1181) da rendere poco economica l'ipotesi che egli abbia errato proprio nel trascrivere la parola greca, contravvenendo oltretutto al suo costume di riprodurre il vocabolo dall'esterno, «così come gli era dato trovarlo in qualche testo di consultazione», e mai a memoria (a proposito delle citazioni in greco si veda RAIMONDI, I, p. 299, § 156). Ora, nella *versio* latina di BASILIO il termine tecnico all'accusativo μίσκον (TEOFRASTO, *Hist. Plant.* I, 2, 1; 11, 5; II, 1, ss.; 4, 3; *Caus. Plant.*, I, 1-4, 6) – a differenza di quanto avviene nelle versioni teofrastee del Gaza, ove esso è tradotto *pedunculus* – viene semplicemente traslitterato (*mischon*): la difficoltà avreb-

be dunque dovuto riguardare tutt'al più la riconversione in caratteri greci del gruppo consonantico *-ch-* (ma i mss. non rivelano esitazioni tra κ e χ), non certo la resa delle vocali di un vocabolo del quale è riprodotta fedelmente persino l'originaria desinenza dell'accusativo. Appare invece più probabile che il guasto sia da addebitare alla tradizione, anche considerando che in **P** la parola, indecifrabile per il copista, è integrazione d'altra mano, quasi certamente dell'Ingegneri. Il quale, in séguito, ha corretto l'errore in $\mathbf{T}_2$, e in **Vt** ha adottato la soluzione di una corretta traslitterazione.

1188 In fine di v. **P Ty** non presentano pausa; $\mathbf{T}_1$ ha due punti; **A** $\mathbf{T}_2$ **Vt** (seguìti da **S** e Petr.) punto fermo.

1190 Cfr. BASILIO, *Hex.* V, c. 19 *r* A [V, 6, 5] «Quaecumque aute(m) a ramor(um) surculis nasci solent, fere inde radices emittunt. Fortassis aute(m) seminis ratione(m) habent etia(m) propagines radicu(m), quas pla(n)tatores auellentes genus inde augent».

1191 Dopo *germogliar* **P** ha virgola; $\mathbf{T}_1$ **Ty** punto e virgola; **A** $\mathbf{T}_2$ **Vt** punto fermo seguìto da minuscola.

1193 In fine di v. **P Vt** recano punto fermo; $\mathbf{T}_1$ due punti; $\mathbf{T}_2$ **Ty** nessun segno.

1194 La virgola finale manca in **P Ty**.

1195 **S** *'l.*

1196 La lezione di **P** $\mathbf{T}_1{}^{a}$ è manifestamente erronea. Qui e in 1198 **S** e Petr. tacitamente *olio*, ma l'esito *oglio* è «fermissimo» nei mss. tassiani (cfr. RAIMONDI, I, p. 231, § 51). Dopo *oglio* **P Ty** recano virgola; $\mathbf{T}_1$ punto e virgola; **A** $\mathbf{T}_2$ **Vt** due punti.

1197 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T}_1$ ha due punti; **A** $\mathbf{T}_2$ **Vt** punto e virgola.

1198 Petr., per inerzia da **S**, *'l.*

1199 **S** e Petr. segnano il capoverso (anche in 1303; 1331; 1341; 1384; 1445; 1456).

1200 **S** *segreta*.

1203 Petr., per inerzia da **S**, *pure*; **S** *sott'al*.

1204 Il solo **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) dopo *Cresciute*.

1205 **S** *proprio*. La virgola finale manca in **P Ty**.

1206 Il punto interrogativo manca in **P Ty**.

1207 Petr. *che*.

1208 Dopo *braccia* **P** reca, anziché virgola, punto fermo (seguìto da minuscola); **Ty** non presenta segni.

1209 Petr., per inerzia da **S**, *s'avviticchia*. Il più recente editore ritiene che la scelta tra le due varianti «non può che essere casuale». In realtà *s'avvitichia* è figura etimologica che anticipa la paranomasia *vite* / *vita* di 1210-1211. Per il motivo classico dell'*alligatio* (CATULLO, LXII, 54; ORAZIO, *Ep.* II, 9-10) cfr. AMBROGIO, *Ex.* V, 12, 49 «Deinde quis non miretur ex acini uinacio uitem usque in arboris summum cacumen prorumpere, quam uelut quodam amplexu fouet et quibusdam brachiis ligat et circundat lacertis, pampinis uestit, sertis coronat uuarum? Quae ad imitationem uitae nostrae primum uiuam defigit radicem, deinde, quia natura flexibilis et caduca est, quasi brachiis quibusdam ita clauiculis quidquid comprehenderit stringit hisque se erigit et adtollit» (che qui riprende CICERONE, *De sen.* 15, 52). E BEMBO, *Stanze* XL; TANSILLO, *Il vendemmiatore*, XXII-XXIII; TASSO, *Aminta* 242-244 «[…] veder puoi con quanto affetto / e con quanti iterati abbracciamenti / la vite s'avviticchia a 'l suo marito»; *Rime* 31, 60-70; 745, 1-9; *G.L.* III, 75, 7-8 [*G.C.* IV, 81, 7-8] «Gli olmi mariti a cui talor s'appoggia / la vite, e con piè torto al ciel se 'n poggia». In fine di v. tutti i testimoni (tranne **Ty**, privo di pausa) recano punto fermo.

1210 Petr. tacitamente *farci*, accogliendo per inerzia da **S** la correzione introdotta dall'Ingegneri in $\mathbf{T_1^b}$ (perduto ma ricostruibile sul fondamento di **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**, oltre che di **S**). Anche se

esistono esempi tassiani di forme in *-e* per il pronome atono in enclisia e proclisia (cfr. RAIMONDI, I, p. 214, § 19; LAGOMARZINI, p. 31; OLDCORN, p. 132, § 7), quando non si giustifichino per esigenze di rima essi sono rari e sottoposti a una repressione immediata.

1213 In fine di v. **P Ty** non presentano segni.

1214 **S** *umilmente* (con ipometria).

1215 Petr., per inerzia da **S**, *Della*. In fine di v. **P Ty** non presentano segni; $\mathbf{T_1}$ ha due punti (per aggiunta posteriore?); **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola.

1216 Dopo *Cielo* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola); $\mathbf{T_1}$ punto e virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola; **Ty** nessun segno.

1217 **S** *'l*.

1218 Petr., per inerzia da **S**, *cultor*. In fine di v. **P Ty** non recano segni; $\mathbf{T_1}$ ha due punti; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola.

1220 Il solo **P** reca virgola dopo *si degnò*; in fine di v. **P Ty** non presentano segni; $\mathbf{T_1}$ ha due punti (per probabile aggiunta posteriore); **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto fermo.

1221 **S** *Perocch'a n., com'a*. La virgola in fine di v. è attestata solo da **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**.

1222 Dopo *Conuiensi* il solo **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola). **P Ty** non presentano pausa in fine di v.

1224 **S** *giammai*.

1225 **S** *'l*. In fine di v. **P Ty** non presentano pausa; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore) ha due punti; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto e virgola.

1228 In fine di v. **P** reca punto fermo; **Ty** non presenta pausa.

1230 **S** e Petr. inseriscono il capoverso.

1232 Petr., per inerzia da **S**, *de la*. In fine di v. **P Ty** non presentano pausa; $\mathbf{T_1}$ $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola; **A** virgola.

1238 La buona correzione dell'Ingegneri (accolta da **S** e Petr.) trova conferma nelle fonti: BASILIO, *Hex.* V, c. 19 *r* B «Caeteru(m) redeamus ad perscrutatione(m) artificialium construc-

tionu(m), quot tunc genera plantarum emerseru(n)t, alia fructuosa, alia infrugifera et aedificijs co(m)moda, alia ad naues fabricandas apta, alia ad exurendum destinata»; e soprattutto AMBROGIO, *Ex.* V, 13, 53 «Sed quid ego in sola uite immoror, cum omnia genera arborum utilia sint? Alia ad fructum nata, alia ad usum data. Nam et quibus non est fructus uberior tamen usus pretiosior est. Caedrus suspendendis tectorum apta culminibus, eo quod huiusmodi materies et procera sit spatiis nec onerosa parietibus. Lacunaribus quoque comendisque fastigiis habilis est cypressus».

1240 Dopo *Natura* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola); $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ hanno punto e virgola; **Vt** due punti; **Ty** nessun segno.

1244 **S** *oppur*.

1245 **P Ty** non presentano pausa in fine di v.

1246 **P A** in fine di v. hanno punto fermo; $\mathbf{T_1}$ punto e virgola; **Vt** virgola (**Ty** $\mathbf{T_2}$ sono privi di segni).

1250 **S** *Oppur*; *appieno.*

1251 Dopo *ciascuna* **P** reca punto fermo; $\mathbf{T_1}$ ha punto e virgola; **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola.

1252 **P Ty** non presentano segni.

1253 **S** *dentr'a la*.

1254 **S** *Sieno*. Petr., per inerzia da **S**, *e*. In fine di v. **P** reca punto fermo; $\mathbf{T_1}$ punto e virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti; **Ty** nessun segno.

1255 Il solo **P** non reca pausa in fine di v. (si veda l'interpunzione in 1254).

1256 È possibile che in **P** l'accento su *È* sia stato collocato qui anziché in 1255 per errore. Non si può tuttavia escludere neppure che il correttore sia stato fuorviato dall'interpunzione di **P** in 1254-1255.

1257 In fine di v. **P Ty** non presentano segni; $\mathbf{T_1}$ ha punto e virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola.

1258 La lezione, accolta dagli editori (**S** *appieno*; Petr. *a pieno*), è errore evidente che procede da inerte reduplicazione di *a pieno* 1250. La fonte (citata per esteso nel terzo apparato a 1251-1258) contrappone alle piante che *in profundum radices agunt* le altre che *easdem in summo habent*, e dunque non sono altrettanto saldamente radicate *nel profondo grembo / De l'ampia terra*, appigliandosi *a pena* alla sua superficie (e cfr. 1267-1273). In fine di v. **P Ty A** non presentano pausa.

1259 Dopo *nasca* **P** reca punto fermo; $\mathbf{T_1}$ due punti; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola; **Ty** nessun segno.

1260 Il solo **P** dopo *s'auanzi* reca punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola (**Ty** non presenta segni). In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

1261 Petr., per inerzia da **S**, *e più distorta*.

1262 Petr., per inerzia da **S**, *in*. **P Ty** non recano pausa finale.

1263 **S** *inchine*; Petr. *inchina*. Pare tuttavia altamente probabile che *inchina* sia una forma analogica di congiuntivo (per attrazione da *cresca* [1259], *si diuida e parta* [1262], *ardisca* [1264], *s'apprenda* [1265] risalente al Tasso (cfr. questo apparato a 1086).

1264 Dopo *fronde* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola; **Ty** non presenta pausa.

1265 **P** $\mathbf{T_2}$ **Vt** pongono virgola dopo *sostegno*. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** reca punto e virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti.

1266 **S** e Petr. giustamente *è* (cfr. 1255-1256).

1268 **P** $\mathbf{T_1}$ hanno virgola dopo *son*.

1270 In fine di v. **P Ty** non presentano segni; $\mathbf{T_1}$ $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti; **A** punto fermo.

1273 **S** *'l*; *e d'A.* In fine di v. i soli **P Ty** mancano del punto fermo.

1274 Petr., per inerzia da **S**, *ancora*; **S** *incolta*.

1275 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore?) **A** hanno punto e virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti.

1276 **P** dopo *dura* ha punto fermo (seguìto da minuscola); **T_1 A** punto e virgola (che in **T_1** pare trasformare punto fermo precedente); **Ty** virgola; **T_2 Vt** due punti. In fine di v. **P Ty** non recano segni; **T_1 T_2 Vt** hanno due punti; **A** punto fermo.

1277 **P Ty** non recano pausa in fine di v.

1278 In fine di v. **P Ty T_2** non presentano pausa; **T_1 Vt** hanno punto fermo; **A** virgola.

1279 **S** *meraviglia*.

1282 **S** *gioventude*. In fine di v. **P Ty** non presentano segni; **T_1** (seguìto da **S**) ha due punti; **A T_2 Vt** punto fermo (Petr. virgola). Cfr. BASILIO, *Hex.* c. 19 *v* C [V, 7, 3] «Quod uero mirandu(m) est, etia(m) humanae iuuentutis ac senectutis accidentia i(n) ipsis plantis reperias. Nouellis enim ac uiridibus cortex extentus est, senescentibus uero uelut rugatur et exasperatur». POLIZIANO, *Stanze* I, 84, 1-3 «Mostronsi adorne le vite novelle / d'abiti varie e con diversa faccia: / questa gonfiando fa crepar la pelle, / […]».

1283 Petr. tacitamente *verdi* (per probabile inerzia da **S**).

1284 **P Ty** non presentano pausa finale.

1285 **S** *s'addivien c. p. molt'a.*

1286 Per il punto fermo in fine di v. (assente in **P Ty**) cfr. questo apparato a 1282.

1288 **P A Vt** dopo *Sogliono* hanno punto fermo (seguìto da minuscola); **T_1** ha due punti; **T_2** punto e virgola; **Ty** nessun segno.

1292 Petr., per inerzia da **S**, *novo*. Il solo **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) dopo *risorse*; **Ty** punto e virgola; **A T_2 Vt** virgola.

1293 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto fermo.

1294 **S** *Siccome*.

1295 **P** dopo *Farsaglia* ha punto fermo (seguìto da minuscola); **Ty** punto e virgola; **A T_2 Vt** virgola. In fine di v. **P** reca due pun-

ti; **A** virgola; **T_2 Vt** punto fermo; **Ty** nessun segno. Gravemente erronea la punteggiatura degli editori moderni che pongono pausa forte dopo *Farsaglia* (**S** due punti; Petr. punto e virgola) ed eliminano quella in fine di v. Per un chiarimento esegetico di 1290-1295 che consenta una corretta interpunzione, utile il riscontro con un luogo parallelo del *Conte overo de l'imprese*, p. 1102, §§ 196-197: «Io ne sentii lodare una [impresa] la quale non so se fosse appropriata al duca d'Urbino o a quello di Savoia o pure ad altro principe, il quale, caduto da l'altezza de lo stato, ritornasse nel suo regno per virtù e per natura, non solamente per fortuna: forse fu del re Ferrante il giovane. Ma qualunque fosse il facitore de l'impresa, ella mi piacque oltra modo: è un platano svelto da le radici in cima ad un monte che signoreggia il mare, con le parole PROLAPSA RESURGIT, e per aventura la dichiarazione non è necessaria; ma pur io dirò che si legge nel libro de le *Cause de le piante* di Teofrasto [V, 5, 7; il BASILE nel suo commento, rimanda a *Hist. plant.* IV, 16, 2-3] che nel monte Antandro [ma Antandro è una città della Misia, prossima al monte Ida] un platano, dibarbato da la violenza de' venti, tornò ad abbarbicarsi nel medesimo luogo e in questa guisa fu restituito a la vita: e il medesimo avvenne d'una pioppa e d'un salce ne' campi Filippici. La cagione rende Teofrasto, la qual è che a l'albero, gittato a terra, fu tagliato solamente qualche parte de' rami e de la scorza intorno al tronco e la radice tirò seco molta terra, con la quale, inalzata di nuovo da l'istessa forza de' venti, si ricongiunse al medesimo luogo». La sostituzione di *Farsaglia* a *Filippi* potrebbe far supporre, se non si tratta di un *lapsus*, che in questo caso il Tasso citi a memoria: cfr. TEOFRASTO, *De historia plantarum* IV, *De cacuminatione, deque salice: platano: populo: quae resurrexerunt*. Caput. XVIII, c. 233 *v* [IV, 16, 2]: «Quaeda(m) etia(m) securim ita tolerant: tam stantes, quam a flatu prostratae: ut resurgant: uiuant: germinentque: ut salix: et platanus: quod et in Antandro: et Philippis euenerat.

Cum enim platanus procidisset ramis amputatis: truncoque securi luxato: resurrexit: noctu leuata onere: atque reuixit: et cortex iteru(m) circu(m)texit. Erat duobus lateribus circu(m)dolata: longitudine decem cubitis maior: crassitudine, ut quatuor uiri non facile amplecterentur» (subito dopo [16, 3] viene ricordato il salice di Filippi e il pioppo bianco di Stagira nel Museo: entrambi aggiaccati, e pur capaci di risollevarsi). Si veda anche PLINIO, *Nat. hist.* XVI, 133 «Memoratur hoc idem factum et in Philippis salice procidua atque detruncata et Stagiris in museo populo alba, omnia fausti ominis. Sed maxime mirum, Antandri platanus etiam circumdolatis lateribus restibilis sponte facta vitaeque reddita longitudine XV cubitorum, crassitudine quattuor ulnarum». Benché non sia da escludere che egli si valga qui della licenza usata da diversi autori antichi (VIRGILIO, *Georg.* I, 489; OVIDIO, *Met.* XV, 803; LUCANO, *Phars.* VII, 852 ss.; MANILIO, *Astr.* I, 905 ss.), di attribuire alla Tessaglia la città di Filippi che veramente fu in Macedonia: di modo che *Ne' campi di Farsaglia* verrebbe a indicare in modo indeterminato l'intera regione ove sorgevano le due città (Farsàlo e Filippi) più infauste al nome romano per la memoria delle guerre civili (cfr. *M.c.* VI, 946-947); più probabile appare che si tratti di errore dell'autore (*Farsaglia* in luogo di *Filippi*). Sta a provarlo il fatto che sia Teofrasto sia Plinio ricordano la resurrezione prodigiosa di un salice e di un pioppo avvenute rispettivamente a Filippi e a Stagira, città entrambe della Macedonia (e il Tasso: *Sì come ben due volte almeno avvenne* 1294). È comunque evidente che *e 'n altra parte* allude alla città asiatica di Antandro e al prodigio del suo platano.

1296 La necessaria virgola in fine di v. è attestata solo da **A Vt**.

1297 In fine di v. **P Ty** non presentano segno; **A** reca punto e virgola; $\mathbf{T}_2$ **Vt** due punti. Il punto e virgola posto da **S** e Petr. è conseguenza del fraintendimento di 1295. Si intenda: 'Altra pianta non soltanto si radicò di nuovo [*anco* vale 'ancora':

cfr. *s'appigliò di nuovo* (1292)] nella medesima terra, ma accadde talvolta che il pino ecc.'.

1299 S *trappassò*. In fine di v. **P** ha punto fermo; **T_1 A T_2** punto e virgola; **Vt** due punti; **Ty** nessun segno. La punteggiatura a testo è imposta dal senso e dal riscontro con BASILIO, *Hex.* V, c. 19 *v* C [V, 7, 3] «Et aliae incisae adhuc germinant, aliae uero citra successionem ac propagationem manent, uelut morte(m) quandam, caesuram perpessae. Iam uero quidam obseruarunt excisas aut etiam exustas pinus, in querceta ac syluas transiuisse» (nel margine: *Artificiu(m) / memorabi/le* [con 1301-1302]). Il Tasso però, fuorviato dalla *versio* latina, sembra fraintendere il testo di Basilio. L'originale reca: Ἤδη δέ τινες τετηρήκασιν ἐκτεμνομένας ἢ καὶ ἐπικαιομένας τὰς πίτυς εἰς δρυμῶνας μεθίστασθαι [μεθίστασται N] («Inoltre alcuni hanno osservato che i pini, tagliati o anche bruciati, si trasformano in querceti [δρυμών vale anche 'foresta, boscaglia': di qui la traduzione *in querceta ac syluas*]»). *trapassò di selva in selva* pare rendere alla lettera *in querceta ac syluas transiuisse*: quasi che quanto resta del pino tagliato e bruciato (si noti la cong. *ed* in luogo di *aut etiam*) – forse con allusione alla pigna che protegge i semi sotto le sue scaglie – trasportato o rotolato di selva in selva, abbia potuto in casi eccezionali attecchire *tra le robuste querce* (1300): *Miracol raro di natura e grande* (1301) che eccede quello stesso del platano il quale *Ne la medesma terra anco s'apprese* (1297).

1300 P Ty non presentano segni in fine di v.; **T_1 A T_2 Vt** hanno due punti.

1301 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **T_1** (per aggiunta posteriore) **A** hanno punto e virgola; **T_2 Vt** due punti.

1302 S *meraviglie*.

1303 S *'l*.

1304 S e Petr. *vizi*. La pausa in fine di v. manca in **P Ty**.

1306 In fine di v. **P** reca punto fermo; **T_1 T_2 Vt** hanno due punti; **A** virgola; **Ty** nessun segno.

1307 **S** *'l.*

1308 Petr., per inerzia da **S**, *che in*. La pianta in questione è il melograno, *malus punica* (*Punica granatum*), non il melo come chiosa Petr. (e le *Mille quasi purpuree e bianche gemme* [1309] sono, per metafora, i grani prismatici della balausta rivestita da un pericarpo coriaceo [la *molle scorza*]: è pertanto erroneo il significato di 'germogli' che il GDLI attribuisce a *gemme* citando il passo in questione; in 1387 *pomo gemmato* è sinonimo di *pomo granato* [1408]).

1311 **S** accoglie tacitamente la lezione di **Mtp**. Petr., registrando in apparato la sola variante di **S** (che può così apparire innovazione arbitraria), interpreta (in modo analogo al copista di **T_1**) la correzione di **P** come un'inversione. Dalla semplice assenza del segno di inserzione (del resto non di rado omesso nelle correzioni autografe) pare tuttavia arbitrario inferire l'intenzione di un mutamento nell'ordine verbale, mentre è verosimile che la variante sia stata annotata nel margine anziché nell'interlinea per contingenti ragioni di spazio (l'ingombro rappresentato dalle aste della lezione cassata cui si aggiungono quelle di *sparge* nel rigo superiore). La lezione a testo evita anche la rima imperfetta e paronomastica *aperte* : *in parte*. In fine di v. **P Mtp Ty** non presentano pausa; **T_1 T_2 Vt** hanno due punti; **A** punto e virgola.

1312 Il solo **P** reca virgola dopo *sapore*.

1313 Gli editori moderni accolgono la fuorviante punteggiatura di **A T_2 Vt** (punto fermo dopo *sovente*). Ma che si tratti di un'unica frase è confermato dal riscontro con BASILIO, *Hex.* V, c. 19 *v* C [V, 7, 4] «Quaedam autem naturalia uitia agricolaru(m) diligentia curata esse nouimus, uelut malos punicas acidas, et amygdalas amariores, quae cum perforato ad radicem trunco, cuneum piceum pinguem p(er) media(m) medulla(m) adactu(m) susceperint, tunc succi malignitate(m) in

utilitatem transmutant. Nemo igitur in uitijs degens de seipso desperet, gnarus q(uo)d agricultura quide(m) plantaru(m) qualitates tra(n)smutat: Curatio aute(m) a(n)i(m)ae et cultura secundu(m) uirtute(m), potens est omnigenas infirmitates ex<s>uperare».

1315 Petr., per inerzia da **S**, *Affatto*. Dopo *lascia* **P** ha punto fermo (seguìto da minuscola); $\mathbf{T_1}$ **Ty** $\mathbf{T_2}$ punto e virgola; **A Vt** virgola.

1316 Petr., per inerzia da **S**, *A le* (**S** *Alle*) *radici*. **S** anche *'l*. Cfr. la fonte citata *supra* a 1313 («[…] perforato ad radicem trunco […]»). Innanzi a *e* **P A** recano due punti; $\mathbf{T_1}$ punto e virgola; **Vt** virgola; **Ty** nessun segno.

1317 Il solo **P** reca virgola dopo *cuneo*.

1319 **P A** in fine di v. recano punto fermo; $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola; **Ty** nessun segno.

1320 In fine di v. **P Ty A** non recano segni; $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti.

1321 Petr., per inerzia da **S**, *cultore*.

1322 In fine di v. **P Ty** non presentano segni; **A** reca virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto e virgola (in $\mathbf{T_1}$ la punteggiatura non si discerne).

1325 Il solo **P** reca virgola, incongrua, dopo *ancor*. $\mathbf{T_2}$ **Vt** (seguìti da **S** e Petr.) introducono il capoverso.

1326 Petr. *coltura amica* (senza rilevare in apparato la correzione di **P** e senza registrare le lezioni di **Mtp** e **Ty**). Tuttavia, se anche la correzione di **P** fosse, come è possibile, autografa, bisognerebbe chiedersi se essa intervenga sul vero errore. È assai probabile infatti – e la *lectio difficilior* di **Mtp** sta a confermarlo – che il Tasso (o più verosimilmente l'Ingegneri) corregga automaticamente l'aggettivo ripristinando l'accordo e dando origine a una *lectio facilior*, mentre il guasto si cela più insidiosamente nel sostantivo: *coltore* e non *coltura* (l'errore del copista si spiega facilmente per attrazione o per anticipo di *coltura* [1323 e 1330]). Il sintagma *coltore amico* non solo dà senso migliore di *coltura amica*, ma richiama il

buon cultore (1303) e il *coltore industre* (1321). Inoltre *coltura* determina ripetizione con 1323 e 1330. Su questi fondamenti va pertanto accolta la lezione a testo, già divinata dall'Ingegneri (in **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**) e preferita da **S** sulla scorta della *princeps* e forse anche di **Mtp**. Si consideri anche la fonte: TEOFRASTO, *De causis plantarum* II, *Quamobrem odores fructuum immutentur. Quae praeterea plantae ab una specie in alia commeent*. Caput. XXI, c. 172 *r* [II, 16, 2-4; e inoltre IV, 5, 6]: «Quaedam totius arboris, plantaeue mutationes sponte exoriri uidentur [con 1325-1326; 1326 è *amplificatio* di *sponte*]: ut populum candidam transire in nigram: tum fronde: tum etiam tota specie aiunt [con 1327-1328]: et sisymbrium in mentam mutari: nisi cultu retineatur: saepeque transferratur [con 1328-1330: cfr. questo apparato a 1330]: triticum item: linumque lolii capescere speciem [con 1328-1329]. haec ergo mutatio: si uere aiunt: corruptio quaedam propter humoris nimietatem esse apparet. fit enim cum imbres incesserunt. mutato autem principio, diuersum sit: quod inde erumpit: necesse est. Lolium uero aquam uehementissime amat». *De historia plantarum* II, *Quae herbae degenerent: meliorescantue, Sisymbrium in mentam. triticum in lolium. legumina coctibilia et incoctibilia: et quopacto crassescant*. Caput V, c. 117 *v* [II, 4, 1]: «ex reliquis aut(em) plantis: sisymbriu(m): nisi cultura coherceatur: in menta(m) mutari uidet(ur). Qua(m)obrem saepius id transferre co(n)sueuerunt. Triticu(m) in lolium transit. Sed haec in arbor(um) genere: si ita sit: sponte, fortuitoque eueniu(n)t. Annuis aut(em) paratu quoda(m), et opera co(n)tingunt: Ut tipha: semenque mutari in triticu(m) solent: si pista seruant(ur): idque non p(ro)tinus: sed anno tertio». Il passaggio dagli astratti *cultus* e *cultura* (i quali a tutta prima parrebbero legittimare *coltura*) al concreto *coltore*, si spiega in rapporto al modale *Senza l'aiuto* che sostituisce una sfumatura personale (e nell'aggettivo *amico* persino affettiva) al mero rilievo tecnico.

1329 S *'l l.*; *sisimbro*.

1330 Il testo tràdito non dà senso e si deve ritenere corrotto. Il riscontro con i passi di Teofrasto citati *supra* a 1326 rivela l'aporia. La fonte asserisce infatti esattamente l'opposto di quanto viene a significare il testo secondo la lezione dei testimoni: non l'eccesso di *coltura* determina la metamorfosi del sisimbrio in menta, ma al contrario sono le assidue cure umane a inibire una trasformazione rientrante nell'ordine naturale e, *senza l'aiuto di coltore amico*, inevitabile. Il riscontro è perentorio e non ammette fraintendimenti: «[…] et sisymbrium in mentam mutari: nisi cultu retineatur […]»; «[…] sisymbriu(m): nisi cultura coerceatur: in mentam mutari uide(tur)» (cui si aggiunga *De hist. plant.* VI, Caput VII [VI, 7, 6] «Transferendum quoque id [il serpillo] saepius ce(n)sent. Melius enim sic redditur Sisymbrium uero et degenerat facile: nisi transferatur: (ut dictum est)»; *De caus. plant.* V, Caput VIII [V, 7, 1] «Sisymbrii uero mutatio in me(n)tam uelut praedictis opposita [si tratta cioè di una degenerazione]. s(cilic)et: cum ex neglectu eueniat. fit enim cum quis no(n) excolit: neque curam solita(m) adhibet; ut radices amplius deduca(n)tur: quam in partem ui tota conuersa debilior pars superna consistit: odorisque sui uehementia(m) amittit: quasi ex ambobus illis germine, atque odore similitudo p(ro)ueniat. Quippe acritudine exolescente reliquus odor: quia mollis quidam, remissusque est: proxime ad mentam accedit. quamobrem transferre saepenumero iubent: ne istud eueniat. haec sisymbri causa est»). Proprio i *nisi* della fonte suggeriscono, in luogo di *ancor*, una *lectio difficilior* in assenza: *non*. Tale correzione non solo ha il vantaggio dell'economicità, ma vale anche a chiarire la genesi del guasto. Molti indizî – a partire dalla stessa serialità degli esempi della pioppa, del lino e del sisimbrio – rivelano innanzitutto, e a mio giudizio in modo inoppugnabile, che al momento della stesura del testo il Tasso aveva davanti Teofrasto (l'ipotesi del Petr. che egli citi da PLINIO è priva di fondamento): ciò esclude che la lezione *ancor*, contrastante

con la fonte, possa essere imputata, almeno nel momento iniziale, a errore o a difetto mnemonico dell'autore. *Per soverchia coltura* (antitesi di *Per negligenza di coltura* 1323) pare del resto derivare direttamente da *nisi cultura coherceatur*: l'epiteto *soverchia* non rende infatti soltanto l'idea dell'eccesso, ma implica qui anche quella concomitante della coercizione violenta e soverchiatrice esercitata sulla natura. Il Tasso, traducendo con grande aderenza il *De historia plantarum*, intende dunque affermare che 'soltanto il soverchiante potere dell'attività e della τέχνη umana impedisce al sisimbrio di trasformarsi in menta'. Ma come già avviene a 1326, proprio lo sforzo di fedeltà e la ricerca di una pregnante concisione finiscono con il conferire alla traduzione *ad verbum* un carattere fortemente ellittico e persino ambiguo, che soltanto il riscontro con il modello vale a illuminare dal punto di vista ermeneutico. Appare allora tutt'altro che inverosimile che l'Ingegneri nell'atto di ricopiare il testo, o anche lo stesso autore nel rileggere più tardi, con memoria ormai sfocata della fonte, questo medesimo passo, sostituisse a *non* la *lectio facilior ancor*. Nell'intento evidente di coordinare e assimilare meglio il terzo esempio ai due precedenti uniformando il genuino *non si volge* al *si trasmuta* di 1328, egli avrebbe inconsapevolmente rovesciato il significato stesso del verso. D'altra parte il carattere avventizio e seriore della lezione *ancor* pare confermato dalla ripetizione che essa determina con *ancor* di 1325 e 1331. E si noti infine come 1331-1340, pur riprendendo uno spunto morale di BASILIO (si veda questo apparato a 1313), lo sviluppino liberamente istituendo con i tre esempî precedenti una correlazione allegorica che soltanto la correzione a testo rende manifesta: così, mentre agli *exempla* di metamorfosi involutive offerti dalla pioppa e dal lino corrispondono nell'ambito morale rispettivamente 1331-1333 e 1334-1335, invece il sisimbrio, che soltanto la *soverchia coltura* trattiene dal degenerare in menta (cfr. PLINIO, *Nat. hist.* XIX, 176: «[…] et ocimum [il basili-

co] senectute degenerat in serpyllum, et sisymbrium in zmintham […]»), sembra ricollegarsi al contrapposto destino dell'animo che *per culto s'inalza* (1336; per la metafora della «Ragion cultrice faticosa e dura» cfr. *Rime* 855). Meno persuasiva, ma da non escludersi la correzione «Per soverchia *in*coltura ancor si volge». Per l'identificazione del *Sisymbrium silvestre* o *Sisymbrium menta* (*Mentha aquatica*) di cui parlano i botanici antichi (cfr. DIOSCORIDE, III, 41; PLINIO, *Nat. hist.* XX, 247) si veda P.A. MATTHIOLI, *I Discorsi nelli sei libri di Dioscoride*, II, *Del Sisembro*. Cap. CXVII, p. 513 «Il SISEMBRO, il quale chiamano alcuni Serpollo saluatico, nasce in luoghi incolti, simile alla menta degli horti: ma con frondi piu larghe, & piu odorato. […] Et questo, per quanto se ne possa credere, altro non si stima che sia, che quella spetie di Menta fatta hoggi uolgare à tutti gli horti d'Italia, chiamata communemente da gli spetiali Balsamita, & dal uulgo Menta Romana: imperoche ella produce le frondi quantunque crespe, ritonde & piu larghe di quelle della menta uolgare, co 'l gambo quadrangolare, di colore quando rosso, quando verde, d'odore, & di sapore alquanto piu acuto della menta. Et che cosi sia, ne fa manifesta fede, oltre alle rassembranze già dette, il degenerare che fa la Balsamita, quando con grande arte non si coltiua ne gli horti, & il permutarsi ella assai ageuolmente nella menta comune» [segue un'ampia parafrasi dei luoghi di TEOFRASTO citati]. Forse si tratta del *Calamintha nepeta* (L.) Savi.

1331 Essendo la coppia sinonimica ('sollecita diligenza e scrupolo vigile'), pare preferibile la lezione a testo (**S** e Petr. *o cura*).

1332 **S** *De le*. Il solo **P** reca punto fermo in fine di v. (**Ty** non presenta segni).

1333 **S** *'l*.

1334 **S** *Oppur*. Il solo **P** reca virgola dopo *grande* (così come, con $\mathbf{T}_1$, dopo *alto* in 1335) e punto fermo in fine di v., ove tutti i testimoni (eccetto **Ty**, privo di segni) hanno virgola.

1335 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ (forse per aggiunta posteriore) ha due punti; **A** virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto fermo. Giustamente **S** (seguìto da Petr.) pone punto e virgola.

1337 Dopo *Cielo* **P A** recano punto fermo (solo in **A** segue maiuscola); $\mathbf{T_1}$ ha due punti (da punto fermo?); $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola; **Ty** nessun segno. In fine di v. **P Ty A** non presentano pausa.

1339 **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) dopo *mortali*; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore) **Ty** punto e virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola.

1340 I soli **P Ty** sono privi di punto fermo in fine di v.

1341 In **P** il punto interrogativo è anticipato (secondo una consuetudine del Tasso) rispetto a 1344, dove lo pongono $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**.

1342 Cfr. BASILIO, *Hex.* V, c. 20 *r* A [V, 8, 1] «Ipsorum autem fructuum quis recensere possit uarietatem, figuras, colores, saporum proprietatem, et a singulis utilitatem?».

1343 **S** *propri*.

1344 **S** *propria*. **P** e **Ty** non presentano pausa in fine di v. (cfr. secondo apparato a 1341).

1346 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola.

1348 Il solo **P** reca virgola dopo *uarietà.*

1349 **S** *oppur*.

1350 **S** *Siccome*.

1351 **S** *'l*.

1352 **S** e Petr. *Perchè* con virgola in fine di 1351 (anziché punto fermo attestato da **P** $\mathbf{T_2}$ **Vt**). Cfr. BASILIO, *Hex.* V, c. 19 *v* D [V, 7, 5-6] «Non enim solum in diuersis genere fructuu(m) differentiae sunt, sed etia(m) in eadem specie arboris multa diuersitas est, ubi sane alia nota fructus masculae arboris, alia foeminae, a plantarum curatoribus discreta est, qui certe et palmas in mares ac foeminas distingunt et uideas utique aliquando ea(m) quae ab ipsis foemina appellatur demitten-

tem ramos, uelut libidine concitata(m) et amplexum maris appetentem […]»; AMBROGIO, *Ex.* V, 13, 55.
S anche *com'*. La virgola dopo *Per che* è attestata dal solo $\mathbf{T}_1$.

1353 Il solo **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) dopo *Amor*, anziché virgola (**Ty** è privo di segni).

1355 **S** *avvien*. In fine di v. **P Ty** non presentano segni.

1356 Petr. *Perchè selvaggio*: ma l'ipotesi di un'ellissi dell'articolo (in questi termini senza riscontro negli autografi tassiani) appare poco economica e insoddisfacente, mentre *il selvaggio* è postulato da *a quel*, e l'omissione pare con maggior probabilità erronea. Inoltre l'editore non tiene conto della testimonianza di **Mtp**, che, per quanto da vagliarsi con cautela (è lecito il sospetto che il collazionatore intervenga automaticamente a correggere la forma aferetica *'l* di **Vt**), fa propendere la scelta per il restauro, del resto già operato dall'Ingegneri. cfr. il passo del *Conte* cit. nel terzo apparato a 1199-1206.

1357 Erronea la lettura *ben chiuse* di Petr., fuorviato dall'accidentale stacco (*Con chiuse*) e dalla forma leggermente uncinata nell'estremità inferiore di *C*: che non può comunque in alcun modo essere confuso con *b*; così come è impossibile che su *i* sia stato ricalcato *e*, perché in questo caso della lettera non si distinguerebbe il contorno di destra. *conchiuse* è *lectio difficilior*: cfr. BASILIO, *Hex.* V, c. 19 *v* D [V, 7, 7] «Eadem haec et de ficis p(ro)dunt. Vnde aliqui syluestres ficos ad domesticas applantant, aliqui grossos fructuosis ac domesticis ficis alligantes, infirmitati ipsarum medentur, diffluentem iam ac dispersum fructum per grossos caprifici fructum continentes. Quale hoc est tibi a natura aenigma? Quod oportet nos saepe etiam ab alienis a fide, impetu(m) ac firmitatem quanda(m) assumere, ad bonor(um) operu(m) perpetrationem». Il Tasso rende alla lettera il sintagma *syluestres* (e *grossos*) *ficos* con *il selvaggio*, ma amplifica il dativo *fructuosis ac domesticis ficis* valendosi di una perifrasi (*a quel ch'alberga e nasce / Tra le conchiuse e ben guardate mura*) che allude alla loro delicata

natura di piante coltivate nello spazio protetto di un *hortus conclusus* (cfr. 1204-1205; e B. TASSO, *Rime* II, LXXII, 4 «Qual fresca rosa in chiuso loco nata, / […]»).

1358 **S** *oppur*.

1359 Il solo **P** reca virgola dopo *frutto* (**T_1** punto e virgola; **A** **T_2** **Vt** due punti; **Ty** nessun segno) e incongruo punto fermo in fine di v.

1360 **S** *infermità*.

1362 Petr. *questa oscura e.* evidentemente ritenuta *lectio difficilior*. Ma il genere femminile per *enigma* non solo non trova alcun riscontro nell'opera del Tasso (mss. e stampe hanno regolarmente il maschile), bensì sarebbe in assoluto un ἅπαξ. Se si aggiungono la correzione di **P** e l'evidenza del genere neutro nella fonte tradotta *ad verbum* («Quale hoc est tibi a natura aenigma?»: cfr. *supra* a 1357), sembra acquistare valore l'ipotesi che si tratti di errore.

1363 **S** *'n*.

1365 **S** *buon'opre.*

1366 La virgola in fine di v. manca solo in **P** **Ty**.

1368 **S** *Vie più*. **P** **Ty** non presentano pausa né dopo *guerra*, né in fine di v.

1369 Il solo **P** reca virgola dopo *mal*, mentre, con **Ty**, è privo di pausa in fine di v.

1371 Petr. tacitamente *selvaggia*. **P** **Ty** sono privi di pausa in fine di v.

1372 **S** *'l*. **P** **Ty** sono privi di pausa finale.

1373 **S** *'l*.

1377 **P** **Ty** sono privi di virgola in fine di v.

1378 La virgola in fine di v. manca in **P** **Ty**.

1379 Petr. *Che in*. **S** *femmina*. Poiché il soggetto è *la robusta pianta* (1376), *egli* appare un esempio di accordo irregolare desi-

gnante il genere maschile della pianta (cfr. 1347-1351) soggetta al mutamento di sesso che la degrada.

1381 In fine di v. **P** reca punto fermo; **T_1 A T_2 Vt** virgola; **Ty** nessun segno.

1382 **P** non reca pausa dopo *diè* e ha punto fermo in fine di v. (forse per anticipo da 1383, dove i soli **P Ty** ne sono privi).

1385 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **T_1** ha due punti (per aggiunta posteriore?); **A T_2 Vt** punto e virgola.

1387 La virgola in fine di v. è attestata solo da **A T_2 Vt**.

1388 **S** *Oppur*.

1389 Petr., per inerzia da **S**, *in*.

1390 Il punto fermo in fine di v. manca in **P Ty**.

1392 **S** *oltre*. I soli **P Ty** sono privi del punto fermo in fine di v.

1394 Petr., con **S**, *tra'*. La lettura è probabile, tuttavia, come si è già avuto occasione di osservare, in **P** l'apice verticale di *tra'* non è un apostrofo e non indica apocope (cfr. per es. 1382 *tra' i uezzi*; 1386 *fra' l'altre*; 1396 *fra' Regno*). Petr., sulla scorta di **S**, elimina anche il punto interrogativo in fine di v.

1395 **P Ty** non recano virgola in fine di v.

1396 **S** *addivien*.

1398 **S** *disturba*. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1399 In fine di v. **P Vt** hanno punto fermo; **T_1** (per correzione successiva?) **A T_2** due punti; **Ty** nessun segno.

1400 Il solo **P** reca punto fermo in fine di v.

1402 Petr. per inerzia da **S**, *vite s'avvicina*. **P Ty T_2** non recano virgole.

1404 Petr., accogliendo tacitamente la correzione dell'Ingegneri, *avampa* (cfr. 1086). L'ipotesi di una coppia di congiuntivi (*avampe e ferva*) è esclusa dagli indicativi di 1405 e dal senso, a meno di intendere (con palese forzatura) 'di modo che il suo vino (quello della vite presso la quale è stato piantato il

cavolo) riscaldi e faccia salire alla testa i fumi dell'ubriachezza dopo (*poscia*: cioè più tardi)'. Si intenda invece: '(la vicinanza del cavolo) tempera nella vite quella generosa ed elevata sostanza e gradazione alcolica per la quale poi il suo vino riscalda e dà alla testa, inebria con i suoi vapori' (al riscaldamento e ai fumi quali effetti del vino attenuati dal cavolo allude 1406). Cfr. *Rime* 658, 9-10 «Co' generosi spirti i generosi / spirti questo [il Falerno] conforti […]»; 659, 1-4 «Prema il bel Pausilippo […] / da l'uve aurate umor dolce spirante, / spirto che spirto a gli egri e vita infonde»; 852, 5-8 «Ditemi 'l ver, cotesto vostro vino / è forse quel che date a gli ammalati / perché da' fumi non sian aggravati / e si stia don Bernardo a capo chino?». La fonte è TEOFRASTO, *De historia plantarum* IV, *Quae mors co(m)munis omnibus […] Quodque brassica temulentiam propulset*. Caput. XIX, c. 134 *r* [IV, 16, 6] «Quaeda(m) non neca(n)t: sed succi, odorisque uiribus reddunt deteriora: ut brassica: et laurus uitem offendu(n)t. olfacere quippe eam: et attrahere dicunt. quamobre(m) germen cu(m) illis p(ro)pinquu(m) fuerit: recedere: atque auerti: utpote inimicu(m) fugiens odore(m). Androcides exemplo hoc usus est: de medela contra uinum co(n)fecta: ex brassica uidelicet, temulentiam posse propulsare: quippe cum uitis etiam uiua: odore(m) brassicae fugiat» (Androchydes è il medico che raccomandava la temperanza nel bere ad Alessandro: cfr. PLINIO, *Nat. hist.* XIV, 58; XVII, 240). Cfr. P.A. MATTHIOLI, *Discorsi*, II, *Della Brassica*, pp. 497-498: «Dissero Theofrasto, Varrone e Plinio, che tanto odio è tra il cauolo, e le uiti, che essendo piantato il cauolo appresso ad un pie di uigna, si discosta la uite marauigliosamente da quello. Il perche si credeua Andro- / cide, che tanto ualesse il cauolo a gli ebbriachi: come che Aristotile n'assegni miglior ragione ne i suoi problemi».

1407 Petr., per inerzia da **S**, *gli.*

1408 **P Ty** non recano pausa in fine di v.; **A T_2 Vt** punto e virgola.

1410 **S** *'l*; *innalza*.

1412 **P Ty** non recano pausa in fine di v.; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti.

1414 Petr., per inerzia da **S**, *sott'a l'o.*

1415 Petr. accoglie con tacita scelta *securo* di **P** $\mathbf{T_1}^{a}$, ritenendola evidentemente *lectio difficilior*. Il tipo di accordo irregolare è errore, certamente addebitabile al Tasso, che trova preciso riscontro in *Nob.* I, 228 *saggio a ragione Fidia e Prassitele furono nominati* (cfr. RAIMONDI, I, pp. 278-279, § 125: l'editore conserva la lez. delle stampe concordi, mentre il PRANDI nella sua recente edizione – Firenze, Le Lettere, 1999, p. 103, r. 1811 – corregge, a mio parere giustamente, *saggio* in *saggi*); e anche nell'autografo del *Giudicio* I, 51 (con l'errore inverso: *simili* per *simile*); I, 52 *e i nomi* […] *parimente ci son conceduto da l'istoria*; I, 110 *questi ne l'occulto sono maraviglioso*; II, 193 (in tutti questi casi il Gigante – tranne che nell'ultimo, sempre sulla scorta del Foppa – corregge). Comprovato l'evidente carattere accidentale dell'accordo, semplicemente erroneo e non rispondente a specifiche esigenze espressive o stilistiche, appare dunque più opportuno attuare la correzione già introdotta dall'Ingegneri in $\mathbf{T_1}^{b}$. Alla scelta non osta nemmeno il pertinente riscontro con *Il Conte overo de l'imprese*, p. 1104, § 203 al quale forse converrebbe estendere la correzione): «S'io volessi dimostrar la protezione la quale i grandissimi principi sogliono prendere de' poeti e de la poesia, figurarei il pino, ch'è arbore assai grande e, come si legge nel medesimo luogo di Teofrasto, [*Hist. plant.* II, 7, 2-3], di benigna natura e di semplice radice: laonde il lauro e il mirto piantato sotto l'ampissima ombra del pino possono crescere e inalzarsi liberamente».

1418 **S** *s'usurpa.*

1419 **S** *suo'*.

1420 In fine di v. **P** ha punto fermo; $\mathbf{T_1}$ $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti; **A** virgola; **Ty** nessun segno.

1424 In fine di v. **P Ty** non recano segni (ma **P** pone punto e virgola dopo *Mirica* in 1425); $\mathbf{T_1}$ ha due punti; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto fermo.

1425 Dopo *queste* **P** reca due punti; $\mathbf{T_1}$ punto e virgola; **Ty** punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola.

1426 In fine di v. **P** ha punto fermo; $\mathbf{T_1}$ punto e virgola; **A** due punti; $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola; **Ty** nessun segno.

1427 In fine di v. **P Ty** non presentano pausa; $\mathbf{T_1}$ ha due punti; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola.

1429 **S** *d'un a l'a.* Il solo **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) dopo *parti*. $\mathbf{T_1}$ **A Vt** hanno punto e virgola; **Ty** $\mathbf{T_2}$ virgola.

1430 In fine di v. **P Ty A** non presentano pausa; $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti (in $\mathbf{T_1}$ una sottile lacerazione della carta impedisce di scorgere l'interpunzione).

1434 Dopo *scorze* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (con i quali **S** e Petr.) punto interrogativo, verosimilmente introdotto dall'Ingegneri in $\mathbf{T_1}$.

1437 **S** *'l lentisco.* La necessità della pausa dopo *lentisco* (assente in **P Ty**; $\mathbf{T_1}$ ha virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto fermo) è comprovata dal senso e dal riscontro con BASILIO, *Hex.* V, c. 20 *r* A [V, 8, 3] «Alia enim est lentisci lachryma, et alius balsami succus, et ferulae quaedam in Aegypto ac Lybia, aliud succorum genus elachrymant(ur). Ferunt etiam electrum siue succinum, plantarum succum esse in lapidis naturam concretum».

1439 La pausa dopo *Balsamo* manca solo in **P Ty** ($\mathbf{T_1}$ ha virgola, forse aggiunta posteriormente; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto e virgola).

1440 **S**, per errore, *Ma ha 'l v. E.*

1441 Il solo **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola, dopo *arenosa*; in $\mathbf{T_1}$ la pausa (forse punto e virgola) è stata cassata posteriormente.

1442 Petr., per inerzia da **S**, *vide. Il c. e.*

1444 Petr. accoglie la lezione di **P** *fumosa*, manifestamente erro-

nea e priva di senso. *arbor famosa* ('favolosa') allude (sulla scorta di VIRGILIO, *Ecl.* VIII, 54 «pinguia corticibus sudent electra myricae» e OVIDIO, *Met.* II, 364-366 «Inde fluunt lacrimae, stillataque sole rigescunt / de ramis electra novis, quae lucidus amnis / excipit et nuribus mittit gestanda Latinis») al pioppo e al mito delle Eliadi, richiamato dal Tasso benché PLINIO (*Nat. hist.* XXXVII, 31) lo annoveri tra le *vanitates Graecorum* e fornisca una più scientifica spiegazione circa l'origine dell'ambra gialla o *succinum* («Nascitur autem defluente medulla pinei generis arboribus, ut cummis in cerasis, resina in pinis erumpit umoris abundantia»: cfr. 42-43), resina fossile essudata da una specie di pino ormai estinto, il *Pinus succinifera*. Si vedano *Rime* 142, 8-9 «e le meste sorelle / spargon lagrime al sole ancor più belle»; 1498, 7-8 «e tutte voi [piangete], che le pietose doglie / stillate a prova e i lacrimosi odori»; *Il rogo amoroso*, 423-426 «Ciò che figlia del Sol piangendo instilla, / ciò che lacrima e mirra e nardo e 'ncenso, / Corinna, or sia di nostra mano accenso / nel rogo che per te splende e sfavilla» (con allusione alla credenza antica dell'infiammabilità dell'elettro); il pioppo evoca una perifrasi mitologica anche in *M.c.* III, 1178-1180 («Sì come è vecchia fama […]»). L'ovvia correzione *famoso* (ma il genere femminile attestato da **P** è *lectio difficilior*) si impose già all'Ingegneri. Nella stessa accezione a VI, 58 si ha *famosa oliva*. In fine di v. solo **P Ty** recano punto fermo.

1445 **S** *'l*. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **Ty** (forse per aggiunta posteriore) ha punto e virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto fermo.

1448 Dopo *corso* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola); **Ty** ha due punti; $\mathbf{T_1}$ virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto e virgola.

1451 Dopo *Creator* **P** reca punto fermo; $\mathbf{T_1}$ virgola (da punto), con **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**; **Ty** non presenta segni. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ ha due punti; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto fermo.

1452 **S** *avvinto*.

1453 In fine di v. **P** reca punto fermo; **Ty** (per aggiunta posteriore) punto e virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola; **Ty** nessun segno.

1457 Petr., per inerzia da **S**, *ne i monti.* La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1459 **S** *Oppur*.

1462 **S** *'l*.

1463 **S** e Petr. *a*. Il contesto impone tuttavia la forma apocopata *a'*, perché il riferimento non è a indeterminati e generici *brevi e scorsi detti*, bensì a *il parlar* (1445) di questo *Giorno Terzo*.

1464 **S** *meraviglie*. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1465 **S** *'l*.

1466 **S** *Meraviglioso*.

1467 La virgola dopo *disse* manca in **P Ty A**.

1468 **S** *'l*.

1469 Petr., per inerzia da **S**, *Allor*. Il solo **P** *all'hora* (con minuscola benché preceda punto fermo).

1470 La lettura e la divisione a testo (*ch'è*) è la sola, con la punteggiatura adottata (**P Ty**, seguìti dagli editori moderni, non pongono virgola in fine di v.), a rendere persuasiva ragione dell'altrimenti inspiegabile e stridente ripresa pleonastica del pronome *ei* in 1471. Tale soluzione non solo appare assai economica (*che* per *ch'è* si trova in **P** a II, 27 e 429; III, 1072 e 1453; IV, 252), ma trova precisa conferma nella fonte consentendo un risolutivo chiarimento esegetico del passo. Il Tasso parafrasa il paragone di BASILIO, *Hex.* V, c. 20 *v* D [V, 10, 1-3] «Illud adhuc etiam nunc praeceptum terrae existens, urget ipsam iuxta singulorum annor(um) circuitum, ut exerat uim suam quantum eius habet, ad herbarum et seminum ac arboru(m) generatione(m) [con 1473-1475; e 1478-1479]. Quemadmodum enim turbo ex prima plaga ipsi incussa, omnes deinceps circuitiones facit, cum fixo aculeo in seipso circumfertur: Sic etiam naturae consequentia ex pri-

mo praecepto initio suscepto, ad o(mn)e consequenter procedit tempus, donec ad communem consummationem uniuersi peruenerit. ad quam etiam nos fructuosi et pleni bonorum operu(m) festinemus […] [con 1479-1480]». *ch'è nel suo ferro affisso*, tra virgole, rende l'ablativo assoluto *fixo aculeo in seipso*. Si intenda: 'Allora alla voce divina, come una trottola, che permane saldamente infissa nel suo perno o asse, (mentre) ricevuto il primo impulso [*ex prima plaga ipsi incussa*] essa prende a ruotare e, proseguendo il suo moto, gira vorticosamente su se stessa [*omnes deinceps circuitiones facit*], così la terra [nella quale – immota – è imperniato l'asse celeste: cfr. II, 293-295] va volgendo intorno a sé le sue stagioni [i ciclici moti celesti che misurano il tempo: *iuxta singulorum annorum circuitum*], per le quali la vegetazione (che la ricopre) si spoglia e si riveste di novelle fronde e produce e conserva i suoi preziosi frutti [cfr. III, 940-961], giacché continuamente (o 'che in modo analogo') la sferza (cioè la percuote, per prolungarne il moto con la ferza della sua parola) con voce divina colui che comanda alla natura e al cielo, affinché ella di anno in anno rivolga i suoi giri esatti, infallibili simili al primo'. Il Tasso rinnova profondamente il paragone di Basilio istituendo una fitta rete di corrispondenze e analogie tra il paleo che ruota su se stesso e la terra, entrambi contraddistinti dalla prerogativa di restare immobili (in quanto fissi nel loro perno) e, nello stesso tempo, di essere in movimento. È anzi assai probabile che egli risalga all'archetipo della similitudine basiliana: PLATONE, *Dialogus IIII. de republica vel de iusto*, p. 194 [IV, 436 d] «Quod si artificiosius et argutius iste luserit, assere(n)s turbinem trochumque totum moueri simul et stare, qua(n)do in eodem puncto centru(m) aculeumque figens reuoluitur: uel aliud quicqua(m), dicens idem agere, cum eidem affixum cardini circu(m)fertur: nequaquam assentiemur, quod no(n) secundum eadem sui haec tunc moueantur et maneant. Dicendum

quippe habere ipsa rectum in se atque rotu(n)dum: et secundum rectum quidem stare, cu(m) nulla ex parte declinent: secu(n)dum uero rotu(n)dum, circummoueri». Non indispensabile in 1471 il supplemento <*E*> *a la prima percossa*. Meno soddisfacente ed economico, mantenendo la lezione *che*, correggere il v. seguente in *Ha la prima percossa e va rotando* (con *Ha* 'riceve' che rende *incussa* della fonte). Per il motivo del *paleo* (di ascendenza classica – VIRGILIO, *Aen.* VII, 378 «Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo, / Quem pueri magno in gyro vacua atria circum / Intenti ludo exercent, ille actus habena / Curvatis fertur spatiis, stupet inscia supra / Impubesque manus, mirata volubile buxum, / Dant animos plagae […]»; TIBULLO, *El.* V, 3-4 «Namque agor ut per plana citus sola verbere turbem, / Quem celer adsueta versat ab arte puer» – e anche dantesca: cfr. *Par.* XVIII, 41-42 «vidi moversi un altro roteando, / e letizia era ferza del paleo») si vedano *Rime* 331; *G.L.* XI, 81, 4 «E cadde in giù come paleo rotando» [*G.C.* XIV, 104, 4 «e 'l fa cader, come paleo rotando»]. Dal presente luogo del *M.c.* deriva probabilmente MARINO, *Adone* XIII, 362, 3-4 «Il gran globo terren vo' con un perno / a guisa di paleo librar per gioco».

1472 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

1473 Il solo **P** reca punto fermo in fine di v.

1474 **S** e Petr. tacitamente *si spoglia* (la correzione, già attuata dall'Ingegneri, trova conferma nel senso e nella coppia di indicativi di 1475: cfr. 1086).

1475 In fine di v. **P Ty** non presentano pausa; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore?) ha due punti; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto fermo (accolto da **S** e Petr.).

1477 In fine di v. **P** reca punto fermo; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti; **Ty** non presenta segni.

1479 **S** *li*. **P** $\mathbf{T_1}$ dopo *primo* recano punto fermo seguìto da minu-

scola (mantenuto da Petr.). Giustamente **S** interpunge con due punti.

1480 Petr., per inerzia da **S**, *Quand'*; **S** *'l t.*; *'l M.* In fine di v. **P Ty A** non recano pausa; $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo (seguìti da **S** e Petr.).

1481 **P** non recano pausa in fine di v.

GIORNO QUARTO

1 **P A T_2 Vt** recano virgola dopo *Quel*.

3 **P T_1** recano in fine di v. punto e virgola; **Ty T_2** sono privi di pausa.

4 Il solo **P** reca punto e virgola in fine di v.

6 Petr., per inerzia da **S**, *e in g.*

9 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **T_1** (per aggiunta posteriore?) **T_2 Vt** hanno due punti; **A** punto e virgola.

10 **S** *proprio*. Il solo **P** reca virgola dopo *affetto*.

12 **S** *innalza*.

16 **S** *meraviglie, oppure*. Il meridionalismo *o puro* attestato da **P T_1^a** sarebbe un *hapax* nell'opera del Tasso.

18 Cfr. BASILIO, *Hex.* VI, cc. 20 *v* D – 21 *r* A [VI, 1, 1-2] «Athletarum spectatore(m) etiam ipsum impetu ac concitatione quada(m) participare oportet. et hoc ex panegyricis statutis uidere licet, quae considentes in stadio, nudo capite desidere debere sanciunt, meo iudicio, ut no(n) solum spectator decertantiu(m), sed etia(m) certator unusquisque in parte aliqua existat. Sic sane etiam magnor(um) et immensorum spectaculor(um) aestimatore(m), / et inenarrabilis sapientiae auditore(m), conueniebat de domo ueniente(m) habere impetus quosdam ad propositor(um) speculationem, et pro uiribus certaminis sodalem mihi esse, et auxiliarium potius q(uam) iudicem adstare, ne ueritatis inuentio alicubi nos fallat, et meus error co(m)munem audientium damnum fiat».

Lo strettissimo rapporto con l'esordio dell'omelia VI *De generatione luminarium* suggerisce che qui *inerrabil* non vada inteso in riferimento al «giudizio divin che mai non erra» (*Rime* 1130, 14) – 'che non può errare, perfetta' chiosa appunto il MAIER, e il *GDLI* cita l'esempio del *M.c.* attribuendo a *inerrabil* il valore di 'infallibile' – bensì come calco dell'*inenarrabilis* della fonte (gr. ἀπόρρητος), per ragioni prosodiche esemplato su *innarrabilis* (si noti che l'agg. figura tra le varianti della tradizione manoscritta a un celebre luogo dello PSEUDO-LATTANZIO, *De ave Phoenice*, 54 [«innarrabilibus nocte dieque sonis»] che il Tasso in V, 1377 traduce però, secondo la lezione vulgata della stampa [non errabilibus], «Con non errante suon la notte e 'l giorno»). Fondandosi sull'emendamento *inarrabil* della stampa Firenze, Tartini e Franchi, 1724 (e così legge anche l'ed. Parma, Borsi, 1765), il T.-B. registra invece l'esempio del *M.c.* (lo spoglio è del Gherardini) sotto il lemma raro *innarrabile*, e ne coglie, a mio giudizio, l'esatto significato. La forma attestata dai testimoni non osta all'interpretazione, ma conferma se non il carattere *difficilior,* almeno la genuinità (pur erronea e irriflessa), della lezione *inerrabil*. Gli spogli linguistici comprovano che *e* in luogo di *a* dinanzi alla liquida *r* è un tratto dell'*usus scribendi* tassiano (cfr. RAIMONDI, I, pp. 208-209, § 13 cita *appertiene*, *seperare*, *Barbera*, ma l'indebolimento di *a* si estende a *Vespesiano* fino a punte isolate – talvolta corrette in séguito – quali *rellegrino*, *appartementi*, *Panetenaico*, *pereventura*, *operezioni*; OLDCORN, p. 128, § 1 ricorda *inespettata*; BALDASSARRI, p. 87). Va invece considerato con attenzione il raddoppiamento di *n* (*innerrabil*) introdotto in $\mathbf{T}_1$.

Quello che in Basilio è un genitivo oggettivo (*et inenarrabilis sapientiae auditorem*) assume nel Tasso un valore di argomento: 'oppure ascolta ciò che supera ogni umana facoltà di valutazione [stima] e di comprensione (*giudizio* è qui sinonimo di *senno*) riguardo all'ineffabile sapienza e arte divina'. Si potrebbe anche sospettare che i vv. 17 e 18 siano stati inverti-

ti; tuttavia l'ordine tràdito, anche se appare sintatticamente più contorto, determina con l'anticipazione dell'oggetto (17) in corrispondenza con *le maraviglie* di 16 una figura chiastica. In fine di v. **P Ty** non presentano pausa.

19 **P** reca un'unica virgola dopo *Conuien* (anche in $\mathbf{T}_1$); **Ty** non presenta segni.

21 La virgola manca in **P Ty** $\mathbf{T}_2$.

24 In **P** la correzione, attribuibile all'Ingegneri, di un genuino e primitivo *sforzo* (seguìto da virgola) in *forza*, va intesa come una trivializzazione indotta dall'erroneo accordo *accolta* in luogo di *accolto*. Il carattere *difficilior* di *sforzo*, e la conseguente necessità di correggere *accolta* in *accolto*, sono comprovati dalla fonte (citata per esteso nel secondo apparato a 18). *E dee con ogni forza insieme accolta / Come compagno, e come fido amico / Trovarsi nel contrasto e darne aita* (secondo la lezione la punteggiatura di **P** corretto), è resa pleonastica di «et [conueniebat] pro uiribus certaminis sodalem mihi esse, et auxiliarium potius q(uam) iudicem adstare […]». Da un lato essa accentua superficialmente l'idea agonistica dello sforzo individuale ('chiamando a raccolta tutte le sue forze'), dall'altro isola tra virgole (la prima oltretutto assente in **P**) *Come compagno e come fido amico*, riducendolo a un secondo generico complemento di modo (dopo quelli di mezzo) in posizione prolettica, dipendente da *dee… rtrovarsi*. Va così perduta, se non m'inganno, l'essenziale valore espressivo di *insieme* (ripresa di 8-9): *insieme accolto / Come compagno* rende invece molto più esattamente il preciso valore di *certaminis mihi sodalem esse*, cogliendo il carattere corale di compartecipazione attiva (*sodalem esse,* lo spirito di squadra, di unità solidale nell'affrontare la gara, insiti nell'espressione, mentre *con ogni sforzo* meglio corrisponde a *pro viribus* 'secondo le proprie forze, senza risparmio' ('e deve, impegnandosi con suprema tensione, prendere parte attiva nel contrasto, lasciarvisi coinvolgere direttamente, schierato in squadra insieme (con noi)

come compagno e amico fidato, e darci aiuto ecc.?). Può in effetti e propriamente *Trovarsi nel contrasto* 26, impegnato allo spasimo a fianco a fianco, soltanto chi sia *insieme accolto / Come compagno*: chi, riunito come membro militante di una comunità ecclesiale, unisca i suoi sforzi (*Gli impeti interni e 'l vivo ardore, e 'l zelo* 20) nel perseguire – teso nell'agone supremo, nella suprema conquista interiore – la verità. Cfr. *G.L.* II, 24, 1-2 «Che gioverà l'aver d'Europa accolto / sì grande sforzo […]?».

25 La virgola in fine di v. è attestata da **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**.

26 La lezione *darne* di **P Mtp** corrisponde alla fonte citata *supra* a 18 («[…] pro uiribus certaminis sodalem mihi esse, et auxiliarium […]»). Il solo **P** reca, dopo *contrasto*, punto fermo (seguìto da minuscola) anziché la virgola di **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (**Ty** è privo di pausa).

28 Il solo **P** reca dopo *uerità* (come dopo *Risplenda* in 29) punto fermo (seguìto da minuscola); **Ty** due punti; **A Vt** punto e virgola; $\mathbf{T_2}$ virgola. **P A Vt** hanno punto e virgola dopo *inganni*; $\mathbf{T_2}$ virgola; **Ty** nessun segno.

30 Secondo una consuetudine del Tasso, in **P** il punto interrogativo – che dovrebbe logicamente essere collocato dopo il primo emistichio di 35, dove si impone una pausa al termine dell'ampia subordinata temporale con le sue coordinate e dipendenti – è anticipato in fine di 30. $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** – seguìti dagli edd. moderni – risolvono infelicemente l'aporia duplicando il segno dopo *dico* (il solo **Ty** non reca segni). Proprio l'assenza nel Palatino della necessaria pausa dopo *Mondo* a 35 (variamente surrogata da $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**) comprova invece la legittimità dell'interpunzione a testo (per la quale si veda anche questo apparato a 43).

35 Dopo *Mondo* **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ **A** hanno virgola; **Vt** (seguìto dagli editori moderni) ha punto e virgola.

37 **P Ty** non recano pausa in fine di v.

40 **S** *Oppur*. In fine di v. il solo **P** reca, anziché virgola, punto fermo; **Ty** non presenta segni.

43 Il solo **P** (la cui punteggiatura qui non dà senso) reca virgola dopo *suoi* e (con **Ty**) nessun segno in fine di v., ove **T_1 A T_2 Vt** hanno punto fermo. Il punto e virgola pare preferibile ai due punti posti da **S** e Petr., rendendo subito manifesto che 44-48 costituiscono la reggente della causale implicita – espressa in forma di gerundio assoluto – che inizia con il secondo emistichio di 35, dopo il punto interrogativo (benché il pronome *Egli* di 44 abbia a sua volta una stretta dipendenza logica dalla perifrasi [42-43] che chiude la subordinata). Si intenda dunque: 'e dal momento che io non vado ricercando a tentoni (ma *a caso* allude alla dottrina materialistica di Democrito che il mondo a caso pone) una spiegazione circa l'origine del mondo tra le menzognere teorie della Grecia antica nelle quali false speculazioni altri, a causa di un protervo atto della volontà perseverante nell'errore, finisce con l'offuscare e con lo smarrire il lume dell'intelletto che conduce al vero (*il dritto lume*), oppure nelle dottrine peripatetiche e platoniche, o ancora nei vaneggiamenti misterici del tenebroso Egitto (allude alla tradizione ermetica), bensì dalla parola ispirata di quel Mosé che fece uscire Israele dalla cattività egiziana e guidò i suoi fedeli nell'attraversamento del Mar Rosso: egli (figura del Cristo) tragga anche me all'approdo, in salvo da questo tanto tempestoso e profondo mare d'ignoranza e di superbia umana, ecc.'. Una analoga struttura del periodo (a dispetto della differente conclusione) in BASILIO, *Hex.* VI, c. 21 *r* A «Ad quid igitur haec dico? Quia, q(onia)m propositum est nobis expendere mundi constitutionem, et speculatio uniuersi nobis instat, non ex mundi sapientia principia habens, sed ex his quibus deus Mosem seruum suu(m) erudiuit, in specie locutus ad ipsum, et non p(er) aenigmata: necessariu(m) est omnino eos qui magnarum rerum spectacula amant, non habere animum inexercitatum ad rerum nobis propositaru(m) intellectum».

46 In fine di v. tutti i testimoni recano punto fermo, tranne **A**, virgola, e **Ty**, privo di segni. Ma la pausa forte (conservata dagli editori moderni) rende meno evidente la necessaria continuità di 44-46 con quanto segue (soprattutto se si introduce, come fa Petr., il capoverso in 47).

48 **S** *rinnovi 'l*. In fine di v. **P Ty** non recano pausa. Petr., sulla scorta di **S**, pone due punti.

50 Il solo **P** reca, in luogo di virgola, punto fermo (seguìto da minuscola) dopo *Cielo*; **Ty** non presenta segni.

51 Petr., per tacita correzione o per inerzia da **S**, *gli o.*

52 Dopo *prisco* **P** reca virgola; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola; **Ty** nessun segno.

53 **S** *simulacro*. **P A** dopo *Imago* recano punto fermo (seguìto da minuscola); $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola; **Ty** nessun segno.

54 **P Ty** non recano pausa in fine di v.

55 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** presenta virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto fermo. Petr., sulla scorta di **S**, pone punto e virgola.

58 Il solo $\mathbf{T_2}$ reca entrambe le virgole (**A Vt** non hanno che la seconda).

59 Il punto fermo in fine di v. manca in **P Ty**.

60 **S** *giammai*.

61 La virgola dopo *lucido* (assente in **P Ty A** ma giustamente mantenuta da Petr. sulla scorta di **S**) elimina ogni ambiguità circa l'interpretazione di *notturno*, aggettivo, come suggerisce il sintagma *in nocturna serenitate* della fonte (citata in questo apparato a 63). Cfr. *Il Forestiero Napolitano overo de la gelosia*, p. 139, § 27 «[…] come ne' lucidi sereni de la notte veggiam el cielo di tutte le stelle esser risplendente […]».

62 Petr. *A l'i.*

63 La virgola in fine di v. attestata dal solo **P** precede, secondo un uso non raro nel ms., il discorso diretto e sta in luogo dei due punti di **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (**Ty** non presenta segni). Cfr. BASILIO,

Hex. VI, c. 21 *r* A [VI, 1, 4] «Si igitur aliquando in nocturna serenitate, ad ineffabilem astrorum pulchritudine(m) intentis oculis, de uniuersorum opifice cogitasti: Quis est qui his floribus coelu(m) uariegauit, et quomodo in rebus uisibilibus maior est necessitas q(uam) uoluptas. Rursus in die, si sobria ratiocinatione didicisti diei miracula, et p(er) uisibilia de non uisibili ratiocinatus es: praeparatus uenis auditor et decorum supplementum uenerandi huius ac beati theatri». (Per l'interpretazione si veda questo apparato a 76).

64 **S** *'l.*

65 **S** *'l.*

68 **S** *'l.* Petr., per inerzia da **S**, *eccede*. In fine di v. **S** pone due punti; Petr., con giusta deduzione, ripete anche qui il punto interrogativo di 66: il Tasso evidentemente trasforma le interrogative indirette della fonte (cfr. *supra* a 63) in discorso diretto. Tuttavia il semplice punto interrogativo lascerebbe in sospeso la prima protasi (60-63) del complesso periodo ipotetico, disgiungendolo dalla seconda (69-72) a essa coordinata, e dall'apodosi (73-75). Per rendere chiara la complessa architettura unitaria del periodo si rende necessario circoscrivere tra lineette i vv. 64-68, quasi si trattasse di un inciso nel quale gli intimi quesiti metafisici (63) dei *pellegrini spirti* si esplicitano e si concretano affiorando alla coscienza in forma di monologo interiore, di spontanea interrogazione scaturita dal profondo e pervasa di ammirato stupore.

70 **S** *meraviglie*; Petr., per inerzia da **S**, *eccelse*. La pausa in fine di v. manca in **P Ty**.

71 Petr., per inerzia da **S**, *agli o.*

72 In fine di v. **P** reca punto fermo; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti; **Ty** nessun segno.

76 **S** *siccome*. La virgola dopo *pur* manca solo in **P Ty**. *O* non è interiezione ottativa corrispondente a *UTINAM* (Petr. parafrasa «Così possa il poeta condurre le menti degli uomini alla

contemplazione della città celeste»), bensì congiunzione disgiuntiva (cfr. I, 27). *O possa io pur* è da porre in relazione con *Posson ben questi* (73), stilema che pare certamente memore del *metter potete ben per l'alto sale* di DANTE, *Par.* II, 14 nell'apostrofe rivolta appunto a «Voialtri pochi che drizzaste il collo / per tempo al pan de li angeli […]»: si intenda 'E se dalla contemplazione del cielo stellato costoro [*l'alme gentili e i pellegrini spirti*] furono indotti alcuna volta a porsi gli essenziali quesiti metafisici […]; e se nelle meraviglie celesti riconobbero l'opera di Dio, e da ciò che è sensibile seppero risalire all'invisibile [cfr. la fonte citata in questo apparato a 63 e *Ad Rom.* I, 20]; essi possono bene, sono ben degni (in quanto già partecipi della beatitudine) di accedere autonomamente e di gremire le sedi e le gradinate di questo vasto teatro del cielo, sacro a Dio, ove è narrata e celebrata la sua gloria [perché luogo che offre alla contemplazione lo spettacolo del manifestarsi del divino; 60-75]. Oppure [*O* ha qui il valore fortemente avversativo di 'altrimenti, in caso contrario': se cioè di propria iniziativa gli spiriti pellegrini non furono capaci di levare gli occhi in alto «A le sublimi maraviglie occulte»] anche a me, al mio offuscato ingegno sia concesso [in quanto illuminato da quel santo e puro lume spirituale che, irradiandosi dal Pontefice, consente di condurre e guidare alla loro patria celeste le nobili anime e gli spiriti che si sentono esuli sulla terra: 57-59; *possa… condur* riprende *conduca e scorga* 58], in qualità di guida e soccorrevole accompagnatore che conduce d'attorno l'ignaro pellegrino [*ignoto* con valore attivo, alla latina: il *GDLI* non registra l'esempio del Tasso] e gli addita e mostra gli edifici e le opere mirabili di famosa città, di condurre le menti nostalgiche dei mortali, in terra perennemente destinate all'errore, alla conoscenza delle eccelse e arcane meraviglie di questa spaziosa città, di questa Gerusalemme celeste ecc. [76-86]'. È degno di nota che il Tasso fraintenda o interpreti con grande libertà, sollecitato anche dalla versione latina, la frase di Basilio «praepara-

tus uenis auditor et decorum supplementum uenerandi huius et beati theatri»: πλήρομα θεάτρου, nel Padre cappadoce indicante semplicemente la totalità, la pienezza dell'assemblea dei fedeli, cui contribuisce l'ascoltatore che vi si aggiunge completandola, dilata qui la sua significazione fino a inglobare l'intero *theatrum mundi* dell'universo in quanto suprema manifestazione di quella gloria divina della quale già partecipano coloro che la contemplazione ha reso degni di *empier le sedi intorno / […] e i gradi* (la medesima metafora ricorre in I, 388-393; VI, 46-54; VII, 16-59 con probabile memoria della *candida rosa* dantesca, cfr. *Par.* XXX, 100-132), spettatori dell'*immortal beltà* celeste di *questo sacro a Dio teatro* […] / *Ove la gloria sua si narra e canta*. Ciò spiega di conseguenza come la formula di trapasso lucreziana («Age igitur») con cui la fonte rende il gr. Δεῦρο δὴ οὖν 'E dunque', venga sostituita da *O* (con il valore che si è detto, e in stretta relazione oppositiva di continuità con quanto precede), mentre il futuro *ducam* (gr. ξεναγήσω) diventa un congiuntivo ottativo: cfr. BASILIO, *Hex.* VI, c. 21 *r* A [VI, 1, 5] «Age igitur, quemadmodu(m) qui ignotos [gr. τοὺς ἀήθεις 'gli inesperti, i non abituati'] in urbibus manu apprehensos circu(m)ducunt, sic sane etiam ego ad occulta magnae huius ciuitatis miracula uos uelut peregrinos ducam: In hac ciuitate, in qua antiqua patria nostra, ex qua expulit nos homicida daemon qui suis inescationibus ho(m)i(n)em in seruitutem adegit […]».

79 Il solo **P** reca virgola dopo *Città* e punto fermo in fine di v.

82 **S** *meraviglie*.

83 Petr., per inerzia da **S**, *quest'ampia.*

89 Il solo **P** reca virgola dopo *poi* e punto fermo in fine di v.

91 **S** *dal p. avvinti*.

92 La probabilità che il *titulus* sia stato frainteso rende sicura la correzione *Con*, già operata dall'Ingegneri e preferibile quanto al senso (**S** *Con*; Petr. *Co'*). Cfr. il terzo apparato a 87-102.

93 **S** *sicuri*. I soli **P** $\mathbf{T_1}$ recano virgola dopo *ueder*, mentre quella in fine di v. era presente, per aggiunta posteriore, nel solo $\mathbf{T_1}$, dove in séguito è stata cassata.

94 **S** *nobil'a.*

95 In fine di v. **S** pone due punti; Petr. conserva invece il punto fermo, che è pausa troppo forte. Cfr. BASILIO, *Hex.* VI, c. 21 *r* A-B [VI, 1, 5-6] «In hac ciuitate, in qua antiqua patria nostra, ex qua expulit nos homicida daemon qui suis inescationibus ho(m)i(n)em in seruitutem adegit: Hic uidebis primam hominis generatione(m), et eam quae nos statim apprehendit mortem, quam generauit peccatu(m), primogenitus partus pri(n)cipis et authoris maliciei daemonis, et cognosces teipsum terreum quidem natura, opus autem manuum diuinaru(m), et potentia quidem longe brutis inferiorem, principem autem electum ac designatu(m) brutorum et inanimatoru(m), constructionibus quidem ex natura i(m)minutum, uerum rationis opulentia ad coelum ipsum eleuari potentem».

97 **S** *O., spaventosa e fera*.

100 **S** *rubello*. **P Ty** sono privi di pausa in fine di v.

103 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

106 In fine di v. **S** pone due punti (già in $\mathbf{T_1}$); Petr. punto fermo: quest'ultima punteggiatura, preludendo alle virgole che entrambi gli editori mettono a 108 dopo *Iddio* e in fine di v., determina l'alterazione del senso della frase. Il riscontro con la fonte dimostra il fatto, di per sé evidente, che tanto 103-108 (per i quali si veda il passo citato *supra* a 95) quanto 109-116 (cfr. *infra* a 108) costituiscono due distinti e indipendenti periodi unitari. Cfr. il terzo apparato a 103-115.

108 Petr., per inerzia da **S**, *conoscer*. In fine di v. **P Ty** $\mathbf{T_2}$ non recano pausa (**S** e Petr. mettono virgola sulla scorta di **Vt** e **A**). La necessità del punto fermo è suggerita dal riscontro con la fonte, che dimostra come 109-116 costituiscano un periodo unico e distinto dal precedente, con *Apprender qui potranno*

115 (reggente di tutta la serie di infiniti) che nella sapiente e certo non casuale *dispositio verborum* viene a formare un chiasmo con *Qui conoscer potranno* 103: cfr. BASILIO, *Hex.* VI, c. 21 *r* B [VI, 1, 7] «Si haec didicerimus, nosipsos agnoscemus, deum cognoscemus, conditorem adorabimus, hero seruiemus, patrem glorificabimus, nutriciu(m) nostru(m) diligemus, benefactorem reuerebimur, principem uitae nostrae et praesentis et futurae adorare non desinemus, eum qui per has quas iam nobis tribuit diuitias, etiam promissorum nobis fidem facit, et experimento praesentiu(m), ea quae speramus confirmat». Il percorso di elevazione spirituale che conduce a *conoscere Iddio* 108 (attraverso la conoscenza di sé) dischiude all'uomo la possibilità di apprendere come porsi in relazione con il Principio supremo, imparando a riconoscerne i diversi volti: Creatore del mondo degno di adorazione (109); Signore di cui deve essere fatta la volontà (110); Padre da glorificare (110); degno di essere amato in quanto dispensatore del nostro pane quotidiano (111); benefattore da lodare, origine prima della nostra vita presente e futura (113-114: *Principe* è resa del gr. ἀρχηγόν). L'interpunzione e l'interpretazione proposta suggeriscono un emendamento testuale: a 109 *Et adorar* dei testimoni concordi potrebbe essere vantaggiosamente corretto in *E <ad> adorar* retto, come tutta la serie asindetica degli infiniti (con la significativa eccezione di *E servir al Signor* 110), da *Apprender qui potranno* 115.

110 **P Ty** sono privi della virgola in fine di v.

112 Si impone la correzione di *quei* dei testimoni concordi (seguìti dagli editori) in *quel*: e ciò non tanto per analogia con *quel* 111, quanto perché il Tasso sembra rifuggire dall'uso arcaico di *quei* in funzione diversa dal soggetto (come in DANTE, *Inf.* II, 104 «ché non soccorri quei che t'amò tanto»), restando fedele al precetto del Bembo («[…] sono invece di nomi ancor *Quelli*, che si disse medesimamente *Quei* nel verso, e *Questi*, assai toscanamente così detti nel numero del meno, e sola-

mente nel primo caso; come che *Quei* eziandio in quello del più si dica e in ciascun caso assai sovente da' poeti […]»: *Prose* ed. DIONISOTTI, III, p. 111). In effetti nel *M.c.* non si registra alcun altro esempio di *quei* accusativo singolare, e uno soltanto, rispettivamente, di genitivo singolare (V, 55 *Di que' che gli creò*: anch'esso molto dubbio) e di nominativo singolare (II, 791: sul quale peraltro la tradizione non è concorde, dato che proprio **P** legge in questo caso *quel*). Ricorre per contro con una certa frequenza il nominativo singolare *Quegli* (I, 660; II, 231; 323; 712; III, 995). Ma soprattutto l'*usus* del Tasso sembra conferire una predilezione assai spiccata, in accordo con la norma, a *quei* plurale, impiegato anche nei casi obliqui (I, 262 *Simili a quei ch'ove*; V, 51 *E tutti quei di cui*; 96 *Non quei, che*; 103 *Non quei, ch'*; 107 *E quei che*; 108; 109; 208; 217 *di quei ch'*; VI, 105 *e quei ch'*; 125 *Male intese di Dio que' sacri detti*; 273 *vapor da quei fumante*; 278 *Da que' superbi*; 769 *In quei, che fa di sé vaghi*; 921 *Di quei famosi che*; 1409 *In quei che fan*; VII, 760 *o quei del Gange*). Tali risultanze paiono confermate anche dallo spoglio del RAIMONDI, I, pp. 260-261, § 101. Aggiungo, a conferma della necessità della correzione, che sono numerosi nel *M.c.* gli esempi di *quel* (sogg. se non oggetto) seguìto da relativa in riferimento a Dio (I, 615 *quel che fu del tempo eterno Fabro*; II,169 *quel che lui spiegò d'intorno*; 262 *Quel che dispose*; 507 *Dio solo è quel che*; IV, 521 *Quel che pria avea fatto* ecc.); e che nella grafia del Tasso (e anche dell'Ingegneri) è facile lo scambio di *-l* con *-i*. **P Ty** sono privi della pausa in fine di v.

113 Con *Principe* il Tasso rende alla lettera *principem* della versione latina: il gr. ha ἀρχηγόν 'autore, creatore, iniziatore' e anche 'capo, duce, re').

114 La virgola in fine di v. manca in **P** $\mathbf{T_1}$ **Ty**.

118 **S** *quaggiù*.

122 **S** *innalza*. La virgola finale manca in **P Ty**.

124 Petr. introduce il capoverso forse fraintendendo la correzione di **P** (ove *Ma* sporge solo per ragioni contingenti).

125 **S** *quaggiù*. Erronea la punteggiatura di **S** e Petr. che con l'Ingegneri pongono virgola dopo *cose* in 124 e qui dopo *soggette*: cfr. BASILIO, *Hex.* VI, c. 21 *r* B [VI, 1, 8] «Si enim temporalia talia sunt, qualia censenda sunt aeterna? et si uisibilia adeo pulchra sunt, qualia inuisibilia erunt? Si coeli magnitudo humanae intelligentiae mensuram excedit, quisnam sempiternorum natura inuestigare poterit?».

126 **S** *sien*.

130 **S** *dal*.

131 Il punto interrogativo in **P** $\mathbf{T_1^a}$ è dovuto a erronea anticipazione (cfr. la fonte citata nel secondo apparato a 125).

134 **S** *Oppur*; *'l*. Il solo **P** reca punto fermo in fine di v.

135 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

136 Il solo **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) dopo *Mondo*, anziché virgola; **Ty** non presenta segni. *sì moderato al mondo* vale 'tanto armoniosamente commisurato, proporzionato all'universo' (si veda la fonte cit. nel secondo apparato a 141; il GDLI non registra tale significato).

137 In fine di v. **P Ty** non presentano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola, ripresi da Petr. (**S** due punti). (Per la punteggiatura cfr. la fonte cit. *infra* a 141).

139 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** presenta virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto e virgola.

140 Petr., per inerzia da **S** o per tacita correzione, *soggiaccia.* La conservazione di *soggiacia* parrebbe legittimata dalla presenza di alcuni scempiamenti di *c* palatale registrati nell'*usus* tassiano da RAIMONDI, I, p. 247, § 74 e per attrazione del *subiacet* della fonte (cfr. il secondo apparato a 141); per la correzione farebbero propendere la sporadicità evidentemente fortuita dello scempiamento nell'autografo della *Conquistata*

(OLDCORN, pp. 170-171, § 9 segnala *minacia*, *ucel, aciar* – per errore da precedente *acciar – si crucia*), e soprattutto il fatto che la parola sia stata pigiata in séguito dal copista in un bianco lasciato appositamente, ma rivelatosi angusto. Anziché virgola, il solo **P** reca in fine di v. punto fermo (**Ty** è privo di pausa).

141 **P Ty** recano punto fermo dopo *sia* (in **P** segue minuscola, in **Ty** maiuscola); $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti (in **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** seguiti da maiuscola), che **S** conserva. La virgola posta da Petr. è invece pausa troppo debole. Cfr. BASILIO, *Hex.* VI, c. 21 *r* B [VI, 1, 8-9] «Si qui corruptioni subiacet sol adeo pulcher est, adeoque magnus, uelox ad motu(m), et ordinatos circuitus faciens, co(m)moderatam ac congruente(m) habens mensuram ad uniuersum, ut no(n) excedat proportionem ad totu(m), pulchritudine autem naturae uelut oculus quidam pellucidus decorans creatione(m), si insatiabilis est huius adspectus: Quali putas pulchritudine praeditus est iustitiae sol?».

143 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti; **Ty** nessun segno. Cfr. BASILIO, *Hex.* VI, c. 21 *r* B [VI, 1, 9] «Si caeco poena est hunc non uidere, qualis poena est peccatori uera luce priuatum esse?».

144 **S** *peccatore*.

147 Il solo **P** reca dopo *terra* punto fermo (seguìto da minuscola), anziché punto e virgola ($\mathbf{T_1}$) o virgola (**A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**); **Ty** non presenta segni. In fine di v. **P Ty** non hanno pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto e virgola.

148 **P Ty** non recano pausa in fine di v. (anche a 150).

153 Ammissibile l'emendamento di *ne l'acqua* in *ne l'acque*.

154 Il solo **P** reca dopo *humore* punto fermo (seguìto da minuscola); $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola; **Ty** virgola.

155 In fine di v. **P Ty** non presentano pausa; $\mathbf{T_1}$ $\mathbf{T_2}$ **Vt** (seguìti dagli editori moderni) hanno punto fermo; **A** punto e virgola.

156 **S** e Petr. *de'*: ma anche in 157 **P** legge *de fecondi germi* (e Petr. corregge tacitamente – se non si tratta di inerzia da **S** – *di*).

157 **S** e Petr. accolgono la punteggiatura dei testimoni, che non dà senso: virgola innanzi a *e* (ne è privo solo **Ty**) e nessuna pausa in fine di v. La punteggiatura a testo trova conferma in BASILIO, *Hex.* VI, c. 21 *v* C [VI, 2, 1-2] «Coelu(m) anticipauerat itemque terra, post haec lux creata fuerat, dies et nox discreta fuerant, rursus firmamentum factum fuerat, et aridae manifestatio. Aqua congregata fuerat in stabilem ac definitam congregationem. Terra repleta erat proprijs foetibus ac germinibus, et innumeris herbarum generibus productis, et omnigenis plantarum speciebus redundans». Non vi è dubbio che *e de' fecondi germi* dipende da *Pieno la terra… / Aveva il grembo*, rimandando alla metafora della terra pregna che concepisce e partorisce a ciclo continuo. Non è da escludere perciò che l'accordo di 158 con *il grembo* 157 sia erroneo e che gli aggettivi vadano accordati invece con *la terra* 156: sgravatasi, essa appare *Tutta d'erbe e di fior dipinta e sparsa* (cfr. III, 940-961). Da annotare che un errore analogo (e questa volta certificabile) ricorre a IV, 179.

158 Cfr. 157. In fine di v. **P** reca punto fermo; $\mathbf{T_1}$ due punti; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto e virgola; **Ty** nessun segno.

163 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore?) ha due punti (seguìto da **S**); **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto e virgola. Petr. pone virgola. Cfr. BASILIO, *Hex.* VI, c. 21 *v* C [VI, 1, 8-9] «Sol autem et luna nondum erant: quo neque lucis principem et patrem solem nominarent, neque eorum quae ex terra nascuntur opifice(m) putarent, hi qui deu(m) ignorant».

164 La virgola dopo *quelle* si trova solo in $\mathbf{T_1}$ (forse per aggiunta posteriore).

166 Petr. *che il*.

169 Petr., per inerzia da **S**, *fornito*.

171 Petr. introduce il capoverso.

175 Petr. *de la*.

176 In fine di v. **P Ty** non recano segni; **T_1 T_2 Vt** hanno punto fermo; **A** virgola. Cfr. BASILIO, *Hex.* VI, c. 21 *v* C [VI, 2, 3] «Dixit deus, fiant luminaria: Et fecit deus duo luminaria. Quis dixit, et quis fecit? Non intelligis in his personarum duplicitatem? ubique ad historiam, theologiae doctrina mystice interspersa est».

179 Petr. accoglie la lezione di **P Mtp T_1^a** intervenendo tacitamente sulla punteggiatura (soppressione della virgola unanimemente attestata dopo *mistero* e suo spostamento in fine di v., dove nessun testimone la reca) per ottenere un qualche senso ammissibile: *e infuso e sparso* viene così riferito, con evidente forzatura, a *mistero*. **S** opta giustamente per la correzione dell'Ingegneri *e 'nfusa e sparsa*, perentoriamente suffragata dalla fonte («ubique ad historiam, theologiae doctrina mystice interspersa est»: vedila nel secondo apparato a 176). Ferma restando l'interpretazione, si potrebbe forse ascrivere la lezione di **P Mtp T_1^a** a una di quelle anomalie, non infrequenti nell'*usus* del Tasso, quali le concordanze analogiche (RAIMONDI, I, p. 280, § 125); o – meno probabilmente, giacché esso qui non funge da verbo in una subordinata implicita – al tipo arcaico del participio in funzione assoluta (ID., I, p. 91, § 143). Per una coppia analoga con identica giacitura metrica cfr. *Rime* 1539, 5-7 «così tu [Cintio Aldobrandini], nuovo sol, che rendi adorno / il secol nuovo, grazie infuse e sparte / del gran Padre dispensi; […]».

L'incomprensibilità del testo offerto da Petr. e la rapidità un poco evasiva del commento («Per il mistero della doppia persona dei vv. 176-179, Tasso non accenna alle discussioni in proposito limitandosi alla citaz. basiliana: "*Dixit Deus: Fiant luminaria*" […]») hanno ingenerato gravi fraintendimenti: il MAIER, per esempio, chiosa il v. 178 ricollegando il *mistero* della doppia persona alla «creazione del sole e della luna, concepiti come due persone o come una duplice perso-

na». Il Tasso invece, sulla scorta di Basilio, vede adombrato nel versetto biblico, accanto al Padre, il Verbo, persona distinta e consustanziale, causa efficiente della creazione (sulla questione si veda l'esauriente commento del NALDINI nella sua ed. dell'*Hex.*). È notevole anzi che la *versio* latina del testo basiliano qui citata rechi in margine la glossa *Nota my= / steriu(m) pa= / tris et fi= / lij*. Si intenda dunque: 'Non intendi ora il grande, occulto, ineffabile mistero che tiene una sostanza in due Persone (Padre e Figlio congiunti dalla terza, lo Spirito), e come l'antico Testamento sia tutto pervaso e disseminato di una profonda sapienza (quella della rivelazione cristiana) svelata per grazia divina agli antichi Patriarchi, una vera dottrina che nelle pagine veterotestamentarie ancora appare avvolta dalle oscurità dell'allegoria e in parte ci resta occulta?' (cfr. VI, 1640-1708; VII, 853-855).

Il medesimo motivo ricorre anche nelle stanze scritte da Torquato in lode di Sisto V (*Rime* 1388, 225-232), dove sono menzionati gli studi biblici del futuro pontefice (con riferimento, rispettivamente, all'Antico Testamento, ai Vangeli e agli Atti degli Apostoli): «Ed or ne l'ombra de l'antica istoria, / dove l'eterno Padre il Figlio accenna, / or ne la viva luce e ne la gloria / dove risplende, e con ben dotta penna / lascia l'unico Figlio alta memoria, / e l'ali di [o *da?*] volare al ciel n'impenna, / contempli il vero, or dove altrui rivela / suo Spirto che s'oscura altrove e cela». E cfr. *M.c.* VI, 1640-1708.

181 **P Ty** non recano pausa in fine di v.

183 In fine di v. i soli **P Ty** non recano il punto interrogativo (che **P** presenta in fine di 185).

186 Petr. introduce il capoverso.

188 Il punto fermo in fine di v. manca in **P Ty**.

189 **P** dopo *egli* reca punto fermo (seguìto da minuscola); $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ due punti (in **A** paiono aggiunti posteriormente senza cassare virgola precedente); **Vt** virgola; **Ty** nessun segno.

192 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **T_1 A T_2 Vt** (seguìti dagli editori moderni) punto fermo.

194 **S** *suo'*. In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt** hanno virgola (in **T_1** il margine annerito non consente di discernere l'interpunzione); **Ty** nessun segno.

195 **S** *trasfuse*.

197 **P Ty A** (seguìti da **S** e Petr.) non recano pausa in fine di v.; **T_2** ha punto fermo; **Vt** virgola. Per l'interpunzione e l'interpretazione si veda questo apparato a 199. La punteggiatura degli editori moderni (virgola in fine di 198, con **A T_2 Vt**) è fuorviante.

199 **P T_1** recano punto interrogativo dopo *sol*; **A T_2 Vt** punto fermo (l'annerimento di **T_1** non consente di accertare se la correzione si trovi già in esso); **Ty** nessun segno. La punteggiatura di **P T_1** postulerebbe, per essere ammisssibile, un emendamento congetturale in 196, dove in luogo di *Né* occorrerebbe leggere *Ma* o *Non*. L'ipotesi, poco economica, pare esclusa dal riscontro con la fonte, che il Tasso compendia sopprimendone l'impostazione dialettica e polemica per giungere subito all'epilogo asseverativo: la confutazione, fondata sulla distinzione temporale (*primier … poscia*, resa di *Tunc … Nunc*), della presunta contraddizione in cui incorrerebbe il racconto biblico o la stessa opera divina da esso narrata: cfr. BASILIO, *Hex.* VI, c. 21 *v* C [VI, 2, 3-5] «Et utilitas generationis luminarium apposita est: ut luceant, inquit, super terram. Si lucis generatio anticipauerat, quomodo nunc sol rursus ut luceat factus esse dicitur? Primum quidem igitur proprius dictionis modus nullu(m) tibi risum moueat, si no(n) sequimur receptas a uobis explanationes uerbor(um) neque situs ipsor(um) concinnitate(m) approbamus. Non enim tornatores dictionum, neque probe sonantes uoces recipimus, sed nominum claritatem, nos ubique praeferendam ducimus. Vide igitur num per uocem ut luceant, sufficienter declarauit quod uolebat. Lucere enim p(ro) illuminare dixit. Hoc uero nihil pugnat cum his quae de

luce dixit [con 196-197]. Tunc enim ipsa lucis natura p(ro)-ducta est: Nunc autem solare hoc corpus, ut primogenitae illi luci uehiculum sit, praeparatum est. Quemadmodum enim aliud est ignis, et aliud lucerna, ille quidem illuminandi uim habens, haec uero ad collucendum indigentibus facta: Sic etiam purissimae illi ac syncerae et incorporeae luci, uehiculum nu(n)c luminaria praeparata sunt».

200 **S** interpunge come **Vt** (punto e virgola dopo *luce* e in fine di v.); Petr. giustamente segue **P** (punteggiatura a testo).

202 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto e virgola; **Ty** nessun segno.

204 In fine di v. **P Ty A** non recano pausa; $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo.

205 **S** *altri ingegni.*

209 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo (in $\mathbf{T_1}$ da due punti, mediante cassatura dell'inferiore).

210 **S** *carreggiare*. La virgola in fine di v. manca nei testimoni.

211 **S** *lassuso*.

212 **S** *innanzi.*

215 In fine di v. **P Ty** non recano pausa. La *lectio facilior dipartilla* e la punteggiatura di $\mathbf{T_1}$ $\mathbf{T_2}$ **Vt** (punto in fine di v.) sono interpolazioni dell'Ingegneri, che oltretutto introduce una indebita distinzione temporale tra volontà e atto. In realtà 215-216 contrappongono la divisione della luce e delle tenebre operata da Dio stesso il primo giorno (cfr. BASILIO, *Hex.* II, c. 8 *r* B [II, 7, 8]; *Gn.* I, 4) a quella del giorno e della notte che si compie il quarto giorno per mezzo del sole (217-218): cfr. BASILIO, *Hex.* VI, c. 22 *r* A-B [VI, 3, 7] «Hi [i *duo luminaria*] itaque ordinati sunt, ut separent seorsim medium diei, et seorsim medium noctis. Etenim supra separauit deus seorsim mediu(m) lucis, et seorsim medium tenebrarum. Et tunc naturam ipsorum in contrarium disparauit, ut inter se nullam misturam habeant, et luci ad tenebras nulla societas sit». Si

noti che l'opera del primo giorno (*tunc*) è espressa da due verbi entrambi al perfetto, *separauit* e *disparauit*, cui esattamente corrispondono gli infiniti *separar* e *dipartirla* retti da *volle*. Mentre il conciero *dipartilla* banalizza il testo in quanto ozioso sinonimo esprimente l'attuazione del proposito manifestato da *separar […] volle*, la *lectio difficilior dipartirla* ('porre divisione, scissura') contiene una più sottile sfumatura di senso, significando che Dio non soltanto separò luce e tenebre ma istituì tra esse una irriducibile opposizione ontologica «ut inter se nullam misturam habeant».

216 **S** *comandò*.

218-220 Si intenda: 'Perché, creando prima la luce metafisica (*Intelligibil parto e quasi eterno* 207), Egli, il Creatore, distingue per l'intelligenza angelica (*la nobil mente* 218) le realtà intelligibili, le sostanze eterne (le idee di luce e tenebra), l'Empireo in quanto *Caelum caeli*, luce intellettuale e le *tenebre super faciem abyssi* (i *puri oggetti* 219 coincidono con *Gl'invisibili oggetti a pena intesi* di I, 223, con la *pura forma* di II, 98-102, con i *non veduti oggetti* di II, 164-167), e soltanto in un momento successivo comanda alla luce fisica del sole di mostrarli divisi nel mondo sensibile della manifestazione (come opaco riflesso o conseguenza nel divenire di un atto originario compiutosi nella sfera dell'essere) ai sensi fallaci dell'uomo'. Il passo diviene chiaro in rapporto a quanto precede (198-217: la prima distinzione tra luce e tenebre avviene nel mondo intelligibile ed è opera diretta del Creatore, la seconda – che si attua nel mondo corporeo – è compiuta con la mediazione dell'astro solare), ma soprattutto se confrontato con I, 489-524 e 533-605. **S** *comanda* 219 e *C. li m.* 220.

221 Giustamente Petr., restando fedele ai testimoni, rigetta la punteggiatura di **S** (virgola dopo *ancor*) che fa di *ministra* un'apposizione. Non vi è dubbio che si tratti invece di verbo (sogg. Dio), il quale dispensa anche alla luna parte dello splendore irradiato dall'astro diurno: la presenza del partiti-

vo fa ritenere più probabile che in *suo splendore* il possessivo vada riferito al sole piuttosto che al *Pater luminum*, per cui cfr. I, 541-544 e 561-570. Il Tasso non pare dunque attribuire alla luna una luce propria diversamente da BASILIO, *Hex.* VI, c. 22 *r* A [VI, 3, 6] (cit. *infra* a 250). Per la controversa esegesi del passo e per le fonti antiche di questa teoria rimando al commento del NALDINI.

222 Petr., per tacita correzione o per inerzia da **S**, *quella* che è un maldestro conciero o *lectio facilior* dell'Ingegneri (ci si attenderebbe, semmai, *questa e quello*). La lezione *quello* di **P** $\mathbf{T_1}^{a}$ appare *difficilior* e perfettamente spiegabile sia in riferimento allo *splendore* sia in riferimento ai *duo gran lumi* di 203. Dopo *splendore* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola); $\mathbf{T_1}$ ha due punti; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (con i quali **S** e Petr.) punto e virgola; **Ty** nessun segno.

226 È lecito il sospetto che il testo tràdito sia qui guasto. L'infinito retto da *a* (*Osiamo… / A separar)* rappresenta infatti nell'*usus* del Tasso un *apax*: di solito, nota il RAIMONDI (pp. 288-289, § 140), la preposizione dinnanzi all'infinito non viene tralasciata, ma in dipendenza da *osare* essa, quando compare, è invariabilmente *di* (cfr. *G.L.* III, 5,1 *Osano a pena d'inalzar la vista*; *M.c.* III, 494 *osan di far*; III, 634 *osò d'affermar*). Inoltre la preposizione *a*, dove ricorre in costrutti meno consueti, risulta sempre giustificata dall'intento di esprimere uno scopo (ancora RAIMONDI cita *il mio intendimento fu a mostrare* [Imp. 97], *basterebbe a legger* [Nob. I, 57]). Il tipo in questione non può d'altra parte nemmeno essere ricondotto all'uso della preposizione *a* dopo i verbi di percezione sensoriale, frequente nei dialetti settentrionali, ma anche centrali e meridionali (cfr. ROHLFS, § 711, pp. 94-95). Volendo conservare *Osiamo… / A separar* occorrerebbe pensare a una arbitraria estensione a *osare* del segnacaso non raro nel Trecento con *ardire* (cfr. BOCCACCIO, *Dec.* II, 1, 20 *non ardivano a aiutarlo*; IV, 7, 6; V, 3, 16; PETRARCA, *R.V.F.*, 40, 7 *che paventosa-*

mente a dirlo ardisco) forse determinata anche dall'esigenza di evitare l'ambiguità ingenerata da un *Di separar* che potrebbe apparire dipendente da *l'animoso alto pensiero* 225. Tuttavia non si può nemmeno escludere che l'anomalo segnacaso sia conseguenza diretta dell'erronea divisione *O siamo* 224 presente dapprima in **P** e ivi corretta dal Tasso: in questo caso *A separar* sarebbe interpolazione dell'Ingegneri, spinto dal precedente errore a emendare tacitamente un genuino *Di separar*. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

231 **S** *disgiunto* (soppresso il punto e virgola); Petr. giustamente accoglie lezione e punteggiatura di **P** (salvo che per l'aggiunta della necessaria virgola dopo *assai*, attestata da **A Vt**). Cfr. BASILIO, *Hex.* VI, cc. 21 *v* D-22 *r* A [VI, 3, 1-3] «Et nemini sane incredibile uideatur id q(uo)d dictum est: Quod aliud quid a luce est splendor, aliudque rursus subiectum luci corpus. […] Quemadmodum igitur aliud quid est natura albedo, aliud inalbatum corpus: Sic etia(m) nunc relata diuersa existentia, unita sunt potentia co(n)ditoris. Et ne dixeris mihi, impossibile esse haec inter se diuidere. Neque enim ego diuisione(m) lucis a solari corpore, mihi et tibi possibilem esse dico. Sed quod quae nobis cogitatione separabilia sunt, ea etiam ipsa actione a naturae ipsorum opifice disparari possunt alioqui etiam urendi uim ignis, a splendore separare, tibi impossibile est. Verum deus admirabili spectaculo seruu(m) suu(m) excitare uolens, ignem rubo imposuit solo splendore efficacem, urendi aut(em) uim ociosam habente(m). Velut etiam Psalmographus testat(ur) dicens. *Vox dominis dissecantis flammam ignis* [cfr. *Ps.* 28, 7; *Exod.* 3, 2]».

232 Petr. *propia*: La pausa in fine di v. manca in **P Ty**.

233 La virgola dopo *otiosa* inserita dall'Ingegneri in $\mathbf{T}_1$ è probabilmente da porre in rapporto con la erronea lezione e punteggiatura di $\mathbf{T}_1$ in 231 (*disgiunto* seguìto da pausa forte), e mira a conferire a *occulta* un valore participiale assoluto (quello stesso che la lezione di **P** assegna a *disgiunta* [231]),

anziché la funzione predicativa suggerita dal contesto. È pertanto fuorviante la scelta delle edizioni moderne di conservarla (tutt'al più si potrebbe porre virgola dopo *all'ora*).

235 **S** *fuoco*. In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

237 **S** *allor*. Dopo *comparta* **P Ty** non recano pausa.

239 **S** *sia*.

240 **S** *Perchè ne* (da **Mtp**). Il solo **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) dopo *goda*; $\mathbf{T_1}$ **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto e virgola.

242 Petr. introduce il capoverso. *Il medesimo* 243 dimostrato dalle fasi lunari è la verità sperimentabile che il luminare o corpo celeste vada tenuto distinto dalla luce che lo riveste (cfr. 212-213; 224-228).

245 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

246 La pausa in fine di v. manca in **P Ty**.

247 Il solo **P** reca un'incongrua virgola dopo *rai*.

248 In fine di v. **P Ty** non presentano segni.

250 Fuorviante l'interpunzione di **S** e Petr. i quali mantengono qui innanzi a *ond'ei* la supervacanea virgola che nei testimoni precede, come d'abitudine, il pronome relativo. Con evidente fraintendimento Petr. accenna in nota al «riflesso del lume solare sulla luna», mentre MAIER (seguìto da BASILE) più esplicitamente chiosa *da… illustra* «dal corpo del sole, da cui la luna riceve la luce». Il Tasso intende invece dimostrare che il corpo fisico della luna (come del sole) è cosa diversa e distinta dalla luce di cui esso corpo si illumina e risplende (*quello ond'ei s'illustra*), essendo Dio che *ministra* quello *splendore* al pianeta (221-222): cfr. BASILIO, *Hex.* VI, c. 22 *r* A [VI, 3, 3-6] «Postea uero etiam ex lunae affectionibus possibile est nos confirmationem quaesitorum inuenire. Desinens enim et decrescens, no(n) toto sui corpore consumitur, sed circumsitam lucem depone(n)s et rursus assumens, imminutionis et augmenti imagines nobis exhibet [con 242-248]. Quod autem non ipsum eius desinentis corpus consumatur,

ea quae uidentur euidens testimonium praebent [con 249-250]. […] Et ne mihi dixeris inductitiam lunae lucem esse [con 221-222], propterea quod diminuitur ad solem accedens, augetur autem rursus discedens. Neque enim illud in praesenti expe(n)dere nobis propositu(m) est. Sed quod aliud est ipsius corpus, aliud quod illuminat [con 249-250]. Tale quid etiam mihi in sole considerato. Praeterquam quod hic semel acceptam lucem sibijpsi contemperatam habens, no(n) deponit [con 252-254]. Illa uero assidue uelut exuens et rursus induens lucem, per seipsam etia(m) ea quae de sole dicta sunt confirmat [con 254-256]».

251 In fine di v. **P Ty** non presentano pausa; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore?) **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti.

252 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**; in $\mathbf{T_1}$ non si discerne la punteggiatura.

255 Il solo **P** reca dopo *spesso*, anziché virgola, punto fermo (seguìto da minuscola).

256 Il solo **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) dopo *uista*.

259 In fine di v. il solo **P** (con il quale Petr.) reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola; **Ty** non presenta segni. Preferibile la virgola posta da **S**, che trova conferma anche nella fonte (cfr. questo apparato a 215).

260 Petr., per inerzia da **S**, *'nsieme*.

263 La virgola finale manca in **P Ty**.

265 La pausa forte in fine di v., per quanto non attestata dai testimoni (ai quali si attengono **S** e Petr.), è imposta dal senso (si veda questo apparato a 266).

266 **S** *cade opachi*; Petr., fuorviato dall'interpunzione, non ravvisa in **P** la buona correzione (che dà senso solo ponendo pausa forte in fine di 265) e nel leggere il ms. – effettivamente non chiaro – si lascia influenzare da *cede* di **Vt** (non è casuale che in apparato figurino solo le lezioni *cede opachi* della *princeps* e *cade opachi* di **S**). Il carattere *facilior* di *cede*, conciero sug-

gerito all'Ingegneri dal successivo *Cede* (273) nell'intento evidente di sanare l'aporia determinata dall'assenza di pausa forte in fine di 265 sostituendo a *cade* un verbo transitivo che avendo per soggetto *La tenebrosa et orrida natura* (265) regga l'ogg. *L'ombra*, è dimostrato dal riscontro con BASILIO, *Hex.* VI, c. 22 *r* B [VI, 3, 8]: «Quod enim est die in umbra, hoc putare oportet in nocte esse tenebrarum natura. Vmbra enim splendore quodam illucescente, opposite ad lucem a corporibus excidit [gr. ἐκπίπτει], et mane quidem ad occasus extenta est, uesperi uero ad exortum declinat, in meridie septentrionalis fit».

267 **S** e Petr. mantengono l'erronea lezione (verosimilmente addebitabile al Tasso) *opposti* dei testimoni. Tuttavia il riscontro con la fonte (cfr. *supra* a 266) dimostra che *opposti*, traducendo l'avverbio *opposite*, non va riferito logicamente a *corpi* bensì a *L'ombra*, e si deve pertanto considerare una forma di concordanza d'attrazione in luogo di *opposta* con funzione predicativa (cfr. RAIMONDI, I, pp. 278-280, § 125 e la nostra nota linguistica). In fine di v. **P Ty** non recano pausa. Per l'interpunzione cfr. la fonte.

268 Petr., per inerzia da **S**, *in sul*. **P Ty** $\mathbf{T_2}$ non recano pausa in fine di v.

270 Il riscontro con la fonte («Vmbra […] in meridie septentrionalis fit»: vedila *supra* a 226) e il senso impongono di ripristinare la primitiva *lectio difficilior Su 'l mezzo giorno*, attestata da **P** ma in séguito banalizzata (*E 'l m. g.*) dall'Ingegneri (o forse dal Tasso stesso, costretto a una frettolosa revisione). L'indebita estensione a 270 (*E 'l mezzo giorno*) della figura polisindetica che connota 268-269 e 271 è prodotta da una grossolana incomprensione del testo: così facendo *E 'l mezzo giorno* viene a designare – in modo meccanico e incongruo – il quarto punto cardinale, il Sud, mancante in quella che viene evidentemente intesa per errore come una enumerazione che comprende *a l'Occidente* 268, *verso l'Oriente* 269 e *con-*

tra l'Orse 271. Il risultato è quello di disgiungere 270 da 271 (come comprova la successiva e coerente introduzione in **T_1 A T_2 Vt** di virgola in fine di 270: interpunzione fuorviante accolta anche da **S** e Petr.). Invece 270-271 sono strettamente collegati (come dimostra il testo latino ivi parafrasato) e *Su 'l mezzo giorno* è complemento di tempo corrispondente a *E 'n su 'l mattino* 268 e *a sera* 269.

271 **S** *appena*. Il necessario punto fermo in fine di v. è attestato solo da **T_1 A T_2 Vt**, ma cfr. BASILIO, *Hex.* VI, c. 22 *r* B [VI, 3, 8-9] «Et nox in contrarium radijs cedit, nihil aliud existens iuxta naturam q(uam) terrae umbra. Quemadmodum enim in die umbra ad id quod splendorem obstruit consistit: Sic nox obumbrato aere circum terram consistere solet. Hoc igitur est id quod dictum est, quod separauit deus seorsim medium lucis, et seorsim medium tenebrarum. Quandoquidem tenebrae lucis incursus effugiunt, naturali alteratione ipsis inter se mutua, in primo opificio co(n)stituta».

275 In fine di v. **P** reca punto fermo; **T_1** due punti (da punto precedente?); **A T_2 Vt** punto e virgola; **Ty** nessun segno.

278 Petr. introduce il capoverso.

281 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

285 La divisione *Per che* (cfr. III, 1352) è imposta dal senso e dal contesto: corrispondendo a *enim* della fonte *Per che* (nesso relativo) constata una conseguenza mentre *Perché* esprime una causa. Cfr. BASILIO, *Hex.* VI, c. 22 *r* B [VI, 3, 10] «Fere enim tunc ex diametro luminaria inter se opposita sunt. Exoriente enim sole in plenilunijs, lunam ad obscuritatem defertur. Occidente autem rursus sole, haec ipsa saepe ab oriente emergit». Il solo **P** reca, dopo *sol*, anziché virgola, punto fermo (seguìto da minuscola); **Ty** non presenta segni.

286 Il solo **P** (seguìto da Petr.) reca punto fermo in fine di v.; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola; **Ty** nessun segno. **S** pone due punti.

287 **P** reca virgola dopo *precipitando*, ma non in fine di v.; in **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** è il contrario; **Ty** non presenta segni.

290 Petr., per inerzia da **S**, *f., in a. f.* Cfr. BASILIO, *Hex.* VI, c. 22 *r* B [VI, 3, 10] «Si uero iuxta alias figuras lunare lumen non simul cum nocte absoluitur, nihil ad propositum sermonem. Verumtamen cum in se perfectissima est, principatum quidem obtinet noctis, proprio lumine et splendore astra superans, et terram illustrans».

291 In fine di v. **P Ty** non recano pausa. La pausa forte (punto e virgola, da due punti), aggiunta dall'Ingegneri in $\mathbf{T_1}$ (donde la derivano $\mathbf{T_2}$ **Vt** e gli editori moderni), trova riscontro nella fonte (vedila *supra* a 290). Per quanto il Petrocchi nel commento lodi «per la limpida espressione» i vv. 290-297, il nesso logico e sintattico tra 290-291 e i successivi 293-297 – trasparente nella fonte – non riesce del tutto perspicuo. In effetti, ciò che nel testo di Basilio è una proposizione ipotetica (con protasi e apodosi nominale), diviene qui la reggente (290-291), seguìta da una concessiva (con due coordinate, tutte con l'indicativo) da cui dipendono una subordinata temporale e una nominale (292-297): resa libera di ciò che nella fonte patristica si presenta come un periodo indipendente introdotto da una cong. avversativa (*Verumtamen*). Si intenda: 'Ma in altre sue fasi la luna non suole scomparire dal cielo insieme con la notte [affermazione che corregge quanto asserito a 285-286], benché (soltanto) nel suo stadio più completo, quando nel plenilunio presenta il bel disco (*giro* 'sfera') totalmente colmato di luce, incoronata dai suoi candidi raggi, sia regina della notte, e superi di luce e di bellezza tutte le auree stelle ed illumini la terra in luogo del sole'. Non si può escludere però che il testo tràdito sia qui guasto e lacunoso: con più stretta adesione alla fonte esso avrebbe potuto leggere a 290 *Ma <s'> in altre sue figure* ecc., ipotesi che indurrebbe a ritenere accidentalmente caduti uno o più versi tra 291-292.

292 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

293 In fine di v. **P Ty** non recano virgola. *colmo* è participio forte che, riprendendo il *perfetto* di 292, traduce *in se perfectissima est* della fonte (cfr. *supra* a 290).

294 **S** e Petr. tacitamente *de'* (sulla scorta della lettura dell'Ingegneri). Non si può escludere però *de* nordico: benché l'ipotesi della preposizione semplice non paia essere avvalorata dalla presenza del possessivo (e cfr. 300). Poiché nell'*usus* del Tasso è ben documentato lo scambio di *di* e *da* (cfr. RAIMONDI, I, p. 272, § 118) è assai probabile che *de* abbia valore d'agente, il che rende inopportuna la virgola posta in fine di v. dagli editori.

296 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore?) ha due punti; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola.

297 I soli **P** $\mathbf{T_1}$ **A** recano virgola dopo *Sol*.

298 **P Ty** non recano virgola in fine di v.

300 Petr., per tacita correzione o per inerzia da **S**, *di*.

302 **S** *Circondato*; Petr. *Circondata*.

304 **S** *intorno* (ma *'l cielo*). In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

305 **S** *Tant'e.*; Petr., non avvedendosi della cassatura in **P**, *l. è ardente*. In fine di v. **P Ty** $\mathbf{T_2}$ non recano pausa; **A** reca virgola; $\mathbf{T_1}$ **Vt** punto fermo.

306 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

307 Giustamente Petr., sulla scorta di **S**, si discosta da **P** e interpunge come a testo. La scelta è imposta dal senso e dal perentorio riscontro con la fonte citata *infra* a 312.

308 **Ty** non presenta segni; **S** segue la punteggiatura di $\mathbf{T_1}$ corretto. A ragione Petr. resta fedele alla interpunzione di **P** (punto interrogativo in fine di v.).

310 Il solo **P** reca virgola dopo *linee*.

311 **S** *Siccom'è g. 'l m., e g. 'l C.?*. In fine di v. i testimoni (tranne **Ty**, privo di segni e $\mathbf{T_1}$ illeggibile) recano punto fermo. Petr.

nell'interpunzione segue **S** ponendo punto interrogativo (per l'interpretazione complessiva del passo si veda questo apparato a 312).

312 La lezione tràdita *O* (accolta dagli editori) dà senso solo in apparenza (a condizione di porre, con **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**, in fine di 314 un punto interrogativo assente in **P**) ma cela numerose aporie che ne denunciano l'erroneità. Petr. così parafrasa 306-324: «Si domanda se la luna è grande rispetto alla grandezza delle stelle, anche delle stelle più piccole, oppure come grandezza relativa a se stessa, oppure rispetto alla intensità del suo potere luminoso. E soggiunge che da qualsiasi parte sia vista, appare sempre della stessa grandezza». Al quesito *Ma come è grande?* (307) seguirebbero dunque tre risposte dubitative in alternativa tra loro (di qui l'errata interpunzione in 314). È tuttavia certo che *perché* (312), in una traduzione rigorosa, non può essere piegato e ridotto, come fa Petr., a semplice sinonimo di *per rispetto* (307). D'altra parte, leggendo con i testimoni *O*, *perché* non può avere che valore causale ('per il fatto che, dato che, in conseguenza del fatto che'). In questo modo, designando un rapporto di causa ed effetto (la grandezza della luna si misurerebbe e si dedurrebbe dal fatto che essa sia sufficiente a illustrare l'intero globo terrestre), la terza risposta della serie verrebbe però a porsi in contraddizione con la domanda, che non verte genericamente sulla grandezza del satellite (del resto già asserita in 304) bensì sul concetto di grandezza assoluta e relativa, cioè sul *come* (307).

Anche in questo caso per l'interpretazione e l'emendamento del testo tràdito risulta determinante il riscontro con la fonte: BASILIO, *Hex.* VI, c. 24 *v* D [VI, 9, 1-4] «*Et fecit deus duo luminaria magna*. Quandoquide(m) Magnu(m) partim absolutu(m) intellectu(m) habet, uelut cum dicimus magnum coelum, et magnam terram, et mare magnu(m) [con 311]. Partim uero ut plurimu(m) ad alteru(m) referri solet, uelut cum dicimus magnu(m) equum, et magnu(m) boue(m). Non

enim ob corporeae molis excessum, sed ex collatione ad similia, huiusmodi testimoniu(m) magnitudinis accipiunt. Quomodo igit(ur) magni significationem accipiemus [con 307]? Num uelut formicam aut aliud quodda(m) paruu(m) animal, magnu(m) appellamus, propter comparationem ad alia eiusdem generis, excessum testificantes? Aut magnu(m) nunc sic accipiemus, uelut in p(ro)pria luminarium constitutione magnitudine apparente? Ego quide(m) sic opinor. No(n) enim quia maiora sunt minorib(us) stellis, ob id magna sunt, sed q(ui)a tantis sunt lineamentis circu(m)scripta, ut splendor ab ipsis diffusus sufficiat et coelo illustrando, et aeri, et simul circum totam terram ac mare extendatur? [con 307-314; si noti che il punto interrogativo è erroneo: e infatti viene sostituito da punto fermo nell'ed. di Basilea *Per Ambrosium et Aurelium Frobenios fratres. Anno M. D. LXVI*] Quae sane iuxta omnem coeli partem existentia, et orientia et occidentia, et medium tenentia, aequalia undiquaque hominibus appare(n)t. quod ipsum manifestum indicium exhibet opulentae magnitudinis, quia latitudo terrae nullam ipsis accessione(m) facit, ad hoc ut aut maiora aut minora uideantur. Etenim procul distantia, minora quoda(m)modo uidemus, Quibus aute(m) magis appropinquamus, eorum magnitudinem magis inuenimus [con 315-324]».

Come si vede il Tasso, pur compendiando (e riferendo tutta la questione della grandezza alla sola luna anziché a entrambi i *luminari*), resta fedele al procedimento argomentativo e ai contenuti concettuali della fonte da lui puntualmente riecheggiata, anche nel linguaggio e nella stessa struttura sintattica. Dopo la domanda circa il concetto di grandezza (cfr. 307), Basilio prospetta due – e non tre – risposte alternative riprendendo la distinzione, già formulata in precedenza, tra grandezza relativa e grandezza assoluta. Che qui il Tasso non intendesse discostarsi concettualmente dalla fonte introducendo una terza distinzione (*O perché*: 312-314), oltretutto impropria e inammissibile dal punto di vista logico, è dimo-

strato dagli stessi *marginalia*, che prima di *S. Basilio* richiamano *Plutino*. Il rinvio non sarà, come suggerisce dubitativamente il PROTO (*Per le fonti del «M.c.»*, p. 212), a *Enn.* II, 8, 1-2 (dove si affrontano piuttosto con argomenti scientifici questioni relative all'ottica: perché gli oggetti lontani sembrino piccoli), bensì a *Enn.* VI, 3, 11 che analizza la distinzione, duplice, tra valori relativi e valori in sé, in sostanza la stessa prospettata da Basilio: «Ma perché il grande e il piccolo non entrano nel quanto? È perché il grande è grande per una certa quantità; la grandezza non è un relativo, ma sono relativi il "maggiore" e il "minore" [cfr. ARISTOTELE, *Categorie*, 6, 6a 8-11], poiché l'uno è riferito all'altro, come il doppio. Ma perché allora si parla di "montagna piccola" e di "granello di miglio grande"? È perché, nel primo caso, si dice "piccola" invece di "più piccola"; infatti, se si riconosce che qui "piccola" si dice in rapporto a cose dello stesso genere – e in questo senso è detta da loro –, si riconosce nello stesso tempo che essa venga detta "piccola" invece di "più piccola". Allo stesso modo dev'essere interpretato "più grande" nella frase "un granello di miglio grande": cioè non grande in assoluto, ma "grande" in quanto granello di miglio, vale a dire fra cose dello stesso genere si dice giustamente "più grande". […] Anche "grande" vale per se stesso e si accompagna a "grandezza", ma non è più tale se viene riferito a qualcosa d'altro. Altrimenti si dovrebbe negare il bello perché c'è un'altra cosa più bella; né dobbiamo negare che una cosa sia grande per il fatto che ce n'è un'altra più grande: anzi, non ci sarebbe nemmeno il "più grande", se non ci fosse il "grande" e non ci sarebbe il "più bello" se non ci fosse il "bello"».

È chiaro dunque che per il modulo delle due risposte dubitative l'una alternativa all'altra (*o per rispetto altrui […]? / Od in se stessa […]?*: 307-314) il Tasso si è ispirato alla frase basiliana «Num uelut formicam […]? Aut magnum nunc sic accipiemus […]?» ma condensandovi, per brevità, anche il contenuto della frase successiva («Non enim quia […]»), che

meglio rende espliciti i due concetti di grandezza relativa e assoluta, non in astratto bensì applicandoli ai *luminaria*. Ne consegue intanto la necessità di porre in fine di 311 punto interrogativo. Si potrà poi constatare che *perché* rende l'*ut* consecutivo della fonte («[…] ut splendor ab ipsis diffusus sufficiat […]») attribuendogli un valore finale (implicitamente confermato anche dal congiuntivo *basti*), valore che del resto interpreta esattamente il concetto espresso da Basilio: egli, attenendosi per i *luminaria* al significato assoluto di grandezza, spiega che tale grandezza si definisce e si manifesta in rapporto alla facoltà, propria degli astri, di diffondere ovunque la loro luce, e introduce così appunto una concezione funzionale e finalistica della *magnitudo*. L'interpretazione qui proposta, la sola che dia senso soddisfacente e corrisponda al contenuto concettuale della fonte, impone pertanto di correggere *O* (l'errore ben si spiega per attrazione di *o* [307] e *Od* [309]) in *È*, interpungendo come a testo. Si intenda: 'Ma come (*quomodo*) è grande? Forse relativamente ad altri corpi, se soltanto la compari alle minori stelle? Oppure di per se stessa, semplicemente circoscritta dalle sue linee entro la sua perfetta circonferenza (così come il mare e il cielo sono grandi in assoluto)? (In realtà) è grande perché bastevole a illustrare (in quanto basti a illustrare), irradiando ovunque la sua placida luce, le interminate plaghe della terra, del mare, e del cielo stesso nella sua profondità e verticalità'. Per un analogo ragionamento cfr. 366-379; 489-505. Appare legittimo il sospetto che il Tasso contamini Basilio (da cui deriva la struttura sintattica e l'andamento interrogativo) con AMBROGIO, *Ex.* VI, c. 6, 25 «Fecit ergo Deus haec duo luminaria magna – possumus accipere non tam aliorum comparatione magna [con 307-308] quam suo munere [con 309], ut est caelum magnum et mare magnum [calco esatto di 311]; nam et magnus sol, qui complet orbem terrarum suo calore, uel luna suo lumine nec solum terras, sed etiam aerem hunc et mare caelique faciem [con 312-314] –, quae in quacumque parte

fuerint caeli inluminant omnia et aeque spectantur a cunctis, ut ea tamquam suis tantum regionibus inmorari et sibi tantum adesse atque lucere singuli populi credant, cum similiter luceant uniuersis, ut nemo hic propiorem alium quam ipse est arbitretur [con 315-327]. Exemplum magnitudinis eorum euidens, quod omnibus hominibus orbis lunae idem uidetur [con 315-319]».

La correzione chiarisce anche il significato di *Però* (315). La congiunzione non ha il valore avversativo che sembra attribuirle Petr. nella sua parafrasi («E soggiunge che […]»), né va intesa come una generica formula di trapasso. Ha invece un significato causale ('perciò' corrispondente a *quod ipsum manifestum indicium exhibet*: cfr. *Perciò* di 363) e trae le conseguenze delle due proposizioni dubitative circa la grandezza della luna, ricollegandosi alla seconda e accreditandone la maggiore fondatezza, sottintesa dalla stessa formulazione più complessa e meglio articolata (in Basilio l'opzione in favore della seconda è appunto enunciata con perentoria chiarezza: «Ego quidem sic opinor»).

314 In fine di v. **P** reca virgola; **A T_2 Vt S** punto interrogativo (seguìti da Petr.); **Ty** nessun segno. La punteggiatura di **P**, se si conserva il testo tràdito a 312, non dà senso (nemmeno correlando *O perché* [312] con *Però* [315] e interpretando quest'ultimo come ripresa del primo).

316 **S** *Quand'è r., a gli Etiopi, a gl'I.,*.

317 Petr., per inerzia da **S**, *a gl'I.* Il solo **P** ha in fine di v. punto fermo anziché virgola (**Ty** non reca pausa).

318 **S** *lucid'o.* La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

319 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** (seguiti da **S** e Petr.) pongono punto fermo. Per la punteggiatura a testo cfr. la fonte nel secondo apparato a 312.

321-323 In **P Ty** manca la virgola in fine di ciascuno dei tre vv.

324 La punteggiatura di **P** (punto interrogativo in fine di 324), fa-

cendo di 312-324 un unico lunghissimo periodo interrogativo, non soltanto è in contrasto con la fonte (vedi questo apparato a 312), ma soprattutto non dà senso. L'intonazione dubitativa, perfettamente conveniente a 307-314, non pare altrettanto appropriata a 315-324 che descrivono un fenomeno ottico contraddistinto da indiscutibile obbiettività scientifica. Tacitamente Petr., sulla scorta di **S**, accoglie il punto fermo introdotto dall'Ingegneri in $\mathbf{T}_1$.

325 Il carattere *difficilior* di *Ma* (giustamente accolto da **S** – che lo deriva da **Mtp** – e da Petr.) è comprovato dal riscontro con BASILIO, *Hex.* VI, cc. 24 *v* D - 25 *r* A [VI, 9, 5-6] «A sole autem nemo remotior est, neque ipsi quisquam uicinior esse potest, sed ex aequali distantia o(mn)em terrae partem habitantes accedit. Cuius rei signum est quod et / Indi et Britani aequalem uident. Neque enim apud eos qui ad oriente(m) habitant, cu(m) occidit magnitudinem remittit: Neque apud occidentis habitatores, exoriens minor apparet. Neque uero in medio coelo existens, in alterutram parte(m) a uisu euariat». *Né* è dunque un conciero banalizzante introdotto dall'Ingegneri per simmetria con *Né* di 326.

Nella resa *ad verbum* della fonte (315-327) paiono comunque singolari e notevoli alcuni fatti. In primo luogo, l'argomentazione che in Basilio è riferita a entrambi i *luminaria magna* («Quae sane iuxta omnem coeli partem existentia, et orientia et occidentia, et medium tenentia, aequalia undiquaque hominibus apparent. quod ipsum manifestum iudicium exhibet opulentae magnitudinis, quia latitudo terrae nullam ipsis accessionem facit, ad hoc ut aut maiora aut minora uideantur»: cfr. il passo integralmente citato *supra* a 312), dal Tasso viene applicata alla sola luna (315-324), per giunta attribuendo al satellite la prerogativa di mostrarsi uguale, da ogni parte del cielo (*d'ogni sua parte* 315 traduce *undiquaque*, ma riecheggia anche il precedente *iuxta omnem partem caeli* 'presso ogni parte del cielo') e in ogni momento del suo corso, tramonti, sorga o si trovi allo zenith, ai popoli che abitano le

estreme latitudini meridionali o settentrionali. In secondo luogo, si deve constatare come proprio la menzione di tale prerogativa, soltanto accennata nell'omelia del Padre cappadoce là dove il discorso riguarda entrambi i *luminaria et orientia et occidentia et medium tenentia*, torni invece in modo molto più particolareggiato, e a definitivo suggello della dimostrazione, nel passo dove egli parla soltanto del sole (è quello, citato all'inizio della presente nota, che il Tasso parafrasa in 325-327). Ora, la variazione e la sproporzionata distribuzione degli argomenti introdotta dal Tasso risponde forse a un intento preciso: dimostrare la validità dell'argomento sperimentale ed empirico applicandolo prima al minore dei due luminari, per concludere poi brevemente che se esso si dimostra valido per la luna, a maggior ragione lo è per il sole (si chiarisce così il senso della forte avversativa – *Ma giamai* – con cui si apre 325, tratto stilistico che ricorre anche a 298). Da un attento confronto con il testo patristico sorge però il forte sospetto che l'ordinamento tràdito dei vv. sia guasto e che 318-319 debbano essere posposti a 325-327, leggendo:

[**325**] Ma giamai dal gran sole è più remoto
[**326**] Né più vicino alcun, ma in spazio eguale
[**327**] Son gli abitanti in ogni clima estremo,
[**318**] O sia in oscuro Occaso, o 'n lucido Orto,
[**319**] O del ciel tenga più sublime parte.

Non solo in questo modo il testo verrebbe a coincidere perfettamente – come si può constatare – con il dettato della fonte, ma sopratutto si eliminerebbe il carattere ellittico fino all'oscurità proprio di 325-327, che compendiano rudemente Basilio sottacendo un elemento fondamentale. Mentre infatti a 315-324 la luna piena (sogg.) *d'ogni sua parte* [cioè, come si è dimostrato, da ogni punto dell'orizzonte celeste] *egual si mostra* agli abitanti delle estreme latitudini meridionali e settentrionali, invece a 325-327 sono gli abitanti della terra (con

mutamento del punto di vista e variazione stilistica già presente nella fonte) a non essere mai più remoti *dal gran sole* né a esso più vicini, ma a trovarsene equidistanti (*in spazio eguale* 326) per quanto dimorino nell'estremo oriente o nell'ultimo occidente (*in ogni clima estremo* 327: sintagma che con l'ordinamento tràdito resta indeterminato, mentre il riscontro con la fonte dimostra che esso è riferito proprio a *Indi et Britani*). Indicata cioè la posizione opposta degli osservatori terrestri, viene poi a mancare ogni riferimento all'invarianza della grandezza solare in rapporto al moto diurno dell'astro e alla sua diversa posizione in cielo (quanto invece è indicato per la luna a 315), per cui esso al tramonto non appare rimpicciolito agli abitanti dell'oriente, né al suo sorgere a quelli dell'occidente, o ancora non appare minore per lontananza agli uni e agli altri quando è allo zenith. Concludo osservando che gli epiteti di 318 (*O sia in oscuro Occaso, o 'n lucido Orto*), puramente esornativi e ridondanti (se non impropri) qualora riferiti alla luna, acquistano preciso significato in rapporto al sole (definendo meglio anche *in ogni clima estremo* 327) soltanto se si attua il restauro proposto.

326 Petr., con tacita e opportuna correzione, *ma in s.* Non vi è dubbio che *a lui mai* di **P** sono entrambi errori meccanici dalla genesi analoga: il fraintendimento del *titulus* (scambiato con il punto di *i*) da parte del copista là dove l'originale leggeva verosimilmente *alcú ma í* (*alcun* rende *neque […] quisquam*; *ma in spatio eguale* corrisponde a *ex aequali distantia*: cfr. la fonte citata *supra* a 325). Appare semmai singolare e degno di nota che il Tasso abbia corretto solo il primo errore, trascurando anche di intervenire sulla punteggiatura (**P Ty** sono privi dell'indispensabile pausa dopo *alcun*).

327 La virgola dopo *habitanti* in **P** è una probabile conseguenza degli errori di 326.

328 Petr. introduce il capoverso.

330 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

331\ Cfr. BASILIO, *Hex.* VI, c. 25 *r* A [VI, 9, 8] «Reuoca porro in memoriam proprios affectus, et a teipso habebis dictor(um) confirmationem. Si aliquando de magno montis cacumine campum uidisti magnum et supine situm, quanta nam tibi uisa sunt boum iuga? quanti ipsi aratores?». **S** e Petr. *de' buoi*, ma *i gioghi de buoi* (*boum iuga*) vale 'le coppie aggiogate di buoi, i buoi aggiogati'. A norma della fonte appare probabile la correzione congetturale di *sembrano* in *sembraro* (*visa sunt*), correzione avvalorata da *vedesti* 330; *ebber* 333; *accorciârsi, e ranichiâr* 335; *mostraro* 343; *S'offerse* 349. Cfr. inoltre questo apparato a 343. Il punto interrogativo in fine di v., attestato da **P** $\mathbf{T_1}^{\mathbf{a}}$ e presente nella fonte, non può essere mantenuto perché *Quanto* sottintende *grandi* di 332.

332 Petr. pone in fine di v. punto esclamativo (**S** sul fondamento di $\mathbf{T_1}^{\mathbf{b}}$, due punti): per la punteggiatura si veda la fonte citata *supra* a 331.

334 **S** *Senz'a.* La punteggiatura dei testimoni è fuorviante e non dà senso: dopo *dubbio* **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (seguìti dagli editori moderni) pongono virgola. La pausa forte è invece collocata in fine di 335: **P** punto fermo; $\mathbf{T_1}$ due punti (probabilmente da punto fermo); **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (con i quali **S** e Petr.) punto e virgola. Risulta invece manifesto dal riscontro con la fonte (vedila in questo apparato a 336) che 333 e il primo emistichio di 334 («Di minute formiche […] dubbio») costituisce la risposta, simmetrica a quella di 348-349 e in sé conclusa, al quesito di 328-332. Semplicemente il Tasso si limita a trasformare l'interrogativa retorica che presuppone una risposta affermativa (BASILIO, *Hex.* VI, c. 25 *r* A: «Non-(n)e formicar(um) quandam imaginem tibi exibuerunt?») in una perentoria asserzione, rendendo *nonne* con *senza alcun dubbio*. L'interpunzione a testo è corroborata dal fatto che la lunga interrogativa di 334-339 («Entro […] oggetti?»), prospettante in forma retoricamente dubitativa due diverse spiegazioni – l'una paradossale e assurda, l'altra valida – del feno-

meno ottico, traduce una omogenea porzione del testo basiliano che si trova *prima* del passo parafrasato in 328-334 (cfr. questo apparato a 336).

336 *Cotanto* è conciero introdotto dall'Ingegneri (sull'esempio di *Tanto* [350]) nel tentativo di dare un senso al passo, incomprensibile a causa del guasto nell'interpunzione di 334. Per la stessa ragione il punto interrogativo attestato da **P** in fine di 339 è stato trasformato in punto fermo. Petr. conserva giustamente la *lectio difficilior* di **P**, ma interpunge come l'Ingegneri in 334-335 e pone in fine di 339 un arbitrario e fuorviante punto esclamativo. In realtà qui il Tasso interpreta molto liberamente Basilio: 334-339 riprendono il passo della VI *Omelia* in cui è riecheggiata la polemica degli Stoici contro Epicuro e i suoi seguaci, i quali (ma l'opinione era già condivisa da Eraclito: cfr. AEZIO, II, 21, 4; DIOGENE LAERZIO, XI, 7), ingannati dalle apparenze e fondandosi sulla presunta esattezza delle percezioni sensoriali, ritenevano il sole largo un piede. Il Padre cappadoce esorta invece, discorrendo della grandezza del disco solare, a non lasciarsi ingannare dalla vista e a questo scopo enuncia un assioma dell'ottica: cfr. BASILIO, *Hex.* VI, c. 25 *r* A [VI, 9, 7] «Ne decipiat te id q(uo)d apparet, neque quia cubitalis [gr. πηχυαῖος, detto del sole: 'largo un cubito'] uidentibus esse uidetur, tantum ipsum esse reputa. Contrahi enim solent in maximis distantijs eor(um) quae uidemus magnitudines [con 334-335], ui uisiua non potente interpositum locu(m) penetrare, sed uelut consumitur in medio spatio, et modica ipsius pars ad uisibilia pertingit [con 336-339]. Cum igitur uisus noster paruus fiat, parua etiam uisibilia putari facit [con 334], propriam suam affectionem uisilibus inducens. Quare si fallitur uisus, incertum est iudicium». Ciò che Basilio riferisce al sole – riprendendo il noto problema, affrontato già da PLOTINO, *Enn.* II, 8, 1, del contrarsi (συναιρεῖσθαι) della luce verso la vista (cfr. la nota del NALDINI; e si veda anche SENECA, *Nat. quaest.* I, 3, 10:

«Ad ipsum solem revertere: hunc, quem toto terrarum orbe maiorem probat ratio, acies nostra sic contraxit, ut sapientes viri pedalem esse contenderent») –, il Tasso applica direttamente all'*exemplum* più concreto e familiare della percezione di corpi (i buoi aggiogati, gli aratori) scorti da una grande altezza (esperienza che nell'omelia viene addotta in séguito, quasi a riprova della teoria). Di qui la formulazione interrogativa e paradossale di cui egli si serve in 334-339, per mettere in risalto attraverso l'assurdo la fondamentale verità – ribadita definitivamente da 350-351 – della incertezza, della fallacia e inconsistenza che contraddistinguono la *vista mortale*: 'Dobbiamo dunque credere che le membra di buoi e uomini si siano rimpicciolite e contratte fino ad assumere proporzioni così ridotte, o non è piuttosto il senso incerto della vista umana a consumarsi e disperdersi a tal segno nella vastità dello spazio da percepire a stento quei remoti oggetti?'.

339 **S** *appena*. Per la punteggiatura cfr. *supra* a 336.

341 In fine di v. **P Ty A** non recano pausa. Ai due punti posti da Petr. sulla scorta di **S** è preferibile la virgola, come in 330. Cfr. BASILIO, *Hex.* VI, c. 25 *r* A [VI, 9, 8-9] «Si uero et a specula in magnu(m) pelagus conuersa oculos in mare intendisti, quantae tibi uisae sunt maximae insulae? quanta tibi apparuit una nauis oneraria ingentia onera gesta(n)s, albis uelis super coeruleum mare inuecta? Non(n)e omni columba minorem imaginem tibi exhibuit? propterea q(uo)d uelut dixi, uisus in aere consumptus exilis redditus, ad exactam uisibilium apprehensione(m) non sufficit».

343 *mostrano* è (come *Quanto* di 342) conciero dell'Ingegneri esemplato su *Quanto […] sembrano* di 331.

344 In fine di v. **P** reca punto e virgola (forse per aggiunta posteriore); $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola; **Ty A** non presentano pausa.

346 **P** reca soltanto un punto fermo in fine di v.; $\mathbf{T_1}$ ha virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno rispettivamente virgola dopo *ale* (*ali*) e nessun segno in fine di v.; **Ty** non presenta segni.

347 In fine di v. **P** reca punto e virgola; **Ty** non presenta segni. Per l'interpunzione cfr. la fonte citata *supra* a 341.

349 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **T_1 T_2 Vt** hanno due punti (così **S**, con scelta preferibile alla virgola di Petr.); **A** punto fermo.

350 **S** e Petr. *spazi*.

351 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **T_1** ha due punti; **A T_2 Vt** punto fermo.

353 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **T_1** ha due punti; **A T_2 Vt** punto e virgola.

354 **S** *appare*.

355 In fine di v. **P Ty** non recano pausa. **S** e Petr. pongono punto e virgola. Per l'interpunzione cfr. BASILIO, *Hex.* VI, c. 25 *r* A-B [VI, 9, 9-10] «Ia(m) uero et maximos montes profundis uallibus eliquatos, rotundos et leues esse uisus dicit, eminentias solas contingens, cauitates uero intermedias introire propter debilitatem non potens. Sic neque figuras corporum quales sunt conseruat, sed quadrangulares turres rotundas esse putat. Quare undique manifestu(m) est, quod in maximis distantijs non articulatam, sed confusam corporum imaginem capit».

356 **S** *'l c.*; Petr. *e il v.*

357 Il solo **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) dopo *lontananza*; tutti i testimoni (tranne **Ty**, privo di segni) hanno virgola.

358 Petr., per inerzia da **S**, *s'adegua*.

359 La pausa in fine di v. manca in **P Ty**.

360 Petr., per inerzia da **S**, *facce*.

361 Petr., per inerzia da **S**, *a l'A., e a l'A.*

363 Petr., per inerzia da **S**, *senz'a.*

365 Il solo **P** ha in fine di v. un incongruo punto fermo; **A** reca virgola.

366 La punteggiatura di **P** (pausa forte in fine di 365 e nessun segno dopo *guise* in 366) non dà senso e va pertanto accolta (come tacitamente fanno **S** e Petr.) la correzione dell'Ingegneri, suffragata anche dal riscontro con la fonte (vedi questo apparato a 355). L'omelia infatti, dopo pausa forte, riprende: «Magnum igitur est luminare, iuxta scripturae testimoniu(m), et infinitis modis amplius q(uam) apparet». (Né è verosimile supporre che *In molte guise* possa rendere *infinitis modis amplius*, calco letterale del gr. ἀπειροπλασίων). La fonte conferma anche l'interpunzione di **P** in fine di v.: punto fermo, contro due punti di $\mathbf{T_1}$ (seguìto da **S**); virgola di **A** (così Petr.); punto e virgola di $\mathbf{T_2}$ **Vt** (**Ty** non reca pausa).

367 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

369 **S** *E a c. d. l. i. l. sparso* (*E a* per probabile refuso); Petr. *sparse;* (ma in fine di v. **P Ty** $\mathbf{T_2}$ non recano pausa). Il conciero *sparso* introdotto dall'Ingegneri (con aggiunta di virgola dopo *raccolto* in 370) e procedente per ragionevole congettura da *sparse* di **Mtp** $\mathbf{T_1^a}$, pur non privo di ingegnosità ed evidentemente ispirato all'intento di sciogliere il presunto nodo costituito, nel passaggio da 369 a 370, dal repentino mutamento di soggetto (da *sole* a *lume*), è da considerare una *lectio facilior*. Si confronti BASILIO, *Hex.* VI, c. 25 *r* B [VI, 10, 1] «Sed et illud tibi euidens magnitudinis signum sit: Cum infinita multitudo stellarum in coelo sit, lumen de ipsis singulatim collectum ac coacervatum, non sufficit ad noctis tristitiam dissoluendam. Solus autem hic [sol] super horizontem apparens, immo dum adhuc expectatur, et priusquam omnino supra terram emineat, et tenebras dissipat, et stellas sple(n)dore superat, et hactenus co(n)pactu(m), ac co(n)gelatu(m) circu(m) terra(m) aere(m) liquefacit ac diffundit. Vnde et uenti matutini et ros in serenitate circu(m) terram diffluunt». Solo in apparenza *sparso*, / *E 'n un raccolto* è coppia corrispondente a *[lumen] collectum ac coaceruatum*: quest'ultima dittologia rende infatti il gr. τὸ συνερανιζόμενον φῶς 'la luce ra-

dunata', cioè esattamente il lume *'n un raccolto*. Come l'Ingegneri medesimo mostra di avere compreso intervenendo sulla lacunosa punteggiatura di **P** (che egli modifica mettendo virgola in fine di 369 e in 370 dopo *raccolto*, così da conferire a *E* il valore di *ETIAM*), *sparso* (l'esatto opposto, quanto al significato, di *collectum*: in 378 il Tasso traduce infatti con *Diffonde e sparge* la coppia *liquefacit ac diffundit*) non forma dunque con *E 'n un raccolto* una dittologia antitetica ('diffuso e concentrato') in qualche modo inversa rispetto alla scansione delle fasi che, secondo il racconto biblico, distinguono la creazione della luce – *prima raccolta, e poi divisa / E 'n più lumi distinta* – e dei luminari (cfr. I, 542-544; II, 285-288). L'editore sembra intendere piuttosto: 'il lume irradiato da ciascuna stella, anche concentrato e assommato, non basta a scacciare l'oscurità della notte'. Il testo ne risulta però banalizzato. Modificando in modo lieve ma significativo il dettato e la sintassi della frase basiliana (passaggio dall'asindeto e dalla paratassi alla subordinazione mediante l'aggiunta, subito prima della concessiva con cui è reso il *cum* narrativo, di *che* 368, a introdurre una proposizione soggettiva anticipata proletticamente da *quel* 367; aggiunta del possessivo *sua* 367) il Tasso non si limita a contrapporre e a paragonare gli effetti di due distinte sorgenti luminose: il fievole baluginìo della *infinita multitudo stellarum* e lo splendore dei raggi solari vittoriosi sulle tenebre. Suggerisce, al contrario, in modo ellittico che l'origine della luce sia unica e vada ricondotta al sole. Il verbo *sparge* (indicativo, secondo la lezione di **P**), postulato dalla congiunzione *che* di 368 e sottinteso nella fonte omiletica, egli lo ricava dalla frase *lumen de ipsis singulatim collectum ac coacervatum*, e particolarmente dalla preposizione *de* che evoca alla sua fantasia l'irradiarsi, il diffondersi *dall'alto* della luce. Non però di un autonomo *lumen*, soggetto come nel testo patristico, bensì, a corroborare il carattere *difficilior* di *sparge*, della luce del sole (soggetto, con *il lume* oggetto: si noti come esso *sparga i primi raggi* anche in 374): là dove Ba-

silio adduce genericamente la luminosità che *proviene* dalle stelle (τὸ παρ᾽ αὐτῶν συνερανιζόμενον φῶς), Torquato, interpretando a suo modo la versione latina, risale all'origine, e, a riprova della sua *magnitudo*, individua nel maggior luminare – il sole – la fonte prima di quel medesimo lume che, riflesso, si irradia dagli astri. Per questa teoria (del resto ben conciliabile con il racconto biblico) cfr. ALBERTO MAGNO, *De coelo et mundo* II, tr. 3, 6 (recante l'enunciato: «Et est digressio declarans, qualiter stellae omnes illuminantur a sole»); DANTE, *Conv.* II, XIII, 15; III, XII, 7; *Par.* XX, 1-6 e soprattutto *La seconda parte de la filosofia naturale di M. Alessandro Piccolomini* […], In Vinegia, appresso Vincenzo Valgrisio, alla Bottega d'Erasmo. MDLIIII, *Il quarto libro*, *Se le stelle hanno luce propria; ò la riceuano totalmente dal Sole. Ca. III.*, pp. 362-366: «Sono stati alcuni, liquali hanno fermamente creduto che non sol la Luna, ma ogni Stella del Cielo dal corpo solare totalmente abbia la luce sua, come da quello che solo sia uiuissimo fonte di eterna luce. La onde s'immaginauan' essi, che quelle parti del Cielo, che con tanta densità si truouano, che senza dispergimento ritener possino la luce, che da [dà] loro il Sole, quelle sieno, che da noi lucide uedute sono, che Stelle noi domandiamo […]. Dican dunque questi che tengano cosi fatta opinione, che le Stelle sopra la Luna, per la maggior perfettion che tengano, ancora che da quella parte sola, riceuino lo splendore del Sole, da la quale egli lo [*sic*: le] riguarda: tuttavia per tutto 'l corpo beuendosi elleno cotal luce non altrimenti intieramente appaiano luminose, che ad una palla di Cristallo auuerebbe, se da i solar raggi percossa fosse. […] Hor cosi fatta opinione, quantunque com'assai uerisimile, sia stata, e sia da molti tenuta, e seguita; nondimeno io giudico più securo in Filosofia lo stimare che ciascheduna Stella, e lume del Cielo habbia in se propria luce […]». A differenza del Piccolomini il Tasso sembra condividere proprio tale opinione dalla chiara valenza metafisica, come si può dedurre anche dall'accenno contenuto nella digressione

in chiave simbolica e analogica di *M.c.* IV, 435-446; e soprattutto da *Rime* 33, 12 (dove delle stelle è detto, in forma ottativa, «così vi faccia il sol più belle e chiare»); 383, 37-44 (particolarmente significativo il riscontro con la stesura attestata dal codice Chigiano CXXII, ed. GAVAZZENI-LEVA-MARTIGNONE «Ahi, come adopri mal luce sì bella [si rivolge alla luna] / Che non è tua ma in te deriva altronde, / Benché di lei così ti glorii e vanti. / Tu come gli altri erranti / La alleghi, e [come ogni men chiara] stella; / […] / E ne fai vaghe corna over corona, / >E male adopri ciò ch'a te si dona.<»); 461, 9-11 «Il mio pensier sovra l'eterne sfere / m'innalzerà, là dove il sol risplende / e fa del lume suo le stelle ardenti»; 1575, 132; e 1584, 5-10: «e come il sol del suo splendor sereno / le fisse stelle suol lasciar cosparte, / non pur Saturno e Giove e il fiero Marte, / ma non è luce, in che risplende appieno; / così tu dal tuo fonte largo e chiaro / spargi tuoi doni, e sei clemente e giusto» (si tratta del terzo e ultimo sonetto della serie composta per l'anniversario dell'incoronazione di Clemente VIII nel febbraio del 1595); cfr. anche *Il Forno overo de la nobiltà* (prima redazione) III, p. 109, § 363 «Quelli poi che per diversi rispetti sono illustrissimi e illustri, saranno come la luna e le stelle, ch'a paragon del sole sono illustri, ricevendo la luce da lui […]»; *Il padre di famiglia*, p. 365, § 99 «È dunque il servo animal ragionevole per participazione in quel modo che la luna e le stelle per participazion del sole son luminose […]»; e B. TASSO, *Amori* II, 27, 1-3. Si intenda dunque: '[…] benché le stelle in cielo siano infinite, (il sole) diffonde (*sparge*) il suo lume (riflesso) da ciascuna di loro, eppure (quel lume) per quanto '*n un raccolto* (*collectum ac coaceruatum*) non basta a dissipare *la mestizia, e l'orror d'oscura notte*'. Il perfetto *sparse* (accolto da Petr. che non registra in apparato la lezione di **Mtp** e forse ha interpretato come correzione ciò che in **P** pare piuttosto un segno accidentale: cfr. il primo apparato), esprimendo un'azione momentanea e puntuale, sembra inadeguato al contesto; e non si può esclu-

dere che derivi dalla contaminazione della lezione genuina *sparge* con il conciero *sparso*.

371 Si noti che **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** in fine di v. hanno virgola.

372 Petr. *che l'orizzonte*. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo.

373 *mentr'ei* è conciero dell'Ingegneri da porre in relazione con la interpunzione di **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** in fine di 372 (pausa forte). *s'erga* di **P Mtp** è (come bene hanno visto **S** e Petr.) *lectio difficilior* che meglio corrisponde a *emineat* della fonte (cfr. questo apparato a 369). Superflua, se non fuorviante, invece la virgola che gli editori pongono dopo *Anzi*.

374 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

376 Dopo *splendore* **P** $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ recano virgola; **Vt** punto e virgola; **Ty** non presenta segni.

377 Petr., per inerzia da **S**, *gel*.

378 Il solo **P** reca dopo *sparge* punto fermo (seguìto da minuscola); $\mathbf{T_1}$ **Ty A** $\mathbf{T_2}$ hanno punto e virgola; **Vt** virgola.

379 **S** *vieppiù*.

382 Petr., per inerzia da **S**, *rugiadoso*.

386 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

389 Petr. introduce il capoverso.

390 *o* è *lectio facilior* dovuta all'Ingegneri. cfr. BASILIO, *Hex.* VI, c. 25 *r* B [VI, 10, 3] «Germana uero et consimilia iam dictis etiam de luna intelligantur».

391 **S** *siccome*. Petr. legge come **P**. Per la correzione a testo (espunzione di *è*, già attuata da **S**) si veda questo apparato a 393.

392 **S** *il corpo grande, / (se fuor ne traggi il Sol l. e b.)*. L'editore accoglie cioè tacitamente la lezione di **Mtp** (il fatto sfugge a Petr. che ritiene la soluzione adottata da **S** non scelta consapevole e provvista di fondamento testuale, bensì mero errore di lettura, non è precisato se di $\mathbf{T_1}$ o di **P**). Proprio per confe-

rire a tale lezione un qualche senso ammissibile, **S** è costretto però a introdurre una correzione non priva di coerenza: leggendo infatti con **Mtp** 392 e 393, l'editore avverte che *appare* (393) risulta incompatibile con *è* di 391 (incompatibilità aggravata dall'interpunzione fuorviante – 392 posto tra parentesi – che egli adotta, in sostanza seguìto dallo stesso Petr., il quale pone virgola in fine di 391 e di 392). Di conseguenza **S** espunge *è* a 391, discostandosi in ciò – sempre tacitamente – dalla testimonianza di **Mtp**, ove *è* viene invece lasciato sussistere. Perché la variante di **Mtp** desse senso bisognerebbe dunque leggere e interpungere 391-393 nel modo seguente: «Perché (sì come dissi) il corpo grande / (Se fuor ne traggi il Sol), lucente e bello / Più d'altro appare che nel ciel risplenda». Dall'esame di **P** sorge tuttavia il sospetto che il collazionatore di **Mtp** abbia male interpretato ciò che nell'autografo, e nello stesso apografo dell'Ingegneri (collazionati entrambi – prima questo e poi quello – come lascia supporre la presenza in **Mtp** di *due* varianti, l'una nel margine, l'altra nell'interfolio), doveva presentarsi (come in **P**) quale un "luogo doppio": se è vero infatti che nel margine del Palatino il Tasso annota la variante *se fuor* (come spesso avviene nelle scritture tassiane risulta ambigua la natura di *s-*, anche se più probabilmente si tratta di minuscola), la sottolineatura della primitiva lezione nel rigo (*E se ne traggi*) pare interessare essenzialmente *ne* e solo per accidente le due parole contigue, mentre *E* non risulta sottolineato. Bisogna quindi dedurne l'esplicita volontà dell'autore di affiancare a *ne* la variante alternativa *fuor*, attribuendo alla ripetizione di *se* in margine la mera funzione di delimitare almeno in parte la porzione di testo (tra *E* e *traggi*) interessata dalla variante, allo scopo di scongiurare una ipotetica lettura **E fuor ne traggi*. Sarebbe dunque stata proprio l'ambiguità della correzione che avrebbe indotto il collazionatore di **Mtp** – fuorviato anche dall'esempio analogo e simmetrico di 393, nel quale la variante interessa appunto il principio del v. – a leggere, erroneamente, *Se*

fuor ne traggi. L'ipotesi pare confermata dalla necessità, assai poco economica, di espungere (come fa **S**) *è* in 391 qualora si voglia accogliere la lezione di **Mtp**. È pertanto giusta la scelta operata da Petr. di leggere come a testo, quantunque appaia inaccettabile poi la sua interpunzione (omissione a 392 delle indispensabili virgole dopo *E* e *sol*, che induce a interpretare *lucente e bello* come epiteti riferiti al *sol*). Benché **P** rechi un'unica virgola, superflua, innanzi a *e bello*, la punteggiatura da noi accolta a testo, già sostanzialmente attuata in **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**, trova perentorio riscontro nella fonte, che ha valore dirimente anche per quanto concerne la lezione: cfr. BASILIO, *Hex.* VI, c. 25 *r* B [VI, 10, 3] «Magnum enim etia(m) huius corpus est, et lucidissimum post solem».

394 Il solo **P** reca un incongruo punto fermo in fine di v. Cfr. BASILIO, *Hex.* VI, c. 25 *r* B [VI, 10, 3] «Non t(ame)n semper uisibilis permanet ipsius magnitudo, sed nunc absoluta circulo, nunc defectuosa et imminuta apparet, iuxta alteram sui partem defectum ostendens».

395 Il solo **P** reca virgola dopo *tempo*; **P Ty** sono privi di pausa in fine di v.; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore) **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola.

396 La virgola finale manca in **P Ty**.

398 La virgola dopo *Anzi* manca in **P Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**.

399 **S** *calare*.

400 Tutti i testimoni dopo *altro* recano punto fermo (tranne **Ty** privo di pausa): in **P** non è chiaro se *e* seguente sia maiuscolo o minuscolo; in **Vt** segue minuscola. Forse per questo **S** pone due punti e Petr. punto e virgola. L'interpunzione tràdita trova però riscontro in BASILIO, *Hex.* VI, c. 25 *r* B-*v* D [VI, 10, 4-5] «Altera enim parte obscuratur augescens, altera uero pars ipsius in tempore decrementi / occultatur. Ratio porro quaedam inenarrabilis est sapientis opificis, uariae huius alterationis figurarum. Aut enim ut nobis euidens exemplum naturae nostrae exhiberet, quod nihil humanarum rerum stabile est,

sed alia ex non existentibus ad perfectionem accedunt, alia ad proprium uigorem progressa, et ad summam suijpsorum mensuram aucta, rursum paulatim contingentibus detractionibus corrumpuntur et pereunt, ac imminuta abolentur: ut ex lunae spectaculo nos de rebus nostris erudiamur, et uelocis rerum humanarum circuitus intelligentiam sumentes, non magnopere ob uitae felicitatem gloriemur, neque ob potentatus exultemus, neque ob diuitiarum incertitudinem attollamur: sed carnem circa quam alteratio contingit, despiciamus, animae autem cuius bona immobilia sunt, curam habeamus».
Il solo **P** reca punto e virgola (anziché virgola) dopo *eterno*.

401 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti.

402 Il solo **P** reca virgola dopo *Cielo*.

403 Petr., per inerzia da **S**, *de l'incostante* (l'errore è ripetuto in 404).

406 **S** *giammai*. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

407 In fine di v. i testimoni recano punto fermo (eccetto **Ty**, privo di segni).

414 Il solo **P** reca dopo *accolto* punto fermo (seguìto da minuscola); $\mathbf{T_1}$ **Ty** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola; **A** punto e virgola.

415 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

417 **S** e Petr. in fine di v. pongono, sulla scorta di $\mathbf{T_2}$ **Vt**, punto fermo. Ma la virgola di **P** ($\mathbf{T_1}$ **A** hanno due punti; **Ty** non reca pausa) trova riscontro nella fonte (vedi questo apparato a 400).

420 La pausa in fine di v. manca in **P Ty**, ma il primo la disloca in fine del successivo.

422 **S** *pensiero*.

423 La virgola (assente nei testimoni) che **S** e Petr. mettono dopo *pur* trova conferma in *solo estimi i beni interni* 419.

425 Petr., per inerzia da **S**, *unqua*. Che *l'attrista* di tutti i testimoni

sia lezione genuina (rispetto a una correzione congetturale *s'a.*) è dimostrato dal riscontro con BASILIO, *Hex.* VI, c. 25 *v* C [VI, 10, 6] «Si autem tristitiam infert tibi luna, detractionibus paulatim contingentibus lumen insumens, plus contristet te anima uirtutem adepta, et per inanimadvertentiam bonum ipsum disperdens, et numquam in eadem dispositione ac affectione manens, sed quae frequenter alteratur et transmutatur propter mentis instabilitatem. Re uera enim iuxta id dictum est: Stultus ut luna mutatur [*Eccl.* 27, 11]». In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ (forse per aggiunta posteriore) **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola.

428 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti (la punteggiatura di $\mathbf{T_1}$ non si discerne).

429 Il solo **P** reca dopo *perde*, anziché punto e virgola, punto fermo (seguìto da minuscola).

432 Il solo **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) dopo *pianeta*.

433 Il solo **P** reca, dopo *somiglia*, punto fermo (seguìto da minuscola); **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola (la punteggiatura in $\mathbf{T_1}$ non si discerne); **Ty** non presenta pausa. I soli **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola anche in fine di v.

435 Petr. *de la*. L'editore introduce il capoverso e mantiene la virgola attestata da tutti i testimoni innanzi a *che*.

437 **S** *patire*.

438 Petr. conserva tacitamente la lezione di **P** *rassomiglia il sole*, evidentemente erronea e già corretta in $\mathbf{T_1}$ dall'Ingegneri (seguìto da **S**) in *al sole*. Non avrebbe infatti luogo qui un eventuale richiamo all'uso tassiano di *somigliare* transitivo (cfr. RAIMONDI, I, p. 278, § 124), perché *rassomiglia* 'paragona' (soggetto *Alcun* 435) è di per sé transitivo: il comparato, la potenza dell'anima *ch'illustra*, l'intelletto agente (oggetto) viene messo a confronto e assimilato al comparante, cioè *al sole* (così come subito dopo – 440-441 – è detto che l'innomi-

nato filosofo, Alessandro di Afrodisia, *fa sembiante* l'intelletto materiale, il νοῦς παθητικός, *a la luna*). Cfr. *Il padre di famiglia*, p. 379, § 147 «[…] mi parve di poter rassomigliarla [la cucina] a l'armeria de' Viniziani […]». La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

440 Il solo **P** reca dopo *fosco*, anziché virgola, punto fermo (seguìto da minuscola).

442 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

443-446 La chiosa del Petr. (che il Basile riprende: «È la dottrina aristotelica (*De anima*, III, 5): corruttibilità della potenza che riceve lume dall'intelletto agente e lo riflette nelle cose sensibili») è non soltanto generica e impropria, ma fuorviante. Mi pare invece che il difficile passo si debba intendere: '[…] perché l'intelletto materiale e corruttibile (ammesso che l'intelletto abbia una parte peritura) soltanto per mezzo dell'illuminazione operata dall'intelletto agente rischiara e riceve come ornamento in sè *mille leggiadre e chiare forme*': in termini aristotelici è il processo astrattivo degli universali con il quale l'intelletto agente rende intelligibili in atto le forme immerse nella materia affinché queste possano agire sull'intelletto in potenza, o, per valersi della sintesi operata dal Tasso medesimo proprio in una postilla al *De anima*, «me(n)s efficiens / aliud principium / hominibus [rispetto alla *mens materialis* o intelletto in potenza]. / quo faciunt actu / intellectilia de / intellectilibus potestate». Cito dal testo che probabilmente Torquato aveva innanzi, ANTONII MONTECATINI Ferrariensis, *In eam partem III. libri Aristotelis de Anima, quae est de Mente humana lectura*, Ferrariae, Ex typis Haeredum Francisci Rubei, MDLXXVI, p. 18 m.s.: ma per l'esegesi compiuta di questo passo del *M.c.* occorrerà tenere presente l'intero *Caput primum. Textus primus* – pp. 17-23 fittamente segnate e postillate – che, aperto dalla *propositio: De natura mentis materialis, & de actu intelligendi*, allinea nell'ordine una parafrasi del testo aristotelico (*Sententia*), il testo in greco di *De An.*

III, 4, 429a 10-13 (occorre avvertire che ancora per il Montecatini, come per tutti i commentatori medievali e rinascimentali, il libro III del *De Anima* cominciava con quello che nelle ediz. moderne è il cap. 4), una ampia *Explanatio* e gli S*cholia* (cui allude la postilla evocante i *Peripatetici tutti*); e inoltre il *Caput Secundum. Tex. ij* (pp. 24-30) a *De An.* III, 4, 429a 14-15, specialmente nella sezione degli *Scholia*, dove a p. 29 (rispettivamente nel m.d. e in calce) si leggono le postille: «intelligere / et sentire est / quoddam pati» [cfr. *M.c.* IV, 437]; «intellectio est forma qua(e)dam / recepta in me(n)te»; e a p. 30 (m.s.) «intelligere nihil aliud / nisi recipere intellec(tio)nem / intellectio est forma / in genere / qualitatis» (le citazioni riprendono l'interpretazione di Duns Scoto che il Montecatini fa seguire da una *refutatio*). Aggiungo che nel cap. III, *Textus iij*, sezione *Scholia* (a proposito di *De An.* III, 4, 429a 15-16: «᾽Απαθὲς ἄρα δεῖ εἶναι, δεκτικὸν δὲ τοῦ εἴδους ecc.» che il Montecatini parafrasa «Quoniam intelligere est pati perfectiuum; necesse est mentem materialem, qua intelligimus, speciei esse sine perpessione vera capacem; […]»), proprio intorno all'interpretazione di ᾽Απαθὲς ecc. – reso alla lettera con *Perpessionis igitur expertem esse* ecc. – si incentra la *quaestio de immortalitate animae* (quella parte almeno *qua cognoscit anima et sapit*) cui allude in forma prudentemente concessiva il v. 444. Il Tasso sottolinea (p. 36) l'interpretazione di Averroè – e di Alberto Magno – («Auerroes, Demonstraturum esse Aristot. in tribus aut quatuor subsequentibus textibus mentem materialem patientem quidem virtutem esse, non mutari tamen quom patitur, idest non pati vllo modo perpessione corrumpente, nec de ratione perpessionis aliud quicquam habere, nisi quod formam recipiat, quam comprehendit, propterea quod nec sit illa corpus, nec sit virtus corporea, quibus solis conuenit mutari, & pati corrumpente perpessione»), e postilla nel m.s.: «mens materialis / nec corpus nec uirtus / corporea»; «Me(n)s non habet / de natura / Perp(essio)nis nisi hoc tantu(m) / quod forma / recipiat». Sotto-

linea poi l'epilogo dell'argomentazione di Giovanni Grammatico («[…] ex quo optime infertur, mentem verae perpesionis, quae est ea, quae ducit ad interitum, expertem esse») e la confutazione che il medesimo Filopono fa dell'interpretazione opposta di Alessandro di Afrodisia, contrassegnata però, quest'ultima, da un «N(o)ta» ai vivagni («Idem Io. Gram. sumere hoc Arist. ait, quod anima compos rationis sit ἀπαθές, ad ostendendam illius immortalitatem: Alexandrumque reprehendit interpretantem, mentem materialem esse impatibilem, quia haec mens sit potestas nata ex corpore, atque ex temperatura corporis; patiatur autem non ipsa potestas, sed corpus ex potestate»). Nella tenzone tra i due interpreti si inserisce a questo punto il Montecatini, il quale – fittamente sottolineato da Torquato – respinge l'eretica interpretazione di Alessandro («Non probo ego huius loci interpretationem Alexandream. qui enim possem; quum credam mentem substantiam esse, ac partem substantiae?»), ma afferma che, per quanto egli non dubiti «quin mentem nostram velit esse Aristoteles immortalem, & aeternam», tale rassicurante e ortodossa convinzione dello Stagirita non è deducibile dal controverso luogo del *De Anima* qui esaminato: il Tasso postilla (m.s.) «Non colligi ex / hoc loco mentem / esse immortalem / quia impassibilitas / est communis me(n)tis / et sensus». Degna di nota poi per l'interpretazione del termine *forma*, a p. 37 dei medesimi *Scholia*, la seguente osservazione sottolineata e contrassegnata (m.d.) con «N(o)ta»: «Simpli(cius) τὸ εἶδος non interpretatur, vt alij, speciem nouam, quam facit phantasma; sed aeternum terminum indiuiduum, & substantialem, & intelligibilem; id est, vt uno dicam verbo, ideam, vel rationem animae: quod unum est de Platonicorum decretis». Anzi per la precisa comprensione dei vv. 443-446 occorrerà tenere presente soprattutto il *Textus vij* (pp. 131-141) che commenta *De An.* III, 4, 429a 28-30: il Tasso riassume postillando (p. 131, m.d.) «Animam esse locu(m) specierum [gr. τόπον εἰδῶν, da intendere appunto

– come suggerisce Simplicio – *locum formarum* o *idearum*] / quod potius conuenit >potestatis< menti» (ma sono da vedere tutte le postille marginali; e inoltre i *Textus* 54 e 56, rispettivamente pp. 447-448 e 454-458). Quanto poi alla serie metaforica *lume* 445, *alluma et orna* 445, *mille leggiadre e chiare forme* 446, essa sembra ricalcare la corrispondenza o il rapporto che il Tasso così riassume in una postilla al *Textus V* (p. 121, m. inf.) «mens materialis mens efficiens formaeq(ue) mate(ria)les / sic se habent ut p(er)spicuum. lumen. colores». La metafora sembra cioè riprendere quella, cara a Torquato, dell'intelletto agente (il νοῦς ποιητικός di Alessandro di Afrodisia) quale pittore della mente materiale (per questo complesso motivo rimando alla mia interpretazione del son. in morte del Costabili [*Rime* 953] ora nel vol. D. CHIODO – P. LUPARIA, *Per Tasso. Proposte di restauri critici e testuali*, Manziana, Vecchiarelli, 2007, pp. 131-204). La coppia *alluma et orna* 445 (di ascendenza petrarchesca: *R.V.F.* 366, 29 «ch'allumi questa vita, et l'altra adorni», con la variante di 344, 6 «or è del ciel che tutto orna e rischiara») va dunque intesa in rapporto alla funzione passiva della mente materiale – il supporto, la «tavola non dipinta» – che, illuminata dall'intelletto agente, 'riceve in sé come figure luminose e tali da recarle ornamento mille leggiadre e chiare forme (idee, ma anche – come dimostro nel saggio citato – abiti e virtù)': si noti che la coppia di aggettivi *leggiadre e chiare* costituisce un chiasmo con *alluma et orna*. Non è da escludere che il gallicismo *alluma* voglia richiamare proprio il motivo dell'intelletto pittore con allusione a *quell'arte / ch'alluminar chiamata è in Parisi* (*Purg.* XI, 81). Il verbo è usato dal Tasso in senso tecnico-noetico già in *G.L.* VIII, 74, 5-6 «Non bastano a frenare il vulgo folle / que' pochi a cui la mente il vero alluma».

444 **P** non reca pausa in fine di v.

446 L'intero passo e particolarmente il v. 446 risultano di difficile interpretazione senza il riscontro delle fonti. *mille leggiadre e chiare forme* allude metaforicamente anche alle stelle (ha in-

vece diverso significato il sintagma *forme leggiadre* di I, 550: ma si vedano, nel secondo apparato a quest'ultimo v., i riscontri pertinenti al luogo presente), che il Tasso ritiene (cfr. *supra* a 369) splendenti di luce riflessa. L'autore contamina un controverso passo aristotelico (*De anima* III, 5, 430 a, riecheggiato nel *Porzio overo de le virtù*, p. 956, §§ 37-38) in cui si distinguono le *due potenze* (436) della mente umana – intelletto agente, in atto, immortale ed eterno e intelletto in potenza, paziente e corruttibile – con PICO, *Heptaplus*, *Ex.* IV, c. IV, ed. Garin, pp. 278-280: «[…] et quidem philosophi iuniores [Alessandro di Afrodisia? Averroè?] solem intellectum qui actu est, lunam eum qui est potentia forte interpretarentur; sed quoniam nobis magna de hac re cum illis controversia, nos interim sic exponamus ut qua parte ad aquas superiores, ad Domini Spiritum animus vergit, propterea quod totus lucet, sol nuncupetur; qua vero aquas inferiores, idest sensuales potentias respicit, unde infectionis aliquam contrahit maculam, lunae habeat appellationem. Solem hoc modo acceptum Graeci Platonici *dianiam* [*dianoia*], lunam vero doxam pro suae doctrinae dogmatis appellarent. Quoniam autem, dum a patria peregrinamur et in hac vitae praesentis nocte et tenebris vivimus, ea / parte plurimum utimur quae ad sensus deflectitur, unde et plura opinamur quam scimus, cum vero dies futurae vitae illuxerit, alieni a sensibus ad divina conversi, superiori alia parte intelligemus, recte est dictum hunc nostrum solem praeesse diei, lunam autem praeesse nocti. Itidem quia exuti nos moribundam hanc vestem, unico solis lumine id contuebimur quod in hac corporis miserrima nocte plurimis viribus atque potentiis videre potius conamur quam videamur, idcirco unico sole dies lucescit; nox contra plurimas stellas componendi scilicet vim et dividendi, ratiocinandi item definiendi, et quae sunt reliquae, lunae, quasi minus potenti, auxiliares corrogat et counit». Il giorno risplende dunque dell'unica luce del sole (la *dianoia*: in termini aristotelici l'intelletto in atto), la notte chiama a raccolta e riuni-

sce in soccorso della luna, troppo debole (la *doxa* o l'intelletto in potenza), moltissime stelle (cioè le distinte facoltà della mente razionale). Nel Tasso la *doxa* (l'intelletto analogo alla materia perché diventa tutte le cose) è *la parte in noi soggetta a morte* (443), cioè la mente in senso fisico: essa illumina la notte come la luna e le stelle (446), ma la sua luce – e qui il Tasso si discosta dalle sue fonti introducendo un concetto nuovo – è riflessa e proviene dall'*unicum lumen solis*, cioè dalla *dianoia*, intelletto analogo alla causa agente perché produce tutte le cose (447-450).

448 In fine di v. **P Ty** non presentano pausa.

449 Il solo **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) dopo *credea* ($\mathbf{T}_1$ virgola); manca la virgola finale.

452 Il solo **P** reca dopo *prodotto*, anziché virgola, punto fermo (seguìto da minuscola); **Ty** non reca pausa.

454 **S** (per probabile refuso) *si sia*. Petr., per inerzia da **S**, *'n*.

455 Il solo **P**, reca, dopo *ragione*, anziché virgola, punto fermo (seguìto da minuscola).

456 Petr., per inerzia da **S**, *più*.

459 Petr. segna il capoverso. Il solo **P** reca virgola dopo *dimostriam*.

462 In fine di v. **P Ty** non presentano pausa; **A** $\mathbf{T}_2$ **Vt** hanno punto fermo (la punteggiatura di $\mathbf{T}_1$ non si legge). Petr., sulla scorta di **S**, pone due punti. L'interpunzione a testo è suggerita dal riscontro con BASILIO, *Hex.* VI, c. 25 *v* C [VI, 10, 7] «Opinor autem et animalium constitutioni, et reliquis ex terra nascentibus, non paruam esse ex lunae transmutatione utilitatem. Aliter enim disponuntur corpora, ipsa decrescente, aliter augescente. Nunc quidem desinente ipsa, rara fientia et uacua, nunc uero augescente, et ad plenitudinem festinante, etiam ipsa rursus repletionem sentientia, propterea quod humiditatem quandam caliditate temperatam, ad profundum festinantem, latenter immittit».

464 **S** *li scema*.

468 Il solo **P** reca dopo *estima* punto fermo (seguìto da minuscola); **T_1 Ty A Vt** hanno due punti; **T_2** punto e virgola.

470 **S** *quand'ella.*

471 **S** *de*.

473 In **P** la punteggiatura finale, non chiara, pare essere punto fermo; **T_1 A T_2 Vt** hanno due punti; **Ty** nessun segno.

477 **S** *oppur*. **P Ty** non recano pausa in fine di v.; **T_1 A T_2 Vt** hanno punto fermo.

478 **S** *vieppiù*.

479 **S** *nuove*.

480 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **T_1 A T_2 Vt** hanno punto fermo, seguìti da Petr. (**S** due punti). La punteggiatura a testo trova riscontro in BASILIO, *Hex.* VI, c. 25 *v* D [VI, 10, 8] «Quod ipsum declarant [il passo segue immediatamente quello citato *supra* a 462] hi qui sub luna dormiunt, superflua enim humiditate amplitudo capitis ipsorum repletur. Et recens mactatae carnes, quae ex lunae incursu cito permutantur: et animalium cerebella, et ex marinis humidissima, et arborum medullae, quae omnia non posset una cum suijpsius alteratione transmutare, si non immensum quid, et supereminentis potentiae esset, iuxta ipsius scripturae testimonium». E si veda anche AMBROGIO, *Ex.* VI, c. 7, 29 «Tum deinde minuitur et augetur, ut minor sit, cum resurgit noua, cum sit inminuta, cumuletur. In quo grande mysterium est. Nam et defectui eius conpatiuntur elementa et processu eius quae sunt exinanita cumulantur, ut animantium cerebrum, maritimorum umida, siquidem pleniores ostreae repperiri ferantur [cfr. PLINIO, *Nat. hist.* II, 221; XVIII, 321-325] multaque alia cum globus lunaris adolescit. De arborum quoque internis idem allegant qui hoc usu proprio conpererunt». Lo stesso motivo figura nel *Cataneo overo de le conclusioni amorose*, pp. 823-824, § 83 «[…] da lei [dalla luna] ne le conche e ne

gli animali, quasi imprigionati in un carcer naturale, gran mutazione; da lei i giorni critici osservati da' medici; da lei il movimento de' venti e de le tempeste: laonde i pastori e gli agricoltori, i naviganti, i soldati sogliono osservare i moti de la luna, co' quali s'è fatta una varia esperienza confermata in molte migliaia d'anni». E in una postilla autografa al *De caelo* con il commento del FILALTEO (p. 80, 562) è annotato «Ostricam crescente luna augeri, ex Plinio».

482 **S** *pure avviene*.

483 La lezione *altri* dei testimoni concordi potrebbe essere una banalizzazione, indotta, con molta probabilità, da ingannevole esigenza di simmetria rispetto ai vv. precedenti. Infatti 478-482, enumerando gli influssi del plenilunio sul mondo sublunare, ne rivelano, *a parte obiecti*, gli effetti sulle più elementari, torpide e passive forme di vita – quelle del regno vegetale e animale inferiore – che rispondono con oscuri fermenti di linfe o con turgori segreti. L'influsso della luna su piante e molluschi accelera il processo biologico di crescita (*via più germoglia*, *più s'impingua*, *più ripiena è*), li ridesta dalla loro passività rendendoli attivi: di qui la scelta stilistica che pone come soggetti *il verde tronco* 478, *L'umida sua midolla* 480, *la dura conca* 481. Opposto il caso di *altri*: non dà senso estendere lo stesso schema all'uomo e agli animali superiori. Con *altri* soggetto sarebbe giocoforza intendere: 'e anche accade che altri, dormendo sotto il cielo aperto, riempie dell'umidità lunare la testa appesantita'. Ma a parte la stranezza e l'improprietà di *riempie* senza la particella pronominale (mentre la scansione dieretica renderebbe prosodicamente ammissibile un *si riempie* o *s'adempie*), e del possessivo *suo* riferito non al soggetto *altri* ma alla luna, ne risulterebbe la necessità di scindere l'espressivo sintagma *la testa grave del suo umor* riducendo *grave* a mero epiteto dell'oggetto e facendo arbitrariamente dipendere *del suo umor* da *riempie*. Il Tasso ricalca invece puntualmente il dettato della sua fonte (cit. *supra* a 480): «[…] superflua enim humiditate amplitudo capitis ip-

sorum [scil. *hi qui sub luna dormiunt*] repletur». Soltanto si limita a volgere la frase da passiva (*repletur*) in attiva, facendo della luna il soggetto sottinteso di *riempie* (interpretazione confermata da *Ella commova* 486). Pone così in risalto – con esplicita antitesi rispetto a 478-482, antitesi ribadita anche dalla frase introduttiva *e pur aviene* 482 – il più meraviglioso e paradossale degli influssi lunatici, quello in virtù del quale è l'uomo stesso a subire passivamente, nell'incoscienza del sonno ed entro l'intima e segreta cavità della scatola cranica (*la testa* corrisponde al *verde tronco*, all'*umida sua midolla*, alla *dura conca*), la potente azione del pianeta sugli umori organici e inorganici (cfr. 463-464 «Però che 'l crescer suo rïempie e colma / D'umor i corpi […]». *altri* andrà dunque corretto in *altr<u>i* indefinito dativo (cfr. *G.L.* II, 23-24: nonchè *M.c.* IV, 417; 447; VII, 616): 'e accade persino che ad altri, mentre dorme sotto il cielo aperto, (la luna) riempie la testa resa pesante dalla sua umidità'. Cfr. PLUTARCO, *De facie in orbe lunae* 25 (939 ss.); *Quaest. conv.* 3 (659 a) (Naldini); ma soprattutto le postille del Tasso al *De caelo* commentato dal FILALTEO: «Cerebrum lunae sibiectum [subiectum?] eiusque morbos sequi lunae cursum, ex Galeno, tertio libro de diebus decretoriis [III, 2 ss. (Capra)]»; «Morbi pituitosi, lues gallica, Lunae subiciunt, praesertim cum prima quadra et plenilunium sentitur. Et comitiales morbos ei dicant» (p. 80, 563; 564). **P** reca un'unica virgola dopo *dormendo*. Opportuno accogliere l'interpunzione a testo, che è quella di $\mathbf{T_1}$ $\mathbf{T_2}$ **Vt** (**A** omette fortuitamente la virgola finale).

486 In fine di v. **P Ty A** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo (seguìti da Petr.; **S** due punti).

488 Petr., per tacita correzione o per inerzia da **S**, *de'*: ma non è inammissibile conservare, in combinazione con il possessivo, il *de* nordico attestato da tutti i testimoni (**Vt** compresa).

489 Tutti i testimoni recano dopo *gioua* punto fermo (segue minuscola in **P Ty**; maiuscola in **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**), tranne $\mathbf{T_1}$ che ha punto e virgola.

491 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto fermo. Interpungendo con questi ultimi gli editori moderni fraintendono il testo: *Che quivi il suo giudizio è incerto e falso* non è una causale (**S** e Petr. *Chè*), bensì una consecutiva prolettica retta da 492-499. Cfr. BASILIO, *Hex.* VI, c. 26 *r* A-B [VI, 11, 5-8] «Ne igitur lunam oculo metiaris, sed ratiocinatione, quae multo acutior oculis est ad ueritatis inuentionem. […] Orbis terrarum urbes plurimum inter se habitationibus separatae, ex aequo omnes cum his qui ad orientem uniuersi sunt uicis, lunare lumen suscipiunt, quibus si non omnibus facies compar et ex aduerso conferenda esset, rectos quidem angi portus omnino illuminaret, eos uero qui latitudinem ipsius excedunt, inclinatis radijs per obliqua allatis impeteret. Quod ipsum et in lucernis in domibus fieri uidere est, cum enim plures homines circunsteterint ipsam lucernam, umbra eius qui in directum stat, in directum extenditur, reliquae in utranque partem inclinant. Quare si non immensum, et magnitudinis excellentis lunare corpus esset, non utique similiter ad omnes extenderetur. Similiter enim ipsius ab aequinoctialibus locis orientis participes sunt, et qui ad zonam perfrigeratam habitant, subque ursae ac septentrionis circumuersiones siti sunt, et qui iuxta cauitates meridiei, exustae ac torridae zonae uicini sunt. ad quos omnes secundum latitudinem aequaliter perueniens, manifestissimum magnitudinis suae testimonium praebet». Il concetto è compendiato in *Rime* 889, 5-6. Cfr. anche *M.c.* IV, 312-327 (dove l'argomentazione è analoga).

492 Il solo **P** reca dopo *grande* punto fermo (seguìto da minuscola); **T_2 Vt** hanno virgola; **Ty A** nessun segno.

494 Il punto fermo in fine di v. attestato dal solo **P** e mantenuto da **S** e Petr. non dà senso (si veda la fonte citata *supra* a 491). **T_2 Vt** recano virgola, **Ty A** nessun segno.

496 **S** *Oppur*.

498 **S** *Oppur*.

499 In fine di v. **P Ty** non recano pausa. **S** pone due punti, Petr. semplice virgola.

500 **S** *L'i.*; Petr. *Gl'i.* **P** manca (con **Ty**) della virgola dopo *illustra* e di pausa finale.

501 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

504 Petr., per inerzia da **S**, *che 'l*. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo.

505 **S** *luogo*. Cfr. DANTE, *Par.* XXIV, 81 «non v'avria luogo ingegno di sofista».

507 La genuinità della lezione di **P** $\mathbf{T_1}^{\mathbf{a}}$ trova conferma in BASILIO, *Hex.* VI, c. 26 *r* [VI, 11, 9-10] «Caeterum qui largitus est nobis intellectum, praebeat ut ex minimis creaturis magnam dei sapientiam addiscamus, et ex magnis maiores creatoris notiones capiamus. Quanq(am) conparatione creatoris, sol et luna, culicis et formicae ratione(m) habeant». La *lectio facilior* dell'Ingegneri (*c'insegna*) mira a uniformare il modo con gli indicativi di 510 e 511.

508 **S** *conoscere*.

509 La virgola finale manca in **P Ty**.

510 Pare assai probabile che la correzione di **P** $\mathbf{T_1}$ non miri a trasformare un congiuntivo (forse da ricollegare alla primitiva lezione di **P** a 511: cfr. primo apparato) in indicativo (come intende l'Ingegneri, il quale perciò estende retrospettivamente la correzione a *c'insegni* di 507; e come sembrano intendere anche gli editori moderni), bensì in un participio forte, con sicuro acquisto stilistico: 'e quella sua eterna Sapienza (il Verbo), nella quale e per mezzo della quale creò il mondo, (già) dimostrata (nel terzo *Giorno*) grande anche nelle cose piccole, (ora) la rivela a noi maggiore nelle maggiori ecc.'.

511 L'indicativo *scopre* è *lectio difficilior* esprimente una oggettiva certezza. Una eventuale correzione *scopra* solo in apparenza troverebbe legittimazione nella fonte (cfr. questo apparato a

507), dove il congiuntivo è retto dall'*ut* finale («[…] ut […] ex magnis maiores creatoris notiones capiamus»).

512 **S** *Siccom'è*.

514 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

517 In fine di v. **P** reca punto fermo; $\mathbf{T_1}$ **A** hanno due punti; $\mathbf{T_2}$ **Vt** parentesi chiusa; **Ty** nessun segno.

518 La lezione di **S** (*E questo*) contro la quale sta *quello* dei testimoni concordi, è un probabile refuso.

519 *D'avida pulce* è banalizzazione di **S**. Per *pulce*, sempre maschile nel Tasso alla latina, cfr. RAIMONDI, I, p. 255, § 90.

522 **S** *appieno*. **P Ty** non recano pausa in fine di v.

525 **P Ty** non recano pausa in fine di v.

527 Petr., per inerzia da **S**, *Che in*.

531 **S** *colassù*. Il solo **P** reca virgola dopo *sù*.

532 **S** *oppur*.

533 In **P** l'assenza di virgola dopo *co'stante* si spiega con la mancanza di spazio. Petr., per inerzia da **S**, *costante*.

535 In fine di v. **P** ha punto fermo (mantenuto da Petr.; **S** due punti); $\mathbf{T_1}$ $\mathbf{T_2}$ virgola; **A Vt** punto e virgola; **Ty** nessun segno.

536 **S** *Siccome*.

537 Petr., per inerzia da **S**, *'l*. Da **S** l'editore ricava anche il punto fermo in fine di v. (in $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**; **P Ty** virgola).

538 Petr., per inerzia da **S** (che a sua volta accoglie tacitamente la lezione di **Mtp**), *O se*: lettura che non solo non dà senso, ma nemmeno trova conferma in **P** dove *E*, a dispetto della accidentale forma tondeggiante (il copista ha ecceduto nel chiudere l'arco della lettera), appare ben riconoscibile da *O* sia per la diversa foggia, sia per il caratteristico ricciolo che lo contraddistingue. **S** *lor diniega il*.

540 **S** e Petr. *spazi*.

541 **S** e Petr., tacitamente *è terminata* (con punto fermo in fine di v.). Non si può escludere che la lezione di **P** (*e t.*; ambiguo $\mathbf{T_1}$, il quale però, con la soppressione della virgola che in **P** precede *e'* congiunzione, accredita *è*) sia *difficilior*, anche se costringe a sopprimere il punto fermo attestato dallo stesso **P** in fine di v.: una pausa forte che tuttavia va forse posta in relazione con la virgola dopo *loro*, quasi a costituire un inciso. La lezione a testo evita infatti la mera ripetizione del concetto già espresso in 533-535 (labilità e brevità della vita delle comete) quantificandone la durata talvolta men che effimera.

543 **P Ty** sono privi di pausa in fine di v.; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** recano punto fermo (seguìti dagli editori moderni).

545 **S** *appena*.

546 In **P** manca la virgola in fine di v., attestata da **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (in $\mathbf{T_1}$ la punteggiatura finale non si discerne).

547 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola. **S** (seguìto da Petr.) pone due punti.

548 **P Ty A** sono privi della virgola dopo *animal*.

549 Petr. accoglie la correzione *d'altro* risalente verosimilmente all'Ingegneri e con ogni probabilità introdotta in $\mathbf{T_1}$ (per il ms., perduto, fa fede **S**). Tuttavia l'errore (*d'altra*) in cui si accordano **P** e **Mtp** potrebbe non derivare da $\mathbf{x^2}$ (o da $\mathbf{x^3}$) bensì risalire all'originale autografo: esso rientra nell'*usus* tassiano, abbondantemente documentato, della concordanza d'attrazione con riferimento al complemento oggetto (*natura*) anziché al soggetto (*animal* 548). Cfr. RAIMONDI, I, p. 279, § 125. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola.

550 L'inutile virgola in fine di v. (mantenuta da **S** e Petr.) è attestata dai soli **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**.

551 In fine di v. **P** reca virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo (seguìti da **S** e Petr.); **Ty** non presenta segni.

552 **S** *pur*; Petr tacitamente (forse per inerzia da **S**) *le a.* La pausa

in fine di v., mancante in **P Ty**, e attestata da **A T_2 Vt** (virgola, mantenuta da **S** e Petr.), va rafforzata in rapporto con la virgola, non superflua, attestata da **P T_1** dopo *pur* (**S** e Petr. la sopprimono): 'E alcuni le chiamano e definiscono semplicemente stelle; altri stelle cadenti ecc.'. Proprio alla soppressione della virgola è correlato l'arbitrario conciero dell'Ingegneri che in **T_2 Vt** sostituisce *pur* con *pure* (agg. piuttosto che avverbio).

553 Il solo **P** (con il quale Petr.) reca dopo *cadenti* punto fermo seguìto da minuscola; **T_1 Ty A T_2 Vt** hanno due punti. **S** pone punto e virgola.

554 Petr. tacitamente (forse per inerzia da **S**) *Agogna*. La grafia *gni*, propria dell'uso familiare toscano (cfr. MIGLIORINI, *Note sulla grafia italiana*, p. 285) per indicare la nasale palatale, è qui probabilmente anche un latinismo grafico influenzato dall'etimo (AGONIA, lat. parlato *AGONIARE), e va dunque conservata per quanto priva di altri riscontri verificabili: cfr. *Rime* 941, 11 «per cui tanto vaneggio e parte agogno»; *Torrismondo*, 2715 «O son voci onde il volgo agogna ed erra / […]?» (a proposito degli influssi astrali); *G.C.* XXI, 6, 5 «Chi cerca altra salute agogna ed erra»; XXIV, 115, 6 «onde convien ch'agogni errante plebe». Luoghi tutti che, mentre denunciano la comune derivazione da PETRARCA, *Triumphus Cupidinis* III, 79-81 («Ecco quei che le carte empion di sogni, / Lancillotto, Tristano e gli altri erranti, / ove conven che 'l vulgo errante agogni»), consentono una più precisa intelligenza del passo e una migliore interpunzione: *onde* 553, pronome relativo e non congiunzione ('laonde, sicché': anche per un'esigenza di *variatio* rispetto a *onde* con questo valore in 540 e 544), non deve essere preceduto da pausa forte; così come superflua, se non fuorviante, risulta la isolata virgola posta in fine di 554 dagli editori moderni sulla scorta di **T_2 Vt** (**A** reca punto e virgola). Si intenda: 'riguardo alle quali (stelle cadenti) così spesso il volgo traviato dalle superstizioni, mentre le osserva, brama con penoso e vano struggimento di sapere, di-

batte tra sé con segreta angoscia se persino le stelle, che per lor dignità dovrebbero essere eterne, condividano il nostro destino di morte e caducità'.

556 Petr., per inerzia da **S**, *dignitate*; **S** *dovrian*.

558 **S** legge tacitamente con **Mtp** *al l. c.* (per una svista l'apparato dell'ed. Petr. registra «**S** *il lungo*»).

559 Il solo **P** reca virgola innanzi a *chi*.

562 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

564 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

569 **P Ty** non recano pausa in fine di v.

571 **S** e Petr. *De'*. Potrebbe indurre però a prudenza conservativa una sottile sfumatura di significato: la forma apocopata vale 'degli dei del mito classico, protagonisti delle favole antiche'; la preposizione non articolata *De*, accentuando l'indeterminatezza, conferisce maggior risalto all'epiteto e all'irrealtà di dei falsi e bugiardi che tengono essi stessi del mondo delle favole (per *favoloso* nell'accezione di totalmente finto, puramente immaginario, fantastico, appartenente al mondo delle favole cfr. I, 105; II, 487; IV, 1093). Lo stesso *topos*, ma senza l'epiteto designante condanna e distacco dal mito classico, ricorre in *Rime* 19, 1-2 «Quella candida via sparsa di stelle / che 'n ciel gli dei ne la gran reggia adduce»; 1235, 1-4; *G.C.* XX, 42.

Dopo *Diui* il solo **P** ha punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola.

573 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

575 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo.

576 Dopo *credeano* **P** $\mathbf{T_1}$ **Ty A** $\mathbf{T_2}$ recano punto fermo (solo in **A** segue maiuscola); **Vt** ha virgola. In fine di v. il necessario punto fermo manca in **P Ty**.

577 Petr. introduce il capoverso.

579 La virgola in fine di v. è attestata da **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S**.

581 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo (l'interpunzione di $\mathbf{T_1}$ non si legge con sicurezza).

586 Il solo **P** reca dopo *suole*, anziché virgola, punto fermo (seguìto da minuscola); **Ty** è privo di pausa.

587 **S** *avvampi*.

588 Non è da escludere che la virgola (pur assente nei testimoni vada posta dopo *forza*): la cometa può, benché di rado, *mostrarsi* tra il Capricorno e il Cancro (587-587) ma in tal caso il sole subito la dissolve *pria ch'avampi / Con sua gran forza*, prima cioè che la *terribil luce* compaia nel suo *possente aspetto* 577, *spiegando la sua ardente chioma / O pur la barba di sanguigna fiamma* 592-593, *splendente* (591) e *spaventosa in vista* 594.

589 **S** *obbliqua*.

591 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

593 **S** *Oppur*. Il solo **P** reca punto fermo in fine di v.

594 **S** *paventosa*. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

596 I soli **P Ty** recano un'unica virgola innanzi a *e*.

597 Il solo **P** reca virgola dopo *stella*.

598 **P Ty** non recano pausa in fine di v.

599 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

600 Tutti i testimoni, tranne **Ty**, recano virgola dopo *dica*.

601 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti.

603 In **P** dopo *tutto* c'è punto fermo seguìto da minuscola; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola; **Ty** nessun segno.

605 Petr., per inerzia da **S**, *Che in*.

606 **S** e Petr. segnano il capoverso.

607 **P** dopo *luce* reca, anziché virgola, punto fermo seguìto da minuscola.

608 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno virgola.

610 Petr., tacitamente sulla scorta di **S**, *in prima* e *le*: ma le lezioni di **P** (per le quali si vedano rispettivamente OLDCORN, p. 156, § 9 e RAIMONDI, I, pp. 258-259, § 97, sono genuine: la seconda (*li*), come accidentale e fortuita, va però corretta.

611 La lezione *a lor* di **Ty** non è inammissibile. Cfr. BASILIO, *Homilia sive concio in sanctam Christi Natiuitatem*, pp. 250-251 (Froben, Basileae MDLII): «Magi aliena a deo et peregrina a testame(n)to ac foedere gens, primi adoratione digni facti sunt, propterea quod testimonia ab hostibus magis fide digna sunt. […] Quandoquide(m) uero coelestium motibus intenti erant, no(n) neglige(n)ter admirabile hoc et inopinatu(m) coeli spectaculum contemplabantur, stellam nouam et inconsueta(m) in natiuitate d(omi)ni exortam. Et nemo Astrologiae constitutione(m) ad stellae exortum trahat. Qui enim natiuitates inducunt, ex iam existentibus stellis, talem uel talem habitum uel figuratione(m), unicuique eorum quae in uita accidunt causam esse statuunt. Hic aut(em) nulla existentiu(m) stellaru(m) regiam natiuitatem significauit. Neque ipsa una ex consuetis erat. Quae enim ab initio creatae ac conditae sunt, aut omnino immobiles sunt, aut motum indesinente(m) habent. Haec aute(m) utrunque habere uidetur, nam et mouetur et stat. Et inter eas quidem quae iam sunt, fixae nunquam mouentur, Planetae uero siue erroneae nunquam consistunt. Haec autem ambo in seipsa habens, et motu(m) et stationem, palam declarat se ad neutras pertinere. Mota est enim ab orientibus usque ad Bethlehem: stetit autem supra locum ubi erat puer. Quapropter commoti Magi ab orientibus, ductum stellae sequentes, quum peruenissent in Hierosolyma, omnem aduentu suo conturbauerunt ciuitatem, et timorem regi Iudaeorum incusserunt. […] Nec uero illud his qui curiose ea quae ad locu(m) pertinent excipiunt dicere licet, quod stella Cometis siue crinitis appellatis similis erat, qui sane maxime uidentur Regum successiones significare in

coelo co(n)sistentes. Nam immobiles fere in totu(m) sunt, in circunscripto loco exustione contingente. Cometae enim et trabes et foueae, diuersae figurae sunt, et appellatio(n)es figuris peculiares. Omnium aut(em) generatio eadem est. Quum redundans circum terram aer in aetherium locum diffusus fuerit, et uelut materia(m) igni exhibens, id quod crassum et co(n)turbatu(m) ex illa exhalatione est, euidente(m) stellae imaginationem exhibuerit. At uero stella quae ab orie(n)te apparuit, et quae Magos ad nati inquisitione(m) excitauit, rursus i(n)conspicua latebat, donec dubitantib(us) ipsis in Iudaea iteru(m) apparuit, ut audire(n)t cuius esset, et cui inseruiret et propter que(m) nata esset. Progressa e(ni)m stetit supra locum ubi erat puer. Quapropter etia(m) quu(m) uidissent stella(m) Magi, gauisi sunt gaudio magno».

614 Il solo **P** reca dopo *nouella*, anziché virgola, punto fermo seguìto da minuscola.

615 **S** e Petr. segnano il capoverso.

617 **P Ty** non recano pausa in fine di v.

621 **P Ty** non recano pausa in fine di v.

622 *del* dei testimoni concordi è errore evidente, analogo a quello di **P Ty T_2 Vt** a 717. Conservando (come fanno gli editori moderni) l'incongruo partitivo *del*, occorre mettere in fine di v. (con **T_1 A Vt**) una virgola assente in **P T_2 Ty**. Si noti che *nel secol prisco* ricorre anche a 449.

625 Petr., per inerzia da **S**, *Che in*. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

626 Petr., per inerzia da **S**, *sapere*.

629 **S** *Innanzi*; **S** *e i b.*; Petr. tacitamente *e' b.*: ma l'omissione del segnacaso dopo la copulativa *e* in coppia di complementi indiretti è tipo ben documentato nell'*usus scribendi* del Tasso (cfr. RAIMONDI, I, p. 283, § 128). Appare invece sospetto il mutamento di reggenza della preposizione *Inanzi*, usata prima con il terzo e subito dopo con il quarto caso. Nel *M.c.* il

Tasso con *inanzi* dinotante tempo alterna il più frequente dativo (I, 45 *inanzi al giro*; 111 *i. al tempo*; 371 *i. al tempo e i. al mondo*; 489 *i. al mondo*; 498 *avanti al mondo*; 501 *i. a lui*; II, 582 *E 'nanzi al suo cader*; IV, 380 *i. al giorno*; 774 *i. al tempo*; 810 *i. a l'alba*) e l'accusativo (III, 665 *avanti il sole*; IV, 212 e 477 *i. il giorno*; V, 743 *i. il giorno*: si noti che in tutti questi casi l'Ingegneri corregge in $\mathbf{T_1^b}$ uniformando alla prevalente reggenza con il dativo). L'uso prevalente e la concomitante suggestione petrarchesca (*T.F.* I, 11 «suol venir d'orïente innanzi al sole»; ma in *R.V.F.* 22, 29 *e 'nanzi l'alba*) indurrebbero a correggere *Inanzi al sole e <a> i bei stellanti giri* (o *a' bei s. g.*). Ma non si può escludere nemmeno l'emendamento *Inanzi e 'l sole e i bei stellanti giri*, con il polisindeto che acquista un preciso valore semantico nella distinzione cronologica: 'anteriormente alla creazione così del sole (e degli altri luminari, nel quarto *Giorno*) come della massa dei cieli (opera del secondo *Giorno*)'.

In fine di v. **P** $\mathbf{T_1}$ **Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola. **S** pone due punti; Petr. punto fermo.

632 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

637 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo.

640 **P** legge *Fur destinati*, con costrutto *ad sententiam* in cui il verbo sembra subire l'attrazione di *guerrier* 632 e *messaggier* 641 (e si vedano inoltre 646 e 655). Nell'*usus* del Tasso – soprattutto in prosa – non mancano esempî di costrutti analoghi, che devono però talvolta ritenersi preterintenzionali (cfr. RAIMONDI, I, § 125, pp. 278-282; specialmente p. 281; e la *Tavola degli interventi attuati su T.*, negli *Apparati* dell'ed. Gigante del *Giudicio* pp. 231-235, oltre alla *Nota al testo*, pp. 192-201). Petr. accoglie perciò la correzione *destinate* (in accordo con *menti* 627), già attuata dall'Ingegneri e attestata da **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S**. Ritengo che l'alternativa concerna piuttosto una correzione radicale (*Fu destinata*, sull'esempio di *fu mes-*

sa 635), di cui si potrebbe sostenere la liceità argomentando che il copista di **P** aveva in origine scritto *Pur* [poi corretto da altra mano in *Fur*] *destinati*, sicché il primo errore potrebbe avere indotto il secondo; o la conservazione di *Fur destinati*, da considerare *lectio difficilior*. Scelgo il secondo corno del dilemma. Non tanto perché nell'uso correlativo di *parte… parte* non è infrequente che il verbo sia concordato a senso al plurale (un rifuggire dalle «ricercate diligenze» che connota lo stile magnifico secondo il Tasso: cfr. *G.L.* XIII, 11, 1-4); quanto perché il plurale (e l'accordo al maschile) mi sembrano funzionali al trapasso e postulati da *devean* 641 (che sottintende la pluralità dei *messaggier volanti*, ἄγγελοι) e da *Altri* 646, lezione che l'Ingegneri coerentemente corregge in *Altre*, mentre Petr. la mantiene invariata. La pausa in fine di v. manca in **P Ty**; **T_1 A T_2 Vt** hanno punto fermo.

641 Ammissibile la correzione congetturale di *poi* in *pur*.

643 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **T_1 A T_2 Vt** hanno due punti.

644 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

645 In **P Ty** manca il necessario punto fermo in fine di v. attestato da **T_1 A T_2 Vt**.

646 La correzione dell'Ingegneri *Altre* (accolta da **S**) va ricollegata a quella di 640 (cfr. 647). Le virgole (non attestate) sono necessarie al senso: *fidi ministri* 647 è predicato; e *Stanno* si lega a *appresso e 'ntorno* 647. Il Tasso sembra alludere qui alle prime e superiori gerarchie angeliche. Queste sono incessantemente (*mai sempre* – con *mai* rafforzativo che pare al Basile una «zeppa infelice» – ha ascendenze petrarchesche cfr. *R.V.F.* 28, 47; 73, 3; 158, 4; 224, 10) tese e concentrate nel servizio del divino (*al suo servizio* si oppone a 641-643 e cfr. anche 657-659). L'idea del servizio è associata da DIONIGI AREOPAGITA *De coel. Hier.*, VIII, 1 alle Dominazioni (il cui nome significa una elevazione non servile e libera da ogni desiderio di ciò che sta in basso, posta al di sopra di ogni servi-

tù umiliante, desiderosa incessantemente della vera dominazione e del principio di ogni dominazione, non disposta a volgersi verso nessuna delle cose che appaiono vanamente ma verso il vero Essere), alle Potenze (indicanti una forza virile e inconcussa che non abbandona mai per propria debolezza il movimento divino ma inflessibilmente guarda verso la potenza Soprasostanziale), alle Potestà (la disposizione bene adorna e non confusa a ricevere le cose divine). Lo stare *appresso e 'ntorno* 647 a Dio è prerogativa di Serafini, Cherubini e Troni (*De coel. Hier.* VI, 2; VII, 1; 2; 4), mentre l'essere *fidi ministri* 647 allude alla loro posizione altissima, immobile e stabile con tutte le loro virtù, intorno a quello che è veramente l'Altissimo (VII, 1, 205 D), nonché al loro attenersi indeclinabilmente all'ordine proprio che si muove da solo e in maniera sempre uguale secondo l'immutabilità dell'amore divino, alla loro ignoranza di ogni diminuzione verso il peggio, al loro mantenere senza mai alcuna possibilità di caduta e immobilmente la stabilità inalterabile della loro proprietà deiforme (VII, 2, 208 B). Cfr. *M.c.* II, 31-36; IV, 698-712, e *G.C.* I, 10 («Stanno a quell'alta sede intorno intorno / spirti divini, al suo splendore accensi, / […]»: imitazione di *Is.* 6, 2) oltre all'autoesegesi di questa ottava (con notevoli varianti) proposta nel *Giudicio* I, 123-126 («ma stanno i Serafini […] per dimostrare con lo stato l'eternità […]»). Se non si pongono virgole a 646, occorrerebbe metterne una a 647 dopo *Stanno* (che si lega così al participio *intenti* 646), o anche una seconda dopo *ministri* (il sintagma *fidi ministri* sarebbe in tal caso da intendere come apposizione). Ambigua la punteggiatura di **S** e Petr. che pongono un'unica virgola in fine di 647.

647 **P Ty** non recano pausa in fine di v.

648 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo.

650 La virgola finale manca in **P Ty**.

651 Petr., per inerzia da **S**, *e impuro*. La forma attestata da **P** con

n davanti a labiale ha riscontri tassiani (cfr. OLDCORN, p. 156, § 9, dove si registra, tra gli altri esempi, anche *'npura* [*G. C.* XX, 30, 3]; RAIMONDI, I, p. 232, § 54). In **P** si hanno forme come *inpari* (II, 302); *enpuro* (= *e 'npuro*: IV, 1187 da *empuro* per correzione autografa); *e 'nmonda* (IV, 391).

652 **S** e Petr. tacitamente, sulla scorta di $\mathbf{T_1^b}$ **Vt**, *De'*. Tuttavia la preposizione articolata con apocope non soltanto non pare indispensabile, ma neppure dà senso soddisfacente. *De'*, partitivo dipendente da *Tanti* (651), con *del suo […] seme* complemento di origine retto da *Fur già produtti* (653), è costrutto inutilmente contorto e oscuro che imporrebbe oltretutto a 651 l'introduzione di virgola dopo *Tanti* e in fine di v. (se non, più radicalmente, la correzione di *del* in *dal*). Più economico interpretare *De* nordico (equivalente a *Di*: cfr. 654) come specificazione del partitivo *del suo corrotto e 'npuro seme* (651: ripresa di *prole* 648), nel qual caso *De'* sarebbe reso pleonastico dal possessivo: 'Tanti (individui) della sua corrotta e contaminata (dal peccato) discendenza di creature perciò condannate alla fatica, alla miseria e alla morte' (*faticosi e miseri* sta in rapporto di antitesi e di parallelismo con *neghittosi e lieti* [657]; *mortali* con *sempre*, ma anche con *eterna* [655]; *che non ha fine o tempo* [656]; *eterno* [658]).

655 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

656 La lezione di **P** a 657 impone di porre qui punto fermo interpungendo con il ms. (**S** non mette segni; Petr. virgola).

657 Petr., per inerzia da **S**, *Che* (con virgola anziché punto fermo in fine di 656). Il carattere *difficilior* della lezione di **P** $\mathbf{T_1}$ è manifesto: *Chi*, correlato con *E chi* di 660, è postulato da *Èr-ra egualmente* (665), che presuppone due tesi opposte ed entrambe erronee. Inoltre quanto asserito in 635-648 esclude che gli angeli siano *sempre neghittosi e lieti / D'un ozio eterno, e senza officio et opre*. **S** *li*.

658 **P Ty** non recano pausa in fine di v.; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola.

659 In fine di v. tutti i testimoni (eccetto **Ty**, privo di pausa) recano punto fermo.

660 **S** *li*.

661 La virgola in fine di v., attestata da **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**, manca in **P Ty**.

664 **S** *avvinto*. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola.

666 **S** e Petr. segnano il capoverso ma non pongono la necessaria virgola finale attestata da **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (**P Ty** non recano pausa): l'esplicito carattere allusivo della citazione (DANTE, *Inf.* IV, 131) esclude infatti *Quel* (667) oggetto neutro retto da *sanno*.

667 Petr. *che*; **S** *scuole*. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola.

668 **S** *'l*. Dopo *senso* e in fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno rispettivamente virgola e punto e virgola (la punteggiatura non si discerne in $\mathbf{T_1}$).

669 Inopportuno il punto fermo che gli editori moderni pongono in fine di v. sul fondamento di $\mathbf{T_2}$ **Vt** (**P Ty A** sono privi di pausa).

671 In fine di v. **P Ty** non presentano pausa.

673 **P** non reca pausa in fine di v. (avendola spostata per errore in fine di 674). Il punto fermo introdotto dall'Ingegneri in $\mathbf{T_1}$ (e di qui passato in tutti i testimoni, dai quali lo derivano – accogliendolo – gli editori moderni) è pausa troppo forte che spezza il periodo.

674 In fine di v. **P** reca punto fermo.

675 Va accolta, come fanno tacitamente gli editori moderni, l'ovvia correzione (*è*) dell'Ingegneri.

676 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

677-678 Ammissibile a 677 la correzione di *oltra questi* in *oltr<e> a q.* L'evidente *rapportatio* inversa che collega la serie verbale *non adora e placa, / O non conosce* (quasi un'*anticlimax* esprimente la visione tutta razionale e laicamente meccanicistica

di Aristotele) all'opposta *climax* della serie sostantivale *offici*, *Numi*, *Dei* di 679, impone la virgola (già attestata da $\mathbf{T_1}$) in fine di 677 e l'aggiunta di quelle, non attestate, a 678.

679 In fine di v. **P Ty** non recano pausa. **S** e Petr. accolgono la punteggiatura introdotta dall'Ingegneri in $\mathbf{T_1^b}$ (punto fermo da due punti: cfr. il primo apparato).

680 **S** *proprio*.

682 Infondata la scelta di Petr., il quale con procedimento analogico verosimilmente influenzato da *tanti* (683) e *quanti* (684) di **P** (*tante* $\mathbf{T_1^b}$ **Ty** $\mathbf{T_2}$ **Vt**; *quante* $\mathbf{T_1^b}$ **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**), crede di leggere nel Palatino *pigri e neghittosi* («[…] com'è giustamente in **P**, va fatto riferimento ai Numi – motori»). In realtà la lettura *pigre e neghittose* in **P** è disagevole ma non dubbia, e del resto implicitamente confermata da $\mathbf{T_1}$ (dove il femminile non procede da correzione posteriore). Essa perfettamente si spiega se riferita alle *divine eterne menti* di 670 (mentre *tanti* e *quanti* sono accordati – come *gli altri* (685) – con *numi* di 687).

684 Il solo **P** reca dopo *potean* punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola; **Ty** non presenta segni.

685 Dopo *bastar* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola); $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola; **Ty** non presenta segni. **S** pone due punti; Petr. segue **P**.

687 **S** *oppur*. Il punto fermo in fine di v. manca in **P Ty**.

691 Petr., per inerzia da **S**, *raggirare*.

693 Petr., per tacita correzione o per inerzia da **S** (*oppur*), *o pur*. Ma a prescindere dall'indizio grafico che, dimostrando l'indugio particolare del Tasso sul v. e sulla parola, avvalora *poi* di **P** (si noti che in 771 si registra il caso inverso di *pur* corretto in *poi* forse di mano dell'autore), quest'ultima lezione dà senso e appare anzi *difficilior*. Infatti il rapporto tra *conoscer non volle* e *s'infinse* 'dissimulò di aver compreso, fece finta di non comprendere' (cfr. *G.L.* IX, 23, 5; XII, 50, 7) non è ne-

cessariamente solo alternativo, e dunque non postula *o pur*, bensì può esprimere una gradualità temporale e due distinti momenti: il volontario e perciò colpevole rifiuto (rispetto a *non s'avide* di 688) di conoscere una verità evidente *a priori*, e *poi*, in un momento successivo, il tentativo capzioso di elaborare una teoria che da quella evidenza prescinda, dissimulandola.

Non inammissibile la correzione *O conoscer non volle* (con virgola in fine di 692) che istituirebbe una *climax* ascendente nella gravità del peccato intellettuale con *E non s'avide* (688) e *o pur s'infinse* (*pur* in questo caso andrebbe preferito), invertendo l'analoga *gradatio* di un celeberrimo luogo petrarchesco (*R.V.F.* 210, 12-14: «et per far mie dolcezze amare et empie, / o s'infinge o non cura o non s'accorge / del fiorir queste inanzi tempo tempie»). La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

695 Petr., per inerzia da **S**, *a gl'*. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

699 Petr. accoglie tacitamente (tramite **S**) la giusta correzione *È* di $\mathbf{T}_1^{\mathbf{b}}$. Il senso (cfr. questo apparato a 700) impone di rafforzare la pausa (virgola) attestata dai testimoni dopo *corporeo*. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

700 **S** e Petr. *e b. ufficio* (con aggiunta in fine di v. di virgola non attestata dai testimoni). L'interpretazione a testo (comportante un minimo ritocco della lezione di **P**, del resto analogo a quello resosi indispensabile già a 699) mi pare chiarire il senso del passo. Si evita così l'accumulo di due nomi del predicato coordinati («È fin corporeo, e quasi a' corpi affisso, / E ne' corpi occupato, e basso ufficio»: secondo il testo Petr.), entrambi costituiti da un sintagma sostantivo + aggettivo (e poi, con inversione chiastica, aggettivo + sostantivo), al primo dei quali (*fin*) sono coordinati a loro volta, con farraginoso polisindeto, due participi (*affisso* e *occupato*) che non soltanto risultano alquanto impropri in riferimento a *fin*, ma che

oltretutto oziosamente insistono con i loro complementi su quanto già espresso in modo compiuto dall'aggettivo *corporeo*. La lettura a testo conferisce invece al passo la coerenza di un ragionamento stringente: prima si osserva che il muovere perennemente i cieli stellati è fine corporeo (e però inadeguato, per implicito sottinteso, al *più alto, e più degno e nobil fine* [694] conveniente agli intelletti eterni), quindi si argomenta e si dichiara con esplicita deduzione che 'un incarico' (*officio*) quasi vincolato alla realtà materiale dei corpi celesti [cfr. 660-663; e DANTE, *Par.* XXIX, 35-36 «nel mezzo strinse potenza con atto / tal vime, che già mai non si divima»] e in essa occupato (quale quello delle intelligenze motrici) è inferiore rispetto al compito di più alte gerarchie intente alla contemplazione e alla glorificazione di Dio'. I participi *affisso* e *occupato* sono assai più appropriati a *officio* che non a *fin*, e inoltre risulta subito chiaro (seguendo l'interpunzione dei testimoni) che *quel* (701) è riferito a *officio*.

Come dichiarato ai vivagni di 697, il Tasso attinge a TOMMASO (*Metaphisica* XII, lez. 10), il quale parafrasa dapprima la concezione aristotelica; quindi ne svaluta e ne confuta l'argomentazione basata sul principio che fine e perfezione delle sostanze separate è il moto dei cieli (si veda il terzo apparato a 697-701). Lo stesso argomento figura anche nella *Summa contra gentiles* II, 92 e nel commento al *De caelo* I, lez. 21.

701 Petr., per tacita correzione o per inerzia da **S**, *de'*.

713 **S** *dovea*.

714 **S** *quaggiù*. La virgola dopo *qua giù* (assente nei testimoni) è necessaria perché l'avverbio non è riferito banalmente a *dovea dare* 713, bensì a *gloriosi* (in senso etimologico e contrapposto alla *gloriosa eterna reggia* 689 e alla vera *gloria* 720 del Creatore): 'e a tutti gli altri che quaggiù, nel mondo terreno, si gloriano della loro potenza, ecc.'. La virgola in fine di v. è attestata solo da **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**.

717 Petr., tacitamente per inerzia da **S**, *nel mar* (per l'errore cfr.

IV, 622). Ma *del* – per *dal*, con forma non estranea all'*usus* del Tasso – potrebbe essere *lectio difficilior* (con probabile *rapportatio*), come *raccolte e sparse*, che l'editore giudica erroneo, mentre rientra nell'*usus* tassiano far prevalere il femminile in un gruppo di soggetti (cfr. RAIMONDI, I, p. 279, § 125). In fine di v. **P Ty S** non recano segni; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola. 714-717 costituiscono un'enumerazione per coppie, variata dall'impiego dell'asindeto: *corona e scettro* 714; *Tante genti, tante arme* 715 (quasi un'endiadi, posto che *genti* vale qui 'uomini in armi' [cfr. *G.C.* XVII, 24, 1; 30, 6] e *arme* 'truppe' [cfr. *G.L.* XVII, 9, 1-2; *G.C.* XVII, 12, 1-2]) con insistenza sull'idea della quantità indistinta; mentre il polisindeto in chiasmo *e tante squadre, / Et esserciti tanti* 715-716, insiste – oltre che sui numeri – sull'inquadramento ordinato nei ranghi, in senso di progressiva grandezza (cfr. *G.C.* XVII, 22, 1-2 «Quella ch'è terza poi, squadra non pare, / ma una grand'oste; e campi e lidi adombra»; I, 46, 4; 55, 2; XVII, 33, 2; 37, 1). Appare allora verosimile che, proseguendo con il medesimo stilema, il Tasso precisi che tali *squadre* ed *esserciti* possono essere ulteriormente distinti in terrestri e marini (*e 'n tante guise, / Ne la terra e del mar*), raccolti in un unico schieramento compatto e frazionati in unità minori (*raccolte e sparse*). Con disposizione a chiasmo *raccolte* corrisponde dunque a *esserciti* (oltre che a *genti* e *arme,* il che spiega l'accordo al femminile: cfr. *G.C.* XVII, 12, 1-2 «Tanto e sì fatto re l'arme raguna, / anzi pur ragunate omai le affretta»), *sparse* a *squadre*. L'opposizione è ripresa da *schiera o falange* 718.

718 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto fermo.

719 Petr. *Ah* (preceduto da punto fermo, come in **A T_2 Vt S**; la punteggiatura a testo è in **P**). RAIMONDI (I, p. 277, § 120) registra solo la forma *ahi*: poiché l'eccezionale *aih* di **P** è stato corretto, forse da altra mano, in *ahi* a VI, 1484 e VII, 1113 e 1114, uniformo all'esito maggioritario.

721 In fine di v. **S** pone due punti e Petr. punto fermo (sulla scorta di **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**): **P Ty** non recano pausa.

726 Indispensabile la buona correzione di *avanzi* in *avanza* attuata dall'Ingegneri e tacitamente accolta da Petr. Il passo 722-727 resta però oscuro (né i commentatori provvedono a chiarirlo: sulla scorta del MAIER anche il BASILE si limita a chiosare *secare il continuo* 'suddividere lo spazio'). Fondandosi sulla distinzione aristotelica (*Phys.* IV, 11, 219b 5-9; 14, 223a 24-27) tra numero numerato e numero numerante in quanto astrazione matematica – una distinzione che esplicitamente ricorre in una postilla autografa al *De caelo* commentato dal Filalteo [p. 17, 131] «E numero numerato colligit numerum numerantem» – il Tasso riprende qui in forma alquanto criptica quanto più distesamente aveva esposto nel *Padre di famiglia*, pp. 384-385, §§ 166-167: «Ho detto ch'il cambio può multiplicare i guadagni in infinito, perch'il numero, in quanto numero non applicato alle cose materiali, cresce in infinito e nel cambio il danaro non si considera applicato ad alcun'altra cosa. Ma accioché tu meglio intenda quel che si ragiona, tu hai a sapere ch'il numero o si considera secondo l'essere suo formale o secondo il materiale: numero formale è una ragunanza d'unità non applicata alle cose numerate, numero materiale è la ragunanza delle cose numerate [722-724]. Il numero formale può crescere in infinito, ma 'l materiale non può multiplicare in infinito: perché, se per rispetto della sezione, o della division che vogliam dirla, par ch'in infinito possa multiplicare, nondimeno poiché nel nostro proposito non ha luogo divisione, diremo ch'egli non possa crescere in infinito perché gli individui in ciascuna specie sono di numero finito». Nel contrapporre al numero materiale, *onde si conta / Tutto ciò che la terra e 'l mar profondo / Nel grembo accoglie*, l'esistenza di *Altro numero* che trascende il regno della quantità e le leggi aritmetiche (e perciò non si moltiplica per suddivisione di ciò che è divisibile all'infinito: questo il preciso valore tecnico-matematico di *secare il continuo* [cfr.

Il Malpiglio secondo, p. 582, § 37]) e *avanza* tutti i numeri applicati agli oggetti, pare evidente l'intento di sottolinearne il carattere metafisico di numero ideale secondo dottrine platoniche che, solo accennate negli scritti del filosofo (*Filebo* 56d-e; 57a-e; *Fed.* 74c; *Repubblica* 509d-511e; 523a-c, 526b; 527b), sono discusse da ARISTOTELE in *Met.* I, 6, 987b 5ss.; XIII, 6-9). Si veda anche PLOTINO, *Enn.* VI, 6, 9 dove al numero essenziale – ὁ οὐσιώδης ἀριθμός – è contrapposto il numero μοναδικός o composto di unità, che ne è l'immagine: il primo è quello che viene contemplato nelle idee e che insieme le genera; ma soprattutto è nell'essere, collegato all'essere e prima degli esseri (πρὸ τῶν ὄντων), che in esso hanno fondamento, sorgente, radice e principio (cfr. 729-737). Necessario il riscontro con TOMMASO, *Summa theol.* I, q. L, a. 3 «Ad primum [Numerus enim species quantitatis est, et sequitur divisionem continui. Hoc autem non potest esse in angelis, cum sint incorporei, ut supra ostensum est. Ergo angeli non possunt esse in aliquo magno numero] ergo dicendum quod in angelis non est numerus qui est quantitas discreta, causatus ex divisione continui: sed causatus ex divisione formarum, prout multitudo est de transcendentibus, ut supra [q. XXX, a. 3] dictum est». Luogo che sembra suggerire al Tasso – con precisa citazione dionisiana – la stessa scelta del verbo *avanza*: subito prima si legge infatti «Unde dicendum est quod etiam angeli secundum quod sunt immateriales substantiae, in quadam multitudine maxima sunt, omnem materialem multitudinem *excedentes*. Et hoc est quod dicit Dionysius, 14 cap. *Caelest. Hierarch.*: *Multi sunt beati exercitus supernaturalium mentium, infirmam et constrictam excedentes nostrorum materialium numerorum commensurationem*».

727 *quaggiuso*.

731 In fine di v. **P** non reca pausa. Il punto interrogativo è aggiunta dell'Ingegneri in $\mathbf{T}_1^{\mathbf{b}}$ (cfr. il primo apparato).

732 **P Ty** non recano pausa in fine di v.

733 **S** *lassuso*.

734 In fine di v. **P Ty** non recano pausa (cfr. 731): interpunzione che darebbe senso solo correggendo *Ma* di 735 in *Mai*.

735 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **T_1 A T_2 Vt** hanno punto fermo.

737 Il punto fermo in fine di v. manca in **P Ty**.

738 Petr. introduce il capoverso.

740 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **T_1 A T_2 Vt** hanno due punti.

741 **S** *abbonda*.

742 **S** *addivien*.

745 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

752 Ammissibile ma non indispensabile la correzione *de'* introdotta da Petr, sulla scorta di **S**. Non solo il *de* nordico corrisponde a *di* 753, ma l'assenza dell'articolo e la conseguente indeterminatezza degli *abitatori* trova riscontro nella distinzione di 754-757.

753 Al punto fermo finale di tutti i testimoni (cfr. il primo apparato) – accolto da **S** e Petr. – sostituisco i due punti di **T_1^a**, che non spezzano l'unità del periodo. Forse l'intervento potrebbe esser esteso al caso analogo di 757.

754 **S** *de' suo'*.

755 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

760 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **T_1 A T_2 Vt** (seguìti da **S** e Petr.) hanno punto fermo. La concessiva di 761-762 dipende però da quanto precede, costituendo una correzione del sintagma *straniera turba* 758.

762 Petr., per inerzia da **S**, *Non sian* [**S** *siano*] *affatto a l'ampio cielo esterni*. *ampio* in luogo di *alto* è conciero trivializzante dettato all'Ingegneri (che desume l'epiteto da 751, dove però il

cielo *ampio e sublime* è in antitesi con la terra *stretta e bassa mole*) da zelo, meramente retorico e del tutto inopportuno, di *variatio* rispetto a *l'alta e bella origo* di 763 (già in 758 *l'alte sedi*; e cfr. anche *le celesti alte corone* di 773), nonché, sul piano semantico, dalla prossimità di *esterni* (che vale invece ovviamente 'estranei, stranieri' correggendo, con allusione alla caduta, il sintagma *straniera turba* di 758).

765 Innanzi a *e* il solo **P** reca punto fermo anziché virgola (**Ty** non reca pausa). In fine di v. **P Ty** non presentano segni.

770 Dopo *generato* il solo **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; $\mathbf{T_1}$ **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti.

772 **S** e Petr. *de'*. Non inammissibile però *de* (trattandosi di paragone ed essendo metaforici i *paterni regni*).

774 **S** e Petr. segnano il capoverso (presente in **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**).

775 Petr., per inerzia da **S**, *che 'n*.

776 Da non escludere l'economica correzione *Mastra Natura*: sarebbe la *Natura naturans*, cultrice sapiente, ad ammaestrare il genere umano, infondendo nei cuori, anzi innestando nella pianta-uomo, come un'inclinazione naturale, l'amore per i propri simili. Dopo *Natura* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **Ty** ha due punti (seguìti da maiuscola); **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** recano l'indispensabile punto interrogativo.

779 Petr. *eccelse*.

780 **S** e Petr. mantengono la lezione dei testimoni, priva di senso. La correzione proposta dubitativamente dall'Ingegneri in $\mathbf{T_1}$ (*immerse*), assai economica dal punto di vista paleografico, appare anche semanticamente consona al contesto (cfr. M. FICINO, *Theol. Platonica* I, cap. V, p. 88 «Cum uero moti huiusmodi in coelum sint multi, inter se discreti, specieque et uirtute diuersi, oportet eos a plurib(us) eiusmodi motoribus fieri, ne cogantur dum mouentur ab alio interim ipsi moueri […]. Neque rursus formae in corpore, ne eas una cum moto corpore moueri contingant»). Realtà metafisiche e sostanze

separate, le idee (*forme*) o intelligenze sopracelesti motrici dei cieli non condividono la condizione delle anime umane e delle forme terrene "annegate" e "sommerse" entro la materia che le imprigiona, secondo una tipica metafora neoplatonica che trova preciso riscontro nel FICINO, *Sopra lo Amore* IV, 2 «[…] l'anime già divise e immerse ne' corpi, […]» – con le varianti di IV, 5 «Per questo [l'animo] si tuffò nel profondo del corpo, come in fiume Leteo […]»; e VI, 17 «[…] l'animo poi che è caduto fuori di sé e tuffato nel corpo […]» – e nel PICO, *Commento sopra una canzona d'amore di G. Benivieni* III, 2, ed. Garin, p. 526 «Alcuni più perfetti ricordansi d'una bellezza più perfetta che già vide l'anima loro prima che nel corpo fussi immersa […]»; III, 3, p. 526 «E per questo che dello amore vulgare avemo detto segue necessariamente che solo in quelle anime possa cadere questo amore vulgare che sono nella materia immerse […]» (il *GDLI*, pur non registrando questi esempi, ne segnala però – sotto il significato figurato di 'compreso, compenetrato; immedesimato, confuso': meglio si direbbe 'calato, sprofondato' – altri tre: dalle *Prediche* del FIAMMA [«Due sono le creature intellettuali: l'una pura, che è l'angelo; l'altra mista, che è l'uomo, il quale ha ben l'anima intellettiva, ma immersa in questa carne»]; dai *Discorsi accademici* del SALVINI [«L'anima immersa nella materia perde le ali sue»] e dalla *Psicologia* del ROSMINI). In rapporto ancor più esplicito con le Intelligenze il FICINO a VI, 3 precisa «Possiamo ancora secondo l'uso di Dionisio chiamare Angeli Ministri di Dio, quelli spiriti che Platone chiama Iddii, e anime delle spere e delle Stelle. Il che non è discordante da Platone: perché è manifesto nel suo X libro delle *Leggi* [898e-899a] che non rinchiude quelli animi ne' corpi delle spere, siccome ne' loro corpi l'anime delli animali terreni: ma afferma loro essere di tanta virtù dal sommo Dio dotati, che insieme possono e fruire Iddio, e senza alcuna fatica o molestia secondo la volontà del Padre loro reggere e muovere i cerchi del Mondo […]». Diversa però l'interpre-

tazione che egli propone nell'*Argumentum* al citato luogo platonico: «Postquam uero et coelestes sphaeras animabus, et animas mentibus optimis praeditas esse probauit, significauitque et universum anima una, et multas sphaeras multis agi, iam distinguit paucis modos tres, quibus animae coelestes coniungantur: dicens animam uel ita globo inesse sicut anima nostra corpori, ut inde animal unum efficiatur: uel sic adesse ut non uiuificet quidem globum, sed moueat tantum atque regat, siue mirabili quadam solum mouendi potentia, siue quodam insuper medio. Etsi ex tribus propositis nullum prae caeteris manifeste hic eligat, Platonici tamen omnes primum absque controversia eligunt, idemque omnino sensisse Aristotelem Theophrastumque existimant. Putant enim Platonem idem probabilius habuisse. Nam argumentatio ipsa per quam hic coelum efficit animatum, animam ipsam innuit una cum moto coelo moueri. Quod nisi ex ea et globo unum fieret animal, certe non mobilis motor esset, sed motor immobilis» (Lugduni, Apud A. Vincentium, 1548, p. 588). Come dimostrano i vv. 660-665, il Tasso respinge dunque la prima delle tre ipotesi prospettate da Platone, per accogliere – in accordo con il Ficino – la seconda. Così facendo si pone sulla linea speculativa che da Tommaso (*Summa contra Gentiles* II, 50 «Non est igitur substantia intelligens ex materia et forma composita»; *Summa theol.* I, q. L, a. 2; q. LXX, a. 3 «Intellectualis autem operatio, cum non exerceatur per corpus, non indiget corpore. […] Sic igitur propter operationem intellectualem, omnia caelesti corpori non uniretur. Relinquitur ergo quod propter solam motionem. Ad hoc autem quod moveat, non oportet quod uniatur ei ut forma; sed per contactum virtutis, sicut motor unitur mobili»; *De substantiis separatis*, a. 5-6) giunge fino a Dante (*Convivio* II, IV, 2; *Par.* XXIX, 22-23). Si veda anche la postilla tassiana al *De Caelo* di Aristotele con il commento del Filalteo (p. 29, 216: «Mens motrix e caeli materia originem non ducit neque corpori infusa est, sed astat solum». Sul piano concettuale ha poi un

valore dirimente in ordine all'accoglimento di *immerse* un luogo parallelo del *Messaggiero* (p. 292, §§ 129-130): «Ora vorrei sapere se i corpi celesti si posson dir corpi de l'intelligenze, come queste mie membra son corpo de l'anima mia e come le tue del tuo spirito son corpo. Non, rispose egli, perché l'anima tua informa il tuo corpo, ma l'intelligenze non informano [cfr. invece *G.L.* IX, 61, 4] ma governano i cieli in quella guisa che 'l nocchiero siede al governo de la nave: che s'elle informassero il cielo, non si potrebbono da lui separare né apparire a voi mortali» (è notevole che nella redazione definitiva del dialogo venga soppressa l'ampia digressione contenuta nel ms. U sulla dottrina platonica dell'*anima mundi*: cfr. il vol. III dell'ed. Raimondi, pp. 379-380, §§ 122-125).

Meno probabile la correzione *immesse* (nel qual caso l'errore si spiegherebbe con il primo *s* preso per *titulus*). Il participio, pur riferito grammaticalmente a *forme*, sarebbe in tal modo collegato per zeugma anche all'immagine dell'auriga. Quest'ultima è di probabile ascendenza platonica, e non pare casuale il riscontro con il *Timeo* (*Liber* XXXII, p. 480 [XIV, 41 d-e]) ove figura in analogo contesto un participio (*impositae*) del tutto omogeneo rispetto a *immesse*: «Haec fatus [il demiurgo], in eodem rursus cratere, in quo mundi totius animam permiscens temperauerat, superioris temperationis reliquias miscendo perfudit, modo quodam eodem, non tamen perfectas similiter, sed et secundo et tertio gradu a primis deficientes. Denique cum universum constituisset, astris parem numerum distribuit animarum, singulis singulas adhibens, eisque tanquam uehiculo impositis mostrauit uniuersi naturam, ac leges fatales edixit: ostendens quidem primam omnibus generationem ordine quodam unum fore, nequis ab eo minus aliquid sortiatur».

781 Il punto fermo in fine di v. è attestato solo da $\mathbf{T_2}$ **Vt**.

782 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** ha punto fermo; $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola (la punteggiatura di $\mathbf{T_1}$ non si legge).

783 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

785 **S** *'l*. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

786 **S** *muove*.

788 Petr., per inerzia da **S**, *cammin*.

789 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

790 Petr., per inerzia da **S**, *muovon*.

792 Petr., per tacita correzione o sulla scorta di **S**, *Con*. RAIMONDI (I, p. 273, § 118) segnala *co gli* (Concl. 92); BALDASSARRI, p. 88 *no ho*. Dopo *moto* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola); $\mathbf{T_1}$ ha punto e virgola; **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola.

794 Petr., per inerzia da **S**, *Perchè in*.

796 Petr. accoglie tacitamente l'ovvia correzione *l'altre* (imposta da *fan* di 797).

797 La virgola finale manca in **P Mtp Ty**.

799 Petr., ritenendo erroneo *tratta* («(il sogg. è il *verme*; vedi *egli* al v. succ.)»), corregge come già aveva fatto l'Ingegneri. È verosimile che l'errore evidente risalga all'autore: la prevalenza, nel gruppo di soggetti, del femminile *formica* è un tipo d'accordo non estraneo all'*usus* del Tasso (cfr. RAIMONDI, I, p. 279, § 125), nel caso presente facilitato oltretutto dall'attrazione di *rota* (attrazione che deve anzi ritenersi la probabile origine del fraintendimento in cui è incorso lo stesso copista di **P** leggendo *e t.*). Agli argomenti di Petr. si aggiunga *se medesmo* e, dirimente, l'accordo al maschile di *lento* per supplemento autografo a 801. È notevole che **Mtp** a 801 legga *lenta*. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

801 Se la *lectio singularis* di **Mtp** (*lenta*) non è dovuta a mero errore del collazionatore, essa potrebbe essere posta in relazione con la lezione di **P** in 799, documentando nell'apografo $\mathbf{x^2}$ (o $\mathbf{x^3}$) la medesima oscillazione del genere nell'accordo (ma è strano, tuttavia, che in 799 e 800 **Mtp** conservi il maschile di **Vt**).

802 Petr. segna, sulla scorta di **S**, il capoverso attestato da **Ty** $\mathbf{T_2}$ **Vt**. Il solo **P** reca virgola dopo anni.

803 **P Ty** non recano segni di interpunzione; **A** reca virgola dopo *Quel*; $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno virgole dopo *Quel*, *pigro* e in fine di v. (le ultime due mantenute da Petr.).

804 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ ha punto e virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto fermo.

805 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo.

807 Petr., per inerzia da **S**, *Che 'n*.

808 Dopo *terra* **P** reca chiusura di parentesi e punto fermo (seguìto da minuscola); $\mathbf{T_1}$ $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo (segue sempre minuscola); **Ty** virgola; **A** due punti.

809 In fine di v. **P** ha punto e virgola; $\mathbf{T_1}$ $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola; **A** punto fermo; **Ty** nessun segno.

814 **S** (forse per inerzia da **Vt**) *Messaggier*.

816 In fine di v. **P** reca punto fermo; $\mathbf{T_1}$ punto e virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola; **Ty** nessun segno.

817 **S** *avviene*.

818 Petr., per inerzia da **S**, *Perchè*.

819 Petr. tacitamente *in prima* (cfr. questo apparato a 610).

821 Petr., per inerzia da **S**, *che 'n*.

822 In **P** la mano che ha corretto in *Numa* ha aggiunto nell'interlinea un ben distinguibile punto fermo, presente in tutti i testimoni salvo **A** (virgola) e **Ty**, privo di segni. Tuttavia la pausa forte, mantenuta da **S** e Petr., ingenera una grave ambiguità nell'interpretazione dei due vv. successivi, per i quali si veda questo apparato a 823.

823 **S** *Perocchè*. La pausa forte attestata dai testimoni in fine di 822 può indurre a ritenere *il sol* soggetto anziché oggetto di *raggiunge* (l'equivoco non è dissipato dalla chiosa di Petr., mentre MAIER traduce esplicitamente il verbo con 'giunge').

L'interpretazione del passo (e di conseguenza la sua interpunzione) è chiarita dal riscontro con PLINIO, *Nat. hist.* II, 44-45: «Proxima ergo cardini, ideoque minimo ambitu, vicenis diebus septenisque et tertia diei parte peragit spatia eadem, quae Saturni sidus altissimum XXX, ut dictum est, annis [con 815-819]. Dein morata in coitu solis biduo, cum tardissime, a tricesima luce rursum ad easdem vices exit, haut scio an omnium, quae in caelo pernosci potuerunt, magistra: in XII mensium spatia oportere dividi annum, quando ipsa totiens solem redeuntem ad principia consequitur [con 820-824]». Dal riscontro si ricava anche che il gerundio *tornando* (824), traducendo *solem redeuntem*, ha valore participiale ('[La luna raggiunge altrettante volte il sole] mentre (questi) ritorna al suo punto di partenza'). È pertanto superflua, se non fuorviante, la virgola che, sulla scorta di **Vt** (tra i mss. essa è attestata dal solo **A**), gli editori moderni pongono in fine di 823. Circa la funzione della luna nella scansione del tempo cfr. CATULLO, *Liber* XXXIV, 17-18 «Tu cursu, dea, menstruo / metiens iter annuum»; TASSO, *Rime* 656, 12 «l'ore e 'l ciel con lui [il sole] parti, e reggi il mese» (il vocativo è Diana).

826 Il necessario punto fermo in fine di v. manca in **P Ty**. Cfr. BASILIO, *Hex.* VI, c. 24 *v* C [VI, 8, 11] «Sed et in annos sol et luna ordinati sunt. Luna quidem ubi in duodecies cursum suum perfecerit, annum efficit. Praeterqua(m) quod mense intercalari saepe opus est ad exactum horaru(m) concursum, uelut Hebraei ab antiquo annu(m) diuiserunt, et uetustissimi Graecorum».

827 I testimoni non recano la necessaria virgola dopo *poi* (postulata dall'interpunzione di 829), ma in fine di v. **T_2 Vt** (seguìti da **S**) hanno virgola; **A** punto fermo.

828 Petr., per inerzia da **S**, *guerreggiare*.

829 **S** *dieci*. Dopo *diuine* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola); **A T_2 Vt** hanno virgola; **Ty** nessun segno.

830 Dopo *diuiso* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola); **A** $\mathbf{T_2}$ hanno due punti; **Vt** virgola; **Ty** nessun segno. Preferibili i due punti accolti da **S** (probabilmente sulla scorta di $\mathbf{T_1}$) al punto fermo posto da Petr.

833 **S** *li*.

834 Per la fonte si veda questo apparato a 826.

838 Dopo *segno* i testimoni non recano segni; in fine di v. **P Ty A** non hanno pausa; $\mathbf{T_1}$ $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo.

841 **S** *a cerchio*. **P** reca punto fermo dopo *trouarebbe* (segue minuscola) e in fine di v.; $\mathbf{T_1}$ **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno rispettivamente virgola e nessun segno.

843 Giustamente Petr. mantiene la *lectio difficilior* di **P Mtp** $\mathbf{T_1}^{a}$ *gli*; il plurale va riferito ai *duo pianeti illustri* (833; e cfr. anche 832) e, più in generale, ai *sette erranti* (849). **S** accoglie la correzione *lo*. Cfr. BASILIO, *Hex.* VI, c. 24 *r* A-B [VI, 8, 1-5] «Itaque ad uerba co(n)sequentia redeamus. Sint, inquit, in signa, et in te(m)pora, et in dies, et in annos. Dictum est nobis de signis. Tempora autem putamus ipsum dicere horarum temporis alterationes, hyemis et ueris et aestatis et autumni, quae ut nobis ordinate circuitu(m) faciant, ordinatus luminarium motus facit [con 843]. Hiems enim fit, sole in australibus partibus diuersante, et multam nocturnam umbram in nostris regionibus efficiente, ut aer quide(m) circum terra(m) perfrigeretur, o(mn)es autem humidae exhalationes circa nos consistant, et imbrium ac frigorum, ingentiu(m)que niuium causam exhibeant [con 854-864]. Cum uero a meridionalibus regionibus reuersus in medio fuerit, ut ex aequo tempus inter noctem ac diem diuidat, quanto plus in locis super terram diuersatur, tanto amplius particulariter te(m)periem reducit, et fit uer, omnibus plantis germinationis princeps existens, et plurimas arbores reuiuiscere faciens, terrestribus autem animantibus itemque aquaticis omnibus, ex sobolis successione genus conseruans [con 865-879]. Hinc autem iam

ad solstitium aestiuum ad ipsum septentrionem procedens sol, longissimos nobis dies facit, et quia plurimum cum aere conuersatur, tum ipsum supra caput nostrum aerem torrefacit, tum terram omnem resiccat, et ex hoc seminibus ad maturitatem auxiliarius est, et arborum fructus ad concoctionem urget. Quo sane te(m)pore maxime fla(m)meus est sol, breuesque umbras in meridie facit, propterea quod ex alto regione(m) nostram illustrat. Longissimi enim sunt dies in quibus breuissimae sunt umbrae. Et uice uersa, breuissimi sunt dies, qui umbras longissimas habe(n)t [con 880-893]».

845 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **T_1 A T_2 Vt** hanno punto fermo.

846 **S** *pur'*.

848 **S** *cammino*.

849 Il solo **P** reca dopo *erranti* punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola.

853 Petr., per inerzia da **S**, accoglie la correzione spuria *in g.*

854 Il senso, la sintassi nonché la prossimità di *Perch'ei* 850, impongono la divisione *Per che* (i testimoni concordi *Perche*). Cfr. anche III, 1352; IV, 285; 962.

855 In fine di v. **P Mtp Ty A** non recano pausa.

856 In fine di v. tutti i testimoni (tranne **Ty**, privo di segni) recano punto fermo.

858 Petr., per inerzia da **S**, *e in* (anche in 859).

859 Tutti i testimoni leggono *Condensati vapori*, ma il supplemento dell'articolo interposto (caduto per facile aplografia) è indispensabile al senso. In sua assenza *Condensati* assume, nel sintagma, un valore meramente aggettivale e staticamente descrittivo, mentre il contesto meteorologico (il raffreddamento dell'aria come causa delle precipitazioni: 857-858) impone di accentuare quello participiale e verbale: *i vapori* atmosferici, ancora allo stato gassoso («ben sai come ne l'aere si raccoglie

/ quell'umido vapor che in acqua riede, / tosto che sale dove il freddo il coglie», secondo la teoria aristotelica – *Met.* I, 9 e II, 4 – nota a DANTE, *Purg.* V, 109-111 come al Tasso: quei *vapori*, dunque, e non altri indeterminati e già *condensati*), si condensano, passando allo stato liquido per l'azione del freddo, e, una volta condensati, precipitano (*Condensati… Caggion*). Cfr. anche la fonte citata *supra* a 843 («[…] humidae exhalationes circa nos consistant […]»).

862 Petr., sulla scorta di **Vt**, *a gran f.* (ma la forma apocopata è preferibile anche per simmetria con 861).

864 Il necessario punto fermo in fine di v. (si veda la fonte citata *supra* a 843) manca in **P Ty**.

866 **S** *cammin rotondo*. I testimoni non recano la pausa in fine di v. Per l'interpunzione e l'interpretazione del passo cfr. la fonte citata in questo apparato a 843.

868 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo. Per la punteggiatura cfr. la fonte citata in questo apparato a 843.

871 In fine di v. tutti i testimoni (tranne **Ty**, privo di pausa) recano punto fermo.

874 Ammissibile anche la scelta di **S** che, sulla scorta di $\mathbf{T_1}$, legge *a*. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo; **A** virgola.

875 **S** *Germoglion*. In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

876 Petr. tacitamente *Nascono* (cfr. questo apparato a III, 463).

877 La pausa forte in fine di v., assente nei testimoni, è imposta dal senso e dal riscontro con la fonte citata in questo apparato a 843.

878 Ragioni prosodiche inducono a preferire la grafia disgiunta (*Insin che*) a quella legata di **P** $\mathbf{T_1}$, che determinerebbe un endecasillabo non canonico di 3^a 4^a 8^a 10^a.

880 **S** *Dov'*. **P** reca una superflua virgola dopo *Cancro*. Petr. sop-

prime quella, necessaria e attestata da tutti i testimoni, innanzi a *e ferma*.

881 In fine di v. i soli **T_2 Vt** recano punto fermo (i restanti mss. sono privi di pausa).

884 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** (seguìti da Petr.) punto fermo. Preferibile virgola o i due punti posti da **S**.

885 Il solo **P** reca dopo *terra*, anziché virgola, punto fermo (seguìto da minuscola). In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno virgola. Erronea la punteggiatura degli editori moderni che pongono solo quest'ultima (cfr. la fonte citata in questo apparato a 843).

886 In fine di v. **P Ty** non recano il necessario punto fermo (cfr. *supra* a 843).

888 **S** *men*.

890 Petr. giustamente corregge in *lunghissimi* (cfr. 881; 893). In fine di v. **P** è privo di pausa; **Ty** ha punto fermo; **A T_2 Vt** virgola.

891 Petr., per inerzia da **S**, *a l'i.*.

893 **S** e Petr. conservano la lezione *opposto* che riproduce, invertendolo, l'errore (forse del Tasso) già riscontrato a 266-267 (cfr. questo apparato a 266). Va dunque accolta la buona correzione *opposte* introdotta da **Ty**. È da escludere infatti che *opposto* abbia valore avverbiale ('in opposto', lat. *opposite,* del resto non attestato). I soli **P Ty** sono privi del necessario punto fermo in fine di v. (cfr. la fonte citata in questo apparato a 843).

894 Petr. introduce il capoverso.

895 Il solo **P** reca dopo *cerchio*, anziché virgola, punto fermo (seguìto da minuscola).

897 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **T_1 A T_2 Vt** (con i quali Petr.) hanno punto fermo. Per l'interpunzione cfr. BASILIO, *Hex.* VI, c. 24 *r* B - 24 *v* C [VI, 8, 6-8] «Et hoc apud nos contingit, qui septentrionales terrae partes habitamus, et ab alte-

rius partis umbra Heteroscij appellamur [con 894-899]. Nam sunt aliqui per duos anni totius dies penitus umbra carentes, du(m) in meridie existu(n)t, quos a uertice illustrans sol undiquaque ex aequo circum circa illuminat, ut etia(m) aqua puteor(um) p(ro)fundor(um) per angusta oscula illumine-t(ur), unde quida(m) ipsos Ascios quasi umbra care(n)tes / uocant [con 900-912]. Qui uero ultra Aromatiferam Arabiam habitant, in utranque partem umbras alterant: Soli enim hi in nostra terra habitabili habitantes, ad australes partes in meridie umbras demittunt: unde illos aliqui amphiscios nominauerunt [con 913-916]. Haec aute(m) o(mn)ia sole iam ad Aquilonare(m) parte(m) transgresso fiunt [con 917-918]. Ex his sane coniectare licet infla(m)matione(m) ex solis radio aeri accedete(m), quanta est, et qualia accidentia efficit. Hinc uero Autu(m)ni tempus nos excipiens, aestus quidem excessum infringit, paulatim uero colore(m) [sic: *calorem*] p(er) te(m)peramenti mediocritate(m) remittens, innoxie nos p(er) ipsam ad hyemem deducit, nimiru(m) sole rursus a septentrionalibus partibus ad australes diuerte(n)te. Hae te(m)por(um) circuitio(n)es ad motus solis seque(n)tes, uita(m) nostra(m) gubernant [con 917-930]». Proprio il riscontro con la fonte dimostra l'evidente erroneità della lezione *Poste* di **P** $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (accolta da **S** e Petr.; ma già il copista di **Ty** tenta l'emendamento congetturale *Posti*, suggerendo un accordo con *noi* 894). Il cerchio *che da l'Orse il nome prende* è quello artico: non ha dunque senso affermare che le *Orse* sono *Poste non lunge a' gelidi Trïoni* (cioè, con giuntura ovidiana – *gelidi Triones Met.* II, 176 – già presente in *G.L* XI, 25, 6, ai buoi aggiogati al plaustro del Gran Carro, altro nome designante le medesime costellazioni). Piuttosto, a essere *Posto non lunge a' gelidi Trioni* sarà – come suggerisce il testo di Basilio – il nostro *albergo* 894, situato nella zona temperata tra il tropico del Cancro (895: 'il cerchio una volta attinto il quale, a partire dal quale Apollo inizia il suo cammino discendente, *Onde il torto viaggio il sol converte* [II, 315]'; la perifrasi, ellittica se

non ambigua [richiamando all'apparenza II, 310-311, che designano però il circolo equinoziale], gioca sul valore assoluto di *ritorna* 'rivolge [il proprio corso]', in rapporto all'etimo di tropico) e il circolo polare artico (896), ma più prossimo al settentrione.

899 Petr., sulla scorta di **S**, pone in fine di v. due punti (già in **Vt**). In fine di v. **P Ty** $\mathbf{T_2}$ non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ ha punto fermo; **A** virgola. Per la punteggiatura a testo cfr. la fonte citata in questo apparato a 897.

901 **S** *quali*; Petr., per inerzia da **S**, *interi*. Si noti che *intieri* è un tipico esempio di erronea concordanza d'attrazione (cfr. per esempio III, 931), che probabilmente risale al Tasso medesimo ma non dà senso: come dimostra il riscontro con la fonte (vedila *supra* a 897), gli *ascii* tengono fede all'eccezionalità del proprio nome, non proiettando l'ombra, a mezzogiorno dei due equinozi («[…] dum in meridie existunt, quos a vertice illustrans sol, undiquaque ex aequo circum circa illuminat […]»: cfr. 902-904), dunque in un preciso momento – quando il sole è allo zenith – e non per l'intera giornata. Occorre pertanto correggere *intieri* in *intiero* riferito – con forte iperbato – all'anno: 'i quali, nell'intero anno, non fanno ombra per due giorni, in occasione degli equinozi e quando il sole si trova allo zenith' («Nam sunt aliqui per duos *anni totius* dies penitus umbra carentes ecc.»). Erronea la virgola in fine di v. che Petr. pone in fine di v. sulla scorta di **S** (il quale a sua volta la deriva da **Vt**). Va invece posto tra virgole (non attestate, ma necessarie) *uno e duoi giorni*.

904 **S** *li*. Il solo **P** reca virgola dopo *raggi*.

905 **S** *addiviene*.

907 **S** *sieno infino*.

908 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

909 Petr., per inerzia da **S**, *ne l'*.

910 **S** *nel N.*

912 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **T_1 A T_2 Vt** hanno punto fermo (per l'interpunzione cfr. la fonte citata in questo apparato a 897).

915 **A T_2 Vt S** (seguìti da Petr.) pongono il secondo emistichio tra parentesi. Preferibile supplire la necessaria virgola in fine di v. accidentalmente caduta in **P** (**Ty** non presenta pause). Quantunque la perdita di **T_1** non consenta la verifica, la *lectio singularis monte* di **S** è assai probabilmente dovuta a refuso. Erronea è anche la postilla marginale di **P**, che dovrebbe essere *Amphiscij* (cfr. la fonte citata *supra* a 897).

916 Nonostante il possibile riscontro con DANTE, *Par.* XXX, 1-3 («Forse semilia miglia di lontano / ci ferve l'ora sesta, e questo mondo / china già l'ombra quasi al letto piano, / […]»), in verità più apparente che sostanziale se si considera la peculiarità del sintagma *letto piano* (al singolare), *letti* di **P Mtp** è da ritenersi, con Petr., errore evidente, sul fondamento di 898 e della stessa fonte («[…] in utranque partem umbras alternant […]»: la si veda in questo apparato a 897). La virgola dopo *lati*, attestata dai soli **A T_2 Vt** (e già accolta da Petr.), pare indispensabile.

917 Petr., sulla scorta di **S**, mantiene la virgola – superflua se si conserva il testo tràdito: cfr. 917-918 – attestata dal solo **P** dopo *auien*.

917-918 In fine di 918 **P Ty A** non recano pausa. La virgola, introdotta dall'Ingegneri in **T_1** e – attraverso **T_2** – trasmessasi a **Vt** (donde la accolgono **S** e Petr.), determina un grave fraintendimento e rivela un guasto latente. Come dimostra il puntuale riscontro con la fonte (vedila *supra* a 897), soltanto in apparenza e per errore 917-918 costituiscono l'epilogo di un'ampia digressione (896-918) inserita nella descrizione dell'armonioso avvicendarsi delle stagioni determinate dal *giro alterno* dell'orbita solare. L'ordine complessivo del discorso ricalca infatti fedelmente Basilio: si comincia con l'inverno (854-864) e si passa poi alla primavera (865-877) e all'estate (878-893). A

questo punto si inserisce la digressione sulle diverse fasce climatiche definite e misurate in rapporto alla "gnomonica", ovvero alla proiezione delle ombre. Gli abitanti della zona temperata tra il tropico del Cancro e il circolo polare artico – gli *eteroscii* – proiettano da una sola parte, a destra e *inverso Borea*, l'ombra, brevissima in prossimità del solstizio d'estate, lunghissima nell'avvicinarsi di quello d'inverno (890-899). Gli *ascii* sono coloro che abitano la zona torrida equatoriale appena sopra la linea equinoziale: per due giorni l'anno, quando il sole gira *nel cerchio del meriggio* (il meridiano, con sintagma dantesco *Purg.* XXV, 2; XXXIII, 104-105 «E più corusco e con più lenti passi / teneva il sole il cerchio di merigge») e si trova allo zenith (900-904) – in occasione cioè degli equinozî (cfr. 865-868) – essi non proiettano ombra; allora il sole a picco illumina il fondo dei pozzi (905-907: l'osservazione, frutto di un famoso esperimento di Eratostene di Cirene, manca in Strabone; il Tasso la ricava da Basilio e PLINIO, *N.H.* II, 183): il fenomeno si osserva anche a Siene (oggi Assuan) – che secondo i calcoli di Eratostene era situata presso il tropico del Cancro, sullo stesso meridiano di Alessandria ma cinquemila stadi più a sud – e a Berenice, città sul Mar Rosso (odierna Umm-el-Ketef) posta sullo stesso parallelo di Siene (l'una e l'altra città risulta *ascia,* 'senz'ombra', non negli equinozî, bensì una sola volta l'anno, nel solstizio d'estate: questo però il Tasso non lo precisa); e ancora più a sud, a Meroe (città etiopica duecento km. a nord di Khartoum, alla confluenza del Nilo con l'Atbara), distante – sempre secondo i calcoli di Eratostene – cinquemila stadi da Siene: qui, per la latitudine più meridionale, il sole è sulla verticale del luogo due volte l'anno il 7-8 maggio e il 6-7 agosto (cioè circa quarantacinque giorni prima e quarantacinque dopo il solstizio: anche in questo caso il Tasso omette la precisazione). Si avverta che i vv. dedicati alle città di Siene-Berenice e di Meroe (908-912) non trovano corrispondenza in Basilio, ma derivano da STRABONE (*Geograph.* II, 5, 35 ss.; 43 indicato ai vivagni di 907) e PLINIO

(*N.H.* II, 183-185): i riferimenti geografici, lungi dal costituire un mero sfoggio erudito, servono a delimitare il *più fervente clima* equatoriale, compreso tra Siene e Meroe, dove vivono gli *ascii*. Per ultimi (913-916) vengono menzionati gli *amphiscii* (e qui la fonte torna ad essere Basilio): costoro, collocati nella zona equatoriale, sono forse identificati (sempre sulla scorta di Strabone e Plinio) con i leggendari Trogloditi (*strana gente* 914), una popolazione arabica stanziata a sud dell'*Arabia foelix* (*oltre l'odorata aprica terra / Degli Arabi felici* 913-914), sulla costa del Mar Rosso e nell'entroterra (*Berenice* 908 era appunto – secondo Plinio, *N.H.* II, 183 – *urbs Trogodytarum*). Soli tra gli abitanti della terra abitabile – nota il Padre Cappadoce – essi *in utranque partem umbras alterant*, spargendole *incontra 'l Borea e l'Austro* 916. È sottinteso che ciò accade in due stagioni opposte e intorno ai due solstizî (PLINIO, *N.H.* II, 184 «In Indiae gente Oretum mons est Maleus nomine, iuxta quem umbrae aestate in austrum, hieme in septentrionem iaciuntur»; II, 185 «Et tota Trogodityce umbras bis quadrigenis quinis diebus in anno Eratosthenes in contrarium cadere prodidit»): tuttavia Basilio si limita a osservare che il singolare evento – la proiezione dell'ombra verso sud – ha luogo *in meridie* («[*amphiscii*] ad australes partes in meridie umbras demittunt»). Occorrerebbe aggiungere in proposito – per comprender l'intera questione (ma il fondamentale chiarimento è taciuto da Strabone, e di conseguenza da Basilio) – che *amphiscii* e *ascii* sono in realtà la medesima popolazione: i primi sono tali proiettando alternativamente l'ombra *d'entrambi i lati*, quando non sono *ascii*, quando cioè il sole di mezzogiorno non si trova per loro allo zenith (evento questo che si verifica una o due volte l'anno, a seconda della latitudine: negli equinozî all'equatore; quarantacinque giorni prima e quarantacinque dopo il solstizio d'estate a Meroe; una sola volta in occasione del solstizio d'estate a Siene). Nella sua pur fedele parafrasi da Basilio, il Tasso omette dunque l'indicazione oraria (del resto superflua, essendo chiaro che i fenomeni

sono sempre osservati con il sole a mezzogiorno: cfr. 903-904) e compendia la fonte, non ritenendo opportuno dilatare ulteriormente con complesse precisazioni astronomiche una digressione già troppo lunga (891-916), infarcita com'è di peregrina erudizione geografica assente nell'*Hexaëmeron*, e premendogli piuttosto di tornare al discorso principale sulle stagioni per concluderlo. È appunto la frase di trapasso e di raccordo (917-918) con il tema principale (878-891) a risultare, nel testo tràdito, ambigua e oscura fino all'assurdità. Abbiamo già osservato come la spia del guasto sia ravvisabile nell'interpunzione. Dapprima, e in modo più ambiguo, con l'omettere in **P** l'indispensabile pausa forte in fine di 918, quindi, più esplicitamente, sostituendola in $\mathbf{T}_1$ con virgola, l'Ingegneri, amanuense e poi primo editore, mostra di avere evidentemente letto e interpretato 917-921 come un unico periodo che si ricollega alla digressione precedente, e in particolare agli *amphiscii* (così del resto intendono anche **S** e Petr. – do il testo di quest'ultimo, fedele in tutto a **P**, tranne che per l'aggiunta di virgola in fine di 918 e 919 – i quali infatti non introducono il capoverso a 917, capoverso che è invece per esempio avvertito necessario a 894):

[**917**] E questo avien, mentre vicino il sole
[**918**] A' freddi regni d'Aquilon trapassa,
[**919**] E già lieto n'accoglie il novo Autunno,
[**920**] Ricco di pomi, e del suo vin spumante
[**921**] Con verde ancora e pampinosa spoglia.

Mostra cioè di aver frainteso il significato della temporale (introdotta da *mentre*: 917-918) che designa astronomicamente una precisa stagione. Fuorviato dal verbo *trapassa* 918, che egli intende in senso proprio ('passa da un luogo in un altro') e riferisce esclusivamente al sintagma *A' freddi regni d'Aquilon*, l'Ingegneri, con equivoco grossolano, interpreta del tutto erroneamente la perifrasi temporale come se essa designasse un cambio di stagione e un momento intermedio:

il passaggio dagli ardori estivi ai rigori invernali (evocati impropriamente dai *freddi regni d'Aquilon* 918), e cioè l'autunno. Si comprende così la virgola in fine di 918 e la conseguente saldatura di 917-918 con 919-921 (dedicati appunto all'autunno), introdotti dalla congiunzione *E* che li coordina alla temporale *mentre* 918. Senonché la perifrasi temporale di 917-918 – inequivocabile – non indica l'autunno, bensì l'estate: *trapassa* (calco dell'ablativo assoluto *sole iam ad Aquilonarem partem transgresso* di Basilio) va infatti collegato a *vicino* 917 in funzione predicativa (simmetrica e opposta rispetto a *lontano* 854: cfr. 854-856) e inteso in senso assoluto ('mentre il sole orbita, ruota – lett. oltrepassa (nel proprio corso) – vicino al polo settentrionale'). La perifrasi tecnico astronomica indica cioè con estrema precisione la stagione estiva nella durata (*mentre*) del suo momento culminante, ricalcando puntualmente PLINIO, *N.H.* II, 186 «solstiti diebus accedente sole propius verticem mundi» (vale a dire il polo Nord) e riprendendo 878-879 («Insin che il sol, quanto più può, s'appressa / A' freddi regni d'Aquilon nevoso, / […]», con quel che segue). Diventa evidente a questo punto che per restituire senso al testo tràdito non è sufficiente porre punto fermo (comunque necessario) in fine di 918. Infatti 917-918 non devono essere tenuti distinti soltanto da 919-921. I due vv. non possono neppure essere ricollegati a quanto precede (914-916), come invece necessariamente postula la congiunzione (*E*) in principio di 917. Ciò per una ragione evidente. Il Tasso aveva concluso il rapido *excursus* sugli *amphiscii* menzionando la loro prerogativa di diffondere l'ombra *d'entrambi i lati*, a nord e a sud, e lasciando implicito per esigenza di sintesi il fatto, ovvio, che ciò avvenisse alternativamente in inverno e in estate (fatto ovvio e tale da non poter dare adito a equivoci perché – come si è visto – è chiarito nei particolari dalle fonti – Strabone, Plinio – che il Tasso mostra di avere presenti, e risulta indubitabile persino nel più ellittico dettato dell'*Hexaëmeron*, dove compare il rivelatore verbo *alterant* [παραλ-

λάσσουσιν]. Con la ripresa *E questo avien* 917, accompagnata da una determinazione temporale perifrastica designante una sola stagione, l'estate (917-918), a essere negata è però appunto la natura duplice – alternativa e non simultanea – del fenomeno, che in realtà interessa stagioni diverse. Per paradosso dunque proprio 917-918, che dovrebbero costituire, stando al testo tràdito, una presunta precisazione astronomica circa i distinti momenti della rivoluzione solare in cui si verifica il fenomeno descritto a 914-916 e all'origine del nome *amphiscii*, finiscono con l'affermare una cosa manifestamente falsa e assurda: *questo* (lo spargere l'ombra *d'entrambi i lati*) avviene d'estate e contemporaneamente. Se ne deduce che il guasto è molto più insidioso e non sanabile intervenendo semplicemente sulla punteggiatura. Esclusa l'ipotesi di una lacuna tra 916 e 917, l'emendamento congetturale è suggerito dal riscontro con la fonte patristica tradotta *ad verbum* da 917-921. Nell'*Hexaëmeron* a 917-918 corrisponde infatti non una precisazione tecnico-astronomica circa gli *amphiscii*, bensì una frase di riepilogo e di trapasso necessaria a ricondurre il discorso dalla digressione "gnomonica" al tema principale dell'avvicendarsi delle stagioni e dei potenti effetti esercitati dai raggi solari («Haec autem omnia [cioè le conseguenze, gli accadimenti – *accidentia* – prodotti dal sole estivo: cfr. 878-891] sole iam ad Aquilonarem partem transgresso fiunt [con 917-918]. Ex his sane coniectare licet inflammationem ex solis radio aeri accedentem, quanta est, et qualia accidentia efficit»). È verosimile congetturare che il Tasso, trovandosi a tradurre un testo tanto limpido e avendo quindi l'esigenza (sulla scorta del modello) di ricollegarsi dopo la digressione a 878-891, avesse scritto:

[**917**] Questo <n'> avien, mentre vicino il sole
[**918**] A' freddi regni d'Aquilon trapassa.

Si noti innanzitutto che *Questo* 917 (non preceduto dalla

ingannevole congiunzione *E*, indebitamente ricollegante i due vv. a quanto immediatamente precede) corrisponde molto più esattamente al chiaro valore di riepilogo, di ricapitolazione complessiva proprio nel neutro plurale *Haec autem omnia*: un complesso di effetti appunto, di *accidentia*, e non la singolarità di una precisazione, di un'aggiunta particolare (*E questo avien*). Non è un caso, del resto, che poco più sotto una identica funzione sia attribuita – sempre a inizio di v. – a *Questi* 928 e *Queste* 929: pronomi che, nel concludere con adeguata enfasi anaforica il passo, sembrano tuttavia richiamare, istituendo una sottile *variatio*, proprio il riepilogante neutro *Questo* 917. Il quale, d'altra parte, a sua volta riprende, con perfetta simmetria *E questo aviene a noi*, *ch'abbiamo albergo* / […] / *Posto non lunge a' gelidi Trïoni* (894-897): proprio la frase (anch'essa di derivazione basiliana: «Et hoc apud nos contingit, qui septentrionales terrae partes habitamus […]») che nell'architettura complessiva del discorso costituisce la cerniera tra il tema principale (le stagioni), interrotto dopo la descrizione dell'estate, e la digressione "gnomonica" che vi si intrude (perciò – aggiungo – là la congiunzione – *Et hoc*, *E questo* – è tanto necessaria, introducendo una precisazione e collegando due parti distinte del discorso, quanto a 917 – dove invece si richiede piuttosto uno stacco – appaia superflua e incongrua). Ma il richiamo preciso a 894-897 conferma anche la fondatezza e l'economicità del supplemento congetturale <*n'*> (*Questo n'avien* 'Questo capita a noi' ricalca PETRARCA, *R.V.F.* 128, 31-32 «Se da le proprie mani / questo n'avene […]»). In effetti la caduta fortuita (e non inspiegabile) di quella semplice particella pronominale (che ricorre altre due volte nei vv. successivi: *n'accoglie* 919; *ne conduce* 925), postulata dal contesto e sufficiente a dissipare ogni ambiguità (reintegrandola 917-918 tornano a costituire una sensata frase di trapasso e di riepilogo che si ricollega a 894, là dove appunto il discorso si era interrotto), innesca una catena di corruttele di cui diventa chiara l'origine.

Ma procediamo con ordine. Che *<n'> avien* sia supplemento necessario e postulato dal contesto, si dimostra facilmente. In primo luogo, il punto di osservazione dal quale il Tasso (in accordo con le sue fonti) traguarda costantemente l'avvicendarsi delle stagioni è la fascia temperata dell'emisfero boreale (*il nostro* [lato] 856; *a noi* [il sole] *ritorna* 865; *se 'n riede / La Primavera* 869-870; *Sul capo nostro* [il sole] *si spazia* 883; *L'aria […] a noi riscalda* 884; *E questo aviene a noi* ecc. 894-897; *E noi mai sempre* 898; *n'accoglie* 919; *da noi* [il sole] *si parte* 926): il *nostro* clima. Di conseguenza, leggendo a 917 *Questo <n'>avien*, il supplemento svolge in ragione inversamente proporzionale alla sua entità minima e alla sua economicità, una funzione indispensabile e insostituibile negli equilibrî interni del passo, implicitamente contrapponendo *noi*, abitanti della fascia temperata settentrionale, alle esotiche popolazioni dei torridi climi equatoriali e alle loro città nominate subito prima (*Et altri sono in più fervente clima…* 900; *gli rischiara* 904; *in quelle parti* 905; *Siene… Berenice* 908; *Meroe* 909-912; *oltre l'odorata aprica terra / Degli Arabi felici, ha strana gente* 913-914): così, nel medesimo tempo, risulta, da un lato e per contrasto, immediatamente discernibile il carattere digressivo, altrimenti oscuro, di 898-916; dall'altro, diviene più evidente il carattere di riepilogo che 917-918 hanno già nella fonte (e si potrebbe aggiungere che la semplice introduzione della particella pronominale compendia anche efficacemente il senso della successiva frase dell'*Haexaëmeron* sul quanto e il quale degli accidenti prodotti dai raggi solari, non considerati astrattamente, bensì in rapporto alla vita umana oggetto del disegno provvidenziale). La stessa perifrasi astronomica (917-918) designante la stagione estiva, presuppone che a risentirne gli effetti siamo *noi* e il *nostro* clima, presuppone cioè l'esplicitazione del pronome di prima persona plurale (*Questo <n'>avien*) esattamente come poco oltre si legge che durante l'inverno *di novo il sol da noi si parte / E s'avicina a gli Arabi et a gli Indi* 926-927. Infine soltanto la presenza di

tale perifrasi, con la funzione di stacco e di ripresa conferitale dal restauro, rende ragione dell'epiteto *nuovo* attribuito all'*Autunno* 919: tale esso risulta rispetto all'estate, evocata da 917-918 e per contrasto smorzata nei suoi ardori dalla più temperata stagione autunnale (922-924).

L'origine verosimile del guasto diventa, a questo punto, chiara. Caduto accidentalmente <*'n*>, l'Ingegneri ha sanato l'ipometria di 917 con il supplemento *facilior* e trivializzante *E* (*E questo avien*), suggeritogli dal frequente ricorrere di *E* a inizio di verso nella digressione 894-916 (cfr. 894; 898; 900; 905; 909; 913), alla quale egli annette corrivamente anche 917-918, con le conseguenze che si sono potute esaminare. La presenza nel passo di una serie di corruttele sfuggite al Tasso (cfr. 893; 897; 901; 916) porta a non escludere neppure l'ipotesi di un errore coatto d'autore. Si potrebbe anzi congetturare che l'erroneo e corrivo supplemento *E* introdotto a 917 (con tutto il fraintendimento che ne deriva) abbia indotto a sostituire anche a 919 un originario e genuino *Ma* con *E*: *Ma già lieto n'accoglie il nuovo Autunno* 919 corrisponde infatti *ad verbum* al dettato dell'*Haexëmeron*: «Hinc uero Autumni tempus nos excipiens, aestus quidem excessum infringit ecc.» ed esprime la brusca discontinuità prodotta dall'avvento di una nuova stagione (e cfr. 865 e 878).

919 Petr., per inerzia da **S**, *novo*. Le necessarie pause in fine di 919 e 920 non sono attestate dai testimoni che ne recano solo una virgola innanzi a *e* in 920 (conservata da Petr.). L'interpunzione a testo pare legittimata anche dal riscontro con 869-871, dove, come qui, la stagione è personificata.

920 Petr., per inerzia da **S**, *di*.

921 In fine di v. **P** $\mathbf{T}_1$ hanno punto fermo (seguìti da **S** e Petr.); **Ty A** $\mathbf{T}_2$ **Vt** non recano pausa. La punteggiatura di **P** pare erronea, determinando una frattura entro un periodo unitario, denunciata dall'inelegante attacco di 922 (*All'ora* resta insoluto) e dalla dura ellissi del soggetto (postulato dalla fitta se-

rie verbale *tempra* 922, *scema* e *accresce* 923, *agguaglia* 924, *conduce* 925). In realtà il Tasso, prendendo spunto dalla fonte (vedila *supra* a 897), personifica l'Autunno («Hinc uero Autumni tempus nos excipiens, aestus quidem excessum infringit ecc.») ornandolo di epiteti della tradizione classica: *lieto*, *Ricco di pomi* ricalca ORAZIO, *Carm.* IV, 7, 11 *Pomifer autumnus fruges effuderit* (un testo incentrato nella vicenda delle stagioni), e LUCREZIO, *De rer. nat.* I, 176. Proprio la precisa memoria di un celebre luogo virgiliano porta alla implicita identificazione del *nuovo Autunno* 919, ferace *del suo vin spumante* 920 e coronato di pampini – *pampineus autumnus* 921 – con il giovane Bacco festante e *lieto* 919 (*Georg.* II, 2-8 «nunc te, Bacche, canam […]. / Huc pater o Lenaee – tuis hic omnia plena / muneribus, tibi pampineo gravidus autumno / floret ager, spumat plenis vindemia labris – / huc pater o Lenaee veni, nudataque musto / tingue novo mecum dereptis crura cothurnis»; cfr. anche LUCREZIO, *De rer. nat.* VI, 743 «Inde Autumnus adit: graditur simul Evius Evan»: in margine all'esemplare aldino il Tasso annota *Euhyus euan*; MANILIO, *Astr.* III, 662-663). Ne consegue l'opportunità di anticipare la pausa forte (due punti) in fine di 920, sopprimendola in fine di 921, come già fece l'Ingegneri: ma – a differenza di questi – mettendo virgola non in fine di 922, bensì dopo *rai*. L'interpunzione a testo dà senso migliore e ovvia alle difficoltà segnalate: l'Autunno-Bacco al suo apparire (*All'ora*), scherma il volto dai raggi (cfr. 887-889) con il verde ancora pertinace delle fronde e con ghirlande di pampini (*Con verde ancora e pampinosa spoglia* 921: qui sembra operare il modello di POLIZIANO, *Stanze* I, 10, 7-8 «E 'l volto difendea dal solar raggio / con ghirlanda di pino o verde faggio», secondo la lezione tràdita, presente al Tasso, in luogo di quella corretta *o ver di faggio*). Così facendo – *tempra* ha valore metaforico e risale alla fonte patristica (*paulatim […] calorem per temperamenti mediocritatem remittens*) – smorza la violenza del sole estivo (*del sole estivo / scema gli ardori* 922-923: *aestus qui-*

dem excessum infringit), *l'ombra amica accresce* 923 e produce l'equilibrata mitezza dell'equinozio (924).

922 La virgola in fine di v., accolta da **S** e Petr., manca in **P Ty** $\mathbf{T_2}$.

923 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

924 La correzione dell'Ingegneri *le notti* (per simmetria con *giorni*, ma anche con *i rai* 922, *gli ardori* 923) ha buon fondamento nella memoria poetica (DANTE, *Inf.* XXIV, 3 «e gia le notti al mezzo dì sen vanno»). Osta soltanto il singolare *l'ombra amica* 923, e la noncuranza per le troppo ricercate diligenze e simmetrie attribuita dal Tasso allo stile magnifico. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ ha due punti; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (seguìti da **S** e Petr.) punto e virgola.

927 Petr., per inerzia da **S**, *a gl'I.* La pausa in fine di v. manca in **P Ty**.

928 Il solo **P** reca un'incongrua virgola dopo *sole*.

930 Il punto fermo in fine di v. manca solo in **P Ty**, privi di pausa.

933 **S** *provvidenza*.

935 **S** *vieppiù*; Petr., per inerzia da **S**, *ristrinse*. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (seguìti da **S** e Petr.) hanno punto fermo.

936 **S** *Perocchè*.

939 La lezione dei testimoni (*o l'una o l'altra parte*), accolta dagli editori moderni, non dà senso. La ovvia correzione a testo è suffragata dalla fonte PLINIO, *Nat. hist.* II, 66 «Huic conexa latitudinum signiferi [dello Zodiaco] obliquitatisque causa est. Per hunc stellae quas diximus feruntur, nec aliud habitatur in terris quam quod illi subiacet, reliqua a polis squalent. Veneris tantum stella *excedit eum* [lo Zodiaco] *binis partibus* [con 939-940], quae causa intelligitur efficere ut quaedam animalia et in desertis mundi nascantur [con 942-946]. Luna quoque per totam latitudinem eius vagatur, sed omnino non excedens eum. Ab his Mercurii stella laxissime, ut tamen e duodenis partibus – tot enim sunt latitudinis – non amplius

octonas pererret, neque has aequaliter, sed duas in medio eius et supra quattuor, infra duas. Sol deinde medio fertur inter duas partes flexuoso draconum meatu inaequalis [con 935-938], Martis stella quattuor mediis, Iouis media et super eam duabus, Saturni duabus ut sol». Come conferma il riscontro interno con 942 (il *cerchio* è sempre lo zodiaco), il Tasso intende dire che, mentre il sole nel suo moto non esce dal *camin prescritto* dell'eclittica (cfr. 936-938), gli altri pianeti ne divergono. Cfr. A. PICCOLOMINI, *La Sfera del mondo* cit., *Libro secondo*, *Del circulo zodiaco* c. 20 *r* e *v*: «Basta che il Sole sempre si moue per il mezzo del zodiaco, dove che gli altri pianeti quando si trouan nel mezzo, e quando da le bande, quantunque non per piu spatio che per 12 gradi possin da l'uno estremo a l'altro uariare»; e soprattutto *Il Conte overo de l'imprese*, p. § 97-98 «Ma io dopo tutte l'altre feci al signor cardinal Montalto, mentre governava lo Stato de la Chiesa nel pontificato di Sisto, questa medesima imagine del sole ne la eclittica, la quale, com'è opinione de gli astrologi, è una linea nel Zodiaco trapassata da gli altri pianeti [con 939], ma il sole solamente non n'esce [con 935-938]: era il motto NON TRANSGREDIAR […]. Ma perché fra tutti i pianeti Venere solamente esce del Zodiaco per utile de la generazione, come dice Plinio, in quelle parti remotissime, che sono *extra anni solisque vias*, volsi figurare una Venere uscita dal Zodiaco per significare un concetto amoroso di nobilissima signora, co 'l motto TRANSGRESSA IUVAT [con 942-926]». La virgola in fine di v. manca in **P Ty Vt**.

940 Dopo *meno* **P A** recano virgola (ma in **A** segue maiuscola); $\mathbf{T_1}$ è perduto (**S** pone punto e virgola); $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo; **Ty** non presenta segni.

942 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

943 I due punti in fine di v. mancano in **P Ty**.

946 **S** *nodrice*.

947 Le ragioni esposte nel secondo apparato a I, 464 suggerireb-

bero la correzione *Non*, ma non inammissibile sarebbe anche l'emendamento *puoi* in luogo di *qui*. **S** *provvidenza*. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola.

952 **S** e Petr. segnano il capoverso.

953 **S** *cammin*. La virgola finale manca in **P Ty**.

958 Dopo *luna* **P** reca, anziché virgola, punto fermo (seguìto da minuscola).

960 In fine di v. **P T_1 Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno virgola.

961 **S** *frappon*.

962 La grafia legata *Perche* (accolta dagli editori moderni) non dà senso. Cfr. III, 1352 e IV, 285, 854.

963 **P** non reca né qui né in fine di 964 la necessaria virgola. **T_1 Ty A T_2 Vt** pongono 964 tra parentesi.

966 **S** e Petr. mantengono la supervacanea virgola unanimemente attestata (tranne che da **Ty** privo di segni) dopo *auisa*, mentre il senso ne richiede piuttosto una dopo *che*.

967 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola; **Ty** nessun segno.

970 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** reca punto fermo; **T_2 Vt** virgola.

971 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** ha virgola; **T_2 Vt** punto fermo (di **T_1** non si discerne l'interpunzione).

975 In fine di v. **P T_1 Ty** non recano pausa; **A Vt** hanno punto e virgola; **T_2** due punti.

978 Petr. tacitamente *maraviglia*. Necessaria la virgola dopo *stil*, non attestata da **P Ty T_2 Vt**.

979 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **T_1** ha punto fermo; **A Vt** punto e virgola; **T_2** virgola.

980 I soli **P Ty A** sono privi del necessario punto fermo in fine di v.

981 Petr., per inerzia da **S**, *s'allontani*. **S** e Petr. segnano il capoverso. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

985 La necessaria virgola dopo *contrario* manca in **P Ty**.

986 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

988 **S** *colassù*. La pausa in fine di v. manca in **P Ty**.

990 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **T_1 T_2 Vt** punto fermo; **A** virgola.

993 **S** *proprio*. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola.

995 I soli **P A** recano una incongrua virgola in fine di v., che nel primo pare aggiunta posteriormente.

998 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola.

1000 A meno di non congetturare l'esistenza di un complesso guasto testuale che abbia determinato l'inversione di 1000 e 1001, appare indispensabile introdurre in 1000 la correzione *fan*, già attuata dall'Ingegneri e tacitamente accolta dagli editori moderni. Emendamento senz'altro plausibile ed economico, se si imputa il guasto alla probabile caduta del *titulus* (*fá*): quantunque possa poi apparire non meno istruttiva che sorprendente la distrazione del Tasso il quale, intervenendo su 1001, lascia sussistere un errore evidente nel v. che immediatamente precede. Tuttavia la correzione non sembra eliminare interamente le aporie del testo. Leggendo a 1001 *E l'admirabil sua celeste lira*, perché la congiunzione dia senso è necessario far dipendere *l'admirabil sua celeste lira* (secondo oggetto, coordinato *a que' sette erranti*) da *poser sotto lor* 999. Ne consegue che la relativa di 1000 (*Che fan sì varia l'armonia superna*) viene ad assumere un forzato e innaturale carattere incidentale, non confermato dalla interpunzione di **P**, il quale pone bensì virgola in fine di 1000 (come tutti i testimoni, eccetto **Ty** che ha punto fermo), ma non in fine di 999, dove la virgola – attestata solo da **A T_2 Vt** – è probabile aggiunta dell'Ingegneri in **T_1** (ora illeggibile). Nel contempo 1001, disgiunto da 1000 per mezzo della virgola e ricollegato

artificiosamente a 999 – di cui reduplica inutilmente l'oggetto – dalla congiunzione *E*, riesce un'aggiunta più che superflua, impropria. Appare infatti manifesto che la metafora della *celeste lira*, incongrua e sconcertante se intesa come oggetto dipendente da *poser* 999 (il verbo, ripresa di *Han locato* 998, si riferisce all'obbiettività scientifica di una teoria cosmologica), si accorda invece con 1000. Ciò impone l'emendamento congetturale di *E* 1001 in *A*. In tal modo è possibile eliminare l'aporia facendo dipendere – come suggerisce il senso – il complemento indiretto *A l'admirabil sua celeste lira* da *fan sì varia* 1000. Il tema è infatti quello della *musica mundana* o armonia delle sfere: esponendo la dottrina degli omocentristi (non appagante forse in tutto la ragione, ma a differenza di quella degli eccentristi non negatrice dell'armoniosa perfezione dei *celesti giri*: cfr. 1065-1071), il Tasso fa seguire a 999 una ampia e unitaria frase relativa (1000-1001) la cui funzione ossimorica è quella di escludere ogni disarmonica casualità nelle molteplici orbite dei pianeti (*que' sette erranti* 999), che invece rendono, con l'esatta varietà di lor moti, tanto armoniosamente polifonica *l'armonia superna* delle diverse sfere – le sette corde della lira – allo stupendo e concinno strumento celeste di cui sono parte. Il complemento di termine *A l'admirabil sua celeste lira* ha la precisa funzione di esprimere la mirabile consonanza per cui corpi distinti vibranti nel loro moto con suoni diversi concorrono a produrre un unico accordo, e costituiscono un unico meraviglioso strumento celeste: di mostrare cioè come la singola varietà dei corpi e dei moti (delle corde) sia ordinata alla unità dello strumento (probabile la memoria di DANTE, *Par.* VI, 124-126; XIV, 118-120 «E come giga e arpa, in tempra tesa / di molte corde, fa dolce tintinnio / […]»). L'emendamento congetturale trova riscontro in altri luoghi tassiani: *Rime* 444, 1-4 «Amore alma è del mondo, Amore è mente / e 'n ciel per corso obliquo il sole ei gira, / *e d'altri erranti a la celeste lira / fa le danze lassù veloci o lente*» (nella stampa

Marchetti, 1593 così il Tasso chiosa il sintagma *celeste lira*: «imita Dante [il riferimento è forse a *Par.* XV, 4-6], anzi Platone, il quale assai prima disse "Deus mundum tamquam cytharam concinnavit"; e prima di Platone, Orfeo nell'inno ad Apolline cantò, "*Tu sphaeram totam cythara resonante contemperas*"»); 1639, 4-5 «Già qual temprata lira /suona il gran mondo che risplende e gira»; *G.L.* XIV, 9, 5-8 «e 'n angeliche tempre odi le dive / sirene [le sfere celesti] e 'l suon di lor celeste lira». L'uso stesso del possessivo *sua* per la terza persona del plurale e in riferimento agli *erranti* si spiega meglio con l'esigenza di *variatio* e di distinzione determinata dalla presenza di *lor* in 999, in modo analogo a quanto si riscontra per esempio in *G.L.* V, 5, 1-2 «Ma con provido aviso al fin [Goffredo] dispone / ch'essi un di *loro* scelgano a *sua* [loro, dei cavalieri erranti] voglia».

1001 Petr., tacitamente, *ammirabil*. La scrizione con prefisso non assimilato a *m* che segue nel composto è sporadica e rarissima ma non del tutto assente negli autografi tassiani (RAIMONDI, I, p. 240, § 68 registra un solo caso di *admirabile* «nascosto sotto la correzione di *maraviglioso*» in *Belt.* I, 27; OLDCORN, p. 160, § 3 segnala *admiraglio*). In fine di v. **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** recano virgola.

1002 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola.

1003 Il solo **P** reca dopo *diuerse* punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola.

1005 In fine di v. il solo **P** reca punto fermo, da interpretare forse come pausa correlata alla virgola, anch'essa *singularis*, presente in 1006 dopo *sentiero*.

1006 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo.

1007 Petr., tacitamente o per inerzia da **S**, *di*.

1008 Petr., per inerzia da **S**, *il lor*: lezione manifestamente spuria e

attribuibile all'Ingegneri, il quale ha manomesso – non intendendone il senso – la punteggiatura di **P** (cfr. 1006-1008; e, per il sintagma, 1040).

1010 In fine di v. **P A T_2 Vt** (seguìti da Petr.) hanno punto fermo; **T_1** (con il quale **S**) reca due punti (da precedente punto fermo?).

1011 In fine di v. **P T_1 T_2 Vt** hanno punto fermo; **A** due punti; **Ty** non presenta segni.

1012-1020 A 1012 Dopo *pianeti* **P T_2 Vt** recano punto fermo (in **P** segue minuscola); **T_1** ha due punti; **Ty A** virgola (in **A** seguìta da maiuscola). La punteggiatura è della massima importanza per l'interpretazione del testo, che rivela un guasto insanabile (al cospetto del quale non resta purtroppo che inalberare una *crux desperationis*). Il concetto espresso in 1012 (da *e di que' giri*)-1015, stando alla fonte dichiarata dal Tasso ai vivagni di 991 e ss., deriva da ARISTOTELE, *Metafisica* XII, 8, 1073b-1074a. Tuttavia nel passo aristotelico risulta chiarissimo che la teoria delle sfere *rivolgenti* (1007) o *che riportano indietro* (1013) rappresenta il personale contributo dello Stagirita alla dottrina "omocentrica" di Eudosso e Callippo, contributo in virtù del quale egli trasformò la teoria geometrica in un sistema meccanico, aggiungendo, per ciascuno dei pianeti, alle sfere *volgenti* (*ferentes*) individuate dai suoi predecessori (ventisei secondo i calcoli di Eudosso; trentatré per Callippo, al quale fa capo il filosofo), altrettante, meno una (= ventidue, la luna essendo esclusa dal computo), sfere reagenti (*restituentes*) destinate a restituire sempre alla primitiva posizione la prima sfera dell'astro immediatamente inferiore. Del resto che Torquato fosse, al momento della lettura, perfettamente consapevole della parte avuta dal maestro di color che sanno è comprovato dalle postille che si possono leggere a questo luogo nell'esemplare della *Metafisica* con il commento dell'Afrodiseo appartenutogli (Barb. Cr. Tass. 20, pp. 390-394). Ma da quanto il Tasso afferma in 1002-1008 (e si

veda anche il luogo parallelo dei *Dialoghi* citato più oltre) risulta invece evidente che egli attribuisce la teoria delle *spherae restituentes* non al solo Aristotele, bensì a Callippo prima che allo Stagirita (gli indeterminati *Altri* [991] la cui identità è rivelata dalla postilla marginale: sulla questione cfr. MAFFI, *La cosmografia*, p. 66). L'equivoco ha un'unica spiegazione veramente plausibile: il Tasso anziché dalla *Metafisica* doveva attingere in realtà da una fonte indiretta che, mentre faceva riferimento al preciso passo aristotelico, fosse poi responsabile anche del suo fraintendimento o per lo meno della sua discutibile interpretazione. Tale fonte non può che essere FRACASTORO, *Homocentrica*, *Sectio III, Cap. 25. quomodo antiqui Eudoxus et Callippus apparentia in stellis demonstrabant,* cc. 61 *r*-63 *v* (intercalo al testo le postille del Tasso comprovanti, insieme con le fitte sottolineature e con i quasi ininterrotti segni di attenzione ai margini, l'intensità penetrante della sua lettura: cfr. L. CAPRA, *Due letture cosmografiche*, in «Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche» X, 1990, fasc. 2, pp. 237-238, nn. 354-368; del Capra sono da vedere anche le puntuali note esplicative intorno alle questioni tecniche e di storia dell'astronomia): «Quod superest, illud non ingratum existimamus futurum si cum his annectamus, quod plerique audire desiderant, quaenam astronomiae ratio temporibus antiquorum fuerit Eudoxi, praesertim et Callippi. quorum placitis uisus est Aristoteles acquiescere, quanqua(m) non me latet eam rem coniectura potius quam certa ratione complecti posse, qua(n)do nihil nostris temporibus de eorum opinionibus extat, praeter paucissima quaedam, quae circa primam philosophiam Aristoteles reliquit. uerum etiam illa cum per se multa in difficultate posita sunt, tum ab expositoribus uarijs modis interpretata. si qua tamen licet de ijs conijcere, haec fere esse existimanda sunt. Eudoxus igitur qui ante Callippum res astronomicas pertractauit, primum quae circa Solem et Lunam apparebant, in tribus sphaeris ostendit, nam et motus tres in utroque conspiciebantur. quo-

rum primus est, qui ab ortu in occasum fit, secundus est quo uterque uidetur per Zodiacum ab occasu in ortum agi. Tertius erat quod declinationes eorum maximae ab aequinotiali uariari percipiebantur [con 1009-1011; il Tasso riassume «Eudoxus ante Calippum tres motus lunae et solis in tribus sphaeris ostendit: primus motus ab ortu in occasum, alter ab occasu in ortum, tertius declinationes eorum maximae ab aequinoctiali»]. […] atque haec significauit Aristoteles scribens, Eudoxus igitur solis et lunae utriusque lationem in tribus posuit sphaeris [Tasso: «Tres spherae»]. […] In planetis aute(m) alijs quinque, qui retrogradatione(m) sustinent quattuor sphaeris in singulis utebatur [con 1012; il Tasso ripete «In planetis quinque, qui retrogradationem sustinent, quatuor sphaeris utebatur: duae propter motum ab ortu in occasum atque ab occasu in ortum, reliquas ponebat ad directionem, stationem et retrogradationem»]. […] Calippus autem partim cum Eudoxo co(n)ueniebat, partim etiam discrepabat. Conueniebat quidem in ordine situque planetarum, tum et in interuallis eorum hoc est in ijs sphaeris quae inter unum planetam et alium ponebantur, item et in Saturno ac Ioue concordabat, contentus quatuor illis eisde(m) sphaeris, quas Eudoxus posuerat. Dissentiebat autem primum in sole et luna, deinde et in tribus alijs planetis Marte, Venere, et Mercurio. quippe in sole et luna addendas duas alias sphaeras cuique [con 1016-1018], tribus autem illis planetis unam, supra eas quas Eudoxus posuerat, existimabat […], quam ob rem quinque in ijs tribus planetis sphaeris uti Callippo placuit, quum Eudoxo solum quattuor placuissent [riepilogo del Tasso: «Calippus soli et lunae addebat duas sphaeras; omnibus planetis unam, praeterquam Saturno et Iovi»; «Necessariae ultra tres sphaeras, duae reliquae ad demonstrandam directionem et retrogradationem Martis, Veneris et Mercurii»]. Aristotelis autem uerba de his sunt haec. Callippus autem positionem quidem sphaerarum eandem cum Eudoxo posuit, tum et interualla eadem. porro ei quae Iouis et quae Saturni

eandem sphaerarum quantitatem dedit. soli uero et lunae duas insuper adijciendas existimauit, si quis praestare debet quae apparent. Reliquis uero planetis unicuique unam. Porro Callippus in alio etiamnum ab Eudoxo discrepauit, quod ille non animaduerterat. quoniam enim omnes superiores sphaerae secum ducunt et illas quae infra sunt, oportebat quidem per praeassignata, quot motibus superiores planetae agerentur, totidem et inferiores trahi, quum autem hoc non appareret, necessarium uidit Callippus esse ut contrauectae sphaerae ponere(n)tur, quae reuoluentes seu restituentes appellantur, quarum officium est tantu(m) restituere sphaera(m) aliquam, quantum superior in oppositam partem duxisset. sphaerarum igitur aliae Ferentes appellantur quae sunt supra planetam, et ipsum aliquam in partem ferunt ac mouent, aliae Restituentes dicuntur, quae contrauectae Ferentibus sphaeram restituunt [con 1002-1008; attribuendo esplicitamente a Callippo – si noti – l'introduzione delle sfere restituenti il Tasso postilla «Sphaerarum aliae ferentes appellantur, aliae revolventes vel restituentes, quas Calippus addidit»]. in omni igitur ordine planetarum uidit Callippus unicuique Ferenti oportere suam Restituentem opponi [Tasso: «Restituentes in omni ordine»], excepta ultima sphaera in qua est stella, haec enim Restituente non indiget quae sibi opponatur, […] ex quo fit ut Restituentes in uno quoque ordine pauciores sint quam Ferentes [Tasso: «Una pauciores ferentibus restituentes»], pauciores autem una tantum, quando ultima in qua est astrum, Restituentem non poscit [con 1012-1015; il Tasso chiosa «Unicuique ferenti Calippus opposuit restituentem, praeterquam ultimae sphaerae»]. Incipientibus igitur nobis a Saturno palam est Ferentes illius esse quattuor (ut dictum est) ne igitur ob illis Iuppiter simul trahatur, opus est sub Saturno Restituentes collocare, una pauciores quam sint ferentes Saturni, 4. autem quum essent Ferentes eius, restituentes quidem. 3. tantum erunt, quae non solum supra Iouem sunt, sed supra globum omnium Ferentium eius, illae igitur Resti-

tuentes primam Ferentem Iouis, et cum illa omnes alias ac simul et Iouem ipsum restituunt. porro et Iouis Ferentes erant. 4. tres igitur erunt Restituentes sub eo quae Martem restituant. At uero Mars quinque habebat ferentes. erunt ergo sub ipso restitue(n)tes. 4. quae restituant Venerem. Venus quoque et ipsa. 5. ferentes habebat, quattuor igitur sub se restituentes tenebit, quae Mercurium restituant, sed et Mercurius Ferentes habebat. 5. poscet ergo restituentes. 4. quae soli serviant, at et sol. 5. ferentibus tenebatur, uolet igitur restituentes. 4. quae restituant lunam. luna postremo tametsi ferentes. 5. habet, nullam restituentem sortita est, quu(m) sub ipsa nulla alia sit sphaera [con 1014-1015; Tasso: «Luna nullam restituentem est sortita»]. erunt igitur ferentes omnes numero. 33. 8. quidem Saturni et Iouis, aliorum uero. 5. 25. Restituentes autem omnes erunt. 22. 6. quidem Iouis et Martis, aliorum uero quattuor sexdecim, omnes autem tam fere(n)tes quam restituentes ad summum erunt numero. 55 [con 1019-1020; il computo conclusivo è memorizzato dal Tasso: «Ferentes omnes numero 33, restituentes 22, ad summam numero 55 etc.»; e già leggendo la *Dedicatoria* [c. 2*v*] – ove il Fracastoro adduce a conferma della validità del complesso sistema delle sfere volgenti e rivolgenti per lui inventato da Callippo la sua accettazione da parte di Aristotele – «Orbium autem nouitatem numerumq(ue) nemo aegre ferre debet, quando Callippo sphaerae quinque et quinquaginta inducente neque Aristoteles neque totae Athenae eum numerum aegre tulere» – egli aveva annotato «Calippus spheras quinquaginta quinque induxit»]». Il passo appena citato (con l'attribuzione a Callippo, più volte ribadita dalle postille, della teoria delle sfere *referentes*) è correttamente riassunto dal Tasso nel *Malpiglio secondo*, pp. 604-605, § 105: «Eudosso diceva che le sfere che portano il sole son tre, tre similmente quelle che portan la luna; ma pone che sian quattro che portano l'altre [o si dovrà leggere *l'altri*?] erranti; Calippo n'aggiungeva due al sole e due a la luna in guisa che ciascuna n'avesse cinque, e

riservò le quattro medesime a Giove e a Saturno, sì come diceva Eudosso, ma n'aggiungeva una a Mercurio e una a Venere in modo che tutte le portanti sono trentatré: ma giunge a tutti i pianeti le rivolgenti una meno de le portanti; laonde in tutto sono cinquantacinque, perché la luna non ha riportante». Il doppio riscontro rende manifesto che il testo tràdito di 1009-1020 presenta una serie di gravi aporie fino a risultare del tutto incomprensibile: in primo luogo 1012 (secondo emistichio)-1015 danno senso logico solo se idealmente posposti a 1016-1018 e riferiti dunque a Callippo (non a Eudosso, come è inevitabile fare ora); in secondo luogo è singolare, in un passo che riecheggia da vicino e con precisione il Fracastoro (cfr. per esempio 1016-1017) l'omessa menzione delle sfere che Callippo aggiunse a Marte, Venere e Mercurio (almeno le ultime due ricordate nel *Malpiglio secondo*, ove del resto mi sembra, per inciso, che l'omissione della prima già nei più autorevoli testimoni manoscritti [Br, Ot, Es] possa plausibilmente spiegarsi – anche alla luce delle conclusioni cui giunge RAIMONDI nella ricostruzione della tradizione del testo [I, pp. 135-156] – come mero errore di trascrizione per *saut du même au même*, il che comporterebbe la possibilità di integrare la lacuna leggendo «[…] una <a Marte, una> a Mercurio e una a Venere […]»; o, rispettando l'ordine dei pianeti [nel qual caso l'errore sarebbe piuttosto mnemonico e associativo], «[…] una a Mercurio, una a Venere e <una a Marte> […]»). Tanto più singolare, poi, l'omissione, in quanto solo le tre sfere portanti aggiunte dall'astronomo Ciziceno a Mercurio, Venere e Marte, assommandosi (per un totale di sette) alle quattro da lui addizionate a sole e luna (cfr. 1016-1018), portano il totale dei *globi volgenti* a trentatré (i ventisei di Eudosso – sei dei quali pertinenti a sole e luna e venti ai restanti pianeti [cfr. 1010-1012] – più i sette aggiunti da Callippo); e d'altra parte soltanto a partire dal numero di trentatré *sphaerae ferentes* è possibile calcolare, secondo il metodo indicato dal Tasso («[…] ma giunge a tutti i pianeti le rivolgen-

ti, [la virgola, assente nel testo Raimondi, è indispensabile] una meno de le portanti […]»; e cfr. 1012-1015), il numero delle ventidue *referentes*, che danno da ultimo luogo al totale definitivo di cinquantacinque (cfr. 1019-1020; il testo tràdito, anche qualora si superino le obbiettive incongruenze e difficoltà di interpretazione determinate dalla consecuzione, manifestamente insensata, di 1010-1012 primo emistichio e 1012 secondo emistichio-1015, produrrebbe invece un computo, gravemente difettivo, di quarantuno sfere [26+15] in tutto). Dimostrata su tali fondamenti la natura palesemente erronea e assurda del testo tràdito si possono avanzare tre ipotesi per tentare di spiegare la causa del guasto. La prima, e anche quella che appare meno verosimile ed economica, addebita l'errore a un semplice difetto mnemonico o a una confusione del Tasso. Ma anche qualora si mettesse in dubbio il fatto, a mio giudizio assai probabile, che Torquato tenesse squadernato davanti il passo del Fracastoro dianzi citato, sarebbe difficile negare la stranezza del fraintendimento così irreparabile e totale di una dottrina esposta con tanta precisione nel *Malpiglio*, un dialogo cioè che il Tasso – come osserva giustamente Raimondi riferendosi a una lettera del 1589 e come più volte ho dimostrato in questo stesso apparato – veniva rileggendo e anzi teneva costantemente presente durante la stesura degli *excursus* eruditi del *M.c.* La seconda ipotesi prevede che il testo, rimasto incompiuto e incondito nell'autografo, sia stato sbrigativamente e erroneamente ricostruito dall'Ingegneri, impegnato a cavare dal difficilissimo originale e da $\mathbf{x}^2$ un apografo quanto più possibile compiuto e definitivo. In questo caso bisognerebbe supporre che nel manoscritto autografo 1012 presentasse una lacuna, non integrata da alcun *tibicen*, dopo *pianeti* e fosse immediatamente seguìto (come vuole il senso logico) dagli attuali 1016-1018, ai quali sarebbe a sua volta dovuto conseguire, magari vergato accidentalmente nel margine, il lacerto costituito dal secondo emistichio di 1012 (*e di quei giri*), rimasto anch'esso lacunoso, e da

1013-1015. Risulta però poco verosimile che i due emistichi di 1012, appartenendo a due versi irrelati, entrambi monchi e nell'autografo non consecutivi, abbiano potuto combaciare – sia pure con il possibile concorso di un copista piuttosto incline a recidere i nodi gordiani del testo – fondendosi senza sbavature in un unico verso. Inoltre in tutto il poema sarebbe questo l'unico caso di lacuna imputabile all'autore. La terza ipotesi, infine, la più complessa ma anche la più verosimile, induce a supporre che il guasto sia attribuibile all'Ingegneri e proceda da un *saut du même au même*. Nell'originale, che in questo punto è lecito immaginare particolarmente intricato, dopo 1011 doveva trovarsi un v., iniziante con *Quattro* e molto simile al primo emistichio dell'attuale 1012, il cui contenuto doveva corrispondere approssimativamente a quanto si legge nel § 105 del *Malpiglio* («[…] ma [Eudosso] pone che sian quattro [le sfere] che portano l'altre [*l'altri*?] erranti […]»). A questo v., ora perduto, facevano séguito, in perfetta corrispondenza concettuale con il dialogo, alcuni altri, costituenti una primitiva stesura degli attuali 1016-1018 e contenenti il riferimento alla teoria di Callippo circa le due sfere portanti da lui aggiunte a sole e luna (per un totale di cinque per ciascun pianeta). Quindi venivano uno o più vv., perduti anch'essi, nei quali si precisava, sulla scorta di quanto si legge nel *Malpiglio*, che il Ciziceno «n'aggiungeva una <a Marte, una> a Mercurio e una a Venere», sì da attribuire anche a ciascuno di questi pianeti un totale di cinque sfere portanti, mentre «riservò le quattro medesime a Giove e a Saturno, sì come diceva Eudosso»: ed è precisamente con questo v., iniziante con *Quattro* come quello di cui si è postulata sopra l'esistenza, che occorre identificare l'attuale 1012, il quale infatti nel secondo emistichio contiene già l'esposizione della dottrina callippiana dei globi rivolgenti (1013-1015). A questo punto si può supporre che il Tasso cassasse, per insoddisfazione, la ipotizzata primitiva stesura dei vv. corrispondenti

agli attuali 1016-1018 e li riscrivesse nel margine nella loro forma definitiva. L'ipotesi trova conferma in un indizio minimo ma non trascurabile: nella stesura primitiva il passo 1010-1018 doveva essere tutto al presente (*Concede*, 1010; *assegna*, 1013), compresi i vv. poi divenuti 1016-1018. Riscrivendoli in un secondo tempo, il Tasso passò inavvertitamente al perfetto (*n'aggiunse*, 1016; *Giunse*, 1018), forse per attrazione con il tempo predominante in 1020-1030. Fondandosi su tale ricostruzione dell'originale, diventa comprensibile l'errore commesso dall'Ingegneri: dopo aver trascritto 1011 egli saltò inavvertitamente da un v., ora perduto, cominciante per *Quattro* ma pertinente al sistema di Eudosso, a un altro v. (l'attuale 1012) che pure comincia per *Quattro*, benché si riferisca alla teoria di Callippo, precisamente al fatto che l'astronomo Ciziceno riservi a Giove e Marte le medesime quattro sfere loro assegnate da Eudosso. La circostanza poi che 1016-1018 si trovassero, nella loro stesura definitiva, vergati nel margine, probabilmente su più linee per mancanza di spazio, ha indotto il copista a collocarli dove si trovano ora, cioè erroneamente posposti agli attuali 1012-1015 (che in realtà dovrebbero, come si è visto, seguire).

Stando così le cose il guasto non è sanabile per congettura, poiché esso ha provocato una lacuna determinando di conseguenza la dislocazione di 1016-1018.

1015 In fine di v. **P Ty A** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo.

1016 La virgola in fine di v. presente nel solo **P** pare aggiunta posteriore.

1018 Per i problemi testuali posti dal passo e per la sua interpretazione cfr. *supra* a 1012-1020.

1019 **S** *Sinchè 'n*; Petr. *Sinchè in*. Il senso e il riscontro con il luogo parallelo del *Malpiglio secondo* citato in questo apparato a 1012 («[…] laonde in tutto sono cinquantacinque, perché la

luna non ha riportante») rendono ammissibile la correzione congetturale *Sì ch'in* (l'accento può essere stato preso per il *titulus*). Cfr. VII, 1126.

1021 In fine di v. **P Ty** non recano pausa (come in 1022). La necessaria virgola dopo *carri*, assente nei testimoni, è stata introdotta da **S**.

1024 In **P** il punto interrogativo in fine di v. anticipa superfluamente quello di 1025.

1025 Petr., per inerzia da **S**, *Che 'n* (anche in 1027 e 1028). In fine di v. pone, sulla scorta di **S** (che probabilmente deriva da $\mathbf{T_1}$), punto fermo, attestato anche da **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**. Tuttavia il punto interrogativo (che qui forse varrà come esclamativo) è certamente genuino e da conservarsi.

1026 La virgola in fine di v. manca nei testimoni, mentre **P A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** ne recano una dopo *color* (cfr. questo apparato a 666).

1027 La virgola in fine di v. manca in **P Ty A**.

1028 La virgola dopo *costoro* si trova nel solo **S**; quella in fine di v. è attestata da **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**.

1029 Petr., per inerzia da **S**, *che i corpi*.

1031 Petr. introduce il capoverso.

1033 Petr. *a'*.

1035 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

1039 La pausa in fine di v. manca in **P Ty**.

1042 **S** *spere*.

1043 I soli **P A** recano dopo *oltraggio* punto fermo (seguìto da minuscola); $\mathbf{T_1}$ ha punto e virgola; **Ty** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola.

1044 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

1046 La virgola dopo *erranti* manca in **P Ty**.

1056 Dopo *mezzo* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola); **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno due punti; **Ty** virgola.

1057 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1058 Dopo *basso* **P** ha punto fermo (seguìto da minuscola); **T_1 Ty** hanno virgola; **A T_2 Vt** punto e virgola. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **T_2 Vt** hanno virgola; **A** punto fermo.

1059 In fine di v. il solo **P** reca virgola; **Ty** non presenta segni.

1060 Petr. per tacita (e legittima) correzione o per inerzia da **S** *gli*. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1063 **S** *appieno*. In fine di v. **P** ha punto fermo; **A T_2 Vt** punto e virgola (la punteggiatura finale non si legge in **T_1**: **S** pone due punti, seguìto da Petr.); **Ty** non presenta segni.

1066 Petr. *ci*. L'editore modifica inoltre, qui e a 1067, punteggiatura e lezione di **P** per tacita correzione o per inerzia da **S**. Dopo *dimostra* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola); in fine di v. non presenta segni di interpunzione, come **$T_1{}^a$** e **Ty**. L'interpretazione, che fa di *e non c'appaga* il verbo prolettico della frase successiva (sogg. *L'altra* 1066), parrebbe avvalorata – oltre che dalla presenza di una correzione autografa a 1065 – dalla lezione *e ingiuriosa et empia* di **P** (ma anche di **$T_1{}^a$ Ty A**) a 1067, ove il polisindeto è inequivocabilmente confermato dalla virgola innanzi a *e*. Punteggiatura e lezione accolte da **S** e Petr. sono in realtà dovute a un intervento dell'Ingegneri in **T_1**, il quale ha aggiunto virgola in fine di 1066 (presente anche in **A T_2 Vt**) e trasformato *e* in *è* a 1067. Benché il testo di **P** dia senso, la correzione è da considerarsi buona e oltretutto assai economica, poiché sana un tipo di guasto in cui incorre frequentemente il copista di **P** mentre esso sfugge, tranne rarissime eccezioni, alla revisione del Tasso (per limitarmi ai casi esattamente coincidenti con il presente, *e* per *è* figura in **P** a I, 316; III, 770; 849; 1394; 1425; IV, 210; 325 [luogo ove il Tasso, pur intervenendo come qui con una correzione autografa, non provvede a emendare l'errore]; 675; 799; V, 124; 199; 221; 441; 444; 448 ecc.). Migliore per quanto attiene al senso (*e non c'appaga* forma coppia con *ben non dimostra*, mentre a insorgere contro le razionalmente appaganti ma empie teorie degli eccen-

tristi sono *Natura* e *la filosofia* 1070-1073), la correzione appare confermata dal riscontro con la fonte: G. FRACASTORO, *Homocentrica. Dedicatoria a Paolo III* c. 1 *v* «Si enim homocentricis uterentur [scil. gli astronomi] apparentia non demonstrabant [con 1065-1066]. si uero Ecentricis melius quidem demonstrare uidebantur, sed iniq(ue) et quodammodo impie de diuinis illis corporibus sentiebant, situsq(ue) illis ac figuras dabant, quae minime coelum deceant [con 1067-1070]. quas ob difficultates Eudoxum ex antiquioribus nec non et Callippum, quod per homocentrica demonstrare uellent, in multis defecisse accepimus [di qui *non ci appaga* 1066]. Hipparchum uero inter primos maluisse Ecentricos orbes recipere, quam ijs, quae apparebant, deesse, quem Ptolomeus Phaeludiensis et ab eo mox pene omnes, secuti sunt. Verum enim uero aduersus hosce (quantum ad Ecentricos pertinebat) omnis semper Philosophia imo ipsa Natura magis ac orbes ipsi semper reclamauere, nemo enim qui Philosophus esset, hactenus inuentus est, qui inter diuina illa et perfectissima corpora monstruosas sphaeras statui, audire posset [con 1068-1073]. Ea de causa plerique diuersis aetatibus, quo philosophiae simul et apparentibus satisfacerent [con 1072-1073], sublatis e coelo Ecentricis tentarunt alia quaedam moliri, sed alij quum paulisper processissent, spe destituti ab inceptis destitere, Alij quum mala tentarent tollere, peiora multo intulere [con 1073-1074]». Ai vivagni di questo passo Torquato, nel suo esemplare, postilla: «Per homocentricos non demonstrabant, per eccentricos impie sentiebant»; «Eudoxus et Calippus per homocentrica demostrare voluere, Hipparchus maluit eccentricos orbes»; «Philosophia ac ipsa natura adversus hosce reclamat» (cfr. L. CAPRA, *Due letture cosmografiche del Tasso*, cit., pp. 201-202 e note, ove lo studioso segnala i riscontri con il *M.c.*).

1067 Cfr. il secondo apparato a 1066.

1070 Dopo *moto* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola (man-

tenuto da Petr.); $\mathbf{T_1}$ ha punto e virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola; **Ty** nessun segno.

1071 La scelta dell'interpunzione è estremamente delicata e pone un problema interpretativo non avvertito dagli editori. In fine di v. **S** e Petr. mettono, sulla scorta di $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**, punto fermo. È dunque probabile che l'Ingegneri abbia inteso *seco* riferito alle *due discordi sette* 1065 e alle *rubellanti scole* 1074 ('e con loro, prestando cioè ascolto alle loro opposte teorie, la filosofia si trova in conflitto con l'apparenza [cfr. 1075-1076], e per mezzo di inconfutabili vittoriosi argomenti razionali – essa l'arbitro supremo – prostra il superbo e aggressivamente polemico orgoglio delle due scuole contrapposte'). Il riscontro con la fonte e con le stesse postille tassiane – le si veda *supra* a 1066 – induce però a ritenere genuina e preferibile la punteggiatura di **P Ty** che in fine di v. non recano pausa. In questo caso *seco* andrebbe riferito alla *Natura* 1070 ('e la filosofia, in accordo con essa, alleandosi con la Natura, si trova in conflitto con l'evidenza apparente del dato sensoriale, e con argomenti inoppugnabili abbatte le due scuole, *rubellanti* perché l'una contrasta con la ragione mentre l'altra empiamente si rivolta contro la natura').

1072 **S** *repugna*.

1074 Petr., per inerzia da **S**, *ribellanti*. **S** *scuole*.

1075 La virgola è attestata dal solo **P** (*ancora* 'anche': cfr. 1072-1073).

1076 Petr., per inerzia da **S**, *può, s'altri in*. Erronea la punteggiatura degli editori moderni che pongono un'unica virgola dopo *può* (*pò*) sulla scorta di $\mathbf{T_1}$ **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (mentre il senso impone di metterne una seconda dopo *altri*: per quanto non attestata dai documenti essa è postulata dalla necessaria virgola dopo *Peregrinando* 1077 aggiunta dall'Ingegneri in $\mathbf{T_1^b}$ e conservata dagli editori).

1078 La virgola in fine di v. (mantenuta da **S** e Petr.) non dà senso e andrà anticipata come a testo.

1081 In **P Ty** manca la virgola dopo *mouesse*.

1082 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo; **A** virgola.

1084 Petr., per inerzia da **S**, *attorno*. Il solo **P** reca la virgola dopo *ritondo*, ma è privo (con **Ty**) di pausa in fine di v., dove **A** $\mathbf{T_2}$ hanno virgola; **Vt** punto e virgola.

1086 Petr., per inerzia da **S**, *ond'è 'l volto a.*

1089 Petr. *nove*; **S** *lassù*. Il necessario punto fermo in fine di v. manca solo in **P Ty**.

1090 **S** e Petr. segnano il capoverso presente in **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (probabilmente introdotto dall'Ingegneri in $\mathbf{T_1}$).

1091 **S** *meraviglie*. In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

1092 Petr., sulla scorta di **S**, *de' suo'*. Ma dato il carattere ambiguo dell'apice verticale che in **P** accompagna *suo'* (lo stesso segno, per esempio, sta accanto ai due *e* congiunzione) e poiché RAIMONDI (I, p. 259, § 98) registra almeno un caso di *suo* nel plurale (*suo seguaci* in Concl. 50), non si può escludere qui *suo* come forma invariabile per tutti i generi e numeri. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1096 In fine di v. solo **P Ty** non recano punto fermo.

1097 Dopo *ancora* il solo **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola.

1100 La virgola finale manca in **P Ty**.

1101 In fine di v. solo **P Ty** sono privi del punto fermo.

1102 La virgola finale manca in **P** (**Ty** non reca pausa alcuna).

1103 Il solo **P** reca virgola dopo *Sol*.

1105 Le virgole mancano in **P Ty**.

1106 Petr. *Che il*.

1111 Il solo **P** reca dopo *sole* punto fermo seguìto da minuscola. La virgola finale è attestata da **A Vt**.

1112 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1114 Petr. tacitamente *Forse*. La forma *Forsi* con *i* avverbiale ed etimologica (lat. *FORSIT*, da *FORS SIT* 'destino sia') non ha riscontro nel Tasso e va dunque corretta. Non convince d'altra parte il possibile emendamento congetturale *Farsi* o *Far si* (*far* è già in 1111, e si vedano inoltre gli infiniti sostantivati *mutar* [1110] e *variar* [1113]), emendamento che a sua volta postulerebbe in **P** a 1113 una ipotetica lezione: *Di tanto variar cagione eterna / Far si credeano. Forse* pare del resto avallato dalla stessa fonte citata più oltre («Haec igitur existimasse antiquiores Aegyptios fortasse credendum est»). Ha invece indubbio carattere *difficilior* la lezione *scritto* di **P Mtp**, alla quale Petr. sostituisce, sempre in modo tacito, il conciero trivializzante *ascritto*, sicuramente attribuibile all'Ingegneri (quantunque la perdita di $\mathbf{T_1}$ non consenta di coglierne materialmente l'introduzione) e attestato da **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S**. La *lectio facilior* trova del resto una plausibile spiegazione: in tutti i testimoni (eccetto **A**, la cui punteggiatura è irrazionale) manca il necessario punto fermo in fine di v. L'Ingegneri (seguìto dagli editori moderni) è stato pertanto indotto a collegare il secondo emistichio di 1114 (si noti che, in luogo della virgola attestata da **P** dopo *credeano*, $\mathbf{T_2}$ **Vt S** recano due punti e **A** punto e virgola) con 1116 (numerazione a testo: nell'ordinamento tràdito il v. [1115] è contiguo a 1114), al termine del quale egli ha posto una pausa forte (**A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** recano punto fermo) non attestata da **P Ty**. Si spiega così la correzione di *scritto* in *ascritto*, indispensabile per raccapezzare un qualche senso ammissibile legando e facendo reggere dal verbo di 1114 il dativo *A l'alto ingegno de gli Eggizzii industri*, ma in realtà insoddisfacente e contraddittoria (le teorie qui ascritte *A l'alto ingegno de gli Eggizzii industri* coincidono con *Le non vedute maraviglie antiche* [1091], con le *menzogne […] famose e conte* [1095] di cui poco prima è accusato di vantarsi il *favoloso Egitto* [1093]. Tutto il difficile passo (1090-1129) riceve luce dal riscontro con la fonte, gli *Homocentrica* del Fracastoro, di modo che ne risul-

tano confermate la lezione e l'interpunzione a testo. Il Tasso esordisce evocando le superstiti incredibili e non credute favolose dicerie spacciate intorno ai fenomeni celesti dall'antichità pagana (1090-1091) e particolarmente dall'Egitto, origine di miti fantasiosi e superbo della propria millenaria civiltà, la memoria ormai vetusta delle cui menzogne, famigerate e ben note, ancora rivive in opere moderne (con allusione al trattato del Fracastoro). Sicché ancora si disputa con argomenti logici (come di ipotesi che abbia qualche fondamento scientifico), ancora si tramanda per iscritto che nel corso del tempo la *prima spera* (il *Primum mobile*) compie la sua rotazione non da oriente a occidente (*in longitudinem*) ma da nord a sud (*in latitudinem*). E muovendo da questo assunto gli Egizî (che sono il soggetto sottinteso di 1102) dimostrarono come sia possibile che il sole si affretti sempre più [il verbo *si affretti* 1103, anzi la clausola petrarchesca [cfr. *R.V.F.*, 50, 6; 12, 11], sembra tradurre alla lettera il «uidetur quidem demonstrari posse quo pacto solis declinationes *corripiantur*» della fonte, dove però *corripiantur* non corrisponde a *corripere gradum* 'affrettare il passo', ma ha il valore tecnico di 'diminuiscano, si riducano' (sogg. *solis declinationes*)] mentre egli continuamente declina dall'eclittica (vv. 1090-1104). E gli stessi Egizi giunsero ad affermare, portando alle estreme e paradossali conseguenze tale ardita teoria, che nel corso del tempo già due volte il sole, nel suo continuo spostamento, si trovò a nascere dall'occidente fatto luminoso e a morire nell'oriente, portando a noi il giorno da ovest e chiudendolo nell'est. E forse ritenevano che la causa esterna (in quanto apparente e accertabile) di così grande variazione consistesse nello spostamento dei solstizî: e l'intera teoria fu tramandata per iscritto in questi modi *da gli altri*, cioè dal greco Erodoto e dal latino Pomponio Mela (i cui nomi figurano ai vivagni di 1106), che ne sono per noi le fonti (data l'indecifrabilità della scrittura geroglifica) [1105-1114]. Si confronti ora FRACASTORO, *Homocentrica, Sectio*

prima. Cap. 12. in natura sphaerarum non solum esse motum in longitudinem, sed et in latitudinem factum, c. 10 *v* «Eorum autem motuum qui in latitudinem fiunt ad rectos angulos cum aequinoctiali ab Hipparchi quidem temporibus usque ad nostra aut nulla cognitio fuisse uidetur aut nulla opinio. si quidem Ptolomaeus inter primas suppositiones recipit, non esse alios in sphaeris motus, quam duos, alterum qui ab ortu in occasum per aequinoctialem fit, alterum qui ab occasu ad ortum oblique per Zodiacum contragatur [con 782-793]. ante Hipparchum uero quandam de ijs motibus opinionem fuisse apud Eudoxum et Callippum coniecturam licet ex ijs accipere, quae Aristoteles circa primam philosophiam reliquit. refert enim eos sphaeram quandam posuisse, cuius poli in Zodiaco siti essent. At uero et antiquiorem de his motibus opinionem extitisse apud uetustissimam illam Aegyptiorum gentem, fidem quandam praebent ea quae Pomponius Mela ex Herodoto accepta de ea gente scribit, his uerbis. mandatumque litteris seruant ex quo Aegyptij sunt, quater cursus suos uertisse sydera, ac solem bis iam occidisse, unde nunc oritur, atque ortum ubi nunc occidit [con 1090-1109; Tasso in margine: «Quater cursus sidera vertisse ex Herodoto et Pomponio Mela»]. At qui occidisse unquam sole(m) unde nu(n)c oritur nulla prorsus uia alia intelligi potest, quam per praedictos motus, de quo in sequentibus nonnulla dicemus»; *Sectio tertia. Cap. 1. de ijs quae circa solem apparent*, cc. 36 *v* – 37 *r* «atque haec fere sunt, quae circa solem spectantur. quibus et illud addere dignum est, quod Pomponius Mela de Aegyptiis refert, / fuisse olim quum inde oriretur sol unde nunc occidit, atque inde occidisse unde nunc oritur. cuius rei bene erit rationem habere, et uidere uerum ne esse possit, et quomodo»; *Cap. 8. cur solis declinatio minuatur* c. 44 *r* e *v*: «obseruatum quidem est a Ptolemaei temporibus usque ad nostra correptam semper fuisse solis declinationem. item et illud etiamnum obseruatum fuit, a Christo usque ad Albatenium per annos. 900. motu(m) Aplanes

semper fuisse uelocem atque augentem […] Quod uero neque necessarium etiam sit ad eam [*scil.* alla teoria della *trepidatio* come causa della *correptio tropicorum*] recurrere e principijs nostris manifestum iam fiet. quoniam autem multipliciter contingit id fieri, bene erit modos omnis referre, quibus ea correptio possit accidere. Primum igitur (quod antiquos Aegyptios existimasse, credere possumus) si quis arbitretur primu(m) mobile non ab ortu in occasum ferri sed a septentrione in meridiem, uidetur quidem demonstrari posse quo pacto solis declinationes corripiantur [con 1094-1104; Tasso in marg.: «Antiquiores Aegyptios aexistimasse [*sic*] primum mobile non ab ortu in occasum, sed a septentrione in meridie<m> moveri»]. quoniam enim tum Aplanes circulus, tum et solis per medium Zodiacum protenditur in longitudinem, si quidem supra ipsos ponatur primum mobile in latitudinem per se ferri, sed quam tardissime, manifestum fiet quomodo circulus ille solis possit continenter circa solstitia uariari. quinimo et illud quoque simul uidetur ostendi, quod ab Aegypijs [sic] mandatum litteris Herodotus et Mela scribunt [con 1110-1114]. fuisse olim ut sol inde oriretur, unde nunc occidit, et e contrario [con 1105-1109]. primo enim mobili circunacto in latitudinem, et secum ferente cum reliquis circulum solis, necesse est eius circuli partes successiue permutari, ut quae superior prior fuerat, mox inferior fiat et e contra. permutatis autem partibus et illud necessarium est, ut totus motus permutetur. et si prius erat ab oriente in occidentem, nunc contra ab occidente in orie(n)tem feratur, ut a principio diximus [con 1108-1109]. haec igitur existimasse antiquiores Aegyptios fortasse credendum est [con 1110-1114]. quum scripsere ex quo ipsi essent, quater cursus suos obisse sydera, ac solem bis iam occidisse unde nunc oritur [con 1105-1107]. quae uero ipsos ad haec existimanda impulerint, equidem non alia fuisse arbitror, quam quae et mox a posterioribus uisa sunt. solstitia scilicet mutari [con 1110-1114; Tasso in marg. «Mutatio sol-

stitiorum impulit Aegyptios in hanc opinionem»], sed certe iniuste uidentur ob eam causam putasse primum mobile non in longitudinem ab oriente in occidentem, sed in latitudinem a septentrione in meridie(m) per se ferri» (entrambi i passi – e il secondo richiederebbe di essere considerato nella sua interezza – sono puntualmente postillati: la trascrizione completa in CAPRA, pp. 206-207, nn. 55-58; pp. 226-227, nn. 248-254). Si veda anche ERODOTO, *Hist.* II, 142 (il PROTO rimanda erroneamente a II, 2, 4) «Dicevano [i sacerdoti egiziani] che in questo periodo [undicimilatrecentoquarant'anni] quattro volte il sole aveva mutato il suo corso: che là, dove ora tramonta, si levò due volte e che là, dove ora sorge, due volte tramontò; e che in questo periodo in Egitto non cambiò nulla […]»; e POMPONIO MELA, *Corographia* I, 9, 8.

1115 Nei testimoni la consecuzione di 1115 e 1116 risulta invertita: l'anticipazione di 1116 (ipotesi assai economica soprattutto se, come è possibile, il v. si trovava nel margine dell'originale) si spiega agevolmente con l'apparente dipendenza logica del v. dal verbo di 1114 (cfr. questo apparato a 1114). Una particolarità grafica di **P** costituisce un indizio non trascurabile e accredita l'ipotesi: in 1116 la preposizione e l'articolo iniziali figurano, in modo piuttosto inusuale, legati (*Al'*); inoltre la prima asta di *A* sporge all'esterno non rispettando l'allineamento, sempre perfetto, dei vv.; se si aggiunge che la seconda asta di *A* e *l'* paiono ricalcati di mano del copista e sono legati in basso e in alto, apparirà chiaro che la scrizione *Al'* deriva dall'abile e accurato tentativo del copista di trasformare un primitico *E* (il legamento che unisce in alto *A* e *l'* si giustifica soltanto come relitto del ricciolo che solitamente accompagna *E*: si veda per esempio 1116). Si ha così la prova documentaria di una esitazione iniziale da parte del copista, il quale dopo 1114 aveva cominciato a scrivere un v. la cui prima parola era *E*, con ogni verosimiglianza 1115. Se ne deduce innanzitutto il carattere perlomeno ambiguo dell'esemplare in questo punto. L'erroneità dell'ordinamento tràdito pare im-

plicitamente confermata anche dalla contraddittoria correzione (della quale non si può escludere l'autografia) testimoniata da **P** in 1115: *E 'l mutato il sol Stizio ancor si narra*. Non v'è dubbio che la mancata cassatura di *il* (sostituito a inizio di v. da *'l*) sia un fatto fortuito e dovuto a distrazione. Tuttavia anch'esso sembra tradire il carattere estemporaneo e non definitivo della correzione. Una correzione, oltretutto, che non pare dettata tanto da esigenze stilistiche di *variatio*, quanto dalla primaria necessità di dare senso al testo a partire ancora una volta dalla punteggiatura, che in **P** resta indeterminata. Se si pone infatti pausa forte dopo 1114, come il contesto suggerirebbe di fare (si veda questo apparato *ad versum*), l'intervento acquista un senso preciso e necessario: *A l'alto ingegno de gli Eggizzii industri / E 'l mutato sol stizio ancor si narra* (*E* in questo caso vale *ETIAM*; la primitiva lezione non darebbe senso). Ma anche qualora la pausa forte fosse posta dopo 1115 (secondo l'ordinamento tràdito: *[…] e fu da gli altri scritto / A l'alto ingegno de gli Eggizzii industri. / E 'l mutato sol stizio ancor si narra*), la correzione risponderebbe a un intento manifesto, quantunque meno evidente: trasformare in epiteto il complemento predicativo del soggetto (*E mutato il sol stizio ancor si narra*) per analogia con 1110 (come qui dopo pausa forte). In sostanza la dinamica della correzione, incompiuta e contraddittoria (la punteggiatura non è definitiva e in 1115 sussistono due lezioni alternative e incompatibili), sembra scaturire dalla percezione confusa di un guasto o di una scarsa perspicuità del testo, e dal conseguente tentativo di emendarlo o di chiarirlo. Stando così le cose, e qualora si accolga l'ipotesi di interpunzione proposta a testo sul fondamento del riscontro intertestuale (pausa forte in fine di 1114), ne conseguirà che alla primitiva lezione di 1115 offerta da **P** (lezione del resto nella quale concordemente convengono tutti i testimoni) andrà riconosciuto il carattere di *difficilior*. Ma tale lezione, per dare senso, rende necessaria l'inversione di 1115-1116. Accogliendo l'ordinamento a testo le aporie

scompaiono. Di contro a un'ipotesi meramente teorica e astratta (espressa dall'infinito sostantivato '*l mutar* di 1110) assunta in modi congetturali e di una soggettività superstiziosa (*Forse credeano*: 1114) per dare un qualche sostegno razionale alle arcaiche e mitiche *menzogne* del *favoloso Egitto* (1090-1114), sta un dato di fatto oggettivo (espresso dal participio passato con funzione predicativa *mutato*) il cui accertamento la stessa fonte, il Fracastoro (sempre addotto con distaccata cautela: *ancor si narra* trova esatta corrispondenza in *ci afferma ancor* di 1090 e in *si ragiona ancora, ancor si scrive* di 1097), attribuisce *A l'alto ingegno de gli Eggizzî industri*: non dunque al favoloso e arcano sapere di una remota *età vetusta*, ma alla più recente e scientifica scuola astronomica illustrata da Tolomeo, al quale fa appunto riferimento la postilla ai vivagni di 1115 (il nome del grande astronomo è del resto qui recuperato attraverso il Fracastoro: lo provano le postille tassiane ad *Almagestum* I, 8, c. 4 *v* [CAPRA, p. 246, nn. 38-39]). Per riprendere le parole della fonte, una serie di fatti sperimentali – *solstitia scilicet mutari* – già noti agli antichi Egizî attraverso i favolosi arcani della tradizione e non empiricamente, tanto da dar vita presso di loro a una bizzarra teoria dalle paradossali conseguenze (il moto *in latitudinem* del primo mobile, determinante, in progresso di tempo, il sorgere del sole a occidente e il suo tramontare a oriente), quei *dati* nella loro nuda oggettività *et mox a posterioribus uisa sunt*, furono cioè in séguito confermati e puntualmente verificati con metodo scientifico dai loro discendenti, versati nell'astronomia, quegli *Eggizzî industri* (a V, 576 *industri* sono detti i Greci) cui il Tasso riconosce *alto ingegno* (cfr. I, 581-583). Si noti che *A l'alto ingegno* è retto dal predicativo *mutato*, e ha pertanto senso affine a 'secondo, a giudizio, per' ('E ancora si racconta [dal Fracastoro] il fatto che, secondo gli ardui e ingegnosi calcoli astronomici degli Egizî industriosi, il solstizio sia mutato'); o anche comporta un'idea di comparazione e raffronto ('rispetto a'), con perfetta aderenza al dettato della

fonte («quinimo et plus morae trahere solem in prima quarta Zodiaci ab ariete ad ca(n)crum Ptolemaeus tradit, minus in alia. punctus autem maximae tarditatis Ptolemaei temporibus scribunt [*si narra* 1115] fuisse in geminis, maximae uelocitatis in sagittario. Verum duo haec nostris annis immutata uidentur [*E mutato il solstizio ancor*]. nam nec punctus maximae tarditatis in geminis est, sed in cancro gr(ado) fere primo, nec prima quarta tardius obitur, quam secunda» *Sect. III. Cap. 1*, c. 36 *r*; «[…] a Ptolemaei tempore a geminis et sagittario mutata sunt in cancrum et capricornum […]» c. 40 *r*; «obseruatum quidem est a Ptolemaei temporibus usque ad nostra correptam semper fuisse solis declinationem» c. 44 *r*; «[…] a Ptolemaei temporibus usque ad nostra solis circulus ad aequinoctialem appulit mi. circiter. 23. […]» c. 44 [45] *r*): 'E ancora si racconta che il solstizio sia mutato rispetto a quanto accertato dall'alto ingegno astronomico degli Egizî industri'. Del resto la contrapposizione tra la *vecchia memoria* di un sapere arcano e favoloso, e l'alto ingegno scientifico e razionale dispiegato dagli *Eggizzî industri* negli studi astronomici; tra un'interpretazione nebulosamente magico-mitica e una rigorosamente empirico-scientifica della realtà, è già implicita nel Fracastoro il quale propone due differenti e opposte spiegazioni, l'una erronea e l'altra fondata, del medesimo fatto: (*Hom.* III, 8, cc. 44 *v* - 45 *r-v*): «duobus enim modis quum immutentur tropici, uno respectu habitationum a quibus plus, aut minus amoueri accidit. alio respectu eclipticae ac unius ad alterum, perassignatum quidem motum primi orbis in latitudinem demonstrari fortasse potest quo modo respectu habitationum immutari contingat tropicos, at quomodo respectu aequinoctialis et ad se inuicem immutentur, et corripiantur, demonstrari minime potest, quoniam moto in latitudinem primo mobili accidit quidem utrunque tropicum simul cum sua aequinoctiali in latitudinem circumduci eadem inter se et ad aequinoctialem distantia et mensura remanente. quod si et ad eclipticam, et ad se ipsos inuicem mutari

debent, necesse est, eclipticam ipsam immutabilem fixam atque aeternam statui, ad quam accedentes uterque magis continenter et magis, arcum simul qui inter ipsos interiacet, utrinque contrahant. hoc autem esse non potest, nisi primus orbis in longitudinem per se actus eclipticam ipse aeternam et inuariabilem inter polos uniuersi perpetuos atque immotos trahat. quod si et nunc (uti primis a nobis est constitutum) confirmetur ac sanciatur, impossibile nimirum illud erit, ut olim sol ortus fuerit ubi prius occiderat et e contrario, ut Aegyptij litteris mandauere, si de ortu et occasu diurno intellexere [con 1108-1109; Tasso: «Aegyptiorum opinio impossibilis»]. na(m) quonia(m) diurnus motus ortusque et occasus a primo mobili datur, impossibile est aliunde oriri solem quam ab ea parte unde et nunc oritur, quocu(m)que in situ ponatur circulus eius quicu(m)que illi locus in uniuerso detur. quod si non de diurno ortu atque occasu intellexere, sed de annuo sic uerum (ut arbitror) et opinari et mandare litteris potuere [Tasso nel margine: «Aegyptiorum opinio non impossibilis si non de diurno motu sed annuo intellexere»]. quod simul manifestu(m) fiet ubi causam assignauerimus cur solstitia continenter corripi conspiciantur. Meminisse aute(m) oportet eorum quae circa Aplanem supra co(m)memorata sunt, supra ipsam enim contrauectum orbem ultimu(m) ponebamus, a quo fiebat ne simul cum Circunducente ipsa etiam Aplane circumtraheretur in latitudinem. si igitur Contrauectum hunc ponamus non omnino aequalem Circumducenti, sed caedentem aliquantisper, uerum adeo parum, ut non nisi multo post deprehendi possit, tunc fieri necesse est ut et hic Contrauectus, et cu(m) eo Aplane circumferantur in latitudinem, sed sensim, et quod non nisi post multa saecula cognoscatur. quoniam autem ab Aplane trahi omnes orbes inferiores constat, inde etiam et illud fiet ut et solis circulus et aliorum planetarum simul in latitudinem quoque circumducantur, sed tarde admodum, et quod longe post agnoscatur. Videtur autem (nisi fallimur) necessarium ita fore ut solis circulus in la-

titudinem circunagatur, quo omnia, quae possibilia sunt in natura fieri, quandoque etiam fiant, et ut uirtus omnis quae a sole isthuc demittitur, et impartitur in terras, ad omnia successiue et undequaque sese conuertat [con 1118-1122]. Futurum igitur existimamus, ut quemadmodum a Ptolemaei temporibus usque ad nostra solis circulus ad aequinoctialem appulit mi. circiter. 23. ita deinceps annis labentibus fiet, ut continenter magis ac magis ad eandem appropinquans, tandem (quum Dij uolent) per ipsam aequinoctialem iter tenebit [con 1126-1129, il Tasso commenta: «Solem tandem per aequinoctialem iter facturum: hanc opinionem non reprobat»]. aequinoctiumque mortalibus per multum temporis apportabit. mox parte illa quae nunc in septentrione est permutata in meridiem, et e contrario, magis in dies, et magis ab aequinoctiali sese amouebit [con 1123-1126; Tasso: «Septentrionalis partem in meridiem mutandam esse»]. donec eisdem Dijs ita prouidentibus, solis circulus per utrunque polum atque aequinoctia protendetur, subalternusque fiet coluro aequinoctiorum, ac tunc per helices a polo ad polum actus sol anno uno omnes mundi partes circumuiset. mox uero partibus permutatis, ac ea quae nunc supra est, facta infra et e conuerso, motus etiam ipse permutabitur, et non tam ab occasu ad ortum feretur per se sol, sed ab ortu in occasum maiori etiam uelocitate quam orbis primus, annumque no(n) ab ariete, sed a libra reportabit nobis [Tasso: «Sol annum non ab Ariete sed a Libra nobis reportabit»]. quod si significare uoluerunt Aegyptij, non de ortu et occasu diurno intelligentes, sed de annuo, et recte quidem tradidisse uidentur, et secretius quoddam monumentum in arcanis eorum litteris mandauisse [con 1115-1116]. utrum autem haec circa solem futura sint, nepotes nostri uidebunt [con 1130-1132]. Quae solis mutationes si forte fortuna in natura sunt, iam non admirabimur montium insularumque generationes, non eluuiones, non exarsiones et id genus alia [con 1120-1122; Tasso: «Si est causa eluvionum

et exarsionum in syderibus, solem per aequinoctialem iter facturum»]. quorum causas in eas syderum mutationes (quas nunc uidemus) referre cum satisfactione non possumus» (cfr. MAFFI, pp. 73-74; CAPRA, pp. 227, nn. 248-256, anche per le puntuali spiegazioni tecnico-astronomiche).

1116 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** hanno punto fermo.

1118 In **P** al punto fermo dopo *Cancro* segue minuscola (con la consueta ambiguità della scrizione *e'*; infatti **Ty** *cancro e*); **A T_2 Vt S** leggono *È*, seguìti da Petr.

1119 La correzione di **Mtp** non ha altro senso plausibile che quello di eliminare il punto fermo attestato in fine di v. da **T_2 Vt**. È pertanto da ritenersi arbitrario il punto interrogativo posto in fine di v. da Petr. sulla scorta di **S**.

1120 **S** *costante del ciel*. In fine di v. **P** reca punto interrogativo; **A T_2 Vt S** (seguìti da Petr.) hanno virgola; **Ty** non reca pausa.

1121 **S** (per refuso) *Nè costante*.

1122 In fine di v. **P** reca punto interrogativo; **A T_2 Vt S** (seguìti da Petr.) hanno punto fermo; **Ty** non reca pausa.

1123 **S** *q. è vero*.

1125 In fine di v. **P** reca punto fermo; **Ty** non presenta pausa.

1129 In fine di v. **P Ty** sono privi dell'indispensabile punto fermo.

1133 **S** e Petr. leggono con la maggioranza dei testimoni *ov'è*. La economica divisione *o v'è* (fedele a **P** e al tempo stesso tale da rendere ragione dell'errore) potrebbe apparire preferibile accentuando il radicale scetticismo del Tasso nei confronti della teoria precedentemente esposta (nonché la sua implicita presa di distanza polemica dal Fracastoro, che se ne fa sostenitore) e meglio confacendosi all'intonazione interrogativa della frase (tutti i testimoni – a eccezione di **Ty**, privo di segni – recano in fine di v. punto interrogativo). Ma l'autorità di **Mtp**, che in questo caso testimonia con molta probabi-

lità la lezione concorde di **x²** e dell'autografo, impone *e v'è*, con inevitabile adattamento della punteggiatura).

1136 Cfr. *infra* a 1137.

1137 Nel tentativo di dare un senso al testo tràdito, **S** (seguìto da Petr.) introduce tacitamente una virgola, non attestata, dopo *prese*: diventa così manifesto il suo intento di interpretare *l'altro impero* (1136) non come un sintagma costituito da aggettivo e sostantivo, bensì come pronome indefinito soggetto (*l'altro* in contrapposizione con *l'un*) più complemento oggetto (*impero*) retto da *prese*, con *de le stelle alto monarca* apposizione di *l'altro*. La costruzione appare tuttavia tanto inelegante stentata e oscura da rendere insostenibile l'ipotesi di una *lectio difficilior*. È assai probabile, invece, che il copista o forse lo stesso autore nel trascrivere i due paralleli sintagmi in clausola semplicemente invertisse i due aggettivi molto simili scrivendo *altro* per *alto* e viceversa (un errore analogo ma inverso, e non un felice emendamento congetturale, deve essere d'altra parte ritenuta la lezione *altro* di **Ty A** a 1137). *alto impero* (1136) trova corrispondenza e conferma in *alto governo* (1140).

1138 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1139 In fine di v. **P A** recano virgola; **T_2 Vt** (seguìti da Petr.) hanno punto fermo; **S** due punti; **Ty** nessun segno.

1141 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** hanno punto e virgola.

1142 **P T_1** recano una incongrua virgola dopo *Cielo*.

1145 **P Ty** recano virgola solo dopo *All'hor* (**P** ne ha anche una, ininfluente, innanzi a *e*); **T_2** interpunge come a testo; **A Vt** alle due virgole qui a testo ne aggiungono una terza in fine di v. La punteggiatura di **S** e Petr., che pongono virgola dopo *Allor* e in fine di v., non dà senso ed è gravemente erronea. *come si finge* non regge *uom curvo e bianco* (che è invece soggetto di *Rivolse* [1147]), ma allude al mito platonico (le *favo-*

le antiche [1155] cui fa riferimento la postilla ai vivagni di 1135) dei due cicli dell'universo, quello di Saturno e quello di Giove (1138-1144), e alle conseguenze prodotte sugli esseri viventi dal rovesciamento del moto. Cfr. PLATONE, *Civilis, vel de regno*, p. 142 [*Politico*, 270 a-e] «HOS. Ex his quae dicta sunt, malum iam illud conijcientes consideremus, quod omnium esse diximus mirabilium causam. Est autem huiusmodi quoddam. SOC. Quale? HOS. Quod totius mundi machina tum ita ut nunc, tum contra reuoluitur. SOC. Quo pacto? HOS. Mutationem hanc existimare oportet omnium coelestium alternationum maxima(m) extremamque esse. SOC. Videtur. HOS. Quamobrem consentaneum est tunc maximas circa nos intra mu(n)dum habitantes, mutationes fieri. […] Ergo animalia multa tunc intereunt, hominesque supersunt perpauci, hi uero multis nouisque, et mirabilibus passionibus tunc afficiuntur. Id autem contingit omniu(m) maximum, sequiturque continuo reuolutionem illam, qua coelum contra quam nu(n)c, reflectitur. SOC. Quidnam? HOS. Principio in quacumque aetate quoduis animal est constitutum, in eadem progredi cessat, neque fit senius mortaliu(m) quicquam, sed in figura(m) transit contraria(m), iunioremque et molliorem habitum induit, seniorumque cani capilli nigrescunt: et quibus genae barbatae prius erant, iam barba deposita in priorem speciem restituu(n)tur. Pubescentium quoque corpora pilis positis mollescunt, sensimque singulis diebus, et noctibus decrescentia in puelli naturam redeunt, atque in his tam animae, quam corpora habitum subeunt puerorum, demum tabescentia deficiunt, et intereunt».

1147 **S** *proprio*.

1149 Dopo *perfetta* **P** reca virgola; $\mathbf{T_1}$ $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti; **A** punto e virgola; **Ty** non presenta segni.

1150 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1151 L'insolita scrizione continua di *alfine* in **P** potrebbe essere

legata alla presenza di *al fine* in 1152. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **T_1 A T_2 Vt** hanno due punti.

1155 Il solo **P** reca virgola dopo *antiche* (così come dopo *traluce* in 1156); **T_1 A T_2 Vt** hanno virgola in fine di v. (**Ty** non presenta segni). Petr. introduce il capoverso.

1157 Petr. per tacita correzione o per inerzia da **S** *supremi*. In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

1159 In fine di v. solo **P Ty** non recano il necessario punto fermo attestato da **A T_2 Vt**.

1160 In **P** la rara forma distratta del futuro (cfr. RAIMONDI, I, p. 218, § 32; OLDCORN, p. 140, § 3; nel *M.c.* si registra solo *Caderà* di II, 258) sembra correlarsi con la non meno insolita sineresi *quiete:* poco probabile tuttavia che si configuri come *lectio difficilior* forse dettata da esigenze prosodiche (a un endecasillabo di 2ª 6ª 8ª 10ª quale si avrebbe leggendo *quïete avranno* – si noti che l'Ingegneri sostituisce a *quïete* il trisillabo *riposo* – ne è preferito uno di 2ª 6ª 10ª). **P Ty** non pongono *quando che sia* tra virgole.

1161 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** (seguìti da **S** e Petr.) hanno punto fermo.

1163 Il solo **P** reca virgola dopo *di*, mentre con **Ty** ne è privo in fine di v.

1165 Il necessario punto fermo in fine di v. manca in **P Ty**.

1167 In fine di v. il solo **P** reca punto fermo.

1169 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno virgola; **S** (seguìto da Petr.) due punti.

1170 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1171 Innanzi a *e* **P T_1 Ty** recano virgola; **A T_2 Vt** hanno punto fermo (con *E*).

1173 Nel *Cataneo overo le conclusioni amorose*, p. 828, § 28 si legge: «[…] le stelle, come disse il gran platonico Plotino [*Enn.* II, 3, 1 e 7; III, 1, 5] e alcuni de' nostri cristiani teologi, non

fanno, ma significano […]». Il riscontro suggerisce che nella postilla marginale sia caduto *Theologi* (cfr. la precedente a 1166), e che essa vada pertanto integrata leggendo *S. Gio. Grisostomo / e tutti gli altri <theologi> affer= / mano* ecc. Tra gli innominati teologi occorre certamente annoverare anche Origene, stando al commento ficiniano di *Enn.* II, 3 *Utrum stellae aliquid agant* («Plotinus et Origenes condiscipuli sub Ammonio Alexandrino ac semper amici, hac in re sicut in plerisque consentiunt, stellas neque omnia facere, neque ubi agunt omnino peragere; item multa significare, quae ipsae non faciunt»). Nella sua edizione (*De rebus philosophicis libri LIV in Enneades sex distributi a Marsilio Ficino a graeca lingua in latinam versi et eiusdem commentarii*, Apud Salingiacum Ioannes Soter excudebat anno MDXL) il Tasso postilla a questo luogo (I, f. LXIV *r*) «Plotinus et Origenes in hoc consentiunt stellas non omnia facere sed multa significare»; «stellarum motus significare futura non facere» (cfr. E. ARDISSINO, *Tasso lettore di Plotino*, in «GSLI» CLXXVIII, f. 584, 2001, pp. 509-529).

1175 Nel solo **P** manca il punto fermo in fine di v. *rigidi* (in coppia con *faticosi*) va inteso nel significato (non registrato dal GDLI) che l'epiteto ha in latino: 'duri, patientes laboris, asperam vitam ducentes'. Cfr. ORAZIO, *Ep.* II, I, 25 e OVIDIO, *Met.* XIV, 797 *rigidi Sabini*.

1177 In fine di v. **P Ty** non recano pausa. Il punto fermo posto dagli editori moderni sulla scorta di $\mathbf{T}_1$ è pausa troppo forte.

1181 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T}_1$ ha due punti; **A** $\mathbf{T}_2$ **Vt** virgola.

1182 Cfr. BASILIO, *Hex.* VI, c. 22 *v* C [VI, 4, 1] «Vnum enim quoddam ex his quae a sole ostenduntur, etiam d(omi)n(u)s nobis tradidit, cu(m) inquit: Quod tempestas erit, tristatur enim rutilans coelum [*Matth.* 16, 3]». La virgola dopo *disse* è attestata da **P** $\mathbf{T}_2$ **Vt** ($\mathbf{T}_1$ corretto e **Ty** non presentano segni); l'esigenza di segnalare il discorso diretto suggerisce di

non mantenere la successiva minuscola di **P** (il quale reca anche un'incongrua virgola in fine di v.).

1185 In fine di v. i testimoni non recano pausa (salvo **A**, virgola). Per l'interpretazione del passo cfr. questo apparato a 1186.

1186 Nel testo tràdito il v. si trova dislocato tra gli attuali 1188 e 1189. Il guasto è comprovato da una serie di elementi interni e dal dirimente riscontro con la fonte. Gli editori moderni non fanno mostra di avvertire le difficoltà poste dal testo, anche se le differenti (e a nostro parere tutte insoddisfacenti) soluzioni tacitamente proposte nell'interpunzione e dunque nell'interpretazione del v. secondo l'ordinamento tràdito rivelano di fatto una loro incertezza, implicitamente confermando il carattere problematico del passo. Con maggiore coerenza **S** legge e interpunge

[**1184**] E questo avvien, quando si move 'l Sole
[**1185**] Per entro a fosca e tenebrosa nube
[**1186**] De l'aer denso e 'mpuro: onde traluce,
[**1187**] Quasi per colorato e grosso vetro,
[**1188**] Però sanguigno e quasi involto ei sembra:
[**1189**] O quand'intorno il sol si gira e volge […]

pone cioè virgola in fine del v. che i testimoni numerano 1187 (forse per suggestione della primitiva punteggiatura di $\mathbf{T}_1$ che recava due punti poi convertiti in punto fermo), e due punti in fine di 1188 *Però sanguigno e quasi involto ei sembra* (la lezione è quella di $\mathbf{T}_1$, che interpunge con punto fermo): in tal modo egli ricollega, come tutto il contesto impone di fare, 1188 alla serie iniziante con 1184 e nello stesso tempo preserva l'unità e la continuità del periodo mostrando che *O quando* 1189 si correla con *quando* di 1184 (anche se a questo scopo in fine di 1188 sarebbe stato preferibile punto e virgola, magari con due punti in fine di 1187). Invece Petr., posto punto fermo in fine di 1187, mette in fine di 1188 virgola (forse per suggestione di $\mathbf{T}_2$ **Vt** che interpungo-

no appunto così) leggendo 1188 *Però sanguigno, quasi involto ei sembra,*: punteggiatura priva di senso che, mentre stacca 1187 da quanto precede, lo collega inopportunamente a 1189 e ss. Non si può escludere che l'editore nell'interpretazione del testo sia stato fuorviato da **P**, il quale non solo a 1188 (qui 1186) non pone pausa in fine di v. ma appare anche ambiguo nella lezione. Come si è detto nella prima fascia d'apparato, **P** ha infatti subìto una correzione d'altra mano. Ora tutti gli indizî e il carattere stesso della correzione (nulla lascia supporre che *in* aggiunto debba essere legato a *volto*, anzi la presenza del segno di inserzione parrebbe avvalorare la supposizione contraria) inducono a ritenere che essa vada piuttosto interpretata alla luce della lezione di **Mtp**, il quale la doveva derivare dall'apografo dell'Ingegneri. Il v. corretto va dunque letto *Però sanguigno quasi in volto ei sembra* (si è già osservato che la sopravvivenza della virgola innanzi a *quasi* – conservata da Petr. – deve considerarsi accidentale). E in effetti interpungendo:

[**1186**] […] *onde traluce*
[**1187**] *Quasi per colorato e grosso vetro:*
[**1188**] *Però sanguigno quasi in volto ei sembra;*

il testo dà, almeno all'apparenza, senso soddisfacente. *in volto* sarebbe espressione analoga a *nel volto* di 1168 (detto della luna) e a *'n fronte* di 1173 (del sole), e troverebbe riscontro anche negli autori classici che qui il Tasso sembra riecheggiare, da VIRGILIO (*Georg.* I, 451-456 «[…] nam saepe videmus / ipsius [del sole] in voltu varios errare colores: / caeruleus pluviam denuntiat, igneus Euros; / sin maculae incipient rutilo immiscerier igni, / omnia tum pariter vento nimbisque videbis / fervere […]») a SENECA, *Nat. quaest.* I, 2, 1-11 e 10, 1 e PLINIO, *Nat. hist.* XVIII, 342, agli ARATI PROGNOSTICA RVFO FESTO AVIENO PARAPHRASTE, p. 87, 70 [*Ph.* 782-786]: «Denique per flammas procul

atque incendia, Solis / Ipsa dei cedunt blandi si lumina, solers / Tende oculos, certa hoc ducentur signa magistro. / Et ne sanguineus late rubor induat ora, / Qualia protractu vaga nubila saepe rubescunt: / Aut ne labenti piceus color abdat amictu / Lampada, quaere diu, si tetro crassior orbe est, / Vuescet pluuiis tellus, inflataque celsas / Aggere deuicto superabunt flumina ripas. / Ignea si fulgor praecurrit plurimus ora, / Flamina crebra salis quatient vada, flumina terras / Conuerrent omnes, et duri flabra aquilonis, / Siluarumque comas, et celsa cacumina flectent. / Vis simul amborum si vultum solis oberret, / Cuncta Noti quatient, imbres procul arva rigabunt». (Si noti però che nel *M.c. volto* o *viso* è sempre usato per la luna – cfr. IV, 246; 1026; 1168; 289 – mentre per il sole ricorre solo *fronte*: IV, 302 e 1173; V, 1301). Tuttavia il riscontro con la fonte primaria, dal Tasso tradotta con grande fedeltà, dimostra che la correzione di **P** (*s., quasi in volto*) è una *lectio facilior* mirante a restituire senso – con la soppressione della congiunzione *e* e con la divisione *in volto* – a un v. la cui originaria lezione è avvertita come insoddisfacente, senza che la reale causa del guasto venga individuata nella accidentale alterazione della sequenza. Il carattere *difficilior* della lezione *quasi involto* (alla quale del resto l'Ingegneri torna in $\mathbf{T_2}$ **Vt**, e forse – stando a **S** – già in $\mathbf{T_1}$, dove però egli ripristina anche la cong. *e*, cassata in **P**) appare manifesto solo dal confronto con BASILIO, *Hex.* VI, c. 22 *v* C [VI, 4, 2]: «Cum enim per nebula(m) solis latio contingit, obscurantur quidem radij [con 1184-1185], prunaru(m) aute(m) specie [gr. ἀνθρακώδης 'simile alla brace del carbone'], et colore subcruentus ipse conspicitur, crassitudine aeris talem imaginationem oculis n(ost)ris inducente [con 1186-1187]: non diffusus autem a radio, densatus tunc et compactus aer [con 1186], manifestus fit quod propter influxionem uaporum ex terra superari non possit, sed ob humoris redundantia(m) tempestatem inducturus sit regionib(us) circa quas congregatur». A differenza che in 1166

(*All'or vedrassi il sol converso in sangue*: tutto il passo 1162-1169 deriva ancora da BASILIO, *Hex.* VI, c. 22 *v* D [VI, 4, 6] «Quin et dissolutionis uniuersor(um) signa, in sole et luna ac astris apparitura esse d(omi)n(u)s praedixit. Sol conuerteretur in sanguinem, et luna non dabit splendore(m) suu(m). Haec signa sunt consummationis uniuersi»), dove è messo in risalto, sul fondamento della scrittura, il carattere prodigioso ed escatologico dei segni celesti (cfr. *Ioel* 3, 4; *Matth.* 24, 29; *Acta Ap.* 2, 19-20 «et dabo prodigia in caelo sursum et signa in terra deorsum / sanguinem et ignem et vaporem fumi / sol conuertetur in tenebras et luna in sanguinem / antequam veniat dies Domini magnus et manifestus»; *Apoc.* 6, 12 «et sol factus est niger tamquam saccus cilicinus / et luna tota facta est sicut sanguis»), qui il Tasso intende illustrare, sulle orme del Padre cappadoce, le cause naturali di un ordinario fenomeno meteorologico. Perciò l'insistenza, in una prospettiva tutta terrestre, sul suo carattere squisitamente sensibile e fenomenico (*ei sembra* rende *conspicitur* nonché l'ablativo assoluto *crassitudine aeris talem imaginationem oculis nostris inducente*), che non implica una alterazione irreversibile dell'astro, bensì appare conseguenza transitoria di particolari condizioni atmosferiche. A tali precise condizioni atmosferiche, già anticipate da 1184-1185, meglio si richiama la lezione *involto* che, in perfetto accordo con la fonte, individua nella *crassitudo aeris*, nel *densatus et compactus aer […] ob humoris redundantiam* che i raggi solari sono impotenti a dissipare (cfr. IV, 376-378), insieme la causa fisica, l'aspetto fenomenico e il pronostico di una particolare condizione meteorologica (analoga, anche se opposta nelle sue conseguenze, a quella descritta in *G.L.* XIII, 54, 1-4 «Non esce il sol giamai, ch'asperso e cinto / di sanguigni vapori entro e d'intorno / non mostri ne la fronte assai distinto, / mesto presagio d'infelice giorno»; e cfr. anche *M.c.* V, 1304; *Rime* 92, 1-4). È evidente tuttavia che *involto* 'avviluppato, velato, offuscato, ottenebrato' non può essere usato, anche a pre-

scindere del riscontro con Basilio, in senso assoluto, come fanno, sulla scorta dell'Ingegneri e accogliendo l'ordinamento tràdito, gli editori moderni. Del resto anche in V, 1328, non diversamente che nella nutrita serie di esempi di *involto* in questa accezione prodotti dal *GDLI*, l'aggettivo non è mai disgiunto da un complemento (cfr. CARO, *Eneide* IV, 378-380 «d'Atlante la cui testa irta di pini, / di nubi involta, a piogge, a nembi, a venti / è sempre esposta […]»; CHIABRERA, «Fiamma funesta / mi strugga in polve, e di fier nembi involta […]»; BALDI, «[…] Fra nevi e gielo / involto è 'l mondo e nubiloso il cielo»; IMPERIALI, «Il sol vie più cocente almeno, / se non più bello e più lucente appare / fra nuvolette intorbidate involto»). Particolarmente significativo, perché ben noto al Tasso, risulta inoltre il riscontro con E. DA VALVASONE, *La caccia* III, 97, 1-6 «Ma se passar per una nebbia folta / i suoi [del sole] raggi vedrai rotti e smarriti / o di fosco pallor l'aurora involta / lasciar purpurei d'orïente i liti, / oimé quanta dal ciel grandine sciolta / romperà i molli pampani e le viti, / […]». L'ordinamento a testo non solo soddisfa a questa esigenza ma anche si traduce in un miglioramento della lezione complessiva del passo. Viene infatti evitato quanto di tautologico e di pleonastico si avverte nel sintagma *fosca e tenebrosa nube* / *De l'aer denso e 'npuro*, con quell'articolo (*De l'aer*) del quale non appare manifesta la necessità (quando si sarebbe potuto scrivere *D'aere denso e inpuro, onde traluce*); scompare la ripetizione in due versi contigui di *quasi* (*Quasi per colorato* [1188] e *quasi involto* [1186]); e soprattutto si elimina l'impressione di aggiunta estrinseca, di precisazione leggermente superflua che, nella collocazione tràdita, a 1186 sembra inerire, anche per effetto della necessaria pausa forte in fine di 1188. Il riscontro con la fonte suggerisce infine di porre virgola (non attestata) dopo *quasi*: l'avverbio infatti non è riferito a *involto*, bensì a *sanguigno* (*sanguigno quasi* è calco esatto di *subcruentus*): 'Perciò egli [il sole], avvolto dai densi e torbidi vapori per

cui traluce come attraverso un colorato e spesso vetro, appare alla vista quasi del colore del sangue'.

1187 Per la divisione e la forma *e 'npuro* cfr. IV, 651.

1189 Il solo **P** reca un'incongrua virgola dopo *sol*.

1190 Il senso e il riscontro con la fonte impongono di correggere con l'Ingegneri la lezione *e pur* di **P** (accolta da Petr.; lo stesso errore occorre in 1206). Cfr. BASILIO, *Hex.* VI, c. 22 *v* C [VI, 4, 3]: «Aut cum Soles aduersi gemini uel plures, anthelios Graeci uocant, una cum solis latione circu(m)currunt, accidentiu(m) quorunda(m) aeriorum signa fiunt». *Gemino sole* si riferisce al fenomeno dell'antelio (o parelio) che SENECA (*Nat. quaest.* I, 11, 2) definisce «imagines solis in nube spissa et incurva in modum speculi. Quidam parhelion ita definiunt: nubes rotunda et splendida similisque soli», e al quale sembra alludere *G.C.* VIII, 16: «Il terzo fonte par ch'al sol si indori, / come suol ne le nubi arco dipinto, e dispiega sue forme e suoi colori / onde fe' Delia la corona e 'l cinto: / e verghe [con 1195-1197] e spegli in luminosi orrori [con 1189 ss.], / da cui lo stil d'Apelle ancora è vinto; / né forneria l'algente ed umid'ombra, / ch'a rai s'alluma, e 'l lume in lei s'adombra». Si tratta dunque di un secondo sole, di un sole gemello e non di due soli, che assommandosi a quello vero, darebbero l'illusione di tre astri, come sarebbe necessario intendere leggendo *e pur*. Il Tasso vuole invece precisare, sulla scorta della fonte dichiarata ai vivagni e correggendo implicitamente Basilio, che il fenomeno di rifrazione proietta un secondo sole o al massimo (*o pur*) due, sicché l'osservatore ha l'impressione di scorgerne simultaneamente tre nel cielo (*Rinaldo* XII, 75, 3 «Né ciel ch'appaia di tre soli adorno»). Cfr. PLINIO, *Nat. hist.* II, 99 «Et rursus soles plures simul cernuntur, nec supra ipsum nec infra, sed ex obliquo, numquam iuxta nec contra terram nec noctu, sed aut oriente aut occidente. […] Trinos soles et antiqui saepius videre, sicut Sp. Postumio Q Mucio et Q. Marcio M. Porcio et

M. Antonio P. Dolabella et M. Lepido L. Planco cos., et nostra aetas vidit Divo Claudio principe, consulatu eius Cornelio Orfito collega. Plures quam tres simul visi ad hoc aevi numquam produntur»; OLAO MAGNO, *Historia De le imagini del Sole*. Cap XVII, cc. 10 *v* D-F - 11 *r* A-B: «Conciosia che in tutte le terre Settentrionali, sogliano apparire imagini da i lati del Sole, e da tutte le parti, poco dopo il suo nascimento, o 'l suo occaso, piu lucide, e piu durabili, che in altri luoghi [con 1193-1194]; ho giudicato esser cosa conueneuole, di mostrare alcune cose, per le quali si comprenda con qual giudizio e con qual pronostico, sogliano gli agricultori, o li nauiganti interpretare si fatti segni […]. Le imagini adunque, che si ueggono del Sole (per testimonio di Seneca, nel libro de le quistioni naturali) sogliono gli Historici chiamare Soli, e fanno ne' lor libri memoria essersene ueduti in un tempo, e due, e tre. Questi son detti da li Greci, Parelij, che tanto uuol dire, quanto uicini al Sole, perche quasi sempre nascono presso il Sole, ouero perche hanno qualche somiglianza con il Sole. Ma non hanno caldo alcuno, e sono debili, e languidi. […] Questi sono da alcuni diffiniti in questo modo. Il Parelio è una nuuila rotonda e splendida, e simile al Sole, e che ciò sia il uero si prova per quello che sogliamo fare, quando il Sole si oscura per l'Eclisse. Imperoche allhora, noi poniamo a lo splendore del Sole un bacino di metallo, e quello empiamo di olio, o di pece, accioche quiui potiamo minutamente riguardare, e notare in che maniera la Luna si opponga al Sole, perche quello humore grasso, mentre che assai manco ageuolmente si confonde, o perturba, conserua tutte quelle imagini, che riceue. Come adunque qua giù in terra si può uedere benissimo l'imagine de l'uno, e de l'altro, cosi auuiene ne l'aere: quando egli sarà cosi ristretto insieme, e si chiaro, e limpido, che gli habbia in se riceuuto l'aspetto, e figura del Sole, la quale poi, l'altre nuuile ancora riceuono, ma quelle trasferiscono a l'altre, pur che non siano mosse, e sbattute da li uenti, o se non fussero

troppo rare, o sordide, e poco chiare. Perche quelle, che si muouono, non ritengono la detta imagine, ma subito la spargono in diuerse parti, quelle che son rare non la ammettono in modo alcuno. Le brutte, e sordide non la sentono pure, come ancora appresso di noi le cose che sono macchiate, e poco limpide, e nette, non rendono imagine alcuna. Per la medesima ragione, a le uolte sogliono nascere due Parelij, perche niente uieta, o impedisce, che non possano esser tanti, quante saranno quelle nuuile, che si troueranno a riceuere, e ritenere in se la imagine del Sole […] / Plinio dice nel lib. ij. al cap. XXXI. che insieme si ueggono piu Soli, ma questi non appariscono mai sopra, o sotto il uero Sole, ma da canto: nè mai si ueggono presso, o incontro a la terra, né di notte, ma ouero quando il Sole nasce, ouero quando s'asconde. Vna uolta sola, si dice, che furono ueduti su 'l mezo giorno, in Bosforo, li quali durarono da la matina, fino a la sera. Si ueggono ancora intorno all'orbe del Sole, certe corone, et alcuni cerchi di molti colori, da gli effetti de' quali, li Principi, e gran maestri, e Signori, pensano potergli, e dovergli interuenire cose prospere, e fauoreuoli, addotti a ciò da l'esempio di Giulio Cesare. Ancora Vincenzio, in Spe. Hist. al libro XXV. al cap. CXVI. afferma, al tempo che Henrico, il giouane si ribellò a l'Imperatore suo padre, che apparuero due orbi simili al Sole, con la medesima forma, e lume, li quali ogni giorno splendeuano, e questi di tutte le sorti di colori erano chiari, et ornati, nel modo, che è l'arco celeste. Spesso ancora ne' Regni di Gothia, doue è notte, non ueramente, ma perche cosi giudicano, sogliono apparire due, o tre Soli in un tempo. Si truoua ancora notato, ne la historia del mondo, che si truoa tutta figurata, che ne l'Anno del Signore MCCCXIII. apparsero in Cielo tre Lune. Oltra di questo nel MCCCCXC. apparsero tre Soli, e tre Lune, nel principio d'ottobre, nel qual tempo io nacqui» (il riscontro con *Torrismondo* 875-876 «E 'n questo clima, ov'Aquilon rimbomba, / E con tre soli impallidisce il giorno», comprova

tra l'altro che in **P** la postilla marginale *Olao Magno* non pertiene a 1195, bensì a 1193-1194). Che *Gemino sole* abbia il valore di secondo sole riflesso e che *tre soli* designi invece i due illusorî e quello vero, si ricava anche da *Rime* 945, 29-33 «e se duo soli in cielo / fur visti già del ciel turbati segni / e sue minacce e sdegni, / or duo soli congiunti, e non s'attrista, / mira la nostra età, mirabil vista»; *G. C.* XX, 78, 1-4 «Roma che rimirò nel secol prisco / duo soli, e maraviglia e timor n'ebbe, / come vedesse in ciel spavento e risco, / tanti soli scorgendo or che direbbe?». Si veda anche DU BARTAS, *Sepmaine* II, 731-738.

1191 La correzione di **P**, anche se all'apparenza autografa, scaturisce con molta probabilità da un fraintendimento. Fuorviato dalla lezione *e pur tre soli insieme* a 1190, il Tasso ha creduto che 1195 – il quale in **P** è oltretutto l'ultimo della c. 67 *v* – costituisse la reggente di 1190 (a partire dalla cong. *e*)-1194. Perciò, ignorando il punto fermo in fine di 1194, ha corretto l'indicativo *Fan* nell'infinito *Far* retto da *veggiam* di 1195, e ha interpretato quest'ultimo v., pur privo della necessaria pausa forte finale che tuttavia la particolare collocazione terminale – stabilendo una sorta di cesura – doveva rendere ai suoi occhi in qualche modo superflua, come conclusivo del periodo. (Del resto, a inizio della c. 68 *r*, 1196 dà senso anche se preceduto da pausa forte, solo che si intenda *variar* anziché come infinito retto da *veggiam* quale perfetto: *variâr*, con *le verghe* soggetto). La genuinità e la bontà della primitiva lezione di **P** e della stessa punteggiatura attestata dal ms. (ripristinate entrambe dall'Ingegneri forse già in $\mathbf{T}_1$, perduto) trova perentoria conferma nella fonte citata *infra* a 1199. In fine di v. **P Ty** $\mathbf{T}_2$ non recano pausa; **A** reca virgola; **Vt** punto fermo; **S** due punti.

1193 **S** *avvien*.

1195 La virgola in fine di v., non attestata dai testimoni, è postula-

ta da quella presente in **P** a 1196. Per l'interpretazione cfr. *infra* a 1199.

1196 Il solo **P** reca virgola dopo *lungo* e in fine di v.

1198 **S**, per inerzia da **Vt**, *dimostra, pioggia*; e, con tacita correzione, *o nembo*: tuttavia, benché la fonte abbia *imbres aut tempestates ingentes* (si veda *infra* a 1199), è chiaro che il Tasso, invertendo l'ordine, rende *tempestates ingentes* con *fiero turbo* (1197) e *imbres* con una dittologia perfettamente giustificata, dal momento che *imber* «proprie est pluvia vehementius cadens, seu (ut *Apul. de Mundo* definit) agmen aquarum largius ex concretis nubibus effusum» (FORC.): *e pioggia e nembo* stabilisce dunque una *gradatio* poiché *nimbus*, temporale propriamente di pioggia (rispetto alla *procella* e al *turbo* dove intervengono anche i venti: cfr. 1177), vale «pluvia repentina, praeceps et brevior: in quo differt a *pluvia*, quae jugis est et lentior. Ita *Servius* ad *Virg.* 1. *Aen.* 55» (FORC.). Sul fondamento della fonte si potrebbe semmai proporre la correzione *o pioggia e nembo*. In fine di v. i soli **P Ty** non recano virgola.

1199 Il senso e il perentorio riscontro con la fonte impongono l'integrazione *O*. Cfr. BASILIO, *Hex.* VI, c. 22 *v* C [VI, 4, 3]: «Quaemadmodu(m) etia(m) uirgae colore iridis in directum in nubibus apparentes [con 1195-1197], imbres aut tempestates ingentes, aut o(mn)ino [gr. ἢ ὅλως 'o in generale'] plurimam aeris transmutationem indicant».

1200 **S** *ancor*.

1201 **S** *'l variar.* **P** reca virgola dopo *aspetto*, ma, con **Ty**, è privo di pausa in fine di v. La punteggiatura a testo trova conferma in BASILIO, *Hex.* VI, c. 22 *v* C-D [VI, 4, 4] «Multas etia(m) significationes circa luna(m) augescente(m) aut decrescente(m) obseruauerunt hi qui his rebus intenti sunt, ut aer circa terram necessario una cum figuris ipsius permutetur [con 1200-1201]. Etenim tenuis existens circa tertia(m) diem ac

pura stabilem serenitatem annunciat [con 1202-1203]. Crassa aute(m) apicibus et subrubra appare(n)s, aut aqua(m) copiosam a nubibus, aut austri motu(m) uiolentu(m) minat(ur) [con 1204-1207]».

1203 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo (seguìti da Petr.; **S** pone due punti). Per la punteggiatura a testo cfr. la fonte citata *supra* a 1201.

1206 **S** *oppur di torbid'A.* La tacita correzione (*o pur*) introdotta da **S** (Petr. non la registra) è indispensabile e trova perentoria conferma nella fonte citata *supra* a 1201 («[…] aut aquam copiosam a nubibus, *aut* austri motum uiolentum minatur [*scil.* luna]»). Per lo stesso errore del copista cfr. 1190.

1207 Petr., sulla scorta di **S**, *violento impetuoso*. Ma un caso analogo di concrezione della cong. *e* si ha in 1187 (*enpuro*); è anzi probabile che proprio tale fenomeno abbia accidentalmente determinato la forma arcaica ed estranea all'*usus scribendi* del Tasso *violente* (spiegabile forse con il passaggio dell'agg. dalla prima alla seconda classe per influsso del participio *VIOLENS, -ENTIS* [cfr. ROHLFS, *Morfologia* § 396]?).

1208 **S** *vieppiù*.

1209 La virgola posta da Petr. dopo *Aquilon* (**S** addirittura punto e virgola) non è attestata da **P Ty** e ne postula una seconda (assente in tutti i testimoni e dagli editori moderni non avvertita come necessaria) dopo *esperienza* in 1210.

1210 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ ha due punti; **A** virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt** (seguìti da **S** e Petr.) punto fermo.

1211 **S** *giammai*. Petr. tacitamente (per inerzia da **S**?) *quella che il s. c.,* (l'inopportuna virgola in fine di v. è attestata solo da $\mathbf{T_2}$ **Vt**, dove però essa si giustifica per simmetria con quella che precede *che*), accogliendo la *lectio facilior* introdotta in $\mathbf{T_1^b}$ dall'Ingegneri, il quale ha soppresso *è* ritenendolo giustamente incompatibile con la lezione tràdita di 1213 (*In sé m. si d., e c.*). In realtà è assai più economico supporre che il

guasto si annidi in quest'ultimo v. Correggendo infatti, con intervento poco oneroso, *In* in *E 'n* e mantenendo in 1211 la *lectio difficilior* di **P** $\mathbf{T_1}^{\mathbf{a}}$ **Mtp**, si ottiene senso migliore. Il fenomeno meteorologico descritto dal Tasso è quello dell'alone (cfr. SENECA, *Nat. quaest.* I, 2, 1 «Videamus nunc, quaemadmodum fiat is fulgor, qui sidera circumvenit. Memoriae proditum est, quo die urbem divus Augustus Apollonia reversus intravit, circa solem visum coloris varii circulum, qualis esse in area solet. Hunc Graeci ἅλως vocant, nos dicere coronam aptissime possumus»; e PLINIO, *Nat. hist.* II, 98; ARATO, *Ph.* 811-817 [si vedano gli ARATI PROGNOSTICA RUFO FESTO AVIENO PARAPHRASTE, p. 85, 68]; e inoltre *Il Conte overo de l'imprese*, p. 1069, § 109 «De l'arco celeste, che fu detto Iride da' Latini, è stata fatta impresa: e si potrebbe far di quello che i Greci dicono *halos*, che noi possiamo dir corona de la luna, per dimostrar la varietà de l'umane grandezze e di queste corone de' principi del mondo, le quali si dileguano ad ogni vento di contraria fortuna […]»): non si tratta dunque di un fatto ordinario e consueto – come farebbe ritenere la *lectio facilior* introdotta dall'Ingegneri –, bensì di un'evenienza che si manifesta solo in determinate condizioni atmosferiche ed è particolarmente rara con la luce diurna (cfr. SENECA, *Nat. quaest.* I, 2, 10-11: «Hae coronae noctibus fere circa lunam et alias stellas notantur, interdiu raro, adeo ut quidam ex Graecis negaverint omnino eas fieri, cum illos historiae coarguant. Causa autem raritatis haec est, quod solis fortius lumen est et aer ipse agitatus ab illo calefactusque solutior: lunae inertior vis est ideoque facilius a circumposito aere sustinetur; aeque caetera sidera infirma sunt nec perrumpere aera vi sua possunt: excipitur itaque illorum imago et in materia solidiore ac minus cedente servatur. Debet enim aer nec tam spissus esse, ut excludat ac summoveat a se lumen immissum, nec tam tenuis aut solutus, ut nullam venientibus radiis moram praebeat. Haec noctibus temperatura contingit, cum sidera cir-

cumiectum aera luce leni non pugnaciter nec aspere feriunt spissioremque, quam solet esse interdiu, inficiunt»; OLAO MAGNO, *Historia* I, *De le imagini del Sole*. Cap. XVII, c. 10 *v* F - 11 *r* A «Gli agricultori, quando ueggono questi Soli, o queste imagini, aspettano, che debbia uenir pioggia. Se questa imagine uerso la parte Australe durasse troppo lungamente, e che a poco a poco lasciasse il suo splendore, e lo perdesse tra le nuuile, le qua- / li per quello splendore sogliono douentare piene, et aggrauarsi pur assai, allhora piu securo giudicano seminare sopra le colline, al tempo de la Primauera, e nel principio de la State. Li nocchieri pari- me(n)te; allhora piu del solito atte(n)dono a la cura de la naue, et hanno gran cura de le uele, del timone, et al gouerno del legno, se questi Soli pare che ugualmente contendino di sminuirsi, e di sparire da li lati del Sole, perche allhora per lunga esperienza conoscono douer nascere piu graui, e pericolose tempeste [con 1208-1212; e con 1219-1223]»; DANTE, *Par.* X, 67-69 «così cinger la figlia di Latona / vedem talvolta, quando l'aer è pregno, / sì che ritenga il fil che fa la zona»); TASSO, *G.C.* VIII, 16 «e dispiega sue forme e suoi colori [il terzo fonte] / onde fe' Delia la corona e 'l cinto».

L'emendamento congetturale proposto per 1213 parrebbe trovare una conferma indiziaria nei due vv., poi cassati, che in **P** si trovano interposti tra 1210 e 1211. Se, come sembra probabile, essi sono da ritenersi il relitto di una primitiva stesura di 1211-1215, la cui erronea e temporanea inclusione a testo può verosimilmente essere spiegata supponendo che la forma definitiva di 1211-1215 fosse stata vergata ai vivagni dell'originale o dell'apografo in sostituzione di una precedente porzione di testo per distrazione cassata solo parzialmente, appare evidente che il primo v. (*E se per l'aria si dissolue, e sparge*) corrisponderà all'attuale 1213, mentre il secondo, incompleto (*E d'ogni parte egual circonda*), a 1214, naturalmente entro una frase dal diverso giro sintattico. Se ne può comunque inferire la presenza iniziale di un polisin-

deto che si traduce poi nella coordinazione *E se già mai quella è* […] *E 'n sé medesma si d. e c.*

1212 Il solo **P** reca punto fermo dopo *corona* (segue minuscola) e in fine di v.

1213 Per l'emendamento congetturale a testo cfr. *supra* a 1211. Gravemente erronea la punteggiatura accolta dagli editori moderni i quali pongono virgola in fine di v. sulla scorta di **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (attestanti addirittura punto e virgola), mentre giustamente **P Ty** non recano pausa; la virgola va invece posta (benché assente in tutti i testimoni) dopo *egualmente* in 1214, con figura ritmica *enjambante* analoga a quella di 1220-1221. Cfr. SENECA, *Nat. quaest.* I, 2, 8: «Hae, de quibus dixi, coronae cum dilapsae sunt aequaliter et in semet ipsae evanuerunt, significatur quies aeris et otium et tranquillitas; cum ad unam partem cesserunt, illinc ventus est, unde finduntur; si ruptae pluribus locis sunt, tempestas fit».

1215 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (seguìti da **S** e Petr.) hanno punto fermo (così anche in 1218).

1216 La necessaria virgola in fine di v. è attestata dal solo **A**.

1221 Dopo *repente* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola); $\mathbf{T_1}$ ha punto e virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola; **Ty** nessun segno.

1222 Petr., per inerzia da **S**, *cielo*.

1224 Petr., per inerzia da **S**, *vari*.

1225 **S** *L'altro v.* In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo (seguìti da **S** e Petr.).

1226 **S** e Petr. segnano il capoverso.

1227 **S** *dintorno*.

GIORNO QUINTO

1 Tutti i testimoni segnano il capoverso.

3 **S** *esilio*.

5 Non chiara la punteggiatura di **P** dopo *lustri*: punto fermo (seguìto da minuscola) o due punti; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola (in $\mathbf{T_1}$ la punteggiatura non si discerne); **Ty** nessun segno.

7 Petr., per inerzia da **S**, *partir*. In fine di v. **P** reca punto e virgola; **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo (la punteggiatura di $\mathbf{T_1}$ non si discerne).

11 **S** *che 'ntorno*; Petr. *che intorno*. La necessaria virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

13 In fine di v. **P** reca punto fermo; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta o correzione posteriore) **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola; **Ty** non reca segni.

16 **S** e Petr. *e non m.* Poiché il copista di $\mathbf{T_1}$ ebbe la possibilità di leggere questo luogo di **P**, per quanto tormentato, prima che il ms. subisse i danni che oggi lo rendono di difficilissima interpretazione, ne risulta avvalorata e preferibile la lettura *et immortal*, con lieve correzione che mira a sanare l'ipometria. Cfr. *Rime* 673, 115 «con segni eterni d'immortal memoria».

19 Petr. *Ne a.*; *sostiene*. OLDCORN rileva (p. 120) che nell'autografo della *Conquistata* l'unica occorrenza di *sostene* non in rima (XIX, 76, 6) è stata in séguito corretta in *sostiene*. **P** dopo *accolse* reca punto fermo (seguìto da minuscola; $\mathbf{T_1}$ punto e virgola (da punto fermo); **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola; **Ty** nessun segno. La necessaria pausa in fine di v. manca in **P Ty**.

20 La virgola in fine di v. manca in **P Ty A**.

23 Petr. *Poichè in*. La necessaria virgola in fine di v. è attestata solo da **A T_2 Vt**.

25 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno due punti.

26 **S** *Sicchè*.

27 La lezione a testo *e dolente* (non verificabile su **P**, danneggiato, né su T_1, perduto) è attestata da **Ty A T_2 Vt** e confermata da **S**: il che non garantisce che la congiunzione *e* non sia una interpolazione spuria dovuta all'Ingegneri. In effetti *dolente* darebbe senso migliore se riferito in funzione di predicato a *spazio, né clima* 26, in modo che da *dolente* dipendesse *Di vasta solitudine* (e lo stesso vale per *incolto et ermo* 28), anziché come epiteto di *solitudine*. Gli aggettivi *dolente* 27 e *incolto et ermo* 28 sembrano infatti riprendere con incrocio chiastico e per antitesi la coppia *frequenti e lieti* 24 (che ha appunto funzione predicativa: 'come alla fine del quinto giorno rendesse tutti (questi elementi: terra, acqua, aria menzionati a 16-21) affollati e lietamente animati da diverse e svariate forme di vita che li popolano'). Si dovrebbe dunque intendere: 'Di modo che nel mondo (*vi*) il Creatore non lasciò spazio, né zona della superficie terrestre anche alle latitudini estreme (*clima* è sinonimo tecnico-geografico di *spazio*, designando ciascuna delle zone comprese tra due paralleli in cui si immaginava divisa la superficie terrestre), che fosse contristata da una desolata solitudine, né resa inamena e solitaria da una perpetua e inquietante assenza di vita'. Non è dunque l'*orrore* a essere *incolto et ermo* (così come la *vasta solitudine* non è *dolente*): bensì la stessa esistenza potenziale di quello spazio vuoto primigenio, *dolente* e *incolto et ermo* – la cui altissima quiete evoca un'immagine di morte – viene negata, insieme con l'impressione di *vasta solitudine* e di *perpetuo orrore* che potrebbe suscitare, dall'opera inesausta del Dio vivente che non abbandona al nulla (*non vi lasciò* 26) la sua creatura.

29 **S** e Petr. segnano il capoverso.

30 Petr. tacitamente *Di*. Il solo **P** reca dopo *fiori* una virgola incongrua. Cfr. BASILIO, *Hex.* VII, c. 26 *v* C [VII, I, 1] «Accepit enim terra ex proprijs germinibus ornatum, accepit coelu(m) stellarum flosculos, et uelut gemellorum oculoru(m) iactibus, magnorum luminarium coniugatione exornatum est». Cfr. *M.c.* IV, 64-66. È però singolare che qui il Tasso ometta, del riepilogo basiliano, proprio l'opera del terzo giorno (cfr. invece IV, 156-160). Se l'omissione non è fortuita, essa va forse ricollegata ai vv. 22-28.

31 **P A T_2 Vt** recano virgola dopo *pur*, ma soltanto gli ultimi tre ne pongono una seconda, necessaria, in fine di v. Discutibilmente **S** e Petr. conservano solo quest'ultima.

32 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

33 **S** *Quand'egli.*

37 La pausa in fine di v. manca in **P Ty**. Petr., sulla scorta di **S**, mette virgola. Cfr. BASILIO, *Hex.* VII, c. 26 *v* C [VII, 1, 2] «Venit praeceptum, et statim flumina exculta, et stagna foecunda, singula ipsorum proprijs et naturalibus generibus. Et mare omnigena natatilium genera parturiebat. Et neque quantum i(n) limosis ac coenosis locis aquae erat, id ipsum ociosum ac uacuum et exors consummationis iuxta creationem permanebat».

38 **S** *E v.*; Petr. *E' vaghi* (ma *E* o *E'* per *I* è forma proscritta dai grammatici cinquecenteschi, che con il Ruscelli la reputano «non solamente vitio, ma orrendo & spaventoso mostro nella lingua nostra», e – ciò che più conta – estranea all'*usus scribendi* del Tasso: cfr. RAIMONDI, I, pp. 261-262, § 102; invece per una analoga, accidentale, omissione di *i* si veda 703). Qui la correzione è anche imposta dalla figura polisindetica (cfr. 36, 40 e 44; e la fonte citata a 37). **S** *squamose*.

39 **P Ty** non recano pausa in fine di v.; **T_1** (per aggiunta posteriore) **A T_2 Vt** hanno due punti. Per la punteggiatura cfr. la fonte citata *supra* a 37.

41 Benché in **P** la scrizione di *è* copula e *e* congiunzione risulti identica (*e'*), l'interpretazione a testo risulta avvalorata dal riscontro con la fonte citata *supra* a 37.

42 **S**, per errore, *ed i. il p. l.*

44 La genuinità della lezione *e u.* di **P Mtp T_1 Ty** trova conferma nella fonte (*ociosum ac uacuum*): la si veda in questo apparato a 37. La virgola posta da **S** e Petr. in fine di v. è attestata solo da T_1, dove è aggiunta posteriore (**A** reca punto fermo).

45 La punteggiatura di **P** in fine di v. non si discerne con sicurezza.

47 In **P** la punteggiatura in fine di v. non si discerne con chiarezza; **T_1 T_2 Vt** hanno punto fermo; **A** (con cui Petr.) virgola. **S** pone due punti.

48 In **P** la punteggiatura in fine di v. non si discerne con sicurezza; **T_1 T_2 Vt** hanno due punti; **A** punto fermo; **Ty** nessun segno. Petr., sulla scorta di **S**, pone virgola, ma la pausa forte trova conferma in BASILIO, *Hex.* VII, c. 26 *v* C [VII, I, 2] «Ranae enim [con 46-47] et culices ex ipsis [*scil.* coenosis locis] nimiru(m) efferuebant [con 48]. Quae enim adhuc nunc uidentur, demonstratio sunt praeteritoru(m). Sic omnis aqua ad praestandum opificis praecepto ministerium festinabat [con 49-50]». Il carattere estremamente ellittico del richiamo ai *culices* (48) potrebbe alimentare il sospetto della caduta di un v., tuttavia *sì fatti* va inteso in rapporto all'*habitat* piuttosto che alla filogenesi: cfr. AMBROGIO, *Ex.* VII, 1, 3 «Culices quoque et ranunculae circa genitales strepunt paludes […]».

51 **S** *appena*.

52 In fine di v. **A Vt** recano virgola; **T_2** punto fermo; **Ty** non presenta segni.

54 Solo **A T_2 Vt S** recano virgola dopo *mouente*.

55 Petr. Q*uei*, ma per la forma con apocope cfr. RAIMONDI, I, p. 221, § 34. **S**, tacitamente, *Quegli che creò* (cfr. **Ty**). **A T_2 Vt** pongono virgola dopo *quel*, dopo *creò* e in fine di v.

56 In fine di v. **A** reca virgola; **T_2 Vt S** hanno punto; **Ty** nessun segno. Cfr. BASILIO, *Hex.* VII, c. 26 *v* C [VII, 1, 2] «[…] et quorum neque genera quis enumerare possit, horu(m) uita(m) statim actuosam et se mouentem magna et inenarrabilis dei potentia designauit, simul cum praecepto aptitudine ad generandum animal aquis insita».

57 Cfr. BASILIO, *Hex.* VII, c. 26 *v* C [VII, 1, 4] «Nunc primum animatum et sensus particeps animal creatur. Plantae enim et arbores etiamsi uiuere dicuntur, propterea quod nutritiua et actiua facultate participant, non tamen etiam animalia sunt, neque animata».

60 La virgola in fine di v. manca solo in **P Ty**.

63 Il punto e virgola dopo *son* (**S** e Petr. virgola) con attenuazione della pausa in fine di 65 rende più chiaro il senso del complesso periodo.

65 **S** *obbietti*. In fine di v. tutti i testimoni (eccetto **Ty**, privo di pausa) pongono – seguìti da **S** e Petr. – punto fermo.

67 **S** *selvagge, a i r.*

68 «In alcuni casi *stesso* viene usato anche per il femminile e per il plurale, come accade con *medesimo*: […] *perché da se stesso non possono far contrasto* (Concl. 10)» (RAIMONDI, I, p. 284, § 130).

73 La lezione *chi* di **P T_1^a** non dà senso (nemmeno congetturando che **P** anziché *parue*, concordemente attestato, leggesse *parce* o *parte*, soluzioni entrambe insoddisfacenti). Va dunque accolto, come tacitamente fa Petr., l'emendamento *che* dell'Ingegneri. Dal riscontro con la fonte non vengono lumi: cfr. PICO, *Hept.* I, *Ex.* VI «Post plantas enim ea sunt mixta quae sentiunt et mouentur, quamquam et plantis stupidum sensum adscribant Pythagorici, quod in ea quam parturimus concordia, longioris subsellii opere, discutiemus» (anche TEOFRASTO, *De plantis* A I 815 a). Nel suo esemplare degli *opera omnia* di Pico il Tasso postilla (a_{VI} *v*; m.s. rr. 8/9 -

10/11) «Pythagorici / plantis stupidum / sensum attribuunt» (cfr. G. BALDASSARRI, *Per un diagramma*, p. 158).

74 **S** *sentenza*.

76 La virgola dopo *sia* manca in **P** $\mathbf{T_1}$ **Ty**.

77 Il carattere *difficilior* della lezione di **P** trova riscontro in BASILIO, *Hex.* VII, c. 26 *v* C [VII, 1, 4] «Nunc primum animatum et sensus particeps animal creatur [*animatum animal* traduce il gr. ζῷον]. Plantae enim et arbores etiamsi uiuere dicuntur, propterea quod nutritiua et auctiua facultate participant, non tamen etiam animalia sunt neque animata». A meno che la scrizione *annimati* non sia conseguenza di una erronea collocazione (*an'imati* per *anima'ti*) o lettura del *titulus*. Si noti tuttavia che il sintagma *corpi animati* ricorre per i *reptilia* (in contrapposizione agli animali terrestri veri e propri, *alme […] da cui si regge il corpo*) anche in *M.c.* VI, 194-196. Petr., tacitamente, *animanti*.

79 In **P Ty** manca la necessaria virgola in fine di v. (come in fine di 80).

80 **S** *oppur*.

81 Inopportuna la virgola che Petr., sulla scorta di **S**, pone dopo *fu*.

83-93 Il perentorio riscontro con la fonte, nonché cogenti ragioni di ordine logico e stilistico, impongono di restaurare come a testo l'ordinamento di 83-93 (secondo la tradizione concorde 102-112). Cfr. BASILIO, *Hex.* VII, c. 26 *v* C-D [VII, 1, 4-6] «Huius itaque gratia producant aquae reptilia. O(mn)e natatile siue in superficie aquae innatet, siue per profundum aquam secet, reptilium naturae est, et super aquae corpus distrahitur [con 79-82]: Et si etiam quaedam aquatica pedes habeant ac gradiantur, maxime quidem gemini uictus, in terra uidelicet et aqua, pleraque horum existunt [gr. μάλιστα μὲν ἀμφίβια τὰ πολλὰ τούτων ἐστίν]: uelut phocae et crocodili, et fluuiatiles equi, et ranae et cancri: Attamen praeroga-

tiuam natatile habent [con 83-93]. Propterea producant aquae reptilia. In his paruis uerbis quod genus relinquitur? quid non comprehensum est in opificis praecepto? Non quae a(n)i(m)al pariunt, uelut phocae et delphines ac torpedines, et similia his Cartilaginosa appellata. Non ouipara, quae ferme sunt omnia piscium genera. non quae squamosa, no(n) quae corticosa, no(n) quibus pinnae [gr. πτερύγια] sunt, et quibus no(n) sunt [con 94-103]. Vox quidem praecepti parua: immo neque uox sed momentum solum et impetus uoluntatis: Verum sententiae in praecepto diffusio tanta est, quot sunt pisciu(m) differentiae ac sodalitates, quas omnes exacte recensere idem est ac fluctus pelagi enumerare, aut heminis aqua(m) maris metiri tentare. Produca(n)t aquae reptilia. In his sunt pelagia, littorea, in p(ro)fundo degentia, petrosa, gregaria, dispersa, balenae ingentes, et minutissimi pisces. Per eandem enim potentiam et per aequale praeceptum, tum magnum tum paruum, esse ac uitam sortitur. Producant aquae [con 104-116]».

Solo l'ipotesi di un guasto nell'ordinamento degli attuali 83-93 vale a spiegare perché, in contrasto non meno singolare che inspiegabile con una tanto evidente e puntuale fedeltà alla struttura retorica e allo stesso procedimento argomentativo della fonte, i testimoni dislochino, senza alcuna ragione plausibile e anzi determinando nel testo una serie di gravi aporie, un intero gruppo di vv. (numerati erroneamente 102-112), il quale, come un corpo estraneo, va a incunearsi, spezzandolo, entro un discorso (gli attuali 94-116) di salda coerenza logica e stilistica. Si tratta infatti, sulla scorta del modello basiliano, di una serrata enumerazione - classificazione delle molteplici specie ittiche e di animali marini condotta con marcata scansione anaforica per coppie oppositive, secondo le rispettive *differentiae ac sodalitates*, e articolato in due serie: la prima, introdotta da una litote (94-95), procede per esclusione (*Non quei… Né meno… Non chi… o chi… Non quei*) e contrappone, sul fondamento della dottrina ari-

stotelica, mammiferi marini e pesci vivipari (delfini, foche, torpedine: 96-100) agli ovipari (101), pesci ricoperti di squame a crostacei (101-102), pesci dotati di pinne ad altri che ne sono privi (103); la seconda, preceduta da una simmetrica ma opposta formulazione assertiva e inclusiva (104-106), ribadisce il concetto con una fitta e ben scandita sequenza anaforica (*E quei… E quei… E quei… E quelli*) che, riservando a ciascun genere un solo v., accoppia rispettivamente e per contrasto, in virtù dell'*habitat* e della biologia, pesci pelagici e molluschi (107-108), pesci gregarî e solitarî (109-110), fino alla *variatio* finale evocante le differenze di dimensioni (111-112). A questo punto la struttura retorica del passo postula, in parallelo con la fonte, il solenne epilogo (113-116) nel quale l'intero discorso trova il suo culmine, con il *Perché* dimostrativo e conclusivo che corrisponde all'*enim* di Basilio e con la efficacissima e sapiente ripresa, in funzione riassuntiva, costituita da due coppie di aggettivi sostantivati coordinate per asindeto e incrociate chiasticamente (*i piccioli, i grandi, i dubbi e i certi*) a richiamare, procedendo a ritroso e con complessa *rapportatio*, rispettivamente *i pesci picciolissimi e minuti* (112) e *le balene smisurate e l'orche* (111), gli anfibi che *Son di natura ambigua e quasi incerta* (83-93) e le molteplici varietà di creature marine (96-103). Nell'ordinamento tràdito del testo proprio tale effetto è irreparabilmente guastato dall'intrusione indebita della lunga digressione sugli anfibi (83-93). Non solo il passo non presenta alcuna omogeneità stilistica con quanto precede e segue, ma rivela a prima vista la precarietà e la rozzezza, innanzitutto sul piano logico, della giuntura: il pronome *questi* (83) non può infatti che riferirsi, là dove lo collocano i testimoni, ai *pesci picciolissimi e minuti* di 112, che nel testo tràdito immediatamente precede, o tutt'al più – e sempre con fatica – alla perifrasi di 106, non meno inappropriata in quanto designante i pesci marini. Appare invece evidente, anche a prescindere dall'autorità della fonte, che il pronome *questi*, così come l'intera digressione

83-93, non può che richiamarsi a *qualunque animale o repe o guizza* (79). Tale perifrasi traduce *reptilia* di *Gn.* I, 20 e giustifica la presenza di una ampia digressione "scientifica" e integrativa che sul fondamento della classificazione aristotelica (*Hist. animal.* VIII 2, 589a) includa, sia pure in forma concessiva, tra gli animali acquatici, biblicamente definiti secondo il loro sinuoso modo di locomozione, anche gli anfibî, per quanto forniti di piedi. La pertinenza del richiamo allo Stagirita (e la puntuale conoscenza, da parte del Tasso, del luogo cit.), non sono comprovate soltanto dal riscontro con *Il Conte overo de l'imprese*, p. 1094, § 178 «Ora parliamo de gli acquatici, de' quali l'ordine è doppio; altri vivono ne l'acque e cavano il vitto da l'acque parimente, perché ricevono e rendono vicendevolmente l'umore [con 137-142], né vivrebbono ne l'asciutto, come avviene a la maggior parte de' pesci; altri menano la lor vita ne l'umido, e ivi si nudriscono, ma ricevono l'aere, non l'umore, e sogliono partorire di fuori. Di questo genere sono più maniere: parte camina, come il cocodrilo e la lontra, parte vola come il mergo e gli altri che si tuffano ne l'acque, alcune non hanno piedi, come la nadrice o l'idra [con 83-93]». Precisi elementi lessicali stanno a confermare non solo il diretto rapporto con la fonte aristotelica, ma soprattutto l'esigenza – o la preoccupazione, già presente in Basilio – di suddividere e catalogare la natura misteriosa sfuggente e indistinta degli *aquatilia* secondo scienza, cioè al lume della razionalità analitica, oltre che sul fondamento del linguaggio poeticamente immaginoso e sintetico del mito e della Scrittura: ARISTOTELE, *De hist. animal.* VIII, Cap. 1, p. 114 «Degunt igitur animalia locis disiuncta: alia nanq(ue) terrestria, alia aquatilia sunt. quam differentia(m) trifariam intelligimus. aut enim recipiendi aëris, aut aquae ratione, altera terrestria, altera aquatilia dicimus. aut quod apta natura sunt seruari temperame(n)to alterutri, quanqu(uam) aërem aquamue non recipiant. aut etiam quod cibu(m) petant, uersenturq(ue) utrobiq(ue) diutius [si veda anche VIII, 2, rr. 30

ss., dove si ribadisce che il terzo modo per distinguere e classificare *terrestria* e *aquatilia* è la *uictus ratio*]. complura enim cum recipiant aërem, partusq(ue) faciant in terra, cibum tamen a locis madidis petunt [con 86-88], uersanturq(ue) in humore partem maxima(m) temporis. quae sola uitam ambigua(m) agere uidentur, quippe quae eadem, et uelut pedestria, et uelut aquatica statui possint [83-85]». E all'inizio del capitolo successivo (*De uictu aquatilium animantiu(m)*. Cap. II) si legge: «At eorum quae humorem recipiunt [i pesci], nullum uel pedestre, uel uolatile est, nec cibum sibi ex terra petit, quanqua(m) multa spirabilis pedestrisq(ue) generis [gli anfibî] humore gaudent [*sic*: gaudeant], et ita nonnulla, ut ne uiuere quidem disclusa ab aqua(e) natura ualeant, ut quae marinae testudines appellantur, et crocodili, et fluuiatiles equi [con 90-95], et uituli marini [con 97], atq(ue) etiam ex minori genere testudines lutariae, siue mures aquatiles dicti [la *lontra* del *Conte*], et ranae [con 89]. haec enim omnia, nisi aliquandiu spirent, intereunt, et parere, educareq(ue) solent in sicco [con 96-97]». Dei cetacei, e particolarmente del delfino (97), si tratta ampiamente subito dopo, così come dei crostacei (ma per i *granchi* cfr. il terzo apparato a 90). L'origine del guasto può essere verosimilmente spiegata supponendo che nell'originale gli attuali 83-93 fossero vergati ai vivagni senza un chiaro segno di inserzione.

87 La virgola dopo *ricercando* manca solo in **P Ty**.

88 In fine di v. **P Vt S** recano punto fermo; **Ty A** $\mathbf{T_2}$ nessun segno.

90 Per il tipo coordinativo *E granchi* (conservato da **S** e Petr.) cfr. III, 596.

94 Petr., per inerzia da **S**, *in*.

95 **S** *sovrano*. In fine di v. **P Ty A** non recano pausa; $\mathbf{T_2}$ **Vt** (seguìti dagli editori moderni) hanno punto fermo.

97 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** pone virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt S** due punti. Petr. punto e virgola.

99 **S** *avvolta*. La lezione *al fune*, maldestramente corretta dall'Ingegneri (il quale non avverte che *fune* maschile è un latinismo), riprende una tessera petrarchesca (*R.V.F.* 181, 10-11: «[…] e 'l fune avolto / era a la man ch'avorio et neve avanza») dal Tasso usufruita anche in *Rime* 86, 9-10 e 1707, 7: nella prima occorrenza, come qui e a differenza che in Petrarca, *il fune* non è la corda dell'uccellatore bensì la rete del pescatore.

100 In fine di v. **P** reca punto fermo; **T_1 T_2 Vt** hanno due punti; **A** virgola; **Ty** nessun segno.

101 **S** *uova*.

102 In fine di v. **P** reca punto fermo; **T_1 A T_2 Vt** hanno due punti; **Ty** nessun segno.

103 **S** *oppur*. «*Penna* et *pinna* […] Quod ad scriptionem attinet, in veteribus libris promiscue unum pro altero ponitur» (FORC.). *Penne* per *pinne* anche in 181 e 232. Oltre all'ultimo degli esempi tassiani il *GDLI* registra *penne* nel volgarizzamento della *Naturalis historia* ad opera di GIOVANNI BRANCATI (IX, 13) e in quello, già citato, che REMIGIO NANNINI procurò della *Storia d'Olao Magno* (p. 297). La fonte qui ha *pinnae* che rende il gr. πτερύγια.

106 Petr., per tacita correzione o per inerzia da **S**, *guizzanti*. In fine di v. al punto fermo posto da Petr. sulla scorta di **P T_2 Vt** sono preferibili i due punti di **S**.

115 *sortito* di **P T_1^a Ty** è errore evidente corretto dall'Ingegneri: cfr. *sortitur* della fonte citata *supra* a 84.

116 **P** reca virgola innanzi a *che* ma non a *producan*.

121 **S** *Oppure*. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

123 Ammissibile, sull'es. di 171, la correzione *o 'n lago*.

125 Petr. *Perchè il*.

126 Il solo **P** reca virgola dopo *Nostre*.

128 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola; **Ty** nessun segno.

129 Dopo *ritorna* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola); **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti; **Ty** nessun segno. In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** virgola; **Ty** $\mathbf{T_2}$ **Vt** nessun segno.

131 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (seguìti da **S**) hanno punto e virgola; **Ty** nessun segno. Petr. pone virgola. Cfr. BASILIO, *Hex.* VII, cc. 26 *v* D - 27 *r* A (VII, 1, 8-9) «Ostendit tibi naturalem natatilium ad aquam cognationem, quapropter paululum ab aqua separati pisces pereunt [con 117-119]. Non enim habent respiratione(m) ut hunc aerem trahant: Sed quod terrestribus est aer, hoc na- / tantium generi est aqua. Et causa manifesta est [con 120-124]. Q(uo)d in nobis situs est pulmo uiscus rarum ac multos meatus habens, qu(uo)d per thoracis distentionem aere(m) accipiens, caliditatem quae in nobis est uentilat ac refrigerat [con 125-133]. Illis aute(m) branchiaru(m) distentio ac contractio, quae et suscipiunt aquam et emittunt, respirationis rationem explet [con 137-142]».

132 Petr. *ventillando*.

133 **P A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (seguìti da Petr.) recano punto fermo in fine di v.; **Ty** non presenta segni. **S** pone due punti.

135 Dopo *arsura* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola); **A** pone punto e virgola; $\mathbf{T_2}$ virgola; **Ty Vt** nessun segno.

138 **S** *polmon*. I due punti in fine di v. sono la punteggiatura di **S**: Petr. sulla scorta di **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**, mette virgola (**P Ty** non recano segni).

139 Soggetto di *distende* e *raccoglie* (come dei verbi di 140 e 141) è la *Natura*. La costruzione piuttosto involuta è forse conseguenza della contaminazione della fonte (cit. *supra* a 131) con il luogo parallelo di AMBROGIO, *Ex.* VII, 4, 11 «Pisces uero branchias habent, quas nunc plicant et colligunt, nunc explicant atque aperiunt. In hac ergo collectione et apertione

dum suscipitur aqua et transmittitur ac penetrat, respirationis munus uidetur impleri».

140 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** (seguìti da Petr.) hanno punto e virgola. Preferibili i due punti di **S**.

141 **S** '*l proprio ufficio*.

143 **S** '*l*. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

145 La necessaria virgola dopo *Diuenta* (introdotta dall'Ingegneri) manca in **P Ty**.

146 Il Tasso contamina BASILIO, *Hex.* VII, c. 27 *r* A [VII, 1, 10] («Priuata sors piscium, propria natura, diaeta separata, proprij moris uita. Quapropter neque mansuefieri quicquam ex natatilibus sustinet, neque omnino admittit humanae manus contactum») con AMBROGIO, *Ex.* VII, 4, 11 («Propterea [pisces] non nutriuntur neque ut terrena animalia manus humanae tactu et delenimento aliquo delectantur, etiamsi seruati in uiuariis suis uiuunt»). In fine di v. Petr. mantiene, sulla scorta di **P**, l'inopportuno punto fermo, in gran parte responsabile dell'erronea impressione (manifestata nel commento ai vv. 143-147) che non sia «distinto chiaramente in questo brano, il passaggio dai suoni dei pesci (i quali sono muti […]) alle voci degli animali […]». Il punto e virgola posto da **S** rende evidente il valore concessivo di *Perché*, del resto suggerito inequivocabilmente dal *pur* a esso collegato (147: diverso il caso del punto fermo che, per attestazione unanime, precede *benché* in 66, però entro un complesso periodo [61-71] in cui la concessiva è subordinata di secondo grado di una causale). Quanto all'aspetto concettuale, il Tasso accenna qui a ciò che più ampiamente esporrà in VI, 144-201: la natura inferiore e più elementare (noi diremmo meno evoluta) dei *reptilia*, *corpi animati* rispetto agli animali terrestri, *alme […] da cui si regge il corpo* (cfr. VI, 187-201), e perciò in grado di comunicare con l'uomo mediante *voce* e *tatto*.

147 Tacitamente Petr. accoglie la correzione *scriva* dell'Ingegneri.

L'esito *scrive* per il cong. presente risulta in effetti estraneo all'*usus scribendi* del Tasso. Per altra irregolarità nell'uscita di coppie verbali in clausola (però al presente indicativo) cfr. questo apparato a III, 1086.

148 **S** *propria n. e propria*.

149 Tutti i testimoni (tranne **Ty**, privo di segni) pongono due punti in fine di v.

150 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

152 **S** *propri*. Petr. accoglie la correzione *affetti* («**P**, per errore, *effetti*»). La correzione è suffragata anche dal riscontro con *Il Conte overo de l'imprese*, p. 1075, § 125: «Crediamo dunque che gli animali non abbiano voce distinta, come c'insegna Aristotele ne' libri de l'*Interpretazione* [cfr. ARIST., *De interpr.* I, 2, 16a 25], benché ciascuno con la voce inarticolata possa significare gli affetti d'anima […]»; e con *M.c.* VI, 173. Del resto 151-152 alludono, come si ricava da 189-201, ai batraci il cui *ululare è un amoroso invito* (199). *effetti* non è difendibile come *lectio difficilior* neppure con il valore di 'operazioni, accenti (cfr. 159-160)': *distingue* ha infatti qui il significato di 'articola, esprime in forma distinta' (cfr. *G.L.* XIX, 90, 3-4; *M.c.* V, 204-205) e i *propi effetti* non potrebbe che essere riferito alla lingua (oltretutto *non ben loquace*, a parziale attenuazione e correzione del verbo), la quale propriamente non produce i suoni e la voce ma si limita a formarli. Il Raimondi (I, p. 209, § 13) segnala come «abbastanza facile […] lo scambio della vocale in *affetto-effetto*»: così *affetto* di *For.* I, 27 diventa *effetto* in *For.* II, 27 (conservato, con qualche ambiguità, dall'ed.); mentre in *Gonz.* II, 119 è il Tasso stesso a correggere in *affetto* un primitivo *effetto*. L'incidente si registra anche nell'autografo del *Giudicio* II, 202 (cfr. l'apparato dell'ed. Gigante, p. 234).

153 **S** e Petr. (il secondo limitandosi a registrare l'ipometria di **P**) accolgono il supplemento *non*, introdotto dall'Ingegneri. Ma la lezione *Perché non basta* non soltanto contrasta con la fon-

te del passo, ma contraddice palesemente a quanto affermato in 174-206. Sulla scorta di ARISTOTELE, *De historia animalium* IV, c. IX (*Quae animalia uocem, quae sonum, quae murmur aedant [sic], quae item loquantur*), pp. 59-60, il Tasso asserisce che i pesci non mandano voce (143). Non intende però affatto sostenere che essi non possano emettere, come risulta dagli esempi successivi, dei *suoni*: «Pisces uocis quidem expertes sunt [con 143]: quippe qui neque pulmone(m), neque arteria(m), aut guttur obtineant: sed sonos quosdam, stridoresque mouent [con 147-149], qui uocales esse existima(n)tur, ut lyra, ut chromis. his enim quasi grunnitus quida(m) emittitur [174-177]. Aper etia(m) piscis, quem amnis Acheolus [*sic* per *Achelous*] gignit, uocalis habitus est, et erica, et cuculus. alter enim quoda(m)modo stridet, alter perinde ut cuculus auis obstrepit, unde nomen accepit. Quae omnia credita(m) illam uocem emittunt, aut attritu branchiarum, quas horridiusculas continent: aut suis interioribus, quae circa uentre(m) habe(n)tur. spiritus enim inclusus in his est, quem dum atterunt atque agitant, sonos illos elidunt [con 182-188]. Necnon cartilaginei generis nonnulla stridere uidentur: uerum ab his uocem emitti ullam, recte dici non potest. at sonum, siue strepitum reddi uerius dixeris. Nam et pectines quotiens per summa humoris nitibundi feruntur, quod uolitare dicunt, stridere sentiuntur: atque etiam marinae hirundines, quae sublimes uolitant, haudquaquam mare attingentes. sunt enim his pennae latae et longae [con 178-181]. Vt igitur per uolatum auium strepitus, quem alae excutiunt, nulla uox est: ita nec eiusmodi sonoru(m) aliquis uox iure appelletur. Delphinus item stridet ac mutit, efferens se in aërem: sed non quemadmodu(m) ea, quae superius / enumeraui. hic enim et pulmonem et arteriam habet, proindeque no(n)nihil uocis potest promouere. lingua tamen libera absolutaque caret, et labris, quibus uocis alique(m) possit articulum afformare [con 202-205]. At uero quae et linguam habent et pulmonem, si quadrupedes aut omnino pedestres

ouiparae sunt, uocem quidem emittu(n)t, sed exilem […]. Ranis lingua sui generis est. pars enim prima, quae caeteris absoluta est, ijs cohaeret, modo quo tota fere piscium. intima uero absoluta ad guttur applicatur, qua suam uocem solent emittere. Et quidem genus illud ululatus, quam ololyginem nominant, mares intra aquam reddunt, ut cieant ad coitum foeminas. […] Reddunt ranae sua(m) ololyginem illam, maxillae inferioris labro demisso pari libra, cum aqua modice recepta in fauces, superioreque intenta. Flagrant tantisper oculi modo lucernae, cum sinus buccarum maxillis diste(n)tis interluceat. Coitum enim noctu magna ex parte agere uisuntur [con 189-201]».

I vv. 147-160 trovano un chiarimento decisivo nella preliminare distinzione tra *sonus*, *vox* e *locutio* posta dallo Stagirita nella sua esposizione circa la fonazione degli animali: «Differt proculdubio uox a sono, et tertia his adnumeranda res est locutio. Gutture parte una uox agitur [con 156-157]: quocirca quibus pulmo deest, iis nulla uocis emittendae facultas est [con 134-136]. Locutio non nisi uocis per linguam explanatio est. Vocales igitur literae a uoce et gutture: consonantes lingua, et labris proferuntur: quibus literis omnem locutionem confici nulli dubium est. Quamobrem quibus animantium lingua libera absolutaque non est, ea neque uocem emittunt neque sermocinantur [con 158-160]: at sonus elidi uel alijs partibus potest [con 153-154; 161]». Segue immediatamente, nella fonte, quella esemplificazione entomologica che suscita lo sconcerto di Petr. (vedi commento a 143-170), mentre è necessaria a dimostrare come, mediante lo *spirto interno* (153; 164; 167: resa fedele dell'*interior spiritus* di Aristotele), anche animali privi di polmoni (quali appunto gli insetti e i pesci) possano produrre *suoni*: «Ergo insectis animalibus, neque uocis neque locutionis ulla facultas: sonusque ijs spiritu interiore mouetur, non exteriore. Nullum enim ex ijs spirat, sed alia murmur edunt, ut apes: alia canere dicuntur, ut cicadae, omnia uero in eo genere membrana, septo trans-

uerso subdita, qua praecinctum corpus distinguitur, sonant [con 161-170]» (*ibid*., p. 59). L'ipometria di 153 andrà pertanto sanata leggendo, come a testo, *Per<o>ché basta* con il supplemento più economico: in **P** *Peroche* da *Perche* compare – forse corretto di mano del Tasso – in III, 638; e in III, 1221 si registra, di mano del copista, *Però ch'* da *Perch'*; l'erroneo *Perch'* in luogo di *peroch'* figura invece, con ipometria, in II, 711. Ammissibili, ma meno economici, i supplementi *Perché basta<no>* e *Perché <pur> b.*. L'intero passo 143-159 acquista in tal modo un significato coerente e va interpretato così: 'Ma il muto pesce non manda voce […], sebbene di alcuni si racconti e si scriva che, per loro peculiare natura, posseggono una singolare attitudine alle emissioni sonore; altri non emettono suoni soltanto, ma anche voci [suoni articolati]; altri ancora quasi parole [fonemi distinti] nelle quali una imperfetta facoltà elocutiva esprime in forma articolata il proprio sentire. Perché a produrre il suono sono sufficienti l'aria contenuta nelle viscere [o meglio: nella vescica natatoria], onde esso suono si origina [la fonte asserisce tra l'altro che i pesci producono suoni «suis interioribus, quae circa uentrem habentur, spiritus enim inclusus in his est»: il riferimento riguarda tanto 147-149 quanto le specie annoverate in 174-188], o lo spugnoso e alveolare polmone e lo sfiatatoio, detto fistola, dell'animale marino [è chiaro che qui si allude ai delfini: 150; 202-205], ma la voce prende forma e si articola soltanto nella gola, lì accanto [cioè nella laringe prossima alla *canna* o trachea; meno persuasivo assegnare ad *appresso* un valore temporale: 'in un momento ulteriore']. Alle parole sono necessari anche la lingua e i denti [è questo il caso dei batraci – cfr. 151-152; 189-198 – privi di denti, ma provvisti di polmone e di lingua]'. Diventa così più chiaro perché in 171-173 sempre sul fondamento della fonte aristotelica, vengano dichiarati totalmente incapaci di emettere *o voce o suono* soltanto i cefalopodi e i crostacei («nullu(m) molle, nullu(m) crustatum, vel uocem uel sonu(m) alique(m) mittit na-

turale(m)»; cfr. anche IV, c. I *passim*; PLINIO, *Nat. hist.* IX, 83 «Mollia sunt lolligo [il calamaro], saepia, polypus et cetera generis eius»; XI, 267 «Credatur sane item […] mollia et crusta intecta nec vocem nec sonum ullum habere»).

154 L'emendamento *o 'l* si rende indispensabile per le ragioni documentate *supra* a 153: i pesci producono infatti il suono per mezzo dello *spirto interno* «quippe qui neque pulmone(m), neque arteria(m), aut guttur obtineant», mentre polmone e *fistola* (154-155) sono propri dei delfini e in generale dei cetacei (cfr. 202-206; 228-233).

156 Dopo *detta* **P** reca virgola; **Ty A S** due punti; **T_2 Vt** (seguìti da Petr.) punto e virgola.

158 Il solo **P** reca virgola dopo *ancor*.

161 *ne l'altre parti* (lezione tacitamente accolta da **S**) si deve ritenere correzione dell'Ingegneri esemplata su 162-163 (*nel cinto… si percote e rompe*) e 166 (*rompendo ne l'istessa fascia*), mentre *da* (giustamente mantenuto da Petr.) è *lectio difficilior*. Si osservi infatti che l'intera serie verbale *si frange*, *si percote e rompe*, *rompendo* discende da una particolare interpretazione dell'*elidi* della fonte prodotta *supra* a 153 («at sonus elidi uel alijs partibus potest»). Dei due diversi significati del verbo, a seconda che *ex* abbia valore proprio o intensivo, non è il primo e più pertinente che il Tasso accoglie ('mandare fuori, emettere [cfr. 172]': in senso traslato *elidere sonum* vale «edere, emittere, quia sonus fit collisu corporum» [FORC.]), bensì il secondo «percutiendo frangere», che evoca alla sua memoria una tessera petrarchesca (*R.V.F.*, 220, 1-6: «Onde tolse Amor l'oro, et di qual vena, / per far due treccie bionde? […] / onde le perle, in ch'ei frange et affrena / dolci parole, honeste et pellegrine?») già impiegata in *Rime* 304, 4-7 («bianche perle e rubini, / dove frange ed affrena / Amor la voce di dolcezza piena / e gli spiriti vaghi e peregrini»); 737, 1-2 («Quell'*Angelica* voce che si frange / tra bianche perle e bei rubini ardenti / […]». Tuttavia, mentre soggetto di *si*

frange è *'l suon*, rispettivamente soggetto e oggetto di *si percote e rompe* 163 e di *rompendo* 166 è *lo spirto interno*: nel primo caso (preposizione *da*, corrispondente a *quinci* di 164) sono in questione le particolari modalità che presiedono al manifestarsi del fenomeno acustico come effetto, negli insetti tutto interno, della rifrazione di un'onda sonora a partire dalla «membrana, septo transuerso subdita» ('Ma il suono si rifrange, si ripercuote anche dalle altre parti del corpo [diverse da *Pulmone*, *canna* 155, *gola* 157, *denti* 158] ecc.'); nel secondo (preposizione *ne*) viene piuttosto illustrata la causa fisica e dinamica (*l'interno spirto*) che, urtando in un ostacolo (il diaframma), rende possibile il suono. Illuminante il riscontro con V, 186-188 (dove *ond'ei risuona* corrisponde esattamente a *da* 161).

163 Tutti i testimoni (tranne **Ty**) recano dopo *api* una virgola simmetrica rispetto a quella che in 162 precede *che* (**S** e Petr. mantengono solo la seconda).

164 Dopo *Spirto* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola); **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola; **Ty** virgola.

167 Petr. corregge tacitamente l'errore evidente di **P Ty** accogliendo l'ovvio emendamento *interno* di **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (probabilmente già in $\mathbf{T_1}$). **P** $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ recano una inopportuna virgola dopo *suo* mentre quella, necessaria, in fine di v. è attestata dai soli **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**.

168 **S** *ali*.

172 Arbitrariamente Petr. (il quale si limita a notare in apparato che «La success. dei vv. è opposta in $\mathbf{T_2}$, **Vt**, **S**») inverte l'ordine di 172-173. All'editore sfugge l'inequivocabile segno di inserzione che nel Palatino indica dove 172 – aggiunto nel margine – vada inserito (cfr. il primo apparato). In realtà anche **P** concorda dunque con l'ordinamento tràdito, la cui genuinità è del resto confermata dalla fonte citata in questo apparato a 153. L'incidente è comunque istruttivo, mostrando come neppure il filologo più provveduto sia al riparo da una

tipologia d'errore in cui spesso incorre l'Ingegneri (il quale però si cimenta non con la nitida copia **P**, bensì con un illeggibile autografo).

173 **P Ty** non recano pausa in fine di v.; **T_1 T_2 Vt** hanno punto fermo; **A** virgola.

174 **S** *garrisce*. **P Ty** non recano pausa in fine di v.

177 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **T_1 T_2 Vt** hanno punto fermo; **A** virgola.

178 Dopo *ancora* i testimoni recano virgola.

179 Gli editori mantengono la lezione *questo* che non dà senso. La correzione *e questa e quello*, ovvia all'apparenza, è recisamente da escludere per le ragioni esposte in questo apparato a 181 (dove si prospetta anche una diversa congettura).

181 Petr. accoglie tacitamente la correzione *e 'l mar* dovuta verosimilmente all'Ingegneri. Ponendo due punti (peraltro non attestati) in fine di 180, la lezione *il mar* potrebbe apparire *difficilior* e risultare avvalorata. Tuttavia tale interpunzione contrasta con la fonte aristotelica (citata in questo apparato a 153), dalla quale si comprende più chiaramente ciò che nei vv. così come sono tramandati resta ambiguo e indeterminato: in primo luogo che il pettine (*Pecten jacobaeus*) – un mollusco lamellibranco che si muove per mezzo di brusche contrazioni delle valve: si veda ARIST., *Hist. animal.* IV, 4, 528 a; IX, 37 621 b; PLINIO, *Nat. hist.* IX, 84; 101-103 – non è propriamente in grado di volare, ma tutt'al più di balzare alla superficie dell'acqua («pectines quotiens per summa humoris nitibundi feruntur, quod uolitare dicunt, stridere sentiuntur»; PLINIO, *Nat. hist.* IX, 103 «Saliunt pectines et extra volitant seque et ipsi carinant»; ULISSE ALDROVANDI, *De reliquis animalibus exanguibus libri quatuor […] nempe: de mollibus, crustaceis, testaceis, et zoophytis*, *De testaceis Lib. III*, *De pectinibus*. Cap. LXIX, p. 505, autorevolmente riepiloga: «Video dubitatum a doctis, num pectines volent. Aristoteles [*Hist.* 9 cap. 37] id affirmat, sic inquiens: Generis testati, et expedis

pecten potissimu(m) plurimumque se mouet volatu. Nam et purpura, et eius similia parum admodu(m) progrediuntur. Vnde Plinius [Lib. 9 cap. 39]: Loligo etiam volitat, extra aquam se efferens, quod et pectunculi faciunt, sagittae modo. Vbi notandum Plinium intellegendum esse, vt dicat pectunculos volare, non autem extra aqua ferri, ut Loligines. Nam pectinum volatum ab auium atque volantium quorundam aliorum piscium differre author est Aristoteles […]»); in secondo luogo che solo le rondini marine (*Dactylopterus volitans*) «sublimes uolitant, haudquaquam mare attingentes. sunt enim his pennae latae et longae». Se dunque *Stridendo vola* può riferirsi in teoria sia all'uno sia all'altra (*e questo e quella* di 179: il pettine produrrebbe lo stridore non con le *penne* bensì servendosi – come dice Plinio – del proprio guscio come di uno scafo per fendere la superficie del mare), *e si solleva in alto* deve necessariamente essere inteso come facoltà esclusiva della rondine marina, rendendo di conseguenza improponibile la pausa forte in fine di 180 e la stessa lezione *il mar* 181. Tale conclusione non può però non essere estesa anche alla lezione tràdita di 179 *e questo e quella*, rivelandone l'erroneità. La presenza del polisindeto pare escludere infatti l'eventualità di una *rapportatio* (resa ancor più anomala dall'uso invertito dei pronomi) che correli le azioni di 180-181 rispettivamente al mollusco e al pesce; d'altra parte non apparirebbe meno assurdo, per le ragioni esposte in precedenza, attribuire anche al pettine comportamenti e caratteristiche peculiari della sola rondine marina. Proprio il riscontro con l'Aristotele latino impone dunque un emendamento congetturale capace almeno di sanare l'aporia. Leggendo in 179 *e questa e quella*, i due pronomi dimostrativi, riferiti entrambi alla rondine marina, sono posti in relazione con *a prova* 178 (che presuppone l'idea del branco), suggerendo una implicita analogia tra il saettante, festoso, incrociato svolare e i garriti delle rondini-uccelli da un lato, e dall'altro il volo dell'una e dell'altra (*e questa e quella*) rondine marina, un pe-

sce gregario ben noto nei suoi comportamenti tanto ai naturalisti antichi (PLINIO, *Nat. hist.* IX, 82; ELIANO, *De natura animalium* IX, 52; OPPIANO, *Halieutica* I, 427 ss.) quanto agli ittiologi (Belon, Rondelet, Aldrovandi, Salviani) contemporanei del Tasso, il quale anzi ne descrive la sorprendente attitudine al volo già in una delle ottave extravaganti (XV, *i*) della *Liberata*. A questo proposito occorre precisare che per gli scienziati cinquecenteschi esistevano due specie di rondini marine: la «Chelidon siue Hirundo Graecorum», detta da Plinio Lucerna, e chiamata volgarmente dai Romani Capone, che essi ascrivevano alla famiglia Lyriformes con Lyra e Cuculus (per i quali cfr. il terzo apparato a 174-177 e a 184-185) e che può essere identificata con il *Dactylopterus volitans*; e il *milvus* o *hirundo* di Plinio, «Graecis vero ἱεραξ, Oppiano etiam ἡρηξ, id est accipiter», «qui Romae hodieq(ue) pesce rondine nuncupatur, Agate(n)sibus teste Rondeletio Falco marinus, Massiliensibus, vt Bellonius ait, Landola, alicubi etiam in Gallia Arondelle de mer, quasi Hirundo marina. Hic enim piscis se Hirundini aui et alarum longitudine, et corporis tenuitate simillimus existit», corrispondente all'*Exocoetus volitans* (cfr. ALDROVANDI, *De piscibus. Lib. II*, *De Hirundine. Cap. III*, pp. 133-138; *De Miluo. Cap. V*, pp. 140-143; *De Hirundine Plinii. Cap. VI*, pp. 143-144). Ebbene, riferendosi piuttosto alla prima (che la scienza moderna ha accertato incapace di volare, mentre gli antichi la ritenevano miglior volatrice), Torquato sembra avere conoscenza di due passi citati dall'ALDROVANDI (p. 137 D) che confermano la nostra congettura: «Quomodo et cur volatum exerceant, docet Aelianus [L. 12. c. 59] his verbis: *Accipitres marini, et Hirundines pelagiae cum quippiam metuunt, ex mari exilire dicuntur: ac Hirundines quide(m) pinnarum longissimo et sublimi tractu gregatim more auium efferri: Accipitres vero paulo supra summa(m) maris aquam, vt ad iudicandum sit difficile, natentne aut volitent*. Accepit hoc vt pleraq(ue) alia Aelianus, ex Oppiano, qui de hoc volatu interprete Lippio sic canit: *Loligo*

Miluusq(ue) rapax et mitis (βυθίη, *id est marina) Hirundo / Cum timea(n)t magnum venientem e marmore piscem, / Ex mare prosiliunt scindentes aëra branchis / Non volucrum species, non est Loligo natantum*, / *Turmatim fertur ponto, gestitq(ue) volare. / Inferius multo se tollit mitis (*βυθίη*) Hirundo / At radunt summam Milui lati aequoris undam / Hos nanti similes dices, similesq(ue) volanti*». Nel passo del *M.c.* la meravigliosa analogia tra pesce e uccello, tra l'elemento acquatico e i *liquidi sentieri* dell'aria (subito ribadita dalla menzione dell'Acheloo e del *suo cinghiale* [182-183] e dal paragone tra il *cucco notatore* e il *cucco volante* [184-185], ma soprattutto riaffermata esplicitamente a 754-761), nel mettere quasi illusionisticamente in risalto la convergenza filogenetica e morfologica, consente insieme di precisare che lo strido della rondine marina non proviene da un organo fonogeno, bensì è il sibilo (*strepitus*) prodotto dalle *penne*, proprio come avviene per gli uccelli («Vt igitur per uolatum auium strepitus, quem alae excutiunt, nulla uox est: ita nec eiusmodi sonorum aliquis uox iure appelletur»; cfr. RUCELLAI, *Le api* 922 «Spiegano a l'aria le stridenti penne»). *Stridendo vola* non è pertanto una semplice ripresa di *stride* (178), né appare genericamente estensibile anche al pettine, ma ha la funzione di chiarire implicitamente il modo di produzione di un peculiare suono reso possibile dalle *lunghe e larghe penne* che ancora ribadiscono l'affinità del pesce con la rondine uccello: affinità del resto già messa in evidenza da PLINIO (loc. cit.) «Volat sane perquam similis volucri hirundo […]» e ripresa dal DU BARTAS (*Première sepmaine* V, 36) là dove discorre delle *arondelles* marine (nella versione del DU MONIN: «[…] Neptunus (ut humidus aer) / turget hirundinibus […]»). *e questa e quella* forma il secondo emistichio anche in B. TASSO, *Rime* IV, VII, 4; e in T. TASSO, *Rime* 888, 12.
In fine di 181 **P Ty** non recano pausa; **T_2 Vt** hanno punto fermo; **A** virgola.

183 In fine di v. **P** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo; **A** reca virgola; **Ty** nessun segno.

185 Petr., per inerzia da **S**. *Ond'*.

186 Il solo **P** reca dopo *uoce* anziché virgola punto fermo (seguìto dalla minuscola).

188 In fine di v. **P Ty** non recano punto fermo.

190 Il solo **P** reca in fine di v. punto fermo.

192 **S** *polmone*.

193 **P Ty** non recano pausa in fine di v.; $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo; **A** virgola.

194 La correzione *al* dell'Ingegneri, tacitamente accolta dal solo **S**, trova riscontro nella fonte aristotelica citata *supra* a 153 («Ranis lingua sui generis est. pars enim prima, quae ceteris [scil. animalibus] absoluta est *ijs cohaeret, modo quo tota fere piscium*. intima uero absoluta ad guttur applicatur, qua suam uocem solent emittere»). *al modo pur de gli altri pesci* dipende dalla coppia verbale *s'attacca e si congiunge* (196) che traduce non solo *cohaeret* ma anche, erroneamente, *applicatur*. Il Tasso sembra avere in questo caso frainteso il testo latino: lo Stagirita contrappone infatti la parte anteriore della lingua degli anuri, saldata – come nei pesci avviene per la quasi totale lunghezza dell'organo – al pavimento della bocca, all'altra più interna (propria dei batraci) che 'si appoggia, aderisce' (*applicatur*) – pur restando *absoluta*, 'sciolta, libera' – alla laringe, ed è pertanto in grado di articolare i suoni. È significativo che quella che nel testo latino è una congiunzione avversativa («intima uero absoluta ecc.») venga resa con *ancor* (*E l'altra ancor*). In **P** l'errore si spiega facilmente per attrazione di *ha* (190 e 192). La virgola in fine di v. manca in **P Ty**. I vv. 192-196 vanno dunque intesi: 'E questo accade perché (la rana) è dotata di polmone, e di una lingua perfettamente formata in entrambe le sue parti: la prima di tali parti è esattamente conforme a quella degli altri pesci (aderente al pavimento orale);

mentre la seconda, peculiare dei soli batraci (*ancor* 'inoltre') e in grado di emettere il gracidio caratteristico, si attacca e si congiunge all'esofago, al gozzo'.

196 **S** e Petr. *gorgozzul*. Cfr. *G.L.* IX, 70, 2 «e tronchi i nervi e 'l gorgozzuol reciso» (invariato in *G.C.* X, 75, 2); *gorgozùl* (ossitono) di **P** $\mathbf{T_1}^{\mathbf{a}}$ figura in PULCI, *Morg*. IV, 36, 2; XXI, 7, 5; e ARIOSTO, *C. C.* IV, 87, 8 («che sotto il gorgozulle era un molino»). *Gorgùzul* (piano) di **Mtp** si deve a ragioni ritmiche: il Tasso ha forse inteso evitare l'*ictus* troppo marcato di 4^a in un endecasillabo *a maiore* sostituendovi una scansione di 3^a 6^a 10^a. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ hanno punto fermo; **Vt** virgola.

197 Il solo **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) dopo *Rane*.

199 La lezione di **P** $\mathbf{T_1}^{\mathbf{a}}$ **Ty** (*è con amoroso inuito*) è errore evidente che determinerebbe oltretutto ipermetria.

202 Petr. accoglie la correzione *suono*, da lui attribuita a **S** (in realtà già in **Ty** come *lectio singularis*), «sia per riferimento al v. 173, e anche al v. 150, sia perché non ha rapporto con i vv. 206 e ss. e con il *sangue* del v. 203 [secondo la numerazione tràdita]». Ma la lezione *sonno* di **P** $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** può essere difesa e deve essere ritenuta *difficilior*. Si osservi innanzitutto che, in entrambi i luoghi citati a conferma della correzione, *voce* e *suono* non costituiscono una coppia: nel primo (150) *suono* e *voce* (in *climax*) sono presentati come due distinti gradi nel processo della fonazione; nel secondo (173) *o voce o suono* (in *anticlimax*) sono opposti: cefalopodi e crostacei non soltanto non mandano fuori *voce*, ma neppure *suono*. La stessa fonte aristotelica citata *supra* a 153 asserisce d'altra parte che il delfino «stridet ac mutit […]: sed non quemadmodum ea, quae superius enumeraui. hic enim et pulmonem et arteriam habet, proinde nonnihil uocis potest promouere»: esso è cioè in grado di emettere *suono non pur, ma voce ancora* (150), con il secondo termine che, in quanto suono articolato, presuppone e

comprende il primo. La coppia *voce e suono* risulterebbe dunque un'oziosa zeppa poiché, se il mammifero marino può mandar fuori la prima necessariamente non è incapace nemmeno del secondo. Inoltre, sul piano formale-stilistico, *suono* determinerebbe ripetizione con *suon* di 205. Quanto poi al secondo argomento addotto da Petr. (se lo intendo rettamente), mi pare all'opposto che il rapporto di 202 con il solo 206 (a testo 203) sia evidente e indispensabile, tanto da postulare – come si vedrà e sul fondamento di ragioni cogenti – la restituzione congetturale, qui attuata, dell'ordine genuino dei vv., ordine alterato da una complessa corruttela il cui primo indizio e, insieme, conseguenza possono essere ravvisati appunto nell'esigenza di banalizzare il testo sostituendo *suono* a *sonno*. In effetti in 202-206 il Tasso contamina il già citato passo dell'*Historia animalium* [IV, 9], con quello immediatamente successivo [IV, 10] sul sonno dei pesci e in particolare dei cetacei (cfr. *infra* a 203). Ne è una prova il fatto stesso che egli posponga, rispetto alla scansione argomentativa proposta dal primo capitolo aristotelico (IV, 9), l'esempio del delfino (202-206) a quello della rana (189-201), alla quale, ritenendola dotata di un apparato fonogeno più evoluto e complesso, lo Stagirita assegna il compito di concludere la trattazione (secondo la sequenza progrediente pesci ossei e cartilaginei, mammiferi marini, anuri, seguìta anche in 147-160). Il sovvertimento dell'ordine logico da parte del Tasso trova un'unica spiegazione plausibile: il proposito di valersi dell'esempio del delfino come di un efficace nesso o di una opportuna transizione retorica tra due argomenti nella fonte contigui ma contenuti in due capitoli distinti: i suoni prodotti dagli animali marini (143-201) e il loro sonno (207-242). Valore dirimente in merito all'accertamento del carattere *difficilior* della lezione *sonno* assumono perciò proprio i riscontri tanto con 203 (secondo l'ordinamento, l'interpunzione e la lezione proposti a testo), dove la fusione dei due motivi della voce e del sonno appare manifesta, quanto con un luogo parallelo del *Conte overo de le im-*

prese, (p. 1096, §§ 182-183), nel quale sulla scorta delle medesime fonti il Tasso istituisce un preciso rapporto causale tra le caratteristiche anatomiche del delfino (fistola e polmone), il suo sonno e la sua attitudine alla fonazione: «F. N. Io poche volte ho letta altra filosofia che quella di Platone e d'Aristotele, nel quale si legge che il delfino spira e riceve l'aria respirando come la balena e tutti i pesci che hanno la fistola, i quali hanno parimente il polmone: *laonde suol dormir, ed è stato veduto co 'l rostro fuor de l'acque ronfare*. […] però del sonno e de la carità, non meno che de l'amore del delfino, si possono formar vaghissime imprese. / C. L'impresa del delfino che dormisse sarebbe simile a quella del vitello marino, animale d'incerta natura: perché abita nel mare e partorisce nel lido e, quando il mare è perturbato, dorme ad uno scoglio, sì come quello ch'è sicuro dal fulmine, e fa quasi un muggito dormendo. Il motto fu SIC QUIESCO. / F. N. L'impresa è bellissima […], né stimo che altra impresa d'animale che dorma possi esserle agguagliata. Ma fra il delfino e il vitello marino, che foca peraventura fu detto da gli antichi, *è commune non solamente il sonno e il muggito* e l'aver latte e mammelle, ma l'ammaestrare i figliuoli e l'aver quasi carità ne l'allevargli: però l'uno e l'altro si può mostrare in figura co' figliuoli e con queste parole PIETATEM NATURA DOCET [con 252-270]». Si noti infine che soltanto la lezione *sonno* (e il connesso motivo fantastico del delfino ronfante) producono il calcolato effetto chiaroscurale di antitesi rispetto alla frenesia amatoria e ai cupidi richiami lanciati dalle rane e dagli altri *pesci lascivi* assillati dall'istinto riproduttivo (197-201).

203 I due guasti che si riscontrano nel v. sono diretta conseguenza della sua dislocazione, nel testo tràdito, tra le due serie costituite da 202-206 e da 207-211 (secondo la numerazione a testo). Leggendo, sulla scorta dei testimoni concordi, *Ma ronfar già dormendo ancora udisti* e interpungendo con punto fermo in fine di 205 (l'attuale 206) e con virgola in fine di 206

(= 203), **S** e Petr. annettono – in ciò fuorviati dall'Ingegneri – il v. al passo (207-220) relativo al sonno dei pesci. Ma a un esame più attento tanto la lezione quanto la punteggiatura e l'interpretazione si rivelano insostenibili e prive di senso. Se ha per oggetto *umidi pesci* 207, *udisti* (la seconda persona andrebbe intesa come una faticosa forma impersonale alla latina) presenta la manifesta aporia dei pesci muti – o comunque atti a emettere una limitata gamma di suoni, nei casi e nei modi esaminati precedentemente –, privi di veri polmoni, e nonostante ciò uditi *ronfar dormendo* (mentre dai vv. successivi risulta evidente il sonno argomentarsi in loro da indizî visivi e non acustici). Viceversa, ricostruendo la filigrana dei riferimenti intertestuali (cfr. *supra* a 202), è già occorso di dimostrare che 206 [a testo 203] è strettamente relato con 202. La correzione di *udisti* in *udissi* appare pertanto indispensabile e imposta proprio dal riscontro con la fonte indicata ai vivagni, ove si legge *nonnulli audiere*: ARISTOTELE, *De historia animalium* IV, c. X (*De somno et uigilia animalium, multaque praeter homine(m) animalia somniare*), p. 61 «Nam delphini, balenae, et quaecumque fistulam gerunt, aedita per summa aequoris fistula, dormiunt: qua etiam spirant, pinnas suas mouendo leuiter [con 228-233]. Iam delphinum stertentem etiam nonnulli audiere [con 203]»; e VI, c. XII, p. 91 «Spirant quae fistulam habent omnia, et recipiunt aërem: haud enim carent pulmone. et quidem uisus delphinus est dormire, rostro emerso, ac stertere»; VIII, c. II, p. 115 (si veda anche il passo del *Conte* citato *supra* a 202). Il Tasso dunque implicitamente contrapporrebbe il delfino, il cui ronfare durante il sonno è percepibile con l'udito, ai pesci i quali *dormir son veduti* (cfr. 212-214). Per *udissi* in clausola cfr. per es. *Rime* 644, 6; 747, 3; 1359, 13; all'interno del v. *Rime* 1671, 3; *G.C.* I, 98, 3; VIII, 18, 7; XIV, 38, 1; *M.c.* VI, 28. Anche questa correzione tuttavia, per quanto indispensabile e certa, non è sufficiente da sola a dirimere altre aporie manifestate dal testo, né a ripristinare la genuina lezione. Se infatti, come

si è già documentato sul fondamento di precisi riscontri, 202 e 206 [= 203] mostrano una indiscutibile coerenza tematica e contenutistica, riguardando rispettivamente *voce e sonno* del delfino e il suo *ronfar dormendo*, non si comprende perché essi risultino innaturalmente disgiunti dall'interposizione di ben tre altri vv. (204-206 secondo la numerazione a testo). Una intrusione, oltretutto, codesta non solo priva di qualsiasi plausibile giustificazione sul piano argomentativo o stilistico, ma anzi tale da compromettere l'intelligenza stessa del passo: come stanno a dimostrare, da un lato la sostituzione a 202 della *lectio facilior suono* a *sonno*, dall'altro, e simmetricamente, a 206 l'interpolazione *udisti* (attribuibile all'Ingegneri o al Tasso medesimo, fuorviato dal guasto complessivo) in luogo di un genuino e congetturabile *udissi*, nonché la assurda scelta interpuntiva che, annettendo il v. alla serie 207-211, è all'origine del guasto e dei conseguenti fraintendimenti. Se a ciò si aggiunge la fastidiosa e troppo insistita ripetizione di *Ma* a 202, 204 [205] e 206 [203], mi pare vi siano argomenti sufficienti per concludere che l'attuale v. 203 (206 nella numerazione tràdita), forse perché vergato nel margine dell'originale autografo, sia stato erroneamente spostato, per arbitrio o per accidente, là dove lo collocano i testimoni concordi. Tale conclusione comporta ancora di necessità l'emendamento congetturale della congiunzione *Ma* in *E*. Un emendamento che potrebbe, di primo acchito, apparire molto oneroso e revocare in dubbio le argomentazioni fin qui svolte per avvalorare la necessità del restauro. La conservazione di *Ma* a inizio di 203 osterebbe infatti alla proposta ricostituzione dell'ordinamento originale dei vv., risultando evidentemente incompatibile con il *Ma*, di valore analogo, che apre 202. Si consideri tuttavia l'eventualità, non certo remota, che, nel momento in cui fu attuata la dislocazione e allo scopo di adattare il v. al nuovo contesto, la congiunzione iniziale di 203 sia stata interpolata, esattamente come si è dimostrato essere accaduto per *udissi* tramutato in *udisti*: *Ma* a inizio di

periodo e nella collocazione tràdita si giustifica infatti soltanto come particella cominciativa o di transizione, a indicare il passaggio a un nuovo argomento (con questo preciso valore e con particolare insistenza la cong. ricorre proprio nell'esordio del presente *Giorno*: cfr. V, 74; 137; 143; 171; 182; 183; 189; 202 ecc.). Non apparirà perciò azzardato supporre che, perseguendo l'arbitrario intento di inserire 203 in un contesto che gli è estraneo facendone il primo v. della serie 207-211, l'Ingegneri (magari con l'inconsapevole avallo dell'autore) non si limitasse ad intervenire in clausola sul verbo reggente (*udissi*) ma avvertisse l'esigenza di mutare anche la congiunzione dell'*incipit*. Quest'ultima nell'autografo doveva essere *E*. Non soltanto perché proprio con *E* cominciano sia 207 sia 208, e il v. 203 [206], trasposto forzatamente innanzi a essi come primo della serie, avrebbe inevitabilmente costretto l'autore della correzione a sostituire un eventuale primitivo e genuino *E* con *Ma* (come qui si suppone sia avvenuto). Ma soprattutto perché *E* – l'unica congiunzione che consenta di collegare persuasivamente 202 e 203 – è congettura suggerita dalla medesima fonte aristotelica sopra citata («[i mammiferi marini] haud enim carent pulmone. *et* quidem uisus delphinus est dormire, rostro emerso, ac stertere»; si veda anche *De respiratione* XII, 476b 20) e dalla parafrasi che il Tasso ne fa nel *Conte* («il delfino spira […] come […] tutti i pesci che hanno la fistola, i quali hanno parimente il polmone: laonde suol dormir, *ed* è stato veduto co 'l rostro fuor de l'acque ronfare […]»). Verifica ultima e decisiva circa la opportunità del complesso e laborioso restauro resta però, in definitiva, il suo esito sugli equilibrî del testo. Il discorso, prima farraginoso ambiguo e confuso, si articola ora con persuasiva chiarezza: si parte dal dato dell'esperienza (202-203: 'Ma il veloce delfino ha la facoltà sia di emettere suoni articolati sia di abbandonarsi al sonno, e già accadde che venisse anche udito russare dormendo…'); si passa poi alla spiegazione scientifica anatomica del fenomeno (204: '…perché

egli non è un animale senza sangue privo di polmone [ciò chiarisce come, respirando, possa produrre suoni e persino russare]'); da ultimo si definiscono i precisi limiti degli organi fonatori dell'animale (205-206: '… ma è sprovvisto di lingua per mezzo della quale possa conferire una distinta articolazione a quel suono che si ode aleggiare roco e sommesso sulla superficie delle acque'). Si noti che in tal modo la struttura argomentativa del discorso ricalca perfettamente quella di 189-196.

204 **S** *polmone*; Petr., per inerzia da **S**, *e sangue*. Il latinismo *essangue* di **P** $\mathbf{T}_1^a$ (da riferirsi a *ei*, con valore di predicato) si configura come *lectio difficilior* in quanto proprio del linguaggio scientifico per designare gli animali privi di circolazione sanguigna (il *GDLI* registra esempi del Varchi – dall'*Ercolano*: «gli animali chiamati esangui, cioè che mancano di sangue» – del Marino, dell'Aldrovandi). Inoltre esso esprime anche un'altra sfumatura di significato: la litote *non è… essangue* indica che il corpo del delfino – e il suo *pulmone* – è riccamente irrorato di sangue. In effetti il richiamo al sangue – e la sua relazione con il processo respiratorio – si comprende soltanto tenendo presente che il Tasso segue Aristotele. Tra gli animali dotati di polmone lo Stagirita distingue infatti quanti lo hanno povero di sangue e spugnoso (gli ovipari, le testuggini, le rane: Torquato le menziona subito prima a 189-201), e perciò meno abbisognano di respirazione, da quelli che lo hanno ricco di sangue e necessitano, per l'intensità del calore, di una più frequente respirazione: tra questi ultimi egli include espressamente i cetacei, in particolare il delfino (*De respiratione* I, 470b 15-25; IX, 475a 25 ss.; 475b 5 ss.; X, 475b-476a; XII, 476b-477a; XIII, 477a; XV, 478a; *M.c.* V, 125-136). *essangue* (lat. *exanguis*) ha innumerevoli attestazioni tassiane: per es. il sintagma *essangui morbi* nel luogo doppio attestato da **P** a 1322; *G.L.* VI, 64, 7; VIII, 61, 7; XIX, 107, 8; e *Rime* 1453, 59; 1457, 35; 1520, 10; 1620, 1; *G.C.* III, 28, 3 «Ed a l'aspre percosse il credi essangue»; 45, 8). Per difende-

re la genuinità della lezione *e sangue* occorrerebbe oltretutto ammettere, da parte del Tasso, un clamoroso fraintendimento del testo dell'*Hist. animal.* (cfr. *supra* a 153) là dove del delfino è detto che «et pulmonem et arteriam habet» (e *arteria* ricorre anche prima a proposito dei pesci «vocis expertes: quippe qui neque pulmonem, neque arteriam, aut guttur obtineant»). Dal contesto appare chiaro che nel latino del Gaza *arteria* non vale in senso lato 'vaso sanguigno' bensì «ductus, seu canalis, per quem animal spiritum ore in pulmones trahendo et expellendo respirat: ab ἀήρ aer, et τηρέω *servo*, quia vitalem aerem servat [in realtà da ἀρτάω 'sospendo']. Haec dicitur *aspera arteria*, Gr. τραχία ἀρτηρία, quod interius inaequalis est et scabra» (FORC.). Dei molti esempi latini (tra i quali Plinio) di questo grecismo nel significato di 'trachea', sarebbe singolare che il Tasso non rammentasse almeno LUCREZIO, *De rer. nat.* IV, 528-529 «Praeterea radit vox fauces saepe, facitque / asperiora foras gradiens arteria clamor», luogo da lui sottolineato nel Lucrezio della Barberiniana (il MARCHETTI – IV, 761-762 – rende «[…] e nell'uscirsene le strida / Inaspriscon viepiù l'aspera arteria»). Il *GDLI*, a differenza del T.-B., non registra *arteria* 'canna, trachea' benché dia poi sotto l'erroneo significato di 'vaso sanguigno' il seguente esempio di T. CAMPANELLA, *Poetica* XXV (*Opere* ed. Firpo, I, p. 420) «le vocali si dicono così, perché nascono dal semplice suono dell'arteria vocale […]». Legittimo invece il sospetto che *e sangue* sia banalizzazione conseguente alla generale corruzione del passo (cfr. 202 e 203): l'Ingegneri introducendola in $\mathbf{T}_1$ ha inteso probabilmente far corrispondere alla coppia *ha voce e sonno* 202 (nell'ordinamento tràdito contigua a 204) una seconda, simmetrica e complicata dalla litote, *non è senza pulmone e sangue*.

206 Tutti i testimoni (tranne **Ty**, privo di segni) recano punto fermo in fine di v., seguìti da **S** e Petr. Per l'interpunzione cfr. questo apparato a 203.

207 Per la punteggiatura cfr. ARISTOTELE, *De hist. animal.* IV, c. X, p. 61 «Aquatilium quoque somnus apparet, ut piscium mollium, et crusta opertorum, locustarum inquam, et caeterorum generis eiusdem. Sunt autem isthaec omnia somno exiguo contenta: dormire tamen uidentur. Argumentum uero quamuis nullum deduci ab oculis potest, quia palpebris carent: ipsa tamen quiete cernuntur placida seu soporata. Pisces enim uel manu facile caperentur, dum dormiunt […]. Sed enim pisces dormire argumentis potius huiuscemodi arbitrari licet. saepius enim piscator adorsus pisces usqueadeo latet, ut possit etiam manu tollere, aut certe fuscina nullo indice sensu ferire. Quiescunt tantisper ex toto: neque parte alia, quam cauda leuiter mouentur [con 207-216]».

208 Solo **Vt** reca in fine di v. la necessaria virgola.

211 **S** e Petr. *Ricopron*, ma il congiuntivo è richiesto dal senso e postulato da *habbian* (209).

215 La virgola in fine di v. manca solo in **P Ty**.

216 **S** *li.*

218-220 Cfr. ARISTOTELE, *De hist. animal.* IV, c. X, p. 61 «Quinetiam in petris stabulantes capiuntur, uidelicet propter somnum [con 217-218]. […] et magna ex parte uel ad arenam [con 218], uel ad terram, uel ad lapidem aliquem procumbentes quiescu(n)t imis gurgitibus, uel sub saxo, aut littore abditi [con 219-220]. Plani autem piscium arena sese occultant. deprehendunt(ur) situ ipsius arenae [con 218], tollu(n)turque fuscina percussi». La lezione *o sotto il curvo lido* dei testimoni suscita qualche dubbio: non tanto per la ripetizione di *sotto*, quanto perché la preposizione nell'improprio sintagma *o sotto il curvo lido* parrebbe giustificarsi a prima vista solo come calco di *aut littore abditi* della fonte aristotelica. Senonché *abditi* è già reso da *ascosamente* 220. Sorge il sospetto che il Tasso, aderendo più strettamente al dettato dell'*Historia animalium*, avesse scritto:

[**217**] E spesso preda fa di quei ch'affissi
[**218**] Sono a gli scogli, o ne l'arene avolti,
[**219**] O sotto un sasso, *e presso al* curvo lido
[**220**] Dormono ascosamente, o in imo gorgo.

Si noti che nella fonte a una serie coordinata con la disgiuntiva *vel* («…uel ad arenam, uel ad terram, uel ad lapidem aliquem procumbentes quiescunt imis gurgitibus, uel sub saxo…») si oppone *aut littore abditi*. La distinzione, recuperata dalla correzione, sarebbe dunque tra i pesci *ch'affissi / Sono a gli scogli* (*in petris stabulantes*), i pesci piatti *ne l'arene avolti* (*Plane autem piscium arena sese occultant*) e i pesci che cercano riparo *sotto un sasso* da un lato (vale a dire tra una enumerazione coordinata da *o* corrispondente a *vel*, che ha in comune il verbo *Sono* 218 e costituisce un elenco dei luoghi – noti al pescatore – dove i *notatori stanchi* si abbandonano al *placido lor queto riposo*); e, dall'altro, l'atto passivo – il sonno – cui essi si concedono una volta trovato il giaciglio più opportuno (*dormono ascosamente*): un atto che può avvenire in prossimità della costa *e presso al curvo lido* (*littore abditi*: *e* 219 coordina *Dormono* 220 a *Sono* 218), così da poter essere catturati con le mani (214), o invece (*aut* della fonte) *in imo gorgo* (*imis gurgitibus*), di modo che per prenderli è necessario il ricorso alla fiocina (215), non per nulla evocata subito dopo nella cruenta scena di pesca (221-227). Il sintagma *presso al curvo lido* ricorre a V, 678 (e anche lì *o* che precede va corretto in *e*). La virgola dopo *scogli* a 218 è unanimemente attestata, mentre quella in fine di v. è assente in **P Ty**.

222 Petr. accoglie la lezione corrotta *altri percosse* tentando di ottenere un qualche senso ammissibile con l'introduzione di pausa forte (punto e virgola) dopo *orata* (i testimoni unanimi virgola) e di due punti(ugualmente non attestati) in fine di v. Resta che: l'indefinito *altri* appare difficilmente spiegabile e risulta privo di un referente persuasivo (è chiaro che l'agente è sempre *l'accorto pescator* di 214); la lezione determina un

brusco e sconcertante mutamento di soggetto in 222-223 (con '*l lupo* prima oggetto e poi soggetto sottinteso); infine il perfetto *percosse* appare isolato entro una serie di presenti: *è… / Presa* (221-222); *si desta* (223); *è immerso* (224); *è… aggiunto* (225); *trapassa e se n'avede* (227). **P** reca però traccia della primitiva e genuina lezione *a le percosse*: cfr. *Rinaldo* VII, 34, 1 «Cadde ella, ahi lassa!, a la percossa atroce»; *Rime* 573, 29-30 «così avuto v'avessi o tomba o fossa / a la prima percossa!»; 1450, 41 «e 'l marmo a le percosse arde e sfavilla»; *G.C.* VIII, 32, 3 «giungendo i gridi a le percosse altere»; 126, 4 «e le percosse lor si prende a scherno»; XVIII, 52, 8 «tutti gridando a la crudel percossa»; XIX, 18, 4 «avvien che s'apra a le percosse e caggia»; 30, 7 «rotto lo scudo a la percossa e l'angue»; 102, 3 «sì che stordissi a la percossa infesta»; si veda anche il passo del *Conte*, citato *infra* a 915, dove delle api è detto «muoiono ne le percosse» (cioè pungendo). È probabile che la correzione *altri* sia stata introdotta dall'Ingegneri, intervenuto a colmare la lacuna del v. (*lupo*, omesso), e indotto da una erronea interpretazione di *percosse* come perfetto a ritenere che il copista, incapace di leggere la parola precedente, avesse errato anche nel trascrivere quanto immediatamente segue (si veda per esempio il primo apparato a V, 228): una preposizione con articolo (*a le*) là dove egli si attendeva il soggetto (*altri*) del verbo *percosse*. Tale doveva essere anzi la sua convinzione circa la necessità e l'evidenza del conciero da indurlo a correggere d'impulso lo stesso $\mathbf{x^2}$ che – non si dimentichi – teneva sott'occhio per integrare il bianco: ciò spiega perché la grossolana innovazione trivializzante compaia in **Mtp** (il cui collazionatore però, a causa di una svista, trascrive *percosso* per *percosse* contaminando involontariamente la lezione di $\mathbf{x^2}$ con quella di $\mathbf{T_1^b}$ passata in **Vt**). Si aggiunga che lo stesso primo editore si mostra più tardi consapevole della precarietà frettolosa del proprio conciero e in $\mathbf{T_1^b}$ corregge *altri percosse* in *anco percosso*, con soluzione più elegante e non incompatibile con il dettato della fonte (ARI-

STOTELE, *De hist. animal.* IV, c. X, p. 61 «deprehendunt(ur) [plani pisces] situ ipsius arenae, tollu(n)turque fuscina percussi. Lupi [*lupus* è il nome latino della spigola (*Dicentrarchus labrax*)] quoque, et auratae, et mugiles, et id genus alij, fuscina interdiu saepe numero dormientes capiuntur»), ma *facilior* (la accoglie **S**).

223 La virgola dopo *a pena* manca solo in **P Ty**.

225 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

227 **S** e Petr. *se n'*; **S** *appena*.

230 Petr., per inerzia da **S**, *sparge* (lezione manifestamente erronea e trivializzante: cfr. la fonte citata in questo apparato a 206). **S** *innalza*.

231 **P Ty** non recano pausa in fine di v.

232 Petr. *pinne* (ma cfr. V, 103).

233 **S** *muove*.

234 **S** *Vieppiù*; Petr. *che in*. **P** $\mathbf{T_1}$ $\mathbf{T_2}$ **Vt** recano virgola dopo *piu*; **P** $\mathbf{T_1}$ **A** dopo *tempo*.

235 Ammissibile la correzione di *e pur* in *o pur* (preceduto da virgola).

237 **S** *spelonche*. La pausa dopo *Proteo*, non attestata, è indispensabile al senso.

238 In **P Vt** manca la pausa dopo *fu*; **Ty** ha punto e virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ due punti.

240 **S** registra in nota la postilla e la *lectio difficilior* di **Mtp**, ma accoglie la *facilior Dormono* certamente introdotta dall'Ingegneri in $\mathbf{T_1}$ (illeggibile). Dopo *giorni* **P** reca virgola seguìta da due punti; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo (nel solo **A** segue maiuscola); **Ty** è privo di segni. **S** pone due punti; Petr. punto e virgola.

246 In fine di v. **P Ty** non presentano pausa; **A** reca virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto fermo.

249 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola; **Ty** nessun segno.

254 **S**, per refuso, *fia* (**Vt** reca un *s* di forma lunga).

255 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

256 La pausa in fine di v. manca in **P Ty**.

258 La pausa in fine di v. manca in **P Ty**; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore?) **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** recano due punti.

259 **S** *nuovo*. Petr. giustamente e sulla scorta di **S** *ventre*. Per la scelta cfr. la fonte citata *infra* a 260.

260 Il testo di **P** sembra in questo caso recare traccia, seppure in modo confuso, di due stesure alternative dei vv. 259-260. Il Tasso potrebbe avere scritto dapprima: *Anzi di novo ancor il curvo grembo / Si tende a' pargoletti e si rincontra* [o *e li r.*; *e lì r.*?] / ecc. (ma in questo caso fa difficoltà soprattutto il verbo *rincontra*, di cui non è chiaro il senso e che è probabile errore dovuto all'Ingegneri). Oppure potrebbe avere scritto, con mutato ordine dei vv.: «Anzi di novo ancor il curvo grembo / Si tende a' pargoletti; *et elli incontra* [o *e ciò s'incontra*] / Quando è più tempestoso il mar sonante». La seconda, definitiva, stesura è quella a testo. **P Ty** non recano pausa dopo *pargoletti* (in **P** tra *p.* ed *e* si apre uno spazio bianco colmato in parte da un breve tratto obliquo concavo), né in fine di v.; $\mathbf{T_1}$ ha rispettivamente virgola e punto e virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola in entrambi i casi. **S** e Petr. *si rientra* (rispettivamente con due punti e punto e virgola innanzi a *e*, e con virgola in fine di v.): soluzione ambigua e insoddisfacente, giacché se anche si volesse ammettere, per simmetria con *raccoglie i pargoletti*, un uso transitivo di *si rientra* (oggetto *il non cresciuto parto* di 261), resterebbe comunque l'anomalia, totalmente priva di attestazioni, di *si rientra* riflessivo. L'interpretazione a testo elimina la difficoltà, rendendo più agevole il trapasso ai vv. seguenti (è chiaro che *Cresciuto poi* 263 presuppone *il non cresciuto parto* soggetto), e mettendo in risalto, in perfet-

to accordo con le fonti, la causa o la circostanza (262) che determina un tanto esempio di abnegazione parentale: cfr. BASILIO, *Hex.* VII, c. 27 *r* B [VII, 2, 4] «[…] delphines et phocae, quae etia(m) recentes adhuc ac teneros catulos *ex aliqua causa consternatos*, rursus uentre suscipere ac complecti dicunt(ur)»; AMBROGIO, *Ex.* VII, 3, 7 «Qui humanus adfectus hanc piscium pietatem possit imitari? Oscula nobis satietati sunt, illis non satis est aperire viscera natosque recipere [di qui *Raccoglie i pargoletti*] ac reuocare integros atque iterum fotu quodam eos sui caloris animare et spiritu adolere suo duosque in corpore uno uiuere, *donec aut securitatem deferant aut corpore suo obiecto natos suos defendant a periculis*. […] Quis non miratus stupeat, ut seruet natura in piscibus quod non seruat in hominibus?». Lo stesso favoloso motivo da bestiario (ma attribuito al pescecane, e a causa di un pericolo più determinato) figura nella *Sepmaine* del DU BARTAS (cito la trad. del DU MONIN, V, c. 91 *v* [799-806]): «Piscis et ille, canis cui nomina posta Marini, / millenos Lucinae ardet perferre labores / asserat ut foetus, quos dum prope rhetibus Indi / aucupis accernit, patulo sub viscere condit [Viuans, il les retire en son ventre creuzé]: / hinc vivi exiliunt pulso discrimine nassae, / non secus ac caeci latebra salvantur asyli: / millenaque patri devincti stamine vitae / vitreolis laeti reduces, spaciantur in undis». In Basilio la notizia, fantasiosa, è conseguenza di un fraintendimento (avvenuto con la probabile complicità di un'epitome) di ARISTOTELE, *De historia animalium* VI, c. XII, p. 91 (la fonte dichiarata di 257-258): «lac et delphinus habet, et tirsio [il tursiope (*Tursiops truncatus*) è un'altra specie di delfinide], quo suos nutriunt foetus. *gestantque eosdem infirmos infantia* [dove *gestare* vale evidentemente 'trasportare, sostenere' non 'portare in grembo']. adolescit celerius proles delphini, quippe quae annis decem ad summam perueniat magnitudinem. gestatur utero decem mensibus» (cfr. anche PLINIO, *Nat. hist.* IX, 21).

261 Il mantenimento della virgola in fine di v. ne impone un'altra

(non attestata, ma posta giustamente da **S** e Petr.) dopo *prima*.

263 La virgola posta in fine di v. da **S** e Petr. sulla scorta del solo $\mathbf{T_1}$ non persuade. La pausa (pur non attestata) pare invece necessaria dopo *poi*.

265 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore?) **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti.

266 Il solo **P** reca dopo *paterna* punto fermo seguìto da minuscola; **Ty** $\mathbf{T_2}$ hanno punto e virgola; **A Vt** virgola.

267 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola; **A** punto fermo.

272 Petr. tacitamente *Tireno*. La forma *Thirenno* di **P** con *h* pseudo etimologica (lat. *Tyrrenum*) e degeminazione di *r* compensata a ritroso, automaticamente e quasi per contraccolpo, dal raddoppiamento della nasale, richiama analoghi incidenti riscontrabili con una certa frequenza negli autografi tassiani (cfr. RAIMONDI, I, pp. 239-240, §§ 67 e 69). OLDCORN registra (p. 165) in *G.C.* XVIII, 134, 4 «an original **Tireno* […] later corrected to *Tirreno*, which conforms with an earlier instance of *Thirrene* (V, 24, 8)»; la stessa oscillazione subisce il nome della ninfa marina **Tirena* (XXI, 29, 3).

273 *canoro* è *lectio difficilior* che l'Ingegneri banalizza: cfr. *Rime* 1242, 47-50 «ma nel musico *Mar* non d'aure o d'acque, / ma di virtù l'alta armonia ci piacque. / Or non si vanti allor che più risuona / con tante isole Egeo, / […]» (il Tasso chiosa «[…] Aristide, eloquentissimo greco oratore, lodando il mare Egeo, l'aveva chiamato musico mare»); *G.C.* III, 13, 3-4 «E 'l portüoso Egeo, d'isole tante / Adorno, onde canoro alto risuona».

274 Petr. per tacita correzione *Eussino*.

275 Petr., per inerzia da **S**, *o 'n su*.

276 **P** $\mathbf{T_2}$ recano inopportuna virgola dopo *Ocean.*

277 Petr. tacitamente *Britanni*. OLDCORN (p. 167) registra come «unusual» *Brittanno* in *G.C.* XVIII, 27, 1. *Brittani* è tipo sim-

metrico e inverso rispetto a *Thirenno* 272 (per cui si veda *supra*). In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** punto e virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti (la punteggiatura di $\mathbf{T_1}$ non si legge); **Ty** nessun segno.

278 **S** legge con $\mathbf{T_1}^{\mathbf{b}}$ **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**; Petr. *Qual, dico, abbia ivi l'età fornita* con ipometria (se non si ammette un'improbabile dialefe tra *dico* e *abbia*). *sua* è lezione interpolata con la quale l'Ingegneri (memore di *R.V.F.* 16, 2) tenta infelicemente di rimediare all'ipometria del v., determinata dall'errore materiale del copista di $\mathbf{T_1}$ (la correzione autografa *c'* vergata nell'interlinea di **P** è sfuggita anche a Petr.: ma il copista, lasciando uno spazio dopo *eta*, sembra almeno suggerire la necessità di un supplemento). Il carattere spurio dell'integrazione è dimostrato dall'incomprensione del parallelismo retorico-sintattico che correla *Qual* (interrogativo e non relativo) con *qual* di 271 e l'indispensabile relativo *c'* con *Che* di 272: cfr. BASILIO, *Hex.* VII, c. 27 *r* B [VII, 2, 5] «Rursus in piscibus innumerae differentiae secundu(m) genera diuisae, quarum et no(m)i(n)a propria, et alimentu(m) diuersum, et figura et magnitudo, et carnium qualitates, o(mn)ia maximis differentijs inter se separata sunt, et in alijs atque alijs speciebus co(n)sistunt [con 281-287]. Quales igitur thunnispices [gr. θυννοσκόποι 'rais o tonnaroti': con 271] generu(m) differentias nobis enumerare possint [con 282-287]? quamqua(m) aiunt ipsos in magnis piscium gregibus etiam numerum referre. Quis uero ex his qui circa littora ac ripas consenuerunt [con 272 e 278-281], o(mn)ium historia(m) nobis exacte cognoscendam tradere possit [con 282-287]? Alia genera cognoscunt hi qui in Indico mari piscant(ur) [con 290 e 292], alia qui in Aegyptio sinu uenantur [con 288-289], alia Insulares [con 295-298], alia Mauritani [con 291]».

281 In fine di v. **P Ty** non recano pausa (mentre con $\mathbf{T_1}$ ne hanno una, inopportuna, dopo *reti*).

284 **S** *antica?* (seguìto da Petr. anche nell'interpunzione). In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

289 In fine di v. solo **P Ty** non recano pausa.

290 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola.

292 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

293 Petr., per inerzia da **S**, *o in*.

298 La simmetria con 293-294 suggerisce l'ovvia correzione *sarian* (supponendo che al copista di **P** sia sfuggito il *titulus*), ma la concordanza d'attrazione con riferimento al predicativo anziché al soggetto rientra nell'*usus* (o tra gli incidenti) del Tasso (cfr. RAIMONDI, I, **p**. 279, § 125 che adduce tra l'altro *Malp.* 46 *i quali alcuni vogliono che sia movimento* [ma nella stessa frase: *altri che sian vapori*]). In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt** punto interrogativo; **Ty** nessun segno.

300 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

301 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** pone virgola; **T_2 Vt S** hanno punto fermo. La lezione a testo, pur dando senso, sembra istituire una inopportuna divaricazione temporale (se non una duplicità) tra gli effetti della *divina voce*, che, enumerati in successione (*produsse in vita… E… anco distinse*), non rendono l'idea della simultaneità. Il riscontro con BASILIO (*Hex.* VII, c. 27 *r* B [VII, 2, 5]) rende congetturabile la correzione *distinte* (concordato per attrazione, secondo l'uso tassiano, con *maniere*, ma *ad sensum* con *tutti* di 300) o *distinti*, mettendo due punti in fine di v.: in tal modo *distinti* viene a essere coordinato con *egualmente*, dando luogo a un'efficace antitesi: gli animali acquatici furono prodotti in vita subitamente (*pur da prima* 299) e tutti insieme allo stesso modo, senza distinzione tra loro in ciò che li rende simili, a dispetto delle marcate differenze specifiche esistenti (*Tutti egualmente*), ma nello stesso tempo anche furono distinti in innumerevoli varietà, in un così svariato numero di forme e modi di vita (*maniere*) diverse (diversità e affinità enumerate nei successivi vv. 302-334). «O(mn)ia aute(m) similiter tum magna tum parua, primu(m) illud praeceptum, et ineffabilis

illa potentia produxit [con 299-301]. Multae sunt uitarum uarietates, multae etiam circa successionem uniuscuiusque generis differentiae [con 301], non incubant ouis plurimi piscium, uelut uolucres aut gallinae, neque nidos figunt, neque cum laboribus enutriunt suos foetus [con 302-305], sed aqua susceptum elapsum ouum animal facit [con 306-307]» (308 rimanda allo stesso luogo, c. 27 *r* A: «Et in his rursus infinitae sunt differentiae. […] Aliud genus est ouiperoru(m), et aliud uiuiperorum. Pariunt aut(em) uiuu(m) et animal mustelaru(m) genera [i selaci] et caniculae siue cynisci et in summa cartilaginea appellata […]»). Si veda anche AMBROGIO, *Ex.* VII, 3, 8 «Diuersa igitur piscium genera diuersos usus habent; alii oua generant, alii uiuos pariunt atque formatos. Et qui oua generant non nidos texunt ut aues, non diuturni fotus laborem induunt, non cum molestia sui nutriunt. Cecidit ouum, quod aqua gremio quodam naturae suae quasi nutrix blanda suscepit et animal celeri fotu reddidit». Per la stessa correzione cfr. II, 264. Meno economico supporre tra 301 e 302 la caduta di un v. che traducesse il concetto espresso nel *circa successionem* della fonte, collegando 301 con quanto segue (in tal caso la pausa forte andrebbe posta in fine di 300).

304 La virgola in fine di v. manca solo in **P Ty**.

305 In fine di v. **P** (seguìto da Petr.) reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto e virgola (in $\mathbf{T_1}$ non si discerne la punteggiatura finale); **Ty** nessun segno. **S** pone due punti. Per la punteggiatura a testo cfr. la fonte citata *supra* a 301.

307 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo; **A** virgola.

308 In fine di v. **P Ty** non recano pausa. **S** pone due punti.

309 Petr., per inerzia da **S**, *'n t. 'l m.*; **S** *oppur*.

313 Petr., per inerzia da **S**, *legittime*. Dopo *Nozze* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola); $\mathbf{T_1}$ $\mathbf{T_2}$ **Vt** (con i quali **S**) hanno due punti; **A** punto e virgola; **Ty** nessun segno. Gravemente

erronea la punteggiatura di Petr. che pone punto fermo (con virgola, sulla scorta di **S**, anziché punto fermo in fine di 314: cfr. il presente apparato a quest'ultimo v.).

314 **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) dopo *leggi* e nessun segno in fine di v.; $\mathbf{T_1^b}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** rispettivamente virgola e punto fermo (**Ty** non presenta segni). Gravemente erronee e prive di senso mi sembrano l'interpretazione e la punteggiatura del passo offerte dagli editori moderni: punto fermo (**S** due punti) dopo *nozze* 313, virgola in fine di 314, due punti dopo *serpente* in 316. Così *Se Natura… accoppia* e *E se pur… serpente* divengono le due protasi coordinate di un periodo ipotetico la cui apodosi è *l'un… aborre* (316-317). Interpungendo invece come a testo *se Natura… accoppia* va inteso come proposizione dubitativa che corregge e attenua il sintagma *legitime nozze*. Cfr. BASILIO, *Hex.* VII, c. 27 *r* B [VII, 2, 7] «Et unicuique generi successio citra alternatione(m), et citra permistionem ad alteram naturam [con 311-314]. Non uelut mulorum in terra, aut quarundam uolucru(m) permistiones, quae adulterant genera [con 308-311]»; cc. 28 *v* D - 29 *r* A [VII, 5, 5-6 - 6, 1]: «Viri diligite uxores, etia(m)si externi et extorres inter uos estis, ad nuptiaru(m) societate(m) conuenistis. naturae uinculum, p(er) benedictionem iugum, unio sit distantium. Vipera saeuissimum o(mn)ium reptilium ad marinae murenae nuptias accurrit, et ubi sibilo praesentiam sua(m) indicauit, euocat ipsam ex alto ad nuptialem complexum, haec uero obedit, et cum uenenum iaculante bestia unitur. Quid uult mihi hic sermo? Quod siue asper sit, siue ferus moribus maritus, necesse est ferre coniugem, et ex nulla / occasione admittere ut unio diuellat(ur). Percussor est: At uir. ebriosus est: At unitus secundu(m) naturam. asper est et implacidus: At membrum iam tuu(m), et membrorum praestantissimum. Audiat autem et uir admonitionem ipsi conuenient(m). Vipera nuptias reuerita uenenum emouit, tu naturae crudelitatem et inhumanitatem non deponis, ob reuerentiam unionis? Aut fortassis etiam aliter co(m)modat nobis uiperae

exemplum? Quod adulteriu(m) quoddam naturae est uiperae et murenae complexus. Discant igit(ur) alienis nuptijs insidiantes, quali reptili sint similes [con 315-317]»; e AMBROGIO, *Ex.* VII, 3, 9 «Tum deinde quam pura et inuiolata successio! Vt nullus alteri, sed generi suo miscetur […]. Nesciunt igitur alieni generis socium adulterina coniugia, sicut sunt ea quae coeunte asinorum equarumque inter se genera magna cura hominum perpetrantur, uel rursus cum equis asinae miscentur, quae sunt uere adulterinae naturae»; 7, 18-19 «Vipera, nequissimum genus bestiae et super omnia quae serpentini sunt generis astutior, ubi coeundi cupiditatem adsumpserit, murenae marinae notam sibi requirit copulam uel nouam praeparat progressaque ad litus sibilo testificata praesentiam sui ad coniugalem amplexum illam euocat, muraena autem inuitata non deest et uenenatae serpenti expetitos usus suae coniunctionis inpertit […]. Naturae adulterium est. Hoc docet murenae et uiperae non iure generis, sed ardore libidinis expetitus amplexus».

In entrambe le fonti il tema della *progenie immista*, delle *legitime nozze* dei pesci e l'*exemplum* di tolleranza matrimoniale rappresentato dalla murena (la notizia, favolosa, del coito con il serpente – derivata forse dal fraintendimento di un passo di ARISTOTELE, *De hist. animal.* V, 4, p. 64 «Quae autem pedibus carent, et longo sunt corpore, ut serpentes, ut murenae, ijs coitus circumplexu mutuo supinarum partium agitur» – si trova anche in PLINIO, *Nat. hist.* IX, 76; XXXII, 14 «Licinius Macer murenas feminini tantum sexus esse tradit et concipere e serpentibus»; ATENEO, *Dipnosofisti* VIII, 312 d-e; ELIANO, *De nat. animal.* I, 50; IX, 66; OPPIANO, *Halieutica* I, 554-573) sono ben distinti e non contigui. Il Tasso si limita a giustapporli, perché il motivo della *pura et inviolata successio* prevalente tra i pesci gli richiama, per contrasto, il caso della murena che, per quanto *consorte* (314: 'affine') del serpente, si macchia pur sempre di *adulterium quoddam naturae*. Il suo intento non sembra però quello di assimilare

né tantomeno di omologare i due *exempla* trasformandoli in due frasi analoghe e coordinate (come porta a fare la punteggiatura di Petr.): gli risulta infatti perfettamente chiaro dall'interpretazione morale dei Padri che l'amplesso (*mesce* 315 richiama *meschiar* 310) tra un pesce e un rettile «non iure generis, sed ardore libidinis expetitus» costituisce comunque una trasgressione almeno apparente delle leggi di natura e una singolare eccezione alle *legitime nozze* di cui in 309-314. Nondimeno persino l'*unio distantium* e la sorprendente eterogeneità del connubio sono resi possibili e giustificati – in accordo con la "moralità" patristica, che qui compendiosamente si inserisce – dalla reciproca ed esemplare tolleranza esibita dai coniugi (*marito* 317 riecheggia il tema delle *legitime nozze*). Risulta così dimostrata la necessità di porre punto fermo in fine di 314: solo la pausa forte infatti, staccando 315-317 da quanto precede, rende manifesto il diverso valore, concessivo e non dubitativo (come è invece per *se Natura […]*), di *E se pur […]*: 'E se anche (la Natura), in apparenza contravvenendo alle sue *certe leggi onde i consorti accoppia*, congiunge la murena e il bellicoso serpente maschio, ciò è possibile perché essi si accettano reciprocamente, l'uno deponendo il veleno, l'altra non sottraendosi o non aborrendo quello che elegge come proprio consorte'. Meno probabile la lettura *sé… mesce* (315: sogg. la murena) riflessivo corrispondente a *unitur* di Basilio e a *miscetur* di Ambrogio 'si unisce carnalmente, copula in modo adulterino e al di fuori di un legittimo connubio': il verbo starebbe appunto in antitesi con le *legitime nozze* (313) onde Natura *i consorti accoppia* e riprenderebbe *meschiar* di 310 (cfr. anche 1183-1185 «Ma senza mescolarsi e senza coppia / Di maritale amor concepe e figlia / L'avoltoio […]»; VI, 1364 *accoppia e mesce*; 1507-1508 *E 'l mulo … / Si mesce alla giumenta*: né il T.-B. né il *GDLI* registrano gli esempi tassiani di questo elegante latinismo: cfr. CICERONE, *Divinat.* 29, 60 *Cum matre corpus miscere*; VIRGILIO, *Aen.* VII, 661 *mixta deo mulier*; OVIDIO, *Met.*

XIII, 867 *sic se tibi misceat!* [Polifemo geloso di Galatea e meditante di fare a pezzi Aci]; VALERIO FLACCO, *Arg.* IV, 119 *Nympha mista Tonanti* [h. e. *quae concubuit*]; APULEIO, *Met.* IX *Fullonis uxor cum illo juvene miscebatur in Venerem*).

315 Cfr. questo apparato a 314.

316 In **P** non si scorge la pausa dopo *serpente*, forse coperta dal segno di inserzione; $\mathbf{T_1}$ ha due punti; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola; **Ty** nessun segno. **P Ty** non recano pausa in fine di v.

318 Petr. tacitamente *di pesci* (l'editore introduce il capoverso).

319 Solo **P Ty** non recano pausa in fine di v.

320 Petr., per inerzia da **S**, *affatto*.

322 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

323 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

324 Dopo *traggi* **P** reca una virgola e un punto in successione (**A** punto e virgola); $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo (seguìto da minuscola); **Ty** nessun segno.

326 **P** reca virgola dopo *ristretti* e punto e virgola in fine di v.; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** (con i quali Petr.) rispettivamente punto e virgola e nessun segno (**Ty** non reca segni). La genuinità della punteggiatura di **P** con pausa forte in fine di v. è comprovata dal riscontro con le fonti. Parlando di denti *inguisa di seca*, *in due fila ristretti e quinci e quindi* il Tasso parafrasa ARISTOTELE, *De hist. animal.* II, 13, pp. 27-28: «Dentes omnia piscium genera habent serratos, pectinatimque coëuntes, excepto scaro; ac omnia serie dentium acuta, atque multiplici fulciunt(ur)» (in II, 1, p. 23 è precisato che i *dentes serrati* sono propri degli animali nei quali «series acutorum dentium mutua insertione se co(n)stipat. […] Vitulus marinus serratis omnibus est, ut generi piscium affinis: piscibus enim fere omnibus serrati sunt dentes»; si veda anche PLINIO, *Nat. hist.* IX, 160-162). Lo svolgimento dell'argomentazione ricalca invece da vicino BASILIO, *Hex.* VII, c. 27 *r* B - *v* C [VII, 2, 8-3, 1] «Nullum piscium genus ex dimidio dentibus armatum est, uelut

apud nos bos et ouicula [con 318-321]. Nullum enim apud ipsos genus ruminat, nisi quod de Scaro quidam produnt [322-324]. Omnia aute(m) acu- / tissima dentium acie densata sunt [324-326], ne longiore ma(n)ducatione cibus diffluat. Si enim no(n) cito dissectus in uentrem delegaretur, futuru(m) erat ut in attenuatione per aquam dissolueretur ac dispergeretur. Cibus autem piscium alius alijs iuxta genus discretus, alij enim limo alunt(ur), alij fucis et alga, alij herbis quae in aquis nascuntur contenti sunt [con 327-330]». Probante anche il riscontro con *M.c.* VI, 1020-1021.

327 Tutti i testimoni recano punto fermo dopo *cibo* (ma in **P** segue minuscola). Così interpungono **S** e Petr. determinando, con la punteggiatura ugualmente errata di 326, il fraintendimento del passo (si veda questo apparato al v. precedente).

328 Il riscontro con la fonte citata in questo apparato a 326 non solo suggerisce di accogliere la lettura *e d'* (già tacitamente in Petr., sulla scorta di **S**), ma rende probabile la correzione di *fungi*, in *fuchi*, genere d'alghe con tallo laminare – vi appartengono l'ulva e la zostera – della famiglia Fucacee (cfr. PLINIO, *Nat. hist.* XIII, 135; XXVI, 103; *fucus* nella poesia latina è anche sinonimo di porpora): la coppia di ablativi *fucis et alga* nella versione latina di Basilio traduce, esplicandolo, l'unico sostantivo τοῖς φυκίοις. Si noti che ARISTOTELE, *De hist. animal.* VIII, c. II *De uictu aquatilium animantiu(m)*, pp. 118 [ma 116]-117 (dal quale il Padre cappadoce deriva, e certamente noto al Tasso) presenta, nella versione latina del Gaza, il gr. φῦκος – cibo prediletto dei pesci fitofagi – reso sempre e soltanto con *alga*: «[crustacea] quoque omniuora sunt, quippe quae et lapillos, et limu(m), et algam deuorent […]. Mulli uero et carne uescuntur, et alga, et concha, et coeno. […] scarus et oculata alga. salpa stercore et alga. porrum etiam petit, et cucurbita capitur: quod ei ex omnibus uni euenit. […] Capito et mugilis soli carne omnino abstinent. cuius rei argumentu(m) est, quod neque in uentre tale quid unqua(m)

habentes capiuntur, neque esca in eos ex carne utimur, sed offa panis [con 331-333: il particolare è importante perché, assente nelle fonti patristiche, dimostra la derivazione diretta da questo luogo aristotelico]. Vescitur mugilis unusquisque alga, atque harena. […] Alia magna ex parte luto uiuunt, et alga, et musco, et eo quod caulium [gr. καῦλιον 'caulio', sorta di alga marina] uoca(n)t, et enascente materie, ut fuca, gobio, omnes saxatiles. […] Amia, thunnus et lupus magna ex parte carne aluntur, sed alga(m) etiam tangunt. […] Victus fluuialibus etiam tum ex mutua sui generis praeda, tum ex herba, radice, et si quid in coeno comperiant». Con la significativa eccezione di VI, c. XIII, p. 92 (un luogo ben noto al Tasso che lo traduce nel *Conte*: cfr. il terzo apparato a V, 665-666 «Defertur ex Ponto in Hellespontum purgamentum quoddam illius maris, quod algae nomine phycos appellant, colore pallidum. florem algae id esse alij uolunt, atque ex eo fucariam algam prouenire. fit hoc aestatis initio, eoq(ue) tum ostreae, tum etiam pisciculi eius loci aluntur»). Sul fondamento del primo passo aristotelico citato – e forse con maggior verosimiglianza ed economicità dal punto di vista paleografico – si può però anche congetturare che *fungi* sia corruzione di un primitivo *fango* (corrispondente al *limum*, al *coenum*, al *lutum* che lo Stagirita menziona quale nutrimento dei pesci, sempre in giuntura con l'*alga*). La coppia *di fango e d'alga* riprenderebbe e reduplicherebbe così – nell'ambito di un discorso di più agguerrita consapevolezza tecnica e scientifica – l'isolato *di fango* 327 proveniente da Basilio. Cfr. B. BALDI, *I pesci*, 204-205 «Il sargo ama la triglia, e di quel fango / Si pasce ove la triglia ebbe il suo letto». Assai remota appare invece la possibilità che *di fungi* renda l'ablativo *enascente materie* e vada ricollegato al *fungo marino* (DANTE, *Purg.* XXV, 56: l'ed. Petrocchi accoglie come *difficilior* la lezione *spungo* 'spugna' attestata solo da una parte della tradizione), che il Lana definisce «una coagulazione, la quale se fa in mare, e séntese e mòvese ma non è organato», e l'Ottimo

«una ostrica di mare che ha sentimento e movimento non processivo, peroché non nuota come gli altri pesci, ma ha movimento di dilatarsi e di stringersi come il lombrico». Il *fungo* (marino) sarebbe in tal caso da identificare con l'attinia o anemone di mare (lat. *cnide* o *urtica*), da ARISTOTELE classificato come una forma di vita intermedia tra l'animale e la pianta (*De hist. animal.* VIII, c. I, p. 114 «sunt enim maris no(n)nulla, quae ambiges animal ne sint, an planta. […] Nonnulloru(m) natura corporis carnosa est, ut eorum quae tubera appella(n)tur, aut urticae»). Molte specie di anemoni richiamano in effetti la forma del fungo: ULISSE ALDROVANDI (*De Reliquis Animalibus exanguibus libri quatuor […] Nempe: De Mollibus, crustaceis, testaceis, et Zoophytis, De Zoophytis. Lib. IV, De malo granato, fungo, pyro*. Cap. VI, p. 587) descrive e riproduce le immagini, inviategli da Daniele Barbaro «sub nomine Zoophyti», di tre animali marini che egli «quia aliquantulum a Tethyis [oloturie e stelle marine], scilicet radice in multas fibras diuisa, differre videbantur» ha classificato come specie affini a queste ultime ma distinte: tra essi il secondo esemplare «fungum tam exacte refert, vt non in mari, sed terra natum videatur, colore est coeruleo». La stessa nomenclatura volgare ricorre nel REDI: «Vidi un certo pomo o frutto marino, abbarbicato nella terra tra gli screpoli d'uno scoglio: […] di quel colore per appunto che hanno i funghi porcini, che però fungo marino da' pescatori è chiamato; ed avendolo colto, e volendo vederne l'interna struttura, appena cominciai col coltello a pungerlo ed a tagliarlo, […] vidi manifestissimamente che moto aveva e senso» (F. REDI, *Esperienze intorno a diverse cose naturali* [1671], in *Opere*, Milano, 1809-11, III, p. 141); «Fungomarino, pianta o più probabilmente animaletto marino di colore rosso e talora verde, che tiensi rannicchiato e attaccato agli scogli come un fungo, ma spiegando alcune sue trombe sembra un anemone» (F. D'ALBERTI, *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana*, Milano, 1825, p. 409: il *GDLI*, che riporta

questi due esempi, non registra quello del Tasso). Occorre però rilevare che nell'ampia descrizione aristotelica dell'*urtica* (gr. κνίδη) presente nella *Hist. animal.* IV, 6, p. 55 non si fa mai cenno alla possibilità che i pesci se ne nutrano, mentre è detto esplicitamente che essa si nutre di pesci e risulta commestibile per l'uomo («Os medio in corpore continet, et de saxo quasi de testa uiuit, et praenatantes pisciculos excipit, retinetque, sicut manu admota hominis agi dictum est, deuoratque in hunc modum quaecumque nacta est esculenta. Absolui etiam saxis genus quoddam urticae (ut modo dixi) notatum est, quod et echinos et pectunculos, in quos offenderit, corrodit. […] Duplex genus percipitur urticarum: alterum corpore paruo, quod cibo aptius est: alterum maiusculo duroque, quale circa Euboiae Chalcidem gigni scimus. sunt omnes hybernis mensibus carne constante atque rigidiuscula, quamobrem per id tempus capiuntur, ciboque idoneae sunt. At aestate rarescunt, et resoluuntur, praemadent enim et marcent, ut si tetigeris facile discerpantur, atque dispereant»; cfr. anche V, 16, p. 73 [548 a] e *De partibus animalium* IV, 5, 681 a; le stesse notizie in PLINIO, *Nat. hist.* IX, 146-147). In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola.

332 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt** hanno virgola; **Ty** nessun segno.

333 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto fermo.

336 In fine di v. **P Ty** non recano pausa. Cfr. la fonte citata *infra* a 341.

340 Il solo **P** reca, dopo *fame*, punto fermo (seguìto da minuscola); **T_1 A T_2 Vt** hanno virgola (**T_1** da punto fermo?); **Ty** non presenta segni.

341 In fine di v. **P Ty** non recano pausa. Cfr. BASILIO, *Hex.* VII, c. 27 *v* C [VII, 3, 1] «Plurimi autem piscium se mutuo uorant [con 335-336], et minor apud illos pabulum est maioris [con

337], et siquando contigerit ut eum qui minore(m) superauit alius insequat(ur), sub unam postremi aluum feruntur [con 338-343]». *scaccia* 'discaccia' è *lectio difficilior*: la coppia *persegue e scaccia* traducendo *insequatur* vale 'lo insegue con accanimento e lo costringe a fuggire' (a ribadire, in rapporto con *fugga* di 340 e con *sia preso* di 342, il repentino ribaltamento dalla condizione di predatore a quella di preda).

344 **S** e Petr. segnano il capoverso (il primo pone in fine di v. due punti, sulla scorta di **T_1 A T_2 Vt**; il secondo virgola: ma **P Ty** non recano pausa).

345 Il solo **P** reca dopo *possente* punto fermo (seguìto da minuscola); **A Vt S** hanno virgola; **Ty T_2** nessun segno.

346 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** reca punto fermo; **T_2 Vt S** virgola.

347 **S** e Petr. *de'*. Cfr. BASILIO, *Hex.* VII, c. 27 *v* C [VII, 3, 2-3] «Quid igitur nos homines facimus in potentatibus super inferiores constituti [con 344-348]? Quid a postremo pisce differt is q(ui) prae ingluuiosa diuitiaru(m) cupiditate, in inexplebilibus auaritiae suae finibus debiles abscondit [con 349-354]. Ille habebat quae pauperis fuerant: Tu ipsum correptum, partem tuae ipsius opulentiae fecisti [con 355-361]. Iniustis iniustior apparuisti, et auarior auaro [con 362-363]. Vide ne te ide(m) finis qui pisces maneat, hamus uidelicet aut nassa aut rete [con 364-367]. O(mn)ino enim et nos multis iniustorum factis perpetratis, ultimam poenam non effugiemus [con 368-371]»; e AMBROGIO, *Ex.* VII, 5, 14. La forma apocopata implica una diversa sfumatura conferendo al comparativo un valore assoluto e perciò stesso un senso più circoscritto e determinato: 'di quelli, tra tutti i sudditi (*l'umil plebe*), che sono i più deboli e indifesi'. Mentre la preposizione semplice, correlandosi con 384 (*de più minuti… e di qualunque gli è soggetto e servo* rendono entrambi *inferiores* della fonte), vale, in senso relativo e in modo più indeterminato 'di quanti sono più piccoli (e quindi più deboli) di lui, del *possente*'.

349 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

351 In fine di v. **P** anticipa erroneamente il punto interrogativo; **Ty A T_2 Vt S** hanno virgola (per la punteggiatura si veda la fonte citata *supra* a 347).

352 Petr. per tacita correzione o per inerzia da **S**, *Dal*, introdotto già dall'Ingegneri per evitare la possibile ambiguità. Cfr. questo apparato a 353.

353 La correzione presente in **P** (se l'ipotesi ricostruttiva della lezione cassata è esatta) può spiegare la cassatura del secondo emistichio di 352: in un primo tempo, tenendo per buona la lezione *I men forti* (che rende *debiles* della fonte), il Tasso ha avvertito la necessità di mutare quanto immediatamente precede, incompatibile con tale lezione (di qui la cassatura d'impulso del secondo emistichio di 352); in séguito però ha giudicato preferibile sostituire *I* con *Via*, implicitamente ripristinando *che mille, e mille*: sarebbe dunque solo per distrazione che in **P** l'emistichio continua a figurare cassato.

354 In fine di v. solo **P Ty** non recano il necessario punto interrogativo (cfr. questo apparato a 351).

356 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** (seguìti da Petr.) hanno punto e virgola. I due punti posti da **S** paiono preferibili e sono suffragati dalla stessa fonte citata in questo apparato a 347.

359 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno due punti (la punteggiatura di T_1 non si legge).

360 **S** e Petr. accolgono *parto*, ma l'ovvia correzione *parte* è suffragata dalla fonte citata *supra* a 347.

361 Petr., per inerzia da **S**, *che 'n molt'anni.* In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** hanno due punti (in T_1 la punteggiatura non si legge).

363 Il necessario punto fermo in fine di v. (cfr. la fonte citata *supra* a 347) manca solo in **P Ty**.

364 **S**, per refuso, *non attenda*.

365 **S** *avvolge*.

366 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti. **S** e Petr. pongono virgola.

367 **S** *nassa*; Petr. (tacitamente) *nascia*: in **P** tuttavia è manifesta l'intenzione di sostituire *nassa*, presente anche nella fonte (cfr. questo apparato a 347), alla forma antica e dialettale. Quest'ultima – analoga a *cascia* per *cassa* – è attestata dal *GDLI* sul fondamento del solo esempio tassiano (secondo l'ed. Petrocchi): tutti gli altri autori citati (tra i quali Guido da Pisa, Crescenzi, Landino Rota, Marino, Bonichi, Salvini Bergantini, Siri ecc.) hanno invariabilente *nassa.* L'accordo di **P** corretto (forse dal Tasso), con **Mtp** dimostra il carattere spurio di *nascia*, probabilmente imputabile al copista di **P**. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ **Vt** hanno punto fermo; **A** virgola; $\mathbf{T_2}$ due punti.

368 Petr., per inerzia da **S**, *fuggirai, n. fuggirai*. La forma scempia può essere stata influenzata dal latino della fonte (*effugiemus*: cfr. 347). La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

369 **S**, per refuso, *tanti altri*. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

372 Petr. introduce il capoverso.

373 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

376 In fine di v. **P Ty** non presentano pausa; **A** reca punto e virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti. Cfr. BASILIO, *Hex.* VII, c. 27 *v* C [VII, 3, 3-4] «Iam uero etiam in debili animalculo uafritijs ac insidijs cognitis, uolo ut fugias tu malefactorum imitatione(m) [con 372-374]. Cancer ostrei ac conchae carne(m) appetit, sed difficilis captu est ipsi haec praeda, propter testae munimentum. Infracto enim septo tenera(m) carne(m) natura muniuit, quapropter etiam testa intectu(m) hoc animal appellat(ur) [con 375-379]. Et quia duae cauitates exacte inter se adaptatae ipsum ostreum ambiunt ac complicant, necessario inefficaces sunt chelarum cancri forcipes [con 380-382]».

377 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti; **Ty** nessun segno. **S** e Petr. pongono virgola, ma la punteggiatura di **P** trova riscontro nella fonte citata *supra* a 376.

379 In fine di v. **P Ty** $\mathbf{T_2}$ non recano pausa; **A Vt** hanno punto fermo.

380 Petr., per inerzia da **S**, *perchè in*.

384 Il senso richiede una virgola in fine di v., in assenza della quale (nessun testimone la reca) la virgola concordemente attestata dopo *raggi* in 385 (mantenuta da **S** e Petr.) determina un fraintendimento: cfr. BASILIO, *Hex.* VII, c. 27 *v* C-D [VII, 3, 4] «Quid igit(ur) facit? Cum uiderit in tranquillis locis concham uoluptuose apricantem, et ad radium solis plicas suas expandentem [con 383-386], tunc sane clanculum calculo i(m)misso prohibet complicationem, atque ita inuenitur id quod uiribus deest, uersutia obtinere ac supplere [con 387-391]». *Sotto il sereno cielo al chiaro giorno* è una *amplificatio* di *in tranquillis locis*, e pertanto *al chiaro giorno* (con valore metonimico 'alla chiara luce del sole') non deve essere legato a quanto segue (385-386) che rende *uoluptuose apricantem* ecc.

386 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola.

388 Petr. *piccol*.

389 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

392 **S** e Petr. *Oh di m.* (con punto esclamativo non attestato – il solo **A** reca punto interrogativo – in fine di 394): ma la lettura e l'interpretazione dei testimoni (interiezione seguìta da complemento di specificazione) dà luogo a un pleonasmo (*O di malizia… maligno magistero*). La lettura a testo è suggerita dal riscontro con BASILIO, *Hex.* VII, c. 27 *v* D: «Haec est malitia eor(um) quae neque sermone, neque uoce participant [con 392-394]. Ego aute(m) uolo te artem et industriam aquirendi in cancris imitantem, a propinquor(um) detrimento abstinere. Talis est qui ad fratrem dolose accedit, et propin-

qui negligentijs insidiatur, et alienis calamitatibus illudit [con 395-397]. Fuge imitationes condemnatorum, tuis rebus contentus sis. Paupertas cum uera sufficentia, omni fruitioni ac uoluptati a modestis praefertur [con 398-404]». (L'accostamento della malizia degli animali che «neque sermone neque uoce participant» a quella dell'uomo dipende da una probabile contaminazione con AMBROGIO, *Ex.* VII, 8, 23 «Sunt igitur homines, qui cancri usu in alienae usum circumscriptionis inrepant et infirmitatem propriae uirtutis astu quodam subfulciant […]»; e subito prima [22] si legge che il granchio «ad argumenta confugit et insidias noua fraude molitur»: trattandosi di una espugnazione, il *maligno magistero d'uomo iniquo e scaltro* alluderà all'agguato del caval e al *vafer* Ulisse). L'imperativo non solo meglio si accorda con l'intonazione parenetica del passo – altri imperativi figurano in 373, 374, 397, 398, 402, 403 – ma richiama con sottile procedimento allusivo una tessera dantesca (DANTE, *Inf.* XXII, 107) già impiegata nel *Cataneo overo de le conclusioni amorose*, p. 817, § 63 «D.C. Odi malizia. Chi non se n'avedesse non sarebbe fornito di sottil avedimento».

396 Dopo *acquistar* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola; **Ty** non reca pausa.

398 **S** *condannati*.

400 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

402 **P** non reca pausa né dopo *preponi* né in fine di v.; **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno tutti virgola nel primo caso; nel secondo, rispettivamente, **A** virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto fermo; **Ty** nessun segno.

403 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti; **Ty** nessun segno.

405 Petr. introduce il capoverso.

406 Dopo *inganni* il solo **P** reca, anziché virgola, punto fermo (seguìto dalla minuscola).

409 *Di* attestato da **P Mtp Ty A**, secondo l'uso del Tasso sta qui per preposizione articolata (cfr. RAIMONDI, I, p. 272, § 118).

410 In fine di v. i soli **P A** recano punto fermo. Cfr. BASILIO, *Hex.* VII, c. 27 *v* D [VII, 3, 6] «Nec uero praeterierim polypi dolos ac furacitatem, qui quale(m)cumque tandem petram amplexus fuerit, illius colorem subit ac induit [con 405-409], ut multi pisces ex improuiso natantes in polypum incidant, uelut in petram uidelicet, et praeda sic prompta uersuto co(n)tingat [con 410-413]».

411 In fine di v. **P Ty** non presentano pausa; **A** reca punto fermo; $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno virgola.

412 Necessaria, anche se non attestata, la virgola dopo *crede*: a essere *in mare occulto* (con valore participiale) è infatti il polpo. In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola; **S** due punti; **Ty** nessun segno. Per la punteggiatura cfr. la fonte citata *supra* a 410.

415 **S** e Petr. *de'* (come in 416). Cfr. BASILIO, *Hex.* VII, c. 27 *v* D [VII, 3, 6] «Talibus moribus praediti sunt, qui semper domina(n)tes potestates subeunt, ipsisque se captiose submittunt, et ad singulas semper necessitates ac usus se transmutant ac adaptant, non in eodem proposito semper constantes, sed alij atque alij facile fientes, modestiam uenerantes cum modestis, proterui inter proteruos, ad cuiusuis placitu(m) sententia(m) transmutantes: quos neque declinare facile est neque detrimentu(m) ab ipsis uitare, propterea quod sub pietatis praetextu, nequitia constructa alte occultata sit [con 414-432]». TASSO, *Il Manso overo de l'amicizia*, pp. 847-848, §§ 18-19.

418 Dopo *fortuna* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola); $\mathbf{T_1}$ punto e virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola; **Ty** nessun segno.

419 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

420 **S** *Siccome*.

422 Petr. *gesti* ritenendo inversa la direzione dell'intervento correttorio in **P** (ma già il copista di $\mathbf{T_1}$ legge correttamente *ues-*

ti). Proprio il riscontro evangelico (*Mt.* 7, 15*)* addotto dall'editore conferma la natura *facilior* di *gesti*: «Adtendite a phalsis prophetis, qui veniunt ad vos, in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces» (e cfr. *il contrario aspetto* di V, 431; ma soprattutto 433-536). *Variando tenor* è metafora musicale 'variando l'intonazione, il registro (per accordarsi all'opportunità del momento)': cfr. 426-427; mentre la coppia *sembianti e vesti* allude alla mimica e all'aspetto esteriore ('espressioni e ingannevoli apparenze'); e l'altra (*parole e modi* 423) all'eloquenza e alle maniere. La pausa in fine di v. manca in **P Ty**.

424 Dopo *modesti* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola); $\mathbf{T_1}$ punto e virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola; **Ty** nessun segno.

426 Dopo *proterui* **P** reca virgola; **Ty** punto e virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** due punti. Petr. pone punto fermo.

427 In fine di v. **P** $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo; **Ty** nessun segno.

430 Petr., per inerzia da **S**, *'l*. Fuorviante la punteggiatura di **P** e degli altri testimoni (virgole innanzi a *che* e in fine di v.) conservata da **S** e, almeno per la supervacanea virgola finale, dallo stesso Petr. 431-432 alludono a PETRARCA, *R.V.F.* 102, 10-11 «[…] l'animo ciascuna / sua passïon sotto 'l contrario manto / ricopre […]», un son. imperniato su celebri *exempla* di simulazione e dissimulazione. Il sintagma *sotto contrario manto* ricorre anche nella parlata della simulatrice Armida (a proposito dello zio Idraote: *G.L.* IV, 45, 5-6).

435 Petr., per inerzia da **S**, *semplicetti*. Dopo *manto* **P** reca, anziché virgola, punto fermo seguìto da minuscola.

436 Nei soli **P Ty** la minuscola (*fuggi*) segue il punto fermo dopo *mostrarsi* (in **A** due punti), che resta, nei due ms., il solo segno di interpunzione; **Vt S** hanno virgola dopo il primo e il secondo *fuggi* e in fine di v.; **A** solo dopo il primo; $\mathbf{T_2}$ dopo il secondo e in fine di v. Cfr. BASILIO, *Hex.* VII, cc. 27 *v* D - 28 *r* A [VII, 3, 8] «Tales mores lupos rapaces nominat d(omi)-

n(us), in ouium indumentis apparentes [con 433-436; cfr. *Mt.* 7, 15]. Fuge morum uarietatem ac multiplicitatem, persequere ueritatem, synceritatem, simplicitatem [con 436-440]. Serpens uarius est, et ob id ad reptandum / conde(m)natus est. Iustus syncerus est et nihil fingit, qualis Iacob [cfr. *Gn.* 25, 27]. Quapropter habitare facit d(omi)n(u)s eos q(ui) unius moris sunt in domo [*Ps.* 67, 7; con 441-446]». TASSO, *Aminta*, 582-583 «[…] ah fuggi, / fuggi quell'incantato alloggiamento».

437 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** hanno punto fermo (cfr. la fonte citata *supra* a 436).

438 Nel solo **P** al punto fermo dopo *uerità* segue minuscola (**Ty** non reca segni).

439 In fine di v. **P Ty** recano punto fermo; **A T_2 Vt S** virgola.

441 La correzione *è 'l s.* di **T_2 Vt** (tacitamente accolta dagli editori e per la quale si veda 444) trova riscontro nella fonte, che rivela anche l'inopportunità del capoverso segnato da Petr. (cfr. questo apparato a 436).

442 **S** *antica*.

443 **P Ty** non recano il necessario punto fermo in fine di v. (cfr. la fonte citata *supra* a 436).

444 Petr., per inerzia da **S**, *è il*. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

445 Petr., per inerzia da **S**, *Giacob* (la genuinità della forma con la semiconsonante è confermata da RAIMONDI, I, p. 234, § 61; LAGOMARZINI, p. 35; OLDCORN, pp. 159-160, § 17; GIGANTE, pp. 213 e 216 [*Iust*^{no}; *Iob*]). **S**, tacitamente, *l'accoglie*, ma *gli* rende *eos* della fonte.

446 Il punto fermo finale manca in **P Ty** (per la punteggiatura cfr. questo apparato a 436).

448 **S** (sulla scorta del quale Petr.) *e l'ampio mare*. L'editore, fuorviato dalla anfibologica lezione di **T_1** (ove l'Ingegneri anche in

449, come qui, corregge *E* in *È*: onde probabilmente l'esigenza di aggiungere in fine di 448 una virgola altrimenti inopportuna, e infatti soppressa da **Vt** e **S**), giudica a ragione incompatibili e alternative le due copule ma finisce poi con l'optare per *È g.* 449, manifesta *lectio facilior*. Scegliendo *e* congiunzione in 448 egli coordina il *vario e 'ncerto albergo* con l'*ampio mare*, incurante non solo della precarietà dell'accordo (la duplicità dei soggetti imporrebbe in 449 un prosodicamente compatibile *Son grandi e vasti*), ma soprattutto del fatto, ben più sostanziale, che i nomi del predicato (*grande e vasto*) e tutto quanto segue fino a 454 possono essere riferiti unicamente al *mare* e non all'*albergo* / *Ove abitiam vivendo* come metafora della terra. Forse proprio l'intenzione di evitare un apparente paradosso (*l'ampio mare* predicato di un *albergo* che la I[a] plurale del verbo della relativa – *habbitiam* – conferma inequivocabilmente essere la dimora terrestre degli uomini) ha determinato il rifiuto della *lectio difficilior è l'ampio mare*, che appare invece buona correzione dell'Ingegneri (non accolta però in **Vt**), solo che si ripristini in 449, rovesciando la scelta di **S** e Petr., il polisindeto (*E grande e vasto*) concordemente attestato da **P Ty A T_2 Vt** (e dallo stesso T_1 prima della correzione). Una perentoria conferma viene dalla fonte, che, aprendosi con una citazione biblica – *Ps.* 103, 25 – dal Tasso interpretata non in senso proprio bensì traslato e ascetico esistenziale, chiarisce il significato figurale – preludio ai successivi *exempla* morali – dell'equivalenza e dell'identità tra il *vario e 'ncerto albergo* (opposto alla *magione eterna* di 447) e l'*ampio mare*, simbolo topico dei *saeculi istius fluctus* (identità ribadita in 617: «Uom, tu sei pesce, e questa vita è il mare»); e si veda anche *Rime* 1239, 31-33 «Questa [virtù] diè luce al tempestoso Egeo / de la vita mortal ch'a noi perturba / dispietata tempesta e fero vento»; 1455, 4-5 «[il fanciul] ch'entra nel guado oscuro / di questo mar di vita, anzi di morte […]»; 1544, 1-2 «L'Egeo di questa vita in seno asconde / e scogli e sirti, […]»; 1654, 1-3 «Ecco fra le tempeste e i fieri venti / di

questo grande e spazioso mare, / o santa Stella, il tuo splendor m'ha scorto / […]»; il motivo è già in TANSILLO, *Canzoniere*, canz. XV, 17-18 [ed. Pércopo, p. 218] «E che altro, che mare, è tutto il mondo, / ch'ogni vento il commove?» e sarà ripreso dal MARINO, *Rime marittime* 21, 9-10): cfr. BASILIO, *Hex.* VII, c. 28 *r* A [VII, 3, 9] «Hoc est mare illud magnum et amplum, illic reptilia quoru(m) non est numerus, animalia parua cum magnis [con 447-452]. Sed t(ame)n sapiens quaedam et probe ordinata est apud ipsos gubernatio. Non enim solum accusare possumus pisces, sed sunt etiam quae operae praetiu(m) est imitari [con 452-457]».

449 Cfr. questo apparato a 448. Per il polisindeto si veda *M.c.* V, 1115 «L'orribil placa e grande e vasto mare»; e *Rime* 517, 138-139 «E quel che 'n voce e 'n carte / è oceano chiamato ed ampio e magno / […]»; 1544, 1-2. Per *serpenti e draghi* marini, intesi come *mirabilia* naturalistici, il Basile rimanda a U. ALDROVANDI, *Serpentum et draconum historia libri duo*, Bononiae, Sum. M.A. Berniae, 1640. Il contesto "figurale" e biblico di 441-450 rende però possibile se non più verosimile una allusione a *Apc.* 12, 9 «[…] draco ille magnus, serpens antiquus, qui vocatur diabolus et Satan»; e cfr. *Rime* 1689, 1-4 «Panigarola, sovra me sovente, / quasi leone, il mio nemico rugge; / spesso drago che 'l sangue attosca e sugge, / par sibilando a la smarrita mente»; *Monte Oliveto* XIX «Deh fuggiam questo serpe e questo drago / che n'avolge co' nodi e preme e 'ngombra»; *G.C.* XX, 90 «Grande e terribil drago or vola, or serpe / e sparge fiamme, e versa il tosco, e fischia / dintorno a la gentile antica sterpe, / […]. / Co' nodi avvolta è la tartarea serpe / a quel sacrato augello in fiera mischia». Parrebbe confermarlo la resa del neutro *reptilia quorum non est numerus* di Basilio (vedi 448) – riferito all'incalcolabilità numerica di ciò che guizza e repe nelle profondità marine – con *serpenti e draghi / S'aggiran senza fine* (dove verbo e complemento suggeriscono piuttosto l'idea dell'eterna condanna per cui si dibattono minacciosi nel buio *gli dèi d'Abis-*

so e *gli abitator de l'ombre eterne G.L.* IV, 3-4; e all'ottava 5 del medesimo luogo potrebbero essere ricondotti anche i *fieri mostri* 450).

450 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

452 **P** dopo *Animali* reca punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola come **Ty A T_2 Vt** (con i quali Petr.; **S** pone due punti).

455 In fine di v. **P** (seguìto da Petr.) reca punto fermo; **A T_2 Vt** virgola; **Ty** nessun segno. **S** pone punto e virgola. Per la punteggiatura a testo cfr. la fonte citata in questo apparato a 448.

457 I soli **P Ty** sono privi del punto fermo in fine di v.

459 Petr., tacitamente, *compartiti*. *compartite* pare errore evidente non privo di riscontri nell'*usus scribendi* del Tasso, analogo a quelle contaminazioni e incroci sconcertanti (qui forse agisce in luogo dei maschili di 460-461 un immaginato soggetto femminile come *dimore* o *case*: BASILIO ha *aptum locum distributum* ma AMBROGIO *praescripta […] domicilia*: si vedano le fonti citate *infra* a 465) segnalati da RAIMONDI, I, p. 280, § 125 (con es. da ID., 54 *saran tolerati ne gli uni alcune cose*, che l'editore conserva in omaggio all'autografia). Si veda inoltre, nell'ed. Gigante del *Giudicio*, la *Tavola degli interventi attuati su T*, pp. 232-234 con particolare riferimento a I, 5; 52; 80; 127; 163 [ma 166]; II, 7; 14; 122.

461 **P T_1 A T_2 Vt** recano dopo *Regni* punto e virgola (conservato da **S** e Petr.). A norma della fonte (vedila in questo apparato a 465) *Come* 459 ha valore interrogativo, non diversamente da *Onde* ('Per quale motivo': un *Unde*? si trova poco dopo in Basilio: cfr. 481). Una analoga ma più esplicita movenza interrogativa in DU BARTAS, *La divina Settimana*, *Quinto Giorno* c. 84 *v* «Deh qual possente mano, o Cittadini / Del mar, l'humida stanza a voi prescrisse?» (versione di Ferrante Guisone).

462 In fine di v. solo **A T_2 Vt S** recano virgola. Petr. li segue, ma

tale punteggiatura sembra attenuare indebitamente, stabilendo subito delle eccezioni, il carattere meraviglioso ed edificante dell'*exemplum* di assoluta fedeltà alle rigide prescrizioni divine offerto dai pesci; mentre la concessiva, evocando in omaggio alla verosimiglianza la sporadicità della trasgressione del precetto, ne fa meglio risaltare l'abituale (*soglion*) osservanza, ribadita del resto da 464-465 (non è casuale che Petr. sia costretto a porre in fine di 463 un punto fermo non attestato da **P**). Si vedano le fonti citate nel secondo apparato a 465.

463 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** (con i quali Petr.) punto fermo; **S** pone punto interrogativo (trovandolo in T_1 o per giusta intuizione? Sulla punteggiatura del passo cfr. *infra* a 465).

465 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** (con cui Petr.) hanno punto fermo. La struttura complessiva del passo (*E prima* 'E tanto per cominciare': esordio che postula una serie di interrogative) e il riscontro con le fonti impongono il punto interrogativo in fine di v., come ha bene intuito **S** (il quale però lo anticipa a 463). Cfr. BASILIO, *Hex.* VII, c. 28 *r* A [VII, 3, 10] «Quomodo genera piscium singula sibijpsis aptum locu(m) distributu(m) habe(n)tia, in alienos non inscendunt, sed intra proprios terminos diuersant(ur)» (l'assenza, da ritenersi fortuita, del punto interrogativo nella stampa cinquecentina non basta a velare il carattere manifestamente interrogativo della frase, denunciato del resto dal rilievo iniziale dell'avverbio interrogativo *Quomodo* che rende Πῶς); AMBROGIO, *Ex.* VII, 10, 26 «An uero sine quadam dote naturae manere piscibus etiam illam putamus gratiam, quod unumquodque genus piscium praescripta sibi domicilia habet, quae sui generis nullus excedat, non incurset alienus?».

467 Dopo *lor* il solo **P** reca, anziché virgola, punto fermo seguìto da minuscola. Cfr. BASILIO, *Hex.* VII, c. 28 *r* A [VII, 3, 10] «Nullus geometra apud ipsos habitationes diuisit, non muris

circumscriptae sunt, non terminis diremptae sunt, et sua sponte unicuique id q(uo)d utile est destinatum est». La constatazione espressa in 466-471 in forma asseverativa fa emergere per negazione la causa trascendente, l'aspetto meraviglioso del comportamento dei *popoli natanti*, un comportamento che le due interrogative di 458-465 presentano come degno di meditazione e fonte di stupore (*E prima tu non pensi e non rimiri / Come* ecc.). La risposta all'interrogativo si trova a 476-480.

468 In fine di v. **P** reca punto fermo; **T_1 A T_2 Vt** hanno punto e virgola; **Ty** nessun segno. Per la punteggiatura a testo cfr. la fonte citata *supra* a 467.

471 **S** *propria*.

472 Il solo **P** reca virgola dopo *sen*, e con **Ty** è privo di quella in fine di v.

473 Petr., per inerzia da **S**, *quegl'*; **S** (da **Mtp**) *e fiume o colle*; Petr. *e fiume o monti* [*sic*]. L'esame della correzione autografa in **P** fa pensare che il Tasso, con procedimento circolare a lui non estraneo, abbia optato per la primitiva lezione *colle*: infatti benché la variante alternativa *monte*, in precedenza aggiunta da altra mano nel margine, non risulti cassata, si può ragionevolmente supporre che qualora egli avesse voluto perpetuare il "luogo doppio" avrebbe vergato *colle* nello spazio sopra *monte*, come avviene abitualmente e come si verifica, con ordine inverso, nello stesso **Mtp**. L'argomento sulla base del quale Petr. preferisce *monte* (*monti* è da ritenersi errore di lettura dell'editore) – il sintagma *l'aspre rupi* di 474 – non appare dirimente né convincente. Semmai sarebbe opportuno richiamare BASILIO, *Hex.* VII, c. 28 *r* A [VII, 3, 10-11]: «Etenim hic sinus haec genera pisciu(m) pascit, ille alia [con 472-473]. et tam multiplices imperuios apud illos locos [resa *ad verbum* ma priva di senso del gr. καὶ τὰ ὧδε πληθύνοντα, ἄπορα παρ᾽ ἑτέροις; nell'edizione di Basilea, Froben 1566 il Cornaro corregge traducendo «et quae hic abundant, illic de-

sunt»], nullus mo(n)s acutis uerticibus extentis disparat, non flumen transitum discindit [con 473-475]. Sed lex quaedam est naturae aequaliter et iuste iuxta uniuscuiusque utilitatem, singulis diaetam distribuens [con 476-480]». *monte* è dunque la traduzione letterale che il Tasso affianca dubitativamente (si veda **Mtp**) alla più libera ed elegantemente petrarchistica resa *colle*, dovuta credo soprattutto a ragioni foniche ma analoga nel significato ('giogaia, altura, rilievo montuoso', forse qui addirittura 'valico montano': si veda per es. DANTE, *Inf.* I, 13 e 77 dove *colle* è sinonimo di *monte*; ma anche TASSO, *Rime* 1456, 43; 1632, 4) o il *bianchir de' colli* di *Al poco giorno* 2; PETRARCA, *R.V.F.* 127, 43-44 «Qualor tenera neve per li colli / dal sol percossa veggio di lontano». L'Ingegneri (se è sua la mano che corregge in **P**) risolve l'alternativa a vantaggio di *monte*, ma il Tasso ripristinando *colle* sembra far pendere la bilancia verso quest'ultimo (fors'anche per evitare la ripetizione con la coppia *o lido o monte* a 495). Del resto *colle*, nel senso di frontiera geografica, di ostacolo o di confine naturale, figura anche (in alternativa proprio a *fiume* e a *monte*) in *Rime* 1239, 76-77 «Né fiume o colle o monte a noi distingue, / ma 'l valore i Romani […]». Il riscontro con la fonte denuncia inoltre il carattere spurio della correzione introdotta dall'Ingegneri in $\mathbf{T_1}$ sopprimendo *fiume* e lasciando sussistere (per evidente suggestione di 474) la coppia *e colle o monte*: è infatti soltanto il *fiume* che *recide il passo* (*transitum discindit*) mentre il giogo montano, con incrocio chiastico non casuale, *disparte* (*disparat*) i popoli. Ciò rende proponibile a 475 la correzione *Non gli disparte, o non recide il passo*.

475 **S** *li*.

478 Petr., per inerzia da **S**, *Come*.

479 Petr., per tacita correzione o per inerzia da **S**, *gli*.

481 **Ty** $\mathbf{T_2}$ **Vt** recano il capoverso che probabilmente era stato introdotto in $\mathbf{T_1}$ (dal quale lo derivano **S** e Petr.). La virgola dopo *noi* manca in **P Ty Vt**. Cfr. BASILIO, *Hex.* VII, c. 28 *r* B

[VII, 4, 1] «Veru(m) non nos tales sumus [con 481-482]. Vnde? qui tranferimus terminos perpetuos, quos statuerunt patres nostri [*Prv.* 22, 28]. ampliamus terram, domum ad domu(m) coniungimus, et agru(m) ad agrum, ut a propinquo detrahamus [con 483-488]».

482 Il solo **P** dopo *prole* reca punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **T_1 A T_2 Vt** hanno due punti.

484 Petr., per inerzia da **S**, *affissi*.

486 La virgola in fine di v. manca in **P Ty S**.

487 Il solo **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) in luogo di virgola dopo *Cittate*.

491 Dopo *pasto* **P Vt** recano virgola; **A T_2 S** due punti; **Ty** nessun segno. La virgola in fine di v. manca in tutti i testimoni. Cfr. BASILIO, *Hex.* VII c. 28 *r* A [VII, 4, 1] «Nouerunt cete determinatam ipsis a natura diaetam, extra habitatas regiones occupaueru(n)t mare, insulis desolatum, qua parte nulla contine(n)s terra ulterius restat».

492 *desolato* rende con gioco paronomastico *insulis desolatum* (cfr. questo apparato a 491). La virgola dopo *d.* è attestata solo da **P A**.

493 I soli **P Ty** sono privi della necessaria virgola dopo *occupar*.

494 In fine di v. **P** (seguìto da Petr.) reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno punto e virgola; **Ty** nessun segno.

495 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola; **S** virgola.

498 **S** *nuove; nuovi* (e a 499 *nuova*).

500 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

501 Il Tasso amplifica BASILIO, *Hex.* VII, c. 28 *r* A [VII, 4, 2] «Quapropter non nauigabile est, neque historia et explorandi causa, neque aliqua necessitate persuade(n)te nautas, ut il-

lud petere audeant». Si noti che *historia* nella versione latina rende alla lettera il gr. ἱστορία (οὔτε ἱστορίας, οὔτε τινὸς χρείας κατατολμᾶν αὐτῆς τοὺς πλωτῆρας ἀναπειθούσης): ma poiché il significato etimologico e originario della parola greca ('ricerca, indagine conoscitiva') derivato da ἵστωρ ('colui che sa [per esperienza diretta], colui che ha visto') non si è conservato nel latino *historia*, il traduttore dopo il calco fornisce, come di consueto, anche la traduzione: «historia et explorandi causa». Il Tasso con felicissima intuizione traduce in 497-499 il concetto con *Spïando*. Il verbo, collocandosi al culmine di una prima serie anaforica negante la possibilità stessa, inattuabile e storicamente ancora inattuata, della penetrazione in uno spazio estremo ignoto inospitale (*dove non resta* 493; *Dove più non appare* 495; *Dove arar non si ponno i vasti campi / D'innavigabil mare* 496; *ove non giunse* 497), esprime e rivela – di contro all'epopea delle grandi esplorazioni geografiche celebrata in *G.L.* XV, 30-32 ma anche in *Rime* 1157 – l'utilitaristico movente («aliqua necessitate persuadente») del *navigante audace*: una cauta, insidiosa ma inesorabile investigazione dei segreti altrui («nec secreta elementorum adire […] usurpent», ammonisce AMBROGIO nel luogo parallelo citato *supra* a 562), guidata dalla troppo umana (cfr. 549-551), insaziabile brama di nuove dominazioni, di nuove conquiste, di nuova gloria. Il senso di violazione e minaccia implicito in *Spiando* – un verbo, si badi, che Torquato impiega nella celebre similitudine del *lupo predatore*, che «a l'aere bruno / le chiuse mandre insidïando aggira», con Rinaldo («tale egli intorno spia s'adito alcuno / (piano od erto che sia) aprir si mira»: *G.L.* XIX, 35; e XVIII, 56, 8; ma si veda anche in *M.c.* III, 630 ss; V, 983; VI, 1795 ss.) – pare ribadito dal valore negativo dell'epiteto *audace*, con il soggetto in posizione fortemente rilevata (cfr. ORAZIO, *Carm.* I, 3, 25-26 «Audax omnia perpeti / Gens humana ruit per vetitum nefas»). Diversa l'accezione in cui *istoria* torna a 500: non l'esplorazione diretta o la concreta esperienza, bensì l'indagine

intellettuale dei sapienti antichi. Come già a 254 *l'antica istoria*, anche qui *prisca istoria* – il venerando sapere scientifico dell'antichità – si contrappone alle *favole antiche* (243), alla *prisca* (252) o, ad accentuarne il carattere perento, *vecchia fama*. I due termini aprono una seconda serie enumerativa – sempre contraddistinta dall'anafora di *non* – in *climax* ascendente. L'*ignoto immenso mare* la cui sconfinata vacuità appare ingombrata dalla smisurata mole delle balene – emblema leviatanico della magnificenza del Creatore e monito vivente al cieco orgoglio dell'uomo insofferente del limite (556-564) – è iperbolicamente dichiarato inaccessibile alla stessa magnanima ὕβρις, questa volta vista nella sua dimensione più astratta e disinteressata, propria del genere umano: l'ardore a divenir del mondo esperto, l'*ardir* (che, dopo *il navigante audace*, riprende, questa volta in accezione positiva, e sdoppia *audeant* della fonte), la conoscenza razionale, prerogativa e vanto dell'uomo, quell'*ardita ragion* che *nulla ritiene* (VI, 1787-1801; ma si veda anche III, 604-633, e gli apparati relativi) e che – protesa verso l'ignoto, alla ricerca di un approdo nell'infinito «in quel mare ove mai pensier profondo / e mente umana in contemplando ardita / ritrovar non poté la riva e 'l fondo» (*Monte Oliveto* XLVII, 3-5) – da ultimo si sublima, pura tensione dello spirito incontaminata da finalità pratiche e dalla stessa realtà esperita (*il navigante*), nella splendida metafora (*Del folle immaginar la nave* 502) capace di evocarne, sulla scorta dell'Ulisse di Dante (*il folle volo*, *il varco folle d'Ulisse*: cfr. anche 538-540; 576), insieme la grandezza e il pericolo, lo slancio possente e la follia. Uno slancio che trova espressione nel rarissimo uso, in significativa contrapposizione con *giunse* 497 e a conclusione del periodo, di *approda* 502 transitivo 'dirige alla riva (inaccessibile), fa giungere all'approdo, alla meta ultima la navicella della più temeraria e grandiosamente folle immaginazione', mettendo in evidenza la tensione inappagata verso il fine piuttosto che il suo raggiungimento (il *GDLI* non registra questo esempio

del Tasso). Se l'interpretazione del difficile passo qui proposta ha fondamento, *umano ed alto* 501 forma una coppia di epiteti, e quindi non va conservata – in quanto adibita a funzioni meramente ritmiche – la virgola attestata da tutti i testimoni (tranne **Ty**) dopo *umano*. Qualora la si conservasse essa suggerirebbe la presenza di un iperbato tra *alto* e *immaginar*, infinito sostantivato a cui l'epiteto andrebbe riferito, con *Del folle* sostantivo, a formare un sintagma incrociato chiasticamente rispetto a *pensiero umano*. Ammissibile sarebbe anche, in tal caso, la correzione di *ed* in *od*, sull'esempio di 500.

504 **S** (per inerzia da **Vt**) *a' m.*

505 In fine di v. **P** $\mathbf{T_1}$ **Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola.

506 **S** *Nè isola*.

508 Gli editori moderni accolgono la lezione *Prouano* dei testimoni concordi, che a noi appare, nel riscontro con la fonte, guasta. Il Tasso amplifica infatti BASILIO, *Hex.* VII, c. 28 *r* A-B [VII, 4, 2] «Illud ipsum mare occupauerunt cete, maximis montibus magnitudine similia, uelut hi qui uiderunt narrant, manentque intra p(ro)prios terminos, neque insulas neque urbes maritimas infestantia [con 503-508]. Sic quidem igitur unumquodque genus uelut in ciuitatibus, aut uicis quibusdam, aut antiquis patrijs, in destinatis ipsis maris partibus tentoria habet [con 509-513]». Così facendo trasforma la frase participiale *neque insulas neque urbes maritimas infestantia* (soggetto i *cete*) da attiva in passiva (cfr. 506-507). *Provano* in effetti lascia sconcertati: non solo perché costringe a un implicito e repentino mutamento di soggetto (*le balene* 504), ma anche perché *Provano* – nell'accezione di 'sperimentano, mettono alla prova' – richiederebbe a 507 anziché *o* un'altra negazione dopo *Ned* 506. Le difficoltà sono risolte dalla economica correzione *Provane* (soggetto *isola o cittate* 506): come *riceve* 507 terza persona singolare, e con il pronome enclitico che riprende *da lor*. In fine di v. solo **P Ty** sono privi del

necessario punto fermo (in $\mathbf{T_1}$, di difficile lettura a partire da *i.*, la punteggiatura non si discerne).

513 Petr. seguendo **P A $\mathbf{T_2}$ Vt S** pone virgola (superflua) dopo *divino*, ma omette quella, indispensabile al senso e attestata da **A $\mathbf{T_2}$ Vt S**, dopo *natura*. Ne fa così il soggetto di *accampa* ('pone' traduce il MAIER): ma il verbo rende *tentoria habet* della fonte (la si veda *supra* a 508) e vale 'pone la sua (mobile) dimora, alloggia' (soggetto *qualunque di lor maniera e sorte* [509], riferito a tutti i pesci; si noti che la stessa metafora ricorre in 519). *accampa* usato assolutamente senza l'accusativo e senza particella pronominale è modo proprio dell'ultimo Tasso (cfr. *Rime* 1086, 13 «[…] or presso il Reno accampa»; 1388, 57-59; 1415, 4 «dovunque cavaliero accampi e s'armi»; *Torrismondo*, 487-488 «In guisa d'uomo a cui d'intorno accampa / Dispietato nemico […]»; *G.C.* III, 47, 7 «Qui 'l pio Goffredo accampa, ivi Roberto») che Diomede Borghesi censura come grave fallo in una lettera a Matteo Botti datata «Di Siena a' dì 30 di luglio 1593» (la si veda in SOLERTI, *Vita del Tasso* II, pp. 343-346, CCCLII; oltre al citato esempio della *Conquistata* il Borghesi ne produce altri due: «Già dentro al muro il fier nemico accampa»; «E vincitore in varie parti accampa»; si veda inoltre III, 9, 6).

514 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A $\mathbf{T_2}$ Vt** hanno virgola; **S** due punti. **S** e Petr. segnano il capoverso.

516 Petr., per inerzia da **S**, *e strana*. Per la prevalenza nella *Conquistata* di *estrano*, *estranio* su *strano*, *stranio* si veda OLDCORN, p. 138, § 1. Qui l'asindeto ha forse anche la funzione di evitare i troppi *e* (515, 517, 518, 519). In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** pone virgola; **$\mathbf{T_2}$ Vt** (seguìti da **S** e Petr.) hanno punto fermo. Cfr. BASILIO, *Hex.* VII, c. 28 *r* B [VII, 4, 3-4] «Iam uero etia(m) quidam ex piscibus peregrinantes, uelut e communi curia ad externos limites ablegati [con 514-516], sub una quasi bellica tessera proficiscuntur [con 517-520]. Cum enim destinatum motus tempus institerit, alij ab

alijs finibus transmigrantes, co(m)muni naturae lege excitati, ad septentrionale festinant mare [con 521-524]. Et uideas sane iuxta tempus ascensus, uelut fluentum quoddam pisces unitos, et per propontidem in Euxinum influe(n)tes [con 525-527]. Quis est qui eos mouet? quale praeceptum regis? qualia edicta in foro explicata praefinitum tempus indicant? qui sunt qui peregrinos ducunt? Vides diuinam ordinationem o(mn)ia implentem, et per minutissima permeantem [con 528-533]. Piscis non contradicit legi dei, et ho(m)i(n)es salutaria dogmata non toleramus [534-536]». Per 517 è da vedere anche AMBROGIO, *Ex.* VII, 10, 29 «[pisces] ex plurimis locis ac diuerso maris sinu uelut communi consilio conuenientes coniuncto agmine aquilonis flatus petunt […]». Irrazionale appare il punto fermo (seguìto dalla minuscola) che i soli **P A** recano dopo *relegati*.

518 Il riscontro con la fonte (cfr. il presente apparato a 516) e l'indizio contenuto in **P** avvalorano la correzione congetturale *In* suggerita dal senso (i testimoni *E 'n guisa*). Il Tasso intende mettere in evidenza con il paragone la simultaneità disciplinata della partenza *sub una quasi bellica tessera* (*tessera militaris* era, nell'esercito della Roma repubblicana, il cosiddetto *signum mutum*, un'insegna bellica che coordinava le varie operazioni militari: nella *conflatio* del testo latino il *dato segno* diventa invece sonoro [520]).

520 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola; **S** (sulla scorta del quale Petr.) virgola. La pausa forte in fine di v. è imposta dal senso e dal riscontro con la fonte (cfr. *supra* a 516).

521 La necessaria virgola in fine di v. manca in **P Ty**. L'indeterminatezza e l'ambiguità misteriosa del sintagma *'l tempo destinato* è conseguenza di un guasto testuale congetturabile nel testo greco di Basilio utilizzato dal Cornaro. Avendo il traduttore reso (cfr. *supra* a 516) con *destinatum motus tempus*, è chiaro che egli non doveva leggere, con i codici più autore-

voli, ὁ τεταγμένος καιρὸς τῆς κυήσεως ['della riproduzione'] bensì τῆς κινήσεως ['*motus*']. Il movente riproduttivo è invece esplicito in AMBROGIO, *Ex.* VII, 10, 29: «Sunt tamen aliqua piscium genera, qui non ingenii facilitate loca mutent, sed fouendi partus necessitate […]»; e nello stesso Basilio, ma più oltre (cfr. 549-552).

522 Petr., per inerzia da **S**, o per tacita correzione, *da la*.

525 La fonte ha *uelut fluentum quoddam* (gr. ὥσπερ τι ῥεῦμα): cfr. questo apparato a 516. **S**, per cattiva lettura di **Mtp**, *corrente*.

527 **S** *li*.

528 Il perentorio riscontro con la fonte (*quale praeceptum regis?*: si veda *supra* a 516) e il senso parrebbero imporre il singolare *Rege*; ma *Regi* (giustamente conservato da Petr.) può essere *lectio difficilior* spiegabile, al pari della concomitante *Reo* – da interpretarsi probabilmente come singolare forma di epitesi –, con l'intento di evitare l'*aequivocatio* e la quasi perfetta omofonia tra *regge* di 527 e *Rege*.

529 **S** *pubblicato*.

533 **S** *e il tutto*. Il punto interrogativo in fine di v. manca in **P Ty**.

536 Il punto fermo in fine di v. posto da Petr. (**P** e **Ty** non recano pausa) trova conferma nella fonte (cfr. questo apparato a 516). L'Ingegneri (seguìto da **S**) in $\mathbf{T_1}$ mette punto interrogativo.

537 La virgola dopo *muto* è presente solo in **Vt**.

538 **S** *vieppiù*. **P** reca dopo *ragion* punto fermo seguìto da minuscola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola; **S** due punti; **Ty** nessun segno.

539 Petr., per inerzia da **S**, *Se'*.

540 **P** $\mathbf{T_2}$ recano dopo *celeste* punto fermo seguìto da minuscola; **A** e **Vt S** rispettivamente punto e virgola e punto fermo seguito da maiuscola; **Ty** non reca pausa.

542 Cfr. BASILIO, *Hex.* VII, c. 28 *r* B e *v* C [VII, 4, 5-6] «Audi pisces tantum non uocem per ea quae faciunt emittentes [con 540-541], nempe nos ad generis perpetuitatem, in longam hanc peregrinationem ablegamur [con 542-543]. Non habent propriam sibi rationem [con 537-538], habent autem naturae legem fortiter insidentem, ac id quod faciendum est indicantem. Eamus, aiunt, ad septentrionale pelagus: Dulcior enim est illa aqua quam reliquum mare [con 544-545]. Propterea quod sol modico t(em)p(or)e ad ipsam commorans, non educit ex ipsa per radios totum id / quod potabile est [con 546-548]. Gaudent autem dulcibus etiam marina. Vnde etiam ad flumina saepe enatant, et procul a mari feruntur. Ex quo pontus ab ipsis reliquis finibus praefertur, uelut idoneus ad pariendum et educandos foetus [con 549-552: quest'ultimo motivo contamina Basilio con AMBROGIO, *Ex.* VII, 10, 30 «Piscis tanta maria transmittit, ut utilitatem aliquam generi suo quaerat, nos quoque diffusa aequora transfretamus; sed quanto honestius quod successionis amore quam quod pecuniae auiditate suscipitur! Denique illis ad pietatem, nobis ad quaestum transmissio deputatur. Illi subolem referunt omnibus mercibus cariorem, nos mercem longe imparem ad periculi uicem misera lucri cupidine reportamus»]».

Si noti che il primo discorso diretto («nempe […] ablegamur») con il quale, facendoli intervenire in prima persona, Basilio si incarica di tradurre in parole umane l'eloquente ed esemplare agire dei muti pesci sospinti dall'istinto riproduttivo, assume invece nel Tasso, passando dalla storia naturale (è taciuto il movente riproduttivo) alla ascesi interiore dell'anima, un eminente significato figurale (542-546; per una analoga metafora cfr. 447-450 e 616 ss.). La libera ricreazione della fonte giustifica in 542-543 il passaggio da un pronome di I^{a} pl. (*ci* che verosimilmente deriva da *nos* del discorso diretto) a uno di II^{a} singolare (*t'invita e desta*), forse dovuto a una più sottile ragione espressiva: l'*exemplum* offerto dai pesci, nella sua silenziosa eloquenza, si rivolge a tutti (*ci parla*), ma i suoi

effetti agiscono sulla coscienza e sull'interiorità del singolo individuo (*t'invita e desta*).

550 In fine di v. **P Ty** non recano virgola.

552 Petr., per inerzia da **S**, *legittima*. Il solo **P** reca una incongrua virgola dopo *prole*.

553-557 Se si conserva lezione e punteggiatura dei testimoni (accolte dagli editori) il passo – che è da considerarsi corrotto – non dà senso. In primo luogo la congiunzione *Ma* 553, unanimemente attestata, non tanto determina ripetizione con *ma* 551 e *Ma* 556, quanto appare immotivata sul piano logico. A inizio di periodo *Ma* (con punto fermo in fine di 555) assumerebbe infatti necessariamente il valore (già rilevato e frequentissimo nella articolazione del discorso poetico peculiare al *M.c.*: cfr. questo apparato a 203) di particella cominciativa o di transizione, a indicare il passaggio a un nuovo argomento. Risulta evidente però che 556-557 – introdotti da un *Ma* avversativo e delimitati da pausa forte innanzi *E* – non costituiscono un argomento atto a rispondere alla questione proposta nei vv. precedenti. La constatazione che la Natura non si ripenta di generare animali di mostruose dimensioni quali elefanti e balene è difatti accessoria, non risolutiva, rispetto all'argomento sottoposto ad indagine: perché Gea non partorisca più – come narra il mito classico e conferma l'autorità del Libro: *Gn.* 6, 4; *Sir.* 14, 6 – una stirpe superba e tracotante di giganti. Lo stesso periodo 557-561, iniziante (dopo pausa forte) con una condizionale dal valore causale coordinata alla frase precedente (556-557) da *e* (*e se fatture et opre / Son pur* ecc.) fornisce i tradizionali argomenti scritturali e teologici per una teodicea che giustifica la creazione di animali giganteschi e terrifici, non dei giganti dei quali ancora si tace sia il motivo per cui la Natura li abbia creati sia quello per cui abbia cessato di produrli. È perciò inevitabile dedurne che 553-557 costituiscono in realtà un unico periodo e pongono una sola questione, indagando il carattere all'apparenza con-

traddittorio e paradossale del comportamento della Natura: perché essa, che più non produce i giganti, continua a generare elefanti e balene? A tale presunta contraddizione, oggetto dell'indagine umana, risponde, dimostrandola apparente e vana, l'argomento risolutivo esposto a 557-564 (e meglio precisato ancora in 565-575). La fondatezza dell'interpretazione qui prospettata trova perentoria conferma nella postilla marginale che rinvia a DANTE, *Inf.* XXXI, 49-57 «Natura certo, quando lasciò l'arte / di sì fatti animali, assai fé bene / per torre tali essecutori a Marte. / E s'ella d'elefanti e di balene / non si pente, chi guarda sottilmente, / più giusta e più discreta la ne tene; / ché dove l'argomento de la mente / s'aggiunge al mal volere e a la possa, / nessun riparo vi può far la gente». Il Tasso intende confutare proprio e innanzitutto sul piano teologico l'argomentazione dantesca. Egli nega implicitamente che la differenza tra giganti e balene stia solo nell'intelletto – appannaggio dei primi – mentre comuni sarebbero il *mal volere* e la *possa*, i quali, se uniti all'*argomento de la mente*, renderebbero i cetacei invincibili e rovinose emanazioni del caos. Più giusta e più discreta soltanto in apparenza, la *Natura naturans* vicaria di Dio non verrebbe così interamente scagionata dall'accusa di aver dato vita a creature inclinate a un mal voler che pur mal chiede, e il Creatore potrebbe apparire quale indiretto *auctor malorum* (è il dubbio ampiamente discusso, per respingerlo, in *M.c.* I, 445-485). Le balene invece, in quanto anch'esse (*pur* 558) *fatture et opre* dell'Onnipotente, sono, pur nella loro terribilità, *buone* e armoniosamente inserite nell'ordine provvidenziale. Alla luce di tali considerazioni, la soluzione più economica per tentare di rimediare alle aporie segnalate consiste nell'intervenire sulla punteggiatura, sulla scorta di quanto, in un primo tempo, sperimentò lo stesso Ingegneri (più sagace degli editori moderni): l'insostenibile punto fermo in fine di 555, attestato da **P** (e conservato da Petr.), in **T_1 A T_2 Vt** viene tramutato, per le cogenti ragioni su esposte, in due punti (accolti da **S**); ma soprattutto al

punto fermo dopo *si ripente* 557 (segno che in **P** si presenta oltretutto, in forma ambigua, piuttosto come un trattino concavo, seguìto da minuscola; mentre in **T_2 Vt**, con i quali interpungono **S** e Petr., il punto fermo è seguìto da maiuscola, così come in **A**, dove però – con ulteriore variazione – la pausa è costituita da punto e virgola) egli sostituisce, almeno inizialmente, in **T_1** (con il quale il solo **Ty**) un punto interrogativo. Riacquistando il loro carattere unitario 553-557 vengono così interpretati come una sorta di interrogativa retorica ('Dobbiamo dunque indagare perché ecc.'), evidentemente per suggestione delle numerose interrogative che costellano 527-533. Appare subito evidente, tuttavia, che *Ma* 553 è congiunzione del tutto inadatta a introdurre una interrogativa retorica (assolvendo alla funzione di *Or* 527 e 531), e che la stessa complessa struttura argomentativa della frase 553-557, con la ripetizione di *Ma*, non è quella di un'interrogativa. Perciò l'Ingegneri, dopo essersi mostrato consapevole dell'aporia, rinuncia all'intervento e torna a mettere punto fermo dopo *si ripente*. Tale interpunzione, anche se meno illogica di quella, assurda, di **P** non sana dunque la corruttela e non restituisce un testo soddisfacente. A mio parere il guasto va invece individuato proprio in *Ma* 553 da emendare congetturalmente in *Noi*. Come comprova indubitabilmente la postilla ai vivagni di 554, il Tasso non vuole né proclamare un proprio eventuale proposito o intento, né tanto meno esortare *in abstracto* alla riflessione su quella che può apparire una singolare e inosservata contraddizione nel comportamento della Natura (*ricerchiam*, come si deduce anche da *produce, e figlia* 554 e *si ripente* 557, è indicativo e non congiuntivo). Egli vuole piuttosto richiamarsi, sia pure in modo implicito, a un dato di fatto storico: la sottile, e per lui fallace, argomentazione (*ricerchiam* 553 corrisponde a *chi guarda sottilmente*) sul fondamento della quale Dante stabilisce una distinzione, ma anche una relazione, tra la ὕβρις dei giganti e la *smisurata orribil mole* dei cetacei. *Noi ricerchiam* implica una constatazio-

ne e insieme un consapevole rimprovero (o un richiamo all'umiltà) rivolto all'intero genere umano (*gli uomini* di 551; '*l nostro orgoglio* 561; 570-571) – idealmente rappresentato da un sommo poeta – che continua a interrogarsi e ad assottigliarsi con i suoi difettivi sillogismi intorno all'origine e alla presenza del male nel mondo, dimenticando l'evidenza, dissipatrice di ogni dubbio, dell'incompatibilità ontologica di ogni sorta di male con il sapiente e provvidente Artefice del tutto, con il Creatore che si serve della terribile magnificenza di Behemot e Leviathan per impartire i suoi insegnamenti e per rivelare la sua Gloria che per l'universo penetra e risplende (574-575 rimandano ancora a DANTE, *Par.* I, 1-3). La stretta correlazione e interdipendenza tra le due parti del discorso impone di porre due punti dopo *si ripente* 557 (*e* successivo ha infatti un valore avversativo 'e invece, eppure'). L'intervento congetturale è suffragato dalla presenza di un analogo errore in VII, 176 (*Non* o *Hor tralasciam* per *Noi tralasciam*). Da non escludersi, ma meno economica, la correzione *Non ricerchiam* che comporterebbe però l'espunzione di *e* a 557.

555 Il tipo *del'horibbil* attestato da **P** (Petr. tacitamente *de l'orribil*) trova qualche riscontro nell'*usus* tassiano soprattutto per quanto riguarda il processo di scempiamento a cui soggiace la doppia residua della preposizione articolata soggetta a elisione (per esempi analoghi a *del'* cfr. RAIMONDI, I, p. 222, § 36; LAGOMARZINI, p. 32; OLDCORN, p. 143, § 5: sempre che il legamento di **P** non sia meramente accidentale come in *dela* di 558). Per *horibbil* cfr. V, 272, 448.

557 **S** *si riempie*.

560 La virgola, necessaria, dopo *grandi* manca in **P Ty A**.

562 *altro* è errore evidente (Petr. tacitamente corregge). Cfr. BASILIO, *Hex.* VII, c. 29 *r* B [VII, 6, 4-6] «*Producant aquae*. Et quid necessariorum non est factum? quid pretiosor(um) non donatum est uitae? partim in ministerium ho(m)i(n)um, par-

tim in speculationem miraculi conditionis ac creationis. alia uero etiam horrenda, secordiam nostram excitantia ac erudientia [con 561-564]. *Et fecit deus cete magna* [*Gn.* 1, 21]. Non quia maiora sunt qu(am) squilla et maena, p(ro)pterea magna dicta sunt, sed quia maximis montibus corporis mole adaequantur, ut quae saepe etiam insularu(m) magnitudine(m) exhibent, si quando in su(m)mam aquae superficiem enatarint [con 560-561]. Haec itaque tanta existentia non circa ripas neque circa littora diuersantur, sed Atlanticum appellatum pelagus inhabitant [con 503-508]. Talia sunt animalia ad timorem, et perterrefaciendos nos creata [con 561-564]». E si veda anche AMBROGIO, *Ex.* VII, 11, 32 «Veniamus ad Atlanticum mare. Quam ingentia illic et infinitae magnitudinis cete, quae si quando supernatant fluctibus, ambulare insulas putes, montes altissimos summis ad caelum uerticibus eminere! Quae non in acta nec in litoribus, sed in Atlantici maris profundo feruntur uideri, ut eorum conspectu nautae a nauigandi in illis locis praesumptione reuocentur nec secreta elementorum adire sine supremo terrore [di qui forse il sintagma tassiano *alto spavento*] mortis usurpent». Il motivo è biblico: *Iob* 41-42.

563 **S** *mostruoso*.

567 La necessaria virgola in fine di v. attestata da **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** manca in **P Ty**; **S** pone due punti.

569 Petr. tacitamente *ubedienti*.

570 Il solo **P** reca dopo *Impero* punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola di **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** (**Ty** non presenta pausa). In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo; **S** due punti.

572 Petr., tacitamente o per inerzia da **S**, *dimostra*. Il participio forte *dimostro* non può essere difeso come *lectio difficilior*. Cfr. GIOVANNI CRISOSTOMO, *In caput I Geneseos Homiliae*, VII, 4 (PG 47, coll. 65-66) «Neque enim ob nostram dumtaxat utilitatem ea omnia parta sunt, sed et ob immensam ip-

sius magnificentiam: alia enim propter nostram utilitatem fecit [con 568-570], alia propter suam magnificentiam, ut magis Factoris praedicetur potentia [con 571-575]».

575 Il punto fermo attestato in fine di v. da **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** manca in **P Ty**.

576 Petr., per inerzia da **S**, *de gl'i.*

581 La necessaria virgola dopo *inuitto* è attestata solo da **A**.

586 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ (per aggiunta posteriore?) **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti.

588 Petr., per inerzia da **S** o per tacita correzione, *genti*. Cfr. questo apparato a II, 616.

590 Petr., per inerzia da **S**, *da'*: ma la preposizione articolata dissipa la misteriosa e tanto più paurosa aura di indeterminatezza che circonda gli smisurati cetacei, questi mostruosi abitatori degli abissi che come il Leviatano non possono essere confusi con gli altri rappresentanti della loro classe. Cfr. OLAO MAGNO, *Historia delle genti et della natura delle cose settentrionali*, Cap. VII, c. 263 *v*: *Come li pesci mostruosi sommergano le navi*; e si veda anche PLINIO, *Nat. hist.* IX, 8 («Maximum animal […] in Gallico oceano physeter, ingentis columnae modo se attollens altiorque navium velis diluviem quandam eructans, […]»); SENECA, *Hyppolitus* 1030-1031 «Qualis per alta vehitur Oceani freta / fluctus refundens physeter capax»; e DU BARTAS, *Première Sepmaine* V, 83-85. Il *pesce solo* di 591 è il *physeter* ('capodoglio', per il quale si rimanda al terzo apparato a V, 235-242). La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

592 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

593 Il punto fermo in fine di v. manca in **P Ty**.

598 Nel solo **P** il punto fermo dopo *grandi* è seguito da minuscola. Per la punteggiatura a testo cfr. BASILIO, *Hex.* VII, c. 29 *r* B [VII, 6, 6] «Si uero audieris q(uo)d maximas naues passis uelis secu(n)do ue(n)to utentes, minutissimus pisciculus remora ita facile sistit, ut i(m)motas diutissime seruet, uelut in

ipso mari radices egissent [con 598-605]: nonne in paruo hoc eande(m) potentiae conditoris significationem accipis [con 596-598]?».

600 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** (seguìti da Petr.) hanno due punti; **S** pone virgola.

602 Il solo **P** reca punto fermo in fine di v.; **A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** nessun segno. Per l'interpretazione si veda la fonte citata *supra* a 598.

604 **P** dopo *fatte* reca punto fermo seguìto da minuscola; **Ty** ha virgola; **A T_2 Vt S** due punti.

605 **P** reca minuscola dopo il punto fermo successivo a *dato*, assente in **Ty**. Nella postilla di **P** la forma *remola*, certamente guasta, può essere emendata sulla scorta di *Il Conte overo de l'imprese*, pp. 1096-1097, § 184 «De l'echino detto remora perché ritarda le navi, già vidi un bello e leggiadro sonetto del signor Bernardino Rota [*Qual se talor del gran Nettuno*], nel quale assomigliava se medesimo a la nave ritardata, una picciola parte del merito de la sua signora a la remora, e le sue lodi a l'oceano: de l'istesso pensiero fece il poeta l'impresa, facendo dipingere in un tranquillissimo mare una grandissima nave con le vele spiegate da un picciolissimo pesce esser ritenuta; il motto fu NEL MAR DE' VOSTRI ONORI. La remora similmente, come scrive Aristotele ne l'*Istoria de gli animali* [II, 14, 505b], e doppo lui Apuleio ne la sua *Apologia* [35, 8], è di gran virtù ne' giudizi e ne le malie amorose [...]». Il Basile nel suo commento *ad locum* rileva la «singolare imprecisione» nella quale incorrerebbe il Tasso confondendo l'*echeneis* (gr. ἐχενηίς «ab ἔχω *habeo*, *retineo*, et νηῦς Jonice pro ναῦς, quia per aquam navem sistere credita est, ei adhaerens, quamvis immensam, et velo et remis concitatam» [FORC.]) o *remora* (da *remoror*, secondo il chiarimento etimologico offerto in 604-605), il noto pesce degli Echeneiformi (*Remora remora* e *Echeneis naucrates* sono le specie più comuni) dotato sul capo di un disco ovale e rugoso per mez-

zo del quale può attaccarsi ad altri pesci, con l'*echino* (gr. ἐχῖνος) o riccio di mare. Secondo lo studioso l'origine dell'errore sarebbe da individuare nel vocabolo *echeneis* presente negli *Hieroglyphica* del VALERIANO (XXX, *De iis quae per aliquot piscium genera significantur*, par. *De remora*), un grecismo «non inteso dal poeta, dimentico anche di PLINIO, IX 39 79 [e si potrebbero aggiungere *Hist. nat.* XXII, 1, 2-3; OVIDIO, *Halieutica*, 99 «Parva echeneis adest (mirum!) mora puppibus ingens»; LUCANO, *Phars.* VI, 674], e affrettato nel riportare lessicalmente l'ignoto al noto». Va però osservato che in BASILIO l'esempio dell'*echinus marinus*, «paruum penitus et despicabile animal» il quale prevedendo l'approssimarsi della tempesta «saxum quoddam generosum subtergressus, in ipso uelut in anchora firmiter fluctuat, et grauitate detinetur» (si veda l'intero passo citato in questo apparato a I, 173-189) precede di poco (c. 28 *v* D) quello della remora (c. 29 *r* B) costituendone quasi il rovesciamento speculare: l'uno si ancora al sasso, l'altra *ritiene* le più grandi navi. Si aggiunga che l'ARISTOTELE reso latino dal Gaza (*De hist. animal.* II, *De genere serpentum* Cap. XIII, p. 28) definisce la remora «pisciculus quida(m) […], saxis assuetus, in cibos no(n) admittendus, nome(n) a remorandi nauibus adeptus»: dove quella notizia, del tutto infondata e ripresa anche da PLINIO, che attribuisce all'echeneide l'abitudine a vivere tra le pietre si presta forse a generare la confusione con l'echino. Una confusione poi che non è esclusiva del Tasso, ma che sembra radicata in una tradizione, o forse in un "errore popolare", se essa compare anche in FAZIO, *Dittamondo* IV, 9, 39 ss. «[…] Di tutti i pesci nullo / è da notar per maggior maraviglia / de l'echin, ch'a vederlo è poco e brullo. / Questo ha la schiena ch'un arco somiglia, / piena di squame agute e paion ferro [la descrizione corrisponde al riccio di mare], / con cui in mezzo il mar la nave piglia. / E poi che bene a essa s'afferra / remi o vento a muoverla han men forza, / che s'ella

fosse in sulla ferma terra»; e persino nello scettico PETRARCA, *De sui ipsius et multorum ignorantia* (ed. Ricci), p. 712 («[…] ut echinus quovis actam impetu proram frenat […]»), che connumera anche questa tra le fole dei bestiari; nonché nella *Piazza universale* del GARZONI. Alla remora fa cenno anche il DU BARTAS, *Première sepmaine* V, 411 ss.; e il BALDI, forse non casualmente, ne parla come di un «piccioletto animale» e non di un pesce: «[…] In mar si trova / Piccioletto animale: i Greci il nome / Da l'effetto gli diero, egli è da' nostri / Remora detto. Questo alor che 'l vento, / Raddoppiate le forze, empie le grandi / Vele de' maggior legni, e con le braccia / Concordi opran le ciurme i lunghi remi, / Solo affisso al timon, fa che le navi / Perdono il moto e l'impeto, e si stanno / Non come legni sol cui ferro affreni, / Ma quasi scoglio pur, che nulla curi / Gl'impetuosi venti e l'onde vaste» (*I pesci*, 244-255).

607 Petr., per inerzia da **S**, *sega*.

608 Il femm. *quella* dei testimoni sottintende *creatura marina* (cfr. 607). Non inammissibile la correz. *quello*, accordato con pesce 609. In fine di v. **P** reca punto fermo; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti. Cfr. BASILIO, *Hex.* VII, c. 29 *r* B [VII, 6, 7] «Non enim solu(m) gladij et serrae et canes et balenae et libellae horre(n)da sunt, sed et pastinacae marinae aculeus, eiusque mortuae, et lepus marinus, no(n) minus horrenda sunt, celerem et ineuitabilem interitum inducentia. Sic te per omnia uigilare conditor uult, ut in spe ad deu(m) detrime(n)ta ex ipsis euites».

611 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto fermo.

613 Inopportuno il punto fermo posto da Petr., sulla scorta di **S**, dopo *ancide*; necessaria la virgola, non attestata, dopo *e pur*.

614 In **P Ty** manca la virgola dopo *pro*.

615 **P Ty** sono privi del necessario punto fermo in fine di v.

616 Petr. introduce il capoverso sulla scorta di **S**. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

617 La virgola dopo *Huom* è attestata solo da **A T_2 Vt**. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola.

621 In fine di v. **P Ty T_2** non recano pausa; **A Vt** hanno virgola (seguìti da Petr.; **S**, meglio, due punti). Per la punteggiatura a testo cfr. AMBROGIO, *Ex.* VII, 6, 15 «Piscis ergo es, o homo. Audi quia piscis es: *Simile est regnum caelorum reti misso in mare, quod ex omni genere piscium congregauit* [con 616-621]. *Cum autem esset impletum, duxerunt id ad litus et sedentes elegerunt optimos in uasis suis, malos autem foras miserunt* [con 622-623]. *Sic erit in consummatione saeculi. Exibunt angeli et separabunt malos de medio iustorum et mittent eos in caminum ignis* [*Mt.* 13, 47-50; con 624-628]».

622 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

623 Il solo **P** reca dopo *gitta* punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola. Il necessario punto fermo in fine di v. manca in **P Ty**. Cfr. la fonte citata *supra* a 621.

627 Petr., per inerzia da **S**, *da i*. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

628 Il punto fermo in fine di v. manca solo in **P Ty**. Cfr. la fonte citata *supra* a 621.

629 La conservazione del *de* nordico pare esclusa in questo caso dal valore di partitivo articolato proprio di *de' pesci* a indicare la presenza e la distinzione (cfr. 626-627), entro la totalità di una specie determinata, di due indeterminate categorie morali, con *buoni* e *rei* aggettivi sostantivati in funzione di sogg. ('Vi sono dunque sia buoni sia reprobi tra i pesci'). Cfr. '*l buon* 630. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** reca punto e virgola; **T_2 Vt S** due punti. Cfr. AMBROGIO, *Ex.* VII, 6, 15 «Sunt ergo et boni et mali pisces; boni seruantur ad praetium, mali statim ardent. Bonum piscem nec retia inuoluunt sed eleuant, nec hamus internecat atque interficit, sed pretiosi uulneris perfundit sanguine in cuius oris confessione bonum pretium repperitur, quo tributum apostolicum et census Christi possit exsolui [*Mt.* 17, 27]».

632 **S** *'l.*

633 **P Ty** sono privi di entrambe le virgole; in **P**, inoltre, il punto fermo dopo *pretiosa* è seguìto da minuscola.

635 In fine di v. **P Ty** non recano pausa. Cfr. AMBROGIO, *Ex.* VII, 6, 15-16 «Sic enim scriptum est dicente domino: *Reges terrae a quibus accipiunt tributum uel censum? A filiis suis aut ab alienis? Et respondente Petro 'ab alienis' ait dominus: Vade ad mare et mitte hamum et eum piscem qui primus ascenderit, tolle, et aperto ore eius inuenies ibi staterem; illud sumens dabis pro me et te* [*Mt.* 17, 25-27; con 634-635]. Noli igitur, o bone piscis, Petri hamum timere; non occidit, sed consecrat [con 642-643]. Noli quasi uilem te contemnere, quia uides corpus infirmum. Habes in ore tuo quod et pro Petro et pro Christo offeras [con 634-635]. Noli timere Petri retia [con 642], cui dicit Iesu: *Duc in altum* [con 646-647] *et laxato retia* [*Lc.* 5, 4]. […] Ideo misit retia et complexus est Stephanum, qui de euangelio primus ascendit habens in ore suo stateram iustitiae. […] pro hoc pisce [Santo Stefano, primo martire] stabat dominus Iesus; sciebat enim esse in ore eius pretium sui census [con 636-637]».

Il T.-B. rileva giustamente, al lemma *Statera*, che in questo luogo del *M.c.* il Tasso usò il termine «per quello che gli Ebrei dissero *Statere* [moneta equivalente a un siclo intero, cioè a quattro dracme]». Ma il riscontro con la fonte rende chiaro ciò che sembra sfuggire ai commentatori: traducendo il maschile *stater* con *statera* il Tasso gioca sapientemente con la polisemia del termine (l'etimo di *statera* 'bilancia' e di *stater* nome di peso è del resto comune, derivando entrambi da ἵστημι 'peso'; *statera* femminile occorre in latino (FORCELLINI) nello stesso significato di *stater* 'moneta', sicché l'uso tassiano può essere considerato un latinismo), alludendo all'interpretazione figurale che Ambrogio dà di *Mt.* 17, 35-27, ove il «piscis, qui primus ascenderit» prefigura il primo martire Santo Stefano «qui de euangelio primus ascendit habens in

ore suo *stateram iustitiae*». La *statera* è dunque sia la moneta del riscatto o della testimonianza («pretium sui census»), sia la bilancia della giustizia, simbolo del libero arbitrio in virtù del quale l'uomo può conquistare il regno (cfr. *Il Conte overo de le imprese*, p. 1113, § 232: «La statera fu usata dal conte di Matalone co 'l motto HOC FACIES, ET VIVES: e peraventura quel giudiciosissimo signore in questa guisa ci volle dare a dividere [*sic*: *divedere*?] che tutte le azioni deono esser pesate; ma perché la statera ne le sacre lettere significa il libero arbitrio, come dice Basilio [*Homelia in Ps.* LXI, in PG 29, col. 480 B], dimostrò che l'azioni debbono esser pesate co 'l giudizio volontario, non con la necessità, la quale alcune volte pare imposta da la fortuna»).

636 Petr., per inerzia da **S**, *che 'n*.

637 Il necessario punto fermo in fine di v. (cfr. questo apparato a 635) manca in **P Ty A**.

638 La necessaria virgola dopo *Huom* è presente solo in **A Vt**.

639 Va accolta l'ovvia correzione *chi* introdotta dall'Ingegneri. Cfr. *Rime* 1388, 289-292 «Quinci sublime al sommo grado ascendi [si rivolge a Sisto V], / a l'altissimo seggio, e più non lece / se non se al cielo, onde le chiavi or prendi / che ponno aprirlo, e sei di Pietro in vece». Il punto fermo in fine di v. manca in **P Ty**.

640 Petr., per inerzia da **S**, *il*. Cfr. AMBROGIO, *Ex* VII, 7, 17 «[…] euangelium est mare in quo piscantur apostoli, in quod mittitur rete, quod simile est regno caelorum [*Mt.* 13, 47]; […] euangelium est mare, quia sponsa Christi ecclesia et diuinae gratiae plenitudo, quae super maria fundata est, sicut dixit propheta: *Ipse super maria fundauit eam* [*Ps.* 23, 2]».

641 Petr., per inerzia da **S**, *ch'è*.

643 *ancida* di **P** (tacitamente corretto da Petr.) è errore evidente, come conferma perentoriamente la fonte che ha l'indicativo: «non occidit, sed consecrat» (cfr. questo apparato a 635; e,

per errori analoghi, a III, 1086). Il solo **P** reca dopo *altrui*, anziché virgola, punto fermo, seguìto da minuscola. Il punto fermo in fine di v. manca in **P Ty**.

644 Petr. *torbide*. La virgola dopo *sei* manca solo in **P**.

645 Dopo *sublime* il solo **P** reca, anziché virgola, punto fermo seguìto da minuscola.

646 Dopo *sommerga* **P** (seguìto da Petr.) reca virgola; **Ty A T_2 Vt** hanno punto fermo (in **Ty Vt** segue minuscola); **S** due punti. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** (con i quali Petr.) hanno virgola. Il senso e il perentorio riscontro con la fonte impongono di interpungere come a testo: cfr. AMBROGIO, *Ex.* VII, 7, 17 «Exili super undas, o homo, quia piscis es. Non te opprimant saeculi istius fluctus [con 644-646]. Si tempestas est, pete altum et profundum [con 646-647]: si serenitas, lude in fluctibus: si procella, caue scopuloso litore, ne te in rupem furens aestus inlidat [con 648-651] […]». All'interpunzione di **A T_2 Vt S** è strettamente correlata la correzione – dovuta di certo all'Ingegneri – di *o* in *e* a 647, correzione che, a tutta prima, potrebbe apparire avallata dalla fonte (*pete altum et profundum*). In realtà essa deriva da una banalizzazione del testo (i due imperativi, coordinati da *e*, vengono a designare un'unica e medesima azione: 'cerca la sicurezza immergendoti al fondo'), nonché da un'inerte ripetizione del modulo coordinativo di 644-646. L'intento del Tasso è invece quello di distinguere e in parte contrapporre le due azioni – di cui ha perfettamente còlto la valenza ascetica-figurale – attraverso l'antitesi e il chiasmo. Di qui la scelta di rendere l'imperativo *pete* con due verbi distinti che entrambi mirano a esplicitare i diversi significati morali e soteriologici insiti nel monito ambrosiano: l'urgenza, da un lato, di prendere risolutamente la direzione salvifica – la vastità delle acque aperte – certa promessa di pace e scampo, lontano dalle secche insidiose (*in alto / Nuota sicuro*: richiamante, con calcolata ambiguità, *Sorgi sublime* 645); dall'altro, la necessità di ricercare un inviolabile

rifugio (*ti ricovra al fondo*) che metta al riparo – nelle calme profondità della dimensione interiore – dalla furia implacata dei *saeculi istius fluctus*.

647 Dopo *sicuro* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **Mtp Ty** nessun segno; **A T_2 Vt** dopo *securo* hanno virgola. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** ha virgola; **T_2 Vt** punto fermo; **S** due punti.

648 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** ha virgola; **T_2 Vt** punto fermo; **S** due punti.

649 In fine di v. la virgola manca solo in **P Ty**.

651 In fine di v. solo **P Ty** sono privi del necessario punto fermo.

652 Petr. segna il capoverso sulla scorta di **Ty T_2 Vt S**.

653 Il necessario punto fermo in fine di v. è attestato solo da **Vt S** (in **T_2** una macchia impedisce di scorgere l'eventuale segno di interpunzione).

654 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

655 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno virgola; **S** due punti.

659 Petr. *dentro al* (per inerzia da **S** *dentr'al*). **S** *tener'e* [*sic*: con caduta di <*rbe*>]. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto fermo (la punteggiatura di **T_1** non si discerne).

661 La primitiva lezione di **P** *inuolte* dà senso e potrebbe persino essere ritenuta *difficilior*, evocando più suggestivamente il *fiammeggiar*, il brillio sul fondo delle sabbie aurifere agitate e rimestate dai flutti (motivo ben noto alla poesia classica: cfr. VIRGILIO, *Georg.* III, 350 «turbidus et torquens flaventis Hister arenas»; GIOVENALE, *Sat.* III, 55 «[…] tanti tibi non sit opaci / omnis arena Tagi, quodque in mare volvitur aurum»; per le *arenae auriferae* si veda PLINIO, *Nat. hist.* IV, 115; il Tasso riecheggia il motivo in *Rime* 583, 1-8; 1435, 45-49 «e quello che di conca umor dipinge, / e quanto sceglie in più lucenti arene / avara man de l'Ermo o pur del Tago, / non

basta al culto onde si mostra adorna, / quasi del cielo imago»). Il sintagma *inculte arene* scaturito dalla correzione trova d'altra parte riscontro nelle *infeconde e solitarie arene* di 279 (marine e non desertiche, a differenza delle *infeconde arene* di *G.L.* XV, 17, 4, delle '*nculte arene* o della *arena inculta* di *Rime* 1389, 53 e 1594, 3): si tratterebbe in tal caso del lido e non di un paesaggio sottomarino, con riferimento alla fonte ambrosiana citata nel terzo apparato a 653 («Quae difficile apud reges inueniuntur, ea litoribus quasi uilia iacent uulgo […]»). Cfr. *Rime* 1529, 1-9: «Mentre la terra e 'l mare / v'onora quasi a prova, / ogni occulta ricchezza a voi ritrova; / non è conca men bella, / in lieta parte amena, / lunge da l'onde e da l'incolta arena: / l'una [*scil.* l'onda] a voi perle ed ostri, / l'altra [*scil.* l'arena] nobil tesoro / offre d'argento e d'oro» (e B. TASSO, *Amori* II, 32, 35 «Ne l'erme incolte arene»); e si rammentino *l'arene pur d'oro cosparte*, in significativa giuntura con le perle e gli ostri provenienti dal *profondo mar*, di *M.c.* I, 574-575.

664 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

665 Cfr. il terzo apparato a 653.

668 In fine di v. **P** reca punto fermo; **Ty** nessun segno.

670 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

671 Cfr. la fonte citata nel terzo apparato a 653: «[…] et ipsi murices, qui insigne dant regium, sunt maritimi».

673 Cfr. AMBROGIO, *Ex.* VII, 11, 34: «Lilia in hortis eminus nitent, uela in nauibus [con 682-683]; hic odor, illic uentus aspirat [con 675-677]. Quae utilitas in folio? In nauibus quanta commercia! Lilia suauitatem narium, uela hominum salutem inuehunt. Adde pisces salientes et delphinas ludentes [con 687-689], adde rauco sonantes fluctus murmure [con 675-676], adice currentes naues ad litora uel de litoribus exeuntes [con 690-693]. Et cum e carceribus emittuntur quadrigae, quanto studio spectantum et amore certatur! Equus tamen in uanum currit, non in uanum nauigia: ille in

uanum quia uacuus, ista ad utilitatem quasi plena frumenti [con 684-687]. Quid his gratius quae non uerbere aguntur, sed uentorum spiramine [con 675-677], ubi nemo refragator, sed omnes fautores sunt, ubi nemo uincitur quicunque peruenerit, sed omnes puppes, quae peruectae fuerint, coronantur, ubi palma merces salutis, uictoria pretium regressionis est [con 696-698]. […] Adiunge remigiis contexta litora, quibus uexillum exeundi aura de caelo est [con 691-695]. Itaque aurigae plausum inanem referunt, hi soluunt uota seruati». Escluso che *aggiunge* di **P** possa essere una forma di imperativo con desinenza etimologica, attestata negli antichi testi dell'Italia padana (ROHLFS, *Morfologia*, § 605) ma priva di riscontri negli spogli tassiani, la correzione *aggiungi* (verosimilmente introdotta dall'Ingegneri in $\mathbf{T}_1$) parrebbe avvalorata dalla serie di imperativi (*Adde… adde… adice… Adiunge…*) presenti nella fonte. Quest'ultima è tuttavia ricreata con tale felice libertà dal Tasso che anche il passaggio dall'imperativo all'indicativo *aggiunge* (analogo a *arroge* di I, 194: e cfr. l'apparato) sembra rispondere a una diversa esigenza espressiva: alla incalzante parenesi omiletica, tutta incentrata nella serrata contrapposizione terra-mare, si sostituisce lo stupore per il meraviglioso spettacolo offerto dal mare, soggetto protagonista anche attraverso l'inventario (656-670) delle sostanze preziose che lo ornano, minerali eppur viventi della fluida vita dell'onda, generoso dispensatore di preziosi tesori (671-672) e di luminose, festive bellezze (673-674).

674 **P Ty** sono privi del necessario punto fermo in fine di v.

677 **P Ty A** $\mathbf{T}_2$ **Vt** recano punto e virgola dopo *l'onda*.

678-679 Il testo tràdito da **P** (*Pur tra gli scogli, o presso al curuo lido / Somiglia spesso a' lucidi zaffiri / L'acqua profonda* ecc.), con un unico verbo (*Somiglia* 679, soggetto l'*onda* 677, ma anche *L'acqua profonda* 680) nella relativa iniziante a 677, al quale fa séguito un fortissimo asindeto, non dà senso ed è da ritenersi guasto. L'Ingegneri (sulla scorta del quale leggono

tacitamente anche gli editori moderni), per ottenere un qualche significato, supplisce la congiunzione *e* dopo *Somiglia*. In tal modo però o si fa dell'*acqua profonda* (680) il soggetto di *si tinge* (681), interpretando con palese forzatura il sintagma *a' lucidi zaffiri* (679) come omologo di *a' soavi raggi* (681), e riferito pertanto non al mare, bensì ai cieli tersi e luminosi; oppure, volendo scorgere (come il senso impone) negli *zaffiri* il termine di paragone della cerula distesa marina, occorre ammettere un contorto e oscuro costrutto con forte ellissi del verbo *Somiglia*, impiegato oltretutto, nella stessa proposizione, prima transitivamente (oggetto *spummoso argento* di 677) e subito dopo con il complemento indiretto (*a' lucidi zaffiri* 679). La prima interpretazione, pur ammissibile sotto l'aspetto meramente grammaticale (e perciò a quanto sembra accolta dai commentatori che non avvertono l'esigenza di chiose), appare insostenibile da quello semantico: andrebbe perduto il motivo poetico, strettamente correlato con 655-672, di questi vv.: l'apparenza di metalli e pietre preziose assunta dalla superficie mobile e cangiante delle acque. Un motivo che ricorre – specialmente per gli *zaffiri* al plurale, come metafora del tremolar della marina, ma anche per il suo fiammeggiare ai raggi tangenti del sole sorgente o occiduo (680-681) – nella canzone e nella sestina in lode di Porzia Mari Grillo, due testi che presentano molte analogie con il preziosismo insieme cromatico e luministico, fonico e materico di questo luogo del *M.c.*: *Rime*, 1242, 11-29 «Tutti i lumi più chiari / e le fiamme più belle / de le notturne stelle / si fanno specchio in questo puro argento, / che non perturba il vento, / né confondon le pioggie e le procelle; / […]. / Qual purpureo color d'onde sanguigne / fu sì vago giammai / di tremolanti rai / o di negre viole in su l'aurora, / Quando Progne rinnova i dolci lai / e l'aria si dipigne, / e voi, stelle benigne, / vi dimostrate rugiadose ancora? / Qual ceruleo colora, / qual zaffiro o qual ostro / il mar vermiglio o 'l nostro, / ch'a questo bianco *Mare* oggi non ceda, / o parta il sole o rieda?»; 1243, 1-6: «Un bel dolce tranquillo e

cheto mare, / con alghe di smeraldo e rena d'oro, / ha grembo pien di gemme e pien di perle; / e l'aura tremolar di riva in riva / fa ne' vaghi zaffiri i novi raggi / che vibra il sol, mentr'egli illustra il porto»; e si veda anche *G.C.* VIII, 14, 1 «Paion quell'acque liquidi zaffiri»; III, 10, 2-5: «[…] E quinci i salsi campi / Spumanti a' rostri e biancheggiar il flutto, / L'onda a' rai tremolar com'ella avampi»; e *M.c.* III, 737-746 (con la fonte citata in questo apparato a 740). La seconda interpretazione va invece senz'altro esclusa per le ragioni stilistiche e grammaticali sopra esposte.

Alla luce di tali considerazioni si perviene a una duplice conclusione: da un lato si dimostra la presenza nel testo tràdito di una corruttela avvertita dall'Ingegneri, il quale ha perciò tentato di sanarla con un supplemento (*e* dopo *Somiglia* in 679); dall'altro emerge il carattere spurio e insoddisfacente della correzione, che determina nuove aporie proprio perché non interviene sul guasto. Esclusi subito due emendamenti congetturali molto economici dal punto di vista paleografico ma entrambi non risolutivi (leggere *ché* in luogo di *che* in 677 – interpretazione, nella concorde assenza dell'accento, legittimata unicamente dalla pausa forte che in tutti i testimoni precede *che* – interpungendo come segue: «[…]: ché, spummoso argento / Pur tra gli scogli o presso al curvo lido, / Somiglia spesso a' lucidi zaffiri / L'acqua profonda […]»; oppure dividere *che* in *ch'è*, surrogando così il verbo mancante e leggendo: «[…] ch'è spummoso argento / Pur tra gli scogli o presso al curvo lido; / Somiglia spesso a' lucidi zaffiri / L'acqua profonda […]»), l'errore non può che essere individuato in *Pur* da correggere in *Par* (si noti che in 712 **P** $\mathbf{T}_1^{a}$ leggono *Purche* per *Par che*: errore evidente emendato dall'Ingegneri in $\mathbf{T}_1^{b}$). Si sostituisce così a un'inutile zeppa (*Pur*) l'indispensabile verbo (*Par*) della relativa (soggetto *l'onda*), di modo che soggetto di *Somiglia* (inserito in una proposizione coordinata alla precedente) diventa *l'acqua profonda*. *Par* si intona inoltre perfettamente al carattere del passo che non insiste sulla metafora

bensì sulle similitudini (*Par*, *Somiglia*, *in guisa*) atte a suggerire l'aspetto metamorfico e trascolorante dell'elemento liquido (cfr. *Rime* 1367, 61-66 «E 'l Mincio fé parer chiari cristalli / e puro argento l'onde, / e ne l'antiche sponde / di smeraldo parean le foglie e l'erbe, / e gemme in su le rive e 'n fra le fronde / i fiori somigliar vermigli e gialli / […]»). Una volta accolta questa prima, indispensabile correzione, la presenza della disgiuntiva *o*, concordemente attestata, postulerebbe, almeno in **P**, una pausa forte (punto e virgola) in fine di v., che invece manca. Il riscontro con III, 739 («[il mare] biancheggia mormorando appresso il lito») parrebbe infatti suggerire che *o presso al curvo lido* stesse in rapporto di simmetrica correlazione con *tra gli scogli*, completando l'immagine dell'onda increspata che si rompe a riva. Ma a parte il carattere di troppo analitica e «ricercata diligenza», poco consona allo stile magnifico, che tale insistita simmetria avrebbe, bisogna rilevare che una pausa forte in fine di 678 interromperebbe solo qui, con un effetto di brusca frattura, il fluttuare ininterrotto del periodo poetico, e l'ondoso, musicale rompersi dei versi nei continui *enjambements* che connotano l'intero passo 675-681. Di più: andrebbe perduta la sapiente orditura chiastica che oppone alle estremità *l'onda* e *l'acqua profonda* (si noti la rima interna), *spummoso argento* a *lucidi zaffiri*, *Par* a *Somiglia* (in analoga e rilevata posizione *enjambante*) e, infine, nel medesimo v., *tra gli scogli* e *presso al curvo lido*, a designare non tanto un'alternativa e differente conformazione geologica costiera, quanto una distinta e progressiva gradazione tonale. L'acqua marina, simile ad argento tra gli scogli, dove rompe la risacca, appare turchina e sfavillante come luminosi zaffiri *presso* (che è meno di accosto) al lido – *curvo lido*, con sintagma classico (ORAZIO, *Ep.* X, 21; *Carm.* IV, 5, 14) vale insenatura sabbiosa, golfo, come in *G.L.* XV, 19, 1-2 –, dove essa è più profonda ma non sì che i fondi sien persi (cfr. *Il Malpiglio secondo*, p. 602, § 93 «[…] e la cagion de' colori si può rendere altramente, perché son negri quelli che contengono molto

d'umore, e azzurri gli altri che n'hanno minor parte, come aviene del mare parimente: percioché dov'è l'altezza maggiore in guisa che sia nascosto il fondo egli par negro, co 'l qual nome è chiamato da Omero spesse volte; ma dove è trasparente si mostra azzurro»), e si tinge di un colore fiammante come il piropo (cfr. PETRARCA, *Triumphus fame* I, 43) quando è irradiata dalla dolce luce aurorale o occidua. La necessità del polisindeto – figura del resto dominante nell'intero passo 654-698 – impone dunque di correggere anche *o* in *e* (l'errore si spiega facilmente come conseguenza del primo e più grave guasto rappresentato da *Pur*). Un polisindeto che, nel conferire risalto all'aspetto descrittivo e all'enumerazione delle bellezze e delle vaghe altere pompe marine, trova sul piano espressivo il suo esatto e opposto corrispettivo nell'asindeto di *G. C.* III, 11, 5-8 «Il mar ceruleo il sen, spumoso il lembo, / e sparse d'alga ha le minute arene; / e crespa a l'aure e senza usati orgogli / bagna la placida onda i duri scogli» (si noti che in 5 il Tasso aveva scritto dapprima *Sembra ceruleo il sen* ecc.: cfr. OLDCORN, p. 190).

681 In fine di v. **P Ty** non recano il necessario punto fermo.

683 Petr., tacitamente e forse per inerzia da **S**, *Veggonsi*. In ogni caso *Veggansi* non sarà da intendere come congiuntivo esortativo e *lectio difficilior* che riprende *miriamo* e *Veggiam* (di 654-655). Si tratta piuttosto – analogamente a *Sostengan* III, 463 e *Nascano* IV, 876 – di una desinenza vernacolare della terza pl. dell'indicativo presente (si veda questo apparato ai luoghi citati) In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** hanno virgola.

684 In fine di v. **P Ty** non recano pausa. Il punto fermo posto dagli editori moderni sulla scorta di **T_1^b T_2 Vt** è fuorviante, come dimostra la fonte («[…] adice currentes naues ad litora […]») citata *supra* a 673. Del resto *spiegar* 685 presuppone l'idea del celere movimento contenuta in 684 (che a sua volta riprende, con fisica intensità e con repentino e analitico in-

grandimento [684-689], coinvolgente tutti i sensi, la percezione rarefatta indistinta e palpitante del moto in distanza [*Le vele sparse ventillar lontano*]). Non si può escludere però che 684-685 debbano essere invertiti (*spiegar*, evocando una percezione visiva analoga a 682-683, dà senso migliore in contiguità con *Veggonsi* 683).

687 Petr., per inerzia da **S** o per tacita correzione, *l'umili vie*: il sintagma designerebbe «le vie del mare» (così il MAIER), dantescamente il *marin suolo*. L'epiteto non starebbe dunque solo in implicita antitesi con l'aspetto che si presume torreggiante delle *dipinte navi*, ma conterrebbe anche una vistosa quanto maldestra arguzia e antitesi etimologica di sapore barocco che pare estranea al carattere stilistico del passo e al gusto del Tasso («[…] nemici ancora de la gravità son i contraposti e le sentenze contrarie fatte con affettata diligenza e con arte viziosa», *Discorsi del poema eroico* VI, p. 358). Proprio la lezione di **P** autorizza tuttavia a emendare congetturalmente in *l'humide uie*, con sintagma che trova preciso riscontro in *Rime* 1586, 6 «mentre ella [la nave] corre umida via profonda»; e *G.C.* XVIII, 55, 4 «[fiume] che seca indi non lunge umida via»: calco degli ὑγρὰ κέλευθα di OMERO *Od.* III, 71; IX, 252, e corrispondente alle *viae aequoreae* di OVIDIO, *Heroides* XIX, 160. La giuntura classica, che non arretra di fronte al pleonasmo (cfr. VIRGILIO, *Aen.* V, 594-595 «delphinum similes, qui per maria umida nando / Carpathium Libycumque secant luduntque per undas»), può forse spiegare, con l'esigenza non meno forte di richiamarsi all'elemento liquido, la ripetizione apparente che si determina rispetto a *umidi pesci* di 688 (detti perifrasticamente *salsi umidi armenti* in *Rime* 1117, 6). In tutto analoghi sono poi *i liquidi sentieri* (equorei ed eterei) di 758 (esemplati su *iter liquidum*, detto della navigazione da PROPERZIO, *El.* III, 12, 14); e *l'aeree strade*, le *liquide vie* percorse dalla colomba in *G.L.* XVIII, 49, 3 e 6 (con memoria di VIRGILIO, *Aen.* V,

217); e ancora *l'ondose strade* (marine) di *G.L.* XV, 33, e *Rime* 774,2.

691 Petr., tacitamente (forse per inerzia da **S**), *l'acque* e *arsenali*. Benché casi di ipergeminazione nordica non siano infrequenti nell'*usus* del Tasso, *Arsennali* di **P** non trova conferma in **Mtp**.

692 Petr. *Pieni* e *altri*, segnalando in apparato, come errore evidente, solo *altre*. *Piene* è lezione che trova corrispondenza in *liete* di 690 (conservato da Petr.) e può essere difesa sul fondamento dell'*usus scribendi* tassiano (cfr. II, 680; *altre* potrebbe anche rientrare tra le anomale concordanze d'autore: cfr. questo apparato a 459).

694 Petr., per inerzia da **S**, *Far*. Data la consueta ambiguità della scrizione di **P** (*a'* con apice) non si può escludere l'interpretazione *a cavalieri* presente in $\mathbf{T}_1^{a}$.

696 Cfr. la fonte citata *supra* a 673. PETRARCA, *Triumphus Pudicitiae* 96 «mille vittoriose e chiare palme».

699 Il capoverso è segnato da **Ty A** $\mathbf{T}_2$ **S**.

700 *Adrian* aggettivo sostantivato è un *hapax* nel Tasso (in III, 651 *L'Adriano*, enumerato entro una rassegna di mari, mantiene il suo valore aggettivale come *l'Africano* [649]; *'l Ligustico* [650]; *'l Ionio* [651]; *'l Mirteo* [653]). In V, 273 *mar d'Adria*: *Adria* è del resto la forma che esclusivamente ricorre in *G.L.* (IX, 46, 7) e in *Rime* 72, 10; 222, 14; 453, 27; 501, 3; 570, 111; 773, 1; 803, 3; 950, 11; 1140, 7; 1220, 38; 1221, 113; 1227, 10; 1242, 2; 1263, 32; 1274, 7; 1288, 1; 1388, 362; 1472, 6; 1547, 75; 1565, 4; 1575, 117, luoghi tutti in cui è bisillabo. *Adrïan* trisillabo può forse trovare spiegazione nell'esigenza prosodica di foggiare un endecasillabo *a minore* (*ictus* di 4^a 6^a 8^a 10^a) con cesura maschile. Per *adriano* quadrisillabo in clausola cfr. DANTE, *Par.* XXI, 123. Petr. tacitamente *si tuffi*, ma la scempia non è del tutto estranea all'*usus* tassiano (cfr. LAGOMARZINI, p. 37 che registra – «sia tra le varianti

che nella redazione definitiva dell'ott. XCVI» – il caso opposto dell'ipercorrettismo *tuffo* per *tufo*; OLDCORN, p. 175, § 15; RAIMONDI, I, p. 250, § 80).

701 In fine di v. **P Ty** $\mathbf{T_2}$ non recano pausa; **A** reca punto fermo; **Vt S** hanno virgola.

702 Il solo **P** reca virgola dopo *riposti*.

703 Petr. tacitamente *E i d.*: è possibile, se la correzione di **P** è autografa, che il Tasso abbia trascurato per distrazione di ripristinare l'articolo che sembra postulato da 702 e 704. Ma la disattenzione trova conferma nella lezione dei testimoni concordi *accolti scogli*, che non persuade e appare guasta. Il contesto non evoca infatti genericamente la conformazione di scogliere o secche sommerse ('e i duri scogli ammassati sotto le acque'), bensì la profondità di un oscuro e misterioso e nascosto mondo sottomarino esplorato dal tuffatore nei suoi anfratti più riposti (*E cerchi i più riposti oscuri fondi* 702; *E i secreti che 'l mare asconde in grembo* 704; *Per riportarne su* 705; *Così dal suo profondo anch'io risorgo* 707; *E da gli oscuri e tenebrosi abissi* 708). Il necessario emendamento di *accolti* in *occulti* – gli scogli non sono semplicemente 'sommersi', ma immersi nelle profondità che li occultano –, appare oltretutto molto economico (il guasto potrebbe essersi determinato attraverso una forma intermedia *occolti*). Dirimente il riscontro con V, 412 *Pur duro sasso il crede, in mare occulto*.

704 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

706 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo; **S** due punti.

707 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola; **S** punto e virgola.

709 **S** recupera i due vv. mancanti attraverso **Mtp**.

710 Petr., per inerzia da **S**, *gemme*. Circa la possibilità che *habbiam* sia errore del Tasso cfr. RAIMONDI, I, p. 232, § 54 il quale cita come «eccezionali e isolati» tre esempi di «assimilazio-

ne come *im modo* (For. II, 9), *com violenza* (Fic. 6), *siam moleste* (Nif. 251)» (quest'ultimo subito corretto in *sian*), e registra anche (*noi) abbian* (Mint. 43); OLDCORN, p. 156, § 9 rammenta solo un provvisorio *Armeme* «in a previous version of [*G.C.*] VI, 65, 5». La virgola in fine di v. manca in **P Mtp**.

712 La virgola dopo *giaccia* manca in **P Ty**. In fine di v. **P Ty** non recano segni; **A T_2 Vt S** hanno punto fermo.

713 Petr. legge *pura*; senza fondamento, perché in **P** *-e*, per quanto non nitido, è sufficientemente chiaro. La arbitraria lettura appare però una buona congettura: l'avverbio nel *M.c.* è regolarmente tronco (*pur*) e qui la forma non apocopata darebbe un'impronta singolarmente dimessa e prosastica al v., oltre a costituire una zeppa. *pura* riprende inoltre il *topos* della verità disvelata dal Tempo (*Veritas filia temporis*) presente nel famoso son. *Vecchio ed alato dio*: «e tu la verità traggi dal fondo / dov'è sommersa e, senza velo od ombra, / ignuda e bella a gli occhi altrui si mostri» (*Rime* 687, 12-14). Cfr. anche *Torrismondo*, 583-585 «L'atto che ricoprì l'oscura notte / Mi s'appresenta e parmi in chiara luce / A tutti gli occhi de' mortali esposto».

715 Petr., per inerzia da **S** o per tacita correzione, *o velo*: lezione certo dovuta alla simmetria con *né manto* di 714. La presenza in **P T_1^a** dell'articolo che determina il *velo* potrebbe giustificarsi soltanto in funzione espressiva, qualora mirasse ad accentuarne il significato simbolico o la concreta determinatezza (come per esempio in I, 404). Eventualità che pare esclusa dal carattere negativo della frase (*…né manto… o velo…*), il cui intento è piuttosto quello di porre in risalto il totale disvelamento della fulgida nudità, oltre che da evidenti ragioni stilistiche (ripetizione dell'articolo).

716 In **P** manca il capoverso, introdotto dall'Ingegneri.

717 Il punto fermo in fine di v. manca in **P Ty**.

718 Petr., per inerzia da **S**, *ale*. In fine di v. **P T_1 T_2 Vt** hanno punto interrogativo; **A** reca punto fermo; **Ty** è privo di pausa.

Petr., sulla scorta di **S**, sposta un primo punto interrogativo dopo *M'inalzi* (720) e un secondo dopo *Mi spazi* (721). La punteggiatura di **P**, che anticipa il punto interrogativo in fine di 718, ha virgola a 720 e punto fermo seguìto da minuscola (equivalente a virgola) a 721, non è priva di senso. Tuttavia l'interpunzione a testo, che considera il punto interrogativo anticipato secondo una documentata consuetudine del Tasso, trova conferma nelle fonti: in primo luogo *Ps.* 54, 7 «et dixi: quis dabit mihi pinnas columbae ut volem et requiescam […]?»; S. BERNARDO *Sermones in Cantica* LIV, 1-7; e inoltre PETRARCA, *Epistole metriche* I, 14, 137-138 «quis dabit ut pennas posita gravitate columbe / induar alta petens, et post tot dura quiescam?»; PICO, *Hept.*, *Ex.* III, *Prooemium*, p. 246 (ed. Garin) «Hactenus cum de caelesti mundo pro viribus nostri ingenii mysteria Moseos revelantes disputaverimus, nunc autem quis dabit mihi pennas sicut columbae, pennas deargentatas et rutilas pallore auri? et volabo insuper caelestem regionem, ubi vera est quies, vera pax, vera tranquillitas, pax utique quam hic visibilis et corporeus dare non potest»; G. CAMILLO, *L'idea del theatro*, pp. 141-142. Per il motivo cfr. anche PETRARCA, *R.V.F.* 81, 12-14 «Qual gratia, qual amore, o qual destino / mi darà penne in guisa di colomba, / ch'i' mi riposi, et levimi da terra?», luogo celebre che il Tasso riecheggia in *Rime* 942, 9-11 «ché s'altri si vestì le bianche piume, / io, ne l'affanno ond'è la mente oppressa, / non volo quasi cigno o qual colomba»; 1387, 8 «e fa l'alma volar quasi colomba»; 1706, 5-6; *Rogo*, 169-170; *Monte Oliveto* XXXIII-XXXIV; LXII, 1-4; *G.C.* IX, 33, 5-6 «ma solleva omai gli occhi al ciel supremo / a cui l'alma volò quasi colomba»; XVI, 47, 3-4 «ma ciascun altro ancor Franco o Pagano, / ch'al ciel non può volar quasi colomba / […]». Il significato esoterico-simbolico annesso al volo della colomba-anima è reso esplicito dalla postilla tassiana ai vivagni del suo Petrarca brevemente sposto per Lodovico Castelvetro (p. I, 164 (m.d., rr. 23-26)) «op(inio)ne di / rabi Iona del / volo de la colomba».

720 Petr., anche sulla scorta di **S**, legge *fra*, interpretando legittimamente come semplice segno distintivo del monosillabo l'ambiguo apice che in **P** ha in effetti solitamente tale funzione. Tuttavia qui il senso richiede *fra'*.

723 Petr., per inerzia da **S**, *p. e 'ncerto*.

728 **Ty A T_2 Vt S** (seguìti da Petr.) segnano il capoverso. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**. Cfr. BASILIO, *Hex.* VIII, c. 33 *v* C [VIII, 7, 2] «Habes igitur coelum exornatum, terra(m) decorata(m), mare proprijs foetibus foecundum redditum, aerem plenum uolucribus peruolantibus ipsum».

729 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

730 Petr. *comandò*.

731 **P A** recano virgola dopo *Terrestre*.

734 Cfr. BASILIO, *Hex.* VIII, c. 33 *v* C [VIII, 7, 1-2] «*Producant aquae reptilia animarum uiuentium, et uolatilia uolantia super terram, iuxta firmamentum coeli* [*Gn.* 1, 20]. Super terram quidem iussa sunt uolare [con 730-731], propterea quod omnibus alimentum a terra existat. Iuxta firmamentum uero coeli, uelut etiam antea diximus, coelo hic urano Graecis, ipso aere appellato, ab eo quod uideatur: et firmamento, propterea quod densioris quodammodo sit concrementi quam aetheriu(m) corpus, et magis co(n)strictus per euaporationes ex infernis, aer qui supra caput nostrum est [con 731-734]». In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** hanno punto fermo.

735 Petr. per inerzia da **S** *pennuti*.

736 Il punto fermo in fine di v. manca in **P Ty**.

737 La postilla è da ritenersi erronea perché il passo deriva da AMBROGIO, *Ex.* VIII, 12, 37: «Nec uereor ne fastidium nobis obrepat in uolatibus requirendis, quod non obrepsit in gurgitibus perscrutandis, aut aliqui ex nobis in disputatione obdormiat, cum possit auium cantibus excitari. Sed profecto qui inter mutos pisces uigilauerit non dubito quod inter ca-

noras aues somnum sentire non possit, cum tali ad uigilandum gratia prouocetur».

738 Dopo *Desto* **P** reca, anziché virgola, punto fermo seguìto da minuscola.

740 Petr., per inerzia da **S**, *a i*.

745 La virgola manca in **P Ty**.

746 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti.

747 Petr., per inerzia da **S** o per tacita correzione, *Ed or*. Ma l'ipometria di **P** (*E hor*) non è che l'indizio di un più insidioso e grave guasto testuale denunciato dalla mancanza di senso. **S** e Petr., accogliendo giustamente la *lectio difficilior l'alba* (**S** la deriva da **Mtp**), non sembrano avvedersi che essa determina, se si legge con i testimoni *E* (o *Et*) *hor*, una sconcertante e durissima ellissi del soggetto di *Trar vorrà* (748). Ellissi tanto più inspiegabile all'interno di un confronto parallelo (743-751) che contrappone, sia pure in forma retoricamente interrogativa, ipotetica e deprecatoria, alla spontanea e naturale devozione degli uccelli, celebranti con il loro canto le lodi di Dio, la tiepidezza dell'uomo. Della difficoltà ben si avvide invece l'Ingegneri, il quale, persuaso a ragione dell'impossibilità di fare di *chi* (737) il soggetto sottinteso di *Trar vorrà* (748), intervenne sul testo di $\mathbf{T_1}$ correggendo spregiudicatamente *alba* in *alma*: una interpolazione che, per quanto maldestra, trova la sola giustificazione plausibile nell'intento di esplicitare un soggetto (e alla stessa esigenza sembra rispondere anche, in una fase anteriore, la correzione di *Quelli* in *Quegli* a 743, che forse mira a connotare il numero singolare del pronome, con riferimento a *chi* di 737; correzione rimasta in sospeso – avrebbe probabilmente dovuto perfezionarsi con la sostituzione in 746 di *Fa* a *Fan* – per la preferenza accordata al secondo e successivo conciero). Constatata la presenza di un guasto e dimostrata l'esigenza di un emendamen-

to congetturale, la soluzione a testo (*E l'huom*) non solo è la più economica ma è perentoriamente confermata dal riscontro con la fonte: cfr. AMBROGIO, *Ex.* VIII, 12, 36 «Verum ubi omne negotium expeditum putaui et absolutum esse me credidi et diem quintum consummatum arbitratus sum, uenit in mentem auium, quae cum eunt cubitum, quasi peracto laetae munere aethera cantu mulcere consuerunt. Quod uelut sollemniter surgente et occidente die instaurare consuerunt, ut decursi uel adoriendi nocturni iuxta diurnique temporis laudes suo referant creatori [con 743-746]. Magnum igitur incentiuum excitandae nobis deuotionis amiseram. Qui enim sensum hominis gerens non erubescat sine psalmorum celebritate diem claudere, cum etiam minutissimae aves sollemni deuotione et dulci carmine ortus dierum ac noctium persequantur? [con 747-751]» (si veda anche VIII, 24-84). Il confronto tra gli *exempla* offerti dagli animali e l'uomo è un *topos* della parenesi omiletica che il Tasso riprende con grande frequenza: si veda per esempio V, 344 ss.; 392 ss.; 414 ss.; 534-536; 615; 928 ss.; 1009 ss. (*E l'uomo impari da gli augei volanti…*); 1038 ss.; 1081 ss.; 1112 ss.; 1132 ss.; 1160 ss.; 1229 ss.; VI, 509 («E l'uom mai sempre intento / Si starà nel presente […]?»); 595-596 («[…] avrà suoi nati a scherno, / Più crudel de le fere, il crudo padre?»). Lo stesso motivo in *Galealto* 940-951: «E gran vergogna è pur che gli augeletti / Sorgano vigilanti a i primi albori / A salutar il sole, e ch'io sì tarda / Sorga a lodare il Creator del sole. / La monacella al suon di sacre squille / Desta previen l'aurora, ed umilmente / Canta le lodi del Signor eterno; / Poscia in onesti studi e 'n bei diporti / Con le vergini sue sacre compagne / Trapassa l'ore, insin che 'l suon divoto / La richiami di novo a' sacri offici. / Oh, quanto invidio lor sì dolce vita!»; *Torrismondo*, 1046-1049 «E gran vergogna è pur ch'i vaghi augelli / Sorgan sì pronti, allor ch'il ciel s'inalba, / A salutare il sole, e ch'io sì tarda / Sorga a lodar Chi diè sua luce al sole»; *Rime* 132, 6-8; 732, 7-8; 1674, 18-21 (si tratta di una canzone per monaca-

zione); *Monte Oliveto* LXXXII. Graficamente l'errore del copista si spiega supponendo che egli abbia letto *E l'huó* come se fosse *E Hor*.

749 È verosimile che, integrando il bianco lasciato dal copista (*Che dal suono s'appella…*), l'Ingegneri contaminasse involontariamente due fasi distinte nell'evoluzione del testo. Nell'esemplare (l'apografo **x²**) doveva probabilmente leggersi, di mano del medesimo Ingegneri, una primitiva lezione **Che dal suono s'appella, e in Ciel lui chiude / Et apre il giorno* ecc. (*lui* va riferito all'*estremo tempo* 748, mentre *in Ciel* esprime l'elevarsi della preghiera devota a una sfera di più alta e pura contemplazione contrapposta alla disordinata e affannosa fatica del vivere che è un correre alla morte: *il giorno strepitoso, e 'ntento / A l'opre faticose de' mortali*). Su questa ipotetica lezione primitiva, il Tasso doveva in séguito essere intervenuto con correzioni e varianti non facilmente districabili (perché concomitanti), tanto che il copista di **P**, non riuscendo a leggere, fu costretto a lasciare un bianco. A questo punto, nel tentativo di colmare la lacuna, l'Ingegneri ha trascritto un verso ipermetro (*Che dal suono s'appella e in Ciel lui si chiude / E s'apre il giorno* ecc.), non avendo compreso che la correzione autografa comportava, nel primo emistichio di 749, una inversione; mentre nel secondo l'introduzione del riflessivo *si chiude* (correzione autografa estesa anche a 750, dove il copista di **P** riesce infatti a leggere il testo definitivo: *E s'apre…*) risultava alternativa alla stesura primitiva. Ritengo molto probabile cioè che in **x²** il Tasso avesse mutato il v. come segue: *Che s'appella dal suono in cui si chiude / E s'apre il giorno*. La posposizione di *dal suono* parrebbe infatti trovare la sua unica motivazione convincente nella relativa seguente, che ha la precisa funzione di determinare la natura di quel *suono*: il *suono in cui si chiude / E s'apre il giorno* corrisponde, rispettivamente, alla *squilla* vespertina dell'*Angelus* (o di Compieta) *che paia il giorno pianger che si more* (DANTE, *Purg.* VIII, 1-6), e a quella mattutina che risuona «ne l'ora che la sposa di Dio surge /

a mattinar lo sposo perché l'ami» (*Par.* X, 140-141), all'*ora mattutina* (*Purg.* I, 115) appunto, ultima delle ore notturne, secondo l'ufficio della Chiesa, in cui ci si destava *al suon di sacre squille* per cantare le lodi del Creatore (si veda la dirimente citazione dal *Galealto supra* a 747). Al dispersivo frastuono e tumulto del giorno disarmonicamente *strepitoso*, alla ferrea necessità economica che ne scandisce il tempo uniforme e, in un ansito di vacuità, soltanto lo rende *'ntento / A l'opre faticose de' mortali*, è contrapposta la sacralità del tempo cosmico – insieme ciclico e liturgico tempo del ricordo – in cui le creature alate sono immerse (740-746) e al quale l'uomo non deve sottrarsi, trascorrendo nel silenzio – senza la preghiera e il canto, *sine psalmorum celebritate – l'uno e l'altro estremo tempo* misurato dal corso del sole e segnato da un orologio che (come quello indimenticabile di *Par.* X, 139-148) ha la funzione di chiamare alla lode, di consacrare il tempo. Duplice *estremo tempo* del raccoglimento interiore, nelle armonie dell'alba e della sera esso sembra delimitare e trascendere lo spazio tumultuoso del *giorno* consumato entro lo strepito e la fatica dei negozî. Ed è appunto in virtù del suo puro e primigenio ritmo alterno – fine e nuovo inizio – mai meccanico e costrittivo ma liberatore, che esso deriva il nome e l'intima essenza dal *suono* di squille (il *suon divoto* che nel *Galealto* richiama la monacella *di novo a' sacri offici*) di compieta (*completa hora*, l'ora che conclude la giornata) e del mattutino (*Che s'appella dal suono in cui si chiude / E s'apre il giorno* 749-750). Ora, proprio tale implicita relazione – espressa nello stupore deprecatorio di un'interrogativa retorica – tra la indifferente, estranea, impartecipe (se non addirittura alienata) sordità dell'uomo, dell'individuale coscienza (*E l'uom tacita l'alba e non sonoro / Trar vorrà l'uno e l'altro estremo tempo* / […]? 747-748) a quel sentimento del tempo contemplativo nella sua duplice scansione liturgica accompagnata e improntata dal *suono*, e il precipitare dei *mortali* – un plurale collettivo contrapposto a *l'uom* – nella assorbente e tumultuosa cura di un *gior-*

no dominato dall'imperativo dell'affannoso agire economico, viene compromessa se si accoglie la estrema correzione autografa introdotta in **P**. È legittimo il sospetto che essa possa configurarsi come una variante coatta indotta dai gravi guasti – non avvertiti né corretti dall'autore – che sfigurano l'intero passo 747-751 nel più autorevole testimone. La caduta del soggetto a 747 (dove **P** legge *E hor* anziché *E l'huom*) e l'assenza del punto interrogativo in fine di 751 rendono in effetti i versi pressoché incomprensibili, e possono aver fuorviato l'autore stesso inducendolo in errore. Come si può ricavare dal primo apparato, il Tasso a 748 interviene a confermare una lettura congetturale dell'Ingegneri, mentre a 749 ne corregge – lo abbiamo visto – l'integrazione determinante ipermetria: appare verosimile che entrambe le correzioni – quasi automatica la seconda – prescindano da un riscontro preciso con l'originale autografo o anche solo con l'apografo $\mathbf{x}^2$ (in caso contrario sarebbero emersi anche gli altri guasti, più insidiosi perché non immediatamente evidenti). Lettore patologicamente distratto delle proprie scritture, Torquato scorrendo velocemente il passo attribuisce un senso aleatorio a ciò che legge in **P**: non rileva la forte ellissi del soggetto a 747 (e, incredibilmente, nemmeno l'ipometria); avalla l'integrazione dell'Ingegneri a 748; e a 749 si limita, in un primo momento, a correggere nel margine destro la lettura congetturale del segretario espungendo *Ciel*, che rendeva il v. ipermetro; quindi, nel margine sinistro, riscrive l'intero v. mutando nel primo emistichio l'ordine delle parole e inserendo la punteggiatura, dapprima assente: *Che s'appella dal / suono· e 'n lui si / chiude*. Abbiamo già avanzato alcune ipotesi sulle plausibili ragioni dell'intervento sul primo emistichio. È invece evidente che il caratteristico punto in alto dopo *suono* (in $\mathbf{T_1}$ **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** commutato in virgola) si giustifica solo per l'assenza in **P** dell'indispensabile punto interrogativo in fine di 751 (in $\mathbf{T_1}$ aggiunto posteriormente dall'Ingegneri e di qui passato in **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**; **Ty** è privo di segni). Se si ripristina infatti – come impon-

gono il senso e lo stesso riscontro con la fonte – l'intonazione interrogativa di 747-751, la pausa introdotta dal Tasso a 749 (corrispondente forse a due punti o a punto e virgola, più che a semplice virgola) risulta controproducente, spezzando l'unità del periodo. È anzi verosimile che *e 'n lui* vada riferito non al *suono* 749 bensì all'*estremo tempo* 748. Che il senso di **P** risulti insoddisfacente è dimostrato dal comportamento dello stesso Ingegneri, il quale più tardi in $\mathbf{T}_1$ concia il v. 747 (sostituendo *l'alma* sogg. al genuino *l'alba*), e a 749 bilancia l'inopportuna virgola dopo *suono* con una seconda in fine di v.: l'esito è quello di separare la coppia correlata *si chiude / E s'apre*, facendo soggetto del primo verbo l'*estremo tempo* 748 o il *suono* 749, del secondo *il giorno* 750.

Pretendere di correggere l'autore rischia di apparire atto di protervo e temerario arbitrio. Tuttavia nel caso presente si è potuto dimostrare il carattere fallace del testo che egli aveva dinnanzi agli occhi e, insieme, l'estemporaneità della rilettura. Il senso – che qui si è tentato di chiarire – e il contesto acquistano pertanto un valore dirimente e suggeriscono di attuare un emendamento congetturale – *in cui* al posto di *e 'n lui* – che la grafia del Tasso, e persino quella dell'Ingegneri, rende estremamente economico (a seconda che il guasto sia stato introdotto dal segretario amanuense impegnato nella trascrizione dell'autografo o dal copista di **P** che riproduce l'apografo $\mathbf{x}^2$ dell'Ingegneri). L'errore inverso (*in cui* per *in lui*) si riscontra in **P** a III, 516.

752 Il solo **A** segna il capoverso. La virgola dopo *Ah* non è attestata. Dopo *uer* tutti i testimoni (tranne **Ty**, privo di segni) recano punto fermo: in **P A** segue minuscola.

753 Il solo **P** reca virgola dopo *di*.

754 **Ty A** $\mathbf{T}_2$ **Vt S** (seguìti da Petr.) segnano il capoverso. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T}_2$ **Vt** hanno punto e virgola.

756 Cfr. BASILIO, *Hex.* VIII, c. 30 *v* C [VIII, 2, 8-9] «Cur ex aquis etiam uolatilibus generationem dedit? q(uo)d uelut cognatio

quaedam est uolatilibus ad natalitia [*sic* per *natatilia*] [con 754-756]. Na(m) uelut pisces aquam secant, motu pinnarum ulterius procedentes: caudae uero mutatione tum circumuersiones, tum rectos motus, sibijpsis uelut temone gubernantes [con 756-761]: Sic etiam in uolatilibus uidere est, aerem alis simili modo pernatantibus. Quare cum una proprietas in utrisque sit natare, una quaedam cognatio ex aquarum generatione exhibita est, praeterquam quod nullum uolatile ex pes est, propterea quod omnibus uictus a terra sit, et omnia necessario pedum ministerio indigeant [con 762-767]»; e AMBROGIO, *Ex.* VIII, 14, 45. Dopo *parentado* **P** ha punto e virgola; **Ty A** virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto fermo (seguìto da minuscola); **S** e Petr. due punti.

757 Petr. *diè*. La correzione è obbligata dal riscontro con la fonte citata *supra* a 756 (*dedit*) e dalla corrispondenza con *diede* in 770.

760 **P** reca dopo *alquanto* punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola. In fine di v. **P Ty** non presentano segni; $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola; **A** punto fermo.

761 Appare preferibile la divisione e la lettura congetturale *Ch'è* (con virgola dopo *timon*, attestata in verità dal solo **A**). Si noti che il Tasso interpreta liberamente la fonte (cfr. questo apparato a 756): *e con la coda / Or mossa alquanto* rende l'ablativo *caudae […] mutatione*, ma *or quasi in giro attorta* sembra tradurre come se fosse un ablativo (*tum circumversione*) l'oggetto *circumversiones* (le virate), correlato con *rectos motus* (reso da *il corso*).

762 **P A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (seguìti da Petr.) recano virgola dopo *però* (**S** pone due punti). La punteggiatura a testo si fonda sulla simmetria con 754, sull'esigenza di evitare la ripetizione con *Però* 'perciò' di 765 e sul *propterea quod* presente nella fonte citata nel secondo apparato a 756.

768 Petr. *cocodrillo*, ma lo scempiamento potrebbe essere anche esemplato sul lat. *crocodilus* (il Tasso ha qui presente la ver-

sione latina di ARISTOTELE, *De hist. animal.* I, 1, p. 8; II, 1, p. 20). Cfr. *Il Conte overo de l'imprese*, p. 1094, § 178. Considerando la vera e propria disartria di cui il Tasso dà prova, non si può escludere che la correzione fosse destinata in realtà (nell'intenzione cosciente e non nel suo riflesso automatico) a emendare il ben più fastidioso raddoppiamento *Nillo* 770.

770 Petr. tacitamente *Nilo*. Non si può escludere che l'errore risalga al Tasso, data l'occorrenza nei suoi autografi di non infrequenti casi di geminazione d'ipercorrettismo (cfr. RAIMONDI, I, p. 238, § 66). **S** *conti*. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; i restanti testimoni recano due punti (si veda il primo apparato).

772 **S** e Petr. *Chè*.

776 **P Ty** non recano pausa in fine di v.

778 Cfr. ARISTOTELE, *De hist. animal.* I, 1, p. 8 «Sic no(n)nullae aues depedes sunt, quae ob eam rem apedes, a paruitate pedu(m) nu(n)cupantur: q(uo)d genus auiculae pennis plurimu(m) ualet, sicut caetera q(uo)q(ue) prope similia, ut pennis praeualere, sic pedib(us) degenerare uident(ur), ut hirundo et falcula, siue riparia: haec enim omnia, et moribus, et uolatu, et specie proxima inter se conspiciunt(ur)». Si tratta del rondone (*Apus apus*) o forse, in rapporto alla forma del nido, del balestruccio (*Hirundo urbica*). In fine di v. **P T_1 Ty A** non recano pausa; **T_2 Vt** hanno punto fermo.

779 **S** *esempio*.

780 **P Ty** non recano pausa in fine di v.; **A T_2 Vt S** hanno punto fermo.

781 La collocazione tràdita del v. è manifestamente incongrua, e numerosi indizî autorizzano a ritenerla guasta. Dirimente, in primo luogo, il riscontro con la fonte: ARISTOTELE, *De hist. animal.* IX, 30, p. 144: «Apodes, quos aliqui cypsellos [dal gr. κυψέλη 'cesta'] appella(n)t, similes esse hirundinu(m), dictum iam est. Haud enim discerni ab hirundine possunt, nisi

quod tibijs sunt hirsutis. nidum specie cistellae productae longius, fictae ex luto, uno aditu dato arctissimo, faciunt: idque locis angustis intra saxa et specus, ut et belluas deuitare possint, et homines». Nella parafrasi del Tasso, sintetica ma fedele, l'unica infrazione rispetto all'ordine del dettato aristotelico starebbe proprio nello spostamento della relativa incidentale *quos aliqui cypsellos appellant*, corrispondente a 781, dall'inizio della serie costituita da 782-785 (secondo la numerazione a testo) alla sua conclusione. Le ragioni dell'inversione, tanto più anomala in quanto proprio a 781 è collegata in **P** la postilla marginale concernente la fonte di tutto il passo 781-785, riescono incomprensibili. Se infatti il Tasso avesse voluto, mediante essa e accogliendo il suggerimento che nella versione del Gaza resta solo implicito, porre dottamente in risalto la relazione etimologica esistente tra la forma del nido («[…] nidum specie cistellae […] faciunt […]») e il nome di cipselo, bisognerebbe di necessità congetturare la caduta di uno o più vv. atti a esplicitare un rapporto che nel testo tràdito risulta inespresso e privo di qualsiasi giustificazione logica. In effetto la menzione del nome dell'uccello dopo la descrizione della sua morfologia e biologia riproduttiva, lungi dal configurarsi come un espediente volto a conferire il debito rilievo stilistico a una informazione essenziale, finisce al contrario con il farla apparire alla stregua di una mera e marginale glossa erudita (impressione accresciuta dalla punteggiatura di **P**, che in fine di 785 pone punto fermo di contro ai due punti di **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S**, mentre **Ty** non reca segno alcuno). Con l'ordinamento proposto a testo, invece, non soltanto 781 riacquista la naturale e logica collocazione che ha nella fonte, ma adempie anche a un'essenziale funzione stilistica. Collocandosi quale cerniera tra la favolosa, tutta aerea e celeste indeterminatezza di 773-780, ove si insiste sulla significazione simbolica, sul valore emblematico, sulla incorporea levità di *un augel* che TERRAE COMMERCIA NESCIT («Il Prencipe di Conca, all'Apode, che sempre gode di spatiare fra l'al-

tezze del Cielo diede il motto; NEGLIGIT IMA, rappresentando un animo nobile, ma grande, che non cura quanto fasto ha la terra, ma tutto è invaghito de le sovrane bellezze»: F. PICINELLI, *Mondo simbolico*, *UCELLI Lib. IV*, *Apode, o sia Manucodiata, o vero Ucello di Paradiso*, Capo VI, pp. 90-91), e la concreta esattezza scientifica del passo successivo (782-785) che riporta cipselo alla corposa realtà e alla sensibile e "storica" esperienza cognitiva dell'uomo mediante la descrizione del suo aspetto – ricondotto al noto (782) – e della sua biologia riproduttiva, il v. 781 costituisce un felice e indispensabile elemento di transizione proprio in virtù del potere definitorio del nome. Del resto una identica movenza stilistica (menzione della nomenclatura scientifica greca e ripresa, dopo due punti, con il pronome dimostrativo *questo*) è dato osservare in III, 1185-1189. È verosimile che il guasto testuale si sia prodotto in séguito al rifacimento o alla riscrittura nel margine dei vv. 782-785, i quali nella primitiva stesura dell'autografo dovevano seguire 781. Successivamente l'Ingegneri, o per l'assenza di un chiaro segno di inserzione, o perché l'esiguità dello spazio avesse impedito al Tasso di annotare i vv. alla giusta altezza, cioè al di sotto di 781 (o per entrambi i motivi), dislocò 782-785 inserendoli *prima* di questo verso. Petr. *tra*.

782 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

785 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno due punti; **Ty** nessun segno.

786 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno due punti; **S** virgola.

788 Petr. *al cacciar il*. Cfr. BASILIO, *Hex.* VIII, c. 31 *v* D [VIII, 2, 9-10] «Rapacibus enim ad praedam unguium acies, reliquis uero ad alimentum acquirendum, et ad reliquam uitam transigenda(m), necessarium pedum ministerium contributum est. Paucae autem uolucres male pedatae sunt, neque ad uadendum, neque uenandu(m) pedibus idoneae, uelut sunt hirun-

dines et ripariae siue falculae appellatae, quibus alimentum ex his quae in aere feruntur excogitatum est, hirundini autem uolatus terrae uicinus pro pedum ministerio est [con 786-794]». Si veda anche il passo aristotelico cit. *supra* a 778. La classificazione degli uccelli in base alla forma e allo sviluppo delle zampe è ripresa – sulla scorta dello Stagirita – anche da PLINIO, *Nat. hist.* X, 29 («Volucrum prima distinctio pedibus maxime constat [...]»).

789 Petr., per errore di lettura, *Cercar* (cfr. 788); e, per inerzia da **S**, *questi*: ma *queste* di **P** potrebbe essere un caso di concordanza d'attrazione, favorita, oltre che dal riferimento implicito alle rondini, dall'influenza della fonte latina, ove *aves* e *volucres* sono femminili. Dopo *aria* **P** reca virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno punto fermo; **Ty** nessun segno.

790 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

792 Il solo **P** reca una isolata e incongrua virgola dopo *terren*. In fine di v. tutti i testimoni (tranne **Ty**, privo di segni) recano punto fermo.

794 Il punto fermo in fine di v. manca in **P Ty**. L'uccello che ARISTOTELE, *Hist. animal.* I, 1 487b chiama δρεπάνις (cfr. anche PLINIO, *Nat. hist.* XI, 257), *falcula* (per la forma delle ali) nella letterale traduzione latina del Gaza, è probabilmente da identificare con il topino (*Hirundo riparia*).

795 **S** *in molt'altre.*

796 Qui e a 797 la virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

798 La correzione *uariati* dell'Ingegneri è ineccepibile quanto al senso, ma *uariate* (giustamente accolto da Petr.) potrebbe essere *lectio difficilior* (o errore d'autore) che ha subìto la duplice attrazione di *opere* e del femminile *aves* (cfr. 789). Per l'interpretazione si veda BASILIO, *Hex.* VIII, c. 30 *v* D [VIII, 3, 1] «Sunt tamen generum differentiae innumerae etiam in uolucribus, quas siquis iuxta eundem modum recenseat, iuxta quem partim etiam piscium expensionem attigimus, unum

quidem uolatilium nomen inueniet, innumeras autem in his differentias, et in magnitudinibus, et in figuris [con 795-796], et in coloribus [con 797]: et iuxta uitas et actiones et mores, inenarrabilem inter ipsa uarietatem [con 797-798]».

799 **S** *addietro*.

800 Cfr. BASILIO, *Hex.* VIII, c. 30 *v* D [VIII, 3, 2-3] «Iam uero quidam etiam nominu(m) effictionibus uti conati sunt, quo uelut per cauteres quosdam inconsuetae ac peregrinae appellationis, p(ro)prietas uniuscuiusque generis cognoscat(ur). Et alias quidem nominauerunt fissipennes, uelut aquilas [con 799-800]. alias uero cutipennes, uelut uespertiliones [con 800-801]. alias teneripennes, ut uespas [con 802]. alias uaginopennes, uelut scarabeos, et quaecumque in uaginis quibusdam ac amiculis generatae, diffracta ipsis testa ad uolatum liberantur [con 800-801]. Sed nobis sufficiens insigne ac nota est ad generum proprietate(m), co(m)munis usus, et scripturae distinctiones [*Lev.* 11, 13-19] de puris et impuris [con 803]». Il Padre cappadoce segue, senza marcare con nettezza la distinzione tra uccelli e chirotteri da un lato e insetti dall'altro, la classificazione di ARISTOTELE, *De hist. animal.* I, 5, pp. 10-11 [I, 5, 489a ss.]: «Volucru(m) aut(em) aliae penna uolant, ut aquila, ut accipiter: aliae membrana sicca, ut apes, ut scarabei: aliae cute, ut uulpecula [orecchione (*Plecotus auritus*)], ut uespertilio. Volant pen(n)is aut cute, quae habent sanguine(m). Membranis siccis, quae sanguine carent, ut insecta». Il Tasso mostra di avere presenti entrambe le fonti: egli infatti accosta per opposizione (800-801) gli uccelli che *han le penne scisse* (*fissipennes*, resa letterale del gr. σχιζόπτερα) ai chirotteri, che le hanno *insieme aggiunte / Quasi di pelle* (*cutipennes*, δερμόπτερα) 'congiunte, a formare il patagio, quasi da una membrana cutanea' (cfr. *M.c.* V, 1224), da un lato; e dall'altro (801-802) mette a confronto, tra gli insetti, i coleotteri (cfr. *supra* a 801) e gli imenotteri. Risulta così manifesta l'erroneità della punteggiatura di **T_1^b A T_2 Vt** se-

guìta dagli editori moderni (virgola in fine di v. conservando anche la superflua pausa dopo *scisse*).

801 *'nvolte* appare *lectio difficilior*: traducendo ed esplicando *uaginopennes* con *o di vagina 'nvolte* 'protette da un tegumento chitinoso', è chiaro che il Tasso non attinge al confuso e mal comprensibile testo di Basilio (cfr. *supra* a 800), bensì alla precisa definizione aristotelica dei κολεόπτερα (κόλεον 'fodero, guaina') rispetto agli imenotteri e ai ditteri (cui si allude in 802): «Volucris aut(em) generis exanguis [cioè gli insetti] alijs pe(n)naru(m) tutelae crusta superuenit, ut uaginipennes possint nu(n)cupari, uelut scarabeis [con 801]. Alijs pennae nulla crusta integunt(ur): quoru(m) alia bipennes sunt, alia quadripennes [con 802]» (*De hist. animal.* I, 5, p. 11). In questo caso non appare supervacanea la virgola di $\mathbf{T_1}^{\mathbf{b}}$ conservata dagli editori in fine di v.

802 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti.

803 In fine di v. **P Ty** non recano pausa. Per la punteggiatura a testo cfr. la fonte citata *supra* a 800.

804 Petr., cui sfuggono però le correzioni presenti in **P** qui e in 806, nonché l'ulteriore scarto dalla norma rappresentato da 824 (non riferibile in alcun modo – a differenza di quanto egli vorrebbe – a *storni* [823]) e dal pronome *gli* 841, rileva che nel codice Palatino l'intero passo 804-873 accorda sistematicamente pronomi, participi e aggettivi con un soggetto femminile plurale, eccezion fatta per *Altri* di 833, dall'editore corretto perciò senza esitazione in *Altre*. Pur constatando che $\mathbf{T_2}$ **Vt S** «con più fondata ragione» seguono il procedimento inverso sostituendo ovunque al femminile il maschile per il logico accordo con *augelli* (796), egli reputa – in nome della presunta acribia profusa da Torquato nella revisione del passo – di dover conservare l'anomalia e «rispettare le ragioni del poeta, anche se errate nel riferimento a *colombe* o *grù*». In realtà l'oscillazione tra maschile e femminile appare distri-

buita in modo molto più sconcertante e intermittente, annunciandosi fin da 789 e 798 e potendosi attribuire con maggiore verosimiglianza a una sorta di accordo analogico – certamente ascrivibile all'autore e caratteristico del suo *usus scribendi* – con il genere femminile del lat. *aves* e *volucres*. Se anche fosse da rifiutare la sistematica correzione del femminile in maschile operata dall'Ingegneri in $\mathbf{T}_1^{\mathbf{b}}$, una scelta rigorosamente conservativa della lezione di **P** non sarebbe comunque praticabile per 804-807 dove la correzione – forse autografa – di *Quelle* in *Quelli* e di *Queste* in *Questi* non essendo estesa (per distrazione?) anche agli aggettivi impone l'intervento dell'editore. L'oscillazione può forse essere stata agevolata dalla fonte, ove ai femminili *aves* e *volucres* si alterna il neutro *volatilia* predominante nel passo che qui il Tasso parafrasa: cfr. BASILIO, *Hex.* VIII, cc. 30 *v* D - 31 *r* A [VIII, 3, 3-7 - 4, 1] «Aliud quidem igitur genus est carniuororum, et alia constitutio conueniens p(ro) modo diaetae ipsoru(m), unguium acies, et rostrum incuruum, et penna uelox, quo et facile capiatur praeda, et dilaniata alimentu(m) praeda- / tori fiat [con 806-811]. Alia constitutio est seminilegarum [con 804-805]. Alia eorum quae ex omni obueniente nutriunt(ur), et in his multae differentiae. Quaedam enim ex ipsis sunt gregaria, exceptis rapacibus. Hor(um) autem nullum sociale est extra coniugij complexum [con 812-815]. Innumera uero alia congregatiuam amant uita(m), uelut columbae, grues, sturni, et graculi [con 816-823]. Rursus ex his alia sub nullo imperio sunt, et uelut p(ro)prijs legibus uiuu(n)t [con 825-826]. alia sub duce locata sunt uelut grues [con 827-828]. Ia(m) uero etia(m) alia quaeda(m) in his differentia est, iuxta quam alia popularia sunt et indigena: alia longissime discedere solent, et hyeme appropinquante ut plurimum extra locum se conferre [con 829-834]. Tractabilia autem et mansueta plurima uolatilia educatione fiunt, exceptis debilibus, quae propter excellentem timiditatem ac formidinem, assiduam manus

molestiam non sustinent [con 844-847]. Sed et humana consuetudine quaedam uolucres gaude(n)t, easdemque nobiscum habitationes habent. Aliae montanae sunt et solitudine delectantur [con 847-850]. Maxima aute(m) differentia est et proprietas uniuscuiusque circa uocem. Aliae enim uolucres loquaces sunt, aliae taciturnae. et aliae canorae et uocales, aliae omnino musicae ac cantus exortes. Et aliae imitatrices sunt, aut ex natura habe(n)tes ut imitentur, aut ex institutione edoctae. Aliae uero uniformem et immutabilem uocem emittunt [con 851-861]. Superbus est gallus, elegans pauo, lasciuae colu(m)bae, et domesticae gallinae, omni t(empo)re coitus consuetudinem habentes. dolosus et zelotypus est perdix, nequiter adiuuans uenatores ad praedam [con 862-865]. Innumerae sunt ut diximus et actionu(m) et uitarum differentiae. Sunt porro quaedam ex brutis etiam politica et rei-p(ublicae) studiosa, siquidem politiae proprium est, ut ad unum co(m)munem finem singulorum actiones sint destinatae, uelut in apibus uidere est [con 866-873]». E si veda anche AMBROGIO, *Ex.* VIII, 14, 47-49 (in particolare 47 «Sunt etiam aues quae reperto pascuntur semine, aliae diuerso et fortuito cibo [con 804-805]»). Le virgole, indispensabili, sono state introdotte in 804 dagli edd. moderni (i testimoni ne recano una soltanto, con funzione ritmica, innanzi a *e*). *Quelli* come – poi *Questi* 806 – si correla infatti sintatticamente alla distinzione biblica (*Lv.* 11, 12-19) tra uccelli *puri* e *impuri* di 803, riferendosi ai primi ('Gli uni, i puri ecc.'). *innocenti e mansüeti* non sono dunque epiteti legati al pronome e sostantivati (come si sarebbe indotti a interpretare mantenendo la punteggiatura dei testimoni), bensì dipendono, con valore predicativo, dal verbo *scelgono il vitto* (nel significato del lat. *exeligere* 'colgono, spiccano dallo stelo delle piante': cfr. DANTE, *Purg.* I, 134; XXVIII, 41; PETRARCA, *Triumphus Mortis* I, 115; e nello stesso *M.c.* V, 882; 1077). È probabile che il Tasso avesse nella memoria la celebre similitudine dantesca «Co-

me quando, cogliendo biado o loglio, / li colombi adunati a la pastura, / queti, sanza mostrar l'usato orgoglio, / […]» (*Purg.* II, 124-126).

805 Petr., per inerzia da **S**, *o d'erba*.

806 Petr. *Queste* (cfr. 804). La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

807 Petr. *'ngorde*. In fine di v. la punteggiatura di **P** non si discerne con sicurezza: come in **Ty** la pausa pare assente; **A T_2 Vt** hanno punto fermo; **S** (seguìto da Petr.) virgola.

808 Dopo *pungenti* il solo **P** reca, anziché virgola, punto fermo seguìto da minuscola.

810 Si noti che in questo caso – come già in 798 – l'Ingegneri non corregge in *altri*, forse sviato dal possibile accordo con *penne*: in realtà il pronome è logicamente riferito sempre agli *augelli* (796). Ammissibile anche la più economica correzione *de l'altri* (cfr. 816).

814 Dopo *rapina* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola; **S** due punti; **Ty** nessun segno.

816 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

817 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**; **P** ne reca una, incongrua, dopo *compagnia*.

818 **S** *Sicuri*; *li*.

819 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **T_1 A T_2 Vt** (seguìti da Petr.) hanno punto fermo.

820 Petr. giustamente conserva la *lectio difficilior candide*; *semplice*, sulla scorta di *Mt.* 10, 16, è epiteto della colomba in VI, 1411 e VII, 971 («Come la bianca e semplice colomba»): ma risulta evidente che qui la correzione è dettata all'Ingegneri dalla mediocre preoccupazione di evitare l'apparente contrasto tra l'aggettivo (erroneamente inteso in senso cromatico) e il *topos* di 821-822 (per il quale cfr. LUCREZIO, *De rer. nat.* II, 801-805; TASSO, *G.L.* XV, 5; *Rime* 623, 5-6; *Il messaggiero*, p. 326, § 246). *candide* ha invece in questo luogo prevalente sen-

so morale e vale 'ingenue, pure' e insieme 'splendide': cfr. PETRARCA, *R.V.F.* 187, 5 «Ma questa pura et candida colomba, / […]» (allude a Laura); *Triumphus Cupidinis* III, 89-90 «quando una giovenetta ebbi dallato, / pura assai più che candida colomba»; B. TASSO, *Amori* I, LXII, 1 «Questa mia pura e candida colomba». La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

823 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

824 Cfr. questo apparato a 804. La virgola dopo *questi* manca in **P Ty**.

826 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

828 Petr., per inerzia da **S**, *lor*.

833 La necessaria virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

836 *verno* è lezione perentoriamente confermata dal riscontro con la fonte AMBROGIO, *Ex.* VIII, 14, 48 (che qui il Tasso contamina con BASILIO): «Sunt alia [genera] quae hieme redeunt, aestate peregrinantur a nobis [con 833-834] […]. Turdi denique autumni fine, hiemis confinio quasi exacta aestate se referunt. Quibus nos inhospitali immanitate molimur insidias et diuerso genere nunc infida sede decipere, nunc sibilo eos fallere, nunc laqueis eos captare contendimus [con 835-841]. Ciconiae reditus uexillum ueris attolit [con 842-843]». Si noti però la libera e felice resa del sintagma *hiemis confinio* che non ha, come in latino, valore temporale ('al cominciare dell'inverno') bensì viene ad assumere la funzione di un complemento di moto a luogo, designando i più miti e temperati climi delle regioni meridionali appena lambite dai rigori invernali (cfr. 831-832).

837 I testimoni – seguìti da **S** e Petr. – non recano la necessaria pausa in fine di v. (cfr. la fonte citata in questo apparato a 336): di conseguenza, per arbitraria iniziativa dell'Ingegneri (passivamente accolta dagli editori moderni), la pausa forte è stata spostata in 838 dopo *terra*, dove **A T_2 Vt S** pongono punto fermo.

838 Per la punteggiatura cfr. questo apparato a 837.

839 Petr., per inerzia da **S**, *infedele*. Il latinismo (che RAIMONDI, I, p. 211, § 16 registra come tipo laterale e minoritario attestato solo dalle stampe; cfr. anche LAGOMARZINI, p. 31; mentre OLDCORN, p. 129, § 5 ne rileva sporadiche occorrenze) non solo ricalca l'*infida sedes* dalla fonte (citata *supra* a 836) ma sembra connotare l'aggettivo anche nel suo peculiare valore semantico: 'ingannevole, infida, traditrice' (con allusione alla *gabbia ritrosa* o alla *scaricatoia*, detta anche *trabocchetto*, o a consimili inganni usati dagli uccellatori). In fine di v. **P A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** recano punto fermo; **S** ha virgola.

840 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

841 Petr., per inerzia da **S**, *gl'i.* Il necessario punto fermo in fine di v. (cfr. la fonte citata in questo apparato a 836) manca in **P Ty**.

842 La necessaria virgola manca in **P Ty** (cfr. la fonte citata *supra* a 836). VIRGILIO, *Georg.* II, 319-320 «[…] cum vere rubenti / candida venit avis longis invisa colubris».

844 Petr. *avezze*. Cfr. AMBROGIO, *Ex.* VIII, 14, 49 «Aliae aues ad manum se subiciunt et mensae adsuescunt tactuque mulcentur, aliae reformidant [con 844-847]. Aliae isdem quibus homines domiciliis delectantur, aliae secretam in desertis uitam diligunt, quae requirendi sibi uictus difficultatem libertatis amore compensant [con 847-850]» (contaminato con BASILIO, citato *supra* a 804).

845 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

846 In fine di v. **P A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo; $\mathbf{T_1}$ due punti; **Ty** non reca pausa.

848 In fine di v. tutti i testimoni tranne **Ty**, privo di pausa, recano punto fermo. Ma si veda la fonte cit. *supra* a 844.

850 Petr., per inerzia da **S**, *Prendono*.

851 Il solo **P** reca virgola dopo *uarieta'*.

852 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **T_1 T_2 Vt** (con i quali **S** e Petr.) hanno punto fermo; **A** reca virgola.

853 I testimoni non recano la necessaria pausa in fine di v.

854 Il carattere *difficilior* della lezione di **P** e la necessità della pausa in fine di v. (assente in **P Ty**) sono dimostrati dal riscontro con la fonte citata *supra* a 804.

856 Petr., per inerzia da **S**, *del suono*, che è manifesta banalizzazione dell'Ingegneri: sulla scorta della fonte – la si veda *supra* a 804 – qui si parla di uccelli che imitano con la propria voce *il sermon nostro* (cfr. *G.L.* XVI, 13), come risulta più chiaramente da AMBROGIO, *Ex.* VIII, 14, 49 (che il Tasso contamina con Basilio): «Aliae uocibus tantum strepunt, aliae canoro delectant suauique modulamine [con 858-859]. Quaedam ex natura, aliae ex institutione diuersarum uocum obloquuntur discrimina, ut hominem putes locutum, cum locuta sit auis. Quam dulcis merularum, quam expressa uox psittaci est!».

859 Dopo *alza* **P A** recano virgola; **Ty T_2 Vt** hanno punto fermo (in **T_2 Vt** segue minuscola); **S** pone due punti.

862 La virgola in fine di v. manca in **P Ty** (anche in 863).

870 Petr., per inerzia da **S**, *Ricusan*. In fine di v. **P** reca due punti; **A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** nessun segno.

872 Petr., sulla scorta di **S**, segna il capoverso.

873 Il punto fermo in fine di v. manca in **P Ty**.

874 Il carattere *difficilior* e la genuinità della lezione *la Cittate* di **P** è dimostrabile grazie al riscontro con AMBROGIO, *Ex.* VIII, 21, 67: «Magna haec [*scil.* gli esempi di vita sociale offerti dagli uccelli], sed quanto in apibus praestantiora, quae solae in omni genere animantium communem omnibus subolem habent, unam omnes incolunt mansionem, unius patriae clauduntur limine [con 874-875]. In commune omnibus labor, communis cibus, communis omnibus operatio, communis usus et fructus est, communis uolatus – quid plura? – commu-

nis omnibus generatio, integritas quoque corporis uirginalis omnibus communis et partus, quoniam nec inter se ullo concubitu miscentur nec libidine resoluuntur nec partus quatiuntur doloribus et subito maximum filiorum examen emittunt e foliis atque herbis ore suo prolem legentes [con 876-883]». Si veda anche BASILIO, *Hex.* VIII, c. 32 *r* B [VIII, 4, 1] «Nam illarum co(m)munis est habitatio, co(m)munis uolatus, opificium o(mn)ium unum […]». Le fonti patristiche sono contaminate con VIRGILIO, *Georg.* IV, 153-154 «solae communis natos, consortia tecta / urbis habent […]» (il RUCELLAI [*Le api*] traduce: «E però diede loro il Padre eterno, / che avessero comuni e' lor figliuoli, / e le famiglie, e la città comune, / […]». Del resto il singolare figura già in 868 (e si veda il passo ambrosiano citato a 866). **S** *cittadi*.

875 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

877 **S** (da **Mtp**) *verdi paschi*. A prescindere dalle difficoltà grafiche rilevate in precedenza (si veda il primo apparato), la lezione *conti* potrebbe essere difesa adducendo VIRGILIO, *Georg.* IV, 266: «[…] ultro / hortantem et fessas [scil. apes] ad pabula nota vocantem» (ma il contesto è molto diverso, poiché si tratta delle tecniche con le quali l'apicoltore induce le api colpite dalla peste a bottinare e a tornare a una consuetudine intermessa; si noti comunque che il RUCELLAI [*Le api*] traduce «[…] rivocando / le stanche a la verdura, a l'onde chiare»). Per il sintagma *verdi paschi* cfr. *Rime* 631, 1. Il supplemento dell'Ingegneri (*cari paschi*) riproduce la giuntura di V, 1430. In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

881 In fine di v. **P** reca punto fermo; **Ty** è privo di segni (cfr. questo apparato a 882).

882 La correzione di **P** rende manifesto il valore avverbiale di *fuor* (resa di *ex*: 'succhiati e còlti estraendoli a uno a uno con la bocca dai fiori profumati e roridi'; si veda anche il passo del *Conte* citato nel terzo apparato a 879). Ne consegue la necessità di attenuare la pausa in fine di 881.

883 Petr., per inerzia da **S**, *rugiadosi*.

884 La economica correzione di *Poi* dei testimoni concordi in *Pur* (lo scambio interviene anche a II, 704) è imposta dal contesto: la digressione insiste infatti sulla vita sociale delle api (cfr. 864-869; *Comuni ha l'api la cittate* 874; *Comune il volo* 876; *E comune hanno ancor la prole* 878) fondata sulla disciplina e su una salda struttura gerarchica (si veda la fonte citata nel terzo apparato a 884-889). Tale organizzazione biologica comunitaria è giustapposta all'ordinamento sociale e politico gerarchico non secondo un rapporto cronologico (un *prima* – la riproduzione collettiva e asessuata delle api – cui segue un *poi*) bensì come un ulteriore elemento (*Pur* 'inoltre') che si viene ad aggiungere, precisando e confermando il carattere concorde e meravigliosamente unanimistico di quella società (si noti l'antitesi di *Pur tutte* con 885-886).

886 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** reca virgola; **T_2 Vt S** hanno punto fermo (per la punteggiatura si veda la fonte citata *supra* a 884).

889 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

890 Il solo **P** reca una incongrua virgola dopo *Re*.

892 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt** virgola; **S** pone punto e virgola; **Ty** nessun segno.

893 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

896 La virgola dopo *S'asside* non è attestata. **P** in fine di v. reca punto fermo.

897 La virgola in fine di v. è posta da **S**, dal quale la deriva Petr..

899 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

901 Petr., per inerzia da **S**, *lucenti*. Cfr. AMBROGIO, *Ex.* VIII, 21, 68 «Apibus autem rex naturae claris formatur insignibus, ut magnitudine corporis praestet et specie […]»; VIRGILIO, *Georg.* IV, 92-93 «[…] hic [scil. rex] melior insignis et ore / et rutilis clarus squamis […]»; 98-99 «[…] elucent aliae [scil.

apes] et fulgore coruscant / ardentes auro […]». La pausa in fine di v. manca in **P Ty**.

903 Il necessario punto fermo manca in **P Ty A** (si veda la fonte citata nel terzo apparato a 890).

904 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

905 La pausa in fine di v. manca in **P Ty**.

913 In fine di v. i testimoni non recano pausa (tranne **A**, punto fermo).

915 Dopo *tracotanza* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola); **Ty A T_2 Vt S** hanno virgola; **Mtp** nessun segno. Cfr. AMBROGIO, *Ex.* VIII, 21, 68 «Sed etiam illae quae non obtemperauerint legibus regis paenitenti condemnatione se multant, ut immoriantur aculei sui uulneri [con 912-916]. Quod Persarum populi hodieque seruare dicuntur, ut pro commissi pretio ipsi in se propriae mortis exequantur sententiam [con 917-919]. Itaque nulli sic regem, non Persae, qui grauissimas in subditos habent leges, non Indi, non populi Sarmatarum tanta quanta apes reuerentia deuotionis obseruant […] [con 920-925]». Per quest'ultimo paragone il Tasso ha tenuto presenti anche VIRGILIO, *Georg.* IV, 210-212; e RUCELLAI, *Le api*, 648-655. Lo stesso motivo figura nel *Conte overo de l'imprese*, p. 1094, § 175; e in *G.C.* XVIII, 110. Si noti invece che in 915-916, forse per accrescere il *pathos* e la drammaticità della scena o per semplice fraintendimento (*uulneri* reso come se fosse l'abl. *uulnere*), Torquato attribuisce alle api mostratesi in *obedir ritrose* la pratica orientale e barbarica del *harakiri*. In realtà le fonti patristiche (si veda anche il testo inequivocabile di Basilio nel terzo apparato a 890) dicono soltanto che la puntura è fatale ai bellicosi imenotteri, i quali – come è noto – muoiono quando infiggono il pungiglione nella pelle di un animale o dell'uomo. Del resto è così che lo stesso Tasso correttamente intende nel *Conte*, pp. 1093-1094, § 175 «[…] puniscono i ladri con la morte, muoiono ne le percosse […]» (sulla scorta di ARISTOTELE, *De hist. animal.* IX, c. XL, p. 152

«Intereunt quae percusserint: quonia(m) sine intestini eruptione aculeus eximi non potest. saepius enim euadunt, si qui ictus est, curam adhibet, ut aculeus infixus iu(n)ctus cum aluo extringatur, alioqui apis interit»; AMBROGIO, *Ex.* VIII, 21, 69 e VIRGILIO, *Georg.* IV, 236-238); si veda anche *Aminta* 1615-1616.

916 **S** (che deriva il v. da **Mtp**) *proprio*; *muore*.

921 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

922 Petr., per tacita correzione o per inerzia da **S**, *regio*.

923 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola; **S** pone due punti.

924 Petr. *Quanti*, forse per inerzia da **S**. Ma la lezione a testo, anche prescindendo dalla testimonianza di **P**, trova perentoria conferma nella fonte citata *supra* a 915.

926 Petr., per inerzia da **S**, *arme*. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

927 **S** *usa*.

928 **S** e Petr. segnano il capoverso.

931 Petr., per inerzia da **S**, *de l'api.*

932 Dopo *imitarlo* il solo **P** reca virgola. In fine di v. **P** ha punto fermo; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti (in $\mathbf{T_1}$ da punto fermo?); **Ty** nessun segno.

933 **S** *proprio*.

934 In fine di v. **P Ty** non recano pausa (per la punteggiatura si veda la fonte citata nel terzo apparato a 928-934).

936 In fine di v. **P Ty** non recano pausa **A** reca virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt S** (seguìti da Petr.) punto fermo. Per la punteggiatura cfr. BASILIO, *Hex.* VIII, c. 32 r B [VIII, 4, 6] (si veda il passo nel terzo apparato a 936-942).

938 La virgola in fine di v. manca in tutti i testimoni.

939 Cfr. VIRGILIO, *Georg.* IV, 228 (*sedem angustam*).

941 Petr., per inerzia da **S**, *rugiadose*. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno due punti; **S** virgola.

945 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

946 Dopo *uolte* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola); **Ty** ha virgola; **A T_2 Vt S** punto e virgola.

947 *ch'aggiunte e scevre* vale 'che congiunte e (insieme) separate (da un diaframma), ecc.' (cfr. il terzo apparato a 943-962). In **P Ty A T_2 Vt** manca la virgola finale.

949 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** virgola; **Ty** nessun segno.

952 **S** *cada 'l miele*. Gli editori moderni omettono la virgola unanimemente attestata (con l'eccezione di **Ty**) dopo *ritener*; il senso (si veda la fonte citata nel terzo apparato a 943-962) ne postula una seconda dopo *caggia*. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **T_1 T_2 Vt** hanno punto fermo; **A** virgola.

954 Cfr. AMBROGIO, Ex. VIII, 21, 69 «Quis architectus eas docuit exagonia illa cellarum indiscreta laterum aequalitate componere […]?». La virgola in fine di v. (omessa da Petr.) conferma che *Maraviglioso* (955) va legato con iperbato a *Architetto*, e ne postula una seconda attestata dal solo **A**.

955 **S** *appieno*.

958 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **T_1 A T_2 Vt** due punti.

959 **P T_1** recano virgola dopo *uno*.

961 In fine di v. **P** reca punto fermo (**Ty** è privo di segni).

963 **S** e Petr. segnano il capoverso presente in **Ty A T_2 Vt** (e certamente in **T_1**).

964 I soli **P** e **A** recano una incongrua virgola dopo *Augelli*.

968 La virgola in fine di v. manca in **P Ty A**.

969 Petr., per inerzia da **S**, *o l'E.*: lezione manifestamente corrotta, perché l'Ebro non è, come ritengono Petr. e Maier, il fiume spagnolo, ma il celeberrimo e maggiore corso d'acqua

della Tracia (oggi Maritza); e il Termodonte (odierno Terma), lungo le cui sponde abitavano le Amazzoni, per gli antichi scorreva nell'Asia Minore gettandosi nel Mar Nero (cfr. *G.L.* XX, 41, 5; *Rime* 864, 9-10; *Torrismondo* 1476). I nomi dei due fiumi classici delimitano dunque la regione – l'antica Tracia – dove le *Strymoniae grues* (VIRGILIO, *Georg.* I, 120; *Aen.* X, 263-266) nidificano e che esse abbandonano al sopraggiungere dell'inverno: «con quel romor con che da i tracii nidi / vanno a stormi le gru ne' giorni algenti; / e tra le nubi a più tepidi lidi / fuggon stridendo inanzi ai freddi venti / […]» (*G.L.* XX, 2, 3-6; *Rime* 256, 1-4). La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

971 In fine di v. **P** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno punto fermo; **A** virgola; **Ty** nessun segno. Cfr. DANTE, *Purg.* XXIV, 64.

974 In fine di v. **P Ty** $\mathbf{T_2}$ non recano pausa; **A** reca virgola; **Vt S** hanno punto fermo.

975-978 L'ordinamento tràdito di 975-978 deve essere ritenuto guasto. È innegabile che i vv., così come sono disposti nei testimoni, in apparenza ricalchino la sequenza delle fonti patristiche, ove l'*exemplum* di dedizione (*devotio naturalis*) e di altruistica organizzazione sociale offerto dalle gru con le loro vigilie (979-988; si veda il terzo apparato *ad versus*) è ribadito e confermato, senza soluzione di continuità, dall'analogo comportamento tenuto in volo. Per quest'ultimo cfr. AMBROGIO, *Ex.* VIII, 15, 51 «Hunc etiam uolantes ordinem seruant et hac moderatione omnem laborem adleuant, ut per uices fungantur ductus sui munere. Praecedit enim una ceteris praestituto sibi tempore et quasi ante signa praecurrit, deinde conuertitur et sequenti sortem ducendi agminis cedit [con 975-978: il Tasso tralascia le conclusioni parenetiche]»; BASILIO, *Hex.* VIII, c. 31 *v* C-D [VIII, 5, 2] «Hanc disciplinam etiam in uolatu uidebis. Alias enim alia ducatum suscipit, et destinatu(m) quoddam tempus in uolando praegressa retro uertitur, et ducatu(m) uiae insequenti post eam tradit». Non

sfuggirà però che, contravvenendo inspiegabilmente in un unico punto alla sua scrupolosa aderenza al dettato delle fonti, il parafraste omette proprio la frase («Hunc […] adleuant»; «Hanc […] uidebis») – indispensabile – che negli esameroni collega i due *exempla*: i turni di guardia e l'alternarsi alla guida dello stormo. Ne consegue che il testo tràdito presenta un trapasso non soltanto ellittico, ma così brusco da risultare sconcertante, tra 979-988 e 975-978 (secondo la numerazione a testo). A una scena notturna (979) e statica ne succede *ex abrupto*, senza congiunzione e collegamento logico alcuno, un'altra diurna e piena di dinamismo, che riprende oltretutto un tema – quello del volo – già sviluppato in precedenza. Per quanto onerosa, si potrebbe avanzare l'ipotesi che tra i due gruppi di vv. ne siano caduti uno o due che fungevano da formula di transizione. Ma a tale ipotesi ostano sia argomenti stilistici, sia ragioni logiche e strutturali. I primi: si noti intanto il carattere piuttosto ripetitivo e monotono che assume l'articolazione ritmico-sintattica della frase mantenendo la contiguità tra 985-987 e 975-977: vv. tutti contraddistinti dall'*enjambement* ma soprattutto da marcata cesura italiana *a maiore* in sinalefe con il secondo emistichio (unica parziale eccezione 977, ove la cesura è *a minore*), il quale sempre inizia con la congiunzione *e*; ancor più evidente è però la ripetizione che così si determina, a breve distanza tra *e quasi avanti / L'alte insegne precorre* (975-976) e *Quasi a spiegate insegne* (991), tra *Nel tempo dato* (977) e *al tempo istesso* (990), nonché tra *Altri* (988) e *l'altre* (975) o *altrui* (978); disposti invece come a testo, 975-978 non solo concludono in modo assai pertinente il passo 965-974 dedicato alla individuale tecnica di volo delle gru (il quale diversamente terminerebbe con un paragone), ma lo completano descrivendo il volo in formazione degli uccelli e rendendo più efficace il passaggio a quanto segue. Non si può escludere nemmeno che il guasto presente in 990 (*e 'n* per *in*) sia conseguenza dell'erroneo ordine dei vv. Ben più decisivi e cogenti

sono tuttavia gli argomenti che riguardano la scansione logica del discorso: la già rilevata assenza di una altrimenti necessaria formula di trapasso si spiega perché il Tasso ha semplicemente invertito l'ordine esameronico della trattazione parlando prima – e con risalto maggiore che nei Padri – del volo delle gru, e poi della loro vigilanza a terra. Ne è la prova il fatto stesso che in 965-978 egli contamini Ambrogio e Basilio con fonti scientifiche classiche ove compaiono particolari trascurati dalla parenesi omiletica e ove soprattutto la sequenza tematica è la medesima del testo restaurato: ARISTOTELE, *De hist. animal.* IX, 10, p. 140 «Grues etiam multa prudenter faciunt. loca enim longinqua petunt, sui commodi gratia [con 968-971; il prevalente interesse morale esime i Padri dal ricordare che si tratta di uccelli migratori], et uolant alte, ut procul prospicere possint. et si nubes tempestatemque uiderint, conferunt se in terram, et humi quiescunt. ducem etiam habent, et eos, qui clament, dispositi in extremo agmine, ut uox percipi possit [con 975-978]. Cum consistunt, caeterae dormiunt, capite subter alam condito, alternis pedibus insistentes. dux detecto capite prospicit, et quod senserit uoce significat [con 979-988]»; PLINIO, *Nat. hist.* X, 58-59 «Inmensus est tractus, quo ueniunt, si quis reputet, a mari Eoo [con 970-971]. Quando proficiscantur consentiunt; volant ad prospiciendum alte, ducem quem sequantur eligunt, in extremo agmine per vices qui adclament dispositos habent et qui gregem voce contineant [con 975-978]. Excubias habent nocturnis temporibus lapillum pede sustinentes, qui laxatus somno et decidens indiligentiam coarguat; caeterae dormiunt, capite subter alam condito alternis pedibus insistentes. Dux erecto prouidet collo ac praedicit [con 979-988]» (e si vedano anche i testi citati nel terzo apparato a 965-967). Si aggiunga che il volo in formazione delle gru, dal quale sembra essere particolarmente sollecitata la fantasia poetica del Tasso, già presente nei classici (da OMERO, *Il.* III, 3-6; a VIRGILIO, *Aen.* X, 264-266; a STAZIO, *Theb.* V, 11-14) è anche un

topos della poesia volgare da DANTE, *Inf.* V, 46-47 («E come i gru van cantando lor lai / faccendo in aere di sé lunga riga / […]»), a CECCO D'ASCOLI, *L'Acerba* XXII, 1-6 («Hanno le grue ordine e signore, / e quella che conduce spesso grida, / corregge e amaestra lor tenore. / Se questa aranca, l'altra in ciò soccede; / quando dorme, questa ch'è lor guida, / la guarda pone ch'alcun no·lle prede [segue il resoconto della loro vigilanza]»), al SACCHETTI, *Rime*, p. 34, al PULCI, *Morgante* XIV, 50 («Quivi si vede i gru volare a schiera / e quel che va dinanzi par che gridi»), fino al MARINO, *Adone* VII, 21, 4 («La grù le sue falangi ordina in schiere»). Infine è indiscutibile – e ribadito dalle stesse postille – che il rapporto con le *auctoritates* patristiche appaia molto più stretto di quello con le fonti antiche; ma soltanto l'annessione di 975-978 (che parafrasano gli esameroni) alla sequenza di 965-974 sul volo delle gru secondo i naturalisti classici può spiegare perché i nomi di *S. Ambrosio* e *S. Basilio* figurino in **P** ai vivagni di 965 e non – come sarebbe lecito attendersi – di 979.

976 Dopo *precorre* tutti i testimoni (tranne **Ty**, privo di segni) hanno virgola.

978 In fine di v. **P** reca due punti; **A** virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno punto fermo.

979 Petr., per inerzia da **S**, *scorte*.

981 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola; **S** (seguìto da Petr.) pone punto e virgola.

983 In fine di v. **P Ty** non recano pausa (ma si vedano le fonti citate *supra* a 975).

986 Dopo *addormentati* **S** pone punto fermo; Petr. punto e virgola.

990 La lezione *e 'n* (accolta dagli editori moderni) non dà senso e deve lasciare il posto all'economico emendamento *in*, non solo forse già soggiacente in **P**, ma perentoriamente confermato dalle fonti: AMBROGIO, *Ex.* VIII, 16, 53 «Ciconias ferunt collecto proficisci agmine, si quo pergendum putant, et simul

plerisque circa orientem locis inuehi et quasi tessera militari pariter omnes moueri. Exercitum credas cum signis suis pergere: sic omnes uiandi comitandique et praeeundi ordinem seruant»; ma più ancora (a dispetto della postilla marginale) BASILIO, *Hex.* VIII, c. 31 *v* D [VIII, 5, 2] «Caeterum q(uo)d ciconiae faciunt non procul a rationali intelligentia abest. Sic quidem o(mn)es iuxta unum tempus ad has regiones accedunt, sic aut(em) sub uno quasi signo elato o(mn)es discedunt». Appare evidente che *in tal guisa* rende *sic* (gr. οὕτω) e sta in un rapporto consequenziale con quanto affermato in precedenza: la disciplina militare di cui le cicogne danno prova durante la migrazione è la dimostrazione del *molto di ragione e d'arte* che si trova in esse. Per una movenza analoga cfr. III, 1405-1406; V, 48-50.

992 In fine di v. **P Ty** non recano il necessario punto fermo.

994 Petr., per inerzia da **S** o per tacita correzione, *Lor*; circa il carattere *difficilior* di *Le* si veda questo apparato a III, 256. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno virgola; **S** pone due punti.

996 In fine di v. **P A T_2 Vt** hanno punto fermo; **S** punto e virgola; **Ty** nessun segno.

1001 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1003 Inopportuno il capoverso segnato da **S** e Petr.

1004 Petr., per tacita correzione o per inerzia da **S**, *sì pietoso*; lezione che non solo determina una pesante ripetizione con *sì* di 1003 e 1005, ma che appare priva di senso. L'*officio* delle cornacchie stipatrici, in un contesto tutto marziale, non può essere detto in alcun modo *pietoso*: semmai, cameratesco, leale, generoso fino al sacrificio (*amica guardia* 993; *fidata scorta* 995; per esempi di pietà cfr. invece 1022-1087; 1154-1159; 1171-1176, protagonista ancora la cornacchia). Scartati emendamenti graficamente prossimi alla lezione di **P**, ma insoddisfacenti (*sospittoso* 'vigilante'; *sospitoso* 'salvifico, soccorrevole', *hapax* e crudo latinismo da ricollegare agli ag-

gettivi SOSPES e SOSPITALIS o ai sostantivi SOSPITAS, SOSPITATOR), non resta che introdurre – con il perentorio avallo delle fonti e con il riscontro di 1009-1010 – la drastica correzione *De l'ospitale*. Si vedano i passi citati nel terzo apparato a 1003: Basilio: «Quis apud ipsas leges hospitalitatis descripsit?»; e Ambrogio: «[53] Quis igitur illis poenam desertionis indixit, quis derelictae militiae supplicia formidolosa praescripsit, ut nulla prosequendis hospitalibus turmis se subtrahere nitatur, sed certatim omnes deductionis munere officioque fungantur? [54] Discant homines hospitalia seruare iura et ex auibus cognoscant quid religionis hospitibus sit deferendum, quae obsequia deputanda, quibus cornices etiam pericula sua negare non soleant».

1008 **S** *esempio*. Le virgole mancano in **P Ty**.

1010 In fine di v. **P Ty** non recano pausa. Petr. pone virgola, con pausa forte (punto e virgola) in fine di 1013; giustamente **S** mette punto e virgola.

1013 La virgola in fine di v. manca in **P Ty A**. Discostandosi da $\mathbf{T}_1$ $\mathbf{T}_2$ **Vt**, **S** (seguìto da Petr.) pone punto e virgola.

1014 Petr., per tacita correzione o per inerzia da **S**, *estrani*. Da non escludere, infatti, che *estremi* sia *lectio difficilior* e valga qui 'che abitano regioni lontanissime', 'provenienti *da più lontano ignoto clima*': come, della misteriosa ma remota provenienza delle cicogne, è detto appunto in 992 (quasi che il Tasso giocasse qui intenzionalmente con il significato etimologico del lat. *extremus* superlativo di *exter* o *exterus*). Per solito *estremo* denota nel Tasso, la latitudine geografica più settentrionale, il limite ultimo abitato dall'uomo a nord: Cfr. *Rime* 1380, 43 *estreme genti*; 1509, 13 *genti estreme*.

1016 Il punto fermo manca in **P Ty**.

1018 Non si può escludere che *ardente* costituisca un esito in *-e* del plurale, non raro nel Tasso per nomi e aggettivi della terza declinazione. Una conferma parrebbe venire dalla stessa correzione di **P** in 1019. Tuttavia *ardente* dà senso migliore

in accordo con *spaventosa pioggia* 1019. Cfr. *G.C.* VI, 115, 1-4 «Giunsero alfine al loco in cui discese / fiamma dal cielo in dilatate falde, / e di natura vendicò le offese / sovra le genti in mal oprar sì salde»; XI, 78.

1019 In fine di v. **P Ty** non recano pausa (in **P** la sopravvivenza della virgola dopo *turbato* è un fatto fortuito); **A T_2 Vt** hanno punto interrogativo. **S** pone virgola.

1021 Dopo *rotta* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola); **Ty** ha virgola; **A T_2 Vt S** punto interrogativo. In fine di v. **P Ty** non presentano pausa; **A T_2 Vt S** hanno punto interrogativo.

1023 Petr. (cui sfugge la correzione di **P**), per inerzia da **S** (che a sua volta tacitamente deriva da **Mtp**), *de le cicogne a' vecchi è mastra*: lezione oltretutto priva di senso: cfr. BASILIO, *Hex.* VIII, c. 31 *v* D [VIII, 5, 4-5] «At uero prouidentia ciconiarum circa senio affectos, sufficiebat ut pueros nostros, si animaduertere uellent, ad parentu(m) amore(m) excitarent. Omnino enim nullus adeo defectuose sapiens est, ut no(n) pudore dignu(m) iudicet, brutissimis uolucribus uirtute posteriore esse». Circa la preferenza del Tasso, soprattutto nel verso, per il participio forte cfr. RAIMONDI, I, p. 268, § 116; LAGOMARZINI, p. 41; per *mostro* e *dimostro*, spesso in clausola, si vedano per esempio *Rime* 517, 78; 1138, 3; 1216, 8; 1289, 6; 1383, 6; 1385, 6; 1388, 274; 1422, 13; 1463, 5; 1513, 55; 1542, 8; 1566, 56; *G.C.* I, 33, 7-8; 57, 1-2.

La correzione, verosimilmente introdotta dall'Ingegneri in T_1 (perduto) e attestata da **Ty A T_2 Vt**, cerca di emendare la lezione guasta di **P Mtp** facendo ricorso a *Aminta*, 1184-1185 «[…] E tu, Natura, / negligente maestra, […]»; *G.L.* XI, 73, 1-4 «E ben mastra natura a le montane / capre n'insegna [del dittamo] la virtù celata, / […]»; *Torrismondo*, 550-551 «Dove mastra Natura in guisa d'elmo / Forma scolpito a meraviglia un porto» e soprattutto a *M.c.* VI, 476 e 1831-1832.

1026 La virgola in fine di v. manca in **P Ty T_2**.

1027 Il solo **P** reca virgola dopo *età*.

1028 **P** reca punto fermo dopo *uaŕi* (che pare aggiunto posteriormente) e virgola innanzi a *e*. In fine di v. **P** ha punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** virgola; **Ty** nessun segno.

1032 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

1033 In fine di v. **P Ty** non recano pausa. Per l'interpunzione cfr. la fonte citata nel terzo apparato a 1030-1037.

1035 **S** *ale*.

1038 In fine di v. **P** reca un incongruo punto fermo. Cfr. AMBROGIO, *Ex.* VIII, 16, 55 «Quis nostrum releuare aegrum non fastidiat patrem? Quis fessum senem suis umeris imponat, quod in ipsa historia uix credibile habeatur? Quis, ut pius sit, non hoc seruulis mandet obsequium?».

1040 La indispensabile correzione *Chi* introdotta dall'Ingegneri (e tacitamente accolta da **S** e Petr.) trova perentoria conferma nella fonte (vedi questo apparato a 1038); ma parrebbe comportare, di conseguenza, anche l'emendamento di *n'* in *s'* («Quis fessum senem suis umeris imponat […]?): d'altra parte senza il riflessivo viene a mancare la contrapposizione presupposta da 1043-1044. La trasparente allusione riguarda Enea: cfr. il *Discorso dell'amor vicendevole tra 'l padre e 'l figliuolo*, *Prose diverse*, ed. Guasti, II, pp. 220-221: «Mirabile esempio di pietà fu quello di Lauso, ch'in Virgilio si legge; felicissimo fu quel d'Enea, il qual portando il padre sovra le spalle, il sottrasse alle fiamme di Troia; [..]»; *Rime* 1094, 7-8 «sallo quel che Creusa indarno chiama / e porta fra' nemici il caro pondo». E si veda CARO, *Eneide* IV, 919-921 «[…] Questi è quel pio / Che seco adduce i suoi patrî Penati, / E 'l vecchio padre a gli omeri s'impose [*Aen.* IV, 599; «quem subiisse umeris confectum aetate parentem!»]». Induce tuttavia alla cautela e fa sospettare il carattere *difficilior* di *n'impone* il riscontro con *Le lagrime di Cristo* VI, 5-6 «L'uom freme, e freme Dio, ch'a sé n'impose / il peso […]»: dove è manifesto l'uso pleonastico di *n'* quale espressione pronominale

del genitivo. Sulla scorta della fonte ambrosiana va anche corretta l'interpunzione dei testimoni (accolta da **S** e Petr.) che pongono punto interrogativo in fine di v. e punto fermo – ma per attestazione dei soli **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**, mentre **P Ty** non recano pausa – in fine di 1041 (donde **S** punto e virgola; Petr. punto fermo): è infatti manifesto che 1040-1044 costituiscono un periodo unitario, e che *Quel* (1041) rende il neutro *quod* della fonte.

1042 **S** *piuttosto*.

1044 **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno punto interrogativo dopo *Commette*; **P** non reca pausa. '*l mal locato officio* è sintagma esemplato su PETRARCA, *R.V.F.* 53, 39 (*ben locato officio*, "elocuzione" che il Tasso annota ai vivagni [p. I, 113 (m. d., r. 27)] della sua edizione delle *Rime* con il commento del Castelvetro).

1047 In fine di v. **P** reca punto fermo, anziché virgola come **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** (**Ty** è privo di segni).

1052 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

1055 **S** *vieppiù*. In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

1057 Petr., per inerzia da **S**, *quell'albergo.*

1058 Petr., per inerzia da **S**, *sapienza*. Per la punteggiatura si veda la fonte citata nel terzo apparato a 1051-1078. Inopportuna la pausa (Petr. virgola, **S** addirittura due punti) posta dagli editori in fine di v. (*mentre* 1059 vale 'nel momento in cui').

1065 Petr. *avezza*.

1066 La correzione *È*, verisimilmente introdotta dall'Ingegneri (che tuttavia nella *princeps* stampa *E*) e accolta da **S** e Petr., pare confermata dalla fonte (vedi il terzo apparato a 1051-1078), dove però *est* è sottinteso («Tum illum praeclarum, […]»).

1068 In fine di v. **S** pone due punti; Petr. punto e virgola. Per la punteggiatura si veda la fonte citata nel terzo apparato a 1051-1078.

1069 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1070 La punteggiatura di **P** (punto fermo in fine di v.) non dà senso; **A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** nessun segno. Si veda la fonte citata nel terzo apparato a 1051-1078.

1071 Dopo *insieme* **P** reca virgola; **Ty S** due punti; **A T_2 Vt** punto fermo seguìto da minuscola.

1072 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1074 Petr. *novo*. Dopo *leue* **P** reca, anziché virgola (in **A T_2 Vt S**), punto fermo seguìto da minuscola.

1077 Dopo *festuche* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **Ty A T_2 Vt S** hanno virgola.

1081 Il punto interrogativo attestato da **P** in fine di v. è incongruo: si vedano le fonti citate nel terzo apparato a 1078-1080 e particolarmente AMBROGIO, *Ex.* VIII, 17, 57: «Nemo igitur de inopia quaeratur, quod uacuas pecuniae proprias aedes reliquerit. Pauperior est hirundo, quae uacua aeris abundat industria, aedificat nec impendit, tecta attollit et nihil aufert proximo nec indigentia et paupertate ad nocendum alii compellitur nec in graui filiorum imbecillitate desperat».

1084 Dopo *Diede* **P** reca, anziché virgola, punto fermo seguìto da minuscola; dopo *don* esso solo reca virgola.

1088 La mancanza delle necessarie virgole in **P** è probabilmente da porre in relazione con la primitiva lezione (*è*), che trova qualche rispondenza nella fonte: cfr. BASILIO, *Hex.* VIII, c. 32 *r* [VIII, 5, 8-11] «Halcedo marina est auicula [con 1088]: Haec apud ipsa littora pullos excludere solet, in ipsa arena oua deponens, et circa mediam fere hyemem pullos excludit, cum multis et uiolentis uentis mare terrae alliditur [con 1091-1098]. Sed t(ame)n sopiuntur o(mn)es uenti, quiescunt fluctus maris, p(er) septem dies quibus halcedo ouis incubat, in tot enim diebus pullos excludit: Cum autem etiam alimento ipsis opus sit, alios septe(m) ad pullorum incrementu(m) magna largiens deus, minutissimo animalculo exhibuit [con 1099-1107]. Quare et nautae o(mn)es hoc sciunt, et illos dies

Halcedonios appellant [con 1108-1111]. Haec tibi ad exhortationem, ut a deo petas ea quae ad salute(m) tuam pertine(n)t, per dei circa bruta prouidentiam sancita sunt. Quid no(n) praeter o(mn)em opinionem tui causa fiat, qui factus es ad imagine(m) dei? ubi auiculae adeo paruae gra(tia), magnum et horrendum detinetur mare, in media hyeme tranquillitatem agere iussum [con 1112-1120]?»; AMBROGIO, *Ex.* VIII, 13, 40-42. Il Tasso deriva le notizie – taciute negli esameroni – circa la forma e il materiale del nido (1089-1090) da due luoghi aristotelici riassunti nel *Conte overo de l'imprese*, p. 1091, § 170 «Ma dove lasciamo l'alcioni, de le quali fu fatta vaghissima pittura e, se non m'inganno, con nobilissimo sentimento? Sono come dice Aristotele [*De hist. animal.* IX, 14, p. 141; si veda anche PLINIO, *Nat. hist.* X, 89 e 91], uccelli non molto maggiori de le passare e molto riguardevoli per la varietà de' colori ceruleo, purpureo e verde, i quali non sono separati, ma ne risplendono l'ali e 'l collo e tutto il corpo con uno splendore quasi indistinto: il rostro è lungo e quasi verde, il nido somigliante ad una palla marina, fatto di fiori del mare [«nidus marinae similis pilae, et ijs quae a flore maris halosachnae dicantur. Sed colore leuiter ruffo, figura proxima cucurbitis medicinalibus ijs, quibus collum porrectius est. magnitudo maximis amplior quam spo(n)giae. sunt enim alij maiores, alij minores. co(n)septus, stipatusque undique est, et crebro tum inani, tum solido constat. renititur ferramento acuto, ut uix possit discindi. Sed si una et ferro tundis, et manu collidis, facile perinde ut flos aridus maris [con 1090] (halosachnam dico) confrangitur»]; partoriscono in tempi sereni sette giorni avanti e sette doppo la bruma, che da loro furono detti alcionei, come scrissero Simonide e Aristotele [cfr. ARISTOTELE, *ibidem*, V, 8, p. 67 «Genus autem auium (ut dictum est) parte plurima Vere, ac ineunte aestate coit et parit, excepta alcyone, quae circa brumam parere solita est. quamobrem quotiens bruma serena existit, dies alcyonei appellantur, septem ante bru-

mam, et septem a bruma, ut Simonides quoque suo carmine tradidit [fr. 12 Bergk], ut: Cum per mensem hybernum Iupiter bis septem molitur dies teporis. cleme(n)tiam hanc temporis nutricem sacram uariae, et pictae alcyonis mortales dixere. tranquillum uero tantisper tempus efficitur, si ita euenerit, ut bruma austrina uergilijs aquilonijs fiat. Septem primis diebus nidum conficere auem hanc fertur, reliquis septem parere, educareque. Dies alcyoneos fieri circa brumam, non semper nostris locis contingit: at in Siculo mari pene semper id euenit»]. Sono simbolo de la castità e de l'amore fra il marito e la moglie, ma furono usate dal Giovio per significar l'opportunità de la guerra, con questo motto NOUS SAVONS BIEN LE TEMPS». Chiosando *Rime* 86, 3-4 («[…] e voi che fatti avete / a verno più soave i cari nidi») Torquato precisa: «Intende di Ceice e d'Alcione, de' quali disse il Petrarca [*Triumphus Cupidinis* II, 157-159]: "E quei, che fece Amor compagni eterni / Alcione e Ceice in riva al mare / fare il lor nido a' più soavi verni". La favola è narrata da Ovidio ne le *Trasformationi* [*Met.* XI, 650-748]. Ma Aristotele nel quinto de l'*Historia de gli animali* dice: l'alcione è solita partorire intorno al tempo de la bruma; però quando la bruma è serena si dimandano i giorni alcionei, sette avanti la bruma e sette dopo, come Simonide ancora disse ne' suoi versi» (*Rime* ed. Marchetti, p. 137). Sull'intreccio delle fonti si veda B. BASILE, *Microscopie tassiane*, in "ST", XXXIV, 1986, pp. 18-20. Della favolosa nidificazione dell'alcione discorre anche il DU BARTAS, *Première Sepmaine* V, 719 ss. Si noti che sull'esempio del gr. ἀλκυών e del lat. *alcedo* il nome dell'uccello è, come nella tradizione letteraria volgare memore del mito classico (da ARIOSTO, *O.F.* X, 20; e BALDI, *La nautica* I, 27 fino a Carducci e D'Annunzio), femminile (cfr. 1106). La descrizione aristotelica suggerirebbe una identificazione con il martin pescatore (*Alcedo atthis*), che non è però specie marina (per la questione si veda GESNER, *De aui-*

bus. De alcyone. A. B. Lib. III, pp. 84-85); lo sposo – κήυξ, lat. *ceyx* – va identificato con la sterna.

1090 Petr., per inerzia da **S**, *che 'l mare in sé produce.* Il congiuntivo attestato da **P Mtp** appare però *lectio difficilior*: la sfumatura eventuale meglio si accorda con *Forma* 1089 e con la laboriosa industria dell'alcione; inoltre il valore potenziale intende forse bilanciare l'epiteto *arido*: il fiore non è tale allorché viene prodotto dal mare bensì quando è gettato sul lido. Si noti però che il Tasso, fuorviato dalla versione del Gaza, fraintende la fonte aristotelica citata in questo apparato a 1088. Come documenta in modo inoppugnabile il luogo parallelo del *Conte*, Torquato interpreta alla lettera le perifrasi *flos maris*, *flos aridus maris*, laddove *flos* è usato in senso traslato per rendere il termine tecnico ἁλοσάχνη ('spuma del mare'; PLINIO, loc. cit. «spuma arida maris»). Mostra così di scambiare il nome scientifico di uno zoofita o di una «spumosa maris (salis) lanugo» (identificabile con l'*alcyonium* ricordato da OVIDIO, *Medicamina faciei*, 77 e da PLINIO, *Nat. hist.* XXXII, 86-87 come efficace rimedio contro le dermatiti; cfr. GESNER, *loc. cit*. D, p. 90: «Ego in spongiarum genere eas repono, quamvis zoophita non sint, id est plantanimalia ut spongiae. Nam ex maris spuma ad littora collisa et cuiusdam herbae minutissimae festucis fiunt. […] Cum aestus et impetus maris herbam in minimas festucas diuisam ad littora detrudit: conglobantur illae immixta spuma, et ob motum supra littus ex fluctu collidente in gyrum tendunt et pilae formam, Brasauolus»; ma si veda l'intera, minuziosa trattazione alle pp. 89-91) con i fiori marini già menzionati a 665-666 (le fonti sono addotte ivi nel terzo apparato). Ma soprattutto non sembra avvedersi che nel testo dello Stagirita l'*halosachna* non è il materiale costitutivo del nido, bensì, come la *marina pila*, un animale inferiore al quale esso è paragonato per la sua forma e consistenza (in proposito il seguito del citato luogo aristotelico è chiarissimo: «Ambigitur

ex quanam materia [nidus] componatur. Videtur tamen e spinis potius acus piscis constitui. piscibus enim alcedo uiuit»). La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1095 **P A** recano virgola dopo *auien*.

1096-1097 **S** e Petr. pongono un'unica virgola in fine di 1096 (attestata da **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** e – stando a **S** – verosimilmente introdotta dall'Ingegneri in $\mathbf{T_1}$, perduto): punteggiatura preferibile a quella di **P Ty**, che ne sono privi. Opportuno conservare però, come non superflua, anche la virgola dopo *si percote* (presente in tutti i testimoni) e mettere tra virgole (queste non attestate) il gerundio a 1097. Per mezzo di punteggiatura e polisindeto il Tasso intende in effetti (cfr. *Torrismondo* 539-541) scandire tre distinti momenti: quello in cui il mare, soggetto passivo, viene sbattuto (*si percote* traduce *alliditur* della fonte basiliana) contro la terra dalla violenza dei venti (*fieri venti* è sintagma petrarchesco – *R.V.F.* 235, 9 – ripreso dal Tasso in *Rime*, 1654, 1); il frangersi della massa d'acqua marina (*frange* senza la particella pronominale e intransitivo, secondo l'uso antico, ricalca *R.V.F.* 148, 3 e 277, 7) nell'urto impetuoso; il suo distendersi, e quasi dissolversi nel biancore schiumante (cfr. III, 346-358) che con la risacca intride e asperge sabbie cedevoli e scogli rupestri (l'effetto di rallentamento analitico, dopo la incalzante violenza cinetica di *si percote, e frange*, è affidato proprio al gerundio *biancheggiando* in forma di inciso, a isolare e anticipare la percezione visiva; all'*enjambement* che pone in rilievo, posticipandolo, *Sparge* a inizio di 1098 con marcato effetto fonico allitterante; allo stesso carattere antitetico e descrittivo degli epiteti classici: *molles harenae* OVIDIO, *Amores* II, 11, 47, già in *G.C.* XXIV, 94; *durae cautes* VIRGILIO, *Aen.* IV, 366, sintagma usitato: per es. *Torrismondo* 531; *G.C.* III, 11; *M.c.* V, 280; 703). A differenza che in *G.L.* XV, 8, 3-4 (e si veda anche *Torrismondo* 519-520), *di canuta spuma* non dipende dunque da *biancheggiando*, bensì da *Sparge* 1098, come in

G.C. XXIV, 5 ove Goffredo arriva «al salso mar che di canute spume / sparge fremendo l'arenosa riva». Anche in questo caso l'epiteto è classico: oltre ai *caui fluctus* di LUCREZIO, *De rer. nat.* II, 767 si rammenti SENECA, *Agamemnon* 441 «Dirimunt canae caeruleum spumae mare».

1098 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** reca punto e virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt S** punto fermo. Cfr. le fonti citate *supra* a 1088.

1099 In $\mathbf{T_2^b}$ (donde **Vt** *e* **S**) l'Ingegneri sopprime *E*, non comprendendone la funzione espressiva nel ribadire il carattere repentino e prodigioso dell'evento ('Ed ecco che …').

1100 Per la ovvia correzione *È* introdotta dall'Ingegneri e tacitamente accolta da Petr. si veda la fonte basiliana («[…] sopiuntur o(mn)es uenti […]») citata *supra* a 1088. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1101 In fine di v. i testimoni (seguìti dagli editori) non recano la necessaria virgola. Senza di essa *e 'ntorno* viene legato a *Sgombre le nubi* 1102 (verbo sottinteso *Son* 1101): si perde così il significato pregnante, l'aspetto miracoloso di *e 'ntorno*, riferito a *il cielo* 1102 che *arride* 1104 tutt'intorno, dando tregua provvisoria e circoscritta al maltempo, *De' fidi augelli a la progenie* (si noti la forma attiva di *arride* dopo *È sopito* 1100 e *Son quete* 1101). *Sgombre le nubi, e serenato* 1102 hanno valore di participi: assoluto il primo, congiunto il secondo, che regge probabilmente il complemento di modo *In sì tranquillo e 'n sì felice aspetto* 1103, a ribadire, con analoga simmetrica funzione di elemento ritardante, il compiersi del prodigio: di qui l'esigenza, mantenendo la pausa in fine di 1102 attestata da **P** (cfr. *ad versum*), di far precedere *il cielo* da una seconda virgola che lo isoli rilevando la sua funzione di soggetto: 'e, dissoltesi le nuvole, il cielo, rasserenatosi fino ad apparire tanto placido e benignamente favorevole, sorride (splende) tutt'intorno (soltanto) per la progenie degli uccelli che confidano nella sua misericordia'.

1102 Cfr. AMBROGIO, *Ex.* VIII, 13, 40-41 (si veda *supra* a 1088):

«Namque ubi undosum fuerit mare, positis ouis subito mitescit et omnes cadunt uentorum procellae flatusque aurarum quiescunt ac placidum uentis stat mare […] inter graues procellas tempestatesque uentorum deterget caeli nubila […] subito infusa tranquillitas […]». Incongrui (ma non trascurabili) sia il punto fermo recato in fine di v. dal solo **P**, sia i due punti di **S** (Petr., con **Ty A T_2 Vt**, non pone pausa). Probabile la memoria di *Rime* 40, 8 «splender le nubi e serenarsi il cielo» (ma cfr. anche *Rinaldo* X, 65, 2-3; *G.L.* IV, 84, 5).

1103 Petr., per inerzia da **S**, *e sì*.

1104 Petr., per tacita correzione o per inerzia da **S**, *De'*. *Di* per *D'i* è tuttavia scrizione non estranea all'*usus* del Tasso (cfr. RAIMONDI, I, p. 272, § 118).

1105 Il riscontro con le fonti citate in questo apparato a 1088 autorizza l'emendamento di *alionei* in *alcionei* nella postilla marginale di **P**.

1106 In fine di v. **P T_1 Ty** non recano virgola.

1107 Petr., per tacita correzione o per inerzia da **S**, *nutre i nati* figli. Per quanto il dativo si scosti dal tipo normale dell'italiano (il *GDLI* registra un unico esempio di G.B. Casaregi) senza peraltro trovare corrispondenza nel latino (*alo*, *nutrio*, *educo* sono transitivi), *a' nati* pare *lectio difficilior*. Non è escluso che l'anomalo uso intransitivo risponda alla funzione di conferire una sfumatura più intensamente affettiva a *nutre*: non solo 'alleva, cresce' (cfr. 1060-1061) ma 'provvede, con tenera premura, al sostentamento, acudisce amorosamente, nutrisce, nutrica' (si ricordi Pascoli: «la cara vita cui nutrisce il pane»). Del resto sulle esigenze vitali dei *pulli* nati in una stagione per solito inclemente insiste Basilio citato in questo apparato a 1088 («Cum autem etiam alimento ipsis opus sit […]»).

1109 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1113 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

1114 Petr., per inerzia da **S**, *se 'n grazia*.

1116 **S** *In mezz'al*. La pausa in fine di v. manca in **P Ty**.

1117 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **T_1 T_2 Vt** hanno due punti; **A** punto e virgola.

1118 In fine di v. **P Ty** non recano pausa. **S** e Petr. accolgono il supervacaneo punto interrogativo introdotto dall'Ingegneri in **T_1^b**. Per la punteggiatura si veda il passo di Basilio citato *supra* a 1088.

1119 **S** *provvede*. In fine di v. **P Ty** non recano pausa (in **P** la virgola è erroneamente spostata a 1120 dopo *diuinità*).

1124 Dopo *ramo* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **A Vt** punto e virgola; **T_2 S** virgola; **Ty** nessun segno.

1125 Dopo *estingue* **P** interpunge come in 1124; **Ty** ha virgola; **A T_2 Vt** punto e virgola; **S** due punti.

1126 In fine di v. **P Ty** non recano il necessario punto fermo. Cfr. AMBROGIO, *Ex.* VIII, 19, 62 «Fertur etenim turtur, ubi iugalis proprii fuerit amissione uiduata, pertaesum thalamos et nomen habere coniugii, eo quod primus amor fefellerit eam dilecti morte deceptam [VIRGILIO, *Aen.* IV, 16-18], quoniam et infidelis ad perpetuitatem fuit et amarus ad gratiam, qui plus doloris ex morte quam suauitatis ex caritate generauerit [con 1125-1126]. Itaque iterare coniunctionem recusat nec pudoris iura aut complaciti uiri resoluit foedera, illi soli suam caritatem reseruat, illi custodit nomen uxoris [con 1127-1131]».

1127 La virgola in fine di v. attestata da **A Vt S** (e conservata da Petr.) è erronea a norma della fonte citata *supra* a 1126. *guarda* ('serba, custodisce' resa del lat. *custodit*) è forte francesismo (il *GDLI* non registra l'esempio del *M.c.*).

1128 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola; **S** virgola; **Ty** nessun segno.

1132 La virgola in fine di v. manca in **P Ty T_2**.

1136 Petr. segna il capoverso.

1137 **S** *vieppiù*. In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

1138 Petr., per inerzia da **S**, *Chè di*; **S** *percuote*. **P A** recano virgola dopo *figli*. Il numero complessivo dei *figli* e la determinazione di quanti tra essi siano cacciati di nido è conseguenza di un fraintendimento dei luoghi di Basilio e Aristotele addotti nel terzo apparato a 1136-1141: le aquile depongono tre uova, dalle quali schiudono due pulcini (ma soltanto uno viene allevato). Il Tasso, per probabile suggestione di *alarum plagis expellens*, traduce erroneamente alla lettera con la dittologia *percote e scaccia* quello stesso verbo (*duos pullos […] excludens*, *pullos binos excludunt*) di cui in 1092 aveva reso con una elegante perifrasi il valore esatto in rapporto all'incubazione degli uccelli.

1141 In fine di v. **P Ty** $\mathbf{T_2}$ non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ ha punto fermo; **A Vt** virgola. Il riscontro con le fonti citate nel terzo apparato a 1136-1141 impone il punto fermo (già in **S** e Petr.).

1144 Fuorviante la punteggiatura di Petr., il quale restando fedele a **P** non pone virgola in fine di v. né in 1145 dopo *convenga* (si veda l'apparato a questo v.). Onde l'erronea interpretazione di *riprova* 'dimostra' (Basile), mentre il verbo traduce *reicitur* di Ambrogio (si veda il passo nel terzo apparato a 1142-1153).

1145 In fine di v. **P** non reca pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno due punti; **Ty** chiusura della parentesi.

1150 Il passo della *Conquistata* citato nel terzo apparato a 1142 ha *affisa*, ma qui è probabile la memoria di DANTE, *Par.* I, 48 «aguglia sì non gli s'affisse unquanco» (e XX, 31-32). Cfr. *Monte Oliveto* XXXIV, 5-6 «Se come aquila affissa al chiaro lume / l'ale spiegar non può leggiera e presta / […]».

1151 *approva* di **P** (in antitesi con *riprova* 1144) potrebbe apparire, alla luce della fonte ambrosiana citata nel terzo apparato a 1142-1153, *lectio difficilior*: tuttavia si dovrebbe leggere, sul-

l'esempio dell'*is probatur*, *E' scelto approva*, con l'insormontabile difficoltà di *E'* (= *Ei*) pronome oggetto (soggetto di *approva* essendo l'aquila). Per la buona correzione attestata da **A T_2 Vt S** (e certamente introdotta dall'Ingegneri in T_1) depone il riscontro con il luogo della *Conquistata* prodotto sempre a 1142-1153 («e i figli coronati a prova affisa») e con *Il Conte overo de l'imprese*, p. 1087, § 158 («[…] e prenderemo l'aquila nel suo proprio colore, se pure ha bisogno d'esser colorita, o come riguarda il sole o come fa esperienza de' figliuoli; la quale è fatta da quella spezie d'aquila ch'è detta "morina" […]» [sull'autorità dei luoghi di Aristotele e di Plinio citati nel terzo apparato a 1142-1153 sospetto però che "*morina*" sia errore evidente per *marina*: i naturalisti antichi attribuiscono questo preciso comportamento – lo stesso di cui si parla nel *M.c.* – all'*haliaëtos* o *aquila marina*, «clarissima oculorum acie». È vero che PLINIO (*Nat. hist.* X, 6) menziona, tra le sei specie di aquile, anche la «Melanaëtos a Graecis dicta, eadem leporaria, minima magnitudine, viribus praecipua, colore nigricans»: ma di questa specie, corrispondente al λαγοφόνος di Aristotele e identificabile con l'aquila minore o forse con l'aquila del Bonelli, è detto espressamente che «sola aquilarum fetus suos alit – ceterae, ut dicemus, fugant –, […]». Di un'aquila "*morina*" non ho trovato traccia né in testi volgari né nelle opere dei naturalisti cinquecenteschi e posteriori. Di più: *morino* «*Agg. e quindi sost.*» vale lo stesso che *moretto* e si dice «Non di moro di nazione, ma pers. di colorito bruno piacevole» (così il T.-B., che forse non per caso evita di citare l'esempio tassiano del *Conte*; esempio addotto invece dal *GDLI* sotto il significato «Che si distingue per il colore molto scuro del pelo, del mantello o del piumaggio (un animale)» e accostandolo, a mio giudizio impropriamente, a un solo altro, derivato proprio dal T.-B., dove però si legge: «*S. m. Dim. quasi vezz. di* Moro, *del gatto morulus in Pl.* Un bel morino, *O chiamandolo*, Vien qua, morino» (gli altri esempi sono di P. Petrocchi, Guerrazzi, Cardarelli, Pratoli-

ni)]. Petr. accoglie tacitamente la correzione *a prova*. I testimoni sono privi della virgola in fine di v. (ma **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** pongono 1152 tra parentesi, in **Ty** solo aperta).

1154 Il solo **P** reca virgola dopo *scacciati*.

1157 La lezione *od* (tacitamente accolta da Petr.) trova perentoria conferma nella fonte pliniana citata nel terzo apparato a 1154-1162. In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno punto e virgola; **Ty** nessun segno.

1158 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1163 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1164 **S** *Allorch'*; Petr. *Allor ch'*.

1165 Petr., per tacita correzione o per inerzia da **S**, *l'ale* (OLDCORN, p. 145, § 7 registra come «invariably elided» *le* articolo; RAIMONDI, I, p. 221, § 36 meno perentoriamente parla di un fenomeno «di massima» che ammette eccezioni; così pure LAGOMARZINI, p. 32). **S** *appena*.

1166 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1167 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

1168 **S** *o lento*. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1170 Il necessario punto fermo in fine di v. (si vedano le fonti citate nel terzo apparato a 1163-1170) manca in **P Ty**.

1172 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1173 Petr., per inerzia da **S**, *Che 'n*.

1174 *Raffrena* è variante spuria e deteriore introdotta dall'Ingegneri (certamente in $\mathbf{T_1}$) per probabile suggestione del sintagma *ardito volo*, di 1175-1176 (*e lor ministra il cibo…*) e per marcare l'antitesi con 1169-1170, dimenticando che l'oggetto è *La debil prole* 1175 (si vedano le fonti citate nel terzo apparato a 1171-1176). La sillessi *lor* 1174 riferito al singolare collettivo *prole* (per distinguere da *i figli suoi* 1171) coincide con la figura, propria dello stile magnifico, che il Tasso nei *Discorsi del poema eroico* V, p. 334 chiama *zeugma*.

1175 Petr., per inerzia da **S**, *'l cibo.* Il solo **P** reca dopo *prole* punto fermo seguìto da minuscola, anziché virgola (**A T_2 Vt**) o punto e virgola (**S**).

1176 Dopo *stagione* **P** interpunge come a 1175 (**A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** nessun segno).

1177 Petr. introduce il capoverso.

1178 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1180 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1185 *auoltor* è probabile correzione introdotta in T_1 dall'Ingegneri sconcertato dalla sineresi *auoltoio* (la riprova è data da V, 1124). Sineresi analoghe in *G.C.* X, 70, 3; XIX, 24, 2; XXIII, 47, 6.

1186 «Mostro, senz'altro aggiunto, si poteva prendere in mala parte, ma con gli aggiunti laudevoli si prende in buona come in questo luogo [*Rime* 113, 48 «Quasi novo e gentil mostro si mira»] e in quello del Petrarca, *O de le donne altero e raro mostro* [*R.V.F.* 347, 5]» (così il Tasso nell'autocommento della canz. *Quel generoso mio guerriero interno*). All'Ingegneri, che modifica la punteggiatura di **P** ponendo punto e virgola in fine di 1185 (in **A T_2 Vt**; **S** due punti) e virgola in fine di 1186 (in **A T_2 Vt S**), sfugge il carattere esclamativo della parentetica (cfr., in un contesto analogo, *G.L.* VII, 76, 7 (*oh meraviglia!*); 99, 3 (*mirabil mostro*)). Trasformatala in apposizione, è costretto di conseguenza a intervenire con un conciero spurio su 1187 (*che co 'l secolo*).

1189 **P Ty** in fine di v. non recano pausa.

1190 Cfr. *M.c.* II, 662. Il sintagma metaforico *virginei chiostri*, di ascendenza liturgica («quia paritura sum regem, qui claustrum virginitatis meae non violabit» *PL* CCXIII, col. 195), richiama PETRARCA, *R.V.F.* 366, 76-78; cfr. anche BEMBO, son. *Già donna, or dea nel cui virginal chiostro* (*Rime* ed. Dionisotti, Torino, UTET, 1932, p. 217). Proprio al contenuto dogmatico e teologico di 1190-1192 sembra riferirsi la postilla

annotata dal collazionatore di **Mtp** nel margine destro della stampa in corrispondenza di 1190: *si co / ntende*. Ritengo legittimo intendere che i vv. 1188-1196 – in cui l'empia irrisione dei riformati avverso il culto mariano viene rintuzzata non con argomentazioni teologiche, bensì ricorrendo a *mirabilia* naturalistici (segnatamente l'esempio dell'avvoltoio) – dovevano essere parsi poco decorosi ai censori ecclesiastici, e si trovavano ancora *sub iudice* (cfr. il cap. VII dell'*Introduzione*).

1191 Conservo la punteggiatura di **P** (**S** e Petr. pongono virgola solo in fine di v., sulla scorta dell'Ingegneri).

1192 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti.

1193 **S** *esempio*.

1196 In fine di v. **P** $\mathbf{T_1}$ **Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto fermo.

1197 Petr. segna il capoverso.

1199 Dopo *Morte* **P** reca virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti; **S** pone punto e virgola.

1202 In fine di v. **P Ty** non recano il necessario punto fermo in fine di v. (illeggibile anche in $\mathbf{T_2}$ a causa dell'erosione dell'angolo inferiore destro della c. 166 *r*).

1204 Come tutti i testimoni, **P** reca punto interrogativo in fine di 1204, ma – con il solo **Ty** – è privo di segni in fine di 1210 (Petr., sulla scorta di **S**, replica il punto interrogativo).

1208 **S** e Petr. conservano l'anomala collocazione dell'articolo (*Quanto è 'l largo paese*) che con ogni probabilità risale al Tasso, ma deve essere ritenuta accidentale ed erronea. La lezione di $\mathbf{T_2}$ pare più vicina al dettato delle fonti citate nel terzo apparato a 1203-1210 (si veda AMBROGIO, *Ex.* VIII, 23, 82 «[…] quae cum agmine conferto regionis cuiusque occupauerit latitudinem […]»).

1211 Il solo **P** reca virgola dopo *dir*.

1212 La virgola in fine di v. manca in **P Ty** (come in fine di 1213).

1214 La primitiva lezione di **P** *noiosi accenti* riprende ARIOSTO,

O.F. VIII, 20, 6-8 («sol la cicala col noioso metro / fra i densi rami del fronzuto stelo / le valli e i monti assorda, e il mare e il cielo») e l'implicita suggestione di VIRGILIO, *Georg.* III, 328 («et cantu querulae rumpent arbusta cicadae»). Ma l'epiteto attribuito agli *accenti* contrastava con quello di *canore* assegnato alle cicale (1212; in 169 i lor *accenti* sono *sonori*) e soprattutto con 1213 (il quale alla luce di questo particolare deve ritenersi più probabilmente v. aggiunto *ex novo* che non reintegrazione di uno caduto). È nota del resto la disparità di giudizio che opponeva latini e greci in merito al canto delle figlie della terra: una disparità che si riverbera, attraverso l'allusione virgiliana, persino nel testo omiletico di AMBROGIO, *Ex.* VIII, 22, 76: «Quam dulcis etiam in exiguo cicadis gutture cantilena, quarum cantibus medio aestu arbusta rumpuntur, eo quod magis canorae meridianis caloribus, quo puriorem aerem id temporis adtrahunt spiritu, eo cantus resonant clariores». Il Tasso aggiungendo 1213 e correggendo qui di conseguenza in *continui* non solo richiama i testi dei Padri greci citati nel terzo apparato a 1211-1214, ma soprattutto il paragone omerico di *G.C.* VII, 35, 5-8 «e cicale pareano in tronco ombroso / d'antichissima selva in gran bisbiglio, / quando intorno del canto, a' giorni estivi, / suonano i boschi più frondosi e i rivi».

1215 Petr. *incontra*. La correzione dell'Ingegneri sembra essere dettata dalla precisa memoria del richiamo intertestuale operato dal Tasso: PETRARCA, *R.V.F.* 19, 1-4 «Son animali al mondo de sì altera / vista che 'ncontra 'l sol pur si difende; / altri, però che 'l gran lume gli offende, / non escon fuor se non verso la sera»; 9-11 «Ch'i non son forte ad aspectar la luce / di questa donna, et non so fare schermi / di luoghi tenebrosi, o d'ore tarde». Si noti che l'allusione ha una preponderante motivazione contenutistica preludendo al passo (1215-1237) dedicato ai volatili notturni (civetta e pipistrello): ne è conferma il riscontro con *Il Forno overo de la nobiltà*, pp. 31-32, § 54 «ma in se medesime le forme separate da

la materia sono più conoscibili de l'altre, sì come il sole è più visibile d'una picciola facella, quantunque non possan risguardare nel suo lume alcuni animali che non escono fuori se non verso la sera e fanno schermo di luoghi tenebrosi e di ore tarde» (e cfr. anche *G.C.* XXIII, 34, 4). Il solo **P** reca in fine di v. un punto interrogativo incongruo, per evidente anticipo da 1221.

1218 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

1219-1227 L'ordinamento tràdito dei vv. è da ritenersi guasto. 1228-1237 (secondo la numerazione a testo), forse perché vergati ai vivagni dell'originale (o su un foglio a parte) senza un chiaro segno di inserzione, sono stati inseriti per errore – verosimilmente nell'apografo dell'Ingegneri – tra 1215-1218 e 1219-1227, vv. di cui può essere dimostrata sul fondamento di perentorî argomenti sia esterni sia interni la reciproca dipendenza e la coerenza tanto salda e rigorosa da postularne la necessaria contiguità. La prima e più evidente conseguenza della corruttela è l'aporia rilevata dal PROTO (*Per le fonti del «M.c.»*, p. 219 ss.): leggendo e ordinando i vv. con i testimoni occorre ammettere che il Tasso confondesse la civetta (1217-1218) con il pipistrello (1228-1237). Il Petr., dando per scontata una svista così marchiana e semplicemente inconcepibile, non si dice in un dotto lettore di Aristotele e Plinio ma persino nel più empirico e mediocre conoscitore della zoologia, ne attribuisce la causa a un fraintendimento della fonte ambrosiana. Già il Proto, tuttavia, rilevava implicitamente la stranezza dell'errore ammettendo che il testo di Ambrogio è di una chiarezza inequivocabile nel distinguere tra *noctua* (*Ex.* VIII, 24, 86) e *uespertilio* (*ibidem* VIII, 24, 87). Del resto anche volendo supporre che all'origine dello scambio stia l'equivoca nomenclatura che in italiano designa con *nottola* tanto l'*Athenae noctua* quanto il *Nyctalus noctula* («Vespertilio Italice dicitur notula, uel nottola, quam uocem aliqui noctuam non recte interpretantur»: CONRADI GESNERI, *De avibus, De Vespertilione* B.C. Lib. III,

p. 735), le perifrasi delle quali il Tasso si vale per rendere riconoscibili l'uccello (1217-1218) e soprattutto il chirottero (1228-1233), con la descrizione puntuale della sua morfologia e persino dei suoi comportamenti (1234-1237), sono talmente caratteristiche da escludere la possibilità di una confusione. Tale ipotesi appare destituita di qualsiasi verosimiglianza e antieconomica soprattutto alla luce della fonte cui principalmente ha attinto il poeta: non AMBROGIO ma BASILIO, *Hex.* VIII, c. 32 *v* C-D [VIII, 7, 4-6] «Habes in tenebris, nocturnam uitam ducentia uolucrium genera, in luce, diurnam uita(m) degentia. Vespertiliones enim et noctuae et corui nocturni [gr. νυκτικόρακες nome che non designa tanto la nitticora, un ardeide che ha abitudini notturne, quanto i 'gracchiatori della notte' ovvero i barbagianni], ex noctu pascentibus sunt. Quare si quando in hoc tempore tibi non affuerit somnus, sufficiet et in his conuersatio, et proprietatum in ipsis existentium expensio, ad glorificationem conditoris. Quomodo uigil sit luscinia, cum incubat ouis per totam noctem a cantu non desistens [nel margine si legge il titoletto *Luscinia / Vesperti / lio*]. Quomodo idem quadrupes sit uolatile, uespertilio ipsa, quomodo sola ex uolucribus dentibus utatur, et parit quidem animal uelut quadrupeda, emergit autem in aerem non ala eleuata, sed coriacea quadam membrana [con 1228-1229; 1232-1233]. Quomodo et hoc aliquid mutui amoris in natura habet, nam uelut longa catena uespertiliones inter se cohaerent, et una ex alia appensa est, q(uo)d ipsum in nobis hominibus no(n) facile sit efficere [con 1234-1237]. Separatio enim et p(ro)prietas a plerisque societati ac unioni praefertur. Quomodo noctuae oculis similes sunt, uanae sapientiae uacantes. Nam illius uisus nocte quidem ualidus est, sole autem splendente obscuratur, et horu(m) mens acutissima quidem est ad uanitatis speculationem, uerum ad uerae lucis intelligentiam obfuscata est [con 1215-1227]».

A differenza di Ambrogio, Basilio tratta prima del *uesper-*

tilio e poi della *noctua* (il Tasso accoglie la sequenza del vescovo di Milano perché la civetta meglio si presta ad aprire la digressione sulle creature della notte – aperta da una allusione petrarchesca, si veda questo apparato a 1215 – con un calcolato effetto chiaroscurale rispetto alla abbagliante luce meridiana evocata da 1211-1214): tuttavia in entrambe le fonti l'*avis lucifuga* è l'emblema dei *sapientes mundi* che scrutano le tenebre ma, privi degli *oculos cordis* (*Eph*. 1, 18), sono incapaci di sostenere la luce della verità (cfr. *Il Porzio overo de le virtù*, p. 953, § 28, ove il Tasso si richiama «a Pitagora ne' suoi *Versi aurei* e ad Ierocle suo espositore, il quale assomiglia l'intelletto non purgato da le passioni o l'occhio infermo e offuscato, che non può rimirare il lume del sole»). Del resto proprio sulla scorta di Basilio il VALERIANO, *Hieroglyphica*, l. XX, *De noctua*, cc. 146 *v* F-147 *r* A, vede nell'uccello di Minerva l'icona simbolica insieme di *Sapientia* e di *Vanae sapientiae studium*: «Sed quantum pertinet ad doctrinae studium lucubrationesque ipsas, interpretationem eiusmodi [cioè di *Sapientia*] non respuit Basilius, sed eos intelligi uult, qui uanae sapientiae studijs incumbunt. Nam ut illius aspectus noctu quidem ualet, Sole autem illucescente non mediocriter obfuscatur, ita istorum hominu(m) mens acutissima quidem ad inanium rerum cognitionem esse uidetur, hebetissima uero ca- / ligineque oppleta ad ueram lucem hallucinatur, neque liquido quicquam intueri potest. In hanc fere sententia(m) Hierosolymitanus Hesychius Noctuam comedi prohibitum ait, quia lucis beneficio nocte polleat, interdiu caecutiat, ex illis debeant intelligi, qui legis contemplatione et scientia plurimum gloriantur, Euangelicam autem claritatem ferri non possunt». Un *topos*, quest'ultimo, ben tassiano (*G.L.* XIV, 46, 1-2 «Conobbi allor ch'augel notturno al sole / è nostra mente a i rai del primo Vero / […]»; *G.C.* XII, 38, 1-4), che presuppone la necessaria contiguità logica di 1215-1227, nei testimoni interrotta dalla incongrua intrusione dei vv. pertinenti al pipistrello. Perentorio e riso-

lutivo in proposito – anche per la prossimità cronologica – risulta infine il riscontro con l'avvio della *Risposta di Roma a Plutarco* (operetta che, come è noto, Torquato comunica di aver terminato in una lettera al Costantini del 23 marzo 1590 [*Lettere* IV, n. 1239, p. 306]), ove il suddetto *topos* si articola in modo identico al restauro testuale qui proposto: «[…] spesso [Plutarco] ci volge a la contemplazione delle cose umane e delle divine, a le quali gli occhi del nostro intelletto sono assai volte infermi, come quelli d'uccello notturno al Sole. Veramente, se Minerva significa l'umana sapienza, o quella de' Gentili, niun altro uccello più le si conveniva, perché noi andiamo spesso ricercando la verità fra le tenebre, illustrate dal debol lume dell'umana ragione e dell'umana prudenza; come fu conosciuto in Pericle, che lo portava scolpito nello scudo: ma a la divina sapienza può in qualche modo assomigliarsi l'aquila volante, a la quale s'assomiglia Plutarco nel volo della sua eloquenza […]. Ma se mai volò in alto, se mai passò le nubi dell'invidia, se mai s'affisò nel Sole della gloria, ciò avvenne per la contesa descritta da lui fra' Romani ed Alessandro, o più tosto fra la virtù e la fortuna […]. Laonde io dubito che nell'altezza del volo l'acuto Filosofo perdesse l'acume della vista, troppo avvicinato al Sole della divina sapienza, onde si potrebbe di lui scrivere: *Ch'al troppo lume fosse oscuro e lippo* come scrisse Petrarca di Metrodoro e d'Aristippo e di molti altri che men altamente hanno filosofato» (*Prose diverse* ed. Guasti I, pp. 327-328).

L'unità, ripristinata a testo, di 1215-1227 trova un'altra importante conferma nelle fonti indicate ai vivagni di 1221-1224: *Aristotile nella / Metafisica / Auerroue / Dion Chrisostomo / nell'Olimpia*. Si può dimostrare che, tra esse, le due fondamentali (Averroè essendo citato in quanto commentatore di un celebre luogo della *Metafisica*) concernono entrambe non un generico *augel notturno* passibile di confusione con il pipistrello, bensì la civetta nel suo peculiare e pre-

ciso significato simbolico. Le prime due postille riguardano 1219-1227: cfr. ARISTOTELE, *Liber secundus prime philosophie* [*Met.* II, 1], in *Opera* (cum Auerroys Cordubensis expositionibus), Venetijs sumptibus heredum quondam domini Octaviani Scoti et socioru(m). 23 Iulij. 1516, vol. IV, c. 12 *v* «forsan aute(m) et difficultate duob(us) modis existe(n)te no(n) in rebus: sed in nobis est eius causa: sicut (e)n(im) nocticorarum oculi ad lucem diei se habe(n)t: sic et a(n)i-(m)e nostre i(n)tellectus ad ea q(ue) sunt o(mn)ium nature manifestissima» (fonte già individuata dal PROTO, op. cit., p. 219); Averroè commenta: «Et q(uia) dispo(sitio) i(n)tellect(us) de re i(n)telligibili e(st) sicut dispo(sitio) sensus de re sensibili assimilauit v(ir)tute(m) intellect(us) in co(m)prehe(n)de(n)do intellecta abstracta a ma(teria) minimo debilissimoque visui in sentie(n)do s(cilicet) vespertilionis in co(m)prehe(n)de(n)do maximu(m) sensibiliu(m) s(cilicet) sole(m). Sed hoc no(n) demo(n)strat res abstractas i(n)telligere e(ss)e i(m)possibile nobis sicut i(n)spicere solem est i(m)po(ssibi)le vespertilioni: quoniam si ita esset tu(n)c ociose egisset: q(uia) fecit illud q(uod) est in se na(tu)raliter i(n)-tellectu(m) non i(n)tellectu(m) ab alio: sicut si fecisset sole(m) no(n) co(m)prehe(n)sum ab aliquo visu». È degno di nota che in questa importante riedizione della *princeps* [1489] degli *Opera latinate donata* il testo dello Stagirita diverga da quello del commentatore proprio nell'identificazione dell'*augel notturno* e nell'interpretazione puntuale del suo nome. Dando prova di maggior esattezza filologica l'interprete di Averroè lo rende con *vespertilio* [gr. νυκτερίς: l'originale reca infatti νυκτερίδων ὄμματα]; tuttavia *nocticora* è traduzione che non solo evoca risonanze bibliche [*Ps.* 101, 7: *iuxta LXX*: «factus sum sicut nycticorax in domicilio»; *iuxta Hebr.*: «factus sum quasi bubo solitudinum»], ma che soprattutto, designando senza dubbio un gufo o un barbagianni, si avvicina maggiormente al simbolismo cristiano dell'uccello notturno: si veda il *"Fisiologo" latino (versio bis)*,

VII *De nicticorace, que et noctua dicitur*: «[*Ethimologia*]. Niticorax ipsa est et noctua, et est avis lucifuga, et solem videre non patitur» [Luigina Morini nella sua ed. dei *Bestiari medievali* traduce *noctua* con *nottola*, volendo suggerire – cfr. n. 15, p. 96 – una ambiguità che il termine latino esclude: *noctua* è la civetta]; e CECCO D'ASCOLI, *L'Acerba* XIII, 1-6: «Noticora, querendo 'l cibo, grida; / di notte canta, in volando preda. / Dove son corpi morti, ivi s'anida; / vede la notte ma dal giorno è cieca; / agli altri uccelli è angosciosa e feda; / com' più risguarda 'l Sol più 'l viso aneca»; fino al CARO, *Lettere familiari* ed. Greco, III, p. 240 «Nel terzo [vano porrei] un nitticorace o gufo o civetta che sia […] per esser uccello notturno e significativo de gli studi». Certo non sorprende che le versioni umanistiche aderiscano con maggior rigore al testo greco: in ARISTOTELIS *Metaphysicorum libri XIIII. Cum Averrois Cordubensis in eosdem commentariis et epitome*, Venetiis apud Iuntas M.D.LXXIIII, vol. IX degli *Opera omnia*, c. 28 *r* F, il cardinale Bessarione – restando invariato il testo del commentatore – rende così il passo in questione: «que(m)admodum enim vespertilionum oculi ad lumen diei se habent, ita et intellectus animae nostrae ad ea, quae manifestissima omnium sunt»; e l'Argiropulo: «Nam ut vespertilionu(m) oculi sese habent ad lucem diei: sic et nostre anime mens ad ea sese habet: que manifestissima omnium sunt natura». Lo stesso JUAN DE LA CRUZ è ad esse debitore allorché [*Subida del monte Carmelo* II, 8], citando il passo aristotelico della *Metafisica* in rapporto alla sua concezione mistica della *noche oscura*, parla degli occhi del pipistrello che la luce del sole immerge nelle tenebre. La probabile derivazione da Averroè, da San Tommaso (*Contra Gent.* l. 1, c. 4 «[…] sicut se habet oculus vespertilionis ad lucem solis») o da Alberto Magno (*Met.*, tr. 2, c. 1 «oculi nocticoracis et noctuae vel vespertilionis») rende d'altra parte ragione della scelta di DANTE, *Conv.* II, IV, 17 [ed. Vasoli - De Robertis] «sì come afferma chi ha li occhi chiusi l'aere essere

luminoso, per un poco di splendore o vero raggio che passa per le pupille del palpasterello; ché non altrimenti sono chiusi li nostri occhi intellettuali, mentre che l'anima è legata e incarcerata per li organi del nostro corpo». Invece PETRARCA, *De sui ipsius et multorum ignorantia* [ed. Ricci], p. 720: «[…] cum mihi tamen – audacter forsan hoc dixerim, sed, ni fallor, vere – ut solem noctua, sic ille [Aristotele, e il paragone viene perfidamente ritorto contro il suo stesso autore] felicitatem, hoc est lucem eius ac radios, sed non ipsam vidisse videatur; […]». Appare tuttavia verosimile che nel caso presente il Tasso non abbia fatto ricorso alla edizione della *Metafisica* conservata tra i postillati barberiniani [*Operum ARISTOTELIS / Tomus tertius / moralem philosophiam continens, una / cum Rhetoricis ac Poetica* […] / *Apposita quoque hic sunt Metaphisica lib. XIIII* […] / Basileae / MDXLII [s.e.]], bensì a un testo che recasse il commento di Averroè. L'ipotesi che si fosse avvalso dell'ed. Scoto piuttosto che della giuntina può rintuzzare una eventuale – quantunque a mio giudizio non decisiva – obbiezione al restauro testuale qui operato: si è infatti dimostrato a sufficienza che accanto alla corretta traduzione *vespertilio* ne esisteva un'altra, più antica ma non meno autorevole, *nocticorax* (cioè *noctua*). Va tenuto presente, inoltre, che nella prospettiva del Tasso l'importanza e l'autorità della *versio antiqua* era garantita anche dal commento tomistico alla *Metafisica* che ad essa fa riferimento: perciò gli editori non potevano esimersi dal riprodurla accanto alle moderne: cfr. *S. THOMAS SUP(ER) METAPHISICA / Sancti doctoris: Thomae de Aquino: in duodecim li- / bros prime philosophie Aristotelis: / profundissima co(m)- / mentaria: cum duplici textu: antiquo scilicet: et / Joannis Argyropili Bizantij: nunc primum addito* [Venetijs, 1517 [s.e.]]; nel commento a *Met.* II, 1 Tommaso discorre sempre di *nocticora* o *nocticorax* [c. 25 *v*] pur citando il passo di Averroè dove è invece menzionato il *vespertilio*. In ogni caso, quale che sia il testo impiegato dal Tasso (il richiamo qui po-

trebbe anche essere mnemonico o, come dice Petr., «dottrinale»), è un dato di fatto che il significato simbolico del pipistrello non coincide affatto con quello della *nocticora* o della *noctua*. Il VALERIANO, *Hieroglyphica*, l. XXV, *De vespertilio*, c. 179 *v* E-F ne fa l'emblema del *Lucifuga*, ma in senso tutto pratico e sociale, non spirituale («Quod si hominem latebris et occulto secessu gaudentem, uel qui rei cuiuspia(m) metu perculsus in apertum minime prodire audeat, significare uellent, formicam et Vespertilionis alam adpingere consuerunt. Aiunt siquidem eam esse inter Vespertilionem et formicas naturae discordiam, ut si ala tantum Vespertilionis formicarum cauo admota fuerit, nulla earum foras progrediatur»); e dell'*Inscitia*, cioè dell'esatto contrario di quanto il Tasso afferma in 1219-1227 («Cognitionem alibi per lumen significari diximus, unde etiam dare luci, pro declarare et docere, saepe legimus: contra uero inscitia(m) per tenebras intelligimus, unde hallucinari pro decipi per ignorantiam. Quoniam uero Vespertilionis ea natura est ut tenebris gaudeat, neque luce(m) ferre possit, diuinae literae dum Vespertilionem a sacris summouent, ἱηρογλυφικῶς eum intelligunt uirum, in quo nullum disciplinaru(m), aut uerae institutionis lumen effulgeat, explodi debere. Alioqui apud Eucherium Vespertiliones in diuinis literis idoloru(m) monstra sunt. Propheta: Vt adoretis talpas et Vespertiliones. Sunt etia(m) cogitationes immundae, quas improbi daemones ingerunt, ut idem sentit»). Si noti infine che il commento di Averroè a *Met.* II, 1 – e cfr. anche quelli a IX, 7 c. 22; XII, 2 cc. 38-39 [cito dall'ed. giuntina] – pare riecheggiato nel passo del *Forno*, prodotto nel secondo apparato a 1215, ove l'impossibilità di «riguardare» nel lume del sole è attribuita genericamente a «alcuni animali che non escono fuori se non verso la sera». La terza e ultima postilla indica *Dion Chrisostomo*, ed è notevole che essa non soltanto riguardi ancora la civetta (γλαύξ, da γλαύσσω 'scintillo, vedo'), perfettamente riconoscibile nella ben nota facoltà – che il retore attribuisce anche a sé medesi-

mo – di attrarre come zimbello gli altri uccelli, ma soprattutto che vada ricollegata non al luogo ove essa compare (cioè ai vivagni di 1221-1224, secondo la numerazione a testo) bensì a 1217-1218: DIONIS CHRISOSTOMI *Orationes octoginta in latinum conversae, Olympica, aut de prima Dei cognitione. XII*, pp. 95-96 [XII, 1; 5-6] «Plane mihi, o uiri, absurdum illud et incredibile, quod de noctua fertur, et hic apud uos, et apud alios complures accidit. Illam enim, quum nihilo caeteris uolucribus sit sapientior, neque speciosior, sed talis, qualem scimus, quando forte uocem emittit testificam, prorsusque insuauem, circumsistunt aliae aues: immo si eam tantum uident, partim prope asside(n)t, partim in gyro circumuolant. Hoc ego sane eas facere puto, ex contemptione vilitatis, infirmitatisque. homines uero dicunt, quod aues admirentur noctuam. Quomodo autem fit, ut non magis pauonem, admirentur […]? […] Sic uos quoque quu(m) tot amoena habeatis spectacula, tot quoque auditiones, partim quidem vehementes rhetores, partim aut(em) conscriptores iucundissimos et carminib(us) et prosa: partim aut(em) uarios pauones, nempe multos sophistas, gloria et discipulis elatos, quasi pennis: uos inquam, his relictis, me conuenitis, et audire eum vultis qui nihil scit, neque se scire affirmat. An non recte assimilo studium uestrum, ei quod noctuae accidere solet ferre haud absque diuina quadam uoluntate? Vnde illam aut(em) et Mineruae charam esse aiunt, dearum honestissimae iuxta et sapientissimae: quin et Phidiae artificio apud Athenienses digna habita est, q(ui) non dedignatus sit eam cum deae simulacro ut re(m) sacra(m) proponere, ex populi decreto [con 1215-1218]. At ille et ipsum Periclem (ut aiunt) occulte scuto insculpsit» (ricorda poi alcune favole esopiane esaltanti la sapienza e la sagacia della civetta XII, 7-8; altri più fuggevoli accenni ai paragrafi 9 e 12-13). Mentre la pertinenza di quest'ultimo rinvio a un passo strettamente unitario (1215-1227) riguardante la civetta rende in qualche modo spiegabile il fatto che il nome di Dione – relativo ol-

tretutto alla più generica delle tre fonti – figuri, ai vivagni di **P**, dopo e non prima di quelli di Aristotele e Averroè (i quali d'altra parte rimandano a un unico testo), costituirebbe invece una ulteriore e singolare anomalia dell'ordinamento tràdito lo slittamento al margine di 1234 di una postilla pertinente a 1217-1218. Del resto la filigrana intertestuale qui ricostruita e in particolare l'identificazione dell'*augel notturno* (1219) con la civetta trova un puntuale riscontro nel paragone di *Rime* 34, 9-11: «quale stormo d'augei notturno e fosco / battendo l'ali innanzi al dì che torna / a rischiarar questa terrena chiostra»), che il Tasso così commenta nell'edizione Marchetti: «Paragona la sua donna al sole e i suoi dolenti pensieri a gli uccelli notturni i quali non aspettano la luce; volendo forse accennar la civetta, uccello sacrato a Pallade, perch'egli fu sempre desiderosissimo di sapere» (si veda anche 52, 12-14). Sono da rilevare infine all'interno di 1215-1227 una serie di corrispondenze e di precisi richiami lessicali e tematici che andrebbero perduti disponendo i vv. secondo la lezione dei testimoni: al *sol* fuggito dalla civetta (1215) corrisponde il *sol* di 1224, emblema della *vera luce* (1226); i *luoghi tenebrosi* (1216) sono richiamati dal *tenebroso orrore* (1222) e dalle *tenebre* (1224); il sintagma *augel notturno* (1219), lungi dall'apparire una ripetizione, condensa riprendendola in sintesi la perifrasi di 1215-1218; la stessa evocazione della dea della sapienza (1217-1218) non ha carattere esornativo, bensì anticipa il motivo della vanità dell'*umana sapïenza* (1221), del *vano contemplar* (1226) in cui si esalta e si perde *acuto ingegno* (1225), la *debil mente* (1227) dell'uomo, che *imbruna* (con valore mediale e memoria di PETRARCA, *R.V.F.* 223, 2) e si vela d'ombra al cospetto della luce metafisica (cfr. *Rime* 1095, 9-11; *M.c.* II, 164-167). Una allusione simbolica che ancora una volta trova riscontro nel VALERIANO, *Hier.*, *l. XX, De noctua*, c. 146 *v* E: «Primarium Noctuae significatum est, ut Minerva per hieroglyphicu(m) eius intelligatur, de qua, ipsa Glaucopidis etiam cognomen-

tu(m) sumpsit, siue propter caesium oculi colore(m), quo qui praediti sunt, praestantioris et acutioris ingenij feruntur esse, siue propter lucubrandi co(n)templandique munus, quod animi uis nocturni potissimu(m) temporis silentio uegetatur. […] Addunt alij tertiam quandam causam, quia nusqua(m) Noctuarum uis maior quam Athenis, ubi dea ipsa praecipue colebatur, unde prouerbium illud emanarit, γλαῦκας Athenas ferre, siue id ob Noctuarum copiam, siue ob nummorum multitudine(m), qui Noctuae signum habebant». Simbolo della conoscenza razionale "notturna" e lunare – in quanto riflessa – la civetta è dunque l'opposto dell'aquila (1146-1153; e *Rime* 118, 12; 927, 9-11) che, potendo guardare direttamente il sole, rappresenta l'intelligenza intuitiva o la contemplazione della luce intelligibile.

1220 Petr., per inerzia da **S**, *somiglianti* (circa la genuinità della forma di **P** cfr. RAIMONDI, I, p. 213, § 19).

1221 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno punto interrogativo; **Ty** nessun segno.

1223 Dopo *forte* il solo **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** non presenta pausa.

1224 In fine di v. tutti i testimoni (tranne **Ty**, privo di segni) recano punto fermo.

1226 Dopo *contemplar* i testimoni interpungono come in 1223.

1228 Si può dimostrare che, probabilmente proprio in conseguenza dell'erroneo spostamento subìto dal passo che descrive il pipistrello (1228-1237: si veda *supra* a 1219-1227), la lezione tràdita di 1228 ha subito un guasto e va emendata come a testo leggendo *O come un* in luogo di *E come ei*. Sia che la corruttela vada addebitata a semplice errore del copista (il Tasso suole scrivere – si veda per esempio la correzione autografa a VI, 1346 – *ú* per *un*, con *titulus* che poteva essere scambiato con il ricciolo di *e* di *ei*), sia che – come pare più verosimile – si tratti di innovazione da ascrivere a una autonoma

e consapevole iniziativa dell'Ingegneri non arretrante di fronte alla necessità di adattare il testo per rendere possibile l'indebito e forzato incastro di 1228-1237 dopo 1215-1218 (forse legittimato ai suoi occhi dalla triplice anafora *E come* che si viene così a determinare, nell'ordine, in 1228, 1234 e 1219 [numerazione a testo]), in ogni caso la correzione risulta comunque imposta dalle aporie insanabili e dalla mancanza di senso del testo tràdito. Che 1228-1237 riguardino il pipistrello non è dimostrato soltanto – e in modo che a me pare inoppugnabile – dalla strettissima dipendenza di 1228-1229 e di 1234-1237 dai luoghi delle fonti patristiche (citati a 1219-1227) che trattano del *vespertilio* nonché da ARISTOTELE, *De hist. animal.* I, 1, p. 8; *De partibus animalium* IV, 13, 697 b e da PLINIO, *Nat. hist.* X, 168; XI, 164 («Volucrum animal parit vespertilio tantum, cui et membranaceae pinnae uni. Eadem sola volucrum lacte nutrit ubera admovens»; «Volucrum nulli dentes praeter vespertilionem»: dove è da notare l'insistenza sull'unicità e singolarità del pipistrello entro la classe degli uccelli, carattere sul quale insistono anche BASILIO – «[…] quomodo sola ex uolucribus dentibus utatur […]» – e AMBROGIO, «Vespertilio animal ignobile a uespere nomen accepit. Est autem uolatilis eademque quadrupes et dentibus utitur, quos in aliis auibus repperire non soleas. Parit ut quadrupedia non oua, sed pullos uiuentes. Volitat autem in aere auium more, sed crepusculo uespertino consueuit offundi. Volitat autem non aliquo pinnarum, sed membranae suae fulta remigio, quo suspensa uelut pinnarum uolatu circumfertur atque uegetatur»; cfr. MACROBIO, *Saturnalia* VII, 16, 7). Persino più esplicita, se possibile, risulta infatti ai fini dell'identificazione la parentetica di 1230-1233 (resa incomprensibile dall'interpunzione gravemente erronea degli editori moderni), che ha l'evidente funzione di rendere immediatamente riconoscibile il chirottero, evocato *tacito nomine*, mediante la descrizione insistita delle sue caratteristiche morfologiche di *quadrupes* dotato di patagio

alare (1233; per una movenza stilistica analoga cfr. 773-784). Non è improbabile anzi che quest'ultimo particolare rammentasse a un attento lettore di Ovidio la favola antica della *Minyeia proles* (*Met.* IV, 405-415): «Fumida iamdudum latitant per tecta sorores / diversaeque locis ignes ac lumina vitant; / dumque petunt latebras, parvos membrana per artus / porrigitur tenuique includit bracchia pinna. / Nec qua perdiderint veterem ratione figuram, / scire sinunt tenebrae. Non illas pluma levavit, / sustinere tamen se perlucentibus alis; / conataeque loqui minimam et pro corpore vocem / emittunt, peraguntque leves stridore querellas. / Tectaque, non silvas, celebrant lucemque perosae / nocte volant seroque trahunt a vespere nomen». Del resto un preciso riferimento alle ali membranacee (*cutipennes*) come elemento distintivo dei chirotteri (*vespertiliones*) entro la classe degli uccelli si trova già in *M.c.* V, 800-801. Lo stesso confronto per antitesi con lo struzzo, l'*africano augello* di 1230 (assente nelle fonti patristiche), ben lungi dall'apparire casuale assume un significato rivelatore. Nell'elenco di volatili impuri di *Lv.* 11, 13-23 figurano, insieme con «strutionem et noctuam et larum et accipitrem iuxta genus suum» (16), «opupam quoque et vespertilionem», con l'annessa precisazione: «omne de volucribus quod graditur super quattuor pedes abominabile erit vobis» (19-20; cfr. anche *Dt.* 14, 15 e 16). Gli *Hieroglyphica* del VALERIANO allineano all'interno del *liber* XXV il paragrafo *De Struthiocamelo* (c. 178 *r* B-C - 178 *v* D-F) a quello *De Vespertilione* (cc. 179 *r* e *v* - 180 *r* A-B). Proponendo a sua volta il medesimo accostamento (già implicito in ARISTOTELE, *De part. an*. loc. cit.) l'ALDROVANDI così ne illustra le ragioni tassonomiche: «Avium omnium rapacium cum diurnarum, tum nocturnarum historia iam nunc ad calcem usque perducta, non videbor ordinem nobis hactenus observatum invertere, si Vespertilioni, quem nocturnis adneximus, Struthiocamelum, a quo Plinius de avibus scripturus exorsus est, subiunxerim, fabulosisque cum rapacibus, tum

non rapacibus, quae subsequuntur, praetulerim. Struthiocamelus enim eodem modo ut Vespertilio, partim avem, partim quadrupedem refert, quippe qui ut non quadrupes, pennas habeat: ut non avis, sublime non volitet, nec pennas ad volandum utiles gerat, sed ut currentem adiuvet. Denique qui bipes etiam sit tamquam avis, bisulcus tamquam quadrupes, cum digitos non habeat, ut aves, sed ungulas bipartitas, ut quadrupedes bisulci. Cum itaque in hoc conveniant Vespertilio, et Struthiocamelus, ut semiaves sint, et semiquadrupes, iure merito historiae illius, huius adiungenda videbatur, eoque magis cum uterque genus non habeat proprium, ad quod potius possint reduci» (*Ornithologiae* vol. I, lib. IX *De Struthiocamelo*. Cap. II, p. 587; si veda anche *De Vespertilione*, p. 572). Infine tipica dei pipistrelli è l'abitudine descritta in 1234-1237 sulla scorta delle citate fonti patristiche. Sempre l'ALDROVANDI così la ricorda citando un famoso paragone omerico: «Proprium etiam Vespertilionum est, ut testatur Eustathius, continuata serie, et veluti catena quadam inter se cohaerere, ut Homerus etiam canit, ubi animas piorum, quas Mercurium in infernum deducere scribit, sibi invicem conglobari more harum volucrum introducit: ταὶ δὲ τρίζουσαι ἔποντο / ὡς δ' ὅτε νυκτερίδες μυχῷ ἄντρου θεσπεσίοιο / τρίζουσαι ποτέονται, ἐπεί κέ τις ἀποπέσῃσιν / ὁρμαθοῦ [ὁρμαθός: hapax, da ὅρμος "catena"] ἐκ πέτρης, ἀνά τ' ἀλλήλῃσιν ἔχονται, / ὣς αἱ τετριγυῖαι ἅμ' ἤϊσαν. / Hae autem frementes sequebantur / sicut autem quando vespertiliones secessu antri magni / strepentes volant, postquam aliquis cadere facit, / multitudine e petra sibique invicem cohaerent [*Od.* XXIV, 5-9; la *versio* latina è di Andreas Divus]» (*ibidem*, p. 578). E il VALERIANO nel luogo già citato (c. 179 *r* C) ne fa il geroglifico di *Officia mutua*: «Mirum uero illud inter hoc tam brutum genus, quod tanta se humanitate complectuntur, ut nulla co(n)uenientius specie figuraue officia mutua describas, quam per Vespertiliones alterum ab altero catenatim dependentes. Habet enim id genus mutua(m) inter

se quandam catenam contextam, si qua ulli uis inferatur, mutuo sibi cohaerent, imbecillitati suae opem sibi inuicem afferentes, uisaeque sunt alia ab alia alaru(m) hamis unius ad alterum porrectis pendentes, longum ueluti funem produxisse». Se però 1228-1237 pertengono, come appare evidente, al pipistrello (nominato per mezzo di perifrasi, secondo un criterio che connota l'intero passo: cfr. 1215-1218; 1238-1240; 1247-1248), ne consegue non solo la necessità di ordinare i vv. come a testo e di correggere *ei* 1228 in *un* (restituendo tra l'altro pregnanza semantica al partitivo e allo stesso sintagma *augei volanti*, che non ha valore esornativo solo se rimarca la singolarità tassonomica di un *être monstre*, come si esprime il Buffon, di un *semiavis* provvisto di denti e quadrupede), ma anche quella di congetturare che la lezione genuina di 1228 fosse *O* in luogo di *E*. Intanto la disgiuntiva si registra, nel lungo passo costellato di interrogative, ogni volta che il Tasso muta argomento e menziona un uccello diverso (cfr. 1215, 1244, 1255, 1260). Ma soprattutto la correzione proposta consente di riprodurre in 1228-1237 una struttura del periodo perfettamente simmetrica a quella di 1215-1227: retto da *Debbo anco dir come* 1211 (a sua volta correlato con 1238, 1244, 1255, 1260-1262), *O come* (1215, 1228) introduce, sul modello del *quomodo* di Basilio (cfr. 1219-1227), le caratteristiche che distinguono e rendono riconoscibili rispettivamente civetta e pipistrello; *E come* (1219, 1234) coordina alla frase precedente l'*exemplum* illustrante la valenza simbolica e "morale" dei comportamenti e delle abitudini proprie dei due animali (e si tratta, come nelle fonti patristiche, di due *exempla* divergenti e antitetici: l'uno negativo, l'altro positivo).

1229 Petr., per inerzia da **S**, *in*. In fine di v. **P Ty** non recano pausa. **S** pone punto interrogativo; Petr. virgola.

1230 La parentesi, per quanto non attestata dai testimoni, è l'unica interpunzione che dia senso soddisfacente preservando l'unità di 1230-1233. Gravemente erronea la punteggiatura

degli editori moderni (in fine di 1231 **S** pone due punti; Petr. punto interrogativo; entrambi mettono due punti in fine di 1233) che fraintendono il significato del sintagma *due tanti* di 1232: **S** giudica il luogo corrotto e perciò omette *tanti egli* chiosando «Le edizz. leggono *tanti egli* a questo luogo, che non ha senso. Il testo di **Mtp** ha questa nota: "Nel esemplare manoscritto antico v'è una parola che non s'intende"»; Petr., nel dar conto in apparato della scelta di **S**, obbietta che «il passo si può spiegare col sussidio delle fonti» e rimanda al commento ove il luogo è così illustrato: «Con i quattro versi successivi [1230-1233 secondo la numerazione a testo] si torna a parlare del pipistrello che spiega le ali coriacee e si distende a catena dall'alto, avvinghiandosi (*appoggia*) sui piedi posteriori che sono più sottili». Il MAIER accogliendo quest'ultima interpretazione traduce *tanti* con 'soltanto'. In realtà il tipo *due tanti* vale 'il doppio, due volte tanti' rispetto ai *due* [piè] dello struzzo (1230; per il tipo, abbastanza comune in prosa e in verso, cfr. BOIARDO, *O.I.* I, IX, 30, 2; XVII, 18, 1 «Se dua cotanta fosse la sbiraglia»; II, VII, 37, 6 e 46, 8; XVIII, 56, 5 «Se la canaglia fosse due cotanta»; XXX, 3, 6 «Ciascun cristian dua tanta ne ribuffa»; ARIOSTO, *Cinque canti* I, 2, 5 «di giro è dieci tanto […]»). Il Tasso intende dunque rilevare la paradossale stranezza per cui lo struzzo, dotato di *sì gran corpo e di sì grave peso*, ha due sole zampe, mentre il pipistrello non soltanto appoggia il suo *leggiero* sopra quattro (cfr. *M.c.* VI, 96-97), ma dispiega – quantunque *quadrupes* – ali membranose che lo rendono capace di volare.

1233 Il copista di $\mathbf{T_1}$, non avvertendo la sineresi in *cuoio*, ha ritenuto il v. ipermetro e ha perciò corretto in *spiega* (cfr. 1184). In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti.

1234 **S** *prenda*.

1235 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

1236 Petr., per inerzia da **S**, *E 'n questa guisa pur, Natura, insegni* (accogliendo la punteggiatura di **Vt** e forse di $\mathbf{T_1}$; **A** $\mathbf{T_2}$ pongono virgola solo dopo *pur*; **S** le omette entrambe): ma la lezione *per natura* (**P Ty** recano la minuscola) è *difficilior* e trova perentoria conferma nella fonte basiliana citata *supra* a 1219-1227 («Quomodo et hoc aliquid mutui amoris in natura habet […]»). *per natura* vale qui 'per mezzo del suo naturale, istintivo comportamento'.

1237 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ $\mathbf{T_2}$ **Vt** (seguìti dagli editori moderni) hanno punto fermo; **A** virgola.

1238 Il solo **P** reca un'incongrua virgola dopo *dir*.

1240 Il solo **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) dopo *intuona*, anziché virgola.

1241 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno virgola; **Ty** nessun segno.

1242 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1249 In fine di v. tutti i testimoni (tranne **Ty**, privo di segni) recano virgola.

1252 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1254 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno punto interrogativo; **Ty** non reca pausa.

1256 In fine di v. **P** non reca pausa; **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto interrogativo; **S** pone virgola. Per l'interpunzione si veda la fonte citata nel terzo apparato a 1255-1259.

1257 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno punto interrogativo (ma punto fermo in luogo del necessario punto interrogativo attestato da **P** in fine di 1259).

1261 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno virgola.

1263 **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** recano solo la virgola dopo *sedendo*; **P Ty** ne sono privi. Per l'interpretazione dell'epiteto *illustri* e dei vv. seguenti, che rimandano a un raffinato ambiente di corte, è opportuno il riscontro con *Rime* 1040 (*Loda la mano e il ri-*

camo de la serenissima signora Lucrezia d'Este, duchessa d'Urbino).

1268 Petr., per inerzia da **S**, *veste*. Ma *vesta* è raccomandato da ragioni espressive e foniche (cfr. DANTE, *Purg.* I, 75; PETRARCA, *R.V.F.* 268, 82; e si vedano, tra gli innumerevoli riscontri interni, *Rime* 381, 10 *l'iniqua vesta*; 1310, 4 *terrena vesta*; 1377, 12 *purpurea vesta*; 1389, 106 *vesta ignota*). L'epiteto *molle* figura nel passo di Basilio (citato nel terzo apparato a 1260-1277) e nella citazione di *Mt.* 11, 8 («Quid existis in desertum? Videre hominem mollibus vestimentis indutum? Ecce qui mollibus vestiuntur in domibus regum sunt») presente in AMBROGIO, *Ex.* VIII, 23, 77. Cfr. anche TASSO, *G.L.* II, 39, 5.

1269 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1270 Petr., per inerzia da **S**, *Dovete*.

1272 Il concetto è paolino (I *Cor.* 15, 35-58), l'immagine petrarchesca (*R.V.F.* 313, 8; e si veda *G.L.* III, 68, 3).

1273 In fine di v. solo **P Ty** sono privi del necessario punto fermo.

1274 Petr., per tacita correzione o per inerzia da **S**, *allor*.

1279 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1282 Dopo *laudi* **P** reca punto e virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola; **Ty** nessun segno.

1283 In fine di v. **P Ty** non recano virgola.

1285 Petr. *si spazi*. La necessaria virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1287 La virgola in fine di v. manca nei testimoni.

1289 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1290 Petr. *si crede* ritenuto (non è dato sapere su quali fondamenti) «evidente correzione». In realtà *si crede* è da ritenersi piuttosto la lezione primitiva e anteriore: la concessiva di 1291 (con la significativa occorrenza di *fede*) sembra infatti dettata proprio dalla preoccupazione di attenuare la pregnanza semantica del verbo *si crede* opponendo e distinguendo la *fede*

nella rivelazione e nella Scrittura (*sacra fama* II, 255) dalla credenza nella *vecchia fama* del mito e delle favole antiche (cfr. CATULLO, *Liber* 78b *fama anus*; DANTE, *Inf.* XV, 67; e, del Tasso, il son. «La vecchia fama ne le selve ascose / gli antichi dei sotto terrestre velo» e il madrigale *Fu già favola antica* [8-9: «Or quella vecchia fama / ringiovenisce quasi in dolci rime»; *Rime* 1056; 1071]; si veda anche il presente apparato, a V, 501). Non pago dell'attenuazione, il Tasso ha introdotto la neutra variante seriore *si narra* che corrisponde al *perhibetur* di Ambrogio. Le virgole mancano in **P Ty**.

1292 *mirabil* è *lectio facilior* (dovuta all'Ingegneri) che cancella l'ossimoro *mutabil forma* (in antitesi con *eterno parto* 1297): la fenice è, nello stesso tempo, *Augello eguale a le celesti forme* 1347 e *varïabil corpo* 1431. Cfr. AMBROGIO, *Ex.* VIII, 23, 79 «Quae [la fenice] cum sibi finem uitae adesse aduerterit, facit sibi thecam de ture et murra et ceteris odoribus, in quam impleto uitae suae tempore intrat et moritur. De cuius humore carnis uermis exsurgit paulatimque adolescit ac processu statuti temporis induit alarum remigia atque in superioris auis speciem formamque reparatur».

1293 **P** reca, con tutti i testimoni tranne **Ty**, virgola dopo *rinascente*, ma come il solo **Ty** ne è privo dopo *mortal*. Sul fondamento di 1280 e 1295 («costruito con evidente parallelismo rispetto a questo»: ma si potrebbe aggiungere anche 1469) il SOZZI, antologizzando il passo in T. TASSO, *Opere*, Torino, UTET, 1974, vol. II, p. 492, ritiene indispensabile correggere *mortal* in *immortal*. La lezione dei testimoni, solo apparentemente contraddittoria, ha però manifesto carattere *difficilior*: essa mira, con il participio presente *rinascente* opposto al passato *rinato* 1295, a far emergere la distinzione tra il tipo creato e immanente di un *unico augello* immerso nel divenire ciclico e l'antitipo divino e trascendente dell'*unico Figlio* 1295 risorto in eterno.

1294 Il solo **P** reca un'unica virgola dopo *uolle*.

1295 Tutti i testimoni (tranne **Ty**, privo di segni) recano virgola dopo *Immortal*, *rinato* e in fine di v.

1296 **S** *dovea*.

1297 **S** *Quand'ei*.

1298 **S** e Petr. introducono il capoverso.

1299 **S** *lucid'o*. L'elisione è dovuta all'intervento dell'Ingegneri.

1301 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **T_1 A T_2 Vt** hanno punto fermo, punteggiatura alla quale si attengono **S** e Petr. Il senso e il riscontro con la fonte (la si veda nel terzo apparato a 1298-1343) suggeriscono di attenuare la pausa.

1303 **S** *oppur*.

1304 In fine di v. **P** reca punto fermo; **T_1 A T_2 Vt** hanno due punti; **Ty** non reca pausa. La virgola pare preferibile al punto e virgola posto da **S** e Petr.

1309 In fine di v. **P A T_2 Vt** recano punto fermo; **Ty** non ha pausa. La virgola posta da **S** e Petr. trova riscontro nella fonte (si veda il secondo apparato a 1298).

1314 Dopo *Selua* il solo **P** reca, anziché virgola, punto fermo seguìto da minuscola.

1318 Petr., tacitamente, *carreggiar* (forse per uniformità con il *carreggiar* di IV, 210). Per la degeminazione cfr. però RAIMONDI, I, p. 239, § 67; e LAGOMARZINI, p. 36; OLDCORN, p. 165, § 2. Il verbo è dantesco: *Purg.* IV, 72 «[…] la strada / che mal non seppe carreggiar Fetòn» (e anche *Inf.* XVII, 107-108), luogo imitato dal Tasso in *Rime* 1311, 9-10; 1591, 2. Non si può escludere che in **P** il primitivo *Il* fosse corruzione di *In*. La virgola finale manca in **P Ty**.

1320 Cfr. VII, 785-791.

1321 Il solo **P** dopo *Sommerso* reca, anziché virgola, punto fermo seguìto da minuscola.

1322 La variante sovrappone agli *exangues morbi* di LATTANZIO (cfr. il terzo apparato a 1298-1343) la memoria di VIRGILIO,

Aen. VI, 275 «pallentesque habitant Morbi tristisque Senectus» (e si veda tutto il celebre catalogo – 274-281 – dei *Mali* che affliggono l'umanità). Il motivo ritorna in *M.c.* VII, 479-483 («[…] / E di languidi morbi essangue schiera / E la pallida Morte al fin deriva».

1323 **S** *Oppur*. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1325 **S** *scellerata*.

1326 **S** *Oppure*. Il punto fermo in fine di v. manca in **P Ty**.

1331 Cfr. VI, 1-4; VII, 654-659.

1332 **S** *'l*. In fine di v. **P** $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** recano punto fermo; **Ty** non presenta pausa. **S** pone due punti, Petr. virgola. Per la punteggiatura a testo cfr. la fonte citata nel terzo apparato a 1298-1343.

1337 La virgola finale manca in **P Ty**.

1339 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1344 Petr. introduce il capoverso.

1351 **P Ty** non recano pausa in fine di v.

1354 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti.

1357 Per *gorgo* cfr. questo apparato a I, 215.

1358 **S** *s'innalza*.

1360 Nella fonte (cfr. il terzo apparato a 1344-1371) soggetto di *despicit* (reso con la coppia *signoreggia e mira*) è l'*arbore frondosa* 1359.

1361 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1362 In fine di v. **P** reca virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno punto fermo (giustamente seguìti da **S** e Petr.: cfr. il terzo apparato a 1344-1371); **Ty** non presenta segni.

1363 Petr., per inerzia da **S**, *poichè*.

1363-1364 La meccanica ripetizione di *Ma poi che* qui e all'inizio del periodo seguente (1372, dove però la congiunzione tem-

porale appare necessaria ed è resa *ad verbum* di *Postquam* di LATTANZIO: cfr. il terzo apparato a 1372-1385) legittima il sospetto che il testo abbia subìto una banalizzazione. In effetti pare inverosimile che un traduttore della finezza del Tasso non avverta e non renda, misurandosi con la medesima fonte, la differenza che intercorre tra *Postquam* (*Ma poi che* 1372) e *Atque ubi*: «Et conuersa nouos Phoebi nascentis ad ortus, Expectat radios et iubar exoriens [con 1361-1362]. / *Atque ubi* Sol pepulit fulgentis *limina* portae, / Et *primi* emicuit *luminis* aura leuis; / Incipit illa sacri modulamina fundere cantus, / […]» (cfr. il terzo apparato a 1344-1371). *Atque ubi* vale 'E non appena, E come': il rapporto tra le due azioni espresse nella principale (il canto: 1365-1367) e nella subordinata temporale (il risplendere e lo spirare dell'*aura luminis*: 1363-1364) non è infatti di successione temporale (*Ma poi che* come invece a 1372), bensì di simultaneità e quasi di interdipendenza. La dimostrazione che anche il Tasso intenda così, è costituita dalla coppia *affretta e chiama* 1367 (oggetto *la novella luce*, che ancora indugia sulle soglie: *fulgentis limina portae*); e dall'avverbio temporale *già* 1365 che, associato a *comincia*, appare così strettamente legato al presente ('ora, adesso') da esprimere la contemporaneità di due azioni incipienti (*A sparger già comincia* […] / *Il sacro canto*): resa libera, ma felicissima, di *Et primi emicuit luminis aura leuis*. Restano però inspiegabili la modalità e le cause di un eventuale guasto che da una ipotetica (e più aderente al dettato della fonte) lezione **E come l'aura* o **E allor che l'aura* conduce al testo tràdito *Ma poi che l'aura*. Più economico sarebbe congetturare che anche a 1363 si sia verificato il facile e frequente scambio di *pur* con *poi*: ciò comporterebbe però la correzione della coppia *risplende e spira* 1364 in *risplenda e spiri*: *Ma pur che l'aura, di quel lucido auro / Onde fiammeggia il sol, risplenda e spiri* ('Ma solo che l'aura si accenda, ma prenda soltanto l'aura annunciatrice degli albori ad accendersi della luce dorata di cui il sole fiammeggia e a spirare, (ed ec-

co) già incomincia a spandere il sacro canto ecc.'). Tale uso di *pur* ha molteplici attestazioni in DANTE (per es. *Inf.* XVI, 12 «Ancor men duol pur ch'i' me ne rimembri»; *Purg.* XVIII, 93 e 110; XXII, 12; XXX, 89): di particolare pertinenza qui la stupenda similitudine – certamente presente al Tasso – in apertura di *Par. XXIII* dell'*augello, intra le amate fronde,* il quale «previene il tempo in su l'aperta frasca, / e con ardente affetto il sole aspetta, / *fiso guardando pur che l'alba nasca*» (7-9; non sono persuaso che – come asseriscono i commentatori – in questo contesto *pur* abbia valore durativo e vada riferito a *guardando* 'continuando a guardare che spunti l'alba': non di durata dello sguardo si tratta – a mio parere – bensì della sua intensità esclusivamente concentrata nell'attesa e volta quasi a propiziare l'avvento del giorno). La virgola fuorviante che Petr. pone in fine di 1363 è assente in **P** (privo di pause) e procede da **S**, o più esattamente da $\mathbf{T_1^b}$, dove l'Ingegneri doveva averla introdotta (la recano **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**) in correlazione con quella dopo *il sol* 1364 (omessa da Petr.): occorre sopprimerla e anticiparla invece dopo *l'aura*, per chiarire che *di quel lucido auro* non specifica *l'aura*, bensì dipende da *risplende e spira* 1364, preceduto da virgola (come già fece l'Ingegneri stando a **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S**). A conferma dell'interpretazione cfr. i riscontri prodotti nel terzo apparato a 1363-1364.

1366 Il solo **P** reca dopo *canto* punto fermo seguìto da minuscola; **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno punto e virgola.

1367 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A Vt S** (seguìti da Petr.) pongono punto fermo; $\mathbf{T_2}$ ha virgola.

1368 Il carattere genuino e *difficilior* della lezione *Cirra* di **P Mtp** (**S** la deriva da quest'ultimo) è provata a norma del *Cyrrhaeis … modis* della fonte (la si veda nel terzo apparato a 1344-1371). Si noti che il Tasso scompone il sintagma latino del v. 48 – da cui ricava l'aggettivo – contaminando con *iulaeae voces* (47): l'epiteto, che il poeta non si attenta a tradurre, è infatti un *hapax* di non facile spiegazione attestato dal Lattan-

zio barberiniano («Apud *Polluc. l. 1. c. 1 sub fin.* est genus cantilenae, quae in honorem Cereris canebatur» [FORC.]). Le moderne edizioni critiche in luogo di *iuleae* leggono *aedoniae* (lezione certamente migliore che evoca, quali termini di paragone, da un lato la voce dell'usignolo e la *musica tibia*, dall'altro la lira cillenia e il canto del cigno). La versione del Tasso, memore di DANTE, *Par.* I, 36, accentua il lato numinoso del canto della fenice che non eguagliano (l'iperbole è appena attenuata da *in parte* 1369) né il canto di Apollo (*voce di Cirra*) né la *dolce armonia* delle Muse. Se ne ricava per corollario il carattere spurio e deteriore della variante *Cintho* (imputabile all'Ingegneri).

1369 In fine di v. il solo **P**, anziché virgola, reca punto fermo (punteggiatura che è anche nel testo latino: cfr. il terzo apparato a 1344-1371).

1371 Il solo **P** reca dopo *assembra*, anziché virgola, punto fermo seguìto da minuscola.

1372 Petr. *poichè*.

1373 Il solo **P** reca in fine di v. punto fermo anziché virgola. I cavalli del cocchio solare sono evocati ellitticamente dal presente *Trascorre* che sostituisce l'aspetto dinamico a quello puntuale e momentaneo del perfetto (*equos in aperta refudit Olympi*); per la metafora dei *campi* celesti cfr. *G.C.* X, 63, 5-6 («[Michele] vien poi da' campi lieti e fiammeggianti / d'eterno dì, là donde tuona e piove»).

1374 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno due punti; **S** pone virgola. Rovesciando il senso del testo latino, dove *orbem totum protulit usque means* si riferisce al momento preciso in cui il disco solare appare nella sua interezza sopra l'orizzonte terrestre, il Tasso pone la rituale esultazione della fenice in rapporto non con un attimo, bensì con la durata complessiva del movimento astronomico che trasporta (*è volto* inverte la diatesi rispetto a *Trascorre*) il sole con sé nella sua orbita diurna (*quell'ampio cerchio*) intorno alla terra. La

singolare *variatio* è probabilmente da porre in relazione con l'aporia determinata dall'inversione di 54-55 nel Lattanzio barberiniano (cfr. il terzo apparato a 1372-1385).

1376 La virgola dopo *dipinte* manca in **P Ty**. Cfr. il *plaudere pennis* di OVIDIO, *Met.* VIII, 238 e DANTE, *Par.* XIX, 34-35 (il falcone ch'esce dal cappello e «move la testa e con l'ali si plaude»).

1377-1378 Mantenendo (come fa Petr., con una minima omissione) lezione e punteggiatura dei testimoni concordi («[…] al sol applaude / Con non errante suon, la notte, e 'l giorno. / E la medesma ancor parte, e distingue / L'ore veloci […]»), il testo riesce incomprensibile e fortemente ambiguo (la fenice saluta, esultando, il sole [*al sol applaude*] con suono di infallibile precisione – sia esso canto o battito d'ali – notte e giorno senza sosta? Ciò parrebbe in contrasto con la solenne liturgia solare descritta in 1350-1371, che presuppone una pausa notturna, nonchè con 1379-1380. O non bisognerà piuttosto intendere che l'uccello, agitando le ali, scandisce – *applaude* anticiperebbe in questo caso *parte e distingue* di 1378 – il cammino del sole anche mentre esso illumina l'altro emisfero [cfr. 1372-1374]?. L'ambiguità è imputabile al testo corrotto offerto dal Lattanzio barberiniano («Illa ter alarum repetito verbere plaudit / Non errabilibus nocte dieque sonis, / Atque eadem celeres etiam discriminat horas; / Igniferum caput ter venerata silet» cfr. il terzo apparato a 1372-1385). Le edizioni moderne (cfr. *Poetae latini minores*, ed. E. BAEHRENS, Teubner, Leipzig, 1886) pongono dopo 53 il pentametro 56 con pausa forte dopo *silet* e, invertendo 54-55, leggono: «illa ter alarum repetito verbere plaudit / igniferumque caput ter venerata silet. / Atque eadem celeres etiam discriminat horas / innarrabilibus nocte dieque sonis». Per restituire senso compiuto al passo occorre dunque non solo, in modo analogo, porre pausa forte in fine di 1376, sopprimendo per contro quella in fine di 1377 (con sovvertimento della punteggiatura dei testimoni concordi), bensì an-

che correggere l'unanime *E la* di 1378 in *Ella.* L'emendamento, di per sé economico (cfr. *M.c.* III, 152), sembra trovare riscontro nel frequente uso del pronome a inizio di v. per designare la fenice (cfr. *Ella* 1355; 1375; 1388; all'interno di v. 1398). *E[l]la medesma* 1378 riprende e varia nello stesso tempo *Ella* 1355, conferendo un carattere unitario alla liturgia solare descritta a 1363-1385 distinta in due momenti: *il sacro canto* (1363-1371), e il triplice battito delle ali (1372-1376) che si ripete per tre volte mentre l'astro *per quell'ampio cerchio intorno è volto*, scandendo il trascorrere delle *ore veloci* che separano il giorno dalla notte. Con felice intuizione poetica il Tasso avrebbe cioè ricollegato il pentametro *Non errabilibus nocte dieque sonis* non al v. precedente (*plaudit*) bensì al seguente (*discriminat*). Questo unico verbo preceduto dall'avverbio (*etiam discriminat*) viene reso con la coppia *ancor parte* (soggetto *E[l]la medesma*, oggetti *la notte e 'l giorno* che rendono liberamente gli ablativi di tempo *nocte dieque*) e *distingue* (oggetto *l'ore veloci*). In questo modo il testo confuso della fonte acquista senso, e lo stesso triplice e rituale battito alare della fenice trova corrispondenza in tre azioni che bene definiscono nel momento iniziale, in quello finale e nella sua durata la liturgia solare di cui *Ella* è *sacerdote solinga* 1383: *al sol applaude* 1376; *la notte, e 'l giorno, / […] ancor parte, e distingue / L'ore veloci* 1377-1378; *al fin si tace* 1380. Ma soprattutto si evita, accogliendo l'emendamento proposto, il carattere stilisticamente prosaico che il testo tràdito conferisce, proprio nella sua conclusione, a un passo tanto altamente intonato. Se in apparenza infatti *E la medesma* rende *ad verbum Atque eadem*, in realtà basta introdurre la congiunzione *E* per fare di 1378-1379 una aggiunta estrinseca, una sorta di oziosa precisazione che – complice anche il deleterio punto fermo in fine di 1377 – spezza l'unità poetica del periodo. Quanto alla punteggiatura, l'intervento risulta altrettanto economico: si tratta soltanto di ripristinare in fine di 1376 i due punti che **P** attesta do-

po *veloci* a 1379; e – mantenendo la virgola dopo *suon* 1377 (in **P** aggiunta posteriormente, forse dal Tasso) che Petr. sopprime – di convertire in virgola l'incongruo punto fermo in fine dello stesso 1377 (nei mss. tassiani non è raro che il punto sostituisca la virgola).

1380 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **T_1 A T_2 Vt** recano due punti (seguìti da **S**; Petr. giustamente virgola).

1384 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

1386 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

1387 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

1389 **S** *alte*. In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

1392 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** (seguìti da Petr.) pongono punto fermo. Per la punteggiatura si veda la fonte citata nel terzo apparato a 1386-1418.

1394 Petr., per inerzia da **S**, *Addietro*: la metatesi va tuttavia conservata anche in rapporto a forme parzialmente analoghe come *drietro* e *a drietro* (cfr. RAIMONDI, I, p. 252, § 84; OLDCORN, p. 177, § 3). Il solo **P** dopo *Lascia* reca punto fermo, seguìto da minuscola, anziché virgola.

1397 Il solo **P** reca virgola dopo *Soria* (come dopo *deserte* in 1399).

1400 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** nessun segno. Per la punteggiatura cfr. la fonte citata nel terzo apparato a 1386-1418.

1401 Il carattere spurio di *oscuro* (interpolato dall'Ingegneri) è denunciato dalla coincidenza del sintagma *occulto bosco* con *Secretosque… lucos* (67) e *silva remota latet* (68) della fonte, citata nel terzo apparato a 1386-1418.

1403 Il solo **P** reca dopo *sublime* punto fermo seguìto da minuscola, anziché virgola.

1404 In fine di v. **S** pone punto e virgola; Petr. virgola. Il punto fermo trova conferma nella fonte (vedi il terzo apparato a 1386-1418).

1406 S *oppure*. In fine di v. **P** reca punto fermo; $\mathbf{T}_1$ ha punto e virgola; **A Vt** virgola; **Ty** $\mathbf{T}_2$ nessun segno.

1408 La fonte (cfr. il terzo apparato a 1386-1418) ha *claudit* (sogg. *Aeolus*). *chiuse* di **P** sarà pertanto trascorso del copista o un caso di concordanza analogica con *spelunche* (si veda RAIMONDI, I, p. 280, § 125; e *M.c.* III, 389; IV, 179; V, 459, 692; VI, 1689; VII, 882). Petr. corregge tacitamente.

1411 Petr., per inerzia da **S**, *bell'a.* Più probabile che la forma di **P** vada interpretata come apocope (cfr. OLDCORN, p. 143, § 5 e n. 41). RAIMONDI, I, p. 222, § 36 interpreta invece il fenomeno come elisione con conseguente scempiamento della doppia residua.

1412 S *condensato turbo*. Il Sozzi ritiene plausibile che l'accordo al femminile sia «errore materiale del Tasso». Più probabile che *turbo* sia femminile come in latino («Ad genus quod attinet *Probus* in *Excerpt. de nom.* **p**. 210. 34. Keil vult esse femin. gen. qua procellam significat […]» [FORC.]). Cfr. *Monte Oliveto*, XLVII, 7-8 «in quel placido sen cui perturba / Fortuna o Fato o tempestosa turba». Sul genere del sostantivo ha inoltre probabilmente influito il sintagma *concreta nubes* della fonte (si veda il terzo apparato a 1386-1418).

1414 In fine di v. **P Ty** non recano segni; **A** $\mathbf{T}_2$ **Vt S** hanno due punti. Il punto fermo posto da Petr. trova conferma nella fonte citata nel terzo apparato a 1386-1418.

1416 Petr. *onde*. Ma *onde* (cfr. *onde risorga* 1442) indica «procedenza da causa, non tendenza a causa finale […] piuttosto il punto da cui la cosa o l'azione muove, che quello a cui va»(TOMMASEO, *Diz. dei Sinonimi*, p. 764, 3135); *accio* (lat. *ad hoc*) corrisponde più esattamente a *ut viuat* della fonte.

1419 Petr., per inerzia da **S**, *de la*.

1421 Petr. tacitamente *Arabo*. Nonostante derivi da *opulentus Arabs* della fonte, la forma senza riscontri *Arabe* **P Mtp** non può essere difesa come latinismo (*Arabem*) e dunque come

lectio difficilior, soprattutto per l'ambiguità di genere e numero che verrebbe a determinarsi. Sarà perciò da considerare un errore risalente all'autore medesimo. Per il sintagma cfr. *G.C.* II, 22, 7-8 e *M.c.* IV, 914 (l'*odorata aprica terra / Degli Arabi felici*).

1425 La incongrua virgola dopo *spirante* è attestata dal solo **P**. Gravemente erronea e collegata alla corrotta lezione di 1426 la virgola posta in fine di v. da **S** e Petr. sulla scorta di **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**.

1426 Petr., leggendo con $\mathbf{P^a}$, tacitamente *canne il balsamo*. La genuinità e il carattere *difficilior* della lezione e della punteggiatura di $\mathbf{P^b}$ (con *enjambement* tra 1425 e 1426) sono comprovati dal riscontro con LATTANZIO 83-84: *Cinnama dehinc auramque procul spirantis amomi / Congerit et misto balsama cum folio*. Il Sozzi accogliendo la lezione guasta è costretto a spiegare *con le sue canne* «insieme con le canne che costituiscono il nido» (*canne* non può essere infatti unito a balsamo, un'essenza che stilla *dolce succo* e *lagrime odorate*: cfr. *M.c.* III, 1437-1440). Ma è chiaro che il Tasso interpreta *Cinnama […] auramque procul spirantis amomi* non come due essenze distinte, bensì come un'endiadi: 'l'effluvio emanante dall'amomo con le sue aromatiche scorze accartocciate (*canne*)'. L'*aura di spirante amomo / Con le sue canne* (probabile la memoria di B. TASSO, *Amori* I, CXXV, 21-24 «A te amaranti e rose, / Et amomo odorato / Con spirar dolce e grato / Portano l'aure lievi et amorose») designa cioè il *Cinnamomum Zeylanicum* o cannella forse tramite una falsa etimologia che fa derivare cinnamomo, cennamomo o cennamo da *canna* (gr. κάννα) *amomi*: cfr. ARIOSTO, *Satire* I, 52-53 «tutti li cibi son con pepe e canna / di amomo e d'altri aromati […]» (in realtà il gr. κίνναμον o κιννάμωμον è da riconnettersi all'ebr. *quinnāmōn*). Il *GDLI* non registra questo particolare significato di *canna* ('fistola, tubo'; il T.-B. al lemma *cannella* spiega: «(Così detta perché questa scorza, essendo molto sottile, disseccandosi si accartoccia e prende la forma di una cannuc-

cia)». Si rammenti che il catalogo degli *aromata* radunati dalla fenice ha il suo archetipo in OVIDIO, *Met.* XV, 396-400 (cito dall'*excerptum* in appendice al Lattanzio barberiniano): «Ilicis in ramis: tremulaeque cacumine palmae / Unguibus ac puro nidum sibi construit ore: / Quo simul ac casias: et nardi leuis aristas: / Quassaque cum fulua substrauit cinnama myrra. / Se super imponit: finitque in odoribus aeuum» (i *fulua cinnama* sono tra le essenze costitutive del nido anche in ERODOTO, *Hist.* III, 110 ss. e PLINIO, *Nat. hist.* XII, 85; sulla scorta del primo ARISTOTELE, *De hist. animal.* IX, 13, p. 141 afferma: «In Arabia cinnamomus auis appellatur, quam surculos cinnamomi portare ac nidum ex his conficere aiunt»; si veda anche CLAUDIANO, *De laudibus Stiliconis* 419-420 «[…] procul ignea lucet / Ales: odorati redolent cui cinnama busti»). Ovidio distingue tra le essenze odorose di cui la fenice compone il nido e quelle (incenso e amomo) che costituiscono invece il suo nutrimento in vita (*ibidem*, 392-394; cfr. il terzo apparato a 1430). Ma nella tradizione volgare a partire da DANTE, *Inf.* XXIV, 106-111 (ancora secondo il testo barberiniano: «Cossi per li gran saui se confessa / Che la phoenice muore: e poi renasce / Che al cinquecenteno anno se rapressa. / Herba ne biada in sua vita non pasce. / ma sol de incenso lachrymae et amomo: / E nardo: et myrra son le ultime phasce») «amomo, cennamomo e cennamo è una medesima cosa: nasce in Etiopia in luoghi sterili, è picciolo albero né cresce più alto che due cubiti» (così il Landino nel suo commento al citato luogo dantesco; affinità ribadita dall'autorità di PLINIO, *Nat. hist.* XII, il quale dopo aver trattato dell'amomo [48-49] e del cardamomo [50] esordisce [51]: «Cinnamomo proxima gentilitas erat […]»): si vedano PULCI, *Morgante* XIV, 48, 1-2 («ed avea tolto incenso e mirra prima / e cassia e nardo e balsamo ed amomo»); BOIARDO, *Amorum libri* CXXXII, 33-34 («Quando da li anni sente tardo il volo, / cinamo incenso cassia e mirra prende»); lo SCANDIANESE traduttore di Lattanzio («Indi al suo nido pon sostegni e scher-

mi / Balsamo, Casia, Amomo, Nardo, e Acanto»: *La Fenice*, p. 18); e lo stesso TASSO, *Rogo amoroso* 422-426 («arda e vinca d'odor croco ed amomo. / Ciò che figlia del Sol piangendo instilla, / ciò che lacrima mirra e nardo e 'ncenso, / Corinna, or sia di nostra mano accenso / nel rogo che per te splende e sfavilla»); *G.C.* XII, 45, 1-6, opportunamente richiamato da Petr. («Balsamo, cassia, incenso, amomo e croco / vi sono, e piante, ed erbe a mille a mille; / mirra ivi ancor nel dilettoso loco / versa il dolor in lagrimose stille; / e ciò che aduna al suo vivace foco / la Fenice, ond'accesa arda e sfaville»). Fa eccezione, distinguendo tra *cinnama* e *amomum*, l'elegante ode (il sistema è l'archilocheo primo) di Basilio Zanco (*La Fenice*, p. 69), il quale però, parlando di *lacrimas… fragrantis Amomi* in *iunctura* con la mirra, mostra di confondere l'essenza con una gommoresina («Nec virides Casiae, et florentis vimen Acanthi, / Guttaque pinguis abest. / Balsamaque, et Costum, commistaque Cinnama Nardo, / Thuraque iuncta Croco, / Et Myrrhae lacrimas, simul et fragrantis Amomi / Daedala condit auis»). L'amomo, distinto dal *mordace cinnamomo*, figurerà tra le piante aromatiche del giardino del piacere (*Adone*, VI, 126, 5 e 127, 6). L'amomo (*Amomum cardamomum*) o cardamomo (*Elettaria cardamomum*) è propriamente un «picciolo arboscello» (cfr. VIRGILIO, *Egl.* IV, 25; ARIOSTO, *O.F.* XXXIV, 46, 4) delle Zingiberacee dai cui semi si ricava un unguento aromatico molto apprezzato (VIRGILIO, *Egl.* III, 89 «[…] ferat et rubus asper amomum»). Se ne veda la descrizione in P.A. MATTHIOLI, *Discorsi*, *Dell'Amomo*. Cap. XIV, p. 62. Quello che il Tasso denomina amomo può essere invece identificato con la quinta specie – la più aromatica – di cinnamomo descritta da Dioscoride: «Il quinto offende il naso col suo odore, è rossiccio, simile alla corteccia della Casia [cannella] rossigna, al toccare duro ma non nervoso, e di grossa radice». Il Mattioli commenta: «Ma per venire alla verità, chi ben raguaglia la Cannella, la qual noi chiamiamo Cinnamomo, alle Casie descritte da Dioscoride, manifestamente

(come tengono i più dotti semplicisti d'hoggidì) conoscerà essere la Cannella e la Casia una cosa medesima. Immo, che chi diligentemente essaminerà più e più sacchi di Cannella ne' magazini, trovarà senza dubbio tutte le spetie descritte da Dioscoride» (*ibidem*, pp. 57-59). Come l'amomo questa essenza soccorre «a' veleni e alle punture, e morsi di tutti gli animali velenosi». In Egitto il cinnamomo è impiegato dal XV sec. a.C. nella tecnica dell'imbalsamazione. Per il balsamo (*Amyris opobalsamum*), della famiglia Burseracee, cfr. *ibidem*, cap. XVIII, pp. 68-71. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola; **S** pone due punti.

1428 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; tuttavia la fonte – cfr. il terzo apparato a 1419-1460 – pone punto fermo staccando, nell'enumerazione, *nardo* e *mirra* (collegati anche dai sintagmi *nuovi germi* 1429 e *cari paschi* 1430) da *cassia*, *acanto* e *incenso*. La punteggiatura a testo pare confermata anche dalla disposizione simmetrica delle congiunzioni: *E… e* (1425-1426); *Né… Né* (1427-1428); *E… E* (1429-1430). Petr., sulla scorta di **S**, pone virgola in fine di 1428, ma ne annulla l'effetto replicandola anche in fine di 1429, secondo l'interpunzione di **P** (dove il segno è aggiunta posteriore) **T_1 A T_2 Vt**.

1429 Petr., per inerzia da **S**, *novi*.

1430 In fine di v. **P** (seguìto da Petr.) reca punto fermo; **T_1 A T_2 Vt** hanno due punti; **Ty** non reca segni. **S** pone punto e virgola. Si noti che *i grati paschi* rende *ad verbum* la lezione del Lattanzio barberiniano (*Et sociat myrrhae pascua grata nimis*) ben diversa da quella delle moderne edizioni (*et sociat murrae vim, Panachaea, tuae*). Priva di fondamento appare pertanto la deduzione del BASILE il quale, facendo riferimento al testo dell'ed. Loeb, ritiene la traduzione del Tasso indizio e conseguenza di un qualche imbarazzo dinnanzi al toponimo *Panchaia* che «doveva risultare "opaco" alla sua memoria di accanito lettore di classici» (*Cosmologia*, p. 221 e n. 85).

1435 Esemplato sul *Vitalique toro* di LATTANZIO, *De Phoenice*, 90

(cfr. il terzo apparato a 1419-1460; *torus* 'letto funebre' è qui particolarmente appropriato all'etimo antico: «Dictus a *tortis* herbis *torus* est» [SERV. ad Virg., *Aen.* I, 708 e II, 2]), *vital letto* va probabilmente inteso come ossimoro (*letto* sta in antitesi con *nido*): 'letto di morte che ridà vita, cataletto vitale anziché funebre' (cfr. *falso sepolcro* 1434; *vital morte* 1447).

1431-1437 Il testo tràdito presenta un guasto nell'ordine dei versi. Petr., restando fedele tanto alla disposizione quanto all'interpunzione di **P** (punto fermo in fine di 1430 e di 1437), fa di 1433-1437 (secondo la numerazione a testo) un unico periodo che consegue a 1425-1430. In questo modo però la temporale introdotta da *Quando* (1433) viene a mancare della necessaria reggente. Soltanto a prezzo di una forzatura violenta e della creazione di un *hapax* si potrebbe infatti attribuire a *Quando repente* un valore avverbiale ('Quand'ecco repentinamente'), oltretutto incompatibile con il contesto e ancor più inspiegabile in rapporto al semplice *Protinus* di LATTANZIO, *De Phoenice*, 89 (si veda il terzo apparato a 1419-1460), che il Tasso avrebbe potuto rendere con *Allor repente* (da escludersi a priori l'ipotesi che *E* 1436 abbia valore paraipotattico). L'Ingegneri ha avvertito la difficoltà ed è perciò intervenuto sulla punteggiatura di 1430 (due punti in luogo di un punto fermo) facendo reggere la temporale di 1433-1437 da *v'aggiunge* 1430: soluzione sbrigativa e di ripiego che si limita a rendere meno evidente l'aporia senza risolverla. È chiaro infatti che può interpungere così solo chi interpreti il passo in modo totalmente autonomo dalla fonte, dove lo stacco tra la costruzione del nido (1419-1430) e il momento in cui la fenice vi *alluoga e posa* le *già quete membra* (1431-1437) è nettissimo e inequivocabilmente ribadito dal *Protinus* a inizio di v. Tale interpretazione (cui aderiscono anche **S** e il Sozzi, ponendo in fine di 1430 rispettivamente punto e virgola e virgola) non soltanto appare infelice dal punto di vista stilistico, ma contrasta manifestamente (e su di un punto importante) con il testo imitato, inducendo a

credere in modo del tutto arbitrario che il favoloso uccello aggiunga al suo nido nardo e mirra *dopo* aver raccolti tutti gli altri aromi e solo allorché si accinge ad adagiarvisi. Per gli stessi motivi risulterebbe insoddisfacente l'analoga e simmetrica soluzione di far dipendere 1433-1437 da *Sparge* 1431 (numerazione a testo: nei mss. 1436) trasformando in virgola il punto fermo concordemente attestato in fine di 1437 (con l'ulteriore difficoltà rappresentata da *poi* in 1431). Il citato riscontro con LATTANZIO rivela infatti come il Tasso abbia inteso modificare la sintassi della fonte pur nella sostanziale fedeltà al suo dettato. Nel *De Phoenice* prevale un andamento paratattico per distici giustapposti che scandiscono in successione le ultime azioni dell'uccello solare (cfr. 89-92 «Protinus in strato corpus mutabile nido / Vitalique toro membra quieta locat. / Ore dehinc succos membris circumque supraque / Inicijt, exsequijs immoritura suis»). Sostituendovi l'ipotassi con l'introduzione della temporale *Quando* (sovrapposta a *repente*, calco di *Protinus*), il Tasso manifesta la chiara intenzione di trasformare il secondo distico della fonte (vv. 91-92, o più esattamente la sua prima parte amplificata) in una proposizione principale (1431-1432) che deve necessariamente essere anteposta alla subordinata (1433-1437; per movenze stilistiche analoghe cfr. III, 181-185; 839-842; V, 1591-1600). L'intervento risponde a due esigenze ben individuabili. Da un lato accentua l'estremo abbandono e la stremata sfinitezza degli ultimi gesti, facendone l'acme poetico e patetico del periodo, pur senza alterare la precisa successione temporale presente nel testo originale: il momento in cui la spoglia (*il variabil corpo*) della fenice, ormai estenuata dal dileguare della vita (*le già quete membra*) ma tanto più alacre e festinante verso l'esito rigeneratore (*Quando repente*), *alluoga e posa / Nel vital letto del felice nido* (la coppia verbale accentua rispetto a *locat* la sfumatura patetica di mortale languore). Dall'altro lato soltanto l'inversione rende possibile ed espressivamente felice l'intar-

sio di LATTANZIO con CLAUDIANO riecheggiati da 1436-1437, come puntualmente denunciato dalla postilla: *Phoenix*, 40-44: «[…] tunc conscius aeui / Defuncti, reducisq(ue) parans exordia formae [con 1436] / Arentes tepidis de collibus eligit herbas. / Et cumulum texens preciosa fronde Sabaeum / Componit bustumq(ue) sibi, partumq(ue) futurum [con 1436-1437]»; e 50-54 «O senium positure rogo falsisq(ue) sepulchris / Natales habiture uices [con 1436]. qui saepe renasci / Exitio proprioq(ue) soles pubescere leto [con 1437]: / Accipe principium rursus: corpusque coactum / Desere: mutata melior procede figura» (è l'apostrofe di Apollo al *pius alumnus*).

Anzi, poiché da CLAUDIANO derivano anche 1439-1443 (si veda il terzo apparato *ad versus*), l'intrusione incongrua e immotivata di due vv. di LATTANZIO (1431-1432) entro un passo omogeneo che imita la *Phoenix* claudianea conferma l'esistenza di un guasto: dove li colloca la tradizione concorde 1431-1432 fanno l'effetto di una precisazione oziosa se non maldestra che fastidiosamente scompagina le precise correlazioni tra *Ivi* 1438 e *nel falso sepolcro* 1436, tra *morendo* 1438 e *anzi la morte* 1437. Il restauro proposto chiarisce anche perché 1438 (che traduce la parte restante di *De Phoenice* 92 […] *exequijs immoritura suis*) venga disgiunto da 1431-1432 e sia adibito – per l'omogeneità del suo argomento – a fungere da elemento di trapasso tra le due tessere claudianee (1436-1437 e 1439-1443). Prende in tal modo risalto quale debito epilogo la prodigiosa paradossalità dell'attesa resurrezione e il suo simbolo: una *ardente cuna* 1436 (eco dell'ablativo assoluto *parturiente rogo* di *Phoenix* 62) nella quale con potente ossimoro gli estremi irriducibili del ciclo vitale – pira funebre e culla, nascita e morte (cfr. 1435) – si fondono violentando l'ordine naturale e portando al culmine il motivo enunciato da 1415-1418. Più economica solo in apparenza (ma in realtà stilisticamente insoddisfacente) la

soluzione opposta di correggere *E* 1436 in *E*<*i*> lasciando invariato l'ordine dei vv.

1437 La virgola posta da Petr., sulla scorta di **P**, dopo *prepara* è fuorviante.

1438 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **T_1 A T_2 Vt** hanno punto fermo. **S** e Petr. pongono giustamente virgola.

1440 Il solo **P** reca dopo *Sole* punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**. Inopportuno il punto e virgola posto da **S**; erroneo il punto fermo messo da Petr. (si veda la fonte citata nel terzo apparato a 1439-1443).

1441 In fine di v. il solo **P** reca punto fermo; **Ty** non presenta segni.

1443 Petr. *Col novo*.

1446 Si intenda: 'e non teme di affidare arditamente in pegno alla morte un ostaggio così prezioso (come il suo corpo); «e non si perita di affidare fiduciosamente al sepolcro cosa così preziosa (cioè la propria vita)» [SOZZI]; erronea l'interpretazione del MAIER ripresa dal BASILE «*pegno*: l'impegno (preso dal sole, di arderla per poi farla rinascere)». In *Depositi tanti nec timet illa fidem* (*De ave Phoenice* 94) è probabile che il Tasso abbia avvertito l'eco paolina *Ad Tim.* II, 1, 12 «Scio enim cui credidi et certum sum quia potens est depositum meum servare in illum diem».

1450 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** hanno due punti.

1451 Dopo *morir* il solo **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola.

1453 Petr. segna il capoverso.

1455 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2** hanno punto e virgola; **Vt S** virgola.

1457 Incongrua la virgola che **P T_1 A T_2 Vt** recano dopo *faticosa*

(anziché dopo *Natura*). In fine di v. **P Ty** non presentano pausa.

1458 Il punto e virgola che Petr., sulla scorta di **S**, pone in fine di v. in luogo del punto fermo attestato da **P** $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (**Ty** non reca pausa) è conseguenza dell'erronea interpretazione di 1459-1460 (si veda questo apparato *infra*).

1459 Il carattere *difficilior* della lezione *in mezzo il foco* di **P Mtp** $\mathbf{T_1}^{a}$ trova perentoria conferma nella fonte: CLAUDIANO, *Phoenix*, 70-71 «[…] geminae confinia uitae, / Exiguo medius discrimine separat ignis». Il riscontro è essenziale anche per accertare la genuinità della punteggiatura di **P** (l'indispensabile pausa dopo *Posto* in 1460, omessa dagli editori moderni sulla scorta dell'Ingegneri) e l'esatta interpretazione del passo. Ponendo infatti, come si è già rilevato, punto e virgola in fine di 1458, **S** e Petr. fanno di *Natura* 1457 il soggetto di *distingue e parte*: «Tasso intende dire, con i vv. 1459-1460, che la natura distingue e divide il confine della doppia vita (una vita che si sta estinguendo, ed una che sorge), e che questo "confine" incerto, sottoposto a cambiamenti di istante in istante, è situato in mezzo al fuoco, che determina la metamorfosi […]» (Petr.); «la Natura separa e divide la doppia vita (quella che si estingue e quella che s'inizia), celandone nell'interno del fuoco il confine incerto» (SOZZI). Interpretazioni entrambe che banalizzano la lezione *in mezzo il foco* sostanzialmente rendendola equivalente alla *lectio facilior* introdotta dall'Ingegneri *in mezz'al foco* (**S** legge per l'appunto così). Ma la Natura, partecipe e trepidante spettatrice della resurrezione, non è in alcun modo l'artefice di un evento prodigioso che viola le sue stesse leggi. Soggetto è invece, come nel testo latino, *il foco*: «Ma il fuoco, interposto (*medius ignis*), discrimina e separa l'indistinto confine della duplice vita (quella che si consuma e quella che dal rogo rinasce)».

1461 La virgola in fine di v. manca in **P Ty** (nel primo la virgola è

incongruamente posta dopo *accolte* in 1462). Cfr. LATTANZIO, *De Phoenice*, 95-98 «Interea corpus genitali morte peremptum / Aestuat; et flammam parturit ipse calor; / Aërioque procul de lumine concipit ignem; / Flagrat, et ambustum solvitur in cinerem». *Ne le ceneri aduste* rende *et ambustum solvitur in cinerem* (l'ed. Baehrens: *cineres*, lezione che restituisce al part. *ambustum* il suo valore proprio in accordo con *corpus* 95): perciò non 'ardenti' (SOZZI) ma 'arse, combuste'.

1464 La correzione *È* introdotta dall'Ingegneri riesce indispensabile e trova conferma in *et effectum seminis instar habet* della fonte (la si veda nel terzo apparato a 1462-1481). Si intenda: 'e l'energia vitale che occultamente immane in quelle ceneri (*l'occulta virtù*) svolge quasi la funzione di una endogena virtù seminale'. È probabilmente da correlare all'erronea lezione l'assenza in **P Ty** del necessario punto fermo in fine di v. attestato da **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (in $\mathbf{T_1}$ la punteggiatura finale non si discerne a causa dell'annerimento della carta).

1466 S *uovo*.

1468 S *nuove*.

1470 Pur ignorando la primitiva lezione di **P** (che nemmeno Petr. registra in apparato), già lo SCOPA (*Per le fonti del «M.c.»*, p. 158) segnalava la derivazione di 1470-1471 da CLAUDIANO, *Phoenix*, 67-68: «Victuri cineres nullo cogente moueri / Incipiunt plumaq(ue) rudem uestire fauillam». Il riscontro sembra sancire autorevolmente la genuinità e persino il carattere *difficilior* della lezione *fauilla*: *la rozza favilla* 'l'informe cenere del rogo' (con metonimia cara ai poeti classici). Ciò comporterebbe però di necessità l'esigenza di spostare la tessera claudianea, ora intrusa (non del tutto congruamente) in un passo – 1467-1473 – che traduce LATTANZIO, tra 1473 e 1474. Tuttavia la variante *fanciulla*, quantunque la correzione non abbia il crisma dell'autografia (il *ductus* e in particolare la foggia del *titulus* fanno pensare piuttosto all'Ingegne-

ri), non può essere liquidata frettolosamente come *lectio facilior*, bensì va considerata, anche in questo caso a norma di una complessa trama intertestuale, quale variante evolutiva. Innanzitutto essa risponde alla naturale esigenza di conciliare i divergenti testi di Lattanzio e Claudiano qui intarsiati: il primo descrive infatti in modo particolareggiato le successive fasi della graduale metamorfosi biologica, fino alla nascita dalle ceneri dell'*animal*, al suo imbozzolarsi e alla schiusa della crisalide (1461-1469), un processo ribadito dalla similitudine con la farfalla (1472-1473); il secondo, come si è visto, si concentra invece sulla interna energia da cui sono mossi i *victuri cineres*, tanto più meravigliosa nella sua arcana inspiegabilità, e capace di trasformare direttamente, senza stadî intermedî di natura organica, una *rudis fauilla* in creatura piumata. In tale contesto e in relazione con lo sviluppo embrionale delineato in precedenza, il sintagma *rozza fanciulla* (in antitesi con *vaga piuma* 1471) indicherebbe appunto la fenice neonata, germogliata (il verbo di 1469 traduce con estrema fedeltà *pullulat* di Lattanzio, proseguendo la metafora già presente in 1463-1464) implume *da le nove sue squarciate spoglie* come da un uovo (cfr. 1466; non pare casuale l'omissione del predicato *implumem* dal successivo v. 110 del *De ave Phoenice* tradotto in 1475). Seme, uovo, crisalide sono del resto tutti simboli di una vita concentrata in potenza che attende di esplicarsi in atto, e *fanciulla* designerebbe – con intenzionale ambiguità semantica – sia la fenice pur mo' nata (cfr. *G.L.* XII, 25, 1-2 «Ed in tua vece una fanciulla nera / pensa mostrargli, poco innanzi nata»; *Torrismondo* 2525, 2560), sia la 'pupa' – ninfa o crisalide – da cui sfarfalla il lepidottero perfetto (1472-1473), con il suo trasparente significato figurale (cfr. 1260 ss. e il secondo apparato *ad versum*; una fenice-farfalla – solitamente nei bestiarî i due animali sono contrapposti proprio per il loro rapporto con la fiamma, cfr. per esempio *Rime* 576, 43-45 – si trova

nella sestina del CARO, *Pellegrina fenice*: «Qui regna, qui trionfa, in questo nido / quasi eterna farfalla ha vita in fiamma / […]»). Non si può escludere che l'immagine della *rozza fanciulla* (destinata a diventare *giovinetta* in 1482) sia stata suggerita al Tasso dal Lattanzio barberiniano, che così legge 107-108: «Ac velut agrestes, cum filo ad saxa tenentur, / Mutari pennae papilione solent». Si noti che nel tradurre questi vv. in 1472-1473 Torquato muta radicalmente la struttura della frase facendo di *farfalla* il soggetto e di *penne* l'oggetto, ma non rende l'epiteto *agrestes* accordato proprio con *pennae*. Anche senza attribuirgli la sagacia congetturale di Diego Covarrubias y Leyva, vescovo di Segovia (1512- 1577) il quale *teste Thomasio* emendò *pennae* in *tineae* (sulla scorta di OVIDIO, *Met.* XV, 372-374 «quaeque solent canis frondes intexere fili / agrestes tineae (res observata colonis) / ferali mutant cum papilione figuram»: si parla di una farfalla notturna, forse l'*Acherontia atropos*), è chiaro che il poeta interpreta *agrestes… pennae* come metafora riferita all'aspetto rustico e rozzo, alla spoglia scabra e disadorna della crisalide, la *rozza fanciulla*, in ciò confortato dalla probabile memoria di AMBROGIO «De cuius [scil. phoenicis] umore carnis uermis exsurgit paulatimque adolescit ac processu statuti temporis induit alarum remigia […]» (si veda il secondo apparato a 1291). Anche nell'*Exameron* ambrosiano il processo di sviluppo embrionale della fenice è esposto in tutte le sue fasi, e l'immagine della *fanciulla* pare scaturire proprio dal verbo *adolescit* (così come *a poco a poco* corrisponde esattamente a *paulatim*).

1471 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola; **Ty** nessun segno.

1472 **Vt S** pongono virgola dopo *tal uolta*.

1473 Necessaria la virgola dopo *filo* omessa da **P**. *le penne* non vale 'le ali' (SOZZI) bensì è da intendersi in senso metaforico 'suole portare a compimento la sua trasformazione, suole

mutare l'aspetto': cfr. DANTE, *Par.* XXVII, 13-15 (e si veda *supra* a 1470).

1474 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** non reca segni.

1475 Ci si può chiedere se la ripetizione di *intanto* (1476) sia intenzionale. La presenza in **P** di una precedente lezione del v., quasi certamente dovuta a un fraintendimento dell'Ingegneri nell'apografo $\mathbf{x^2}$ (*Ne di nutrirla ancora alcun si cura*), alimenta il dubbio che la estemporanea correzione del Tasso (a testo) non sani il guasto. Il riscontro con LATTANZIO, *De Phoenice*, 110 («Nec cuiquam implumem pascere cura subest») suggerisce l'emendamento congetturale *Né di nutrirla implume alcun si cura*, che conserva la originaria giacitura delle parole ed evita inoltre la pesante ripetizione di *intanto*. La fonte insiste infatti sulla natura trascendente e celeste della fenice, che non è di questo mondo: in quanto tale essa non si pasce di cibo terrestre e non necessita di cure parentali neppure quando appare più debole e indifesa (*implume*). Non si può escludere che l'Ingegneri, nel copiare l'originale, essendosi imbattuto a 1475 in una parola di ardua lettura e non facilmente comprensibile quale la congetturabile *lectio difficilior implume*, le sostituisse (procedendo con la consueta corrività, di cui non mancano gli esempi documentabili) una variante *facilior* (*ancora*) che preserva però la originale giacitura delle parole nel v. Più tardi il Tasso, rileggendo cursoriamente **P** senza riscontrarlo con l'autografo, introduce un conciero che rende il v. più elegante modificando l'ordine delle parole e sopprimendo il goffo bisticcio *anCORA alcun si CURA*. Esso si configura però come un errore coatto d'autore perché a un avverbio di tempo interpolato e palesemente privo di senso (*ancora*) ne sostituisce un altro (*intanto*) più appropriato al contesto (e ricollegabile a *Già … a poco a poco / Si comincia* 1470-1471) ma non meno estraneo alla forma genuina del testo quale è ricostruibile sul fondamento

della fonte. La prova del carattere estemporaneo e irriflesso del conciero starebbe appunto nella ripetizione che esso determina con *intanto* 1476. In ogni caso *intanto* 1475 vale appunto 'mentre la fenice implume sta crescendo, mentre si compie il suo sviluppo' (cfr. 1480-1481). Va da sé che l'ipotesi di un guasto di tale natura a 1475 potrebbe indurre a promuovere a testo anche la primitiva lezione *favilla* di 1471. Il punto fermo in fine di v. attestato da **P A T_2 Vt** trova conferma nella fonte citata nel terzo apparato a 1462-1481. **S** pone due punti; Petr. virgola.

1476 Ammissibile (se non si interviene sulla lezione a testo di 1475) la correzione di *intanto* in *intorno*: la fenice, divinità rinascente, nella sua crescita e mentre *Si comincia a vestir di vaga piuma* 1471 con levità rituale e con la punta del becco assaggia (*liba*), appena sfiorandole, *celesti ruggiade* senza muoversi dai resti del nido, e dunque *intorno* a sé, *fra ben mille odori* (cfr. 1479-1481). Subito prima è detto che nessun provvido genitore si cura di nutrirla: *intorno liba* accentua appunto l'autosufficienza, la solitaria autonomia dell'uccello e il suo diretto rapporto con il cielo che provvede a sostentarla miracolosamente con *ambrosios … rores*. Petr., per inerzia da **S**, *rugiade*.

1479 Petr., per inerzia da **S**, *Queste*. Il carattere *difficilior* di *Questi* – accordato *ad sensum* con un sottinteso umori (o anche cibi, in rapporto con 1474) – è però dimostrabile a norma di *Hos legit* della fonte (il pronome è riferito agli *ambrosios … rores*; si veda il terzo apparato a 1462-1481). Il riscontro conferma anche l'erroneità, di per sé evidente, di *fa* (interpolazione dell'Ingegneri) rispetto a *fra*.

1481 **P Ty** non recano segni di interpunzione; **A T_2 Vt S** hanno due punti dopo *membra*; **T_1 A T_2 Vt** punto fermo in fine di v.

1482 La corrispondenza della correzione *giouinezza* di **T_1 Ty**, certamente dovuta all'Ingegneri, con l'astratto *iuuenta* presente nella fonte è da ritenersi casuale; il concreto *giovinetta* pro-

segue *la rozza fanciulla* 1470 e *le cresciute membra* 1481. Cfr. LACTANTII FIRMIANI, *De Phoenice*, 115-124: «Ast ubi primaeua coepit florere iuuenta; / Euolat ad primas iam reditura domos. / Ante tamen, proprio quidquid de corpore restat, / Ossaque, uel cineres exuuiasque suas / Unguine balsameo myrrhaque, et thure soluto / Condit, et in formam conglobat ore pio. / Quam pedibus gestans contendit Solis ad ortus; / Inque ara residens, ponit in aede sacra. / Mirandam sese praestat praebetque videnti; / Tantus ibi decor est, tantus abundat honor».

1486 Petr., per inerzia da **S**, *ed odorato.* Cfr. V, 1504.

1487 **S** *s. incenso*; Petr. *s., e incenso*. La pausa in fine di v. manca in **P Ty**. Inopportuno (anche a norma della fonte: la si veda *supra* a 1482) il punto fermo posto da Petr.

1489 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

1490 La virgola dopo *piedi*, assente in **P Ty**, è necessaria al senso (cfr. la fonte citata *supra* a 1482).

1491 Il necessario punto fermo in fine di v. (cfr. ancora la fonte citata *supra* a 1482) manca in **P Ty**.

1493 Petr., sulla scorta di **S**, pone giustamente virgola in fine di v.: interpunzione che però postula una seconda virgola (non attestata) dopo *grande* in 1494. *Anzi essercito grande* corregge e amplifica, riprendendolo, il termine militare *squadra* (*cohors*), mentre l'epiteto *densa* così come *intorno intorno* (cfr. DANTE, *Par.* XXX, 112; PETRARCA, *R.V.F.* 23, 108; 119, 105; *Triumphus Pudicitiae*, 86) rende *stipat* della fonte (cfr. il terzo apparato a 1492-1501).

1495 Tacitamente ma con buon fondamento Petr. accoglie sulla scorta di **S**, la correzione dell'Ingegneri *Fa*, che trova rispondenza nell'*obnubit* della fonte (la si veda nel terzo apparato a 1492-1501). All'ipotesi che *Fra* possa essere *lectio difficilior* (come in 1479) osta la congiunzione *e*: **P** dovrebbe leggere *Fra quasi nube il volator circonda*. Il solo **P** reca dopo *nube*, anziché virgola, punto fermo (seguìto da minuscola).

1496 È stato rilevato dal BALDASSARRI (*Il Giolito, il Tasso, la Fenice*, p. 323 n. 56) che *di tanti guerrieri* parrebbe «presupporre una lezione *tantis e militibus* [anziché *millibus*], insostenibile però dal punto di vista metrico per la sostituzione al dattilo del peone»: lo scarto dalla fonte è qui – come ben vede lo studioso – una «responsabilità personale […] dovuta ad attrazione del successivo *duci*» (e si potrebbe aggiungere di *squadra* 1493, *essercito* 1494, nonché della natura rapace del *fero falcone* e dell'aquila, menzionati entrambi [1499-1501] tra gli uccelli che accompagnano la fenice: si veda il terzo apparato a 1492-1501). Per gli uccelli *guerrieri* cfr. V, 993-1002.

1497 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola; **S** virgola.

1498 Il solo **P** reca una incongrua virgola dopo *Re*; in fine di v. **P Ty** sono privi del necessario punto fermo attestato da **A T_2 Vt S**. Ammissibili anche due punti.

1503 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1505 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola; **S** (con il quale Petr.) pone virgola.

1506 Il riscontro con la fonte (cfr. il terzo apparato a 1502-1511) e precise ragioni di ordine stilistico legittimano l'ipotesi che la successione tràdita di 1506-1509 sia guasta e vada corretta come segue:

1504	[…] Di preziose gemme e d'aurea pompa
1505	Altero, e di corona il crine adorno,
1506 [**1508**]	E co 'l fren d'oro al suo destrier spumante,
1507 [**1506**]	Purpureo il manto ch'è dipinto e sparso
1508 [**1507**]	Dall'ago di Soria di perle e d'oro,
1509	Regger soleva il polveroso corso
1510	Per la città d'Assiria alto e superbo, […]

Non solo si evita così, mentre si rispetta l'originale *dispositio* dei versi claudianei, la ripetizione di *d'oro* a brevissima

distanza in 1507 e 1508 (secondo la numerazione tràdita), ma soprattutto scompare l'impressione di accumulo ozioso e pleonastico – non esente da implicazioni e complicazioni anche sul piano sintattico per l'interporsi tra due frasi coordinate (*Qual… scorgea*; *E co 'l fren d'oro… Regger soleva*) di un ampio inciso costituito da un attributo e da due accusativi di relazione, il secondo dei quali regge oltretutto una relativa –, impressione prodotta dall'immediata contiguità di due descrizioni analoghe: quella sintetica e d'insieme delle regali insegne ostentate dal *re de' Parti* / *Di preziose gemme e d'aurea pompa* / *Altero* (resa fedele di *gemmis, et diuite cultu* / *Luxurians*) e quella, più analitica, del suo purpureo manto *dipinto e sparso* / *Dall'ago di Soria di perle e d'oro*. Sembra strano che un lettore della finezza del Tasso non abbia avvertito il valore culminante, nell'ed. aldina ribadito dal punto fermo, che assume *sertis apicem regalibus ornat* (reso con *e di corona il crine adorno*) nella prima, più generale enumerazione degli attributi di sfarzosa regalità del *ductor Parthus*; e soprattutto che gli sia sfuggito il bellissimo effetto cromatico prodotto nel testo latino dal balenare di splendidi preziosi particolari – oro e porpora – giustapposti in un'unica immagine di fremente, rattenuto dinamismo che coglie simultaneamente cavallo e cavaliere: *Auro frenat equum. perfusa murice uestem* (si noti per inciso che proprio la collocazione di *uestem* pare avere ispirato l'accusativo di relazione *Purpureo il manto*). In modo più sottilmente coerente con quella poetica dell'*ornatus* e dell'amplificazione che il Basile e il Baldassarri indicano quale cifra stilistica di tutto l'episodio, l'ordinamento proposto concentra più efficacemente l'attenzione sul *re de' Parti* incastonando, con squisita sensibilità coloristica e con sapiente equilibrio, al centro degli insistiti sintagmi pertinenti alla cavalcatura – *fren d'oro*, *destrier spumante*, *polveroso corso* – il cromatismo violento e la barbarica opulenza del *manto* purpureo, ribadita insegna di regalità alla quale rimanda la coppia *alto e superbo* 1510 (felicissima

sintesi di *tumidus*, dell'ablativo assoluto *celsa dicione* – che si riverbera anche in 1511 – e del verbo *superbit*) esattamente corrispettiva di *Altero* 1505 rispetto a 1504. Si aggiunga che, contrariamente a quanto avviene con l'ordinamento tràdito, così isolato *Purpureo il manto* acquista maggiore rilievo stilistico arricchendo e perfezionando il rapporto tra la similitudine e il suo termine di paragone, la *descriptio phoenicis* di 1515 ss. (*Il color è purpureo…*).

1507 Ineccepibile la correzione *Dall'ago* proposta dal BASILE (*Cosmologia di un traduttore*, p. 241 ss.) a norma di *Assyria signatur acu* di Claudiano (cfr. il terzo apparato a 1502-1511). E non soltanto perché – come afferma lo studioso – sarebbe «veramente arduo identificare un *lago di Soria* produttore di *perle e oro*, anche all'interno di una competenza geografica tassiana tutta particolare dei "luoghi santi"»; ma in primo luogo e soprattutto perché, a mio giudizio, la coppia *dipinto e sparso* 1506 acquista un significato plausibile solo in rapporto all'agente *dall'ago*. *dipinto* è latinismo: «acu non consuuntur tantum, sed et ornantur vestes et vario opere intexuntur […] *acu pingere* est quod nos Itali dicimus *ricamare*» (FORC.). Cfr. OVIDIO, *Met.* III, 556 «purpuraque et pictis vestibus aurum»; PLINIO, *Nat. hist.* VIII, 195 «[…] pictae vestes [ricamate] iam apud Homerum sunt iis [scil. regibus], et inde triumphales natae. Acu facere id Phryges invenerunt, ideoque Phrygioniae appellatae sunt. Aurum intexere in eadem Asia invenit Attalus rex, unde nomen Attalicis. Colores diversos picturae intexere Babylon maxime celebravit et nomen imposuit». In questa precisa accezione *dipingere* è usato da B. TASSO, *Floridante* I, 2, 53 «Stava per sorte la gentile amante / […] / sovra tela di seta e d'or contesta, / dipingendo con l'aco di sua mano / del bel tauro e d'Europa il caso strano». Si veda anche *M.c.* V, 1263-1269 (e i testi citati nel terzo apparato a 1264).

1510 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1511 In fine di v. **P Ty** non presentano pausa.

1512 **S** *meraviglioso*. La virgola in fine di v. è attestata solo da $\mathbf{T}_1$.

1517 Il solo **P** reca un'incongrua virgola dopo *spargendo*.

1518 Petr. accoglie la correzione *questo* di **S** (senza le virgole dopo *q.* e *velo*, e da intendersi perciò come aggettivo), ritenendo *questa* «non riferibile al periodo precedente»: la scelta andrebbe però più persuasivamente motivata sul fondamento del sintagma *Hoc… uelamine* della fonte (cfr. il terzo apparato a 1515-1540): 'di questa sorta di velo'. Tuttavia la lezione *questa* dei testimoni concordi potrebbe essere difesa pensando a un accordo *ad sensum* con *porpora*: in tal caso muterebbe anche l'interpretazione, *questa* essendo pronome e *quasi velo* comparativa ipotetica nominale implicita, con accentuazione dell'aspetto modale e descrittivo-ornamentale dell'espressione rispetto a quello metaforico: 'Di questa (porpora), quasi ammanto d'onore, all'uccello risplende il collo ecc.'. Il passaggio da *questo*, più aderente al testo latino, alla variante *questa* – della quale sarebbe così implicitamente dimostrata la natura *difficilior* – potrebbe forse spiegarsi con l'esigenza di eliminare l'involontaria relazione ossimorica che si istituirebbe tra l'immagine del *velo* e il verbo *risplende* (ossimoro che non trova corrispondenza in Lattanzio dove *uelamen* vale 'veste'); inoltre *velo*, con la connessa idea di splendido ornamento, si accorda meglio con il concreto porpora (*questa*) che con l'astratto *color […] purpureo* 1515 (se si assegna, come fa il SOZZI, a *questo* valore pronominale). Mantengo la correzione, ma intervengo sulla punteggiatura per chiarire il valore pronominale di *questo.* Alla fulgida livrea porporina che ammanta la parte superiore del corpo della fenice fa riferimento anche la descrizione di CLAUDIANO, *Phoenix*, 17-20 «Arcanum radiant oculi iubar. igneus ora / Cingit honos. rutilo cognatum uertice sydus / Attollit cristatus apex tenebrasque serena / Luce secat […]».

1520 Petr. *Sparge*, attribuendo in apparato *Sporge* a **S** (mentre si tratta di lezione anteriore attestata da **P**[a] e **Mtp**, dal quale ultimo la deriva l'editore). Il carattere *difficilior* di *Sporge* trova perentoria conferma in *Caudaque porrigitur* 'si estende in lunghezza' di LATTANZIO (cfr. il terzo apparato a 1515-1540): *la coda* mantiene così la medesima funzione di soggetto che ha nel testo latino, con vantaggio per la chiarezza; leggendo *Sparge*, il soggetto sottinteso diverrebbe invece alquanto forzatamente *L'augel rinato* di 1513. La somiglianza dell'uccello leggendario con il fagiano dorato, oltre che con il pavone (1533-1535; e si veda la postilla tassiana a Lattanzio), doveva del resto fondarsi proprio sulle lunghe e sporgenti timoniere orizzontali, differenti da quelle del *volucer iunonius* il quale, facendo la ruota, «spiega la pompa de l'occhiute piume» (*G.L.*, XVI, 24, 2).

1521 *poi* dei testimoni concordi sembra designare, entro l'elencazione, una successione nel luogo e nello spazio: nella lunga coda sporgente *dopo* l'oro viene la porpora a macchie. Il fatto che nella descrizione di LATTANZIO, *De Phoenice* 131-132 («Caudaque porrigitur fulvo distincta metallo / In cuius maculis purpura mista rubet») si insista piuttosto sull'aspetto variegato (*purpura mista*) delle timoniere, legittima il sospetto che a *poi* vada sostituita l'economica correzione *par*. Con perfetta simmetria rispetto a *Rassembra*, il verbo *par* (postulato della stessa presenza di una coordinazione entro la relativa: *e d'ostro … macchiata e tinta*) accentua l'idea dominante della descrizione: l'*aspetto* della splendida coda e la sua assimilazione a concrete materie preziose quali oro e porpora, distinti e insieme variegati: 'Sporge la coda, che sembra fatta di splendido oro e appare macchiata e tinta di porpora'. Meno probabile ed efficace la correzione *pur*.

1522 Come conferma il riscontro con LATTANZIO (cfr. il terzo apparato a 1515-1540), soggetto della coppia verbale è *L'arco celeste* 1524, l'iride che *orna e dipinge* le penne della fenice,

quasi rifrangesse i suoi colori nel pulviscolo acqueo da cui si forma l'arcobaleno, *rugiadosa e curva nube* 1523 (cfr. DANTE, *Par.* XII, 10-12; *G.L.* XVI, 24, 3-4 «né l'iride sì bella indora e inostra / il curvo grembo e rugiadoso al lume»). È pertanto erronea la spiegazione del SOZZI che traduce *orna e dipinge* «porta dipinto per ornamento» facendo dell'*arco celeste* l'oggetto (in verità l'interpretazione non è agevolata dalla virgola supervacanea che Petr., sulla scorta di **S**, pone in fine di 1523 e che avrebbe senso solo se preceduta da un'altra in fine di 1522). Intenderei dunque: 'Inoltre (*ancora*: resa libera di *desuper*), proprio come suole avvenire nel vapore acqueo che dà luogo all'arcobaleno, i colori dell'iride (*L'arco celeste*) imprimono il loro delicato e cangiante ornamento nelle sue penne, ecc.'. Per l'*arco celeste* cfr. *Rime* 1458, 8.

1524 Il solo **P** reca dopo *celeste*, anziché virgola, punto fermo (seguìto da minuscola): *in cui* va effettivamente riferito a *Ne le sue penne* 1522, perché il Tasso, traducendo con estrema libertà LATTANZIO (si veda il terzo apparato a 1515-1540), fa della fenice rispettivamente il soggetto e il sostantivo sottinteso con cui si accordano il verbo e il predicato *Albicat insignis* 135 (in realtà dipendenti da *gemmea cuspis* 136).

1525 La *lectio facilior* di **Ty A T_2 Vt S** è una grossolana interpolazione cromatica dell'Ingegneri ignaro di LATTANZIO, *De Phoenice* 135 «Albicat insignis mixto viridante smaragdo». Il colore vermiglio non è attribuito alle ali della fenice nemmeno da CLAUDIANO, *Phoenix*, 21-22, dal quale invece deriva il ceruleo di 1526 e l'uso traslato di *fiori* 'ornamenti': «Anteuolant Zephyros pennae, quas caerulus ambit / Flore color: sparsoq(ue) super ditescit in auro». È però opportuno rilevare come il Tasso ricrei qui liberamente il testo di Lattanzio, fino a fraintenderlo e a rovesciarne il senso. In effetti la *descriptio phoenicis* procede per distici separati: due (vv. 125-128, corrispondenti a *M.c.* V, 1515-1517) definiscono il colore dell'uccello; uno (vv. 129-130; V, 1518-1519) ne de-

scrive cromaticamente la parte superiore; uno (131-132; V, 1520-1521) rappresenta la forma della coda; uno (133-134; V, 1522-1526: e qui cessa l'esatta corrispondenza) illustra la iridescente screziatura delle copritrici alari; uno (135-136; V, 1529) è dedicato al becco; uno (137-138; V, 1527-1528) raffigura gli splendenti occhi dell'uccello; uno (139-140; V, 1530-1531) ne evoca la fulgida aureola; e infine uno (141-142; V, 1532-1533) descrive le zampe e le unghie. Ora proprio il distico 135-136 pertinente al becco («Albicat insignis misto viridante smaragdo: / Et puro cornu gemmea cuspis hiat» 'Biancheggia distinto da screziature di verdeggiante smeraldo / Nitido l'acuto rostro e nello schietto corno [*puro cornu*, detto del rostro, fonde due tessere ovidiane *Met.* XIV, 502 e II, 856] si schiude'), viene dal Tasso indebitamente spezzato, annettendo il v. 135 alla precedente descrizione delle penne alari (V, 1522-1526) e posponendo il v. 136 – che resta isolato e corrisponde a 1529 – alla raffigurazione degli occhi (1527-1528).

1526 Per la lezione di **Ty A T_2 Vt S** si veda il presente apparato a 1525.

1528 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola; **S** due punti (**Ty** non presenta pausa).

1529 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** hanno punto fermo (in **T_2** da virgola precedente).

1530 Per la *corona* che orna la fenice si veda CLAUDIANO, *Phoenix*, 18-20 (citato *supra* a 1518) e la descrizione di PLINIO, *Nat. hist.* X, 3. Il diadema, oltre che in PETRARCA, *R.V.F.* 185, 1-6 e in TASSO, *G.C.* XVIII, 43 (Basile), è ricordato in *Rime*, 550, 9-11 (il son. è ispirato dall'acconciatura della contessa di Sala «ch'aveva disposti i capelli in guisa che le formavano quasi una corona in testa»: «Questo [scil. fregio] s'avvolge in cotai forme e tesse, / che la fenice omai sola non fia / che di diadema natural si vanti»). *egual* non va riferito al paragone di 1531 («Circonda la testa alla Fenice una corona eguale

a quella che cinge la testa al sole coi suoi raggi ardenti» [SOZZI]), bensì rende *Aequatur toto* [l'ed. Baehrens *Aptata est rutilo*] *capiti radiata corona* di LATTANZIO, *De Phoenice,* 139 (nel terzo apparato a 1515-1540): 'Una corona, uniformemente adeguata alla circonferenza del capo, le circonda la testa come la cinge al sole una corona di raggi ardenti' (cfr. *Rime*, 1366, 60 «Febo a cui fanno aurea corona i raggi»).

1532 Innanzi a *e* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; $\mathbf{T_1}$ **Ty** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola; **A** non presenta pausa. In fine di v. **P Ty S** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola. Il riscontro con la fonte (si veda il terzo apparato a 1515-1540) dimostra la necessità della virgola finale, omessa da Petr. (che mantiene invece quella, supervacanea se non fuorviante, innanzi a *e*).

1533 Dopo *rosate* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola); $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ hanno due punti; **Ty** punto e virgola; **Vt** (con il quale gli editori moderni) virgola.

1535 Petr., per inerzia da **S**, *che 'n*. Il necessario punto fermo in fine di v. (cfr. la fonte nel terzo apparato a 1515-1540) manca in **P Ty**.

1536 **S** *appena*.

1538 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**; **S** pone due punti.

1540 **S** *maestade*.

1542 In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

1544 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1547 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno punto e virgola.

1548 Petr., per inerzia da **S**, omette la necessaria virgola dopo *peso* attestata da **P** e da tutti i testimoni (tranne $\mathbf{T_2}$)

1549 Il solo **P** reca dopo *credea* punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola.

1554 Il solo **P** reca dopo *Pelusio* punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola.

1558 Gravemente erronea la punteggiatura di Petr. che omette l'indispensabile punto fermo in fine di v., attestato dal solo **P** e perentoriamente confermato dalla fonte (cfr. il terzo apparato a 1556-1560), per mantenere l'altro punto fermo, fuorviante (e del resto seguìto da minuscola), posto dal medesimo ms. in 1559 dopo *Repente* (la stessa interpunzione in **S** e in $\mathbf{T_1}$ **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**, che in 1559 pongono rispettivamente punto e virgola e virgola). *Repente* (che traduce *Protinus*) dà senso soddisfacente solo se riferito a *è … scolpita* (*insculpunt*).

1560 Petr., per inerzia da **S**, *e in*.

1561 Petr. segna il capoverso.

1562 Il solo **P** reca dopo *Augello* punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola. In fine di v. **P Ty** non recano pausa.

1565a Il v. deve essere ritenuto alternativo a 1565b: si veda il presente apparato *infra*.

1565b L'ordinamento tràdito di 1565-1568 è da ritenersi guasto. In particolare, posposto a 1566, 1565b non dà senso. Nella genuina lezione di **P** *Né Venere corrompe e 'l suo diletto* 1566 è evidentemente un'endiadi ('né il diletto venereo contamina [il felice augello]') che traduce *Felix, quae Veneris foedera nulla colit* 164 di LATTANZIO (si veda il terzo apparato a 1561-1569). Il perentorio riscontro con la fonte prova che 1566-1567 – il secondo dei quali rende *Mors illi Venus est: sola est in morte voluptas* 165 – sono legati da uno strettissimo rapporto logico, ribadito dalla ripresa con poliptoto *Né Venere… / Cui di Venere*, che ne presuppone la necessaria contiguità. Dunque l'interposizione, unanimemente attestata, di 1565b tra i due vv. non soltanto appare estranea al dettato del testo latino – qui parafrasato con fedeltà –, ma soprattutto non risulta facilmente spiegabile, in primo luogo dal punto di vista semantico, neppure come autonoma aggiunta o variazione del poeta-traduttore. Ne è una prova significativa la correzione, certo non casuale e sicuramente attribuibile all'Ingegneri, di *e 'l suo diletto* 1566 in *o 'l s. d.*: la

prima è *lectio difficilior* attestata da **P Mtp T_1 Ty**; la seconda, presente in **A T_2 Vt** (ma forse introdotta già in T_1: cfr. il primo apparato a 1566) da cui la deriva **S**, seguìto a sua volta da Petr. per inerzia, è spiegabile soltanto come interpolazione spuria volta se non a sanare almeno ad attenuare l'aporia prodotta dal corrotto ordinamento che frappone 1565b tra 1566 e 1567. Risulta infatti evidente che la sostituzione della congiunzione *e* con la disgiuntiva *o* mira appunto a cancellare, con l'endiadi di 1566, il carattere irrelato e in sé concluso del v., rendendo meno stridente il suo artificioso collegamento con 1565b, che i testimoni gli fanno immediatamente seguire. I due vv., secondo l'ordinamento tràdito e accogliendo (come fa tacitamente Petr.) la lezione interpolata di 1566, sono così parafrasati dal SOZZI: «che il piacere carnale non corrompe, non indebolisce e non distrugge». La serie verbale *corrompe… cangia… dissolve* viene cioè intesa come una omogenea *climax* ascendente volta a descrivere un processo di decadimento. Ma mentre è chiaro che 1566 ripropone il motivo cruciale, puntualmente rilevato dal Tasso ai vivagni del Lattanzio barberiniano, di una *phoenix veneris expers* e miticamente ermafrodita (*cui non distingue / Il vario sesso* 1563-1564), non altrettanto perspicuo è il rapporto di *Non cangia indebolito e van dissolve* 1565b con il *diletto* venereo (e con il primo elemento della serie verbale: *corrompe*). Per quanto anche altrove nel *M.c.* si insista sul carattere impuro e persino ripugnante «D'amor lascivo, il qual congiunge e mesce / L'affaticate insieme immonde membra» (V, 880-881), non si comprende perché la semplice riproduzione gamica immune da qualsivoglia dissipazione e dissolutezza licenziosa – e dunque pur sempre rientrante tra i modi naturali, sebbene imperfetti e più prossimi all'ordine materiale, di obbedire alla *mitzvah* della procreazione – debba qui essere ritenuta causa peccaminosa di inarrestabile deperimento organico, e addirittura di un dissolvimento del corpo. Benché la traduzione del Sozzi non restituisca compiuta-

mente il significato del v. 1565 b, omettendo in *cangia indebolito* l'idea non secondaria di trasformazione e mutamento espressa dal verbo, e in *van dissolve* l'aggettivo che, ben lungi dall'apparire esornativo, precisa e modifica il significato del verbo stesso evocando, in rapporto con la dissoluzione, il concetto di vacuità, di svuotamento e annientamento fisico quale stadio successivo a quello del declino e dell'indebolimento, appare nondimeno indiscutibile che, nel testo tràdito, la coppia di sintagmi incrociati chiasticamente *Non cangia indebolito e van dissolve*, a differenza di *corrompe* 1566, non esprime una riprovazione morale del *diletto*, bensì registra i suoi effetti distruttivi ed esiziali sul piano fisico. L'*eros* dissiperebbe dunque le energie vitali e condurrebbe alla morte. Tuttavia, oltre che per le ragioni sopra accennate (il piacere venereo può apparire impuro, ma l'istinto che spinge al coito ha per fine la riproduzione e come esito la vita), una tale affermazione risulterebbe assurda e contraddittoria anche rispetto a quanto segue. Se l'effetto di Venere è la morte (1565b), perde significato il paradosso che distingue da quello di tutti gli esseri viventi il modo di riproduzione proprio della fenice *Cui di Venere in vece è lieta morte* 1567. D'altra parte *e van dissolve* non può essere inteso in senso traslato e morale affine a *corrompe*, quasi 'scioglie da ogni ritegno, dà in preda a una licenziosità sfrenata' (in VIRGILIO, *Georg.* IV, 198-199 le caste api sono ammirate «quod nec concubitu indulgent nec corpora segnes / in Venerem solvunt […]»), perché a tale significato risulta irriducibile l'elemento intermedio della serie verbale (*Non cangia indebolito*) e perché, oltretutto, *van* andrebbe così riferito al *diletto* e non al *felice augello* 1562, come avviene per *indebolito*. Proprio il sintagma *e van dissolve* esclude d'altra parte la possibilità di interpretare *Non cangia indebolito* come allusione al degenerare della discendenza, al tralignare del seme che si osserverebbe nella riproduzione degli esseri viventi. L'esame delle fonti e lo stesso contesto consentono di risolvere l'apo-

ria rivelando che 1565b, erroneamente incuneatosi all'interno di un passo unitario (1566-1567) ispirato – come si è dimostrato – da Lattanzio, in realtà deriva a sua volta da un luogo di Claudiano, di cui 1564-1565b costituiscono la libera parafrasi sapientemente intarsiata al *De ave Phoenice*. Il riscontro fornisce così la prova documentaria della stretta dipendenza di 1565b da 1564, una dipendenza del resto già persuasivamente confermata dalla perfetta coerenza del senso. Si veda CLAUDIANO, *Phoenix*, 101-103 «O felix haeresq(ue) tui [con 1562], quo soluimur omnes [con 1565b] / Hoc tibi suppeditant uires [con 1565b]. praebetur origo / Per cinerem. moritur te non pereunte senectus [con 1564]». È dunque l'azione inesorabile del tempo (non il *diletto*) che *cangia* e *dissolve* (cfr. *Rime* 1389, 121-123 «[…] sì che [Sisto V] ristora al danno / di tutto ciò ch'alta ruina involve / e 'l tempo cangia e volve, / co' sacri magisteri […]». Che *lunga età vetusta* 1564 traduca *senectus* 103 è ribadito dalla ripresa dello stesso motivo in 1570-1571, dove però esso è iperbolicamente trasferito dalla vita biologica dell'individuo alla incommensurabilità delle ere geologiche (cfr. *G.L.* XV, 5-8, calco di *Aen.* III, 415), così che, con non casuale identità e parallelismo nella scelta verbale rispetto a 1565b, nemmeno la *vecchiezza* che *Cangiato ha quasi e varïato il mondo* può minacciare la perpetuità dell'immortale uccello. Allo stesso modo è evidente che 1565b non fa che trasporre in forma negativa e invertendo gli addendi *quo soluimur omnes* / *Hoc tibi suppeditant uires* 101-102 (e *van dissolve* va dunque inteso nella precisa accezione di DANTE, *Purg.* XVI, 37-38 «[…] Con quella fascia / che la morte dissolve men vo suso […]»; e si veda anche *G.L.* III, 46, 5-6 «Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo / inrigiditi e di sudor gli ha sparsi»; *M.c.* VI, 235-236; per la coppia verbale cfr. infine *Monte Oliveto* XLV, 5-6 «è buona quella [vita] sol, che presto o lento / non ha il suo corso e non si cangia e solve»). Occorrerà dunque intendere: 'O fortunato, felice uccello, padre e figlio di te stesso, e di te

stesso erede, ad un tempo prole nutrita e genitore che nutre, per il quale non sussistono distinzioni di sesso, e che una protratta senescenza del corpo decrepito [non conduce come tutti gli altri esseri all'esito ultimo della morte: 1565a] e fatto più debole non trasforma fino all'irriconoscibilità e al finale dissolvimento nel nulla, né la voluttà venerea corrompe: per il quale in luogo del venereo congiungimento carnale riproduttivo sta una morte gaudiosa, attraverso la quale poi rinasci identico e diverso e, per mezzo della morte, acquisti vita immortale'. Fortunato e felice dunque, l'uccello favoloso, perché la sua perfezione androginica lo pone al di sopra del mondo della dualità e della distinzione tra i sessi, e perché esso appare immune dai mali che affliggono l'uomo: la vecchiaia con il decadimento fisico che conduce al disfacimento della morte e la violenza corruttrice delle impure pulsioni erotiche. Tentare un'ipotesi circa la possibile genesi del guasto significa innanzitutto definire il rapporto tra 1565a e 1565b. Il contesto esaminato in precedenza suggerisce che si tratti di due vv. alternativi esprimenti il medesimo concetto: essere la fenice sottratta alla schiavitù del tempo e di conseguenza al fatale, comune approdo al *fine estremo*. Ciò che però in 1565a resta una scarna e un poco astratta enunciazione del singolare destino che distingue l'uccello dagli *altri* (con ripetizione: cfr. *et altri* 1568) rispetto all'atto finale, all'esito ultimo, all'approdo ineluttabile dell'esistenza, diventa più suggestivamente in 1565b – sotto l'influsso della fonte claudianea – una intensa e sofferta rappresentazione della lenta ma inesorabile opera prodotta sull'essere vivente da *lunga età vetusta*, fino allo sfacelo del corpo abbandonato dalla vita (*e van dissolve*). La stessa intensità e compiutezza poetica di 1565b, se da un lato sembrano escludere la coesistenza dei due vv. facendo apparire superfluo e inopportuno 1565a comunque si collochi, dall'altro ribadiscono il carattere di variante seriore e definitiva inerente a 1565b. Nell'autografo del Tasso tale variante doveva essere vergata a margi-

ne della primitiva stesura lasciata sussistere per distrazione o anche intenzionalmente in qualità di "luogo doppio". Si spiegherebbe così come l'Ingegneri, fuorviato dall'originale e procedendo con la consueta disinvoltura, abbia potuto dislocare erroneamente 1565b.

1566 Petr., per inerzia da **S**, *o 'l*. La pausa in fine di v. manca, ovviamente, nei testimoni.

1568 La virgola in fine di v., mantenuta da Petr., è attestata solo da **A T_2 Vt S**.

1569 Il solo **P** reca virgola dopo *morte*: mi discosto da Petr. mantenedola e facendola precedere da virgola dopo *E*.

1570 Petr., per inerzia da **S**, *poichè*. La virgola dopo *Tu* manca in **P Ty**.

1571 Dopo *quasi* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola; la virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1572 Dopo *conserui* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola); **A Vt** hanno virgola; **T_2 Ty S** non pongono pausa (**A T_2 Vt** mettono virgola in fine di v.).

1574 Il supplemento e la correzione di *dei tempi* in *de[l] tempo* è imposta da *in lui* 1575. Cfr. la fonte citata nel terzo apparato a 1574-1577.

1575 Petr. *de'*, sulla scorta di **Vt**: ma l'aggettivo *tanti* e il riscontro con 1576 suggeriscono di interpretare *de* di **P Ty A T_2 S** come forma nordica equivalente a *di*. Il solo **P** reca virgola dopo *tanti*; con **Ty** manca invece di quella in fine di v. attestata da **A T_2 Vt S**.

1577 Dopo *Testimonio* **P Vt** recano punto fermo (seguìto da minuscola); **S** ha virgola; **Ty A T_2** non presentano pausa. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** (con i quali Petr.) hanno punto fermo.

1580 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno virgola (in T_1 la punteggiatura finale non si discerne); **Ty** non presenta pausa.

1581 **P Ty T_2** non recano pausa alcuna; **A S** pongono *come è 'l Padre* tra virgole (così anche Petr.); **Vt** pone virgola dopo *Dio*. La punteggiatura a testo pare legittimata dal riscontro con 1573, qui ripreso con variazione nella *dispositio*.

1583 **S** *pure*.

1584 Per essere accolta la punteggiatura di **P** (privo della parentesi) richiederebbe pausa (assente) in fine di 1583.

1585 Petr. pone, sulla scorta di **S**, una virgola superflua e non attestata dopo *sepolcro*.

1586 Petr., per inerzia da **S** (il quale deriva la lezione da **Mtp**), *invitta*.

1587 La pausa in fine di v. manca in **P Ty**.

1591 La lezione *Fatto* dei testimoni suscita perplessità: accogliendola, il testo viene a significare di necessità che il *Padre eterno* 1593 aveva creato *gli umidi campi* (*habitat* di pesci e uccelli) insieme *Co' propi abitatori*, affermazione falsa e espressamente smentita da V, 22-25 «Dunque narriam come la santa destra, / Poi ch'in tal guisa ebbe ciascuno [*scil.* degli elementi precedentemente elencati in 17-21: terra, acqua, aria] adorno, / Di varî abitator frequenti e lieti / Facesse tutti al fin nel giorno quinto, / […]». O si suppone dunque la caduta di un v., in origine interposto tra gli attuali 1593 e 1594, contenente un predicativo dell'oggetto analogo a *frequenti e lieti* di V, 24 (l'identità è esclusa dal mutamento della preposizione da esso retta: *Di varî abitator* 24 di contro a *Co' propri abitatori* 1593) per significare che Dio aveva popolato, aveva riempito *gli umidi campi* con pesci e uccelli, loro peculiari abitanti adatti a vivervi. Oppure più economicamente si suppone che *Fatto* sia *lectio facilior* e interpolazione banalizzante introdotta dall'Ingegneri in luogo di un participio forte *Pieni*, analogo a *Era già ornato il cielo e pieno il mare* V, 728: un v., si noti, dove *pieno* vale 'reso fecondo' ed è calco puntuale di BASILIO («[…] mare proprijs foetibus *foecundum redditum*, aerem *plenum* uolucribus peruolantibus ip-

sum»: cfr. questo apparato *ad versum*): l'ipotesi pare corroborata dall'insistenza con cui si ripresenta il concetto della parola divina capace di rendere gravido, fecondo e pullulante di vita l'elemento liquido («E nel suo commandar tutti repente / I fiumi diventâr fecondi e i laghi» V, 36-37) e anche dall'esortazione successiva *e numerosa prole / Tutte le acque rïempia* 1602-1603 che rende l'imperativo biblico *replete* (cfr. *infra* a 1598). Per *Pieno … / Aveva* in posizione analoga a inizio di v. ma con significato passivo (sogg. è la terra ingravidata) cfr. III, 156-158. **S** e Petr. segnano il capoverso.

1592 La disgiuntiva *o* dà senso solo se si intenda, come d'altra parte impone il contesto e il riscontro con V, 716-734, VI, 118, *umidi campi* 1591 riferito sia all'acqua sia all'aria (MAIER, erroneamente, «i mari»). Anzi la relativa di 1592 ha precisamente la funzione di distinguere, chiarendo il significato del sintagma, e va pertanto posta tra virgole (assenti in **P Ty**). Di conseguenza il plurale *l'onde*, concordemente attestato, sarà da correggere in *l'onda*, come impone *suole* e il correlativo singolare *il vento*.

1593 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **T_1 A T_2 Vt** hanno due punti.

1594 Pongo tra parentesi (non attestate) la precisazione (1594-1596) in forma di inciso.

1595 **S** *piuttosto*. Dopo *Augelli* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola.

1596 Erroneo il punto fermo che Petr. pone in fine di v. sulla scorta di **A T_2 Vt S**; **P Ty** non recano pausa.

1598 Dopo *buone* **P** reca, anziché virgola, punto fermo seguìto da minuscola. Cfr. *Gn.* 1, 21-23 «Et vidit Deus quod esset bonum, benedixitque eis, dicens: Crescite et multiplicamini, et replete aquas maris, avesque multiplicentur super terram. Et factum est vespere et mane, dies quintus».

1599 Dopo *anco* **P** interpunge come in 1598.

1600 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto fermo; **S** pone punto e virgola (Petr. virgola).

1601 Dopo *benedisse* **P Ty T_2 Vt** recano punto fermo (ma in **P Ty** segue minuscola); **A S** hanno virgola.

1606 Il solo **P** reca virgola (incongrua) dopo *uoce*.

1608 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1611 In fine di v. **P T_1 Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola.

1616 **S** *orribil'armi*.

1617 Dopo *rimase* il solo **P** reca, anziché virgola, punto fermo seguìto da minuscola. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** punto fermo; **S** pone virgola.

1618 In fine di v. **P A T_2 Vt** (seguìti da **S** e Petr.) recano punto fermo.

1624 Dopo *fatto* **P A T_2 Vt** recano punto fermo (in **P** seguìto da minuscola). Incongrua la virgola attestata dal solo **P** dopo *Mattino*.

1625 Dopo *Giungendo* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **A T_2 Vt** hanno virgola; **Ty Vt** non presentano pausa.

GIORNO SESTO

1 La virgola finale manca in **P Ty A**.

2 Il solo **P** reca un'incongrua virgola dopo *Dei*, mentre è privo (con **Ty**) di quella necessaria in fine di v.

4 In fine di v. **P S** recano due punti; **A T_2 Vt** punto e virgola; **Ty** nessun segno.

7 Nei testimoni manca la necessaria pausa finale (**S**, seguìto da Petr. pone virgola).

14 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** hanno due punti (in T_1 la punteggiatura non si scorge a causa dell'annerimento della carta).

24 Dopo *contrastare* **P** reca, anziché virgola, punto fermo seguìto da minuscola.

26 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno due punti; **Ty** nessun segno.

29 **Ty A T_2 Vt S** segnano il capoverso, seguìti da Petr.

30 Petr., per inerzia da **S**, *sapienza*.

31 Le virgole, assenti nei testimoni, sono in **S**.

33 In fine di v. solo **T_2 S** recano due punti. Cfr. TASSO, *Rime* 1584, 9-10 «così tu dal tuo fonte e largo e chiaro / spargi tuoi doni e sei clemente e giusto, / […]» (si tratta del terzo dei sonetti composti per l'anniversario dell'incoronazione di Clemente VIII).

36 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola; **S** virgola.

38 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt** hanno virgola; **S** punto e virgola; **Ty** nessun segno.

41 Petr. *col* (ma cfr. VI, 106).

42 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** nessun segno.

43 Il BASILE spiega «*contrasto indegno*: inadeguato tessuto di parole che si pone in *contrasto* col *verbum Dei*». Mi pare però impensabile che il Tasso, rivolgendosi al Pontefice, presumesse empiamente di entrare in contesa o di emulare con il proprio poema sacro la Scrittura, cioè la parola di Dio della quale si mostra deferente quanto umile e devoto interprete. Piuttosto, '*l nemico* (41) o l'avversario innominato con il quale si accetta il *contrasto* 'la sfida, la tenzone, il cimento', sarà l'ugonotto Du Bartas (il che spiega la serietà della contesa: cfr. 44-45): e l'indegnità sarà, con *affectatio modestiae*, quella del poeta stanco, inadeguato e (sospetto) anche riluttante ad assumere con baldanza polemica il ruolo di campione dell'ortodossia tridentina e controriformata. Si richiami alla memoria la splendida invocazione allo Spirito che apre il poema (I, 61-77) e l'interpretazione propostane nel secondo apparato. Ma forse il *contrasto*, accompagnato da quel possessivo (*'l mio… contrasto indegno*), allude anche in senso esistenziale al conflitto interiore del poeta, alla sua tensione nella estrema ricerca di verità, che è insieme superamento della precedente poesia *nel giorno estremo e ne l'estremo corso* (cfr. 20-39; e soprattutto 46-62). In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** hanno due punti.

45 Dopo *uditori* **P** reca, anziché virgola, punto fermo seguìto da minuscola.

46 **Ty A T_2 Vt S** (seguìti da Petr.) segnano il capoverso. La virgola dopo *Amici* manca in **P Ty**.

47 In **P Ty A** manca la virgola dopo *Date*. Dopo *prego* il solo **P** reca, anziché virgola, punto fermo seguìto da minuscola. In

fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola; **S** due punti.

50 Dopo *create* **P** reca, anziché virgola, punto fermo seguìto da minuscola.

51 In fine di v. **P Ty** non recano virgola.

57 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

60 In fine di v. **P** reca punto fermo (accolto da Petr.); **A T_2 Vt** hanno due punti; **S** punto e virgola; **Ty** non presenta pausa.

62 Dopo *terra* **P** reca, anziché virgola, punto fermo seguìto da minuscola.

64 Cfr. AMBROGIO, *Ex.* IX, 1, 2 «Vobis igitur haec corona proponitur, uos hodie cupio in uestro iudicio coronare». Il riscontro legittima più di un dubbio sulla lezione concorde *al vostro / Puro giudicio*: resa fedele solo in apparenza di *in uestro iudicio.* Mantenendola, si dovrà intendere: 'e bramo di coronare voi medesimi, nell'atto di (o intenti a) esprimere il vostro equanime, coscienzioso, spassionato giudizio intorno a un'opera – l'*epos* della creazione – degna di lode'. La preposizione articolata *al* circoscriverebbe dunque rigidamente, condizionandoli, il momento e la circostanza (la causa) o anche la volontà che, nel loro eventuale tradursi in atto o compiersi, esaudirebbero il desiderio del poeta di premiare i propri uditori. In altre parole, egli brama di premiarli se (o perché, o mentre) essi si accingono, o accettano di esprimere il loro *puro giudicio di lodevole opra*. Colui che compete per il premio (secondo la comparazione di 1-66) diventa, con ribaltamento paradossale, colui che può elargirlo, ma solo *sub condicione*. Ma il contesto, assai più complesso, dice anche altro. La *corona eccelsa* 63 è premio tutto spirituale e metafisico (61-62), che non ha nulla in comune con la caduca fronda dell'alloro poetico (55-57) – corona d'eloquenza –, e nemmeno con l'aspirazione più alta a una poesia scientifica (58-60): quella *corona* – salvezza e pace (61) –, quella gloriosa ricompensa, che non sono gli uomini a poter elargire, *è posta inanzi* 64, è additata quale suprema

conquista a coloro medesimi che sono chiamati a giudicare la prova del poeta («Adsistite igitur mihi tamquam coronae iudices […]»: e cfr. 46 ss.), impegnato «in hoc tanto agone sapientiae, tanto non paucorum sed universorum iudicio». Questi non mira più, ormai, ad allettare *il mondo* con le dolcezze di lusinghier Parnaso, somministrando *'l vero, condito in molli versi*, né si pone rispetto al lettore come il medico nei confronti dell'*egro fanciul* (secondo la celeberrima similitudine lucreziana di *G.L.* I, 3: «Così a l'egro fanciul porgiamo aspersi / di soavi licor gli orli del vaso: / succhi amari ingannato intanto ei beve, / e da l'inganno suo vita riceve»). Egli tende invece, in una dimensione corale intimamente cristiana («Amici, adunque a me pietoso aiuto / Date, vi prego, e quasi lena e spirto; / […]» 46-47; e cfr. 66-67: Ambrogio sostituisce Lucrezio) a una meta comune, a un percorso di purificatrice ascesa contemplativa (*per gradi alziam la pura mente* 52) di cui appare quasi il corifeo (48-54), prefigurandone il trascendente coronamento: non ingannatore a fin di bene, dunque, ma bramoso, per stremato ardore di carità – *nel giorno estremo e ne l'estremo corso*, in attesa del premio sperato – di *coronare*, indicando la direzione, la bellezza della meta, l'urgenza del cammino, quegli stessi *fidi amici* disposti a udire *con pietosa audienza* 67 (come *pietoso* era già l'*aiuto* invocato a 46) e il loro *puro giudicio di lodevole opra.* La purezza del loro *giudicio*, e il conseguente bramato coronamento, non consiste perciò in una distaccata estrinseca valutazione dell'*opra* come *lodevole* (per il suo contenuto edificante), né appare subordinata all'accettazione di questa, così da tradursi in un atto di fede dogmatica e rigidamente condizionata (come comporterebbe la lettura *al vostro / Puro giudicio*). Consiste piuttosto in un processo interiore e nella capacità di riconoscere, aderendovi liberamente e senza costrizioni, la direzione del cammino e la sua meta ultima: la *corona eccelsa – salute e pace* 61 – che il poeta spera per sé e pone inanzi agli uomini come lui ridestati alla vita della coscienza, affratellati da una comune tensione

spirituale, fatti capaci perciò di scorgere con limpido sguardo cosa renda *lodevole* l'*opra* (quella del Creatore, cui spetta ogni lode, cantata dal poeta), di intendere *con pietosa audienza* – la dimensione assorta dell'ascolto interiore, la *pietas* come coscienza di un fine che ci trascende – il valore dei *pregi* che egli brama per sé e per loro. Tale interpretazione comporta che, nell'esprimere questa comunione spirituale, alla serie inaugurata da *a voi* 63 segua, con polisindeto imposto dal senso profondo, *e voi medesmi e 'l vostro / Puro giudicio*. Ciò che suggerisce l'esegesi è d'altra parte confermato, sul piano strettamente filologico, dalla presenza, in **P A** $\mathbf{T_2}$, di virgola dopo *medesmi* cui ne corrisponde un'altra dopo *giudicio* a 65, dove per contro manca la necessaria virgola in fine di v.: ne consegue che *di lodevole opra* viene fatto dipendere incongruamente da *Bramo di coronare* (l'equivoco non è dissipato da Petr. il quale sopprime le due virgole, ma non ripristina quella, indispensabile, in fine di 65). Ma la punteggiatura di **P**, pur difettosa, potrebbe anche essere indizio che l'originale non leggeva *al* ma *e 'l*, con la congiunzione preceduta, come di consueto, da virgola.

67 Le virgole mancano in **P Ty**.

68 *De l'umil gregge* dei testimoni concordi è da intendere come femminile plurale (cfr. *belve* 68 e *armenti* 69), sulla scorta di VI, 102-104 e di II, 9 *e destinate al ferro armenti o greggie*. Tra i sostantivi in *-cia* e *-gia* che al plurale conservano in maggioranza la *-i-* grafica, RAIMONDI (I, p. 256, § 91) segnala come divergente proprio *gregge* (*Gonz.* I, 158). La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

69 Petr., per inerzia da **S**, *de i t.* La virgola finale manca in **P Ty**.

71 La virgola dopo *da sezzo* manca in **P Ty**.

72 Il solo **P** reca virgola dopo *Imperioso* e due punti (anziché virgola) in fine di v.

76 Petr., per inerzia da **S**, *Poich'ebbe.* **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** (seguìti da Petr.) introducono il capoverso.

78 Petr., per inerzia da **S**, *a l'acque.*

79 In fine di v. **P Ty** non recano pausa, **A T_2 Vt** hanno punto e virgola; **S** due punti.

81 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola; **S** virgola.

82 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

83 Petr. tacitamente *ornata;* l'erronea concordanza analogica *ornate* di **P** non è escluso che sia attribuibile al Tasso (cfr. RAIMONDI, I, p. 280, § 125). In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno due punti; **S** virgola.

84 In fine di v. **P Ty A** non recano pausa; **T_2 Vt S** mettono punto fermo.

86 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno virgola; **S** due punti.

88 Petr. tacitamente (forse per inerzia da **S**) *e vaghi giri*: si noti che in **P** *i* è preceduto da virgola (incongrua). Per il carattere *difficilior* di *i* si veda il secondo apparato a 89.

89 Appare manifesto che la primitiva lezione di **P** (*De' primi corpi*) non solo è genuina, ma perfettamente si accorda con *i uaghi giri* 88; la correzione autografa *I p. c.* presuppone invece di necessità in 88 *e u. g.*, lezione che figura in **Ty A T_2 Vt S** ma non in **P**. Petr. si uniforma alla lezione di **S**: per inerzia – è lecito sospettare – poiché non è fatta menzione neppure della correzione autografa. Tuttavia il senso e il contesto confermano perentoriamente il carattere *difficilior* della primitiva lezione di **P** in 88-89 e inducono a ritenere conseguenza di una svista del Tasso la correzione di 89: l'incongrua virgola che in 88 precede *i* può esserne stata la causa fuorviando l'autore e facendogli apparire come congiunzione (*e*, solitamente preceduta da virgola) l'articolo *i*. Di qui la necessità di sostituire con frettoloso conciero all'originario (*i u. g.* 88) un nuovo oggetto (*I p. c.*). È evidente infatti che *i vaghi giri / De' primi corpi* è perifrasi designante i cieli, le sfere concentriche

e rotanti dei corpi celesti (cfr. DANTE, *Par.* II, 118 e 127), non «gli astri» come è indotto a pensare il MAIER seguendo l'ed. Petr.: l'allusione è all'opera del quarto giorno, quando fu ornato di stelle il firmamento, già creato nel secondo (si veda *M.c.* II, 93-106; 265-292; IV, 64-66; 627-634; 684; V, 29-30). Inoltre *vaghi giri* sta in rapporto con *'l corso* 90 come *diverse figure* con *la vista*.

91 La virgola non è attestata.

94 Dopo *Creator* **P** e **Ty** recano, anziché parentesi (come in **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S**), rispettivamente punto fermo (seguìto da minuscola) e virgola. **P** pone però tra parentesi 95.

97 Dopo *terra* **P** reca, anziché virgola, punto fermo seguìto da minuscola.

98 La virgola in fine di v. manca in **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S**.

99 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo; **S** punto e virgola. Cfr. *Gn.* I, 24-25 «Dixit quoque Deus: producat terra animam uiuentem in genere suo, iumenta, et reptilia, et bestias terrae secundum species suas: et iumenta et omne reptile terrae in genere suo». Il Tasso sembra però seguire il testo citato da AMBROGIO, *Ex.* IX, 2, 4 «*Producat* inquit *terra animam uiuentem secundum genus, quadrupedes et serpentes et bestias terrae et pecora secundum genus et omnia reptilia ad genus. Et fecit deus bestias terrae et omnia pecora ad genus et omnia repentia terrae ad genus*».

102 Il solo **P** reca un'incongrua virgola dopo *produca*.

106 Ammissibile l'emendamento di *col* – probabile errore della mano che ha reintegrato il v. in **P** scambiando il *titulus* con l'articolo – in *con*: *con giro obliquo* vale 'con movimento sinuoso delle spire'.

107-163 Per l'interpunzione si veda BASILIO, *Hex.* VIII, c. 29 *v* D [VIII, 1, 1-6] «*Et dixit deus, producat terra animam uiuentem secundum genus, quadrupeda et reptilia, et bestias secundum genus, et factum est ita*. Venit praeceptum uia ac ordine

procedens, et accepit etiam terra proprium ornatum. Illic erat, producant aquae reptilia animarum uiuentiu(m). Hic producat terra a(n)i(m)am uiuentem. Animata igitur est terra? et locum habent uana sapientes Manichaei, qui animam terrae induunt? [con 107-111] Non quia dixit, producat, id quod in ipsa situm est protulit. sed qui praeceptum dedit, etiam uim producendi ipsi largitus est. neque enim cum audiuit terra, germinet herbam foeni et lignu(m) fructiferum, occultum in se habens foenum protulit, neque palmam aut quercu(m) aut cupressum, inferne alicubi i(n) utero suo occultata, ad superficiem extulit. Sed diuinus sermo natura est eorum quae fiunt. Germinet, non quod habet emittat, sed quod no(n) habet acquirat, deo efficaciae uim donante. Sic etiam nunc, producat terra animam, non in ipsa insitam, sed datam ipsi a deo per praeceptu(m). Deinde etiam in contrariu(m) sermo ipsis conuertetur: Si enim terra produxit a(n)i(m)am, se ipsam a(n)i(m)a desolatam reliquit. Sed ipsoru(m) quidem abominatio, ex seipsa nota est. Cur tamen aquis praeceptum est producere reptilia animarum uiuentium, terrae autem a(n)i(m)am uiuentem? Arbitramur equidem quod natatilium natura, imperfectiore quodammodo uita participare uidetur, propterea quod in aquae crassitudine uiuit. Nam et auditus illis grauis est, et obtuse uident, per aquam cernentes, et neque memoria illis, neque imaginatio, neque familiaris rei cognitio. Ob id, uelut indicat sermo, quod carnalis uita in aquaticis praecedit a(n)i(m)ales motus [con 112-163]».

113 In fine di v. **P** reca due punti; **Mtp Ty** nessun segno; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** (con i quali Petr.) punto interrogativo.

114 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

116 Petr. *spera*.

119 Dopo *Nutre* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola; **S** due punti (preferibili al punto e virgola posto da Petr.).

121 **Ty A T_2 Vt S** (seguìti da Petr.) segnano il capoverso.

122 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** non presenta segni.

123 Dopo *Dio* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** nessun segno.

124 In fine di v. **P** non reca pausa; **Ty** ha punto fermo; **A T_2 Vt** virgola; **S** due punti.

126 Petr., per inerzia da **S**, *sentenza*. In fine di v. **P A T_2 Vt S** (con i quali Petr.) recano punto fermo; **Ty** è privo di segni.

127 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno due punti; **S** virgola.

128 Petr., per inerzia da **S**, *comandò*.

129 Petr., per inerzia da **S**, *novi*.

131 In fine di v. **P Ty** non recano pausa. **A T_2 Vt** hanno punto e virgola; **S** virgola.

133 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola; **S** due punti; **Ty** nessun segno. Per l'interpunzione si veda la fonte citata *supra* a 107.

134 Petr. sulla scorta di **S** mette in fine di v. virgola attestata da **A T_2 Vt**, punteggiatura che presuppone virgola anche in fine di 135 non attestata da alcun testimone e perciò omessa dagli editori. Resto fedele alla punteggiatura di **P**. Si veda la fonte citata *supra* a 107.

138 *È* di **A T_2 Vt S** trova perentoria conferma nella fonte («Sed diuinus sermo natura est eorum quae fiunt»: si veda il presente apparato a 107), a norma della quale va anche posto in fine di v. il punto fermo, assente in **P Ty A**.

139 La virgola attestata in fine di v. da **A T_2 Vt** manca in **P Ty** (**S** pone punto e virgola).

140 Gravemente erronea la punteggiatura di Petr. che pone in fine di v. due punti e omette in 141, sulla scorta di **P S**, la indispensabile virgola dopo *Non* (in **Ty A T_2 Vt**). La punteggia-

tura a testo è perentoriamente confermata dal riscontro con la fonte (si veda questo apparato a 107).

141 *si accoglie* è lezione migliore e più vicina al dettato della fonte («Germinet, non quod habet emittat»: si veda questo apparato a 107-163). Parafrasandola, il Tasso intende dire che il comando divino impone alla terra di germinare, non di cacciare fuori (*emittere*) ciò che essa ha concepito e *contiene* in sé per una propria virtualità innata (la discussione verte precisamente intorno alla concezione gnostica della terra come grande *Animal, che tutti altri accoglie in grembo* 124). Il riflessivo mediale è dunque necessario a esprimere l'idea, qui confutata, di una grande madre che genera quanto ha concepito autonomamente in sé *pur come ascoso dal fecondo ventre*. La lezione *raccoglie* esclude invece proprio tale potenzialità interna e attiva. Inoltre *si accoglie* è qui verbo quasi tecnico del linguaggio fisiologico con preciso riferimento a DANTE, *Purg.* XXV, 43-48: «Ancor digesto [il *sangue perfetto*], scende ov'è più bello / tacer che dire; e quindi poscia geme / sovr'altrui sangue in natural vasello. / Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme, / l'un disposto a patire e l'altro a fare / per lo perfetto loco onde si preme». Per un uso analogo del verbo cfr. *M.c.* VI, 1472.

142 La necessaria virgola dopo *Ma* non è attestata. In fine di v. **P** (seguìto da Petr.) reca, di contro ai due punti di **A T_2 Vt S**, punto fermo, con conseguente soppressione della necessaria pausa forte – punto fermo – attestata da **A T_2 Vt S** in fine di 143, pausa che è contraddittoriamente mantenuta da Petr. La punteggiatura a testo trova conferma nella fonte (la si veda *supra* a 107-163).

144 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt** hanno virgola; **S** due punti.

148 La fonte (vedila in questo apparato a 107-163) ha *aquis*, ma *l'impone* 149 suggerisce il singolare *a l'acqua* (cfr. V, 33). Il solo **P** reca virgola (incongrua) dopo *acque* ed è privo (con

Ty) di quella, necessaria, in fine di v. (in **T_2 S**; **A Vt** hanno punto e virgola).

150 Dopo *uiua* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **Ty Vt** hanno virgola; **A T_2** punto e virgola; **S** due punti.

152 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A Vt** hanno punto e virgola; **T_2 S** virgola.

155 Dopo *Natura* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **A T_2 S** hanno due punti; **Vt** virgola; **Ty** nessun segno.

158 Dopo *udire* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola, anziché virgola.

160 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** nessun segno. Per l'interpunzione si veda la fonte citata *supra* a 107-163.

162 Dopo *alcuna* **P** reca virgola; **A T_2 Vt S** hanno punto e virgola. La punteggiatura a testo pare preferibile e trova riscontro nella fonte (cfr. *supra* a 107-163).

164-226 Cfr. BASILIO, *Hex.* VIII, cc. 29 *v* D - 30 *r* A [VIII, 1, 6-10] «In terrestribus autem, utpote perfectiore ipsorum uita existente, omnis principatus animae delatus est [con 164-165]. Na(m) et sensus magis integri sunt, et perceptiones praesentium acutae, et memoriae praeteritorum certae, apud pleraque quadrupeda existunt [con 168-171]. Propterea uelut / uerisimile est, i(n) aquaticis quidem corpora creata sunt animata, reptilia enim animarum uiuentium ex aquis producta sunt. In terrestribus autem, a(n)i(m)am corpora gubernantem generari praeceptum est, tanquam amplius quid de uitali facultate participent ea quae super terram uitam degunt [con 194-196]. Irrationalia equidem sunt etiam terrestria, sed tamen unumquodque uoce ex natura multas animae affectiones significat. Nam et gaudium et tristitiam, et familiaris rei cognitionem, et alimenti inopiam, et separationem eorum quae simul pascebantur, et innumeras affectiones ipso uocis sono manifestant [con 172-186]. Aquatica uero non solum

muta sunt, sed etiam immansueta et indocilia, et ad o(mn)em uitae societate(m) hominibus intractabilia [con 187-193]. Cognouit bos possessore(m), et asinus praesepe domini sui [*Is.* 1, 3]. Piscis autem non agnouit nutritorem. Nouit familiare(m) et consuetam uocem asinus, nouit uiam quam saepe transgressus est, et sane aliquando dux itineris aberranti homini contigit. Audiendi aut(em) subtilitatem huius animalis, neque aliud quoddam terrestre habere dicitur [con 197-208]. Memoriam uero iniuriarum in camelis, et irae grauitatem, et ad ulciscendu(m) constantiam, quodna(m) ex marinis imitari possit? Percussa aliquando camelus, longo tempore iram reponit, et ubi occasionem nacta fuerit, malum retribuit. Audite uos qui grauiter irascimini, qui memoriam iniuriar(um) uelut uirtutem colitis, cui similes estis, cum offensam contra proximum, uelut scintillam quandam in cinere occultatam, tandiu seruatis, donec materiam adepti, uelut fla(m)mam iram reaccendatis [con 209-226]».

165 La lezione *È* trova conferma nella fonte citata *supra* a 164-226. La virgola dopo *alma* non è attestata.

168 Petr. *Interi sensi*. La necessità dell'articolo (omesso dal copista di **P** per aplografia) è ribadita dal riscontro con 157 e con la fonte («Nam et sensus magis integri sunt […]»: cfr. questo apparato a 164-226). Dopo *sensi* **P** reca, anziché virgola, punto fermo seguìto da minuscola.

169 Dopo *sono* **P** interpunge come in 168.

171 *e lor virtù non langue* 'e la vivida forza delle ricordanze (delle esperienze impresse nella memoria) non si indebolisce fino a dileguare'. Dopo *memorie* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola); **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno due punti. Il necessario punto fermo in fine di v. (cfr. questo apparato a 164-226) manca solo in **P Ty**.

176 Dopo *desio* il solo **P** reca un'incongrua virgola. In fine di v. **P** pone punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno virgola; **Ty** nessun segno.

180 La forma *Hispide* di **P** è da considerarsi erronea (cfr. IV, 1207).

181 La virgola in fine di v. manca in **P**.

183 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**. In una lettera a Maurizio Cataneo che il Guasti (*Lettere* II, n. 494, p. 525) assegna al maggio 1586 è citato il v. «O 'n riva d'un corrente e chiaro fiume», del quale il Mazzali (*Lett.* II, p. 235) dichiara di non avere reperito l'origine. In una extravagante del CASA (*Rime* ed. Fedi, 65, 5) si trova un v. analogo «né 'n riva di corrente e largo rio». Cfr. anche TASSO, *Rime* 1278, 7.

187 Sulla scorta di **Ty A T_2 Vt** gli editori moderni segnano il capoverso, ma omettono l'indispensabile virgola – attestata da **A T_2 Vt** – dopo *Da l'altra parte* che ha manifestamente valore avversativo contrapponendosi a *Ma ne' terrestri* 164, come nella fonte («Aquatica uero non solum muta sunt […]»; «Piscis autem […]»: la si veda *supra* a 164-226).

189 Dopo *immansueto* **P** reca, anziché virgola, punto fermo seguìto da minuscola.

190 Dopo *vita* **P** interpunge come in 189.

192 Dopo *humanità* **P Ty** recano punto fermo seguìto da minuscola; **A T_2 Vt S** hanno due punti.

194 Petr., sulla scorta di **Ty A T_2 Vt S**, segna il capoverso.

195 Dopo *animati* **P** interpunge come in 189.

196 Il necessario punto fermo in fine di v. (cfr. la fonte citata *supra* a 164-226) manca in **P Ty** (in **P** il punto fermo è dislocato in fine del v. successivo).

199 La maiuscola *Signor*, attestata dai testimoni e conservata dagli editori moderni, è fuorviante perché sembra suggerire un'allusione a Gesù bambino (cfr. *G.C.* IV, 26, 4-5 «il loco in cui fra l'asinello e 'l bue, / il Re del ciel degnò l'umil sua cuna») insussistente a norma della fonte (la si veda in questo apparato a 164-226). La citazione di *Is.* 1, 3 è però anche in

GREGORIO NAZIANZENO, *Oratio XXXVIII. In Theophaniam* (PG 36, 331 A) «Cognosce, ut bos, possessorem tuum, Isaias te admonet, et, ut asinus, praesepe domini tui» (dove il passo è interpretato effettivamente in senso figurale e con esplicito riferimento alla nascita di Cristo). Dopo *Signor* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola; **S** due punti; **Ty** non reca segni. Per il passo di Ambrogio si veda il secondo apparato a V, 146.

200 Dopo *Nutritor* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **Ty A T_2 Vt S** hanno due punti.

205 Petr. giustamente ritiene erronea la lezione *Ma* di **P** (si veda la fonte citata *supra* a 164-226: «[…] et sane aliquando dux itineris aberranti homini contigit»). In fine di v. **P Ty** sono privi del necessario punto fermo.

207 In **P** manca la parentesi.

210 Petr., per tacita correzione o per inerzia da **S**, *Di g. p. e d'a. d.*; ma *et african deforme* è apposizione coordinata con *portatore estrano* / *De gravi pesi*, che ribadisce insieme l'esoticità dell'animale *estrano* e il suo aspetto gibbuto (il Tasso allude certamente al dromedario: cfr. *G.C.* XIX, 80, 5-8 «e tra' cameli, i quai gîr dianzi onusti / di smisurate some e di gravose, / or lievi e scarchi de l'usate salme, / tingean del proprio sangue olivi e palme»; *Il Conte overo de l'imprese*, p. 1080, § 141 «Il camelo ne aspetta fuor de la selva ne le stanchevoli arene o carico de la some con quel motto […] più non posso [il motto deriva da DANTE, *Purg.* X, 139]». Si noti che l'epiteto (*camelo africano*) ricorre anche in *M.c.* VI, 1037. La genuinità della lezione dei testimoni è ribadita e garantita dallo stesso ritocco presente in 210 (cfr. 209) che comprova un indugio del Tasso sul v.

212 Petr., per inerzia da **S**, *vendicar*.

217 Petr. segna il capoverso, sulla scorta di **Ty A T_2 Vt S**.

218-219 In 218 la virgola dopo *voi* è attestata dai soli **A T_2 Vt** (che

mettono virgola anche in fine di v., e dopo *astio* a 219, seguìti da **S** e Petr.). Mi pare opportuno sopprimere le ultime due (come fa il MAIER) ma aggiungere sempre a 219 virgola, non attestata, dopo *nutrite* (il solo **A** pone virgola dopo *rancor*): si evidenzia così ad un tempo il forte iperbato e il valore participiale di *occulta* (cfr. la fonte citata a 164-226 e i vv. 220-226): 'Udite voi, che nutrite di sdegno, d'astio e di rancore la memoria delle offese celata, nascosta dentro di voi, quasi si trattase di una virtù'.

221 Dopo *stessi* **P** interpunge come a 189.

228 Dopo *prodotta* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola; **S** due punti.

229 In fine di v. **P Ty** non recano il necessario punto fermo.

230 Petr. segna il capoverso, sulla scorta di **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S**.

231-264 Cfr. BASILIO, *Hex.* VIII, c. 30 *r* B [VIII, 2, 1-4] «Cur terra animam uiuentem educit? Vt differentiam discas animae pecoris et animae hominis. Paulo post cognosces quomodo anima hominis constituta est. Nu(n)c de brutor(um) a(n)i(m)a audi. Quandoquide(m) iuxta id quod scriptu(m) est, omnis a(n)i(m)alis a(n)i(m)a sanguis ipsius est [*Lv.* 17, 11 e 14], sanguis autem co(n)cretus in carnem transmutari solet, caro autem corrupta i(n) terram resoluitur: Mortuum quid merito brutorum anima existit. Producat igitur terra animam uiuentem. Vide consequentiam, animae ad sanguinem, sanguinis ad carnem, carnis ad terram. Et rursus resolutione facta, per eadem reuertere, a terra ad carnem, a carne ad sanguinem, a sanguine ad animam, et inuenies quod terra est anima brutorum. Ne putes antiquiorem esse substantia corporis ipsorum, neque permanere post carnis dissolutionem. Fuge nugas arrogantium philosophorum, qui non erubescunt suas ipsorum animas et caninas, eiusde(m) inter se speciei statuere: qui dicunt seipsos aliquando fuisse et mulieres, et frutices, et pisces marinos. Ego autem an aliquando fuerint pisces non sane di-

xerim, quod uero dum haec scripserunt magis quam pisces rationis expertes fuerint, etiam ualde constanter contenderim [con 231-264]». In fine di 231 **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt** hanno due punti; **S** punto e virgola; **Ty** nessun segno.

237 **P** interpunge dopo *Animale* come in 189.

238 In **P** il punto fermo dopo *morto* è seguito da minuscola.

240 Dopo *uiuenti* **P** interpunge come in 189.

242 Dopo *carne* **P** interpunge come in 189.

245 Dopo *Alma* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **Ty A T_2 Vt** hanno due punti; **S** nessun segno.

246 La lezione *è* trova perentoria conferma nella fonte citata nel secondo apparato a 231-264.

249 Petr., per inerzia da **S**, *che 'l*. In fine di v. **P A T_2 Vt S** (con i quali Petr.) recano punto fermo; **Ty** è privo di pausa. Cfr. la fonte a 231-264.

251 Dopo *giri* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **Ty A T_2 Vt** hanno virgola; **S** due punti. Più che «ristrutturate forme (corporee)» (Basile), *i variati giri* designano i cicli metamorfici alterni (descritti a 238-246) per cui *si volge e riede / La terra in carne, e poi la carne in sangue, / E 'l sangue in alma* (e viceversa).

254 Petr. segna il capoverso sulla scorta di **Ty A T_2 Vt S**. Il solo **P** reca un incongruo punto fermo in fine di v.

256 Dopo *stessa* **P** interpunge come in 189.

257 Il punto interrogativo recato in fine di v. da **A T_2 Vt S** è da ritenersi innovazione dell'Ingegneri (cfr. la fonte citata *supra* a 231-264).

261 Dopo *stati* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **A T_2 Vt** hanno virgola; **S** due punti; **Ty** non presenta segni.

262 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** (con i quali Petr.) hanno punto fermo.

265 Petr. sulla scorta di **S** espunge *i* di **P**; ma, pur manifestamente erroneo, *i* consente di ricostruire per via congetturale la originaria lezione *e*. Petr. segna il capoverso presente in **Ty A T_2 Vt S**.

266 Cfr. ARISTOTELE, *De anima* I, 2, 403 b-405 b (PROTO: il quale avanza l'ipotesi che il Tasso attinga piuttosto dal commento tomistico al trattato [I, lez. V]). Il passo aristotelico è riassunto nel *Malpiglio secondo overo del fuggir la moltitudine*, pp. 595-598, §§ 69-79. La postilla in corrispondenza di 271 (*Eraclito foco*) è imprecisa: 270-273 alludono rispettivamente alle teorie di Diogene d'Apollonia, Democrito, Ippone e Eraclito («Diogene ancora, com'alcuni altri [sono i Pitagorici, e forse gli Orfici: cfr. *De an.* I, 2, 404 a 17 e 410 b 27], pensò che l'animo fosse aere, il quale è principio sottilissimo oltre tutti gli altri, e per questa cagion disse ch'egli moveva e conosceva»; «[…] disse Democrito che l'animo è certo fuoco, perch'essendo infinito il numero delle figure e de' corpicciuoli che non possono esser divisi, egli stimò che l'animo fosse composto di quelle che son più ritonde, quali sogliono vedersi ne l'aria e ne' raggi quando il sole entra per le fenestre […]»; «Ma fra coloro che sono più importuni alcuni [Ippone di Metaponto] dissero ch'egli è l'acqua, peroch'il seme di tutte le cose è l'acqua percioché egli è umido»; «Ma Eraclito stimò che fosse quel vapore del qual son fatte le cose tutte […]»; «[…] e in somma tutti gli elementi sono stati giudicati de la natura de l'anima, eccetto la terra […]»).

268 La virgola in fine di v. non è attestata da **P**; **A T_2 Vt S** pongono *Incerti duci* di 269 tra parentesi.

269 In **P** manca la virgola finale (come in 270).

271 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola; **S** virgola.

273 Sembra assai probabile che, in conseguenza di una più grave corruttela che porta alla caduta di un v. (cfr. questo apparato

a 274), *da quei* dei testimoni concordi sia innovazione trivializzante in luogo di un genuino *da quel*. In effetti il plurale *da quei* (non tanto «fuoco e fiamma», come spiega il Basile sulla scorta del Maier, quanto *foco* 271 e *umore* 272) si giustifica soltanto in relazione a *misto* 273: un epiteto per il quale è forte il sospetto che in origine non formasse coppia con *fumante* (con incongruità anche semantica, perché il vapore non è propriamente *fumante e misto* di fiamma e umore: cfr. *M.c.* III, 117-120; 775-779; 790-793), bensì anticipasse con *enjambement* un v. caduto di cui costituisce il moncherino superstite. La probabilità della correzione *da quel* si fonda, oltre che sul riscontro con il passo del *Malpiglio secondo* citato *supra* a 266 («Ma Eraclito stimò che [l'anima] fosse quel vapore del qual son fatte le cose tutte […]»), soprattutto sul testo aristotelico citato dal Tasso ai vivagni. In *De anima* 405 a 24 si legge: «Anche Eraclito dice che il principio è anima, se è vero che essa è l'evaporazione dell'elemento umido [τὴν ἀναθυμίασιν τῶν ὑγρῶν: le versioni latine rendono con *evaporationem, exhalationem*] dalla quale egli fa derivare tutte le cose» (cito la traduzione di Carlo Diano in ERACLITO, *I frammenti e le testimonianze*, Milano, Mondadori, Fondazione Valla, 1980, p. 79, n. 47; del filosofo di Efeso si veda ivi il framm. 52, p. 26 trasmesso da Cleante «[…] καὶ ψυχαὶ δὲ ἀπὸ τῶν ὑγρῶν ἀναθυμιῶνται», parole che il Diano dubita siano di Eraclito, sia perché il verbo non è attestato prima di Aristotele, sia perché non hanno attinenza con la prima parte del frammento: noto per inciso che nel sintagma *nativo umore* 272 sembra già implicita l'idea eraclitea di anime che «nascono» evaporando dall'acqua).

In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** hanno due punti.

274 Dopo *nessun* **P A T_2 Vt S** recano punto fermo (in **P** seguìto da minuscola: ma si tenga conto della correzione); **Ty** due punti (segue maiuscola). In fine di v. **P Ty** sono privi della necessaria virgola.

Come già la postilla a 271, anche quella a 274 (che in realtà va riferita a 272-273) è erronea. Il riscontro con la fonte aristotelica e con il passo del *Malpiglio* (cfr. questo apparato a 266) induce a sostituire al nome di Talete quello di Ippone e a integrare la lacuna con il nome di Eraclito. La teoria del filosofo di Mileto è infatti così riassunta nel dialogo: «[…] e Talete ancora stimò che l'animo fosse un non so che ch'avesse forza di muovere: e però disse che la calamita era animata». Di Empedocle, richiamato inopportunamente solo a 276 si legge: «[…] ma Empedocle riputò che l'animo fosse un componimento de quattro elementi e ch'egli vedesse la terra con la terra, l'acqua con l'acqua, l'aria con l'aria e 'l fuoco co 'l fuoco, con l'amore l'amore e la discordia con la discordia: e fu consentimento degli antichi filosofi che 'l simile fosse per lo simile conosciuto».

La mancata corrispondenza tra postille e testo, e soprattutto l'incongruenza tra questo e la postilla a 276 rafforzano il sospetto che tra 273 e 274 intercorra una lacuna (agevolata dalla omeoarchia di 270-273). Mentre infatti appare verosimile che gli errori presenti nelle postille a 271 e 274 possano risalire (per automatica associazione) a un *lapsus memoriae* dell'autore, il quale evidentemente ricostruisce qui il testo aristotelico senza tenerlo squadernato davanti (come invece nel *Malpiglio*), stranissimo sarebbe che alla sola postilla annotata ai vivagni di 276 non corrispondesse nulla: non 276 o i seguenti (del tutto estranei al pensiero di Empedocle), ma nemmeno alcuno dei versi precedenti. Il verso (o i versi) caduti avrebbero dovuto ripetere in sintesi (e in perfetta coincidenza con la postilla) quanto detto più diffusamente nel dialogo («[…] ma Empedocle riputò che l'animo fosse un componimento de quattro elementi […]»). Proprio per questo – si potrebbe congetturare – il nome del filosofo agrigentino compare al termine di una serie anaforica (270-273) dove sono enumerate quattro diverse teorie ciascuna delle quali riconduce l'anima a un singolo elemento (*aer* 270 gli Orfici, i

Pitagorici e Diogene d'Apollonia; *foco* 271 Democrito; *umore* 272 Ippone di Metaponto; *vapor* 273 Eraclito): non è dunque inverosimile che la teoria di colui che riteneva l'anima fosse «un componimento» dei quattro elementi venisse rammentata dopo 273 (cfr. del resto *De anima* I, 2, 405 b 11-15). Sopravvive anzi un indizio. In 274 *e misto* potrebbe addirittura essere un relitto che in origine anticipava, con *variatio enjambante*, il v. caduto:

> Altri vapor da qu*el* fumante, e misto
> <Altri de' quattro principi in sé opposti,>
> Terra nessun. […]

In effetti la coppia *da quei fumante e misto* non dà senso (si veda *supra* a 273). È possibile che il v. mancante sia stato cassato in $\mathbf{x^2}$ dal Tasso, che ne era insoddisfatto, con l'intenzione di sostituirlo e che poi il proposito non venisse attuato.

279 Il solo **P** reca virgola dopo *lor*. La *iunctura ritrosi ingegni* non vale «reazionari» (BASILE) ma 'litigiosi, riluttanti a trovare un accordo', anche con sfumatura che allude a un percorso intellettuale procedente in direzione opposta alla verità: cfr. i *retrosi passi* di *Purg.* X, 123 e i *ritrosi pareri* di *G.L.* I, 30, 3.

280 Petr. segna il capoverso sulla scorta di **Ty A $\mathbf{T_2}$ Vt S**.

283-350 Cfr. BASILIO, *Hex.* IX, c. 34 *r* A [IX, 1, 4-6] «Non enim erubesco propter euangelium [*ad Rom.* I, 16], neque quia qui de mundo scripserunt multa de figuris terrae disseruerunt, an sphaera ac globus sit siue cylindrus, siue disco similis terra, et ex aequo undique exornata, aut ua(n)no ac uentilabro similis, et in medio caua, (ad o(mn)es enim has suspitiones delati sunt qui de mu(n)do scripserunt, singuli opiniones inter se mutuo dissoluentes) [con 283-293] propterea sane adducar, ut nostram mundi constructione(m) uiliore(m) dicam, q(uonia)m nihil de figuris dei seruus disseruit, neque dixit mensuram terrae in circuitu centena octoginta stadio-

r(um) milia habere: et umbram ab ipsa in solis sub terra motu non dimensus est, quantum in aere(m) procedat, et quomodo haec ad luna(m) allata deliquia faciat: q(uonia)m quae nihil ad nos pertinent: uelut inutilia nobis obticuit. Nu(m) igit(ur) ea gra(tia) uiliora putabo spiritus oracula q(uam) infatuatae sapie(n)tiae, an potius glorificabo eum qui mentem n(ost)ram uanitatibus dedita esse no(n) uoluit, sed o(mn)ia ad aedificationem ac perfectione(m) a(n)i(m)arum nostrarum conscribi disposuit? [con 330-335; e con 346-350]». A 283 *or* (nel solo **P** preceduto da punto e virgola; gli altri testimoni, seguìti dagli editori, pongono punto fermo) è rafforzativo e vale 'ordunque'.

284 Petr., per inerzia da **S**, *novo*.

286 **P Ty** non recano la virgola in fine di v.

287 In fine di v. **P Ty** sono privi di pausa; **A T_2 Vt S** hanno punto fermo.

289 Petr. *spera*. Dopo *sfera* **P S** recano due punti; **Ty A T_2 Vt** virgola.

290 In fine di v. **P T_2 Vt** (seguìti da Petr.) recano punto fermo; **A S** hanno due punti; **Ty** non presenta pausa. Il riscontro con la fonte (la si veda *supra* a 283-350) e il senso impongono però di sopprimere la pausa, che avrebbe ragione di essere solo se i testimoni leggessero *o* (*siue*) in luogo di *e*.

291 Dopo *fa* **P A T_2 Vt S** pongono virgola (**Ty** non presenta pausa). In fine di v. **P** reca punto fermo; **Ty A T_2 Vt S** (seguìti da Petr.) hanno virgola. La punteggiatura a testo è perentoriamente confermata dalla fonte (la si veda in questo apparato a 283-350): *come sia cesta od aia* traduce *uanno ac uentilabro similis* (resa approssimativa del gr. λικνοειδής 'simile a una cuna': proprio la versione latina suggerisce al Tasso sia l'immagine della *cesta* svasata e concava, *uannus*, il vaglio, il crivello, sia – complice forse l'allusione dantesca di 298 – quella dell'*aia*, evocata del resto dal *ventilabrum*, la speciale pala con-

cava con cui si spoglia e si sventola il grano appunto quando è sull'aia) e sottintende – introducendo per asindeto una diversa teoria circa la figura della terra – *Altri la fa*, che regge *et somigliante al disco* 290. Non inverosimile appare l'ipotesi che il Tasso abbia frainteso il passo esameronico: in tal caso occorrerà intendere 291-293 (*come sia cesta* […] *et orna*) non come due distinte e tra loro opposte concezioni relative alla forma terrestre che si aggiungono alle altre (sfera, cilindro, disco), bensì come due possibili diverse interpretazioni applicate alla medesima figura discoidale, a seconda che la si consideri nella sua sezione (la *cesta od aia* / *Vacua e cava nel mezzo*: all'incirca il catino capovolto di Democrito) oppure nella sua interezza e regolarità egualmente tornita in ogni sua parte (*o d'ogni parte* / *Pur egualmente la polisce et orna*). In questo caso dopo *fa* si potrebbero porre anche due punti. Per l'immagine dell'*aia* non si può escludere il ricordo di G.L. D'ANANIA, *L'universale fabrica del mondo. Prohemio al lettore* [c. 9 *v*]: «[…] della quale [circonferenza della terra] fu creduto dagli antichi, che la maggior parte fosse stata coperta dal mare, che i Greci chiamano per il veloce moto de le sue onde, Oceano; e la minore, che restasse fra le acque scoperta, quasi aia in mezo de la campagna, per la siccità di se stessa, ò per l'influsso de le Stelle, ouero, che la Diuina prouidenza raffrenò il mare, che non trasandasse per la necessità degli habitanti, i proprij termini».

292 La correzione *o d'* è imposta dal riscontro con la fonte: «[…] et ex aequo undique exornata, *aut* uanno ac uentilabro similis, et in medio caua […]» (cfr. questo apparato a 283-350). Invertendo l'ordine delle frasi il Tasso sembra averle intese come l'espressione di due ulteriori concezioni, opposte e alternative, della forma terrestre (dopo sfera, cilindro, disco). Nel testo di Basilio invece *et ex aequo undique ornata* è coordinato a ciò che precede (l'immagine della terra simile a un disco), ma si riferisce anche, come dimostrano le cong. *siue… siue*, alle altre figure geometriche – sfera e cilindro – prima

evocate, le quali tutte nella loro regolarità costituiscono l'alternativa a *aut ua(n)no ac uentilabro similis* ecc.

294 Petr., per inerzia da **S**, *imaginando*.

295 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

296 La virgola finale manca nei testimoni. Cfr. *G.L.* X, 22, 1 «Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri / […]»; *Torrismondo* 2460 «Veggio, o parmi veder, del vecchio Atlante / […]».

298 Petr. *sembianza*. In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** virgola; **Ty** non presenta pausa. La variante di **Ty A T_2 Vt** (*Quasi una bassa e piccioletta aiuola*) è manifestamente spuria e va attribuita all'Ingegneri: *piccioletta* non solo è *lectio facilior*, ma risulta anche una zeppa, poiché *aiuola* è già diminutivo.

304 Dopo *dipinse* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **A T_2 Vt S** hanno punto e virgola; **Ty** virgola.

305 In fine di v. **P A T_2 Vt S** (con i quali Petr.) recano punto fermo; **Ty** non presenta pausa. Per l'interpunzione a testo si veda questo apparato a 306.

306 Erronea la punteggiatura di Petr. che, sulla scorta di **Ty A T_2 Vt S**, omette il punto fermo attestato da **P** in fine di v. e lo pone invece in fine di 305: in tal modo *'l maggior cinto*, l'equatore (cfr. II, 304-308; IV, 497-499; 1075-1079), diviene, con manifesta assurdità, soggetto di *lasciò* 307 in luogo di *altri* 300, sottinteso. Non risolutiva la correzione del MAIER, il quale mantenendo il punto fermo in fine di 305 pone virgola in fine di 306. Infatti 304-306 corrispondono esattamente a 300-304 (*figurò* 305 riprende *La ci dipinse* 304), chiarendo – si vedano anche 311-313 – le ragioni climatiche per le quali la terra è ritenuta priva di abitanti ai poli e all'equatore. Cfr. *Rime* 517, 127-131 «Vedi come la terra in cinque cerchi [le zone climatiche] / distinta giace, e che ne son due sempre / per algente pruina orridi e inculti; / deserto è il terzo ancora, e che si stempri / pare e si sfaccia ne gli ardor soverchi».

307-309 Si intenda: 'In due vasti emisferi [il cosmologo antico: qui Cicerone] riservò [*scil*. alla vita dell'uomo] due sole fasce che non fossero mai sottoposte ai torridi effetti di una irradiazione diretta (*per dritto*), a perpendicolo, del sole, il quale (invece) risplendendo in tali zone sempre di fronte (*adverso*) a chi lo osserva, determina con i suoi raggi obliqui temperature più miti'. *sempre adverso* 309 sta dunque in antitesi con *mai per dritto* 308, e non va riferito, come fa il MAIER, ai *due grandi emisferi* 308, bensì alle *due zone* 307 temperate che il sole irradia obliquamente (cfr. la digressione sul moto solare e la gnomonica di IV, 848-927; in specie 882-912). In fine di 307 e 308 solo **A T_2 Vt** pongono virgola (seguìti da **S** e Petr.): indispensabile è però forse soltanto la seconda.

310 In fine di v. **P A T_2 Vt S** (con i quali Petr.) recano punto fermo; **Ty** non presenta pausa.

313 Petr., per inerzia da **S**, *gel*. In fine di v. **P A T_2 Vt S** recano punto fermo (seguìti da Petr.); **Ty** non presenta pausa.

315 Petr., per tacita correzione o per inerzia da **S**, *è il Carro.*

318 Le necessarie virgole dopo *Huom*, e dopo *costante* in 319, non sono attestate.

319 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** (seguìti da Petr.) pongono punto fermo.

320 Petr., per inerzia da **S**, *Tal che*.

321 Dopo *più* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** nessun segno.

322 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** nessun segno.

323 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto fermo; **S** due punti.

325 In fine di v. **P A T_2 Vt S** (con i quali Petr.) recano punto fermo; **Ty** è privo di pausa.

331 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** hanno due punti.

332-345 Cfr. AMBROGIO, *Ex.* IX, 2, 7 «Quid mihi quaerere quae sit eius mensura circuitus, quam geometrae centum octoginta milibus stadiorum aestimauerunt? Libenter fateor me nescire quod nescio, immo scire quod scire nihil proderit. Melius est genera terrarum scire quam spatia, quae circumfuso mari, interiectis barbarum regionibus, suffusa atque inuia paludibus humo quemadmodum possumus comprehendere? Quod impossibile esse hominibus scriptura demonstrat dicente deo: *Quis mensus est manu aquam et caelum palmo et uniuersam terram clausa manu? Quis statuit montes in libra et rupes in statera et nemora in iugo* [*Is.* 40, 12])? Et infra: *Qui tenet gyrum terrae et habitantes in ea sicut lucustas, qui statuit caelum ut cameram* [*Is.* 40, 22]. Quis igitur aequalem sibi cum deo audet scientiam uindicare, ut quae deus maiestatis suae esse proprio signauit oraculo haec sibi homo ad cognitionem suppetere posse praesumat [con 332-345]?».

333 In fine di v. **P Ty S** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto fermo.

334 Il solo **P** reca virgola dopo *superbi*.

336 La lezione di **P** *ne la man* trova conferma nella citazione di *Is.* 40, 12 contenuta nel passo di AMBROGIO riportato *supra* a 332.

339 **P A T_2 Vt S** recano punto interrogativo sia in fine di 339 sia in fine di 340 (ove anzi **A T_2 Vt** recano un punto interrogativo anche dopo *boschi*). **Ty** è privo di pausa. *giogo* (lat. *iugum*: cfr. la fonte citata a 332-345) è la leva orizzontale della bilancia alle cui estremità sono appesi i piatti (*lance*): il *GDLI* omette l'esempio del Tasso. La serie di metonimie di ascendenza biblica che variano *in libra* 339 non vanno intese in senso fisico scientifico («in equilibrio statico […] sulle bilance [lat. *lances*] delle leggi fisiche»: Basile), bensì sono immagini del linguaggio profetico che affermano la forza smisurata, l'onnipotenza del Creatore, l'Essere, il Dio dell'Eternità, colui che *sostiene e folce* (345) l'universo.

341 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** hanno punto interrogativo.

343 Dopo *habitatori* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **Ty** ha punto e virgola; **A T_2 Vt S** punto interrogativo.

344 In fine di v., di contro al punto fermo di **P** e all'assenza di pausa di **Ty**, **A T_2 Vt S** recano punto interrogativo (replicato anche in fine di 345, ove **P Ty** non recano pausa).

345 Petr., per inerzia da **S**, *Se non il Re.*

346 Si veda il passo di BASILIO citato *supra* a 283-350; e cfr. anche AMBROGIO, *Ex.* IX, 2, 8.

348 Inopportuno il punto fermo che Petr., sulla scorta di **A T_2 Vt** (**S** ha due punti), pone in fine di v., ove **P Ty** non recano pausa. Si veda la fonte citata *supra* a 283-350.

349 In fine di v. il solo **P** reca un incongruo punto fermo.

350 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto fermo; **S** due punti.

351 Petr., per inerzia da **S**, *ancora*.

352 In fine di v. **P** reca punto fermo; **Vt S** hanno punto e virgola; **Ty A T_2** non presentano pausa. Petr. pone virgola.

353-374 Cfr. BASILIO, *Hex.* IX, c. 34 *r* B [IX, 2, 1-2] «Considera uerbum dei per creationem currere, et quod tunc incepit, et usque nunc efficax est, et in finem penetrat, donec mundus fuerit completus. Quemadmodum enim sphaera ac pila cum a quopiam impulsa fuerit, deinde decliuem aliquem locum apprehenderit, tum ex propria structura, tum ex loci aptitudine, ad decliue fertur, non prius consistens quam planicies aliqua ipsam excipiat: Sic natura rerum uno praecepto co(m)mota, creatione(m) in generatione et corruptione aequaliter penetrat, generum consequentias per similitudine(m) conseruans, donec ad ipsum peruenerit finem. Equum enim equi successorem facit, et leone(m) leonis, et aquilam aquilae, et unumquodque animal consequentibus successioni-

bus conseruatum usque ad co(n)summatione(m) uniuersi deducit [con 353-374]». Si veda anche AMBROGIO, *Ex.* IX, 3, 9. *Ma siam* è cong. esortativo che si oppone a *Or tacciam* 332; *Non misuriam* 333; *E non vogliam* 334; *Non affermiamo* 346.

354 Contrariamente agli editori, delle due virgole attestate da **P** e dagli altri testimoni elimino la prima, dopo *Dio*, e mantengo la seconda: *che corre, e passa* non è infatti una dittologia sinonimica (cfr. 365-367). *corre* si riferisce al rapido diffondersi del *Verbum Dei* come vibrazione sonora (*voce*), soffio o brivido che percorre le creature (Tasso ha presente AMBROGIO, *Ex.* IX, 3, 9: «Currit enim in constitutione mundi per omnem creaturam dei uerbum, […]»). *passa* ('si trasmette, pervade, penetra [le cose] animandole') è traduzione di BASILIO «Sic natura rerum uno praecepto commota, creationem in generatione et corruptione aequaliter penetrat […]» (cfr. 353-374). Chiude la triplice serie *e compie* 355 (e cfr. anche 503-504): la pienezza e la perfezione dell'Essere che colma il mondo (cfr. I, 208-210) completandolo.

357 Petr., sulla scorta di **Ty A T_2 Vt S**, segna il capoverso.

358 Ammissibile anche la lettura *Che*. La punteggiatura è quella di **P** (cfr. la fonte a 353-378); **A T_2 Vt S** (con i quali Petr.) mettono virgola in fine di v.

360 La virgola in fine di v., presente nei soli **A T_2 Vt**, è mantenuta dagli editori, ma ne presuppone un'altra, non attestata, in fine di 361.

364 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** hanno due punti. Petr. pone punto e virgola.

367 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno virgola; **S** due punti.

371 Dopo *nasca* **P** pone due punti; **A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** nessun segno. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto fermo; **S** due punti. La punteggiatura a testo è quella di Petr.

372 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto fermo; **S** due punti.

374 La punteggiatura di **P** in fine di v. non si legge; **Ty** è privo di pausa; **A T_2 Vt S** hanno due punti (Petr. pone punto e virgola). Per la punteggiatura si veda BASILIO, *Hex.* IX, c. 34 *v* C [IX, 3, 2-3] «Simul enim et creatu(m) est unumquodque [animal], et inducta est ipsi naturae proprietas. Simul generatus est animi impetus ille cu(m) leone, et solitudo uitae ipsius, et insocietas ad ea quae eiusdem generis sunt. Nam uelut tyrannus quispiam brutorum, propter naturae superbiam, aequalitate(m) ad multos non suscipit, qui sane neque hesternu(m) alimentum admittit, neque utique reliquias hesternae praedae suae adierit. Cui etiam tanta uocis organa natura indidit, ut multa animalia uelocitate excellentia solo saepe rugitu capiant(ur) [con 374-396]».Utile anche il riscontro con AMBROGIO, *Ex.* IX, 3, 14.

378 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt** hanno virgola; **S** due punti; **Ty** non reca pausa.

379 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** virgola; **Ty** non presenta segni.

380 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** hanno virgola.

382 Petr., tacitamente o per inerzia da **S**, *De' M. e de' N.* La virgola dopo *Numidi* non è attestata. Cfr. *Rime* 1596, 1-3 «Carlo, il vostro leon, c'ha nero il vello, / non erra in selva, e 'n arenose sponde / non giace […]».

383 La virgola finale manca in **P Ty**.

385 La lezione di $\mathbf{P^b}$ corregge la fonte ricalcata acriticamente da $\mathbf{P^a}$: cfr. ARISTOTELE, *De hist. animal.* VIII, c. XXVIII, p. 131 «Item leones in Europa potius sunt, et ea Europae parte, quae inter Acheloum amnem, et Nessum est».

387 Petr. mantiene la lezione dei testimoni *E* (con virgola, attestata solo da **A T_2 Vt**, in fine di 386) ma la correzione *È* è imposta dal senso e dal riscontro con la fonte (la si veda *supra* a

374). Del resto *E* in 387 comporterebbe di necessità *Non* anziché *Nè* in 388. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

388 *estremo* è *lectio facilior* probabilmente dovuta all'Ingegneri, il quale (al pari degli esegeti moderni) non ha colto il significato del latinismo *esterno* 'di ieri, del giorno precedente' calco del sintagma *hesternum alimentum* (si veda la fonte citata nel secondo apparato a 374: il *GDLI* non soltanto non registra l'esempio tassiano, ma con derivazione errata spiega *esterno*, – in questo significato da *hesternum*, *hesiternum*, e cioè da *heri* –, come una particolare accezione, letteraria e disusata, di *esterno* da *externum*).

389 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno due punti; **Ty** non presenta segni.

390 Aggiungo le virgole, assenti nei testimoni. *disdegnoso gusto* è calco di DANTE, *Inf.* XIII, 70 (in un v. anche ritmicamente analogo).

391 Petr. *e immonda*.

392 Per *le* (anche in 421, 1081, 1183) cfr. questo apparato a III, 256.

393 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

396 In **P Ty** manca la pausa finale; **A T_2 Vt S** hanno punto fermo.

399 In fine di v. **P Ty** sono privi del necessario punto fermo.

401 Dopo *osa* **P** reca, anziché virgola, punto fermo seguìto da minuscola.

403 Cfr. ARISTOTELE, *De hist. animal.* IX, c. XLIIII, p. 156 «Adeunt urbes, et iniuriam hominibus inferunt, potissimum tempore suae senectuti: tunc enim per corporis imbecillitatem, et dentium defectionem uenari nequeunt».

405 La virgola in fine di v. non è attestata.

406 Petr., per inerzia da **S**, *Divenuta*: ma *Divenuto crudel* è *lectio difficilior*, in accordo con *lo sdegno*, che rende il *quamvis saeviat* della fonte citata a 407 ('Ma questa belva così fiera e tre-

menda, (anche) quando più superbisce e fa divampare in un eccesso di rabbia incontrollata lo sdegno, *divenuto crudel* (pronto cioè a incrudelire con ferocia, di *magnanimo* che era [cfr. 376 ss.], ha timore di una face ardente ecc.'). La virgola dopo *crudel* è attestata dal solo **P**, il quale in fine di v. reca punto fermo (**A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** virgola); **Ty** nessun segno.

407 In fine di v. **P Ty A** non recano pausa; $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo; **S** punto e virgola. Cfr. ARISTOTELE, *De hist. animal.* IX, c. XLIIII, p. 156 «Vera etia(m) illa de eo narra(n)tur, igne(m) praecipue formidare, ut Homerus quoq(ue) testatur cum dicat: Ardentesq(ue) faces quas quamuis saeuiat, horret».

408 AMBROGIO, *Ex.* IX, 4, 26 «Leo gallum et maxime album ueretur». Cfr. LUCREZIO, *De rer. nat.* IV, 710-716 «[…] quin etiam gallum, noctem explaudentibus alis / Auroram clara consuetum uoce uocare, / Noenu queunt rabidi contra constare leones / Inque tueri: ita continuo meminere fugai, / Nimirum quia sunt gallorum in corpore quaedam / Semina, quae cum sunt oculis immissa leonum, / Pupillas interfodiunt […]» (il margine destro del Lucrezio barberiniano reca la postilla: «Leo a / gallo / / aufugit»; si veda B. BASILE-C. FANTI, *Postille inedite tassiane a un Lucrezio aldino* cit., pp. 98-99, ove sono ricordati anche PLINIO [*Nat. hist.* VIII, 52; X, 47], il VALERIANO e un luogo parallelo del *Conte*, p. 1073, § 121; si aggiunga *G.C.*, XII, 90, 6-8 «ma da la verga poi s'arretra e fugge [il leone], / più che da foco, e da virtù secreta / d'augel che nuncio sia del gran pianeta»).

411 Petr., per inerzia da **S**, *E*, con virgola dopo *pantera* (non attestata: **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** pongono virgola in fine di v.) e dopo *agitata* in 412 (presente solo in **A Vt S**). Dirimente a favore della lettura *È* il riscontro con BASILIO, *Hex.* IX, c. 34 *v* B [IX, 3, 4] «Impetuosum animal est panthera et repentinis motibus praeditu(m). Idoneum corpus ipsius flexibilitati ac leuitati coniunctum est, ad a(n)i(m)ae motum consequens». Le postille a 412 e 413 sono probabilmente da invertire perché a 411-414 dipendono da Basilio, 415-420 da Ambrogio.

412 **P Ty T_2** non recano pause; **A Vt S** hanno virgola dopo *agitata*.

414 In fine di v. **S** e Petr. pongono punto fermo sulla scorta di tutti i testimoni (eccetto **Ty**, privo di segni). Le ragioni esposte in questo apparato a 415 rendono preferibile punto e virgola.

415 Cfr. AMBROGIO, *Ex.* IX, 3, 15 «Nam de pardi specie nec scriptura siluit quod uarietate coloris motus uarios animae suae prodat. Dicit enim Hieremias: *Si mutabit Aethiops pellem suam et pardus uarietatem suam* [*Ier.* 13, 23]. Non solum enim de figura, sed etiam de mobilitate furoris istud accipitur […]». Il *pardo* o *leopardo* (ai vivagni di PETRARCA, *R.V.F.* 330, 5 «intellecto veloce più che pardo» Torquato postilla appunto «pardo e leopardo») – che è animale diverso dalla *pantera*, o secondo PLINIO, *Nat. hist.* VIII, 63 ne è il maschio – non corrisponde al nostro leopardo bensì al ghepardo (cfr. *Rogo* 526 «che veloce sen gì qual tigre o pardo»; *Il Conte* p. 1078, § 134 «Il pardo, ch'è sì veloce, si lascerà giungere da l'intelletto, ch'è più di lui veloce […] C. Bella impresa sarebbe per mio avviso la figura del pardo per dimostrare la velocità de l'ingegno»): perciò non è sconcertante come sembra al BASILE la sua identificazione da parte del Tasso nel *Conte* con la dantesca lonza *a la pelle dipinta, leggiera e presta molto* e dal *pel macolato* (cfr. 420-422; PULCI, *Morgante* XIV, 81, 1 «La lonza maculata e la pantera, / […]»; 75, 1-2), alla *gaetta pelle* della quale rimanda certamente la *varïata pelle* di 416, simbolo della parte concupiscibile (il carro di Dioniso era trainato da pantere): «F.N. Basterebbe l'autorità del Petrarca; ma Omero e gli altri scrittori dopo lui hanno voluto ch'egli significhi la parte concupiscibile: e per questa cagione Alessandro, preso dal piacere di Elena, si vestiva de le spoglie di leopardo. Dante lo pone co 'l leone e con la lupa, anzi davanti a gli altri due, per dimostrare le tre passioni proprie de la gioventù, de la virilità e de la vecchiezza: perché la prima è vinta dal piacere, la seconda è superata da l'ambizione, la terza da l'avarizia» (e cfr. *M.c.* VI, 411-414). Il Tasso prosegue poi attribuendo al pardo – esattamente come nel passo del *M.c.* –

comportamenti che i naturalisti antichi dicono propri della pantera: «Plinio [*Nat. hist.* VIII, 62] narra che suole asconder la testa (di sembianza assai spaventosa) per allettar gli altri animali con la vaghezza de' colori; ma Aristotele [*Probl.*, XIII, 4, 907b 35 (Basile); PLINIO, *Nat. hist.* XIII, 6; XXI, 39] vuole che [occorrerà congetturare la caduta del soggetto *la pantera* dopo *narra che*? Così suggerisce il riscontro con ARIST., *De hist. animal.* IX, c. VI, p. 137 (IX, VI, 612a 13) e il pronome femminile *la* nella frase successiva] gli alletti non solo con la diversità de' colori ma con la soavità de gli odori: laonde il mio buon padre la diede per impresa ad uno de' cavalieri del suo *Floridante* co 'l motto PER ALLETTARMI [il BASILE nella sua ed. commentata, rilevando che nel poema «nulla si legge in proposito» segnala invece la *pantera*, impresa del «Signor di Nomento», in B. TASSO, *L'Amadigi*, In Venetia, Appresso F. & A. Zoppino Fratelli, MDLXXXIII, c. XCII, XXXIII, 6, p. 662a]. E s'io non m'inganno, la testa ricoperta significa i pericoli nascosi a coloro che s'invaghiscono del piacere, il quale si dimostra con ben mille varietà di lusinghe» (p. 1078, § 135; si noti che anche nei bestiarî, dal *Phisiologus* al *De bestiis* di Ugo da San Vittore e al *De bono* di Pietro Damiano, dai *Bestiaires* di Philippe di Täun, di Gervaise e di Richart de Fornival al *Libro della natura degli animali* e al *Bestiario moralizzato*, da Guido delle Colonne [*Gioiosamente canto*, 16-20, in *PD* I, p. 99] a Dante [*D.V.E.* I, XVI] e all'*Acerba* [XLII] sempre la soavità del profumo è attribuita alla pantera e non al pardo o leopardo). Sulla scorta di questo luogo parallelo si può dunque avanzare l'ipotesi che 417-422 riguardino la pantera non meno del pardo, come parrebbe comprovare la presenza del pronome femminile *le* a 421.

416 Il solo **P** reca virgola dopo *Pardo*.

417 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

419 In fine di v. **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno due punti; Petr. pone addirittura

punto fermo. Ma la punteggiatura di **P Ty** dà senso migliore.

423 Petr., per tacita correzione o per inerzia da **S**, *è neghittosa*: ma il *tricolon* e il polisindeto meglio rilevano l'antitesi con 411-414 (cfr. *infra* a 424).

424 Petr. *E*. La lezione di **P** appare *difficilior* anche per la simmetria con 411. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola; **S** due punti. Cfr. BASILIO, *Hex.* IX, c. 34 *v* B [IX, 3, 4] «Pigra est natura ursae, proprij etiam mores latentes ac alte tecti, simile induta est etiam corpus, graue, compactu(m) inarticulatum, conueniens reuera bestiae in speluncis latenti praefrigeratae [nel margine sinistro si legge il titoletto *Pantherae / natura. / Vrsae*]».

426 Dopo *Feroce* il solo **P** è privo di pausa; **Ty** ha virgola; **A T_2 Vt S** due punti. Per la punteggiatura si veda la fonte citata *supra* a 424.

431 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** (seguìti da Petr.) pongono punto fermo. Cfr. *G.C.* VII, 66 «Qual orsa alpestra, che s'avvalli e senta / duro spiedo nel fianco, in rabbia monta / e contra l'arme se medesma avventa, / e i perigli e la morte audace affronta; / tale il feroce cavalier diventa, / giunta or piaga a la piaga, ed onta a l'onta; / e l'alma in guisa è di vendetta ingorda, / che sprezza schermi, rischi, o pur gli scorda».

432 Petr., tacitamente, *e rota*: lezione che non tiene conto della lacuna meccanica di **P**. Il supplemento più economico è *arrota*, usato assolutamente, sottintendendo le zanne (cfr. POLIZIANO, *Stanze* I, 30, 1-2 «Già le setole arriccia e arruota i denti / el porco entro 'l burron […]»; 86, 5-6), o le ire, come in *G.L.* XIX, 124, 5-6 «ché i più famosi in arme e i più gagliardi / gli hanno incontra arrotato il ferro e l'ire» (si noti lo zeugma): 's'avventa digrignando (i denti)'. O meglio ancora, con valore riflessivo 's'avventa e si rivolta rabbiosa contro lo spiedo del cacciatore'. Il paragone deriva da LUCANO, *Phars*. VI, 220-223 «Pannonis haud aliter post ictum saevior ursa, / cum ia-

culum parva Libys amentavit habena, / se rotat in vulnus telumque irata receptum / impetit et secum fugientem circumit hastam». La coppia *s'avventa e arrota* (antitetica rispetto a *torpe* 429, così come *s'infiamma e ferve* 430 rispetto a *s'agghiaccia*) costituisce una sorta di *hysteron proteron* che inverte l'ordine delle azioni descritte dalla similitudine classica (e cfr. anche *G.C.* VII, 66 citata a 431) per esprimere la celerità incurante della morte cui il *furor* sprona l'orsa *e neghittosa e pigra e tarda* 423. Nella lettura congetturale *arrota*, *a-* ha appunto valore rafforzativo e intensivo che esplicita la furiosa rapidità del movimento, mentre *rota* presupporrebbe da parte dell'orsa inferocita piuttosto un contegno difensivo.

435 Cfr. AMBROGIO, *Ex.* IX, 4, 18 «Vrsa *insidians* [*Thren.* 3, 10] licet, ut scriptura ait – est enim plena fraudis fera –, tamen fertur informes utero partus edere, sed natos lingua fingere atque in speciem sui similitudinemque formare. Non miraris in fera tam pii oris officia, cuius pietas naturam exprimit? Vrsa igitur partus suos ad sui effingit similitudinem, tu filios tuos instituere similes tibi non potes?». Oltre che «ricordo acustico di DANTE, *Inf.* XIX, 71: "orsatti"» (BASILE), *orsacchi* 436 deriva da PETRARCA, *R.V.F.* 103, 5 «L'orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi»; e PULCI *Morg.* XXVII, 34, 5-7 «e parea quando l'orsacchia accanita / abbatte i rami e sforza le ritorte / ed ogni cosa si reca in dispetto» (situazioni congruenti con 430-434). Ursacchio è anche il nome di un personaggio (di aspetto sgraziato) dell'*Arcadia*.

437 Petr. segna il capoverso sulla scorta di **Ty A T_2 Vt S**.

438 La necessaria virgola in fine di v. compare nel solo **S**.

439 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

440 In fine di v. **P Mtp Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** (seguìti da Petr.) hanno punto interrogativo.

442 Il solo **P** reca virgola dopo *crudel*. In fine di v. **P** ha punto fermo; **A T_2 Vt S** punto interrogativo; **Ty** nessun segno.

443 Petr. corregge (tacitamente, sulla scorta di **Mtp Ty A T_2 Vt S**) *ancora le* di **P**, errore evidente dovuto ad aplografia. Cfr. BASILIO, *Hex.* IX, cc. 34 *v* D - 35 *r* A [IX, 3, 5] «Vrsa saepe altissimis sauciata plagis, sibijpsi medetur, o(mn)i studio uerbasco [gr. τῷ φλόμῳ] herba siccam natura(m) habente uulnera obturans»; AMBROGIO, *Ex.* IX, 4, 19 «Quid quod etiam medendi industriam non praetermisit? Siquidem [ursa] graui adfecta caede et consauciata uulneribus mederi sibi nouit herbae, cui nomen est flomus, ut Graeci adpellant, ulcera subiciens sua, ut solo curentur adtactu».

Il capoverso, segnato da Petr. sulla scorta di **Ty A T_2 Vt S**, manca in **P**.

444 Petr., per inerzia da **S**, *com'insegna.* **P** non reca segni di interpunzione; **Ty A T_2 Vt S** pongono *c. i. l. N. i.* tra parentesi.

445 Ammissibile la correzione di *risana* in *risani*. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno due punti; **S** punto e virgola.

447 **S** e Petr. *verbasio*, che è forma evidentemente corrotta (l'errore di trascrizione è addebitabile alla mano dell'Ingegneri – come è detto nel primo apparato – che ha integrato la lacuna di **P**) per *verbasco*, ossia il tasso barbasso (*Verbascum thapsus*): si veda il passo di BASILIO citato *supra* a 443, e PLINIO, *Nat. hist.* XXV, 120; XXVI, 92 e 122, oltre allo PSEUDO APULEIO, *De viribus herbarum*.

448 In fine di v. **P Ty** sono privi del necessario punto fermo.

449-460 Cfr. AMBROGIO, *Ex.* IX, 4, 19 «Serpens quoque pasto fenuculi caecitatem repellit exceptam. Itaque ubi oculos obduci sibi senserit, nota remedia petit nec fraudatur effectu. Testudo uisceribus pasta serpentis, cum uenenum aduerterit sibi serpere, origano medicinam suae salutis exercet et, cum sit uolutabris palustribus mersa, curare se tamen proprio nouit antidoto certoque auxilio sanitatis potestates herbarum etiam ipsa scire se conprobat. Videas etiam uulpem lacrimola pinus

medentem sibi et tali remedio inminentis mortis spatia proferentem». Il passo deriva da BASILIO, *Hex.* IX, c. 35 *r* A [IX, 3, 6], dove però la successione degli esempi è diversa (*Vulpes*, *Testudo*, *Anguis*). Si veda anche PLINIO, *Nat. hist.* VIII, 98-101. La derivazione esameronica è comunque provata dal fatto che PLINIO discorrendo del finocchio e dei serpenti (argomento ripreso anche in XIX, 173 e XX, 254) non afferma, a differenza di Basilio e Ambrogio, che i rettili ingeriscono la pianta, bensì che curano l'offuscamento della vista *foeniculi suco* e *se adfricans oculos*. Da PLINIO, *Nat. hist.* XX, 60 (BASILE) è tratto l'esempio dell'aquila (452-453) («Ex iis [scil. le *lactucae sponte nascentes*] rotunda folia et brevia habentem sunt qui hieracion vocent, quoniam accipitres scalpendo eam sucoque oculos tinguendo obscuritatem, cum sensere, discutiant»).

453 Petr. tacitamente *vacillante*. Si intenda: 'rende ferma la vista tremolante, indebolita'. Ammissibile la correzione *o 'l debil lume*. Cfr. DELLA CASA, *Rime* LIII, 5-7 «Ma io palustre augel, che poco s'erga / su l'ale, sembro, o luce inferma e lume / ch'a leve aura vacilla e si consume» (in un testo spesso imitato dal Tasso).

454 La necessaria virgola dopo *testudine* non è attestata.

456 Il solo **P** manca della indispensabile virgola dopo *velen*. *Il pasciuto velen* non perché «bevuto, assorbito» (MAIER) ma perché ingerito con le carni del rettile velenoso: cfr. i passi di AMBROGIO e BASILIO («Testudo uero uiperae carnibus impleta […]») citati nel secondo apparato a 449-460, e la loro fonte ARISTOTELE, *De hist. animal.* IX, c. VI, p. 137: «Testudo cum uiperam ederit, mox cunilam edit».

457 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** hanno punto fermo.

459 **P Ty** sono privi della virgola dopo *sovrasta*.

461 Cfr. ARISTOTELE, *De hist. animal.* IX, c. VI, p. 137 «Nam et in Creta insula capras syluestres sagitta transfixas dictamnum

herbam quaerere aiunt: hoc enim spicula ex corpore eijci»; VIRGILIO, *Aen.* XII, 411-418; PLINIO, *Nat. hist* VIII, 97; XXV, 92; AMBROGIO, *Ex.* IX, 4, 26 «Capra uulnerata dictamnum petit et de uulnere excludit sagittas». La notizia è ripresa nel *Conte overo de l'imprese*, p. 1079, § 139 e in *G.C.* XIV, 94, 5-8 - 95, 1-4 «Ma l'angelo custode, al duolo indegno / commosso allor, colse dittamo in Ida: / erba crinita di purpureo fiore, / c'have in tenere foglie alto valore. // E ben mastra natura a le montane / capre n'insegna la virtù celata, / quando sono percosse, e lor rimane / fissa nel fianco la saetta alata».

463 La necessaria virgola dopo *ferro* manca in **P Ty**.

464 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola; **S** due punti.

465 La necessaria virgola dopo *pascendo* manca in **P Ty**.

467 Il solo **P** reca virgola dopo *scimia*. Cfr. AMBROGIO, *Ex.* IX, 4, 26 «Leo aeger simiam quaerit, ut deuoret quo possit sanari»; PLINIO, *Nat. hist.* VIII, 52.

469 In fine di v. **P A T_2 Vt** recano punto fermo; **S** pone virgola; **Ty** non presenta pausa. Cfr. AMBROGIO, *Ex.* IX, 4, 26 «Leopardus capreae agrestis sanguinem bibit et uim languoris euitat. […] ursus aeger formicas uorat, ceruus oleae ramusculos mandit».

471 Petr. segna, sulla scorta di **Ty A T_2 Vt S**, il capoverso. Cfr. AMBROGIO, *Ex.* IX, 4, 27 «Ergo ferae norunt ea petere quae sibi prosint: tu ignoras, o homo, remedia tua. Tu nescis quomodo uirtutem eripias aduersario […]. Petra tua Christus est. Si ad Christum confugias, fugit lupus nec terrere te poterit».

474 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** (con i quali Petr.) hanno punto interrogativo; **Ty** non presenta pausa. Il riscontro con la fonte citata *supra* a 471 suggerisce di conservare la punteggiatura di **P**.

475-545 Petr. segna il capoverso sulla scorta di **Ty A T_2 Vt S**. Cfr. BASILIO, *Hex.* IX, c. 35 *r* A-B [IX, 3, 6-11] «Praenotiones

porro mutationis circa aerem, qualem ne prudentiam rationalem occultant? cum sane ouicula hyeme accedente, largiter alimentum ingerat, uelut superingerens cibum ad futura(m) inopiam. Boues autem hyemis t(em)p(or)e diu conclusi, iam tandem uere accedente, naturali sensu mutationem percipientes, ex stabulis ad exitus spectant, o(mn)es sub unu(m) quasi signum datum uisus transmutantes. Iam uero quis ex labori deditis etiam herinacium terrestrem obseruauit duplices respirationes lustro suo construentem, et ubi quidem aquilonis flatum timet, septentrionale(m) obturat, austro uero flante, in septentrionale(m) transit. Quid per haec nobis hominibus commostratur? Non solum quod per o(mn)ia conditoris nostri cura permeat, sed quod etia(m) in brutis quidam futuri sensus sit, ut et nos praesenti uitae non addicti simus, sed de futuro seculo o(mn)e studium habeamus. Non laborabis pro teipso ô homo? non in praesenti seculo praedepones ac reco(n)des requiem futuri, ad formicae exemplum respectu habito? quae in aestate alimentum hyemale sibijpsi recondit, et non propterea q(uo)d nondum adsunt hyemis molestiae, per ocium tempus transmittit, sed diligentia quadam indesinente, seipsam ad labore(m) intendit, donec sufficiens alimentum in penum reposuerit. et neque hoc segniter ac negligenter sed sapienti quadam uersutia excogitans, quo ipsum alimentum q(ua)m diutissime perseueret. Suis eni(m) ungulis medios fructus dissecat, ut ne enascentes, inutiles ipsi ad alimentum reddantur. eosdem etia(m) siccat ubi senserit ipsos madefactos, et non in omni t(em)p(or)e ad uentum exponit, sed ubi praesenserit aerem in serena constitutione conseruari. Profecto non uideas imbrem ex nubibus defluere, quo t(em)p(or)e frumentum a formicis expositu(m) est. Quis sermone assequi possit, qualis auditus capax fuerit, q(uo)d tempus suffecerit, ad dicenda et enarranda artificis miracula? Dicamus et nos cu(m) propheta [*Ps.* 103, 24]: Quam magnificata sunt opera tua domine, omnia in sapientia fecisti». E si veda anche AMBROGIO, *Ex.* IX, 4, 20.

476 Cfr. AMBROGIO, *Ex.* IX, 4, 21 «[…]melior enim magistra ueritas natura est».

477 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola; **S** due punti.

478 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** (seguìti da Petr.) hanno punto fermo.

479 Petr., per inerzia da **S**, *Tal che 'n*.

484 Petr. accoglie *antivede* di **P**, ma la presenza di *Quasi* e il riscontro con AMBROGIO, *Ex.* IX, 4, 20 («[…] eo quod praesentiat asperitate hiemis defuturam […]») inducono a preferire *antivegga* di **Mtp**.

487 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

492 Petr. tacitamente *Braman d'uscire.*

493 Il Tasso dà prova di competenza zoologica non identificando l'animale con il riccio o porcospino (*Erinaceus europaeus*), come lo inducono a fare Basilio (che parla di *herinacius terrestris*) o Ambrogio (ancora più esplicito «Echinus ista terrenus, quem uulgo iricium uocant […]»: cfr. *supra* a 475-545), bensì con l'*Hystrix cristata*, un grosso roditore (presente anche nell'Italia centro-meridionale) ricoperto di lunghi aculei e dalle abitudini notturne che trascorre il giorno in tane profonde (la distinzione tra le due specie è già chiara nel bestiario del *Morgante* XIV, 79, 1 «E lo spinoso [il riccio] e l'istrice pennuto»). È probabile che il bizzarro animale gli fosse noto attraverso le pagine di Aristotele e Plinio, o ancor meglio dal curioso poemetto *De hystrice* di Claudiano (omologo del *De phoenice*). Si veda anche *Il Conte overo de l'imprese*, p. 1079, § 137 «L'istrice significa l'uomo il quale si ricuopre ne la sua virtù e in questa guisa suole assicurarsi da l'insidie e da gli assalti de la fortuna: e, come dice Plinio [*Nat. hist.* VIII, 125], può non solamente punger d'appresso, ma adoperar di lontano le spine a guisa di saette: fu impresa del re Lodovico XII col motto COMINUS ET EMINUS».

494 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** hanno punto e virgola; **S** due punti.

496 In fine di v. **P** reca virgola; **A T_2 S** hanno due punti; **Vt** punto e virgola; **Ty** non presenta pausa.

498 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola; **S** due punti.

499 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

502 Petr. segna il capoverso sulla scorta di **Ty A T_2 Vt S**.

504 Dopo *passa* **P** reca, anziché virgola, punto fermo seguìto da minuscola. Per 502-508 cfr. AMBROGIO, *Ex.*, IX, 4, 21 «Omnia penetrat diuina sapientia, implet omnia, idque locupletius ex inrationabilium sensibus quam ex rationabilium disputatione colligitur; ualidius est enim naturae testimonium quam doctrinae argumentum».

505 Petr. tacitamente *illustri*. Cfr. il secondo apparato a V, 1018.

506 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt** hanno due punti; **S** punto e virgola; **Ty** nessun segno.

509 Dopo *stesso* il solo **P** reca punto e virgola anziché punto fermo.

510 Richiama DANTE, *Inf.* XXXI, 139 «tal parve Antëo a me che stava a bada / di vederlo chinar […]». È però probabile che qui *a bada* non sia sinonimo di *intento* 509: *Si starà… quasi a bada* vale piuttosto 'e resterà quasi inerte, senza pensare alla vita futura'. Cfr. TASSO, *G.L.* IX, 41, 5-6 «Sin da quei primi gridi erasi desto / Goffredo, e non istava intanto a bada». Inopportuna dunque la virgola in fine di v. posta da **S** e Petr. (contro la punteggiatura dei testimoni che ne sono privi).

511 In fine di v. **P** reca punto fermo; **Ty A T_2 Vt S** hanno punto interrogativo.

515 Dopo *state* **P** reca virgola; **A T_2 Vt S** hanno due punti; **Ty** è privo di pausa.

516 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

517 Dopo *cessa* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **A T_2 Vt** hanno virgola; **Ty S** non presentano pausa.

518 Petr. *avezza*. Dopo *turba* il solo **P** reca, anziché virgola, punto fermo seguìto da minuscola (lo stesso in 519 dopo *fatiche*). Cfr. VIRGILIO, *Aen.* IV, 402-407; OVIDIO, *Met.* VII, 624-626; AMBROGIO, *Ex.* IX, 4, 16 «Nigro conuectatur agmine praeda per campos, feruent semitae comitatu uiantum et quae comprehendi angusto ore non possunt umeris grandia frumenta truduntur». Il sintagma *negra turba* ricorre, proprio per le formiche, nella ballata di LORENZO DE' MEDICI, *Parton leggieri e pronti* (*Rime*, L, 24; ma è da vedere tutta l'ampia e celebre similitudine 18-41).

523 **P S** recano (oltre alla virgola, comune a tutti i testimoni, prima di *e*) virgola dopo *inhumiditi*: tale punteggiatura, accolta da Petr., rischia di alterare il senso inducendo a interpretare come aggettivo quello che in realtà è un participio con valore temporale eventuale: «eosdem etiam siccat ubi senserit ipsos madefactos […]» (si veda il passo di BASILIO citato *supra* a 475-545). **Ty A T_2 Vt** non presentano pause.

525 Necessaria la virgola, non attestata, che **S** pone dopo *Spïando*. Il verbo discende senza dubbio da DANTE, *Purg.* XXVI, 34-36 «così per entro loro schiera bruna / s'ammusa l'una con l'altra formica, / forse a spïar lor via e lor fortuna». Superfluo invece il punto fermo che **S** e Petr. pongono in fine di v. sulla scorta di **A T_2 Vt** (**P Ty** non recano pausa).

530 Dopo *messe* **P** reca, anziché virgola, punto fermo seguìto da minuscola.

531 È fuorviante la punteggiatura accolta da Petr. sulla scorta di **A T_2 Vt S** (virgola dopo *dispensiera*, attestata anche da **P Ty**; punto fermo in fine di v., che in **P Ty** manca). La genuina interpunzione di **P**, sostanzialmente rispettata a testo, impone anche di correggere in 532 *E* in *È*, con miglioramento del senso.

532 In fine di v. **P** reca punto e virgola; **A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** non presenta pausa.

534 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** non presenta pausa.

537 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt** hanno due punti; **S** punto e virgola; **Ty** non presenta pausa.

540 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno due punti; **S** punto e virgola.

541 In fine di v. **P** reca punto fermo; **Ty A T_2 Vt S** non presentano pausa.

543 Petr., sulla scorta di **Ty A T_2 Vt S**, segna il capoverso. La virgola in fine di v. manca in **P Ty** (come in 544). Cfr. AMBROGIO, *Ex.* IX, 4, 21 «Vnde dignum domino laudem propheta detulit dicens: *Quam magnificata sunt opera tua domine! Omnia in sapientia fecisti* [*Ps.* 103, 24]» (e si veda il testo citato a 502-508, che è il séguito).

546 Petr., per inerzia da **S**, *sapienza*. In fine di v. **P** reca punto interrogativo (che sta per esclamativo); **A T_2 Vt** hanno punto fermo; **S** punto esclamativo; **Ty** non presenta segni.

547 In fine di v. **P** reca punto fermo; **Ty S** non presentano pausa; **A T_2 Vt** hanno virgola. Il capoverso (accolto da Petr.) è presente in **Ty A T_2 Vt S**. Cfr. BASILIO, *Hex.* IX, c. 35 *r* B - 35 *v* D [IX, 3, 11-12 - 4, 1-3] «Quomodo igitur suffecerit nobis ad excusationem, quod literis ea quae conducunt edocti non simus, cum per legem naturae citra doctrina(m) contingentem eius quod co(m)modu(m) est electione(m) acceperimus? Nosti quod facies proximo bonum? quod tibijpsi ab altero uis fieri. Nosti quid sit malu(m)? quod nec ipse uelis ab alio pati. Nulla ars secandi radices, nullum herbarium experimentu(m), doctrinam utilium brutis inuenit sed naturaliter unumquodq(ue) animal propriam salutem exquirit, et inenarrabilem quandam familiaritate(m) ad id quod ipsi secundu(m) naturam est, possidet. Sunt autem et apud nos uirtutes

secundum naturam, ad quas familiaritas ipsi animae, non ex doctrina hominum, sed ex ipsa natura inest. Que(m)admodum enim nulla disciplina nos docet morbu(m) odisse, sed spontaneam habemus calumniam ac detestatione(m) aduersus ea quae nobis molesta sunt, / sic etiam est animae quaedam declinatio et fuga uitij citra doctrinam. omne aute(m) uitiu(m) est animae aegritudo. Virtus uero sanitatis ratione(m) obtinet. Recte enim quidam sanitate(m) definiuerunt, esse stabilitate(m) actionu(m) secundu(m) natura(m), quod etiam ipsum siquis de bona animae habitudine dixerit, a decoro no(n) aberrabit. Vnde appetens familiaris et eius quod secundu(m) naturam est, citra doctrinam anima ipsa existit. Quapropter laudata est apud o(mn)es modestia, et accepta iustitia, et admirabilis fortitudo, et grata prudentia, quae magis familiaria animae sunt q(uam) corpori sanitas [con 547-587]».

551 Petr. *da*, ma qui il discorso insiste sulle virtù *propie e nate / Con l'ignudo bambin*, e di conseguenza sull'unicità di ciascun individuo nato dal materno grembo (già il MAIER *da'*). Dopo *Sono* **P** reca, anziché virgola, punto fermo seguìto da minuscola; in fine di v. ha (con tutti i testimoni tranne **Ty**, privo di segni) punto fermo.

554 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno virgola.

555 Il punto fermo in fine di v., attestato da **P A T_2 Vt S** (**Ty** non reca pausa) e ripreso da Petr., è fuorviante. Evidente il ricordo di DANTE, *Purg.*, XVI, 83-93.

557 In **P** l'assenza del necessario punto fermo in fine di v. (mancante in **Ty** ma attestato da **A T_2 Vt S**) è probabile conseguenza della primitiva ed erronea lezione *Che* in 558.

561 Dopo *maestro* il solo **P** reca, anziché virgola, punto fermo seguìto da minuscola. Punto fermo anche in fine di v. in luogo del necessario punto interrogativo attestato da **A T_2 Vt S** (si veda la fonte citata *supra* a 547).

565 Da non escludere la correzione di *Nostra natura* in *Mastra Natura* (cfr. 476; 591; 1892; *Torrismondo*, 550-551; *G.C.* XIV, 95, 1). Ma *Nostra n.* ricorre anche in IV, 776 (il sintagma è forse esemplato su *Vostra natura* di *Par.* VII, 85).

567 In fine di v. il solo **P** reca un incongruo punto fermo.

568 Petr., per inerzia da **S**, *o magistero.* Si intenda: l'anima nobile fugge volontariamente e spontaneamente il vizio 'senza che altri si preoccupi di dirigerla e di indottrinarla [*non ex doctrina hominum, citra doctrinam*: cfr. la fonte a 547] o addirittura prima ancora di avere fatto esperienza (del male), senza consuetudine'. Non trascurabile la portata di una simile affermazione in piena età controriformistica. Il concetto compare (espresso con maggiore cautela) già ne *Il Porzio overo de le virtù*, p. 960, § 49 «[…] non s'apprendono dunque le virtù de' costumi per disciplina, né sono per natura [qui intende ereditarie], ma o s'acquistano per consuetudine o sono concedute per divina sorte, quasi dono d'Iddio [con *M.c.* VI, 547-567]». Segue una interessante serie di esempi, tra i quali quello di Socrate che «ebbe la sua virtù per divina sorte», di Esiodo, Minosse, Numa, Aristea.

569 Dopo *virtu* il solo **P** reca, anziché virgola, punto fermo seguìto da minuscola. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

570 **P** reca dopo *inuaghisce* punto fermo seguìto da minuscola anziché virgola. Punto fermo anche in fine di v., ove **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola, e **S** due punti. Cfr. *Il Porzio overo de le virtù*, pp. 970-971, §§ 77-80 «S.P. Altri disse per questa cagione, fra i quali fu Platone e Plotino suo seguace [cfr. *Teeteto* 176 a-b; *Enn.* I, 2, 1; I, 2, 3; I, 2, 5; I, 8, 7], che la virtù sia il fuggire il vizio; ne la qual fuga, come a lui parve, l'uomo s'assomiglia a Dio. La fuga nondimeno non è da l'estremità a la mediocrità, come dianzi da voi fu detto, ma da le cose inferiori a le superiori: laonde colui che fugge il vizio fugge tutte le cose sensibili e si ricovera ne' regni intellettuali, dove da le passioni non può esser perturbato. […] fugge nondimeno la

virtù il vizio, ma la sua fuga non può assomigliarsi a quella del leone o a quella de' Parti, che fuggivano vincendo, o ad altra qua giù, perché non rifugge fra le cose inferiori ma fra le superiori, non fra le caduche ma fra l'immortali, non fra le terrene ma fra le celesti: e ne la fuga s'assomiglia a Dio, ma, come dice Plotino, con altra similitudine che non è questa che noi riconosciamo fra le cose somiglianti di specie».

571 La genuinità della lezione di **P Ty** è comprovata dal riscontro con la fonte (la si veda *supra* a 547): *fuga del vitio* ('dal vizio') ricalca il genitivo oggettivo *fuga uitij*.

572 In fine di v. **P Ty** sono privi del necessario punto fermo.

573 La lezione *è* trova conferma nella fonte citata *supra* a 547 («omne autem uitium est animae aegritudo»).

574 In fine di v. in **P Ty** manca il necessario punto fermo (si veda la fonte citata *supra* a 547).

575 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

576 **P** dopo *alma* reca punto fermo seguìto da minuscola; **A T_2 Vt** hanno virgola; **S** due punti.

577 Petr. *offici*.

579 Petr., per inerzia da **S**, *prudenza*.

581 La virgola dopo *fortezza* è del solo **S**; quella in fine di v. manca in **P Ty**. Sopprimendola, 582 (con aggiunta della necessaria virgola finale, ugualmente assente in **P Ty**) dipende da *invitta*. La scelta opposta fa dipendere invece 582 dalla coppia *S'onora e cole* 583 (memore di PETRARCA, *R.V.F.* 321, 11): la fortezza già in vita vede celebrati i suoi trionfi (cfr. 583-584) a scorno dell'*empia e superba* sua antagonista, la Fortuna. Petr., sulla scorta di **S**, pone virgola in fine sia di 581 sia di 582.

582 **A T_2 Vt** pongono il v. tra parentesi.

584 Il punto fermo in fine di v. manca in **P Ty**.

586 **P** reca dopo *domesticata* punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola. Il *GDLI* registra il presente esempio tassiano

e attribuisce a *domesticata* la particolare accezione di «educata al bene» (MAIER: «educata, virtuosa»). Il confronto con il passo di BASILIO citato *supra* a 547 mostra però che il senso è piuttosto 'abituata, avvezza, dotata di intrinseca famigliarità e consuetudine (con le virtù)' («[uirtutes] quae magis familiaria animae sunt quam corporis sanitas»). In senso proprio e non traslato lo stesso verbo ricorre in *Aminta*, 169-171 «Così spero veder ch'anco il tuo Aminta / pur un giorno domestichi la tua / rozza salvatichezza […]».

588 Petr., sulla scorta di **Ty A T_2 Vt S**, segna il capoverso. La virgola dopo *Padri* manca nel solo **P**; quella finale in **P Ty**. Cfr. BASILIO, *Hex.* IX, c. 35 *v* C [IX, 4, 4-5] «Vos filij diligite parentes: Vos parentes ne irritetis filios [*Col.* 3, 20-21 meglio che *Eph.* 6, 1 e 4 [Petr.]]. Num et natura haec non docet? Nihil noui monet Paulus, sed uincula naturae adstringit. Si leaena amat filios suos, et lupus pro catulis pugnat, quid dixerit homo, et praecepta negligens, et naturam adulterans, cum aut filius dehonestat senectam patris, aut pater, p(ro)pter secundas nuptias prior(um) filior(um) obliuiscitur? Immensus profecto est in brutis sobolis ac parentum inter se amor. Quapropter opifex ipsor(um) deus, rationis defectum per sensuum opulentiam mitigauit [con 588-598]»; AMBROGIO, *Ex.* IX, 4, 22.

590 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** hanno due punti.

591 Petr., per inerzia da **S**, *costringe*.

592 Le virgole compaiono solo in **S**.

593 Dopo *suoi* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **Ty** ha virgola; **A T_2 Vt S** pongono due punti.

594 Petr. *e insino*. Il diminutivo *lupicini* è memoria di DANTE, *Inf.* XXXIII, 29.

595 Dopo *combatte* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **A T_2 Vt S** hanno due punti; **Ty** non presenta pausa.

598 Aggiungo virgola (non attestata) dopo *Natura*.

599 Petr., sulla scorta di **A T_2 Vt S**, segna il capoverso. Cfr. AMBROGIO, *Ex.*, IX, 4, 21 «Haec [la natura] commendat leaenae catulos suos et inmitem feram materno mollit affectu. Haec tigridis interpellat ferocitatem et inminentem eam praedae reflectit. Namque ubi uacuum raptae subolis cubile reppererit, ilico uestigiis raptoris insistit. At ille quamuis equo uecto fugaci, uidens tamen uelocitate ferae se posse praeuerti nec euadendi ullum subpetere sibi posse subsidium, technam huiusmodi fraude molitur. Vbi se contingi uiderit, sphaeram de uitro proicit; at illa imagine sui luditur et subolem putat. Reuocat impetum colligere fetum desiderans. Rursus inani specie retenta totis se ad comprehendendum equitem uiribus fundit et iracundiae stimulo uelocior fugienti inminet. Iterum ille sphaerae obiectu sequentem retardat nec tamen sedulitatem matris memoria fraudis excludit. Cassam uersat imaginem et quasi lactatura fetus residet. Sic pietatis suae studio decepta et uindictam amittit et subolem [con 599-637]». CLAUDIANO, *De raptu Proserpinae* III, 263-268.

603 **S** e Petr. sostituiscono (legittimamente) al punto fermo dei testimoni l'esclamativo.

606 Dopo *corre* **P** reca, anziché virgola, punto fermo seguìto da minuscola.

608 Dopo *preda* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **Ty** ha punto e virgola; **A T_2 Vt S** pongono due punti.

609 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** hanno punto e virgola.

611 **Ty A T_2 Vt S** pongono il v. tra parentesi (**P** non reca segni di interpunzione).

614 *Perché* (dopo pausa forte) vale 'per la qual cosa': vale a dire *Con questa* [si noti il dimostrativo deittico, che ha la funzione di anticipare 614-615] *fraude d'ingegnoso ordigno* 612 (calco di *technam huiusmodi fraude molitur*: cfr. la fonte cit. a 599:

ordigno – chiara memoria di DANTE, *Inf.* XVIII, 6 – traduce *technam … molitur* 'ordita con ingegnoso artificio'). Qui *Perché* ha inoltre una sfumatura dichiarativa e corrisponde al lat. *nam* o al gr. γάρ (per questo non lo disgiungo).

615 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola; **S** due punti; **Ty** non presenta pausa.

618 Il solo **P** reca dopo *raffrena* punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola.

621 Il solo **P** reca in fine di v. un incongruo punto fermo.

624 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

625 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno punto fermo.

626 *co 'l fallace obietto* 'con il gettarle inanzi agli occhi (cfr. 615) per ingannarla lo specchio mentitore' (forte latinismo – il *GDLI* non lo registra – e calco di *spherae obiectu*).

628 Dopo *tigre*, anziché virgola, **P** reca punto fermo seguìto da minuscola.

630 In fine di v. **P A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** recano punto fermo; **S** ha due punti; **Ty** non presenta segni.

631 Il Tasso rende con molta libertà *Cassam uersat imaginem* della fonte (cfr. *supra* a 599).

632 Petr., per inerzia da **S**, *e ingannatrice*. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

633 Petr. *a*.

637 Petr. segna il capoverso.

639 Senza necessità Petr. corregge in *Od il famelico orso*, ritenendo che *O del f. o.* «non avrebbe senso dipendendo da figli». La stessa punteggiatura di **P A Vt** – ignorata dall'editore – ponendo virgola dopo *Orso*, dimostra però nel modo più evidente che il genitivo dipende da *consorte* 638 (del resto il discorso verte qui sull'amore materno: si vedano i riferimenti di 641 e 642 alla *agnella* e alla *cerva*).

643 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno punto interrogativo; **Ty** non presenta pausa.

644 Cfr. BASILIO, *Hex.* IX, c. 35 *v* C [IX, 4, 5-6] «Vnde enim inter innumeras ouiculas agnus ex mandra exiliens, nouit uoce(m) matris, et ad ipsam festinat, et proprios lactis fontes inquirit, et si egenas maternas mammas contigerit, contentus est illis, multa plena ac grauata ubera praetergressus? Et uicissim mater inter infinitos agnos proprium agnoscit? Vox est una, color idem, odor ab omnibus similis, quantu(m) ad nostras nares affertur. Sed t(ame)n est quida(m) ipsis sensus nostra apprehensione acutior, iuxta quem unicuique adest familiaris et proprij agnitio [con 644-660]». E AMBROGIO, *Ex.* IX, 4, 25. Il motivo è già in LUCREZIO, *De rer. nat.* II, 349-372 (nel margine sinistro del Lucrezio barberiniano si legge la postilla *unusquisque / patrem / agnoscit*).

649 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno due punti.

650 *E dove* 'E qualora' (lat. *et si*).

651 Dopo *humor* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola; **Ty S** non presentano segni. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

652 Petr., sulla scorta di **S**, mantiene la lezione di **P** (*fugge*) che il senso e il riscontro perentorio con il passo di Basilio (citato *supra* a 644) dimostrano manifestamente erronea. In fine di v. **P A** recano punto fermo; $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno virgola; **Ty** non presenta segni.

653 Dopo *tralascia* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola; **Ty** non presenta segni.

657 La necessaria virgola non è attestata. 'Così una percezione sensoriale [*sensus* della fonte rende αἴσθησις] diffusa, estesa orizzontalmente all'intero ambito della realtà fisica, compensa ogni difetto di ragione, la umana facoltà che tanto ci sublima schiudendoci la dimensione verticale della trascendenza [cfr. VII, 504-521]'.

661 Petr. segna il capoverso.

664 Petr., per inerzia da **S**, *providenza*.

666 Petr. ritiene di dover correggere *crede* dei testimoni concordi in *cede* «tenendo presente la fonte, Aristotele, *De animal. hist.*, IX, 5 come pure Plinio, *Nat. hist.* VIII, 50 (32)». Ma il passo aristotelico non autorizza in alcun modo un emendamento che si risolve in una manifesta banalizzazione del testo. Si veda il capitolo intitolato *De ceruae prudentia in pullis aedendis, deq(ue) maris cornuum amissione, et reparatione* (*De hist. animal.* IX, c. V, p. 136): «Ferarum quadrupedum cerua maxime prudentia praestare uidetur, tum quia circa semitas pariat, quo scilicet belluae propter homines minus accedu(n)t: tum etiam quia cum peperit inuolucrum primum exedit, mox seselim herba(m) petit, quam cum ederit, redit ad prolem. Praeterea hinnulum ducens in stabula, assuefacit, quo refugere debeat. saxum hoc est abruptum, uno aditu, quo loco eam si quis inuadit, expectare, repugnareq(ue) affirmant [661-677]». Plinio non fa che ripetere le medesime notizie. *crede* con il dativo nel significato di 'affida' è un elegante latinismo ben noto alla nostra tradizione letteraria, dal Poliziano a Leopardi e oltre, e non estraneo allo stesso Tasso (cfr. per esempio *M.c.* V, 1549; *Rime* 883, 3; 1566, 96; *G.C.* XIX, 57, 3 «et al tuo senno me medesmo io credo»; ha invece altro senso l'esempio di *G.L.* VIII, 49 addotto erroneamente dal *GDLI* per documentare questa accezione). Il motivo della cerva ingenuamente assai più che saviamente fiduciosa nell'uomo compare già in T.G. GANZARINI, *I quattro libri della caccia* III, 37 «Deh qual altro animal tanto si fida / de l'uom, quanto la cerva simplicetta? / Partorendo suoi figli ella s'annida / alle strade vicin, poscia ch'aspetta / che l'uom difenda quei da l'empia e infida / rabbia d'orso o leon, quando l'alletta / fame importuna al far crude rapine / delle timide fier prive e meschine».

667 Dopo *temendo* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **A**

T_2 Vt S hanno due punti. In fine di v. **P** ha punto fermo; **A T_2 Vt S** virgola; **Ty** nessun segno.

668 Petr. *selvagge*. Meglio che «tane» (BASILE), come a VI, 493, qui *selvaggie lustre* vale 'selvosi e impervi rifugi', sull'esempio di VIRGILIO, *Georg.* II, 471 *saltus et lustra ferarum*, dal quale DANTE, *Par.* IV, 127 «Posasi in esso, come fera in lustra». In questa accezione vanno intesi sia la coppia di *G.C.* I, 89, 5 «e superate poi montagne e lustre» sia il sintagma maschile *selvaggi lustri* di *Rime*, 844, 7 memore di BEMBO, *Stanze* XXX, 7-8 «Giardin non colto in breve divien selva / e fassi lustro ad ogni augello e belva».

670 Petr., per inerzia da **S**, *De' p. u. le vestigia*.

672 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola; **S** virgola; **Ty** non presenta pausa.

673 La fonte aristotelica citata *supra* a 666 ha *seselis* (cfr. PLINIO, *Nat. hist.* VIII, 112 «[…] ante partum purgantur herba quadam, quae seselis appellatur […]»; e XX, 36; XXV, 91: il Landino traduce *sesile*). Si tratta di una pianta della famiglia Ombrellifere che secondo la descrizione del MATTIOLI (*Discorsi* III, p. 407) ha «fronde simili e più grosse del finocchio, il fusto più grosso e l'ombrello simile all'aneto, nella quale è il seme quadrato lungo e al gusto subito acuto». A proposito della nomenclatura il medesimo botanico aggiunge (p. 454): «Chiamano gli arabici il seseli sisileos, e volgarmente gli speziali siler montano. Nasce il buono e vero seseli copiosissimo per tutti i monti del Trentino». La forma *sisiclia*, evidentemente corrotta, non è attestata.

Sempre sulla scorta dello Stagirita (loc. cit. *supra* a 666), tradotto *ad verbum* dal Tasso, è indispensabile emendare congetturalmente *ivi* in *indi* (*indi si pasce* anche a III, 1078; ma soprattutto a V, 1481 con *indi* da *iui*). Nel passo dell'*Hist. animal.* è infatti descritta una precisa sequenza di comportamenti: dopo aver partorito la cerva divora il sacco vitellino (*inuolucrum*) per recuperarne le sostanze organiche e perché

con il suo odore non attiri i predatori; *mox seselim herbam petit*; infine trovatala e mangiatone *redit ad prolem*. Dal contesto emerge indubitabilmente che per trovare l'erba, dopo il parto, essa si è dovuta allontanare dal cerbiatto: risulta pertanto contraddittoria la lezione *ivi*, che non solo ripete *ivi* di 672, ma altera proprio quella sequenza temporale della fonte che il Tasso ha certamente tenuto presente. Il fatto che PLINIO accenni all'abitudine delle cerve di purgarsi con la medesima erba non solo dopo ma anche *ante partum* («Feminae autem ante partum purgantur herba quadam, quae seselis dicitur, faciliore ita utentes utero; a partu duas, quae tamnus et seselis appellantur, pastae redeunt ad fetum […]»: *Nat. hist.* VIII, 112) non costituisce un'obbiezione rilevante: appare manifesto dal confronto e dalla stessa disposizione dei vv. che il Tasso attinge al passo aristotelico (esplicitamente menzionato ai vivagni di **P**) e non a Plinio, il quale era oltretutto accusato dai naturalisti cinquecenteschi Dalechapius, Gessner e dallo stesso Aldrovandi di aver tradotto proprio quel luogo dello Stagirita «precipitanter admodum», là dove parla di *due* erbe, *aros* [le edd. moderne *tamnus*] e *seselis*, che la cerva ricercherebbe dopo il parto, confondendo, complice una supposta corruzione del testo greco, l'*inuolucrum foetus* con l'*aros*. Da un punto di vista paleografico lo scambio di *indi* con *iui* non appare inspiegabile, sol che si pensi a una scrizione con *titulus* (*ídi*) intersecante l'asta di *d* quasi a configurare una cassatura. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola; **S** (seguìto da Petr.) pone punto e virgola. Il riscontro con la fonte impone di rafforzare la pausa.

674 La disgiuntiva *O… O* di 674 e 676 è conseguenza di una libera interpretazione (se non di un fraintendimento) della fonte aristotelica (cfr. questo apparato a 666): «Praeterea hinnulum ducens in stabula, assuefacit, quo refugere debeat. saxum hoc est abruptum, uno aditu, quo loco eam si quis inuadit, expectare, repugnareq(ue) affirmant» (si veda anche *De hist. animal.* VI, c. XXIX, p. 103 «parere iuxta uias maxime so-

le(n)t metu belluaru(m). Incrementum hinnuli celere. […] ducere suu(m) hinnulu(m) ad stabula co(n)sueuit. quem locu(m) sibi habet refugiu(m), petra disrupta est uno aditu, unde defendere se, repugnareq(ue) solet ijs, qui inuadu(n)t»). Traducendo alla lettera *stabula* con *stalle* (per evidente suggestione di quanto affermato in precedenza circa l'accorta strategia della cerva gravida), senza por mente al fatto che non di recinti o presepi per il bestiame domestico si tratta in questo caso bensì di *stabula ferarum*, cioè di lustre o covili, il Tasso è costretto a coordinare alle *stalle* con la disgiuntiva *O*, quasi si trattasse di un ricovero alternativo e rupestre utilizzato dalla cerva anziché della descrizione degli *stabula* stessi (*saxum hoc est abruptum*), *dura cuna in rotta pietra* 676. Il medesimo riscontro dimostra inoltre l'erroneità evidente della lezione *poi* (attestata da **P** e dai testimoni concordi) che sarà da emendare in *pur* (corrispondente a *Praeterea*). Un identico scambio – assai facile, del resto – interviene a II, 704 e V, 884.

675 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ hanno virgola; **Vt S** punto e virgola.

677 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

679 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno virgola; **Mtp Ty** non presentano pausa. Cfr. ARISTOTELE, *De hist. animal.* VI, c. XXIX, p. 103 «Quaterna ubera foeminis, ut uaccis» (si veda anche I, c. I, p. 22, 10 ss.).

684 Dopo *appare* il solo **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola. «F.N. L'unicorno fulminato sotto il lauro mi fa sovvenire d'una vaghissima impresa de la cerva, descritta in quel sonetto del Petrarca: *Una candida cerva sopra l'erba / Verde m'apparve con duo corna d'oro, / Fra due riviere a l'ombra d'un alloro, / Levando il sole, a la stagione acerba*; [*R.V.F.* 190, 1-4] / con le parole del medesimo autore NISSUN D'AMOR MI TOCCHI» (*Il Conte overo de l'imprese*, p. 107, § 132).

685 Cfr. PLINIO, *Nat. hist.* VIII, 117 «Sunt aliquando et candido

colore, qualem fuisse traditur Q. Sertorii cervam, quam esse fatidicam Hispaniae gentibus persuaserat». Si veda anche PLUTARCO, *Sertorio* 11, 1-8; VALERIO MASSIMO, *Rerum memorandarum libri* I, 2, 4; AULO GELLIO, *Noctes Atticae* XV, 22, 4 (nell'esemplare barberiniano del commento petrarchesco del Castelvetro, a proposito di *R.V.F.* 190, il Tasso annota la postilla [334 (m.s., rr. 14-17)] «cerva di / Ser(t)orio / bianca di colore»: cfr. G. BALDASSARRI, *Per un diagramma*, p. 40). Sulla venerazione che circondava il leggendario animale insiste T.G. GANZARINI, *I quattro libri della caccia* III, 34 «Di Sertorio la cerva altera e bella, / candida più che la candida neve, / mentre con seco entro il bosco si cella, / la santa religion, come si deve / servar l'insegna, e fa pietosa a quella / l'Ispagna, che obedir non gli par grieve / la diva fera de la dea Dïana, / alla alta sua pietà già fatta umana».

686 Il MAIER chiosando 682-688 richiama SILIO ITALICO, *Pun.* XIIII, 115-129 e VIRGILIO, *Aen.* VII, 483-510. Ma la proposta di identificare, sulla scorta del primo, il *felice Augusto* (688) con il troiano Capi, eroe eponimo e fondatore di Capua, non è convincente. In realtà, come comprova anche l'allusione di 689-691, il Tasso si ispira sempre a PETRARCA, *R.V.F.* 190, 9-11 «"Nessun mi tocchi – al bel collo d'intorno / scritto avea di diamanti e di topazi –: / libera farmi al mio Cesare parve"». La leggenda di tradizione orale, senza attestazioni anteriori, che per primo PETRARCA raccoglie in *Fam.* XVIII, 8, 5 è del resto ancora presente – *vaga fama* ammantata di verosimiglianza storica – persino nell'opera di un naturalista come l'ALDROVANDI, il quale la adduce a proposito della favoleggiata longevità dei cervi: «[…] nam circa schisma Clementis contra Vrbanum Sextum [1378] annis iam ab hinc exactis supra ducentos, cum Carolus Gallorum rex Syluanectum se contulisset canum latratibus in fugam excitatus ceruus torquem collo gerens inuentus est, quem ferro appeti rex vetuit, tandem retibus captus est: erat in torque latinis literis scriptum: *Hoc me Caesar donauit*, interpretantibus id

nonnullis, de Caio Julio Caesare intelligi non posse, alij responderunt, quod vltra annos mille cerui eius aetas fuisset protensa, quod longissime abesset a verisimili. Alij igitur id Imperatori adscribendum fuit. Ex eo itaque tempore Carolus ceruum allatum, auream collo coronam gestantem, pro insigni habuit, et regijs insignibus, quae lilijs aureis tribus constant, hinc atque hinc cerui duo adijci consueuerunt, vt Guagninus annotat. Caesaris autem Augusti ceruam innumeris propemodum lustris a pacatissimo ipsius imperio deprehensam fuisse, annalium monumentis mandatum fuisse, Aemilianus tradit, quae a venatoribus nunquam iugulari potuerit, torque scilicet prohibente temporis diuturnitate cute obducto, vbi haec verba erant exarata *Noli me tangere, quia Caesaris sum*. De qua eadem cerua Petrarcha commemorans, sic cecinit: Nessun mi tocchi […]» (*De Quadrupedibus*, p. 809). Stando dunque alla notizia tramandata dall'Aldrovandi, che non pare ignota al Tasso, il *felice Augusto* sarebbe Ottaviano Augusto (la postilla di Torquato in margine al commento petrarchesco del Castelvetro [333 (m. d. rr. 35-43)] allude invece erroneamente a un'altra leggenda assai diffusa nel medioevo: «cervis cum / torquibus / aureis ab / Alex(an)dro / Magno datis / et post longum / tempus inve(n)ti»). Secondo PLINIO, *Nat. hist.* VIII, 19 e lo PSEUDO-ARISTOTELE, *De mirabilibus auscultationibus* la leggendaria *cervina senectus* risulterebbe comprovata proprio dalla cattura di esemplari vetusti e ornati di antiche collane (ma lo Stagirita, *De hist. animal.* VI, c. XXIX, p. 103 manifesta tutto il suo scetticismo in proposito: «Vita esse perq(ue) longa hoc animal fertur, sed nihil certi ex ijs quae narra(n)tur, uidemus: nec gestatio, aut incrementu(m) hinnuli ita euenit, quasi uita esset praelo(n)ga»).

687 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti; **S** virgola; **Ty** non presenta pausa.

688 In fine di v. solo **P Ty** sono privi del necessario punto fermo.

694 Dopo *priuolle* **P** non reca pausa; **Ty A Vt** hanno due punti;

T_2 S virgola. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno due punti; **S** virgola.

696 La virgola in fine di v. attestata da **A T_2 Vt S** manca in **P Ty**.

697 La necessaria virgola dopo *E* non è attestata.

699 L'enclisi in *Rifarle* è d'obbligo se l'infinito dipende da *soglion* 695 e *le* ha di conseguenza valore pronominale. Se invece (come fa Petr.) si resta fedeli a **P** leggendo *Rifar le nuove*, *le* è articolo e costituisce con l'agg. sostantivato un sintagma correlativo a *le vecchie* 697: in questo caso mi pare inevitabile accogliere la tacita correzione congetturale di **S** *Rifan le nuove*. Petr. *nove*.

705 In fine di v. il solo **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** non presenta pausa.

706 Dopo *fugace* il solo **P** reca, anziché virgola, punto fermo seguìto da minuscola; in fine di v. punto fermo.

707 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

708 Il necessario punto fermo in fine di v. manca in **P Ty**.

709 *formò* di tutti i testimoni non dà senso. La correzione *fornìo* è la più economica: l'epitesi di *o* nella terza persona sing. del perfetto è bene attestata nei mss. tassiani anche non in rima (cfr. OLDCORN, p. 144, § 6). In **T_2 Vt** a I, 136 si registra l'errore inverso (*formò* letto per errore *fornìo*).

712 ARISTOTELE, *De hist. animal.* III, c. VI, p. 38 «Fibrae inter neruum, et uenam, suam habent naturam: et nonnullae humorem saniem appellatum, continent. tendunt a neruis ad uenas, ac inde ad neruos. Secundu(m) etiam genus fibrarum est, quod consistere in sanguine solet: quanqu(am) non cuiusq(ue) animalis. Spissari autem sanguis n(on) potest, si id genus fibrarum detrahatur: spissatur uero, si non detrahat(ur). Genus id ergo fibrarum tametsi maiore ex parte in sanguine animalium inest, tamen cerui, damae, bubali, et aliorum quorundam sanguini deest: quocirca eorum sanguis non similiter, atq(ue) caeterorum concrescit. Sed ceruorum perin-

de ut leporu(m) solet spissari, uidelicet non coitu firmiore, ut caeterorum, sed fluido, quale lac est, q(uo)d sine coagulo sponte coiuerit [con 712-716]».

713 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **T_2 Vt** hanno punto fermo (in **A** il trasparire dell'inchiostro impedisce di accertare la punteggiatura); **S** pone due punti.

714 Petr. mantiene la lezione di **P** (*l'accoglie*) che non dà senso: *s'accoglie* (sogg. *il suo liquido sangue* 713) vale 'si coagula' e traduce *spissari*, *spissatur* della fonte aristotelica (la si veda *supra* a 712) Cfr. TASSO, *Rime* 517, 58-59 «[…] e gli s'agghiaccia / il sangue intorno al core e si costringe».

716 Dopo *appreso* il solo **P** reca punto fermo seguìto da minuscola (aggiunto dal Tasso nell'interlinea di séguito alla correzione); **A T_2 Vt S** hanno virgola (**Ty** dopo *appresso* non reca pausa).

719 Petr., per inerzia da **S**, *gelo*. Il solo **P** dopo *terra* reca, anziché virgola, punto fermo seguìto da minuscola.

720 Petr., per inerzia da **S**, *si dilegua*. Per la forma dittongata si veda RAIMONDI, I, § 7, p. 205 (con esempi come *niego* e *rilieva*) e OLDCORN, § 3, pp. 119-120. In **P** anziché virgola seguono due punti.

721 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola; **S** virgola; **Ty** nessun segno.

722 Petr. tacitamente *guerriero*, ma *guerrero* di **P** è forma attestata nei mss. tassiani, seppure minoritaria (cfr. OLDCORN, p. 119, § 3). Si vedano *Rime* 723, 46-52 «né freddo e pigro dorme / spirto d'amor guerriero / nel cervo, e 'l suo natio / timor posto in oblio, / se 'n va con fronte minacciosa altero, / né, come suol, sospetta / s'ode veltro latrar, fischiar saetta»; *Il Conte overo de l'imprese*, p. 1077, § 133 «[…] ne l'istesso modo un timido gentiluomo, divenuto per amore quasi guerriero, finse un cervo con le parole IMBELLES DANT PROELIA [VIRGILIO, *Georg.* III, 265]».

725 Petr., per tacita correzione o per inerzia da **S**, *tigri*. Si veda

cit. a 726 il passo della canz. *Già il lieto anno novello* che qui il Tasso tiene presente: l'errore evidente di 726 legittima anche la correzione del plurale anomalo *tigre*. Nel solo **Ty** *Et* sporge a guisa di capoverso.

726 Petr. accoglie opportunamente la correzione *informi*. Si aggiunga che essa è perentoriamente avallata dal riscontro con VIRGILIO, *Georg.* III, 246-265 «[…] nec funera volgo / tam multa informes ursi stragemque dedere / per silvas [con 726]; tum saevus aper, tum pessima tigris, / heu male tum Lybiae solis erratur in agris. / […] / ipse ruit dentesque Sabellicus exacuit sus / et pede prosubigit terram, fricat arbore costas, / atque hinc atque illinc umeros ad volnera durat [con 727-729]. / […] / quid lynces Bacchi variae [con 726] et genus acre luporum / atque canum, quid quae imbelles dant proelia cervi?». Il medesimo luogo comprova la genuinità della primitiva lezione *le dipinte lince* di **P** (da Petr. corretta forse per inerzia da **S**). Cfr. anche TASSO, *Rime* 723, 43-55 «ed han ne l'alta selva / via più fieri gli artigli / le tigri infuriate e l'orso informe; / […] / Che dirò de le linci? / che de' pardi dipinti? / che di tanti altri, Amor, timidi e forti?».

727 In 727-729 il Tasso contamina VIRGILIO (citato *supra* a 726) con ARISTOTELE, *De hist. animal.* VI, c. XVIII, 10, p. 96 «[sues] dimicant inter se mirum in modum armantes sese, et cutem quam crassissimam praeparantes, indurantesque attritu arborum, saepe etiam luto obducto, ac resiccato, tergus inuictum contra ictus efficiunt» (PROTO).

728 Il solo **P** reca dopo *coste* punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola.

729 Cfr. TASSO, *Rime* 723, 30-32 «l'ispide coste irsute / indura a dura scorza / l'aspro cinghiale e l'ira aguzza e i denti» (e la fonte virgiliana citata *supra* a 726). In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola; **S** due punti; **Ty** non presenta pausa.

730 Cfr. *Rime* 723, 40-42 «la generosa belva / erra obliando i figli,

/ dietro il suo maschio: Amor le segna l'orme» (il BASILE segnala la derivazione da OMERO, *Hymn.* IV, 69-74; si aggiunga VIRGILIO, *Georg.* III, 245-246, che specifica essere la *fiera madre* la leonessa: «tempore non alio catulorum oblita leaena / saevior erravit in campis […]»; e cfr. *M.c.* VI, 1007 ss.).

732 In fine di v. **P** $\mathbf{T_2}$ **Vt** recano punto fermo; **S** pone punto e virgola; **Ty A** non presentano segni.

733 Cfr. VIRGILIO, *Georg.* III, 242-244 «Omne adeo genus in terris hominumque ferarumque / et genus aequoreum, pecudes pictaeque volucres, / in furias ignemque ruunt: amor omnibus idem».

739 La buona correzione di *altri* in *alti*, è tacitamente accolta da Petr. Cfr. VIRGILIO, *Georg.* III, 269-270 «illas [le cavalle in estro: cfr. 738] ducit amor trans Gargara [l'Ida] transque sonantem / Ascanium; superant montis et flumina tranant». In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A S** hanno virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto e virgola.

741 La necessaria virgola in fine di v. si trova solo in **S**. Cfr. VIRGILIO, *Georg.* III, 277-278 «diffugiunt, non Eure, tuos, neque solis ad ortus, / in Boream Caurumque, aut unde nigerrimus Auster / nascitur et pluvio contristat frigore caelum».

742 La virgola dopo *Sole* manca in **P Ty**. Quella in fine di v. in **P Ty S**.

743 Petr., per inerzia da **S**, *e donde attrista.* La genuinità della lezione di **P** (*o donde a.*) trova perentoria conferma nel passo di VIRGILIO citato *supra* a 741.

745 Cfr. VIRGILIO, *Georg.* III, 280-283 «Hic demum hippomanes, vero quod nomine dicunt / pastores, lentum destillat ab inguine virus, / hippomanes, quod saepe malae legere novercae / miscueruntque herbas et non innoxia verba»; TIBULLO, *El.* II, 4, 57-58 «Et quod, ubi indomitis gregibus Venus adflat amores / Hippomanes cupidae stillat ab inguine equae».

Quinci: siamo portati a intendere *ab inguine*. L'avverbio, se

non deriva da una lezione *Hinc* presente nel testo virgiliano utilizzato dal Tasso, comprova una traduzione piuttosto ellittica e allusiva del passo (cfr. il terzo apparato a 735): l'*os vulvae* sottaciuto è probabilmente alluso dal sintagma *l'avide madri* di 738 che vale anche 'matrici, vulve'. Si veda ARISTOTELE (loc. cit. nel terzo apparato a 735): «Equae tempore coitus colligunt sese, et societate magis quam antea gaudent. iactant caudam crebrius, uocem immutant, humorem emittunt suis genitalibus similem geniturae, sed multo tenuiorem, quam mares, quem hippomanes nonnulli appellant, non quod pullis nascentibus adhaeret».

747 Dopo *Pastori* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **Ty** ha punto e virgola; **A Vt S** due punti; $\mathbf{T_2}$ virgola.

748 La virgola in fine di v. manca in **P**. *scelto* 'raccolto' (lat. *selectus*). Cfr. DANTE, *Purg.* I, 133-134; XXVIII, 41.

750 Il solo **P** reca dopo *innocenti* punto fermo seguìto da minuscola.

751 L'imperfetto *potea* esprime la consuetudine. Sopprimo la virgola (unanimemente attestata, e mantenuta dagli editori) dopo *l'amore* perché il sost. forma qui coppia sinonimica con *'l dolce zelo*, in opposizione all'*ardente desio* 753: la finalità riproduttiva santifica la brutale violenza dell'istinto (cfr. 766-771).

752 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti; **S** virgola.

753 Il solo **P** reca virgola dopo *desio*.

754 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola; **S** punto e virgola; **Ty** non presenta pausa.

755 In fine di v. il solo **P** reca un incongruo punto fermo.

757 Gravemente erronea la punteggiatura di Petr. il quale, sulla scorta di **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S**, elimina tacitamente l'indispensabile punto fermo in fine di v. attestato da **P**. In tal modo soggetto di *Pendon* 758 sembra essere *i duci* (i tori che guidano l'ar-

mento) anziché *Le mute spose e le cornute torme* di 761, con totale perdita del senso. Cfr. OVIDIO, *Met.* IX, 46-49 «Non aliter vidi fortes concurrere tauros, / cum pretium pugnae toto nitidissima saltu / expetitur coniunx: spectant armenta paventque / nescia, quem [cfr. *Di cui* 763 'di chi'] maneat tanti victoria regni»; STAZIO, *Theb.* VI, 684-687 «Non sic ductores gemini gregis horrida tauri / bella movent; medio coniunx stat candida prato / victorem expectans, rumpunt obnixa furentes / pectora, subdit amor stimulos et volnera sanat». Meno pertinente il rinvio a *Georg.* III, 209-241. Luoghi imitati dal Tasso anche in *Rime* 723, 33-39; *G.C.* VIII, 48. Per il sintagma *i duci… de' mansüeti armenti* cfr. B. TASSO, *Amores* II, XCVI, 51 ss. e *M.c.* II, 702.

758 La virgola dopo *sospesi* manca in **P Ty**.

760 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

765 *maestri* 'mandriani'. Cfr. POLIZIANO, *Stanze* I, 19, 1-2 «Or delle pecorelle il rozo mastro / Si vede alla sua torma aprir la barra» (ma in senso lato maestro è addestratore di animali, falconiere – *Inf.* XVII, 132 – o domatore, *G.L.* VIII, 83).

766 Petr., sulla scorta di **Ty A T_2 Vt S**, segna il capoverso.

768 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt** hanno due punti; **S** virgola; **Ty** nessun segno.

770 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** non presenta pausa.

772 Dopo *uolte* il solo **P** reca, anziché virgola, punto fermo seguìto da minuscola.

775 Petr. *e incontra*.

776 Il pl. *n'ingombrâr* 778 rende necessaria la correzione *armate* (i mss. *armata*).

778 In fine di v. **P S** (con i quali Petr.) recano punto fermo; **A Vt** hanno punto interrogativo; **Ty** non presenta segni.

779 **P** reca un'unica virgola dopo *ancor*; **A T_2 Vt S** pongono tra

parentesi *se d. e.*; **Ty** apre la parentesi innanzi a *se*. Petr., sulla scorta di **Ty A T_2 Vt S**, segna il capoverso. Cfr. BASILIO, *Hex.* IX, c. 35 *v* D [IX, 4, 8-10] «Rationis quide(m) expers est canis, aequiualentem t(ame)n rationi sensum habet. Quae enim p(er) multu(m) uitae ocium desidentes mundi sapie(n)tes uix inuenerunt, syllogismorum inqua(m) plexus: ea se a natura edoctus oste(n)dit canis. Vestigiu(m) enim ferae p(er)scrutans, ubi inuenerit ipsum, multiformiter fissum, digressiones quocunque diuertentes singulatim rimatus, t(ame)n non syllogisticam uoce(m) p(er) ea quae facit edit. aut hac inquit, fera diuertit, aut illac, aut in hanc parte(m): Atqui neque hac neque illac. Reliquum igitur est ipsam hac digressam esse. et sic per destructionem falsoru(m) ueru(m) inuenit. Quid magis eximium faciunt, qui in mathematicis figuris designandis reuerenter et cum graui autoritate desident, et puluere(m) lineis insculpunt, ex tribus propositionibus tollentes ac destrue(n)tes duas, et in ea quae reliqua est ueritate(m) inuenientes [con 779-810]»; e AMBROGIO, *Ex.* IX, 4, 23.

780 Il solo **P** reca virgola dopo *ragione*.

784 Il solo **P** reca virgola dopo *figure*.

785 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 S** hanno due punti; **Vt** punto e virgola.

788 Qui è evidente la derivazione da AMBROGIO, *Ex.* IX, 4, 23 «Nam ubi uestigium leporis ceruiue repperit atque ad diuerticulum semitae uenerit et quoddam uiarum conpitum, quod partes in plurimas scinditur, obiens singularum semitarum exordia tacitus secum ipse pertractat, uelut syllogisticam uocem sagacitate colligendi odoris emittens».

792 Petr. *s'avolge* per inerzia da **S**.

793 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** hanno due punti.

795 Dopo *sillogizzar* **P Ty** non recano pausa (mentre **P** pone un incongruo punto fermo in fine di v.); **A T_2 Vt** hanno virgola; **S** due punti. Cfr. la fonte cit. *supra* a 779.

797 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** hanno due punti.

798 Il solo **P** reca virgola dopo *ua'*. In fine di v. **P Ty** sono privi di pausa; **A T_2 Vt** hanno due punti; **S** virgola.

799 Petr. *questa calle*: ma il genere femminile è un arcaismo che non trova riscontri nel Tasso, per il quale *calle* è sempre maschile (cfr. *G.L.* XVI, 9, 1; *Rime* 1307, 1; *M.c.*, I, 236 e 237).

800 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A S** hanno virgola; **T_2 Vt** punto e virgola.

801 L'ovvia lettura *è* trova riscontro in AMBROGIO, *Ex.* IX, 4, 23 «Quod homines uix prolixa compositae artis meditatione componunt, hoc canibus ex natura subpetit, ut ante mendacium deprehendant et postea falsitate repudiata inueniant ueritatem». In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** nessun segno.

803 *sette* vale qui ovviamente 'scuole di pensiero, congreghe o consessi filosofici'; è probabile che il sostantivo, a dispetto della falsa etimologia, sia stato ispirato al Tasso da BASILIO (loc. cit. *supra* a 779): «qui in mathematicis figuris designandis reuerenter et cum graui autoritate *desident* […]».

806 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** hanno due punti.

807 Il solo **P** reca punto fermo in fine di v.

814 Petr., per inerzia da **S**, *Che in*.

815 In fine di v. il solo **P** reca punto fermo.

816 Petr., per inerzia da **S**, *illustra*. Il congiuntivo *illustre* è *lectio difficilior* che meglio si accorda con l'indeterminato *lume divin* e con l'eventualità misteriosa, imperscrutabile, intermittente e balenante dell'illuminazione *ex alto* (cfr. 1257-1258). Per quanto normalmente nel Tasso la desinenza *-e* nella III sing. del congiuntivo presente dei verbi della prima coniugazione sia condizionata dalla rima (cfr. LAGOMARZINI, p. 40), nel caso presente la forma potrebbe ubbidire all'intento di

evitare l'equivoca ambiguità di *alme illustri*. In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno due punti; **Ty** non presenta segni.

822 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno due punti; **Ty** non presenta segni. La chiara allusione di 820 è agli obelischi egizi (le *sacre note* sono i geroglifici). Cfr. questo apparato a 825. E si vedano *Rime* 1324; 1391; 1587, oltre al *Conte* (gli interessi egittologici del Tasso sono esaurientemente investigati dal Basile nell'importante *Introduzione* alla sua ed. del dialogo).

825 Petr., per inerzia da **S**, *diluvi sicure*. Cfr. *Il Conte overo de l'imprese*, p. 1037, § 21 «Laonde le colonne de' figliuoli di Set, l'una de le quali fu fatta di malta contra il diluvio, l'altra di pietra perché fosse sicura da l'incendio [con 823-826; cfr. FLAVIO GIUSEPPE, *Antiq. iud.* I, 71], e quelle di Mercurio in cui furono dapoi scritte le scienze de' gentili, come scrive Iamblico nel principio de' suoi *Misterî* [con 819-822; cfr. *De myst. Aegypt.* I, 2], e gli epitaffî di Semiramis o di Giacob e le piramidi e gli obelisci furono riscritti di lettere meno antiche di quelle che sono segnate ne l'anima nostra [...]».

826 Petr. *esparte* (registrato dal *GDLI* come *hapax* del participio passato di *espargere*, a sua volta attestato unicamente nel trecentesco *Volgarizzamento di Giovanni Crisostomo*): più economico accogliere la correzione *e sparte* di tutti gli altri testimoni, pensando a un legamento fortuito (non raro in **P**: cfr. per es. 1000). *a terra e sparte* va anzi considerata *lectio difficilior*: il Tasso non intende alludere soltanto a colonne abbattute, *a terra esparte* (o *sparte*) e tuttavia integre, così come *a terra sparse* cadono le corna del cervo (cfr. 697; e 1133); vuole piuttosto introdurre l'icona simbolica della colonna infranta e dispersa in più tronconi, *contrita in terram* secondo l'immagine biblica di *Is.* 21, 9 (*sparta*, dunque, e non soltanto *sparsa*: come le *cosparte / Ruine* di VII, 318-319 rispetto a *Lagrime di Cristo* XIII, 7 «la città lagrimata è sparsa a terra»): cfr. *Ri-*

me 682, 9-11 «di Menfi e di Babel cadute e sparte / le meraviglie barbare, e sepolta / Roma fra le ruine onde s'ammira»; 1386, 1-4 «Rinnovar l'opre antiche ond'ebbe il mondo / gran maraviglia di possanza e d'arte, / e lor che si giacean sepolte e sparte / drizzar al sommo ciel da l'imo fondo, / […]»; 1391, 1-6 «L'obelisco, di note impresso intorno, / che de l'Egitto i regi al ciel drizzaro, / e 'l tolse Augusto al Nilo e 'l tolse al Faro / per farne Roma e 'l suo bel circo adorno, / *giacea rotto e sepolto*, e lungo scorno / sostenea dal furor del tempo avaro». Indispensabile la virgola dopo *memorie* non attestata dai testimoni (ma la sua omisssione in **P** si spiega considerando che *memorie* è aggiunta posteriore). In fine di v. va accolta la punteggiatura di **P Ty**, privi di pausa (cfr. 827); Petr. pone invece due punti sulla scorta di **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S**.

827 Petr., per inerzia da **S**, *In queste* (con due punti in fine di 826): lezione che non dà senso. Il motivo è quello ben tassiano dei monumenti umani che sfidano il tempo (*Rime* 1324, 5-6 «Ma pur l'ira del tempo e 'l suo disdegno / colonna o meta sì non ebbe a scherno / […]»; 1587) ma finiscono con il soccombervi (*Rime* 885, 8-10 «tu gli onori del mondo e i duri marmi / che suol rodere il tempo hai quasi a scherno»; 1666, 43-44 «Più non si vanti omai Belo né Pluto, / ché son gl'idoli loro a terra sparsi [cfr. PETRARCA, *R.V.F.* 137, 9]»; *G.C.* II, 34, 4-8 «Non v'era il tempio che sorgea famoso / ove i marmi vincean bianchezza eburna, / perch'ogni opra mortal tardi o per tempo / cede alle nostre ingiurie o cede al tempo». Per una analoga giacitura di *Va* o *Van* si veda *M.c.* IV, 1050-1051; VII, 776; 847.

831 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola (ma in **A** il trasparire dell'inchiostro rende dubbia la lettura della virgola); **S** due punti; **Ty** non presenta pausa.

834 Il solo **Ty** pone *Segno palese* tra parentesi.

839 Il solo **P** reca dopo *Trapassa* punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola.

840 In fine di v. **P A T_2 Vt** recano punto fermo; **S** pone virgola; **Ty** non presenta pausa.

843 Il solo **P** reca virgola (incongrua) dopo *uinti* ed è privo (con **Ty S**) di quella necessaria dopo *honora* (attestata da **A T_2 Vt**).

844 In fine di v. il solo **P** reca virgola in luogo di punto fermo.

845 Cfr. AMBROGIO, *Ex.* IX, 4, 23 «Quis tam tenax potest esse beneficii et memor gratiae? Quandoquidem pro domino etiam in latrones insilire nouerunt et extraneorum accessus prohibere nocturnos et mori pro dominis et commori cum dominis sint parati? Saepe etiam necis illatae euidentia canes ad redarguendos reos indicia prodiderunt, ut muto eorum testimonio plerumque sit creditum [con 845-861]». Si veda anche BASILIO, *Hex.* IX, c. 35 *v* D [IX, 4, 10-11]. Il motivo compare in *Rime* 134 (con la postilla a chiarimento del sintagma *nel fido animale* 2 «Nel cane il quale appresso gli Egizi era simbolo de la fede, come dice Giulio Camillo in que' versi, *Il verde Egitto per la negra arena*, *Ma più per quei che l'adornar d'ingegno*, *Finse de l'amicizia dolce segno La nostra forma d'ogni fede piena*»); 599; nel *Conte overo de l'imprese*, pp. 1080-1082, §§ 142-145; e in *G.C.* III, 38, 3-4 («ed armati languir vedeansi e inermi, / co' cani e co' destrier, fida compagna»).

847 Petr., per inerzia da **S**, *e di costante*. La disgiuntiva *o*, distinguendo i due predicati, è però *lectio difficilior*: la lode *d'animo grato* corrisponde infatti con incrocio chiastico a 851-855; quella *di costante* è giustificata da 849-851.

848 In fine di v. **P A T_2 Vt** recano punto interrogativo; **S** (seguìto da Petr.) pone virgola; **Ty** non presenta pausa. Il riscontro con la fonte (citata nel secondo apparato a 845) parrebbe a tutta prima avvalorare l'interpunzione di **S** che sposta (sulla scorta di **A T_2 Vt**) il punto interrogativo in fine di 851 e 855 (dove **P** ha entrambe le volte punto fermo; **Ty** rispettivamente punto fermo e nessun segno): in tal modo *S'ardisce* di 849 introduce una condizionale-causale dipendente da 847-848 e viene a significare 'dal momento che' corrispondendo al

Quandoquidem di Ambrogio. Tuttavia con questa interpretazione ci si attenderebbe a 852 un *E s'al pugnare* in luogo di *Et al pugnare*. Forse anche in considerazione di ciò Petr. interpunge fino a 851 con **S** (punto interrogativo), ma in fine di 855 pone, con **P Ty**, punto fermo: soluzione palesemente insoddifacente e contaminatoria. Appare allora preferibile accogliere integralmente la punteggiatura di **P**, conferendo a *S'ardisce* il valore di verbo intransitivo pronominale (o riflessivo intransitivo), uso del quale non mancano gli esempi: cfr. POLIZIANO, *Stanze* I, 66, 5-6 «tornonsi [i segugi] a lor signor con basso volto, / né s'ardiscon d'entrar all'uscio drento»; ARIOSTO, *O.F.* XLIV, 40, 1-2 «Né negar, ne mostrarsene contenta / s'ardisce […]».

850 Petr., per inerzia da **S**, *scacciar*.

853 Il solo **P** reca dopo *Signore* punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola.

854 **P** dopo *al meno* reca punto fermo (seguìto da minuscola); **A** ha punto e virgola; **T_2 Vt S** virgola. In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno virgola (**Ty** non presenta segni).

858 In fine di v. **P A T_2 Vt** recano punto fermo; **S** ha due punti; **Ty** non presenta pausa.

860 Dopo *fede* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola); **Ty A T_2 Vt** hanno virgola; **S** due punti. Petr. pone punto e virgola e accoglie *cade* di **P Mtp**. Il riscontro con la fonte e con 862-909 – dove è narrato un preciso aneddoto – esclude tuttavia l'eventualità di un presente. D'altra parte la degeminazione del perfetto forte non trova esempi nell'*usus scribendi* del Tasso e nemmeno pare verosimile l'ipotesi di un perfetto della coniugazione debole in *-e* tipico dell'Italia centrale *cadé*: al massimo ci si potrebbe attendere un *cadeo*, che però – come la forma precedente – darebbe luogo a un endecasillabo di 2ª 4ª 7ª 10ª con accento principali di 2ª e 7ª (nell'*usus* tassiano non mancano invece testimonianze di perfetti forti con ipergeminazione estesa addirittura alle forme con epitesi: OLD-

CORN, p. 168, § 6 segnala per la *Conquistata* oltre a *vidder* «the fact that the *cadeo* of the *editio princeps* regularly has the form *caddeo* in the autograph»; RAIMONDI, I, p. 264, § 107 giudica spurio *viddi* delle stampe e ricorda *cadettero* di Malp. 44 poi corretto in *caddero*). Appare perciò preferibile (anche sulla scorta di *cadde* VII, 396) accogliere la correzione di **Ty A T_2 Vt S**.

862 Petr., sulla scorta di **A T_2 Vt S**, segna il capoverso. Cfr. AMBROGIO, *Ex.* IX, 4, 24 «Antiochiae ferunt in remotiore parte urbis crepusculo necatum uirum, qui canem sibi adiunctum haberet. Miles quidam praedandi studio minister caedis extiterat. Tectus idem tenebroso adhuc diei exordio in alias partes concesserat: iacebat inhumatum cadauer, frequens spectantium uulgus adstabat, canis questu lacrimabili domini deflebat aerumnam. Forte is qui necem intulerat, ut se habet uersutia humani ingenii, quo uersandi in medio auctoritate praesumpta fidem ascisceret innocentiae, ad illam circumspectantis populi accessit coronam et uelut miserans adpropinquauit ad funus. Tunc canis sequestrato paulisper questu doloris arma ultionis adsumpsit atque adprehensum tenuit et uelut epilogo quodam miserabile carmen inmurmurans uniuersos conuertit in lacrimas, fidem probationi detulit, quod solum tenuit ex plurimis nec dimisit. Denique perturbatus ille, quod tam manifestum rei indicem neque odii neque inimicitiarum neque inuidiae aut iniuriae alicuius poterat obiectione uacuare, crimen diutius nequiuit refellere. Itaque quod erat difficilius, ultionem persecutus est, quia defensionem praestare non potuit [con 862-909]».

863 Petr. ritiene *estinta* di **P** erroneo. Quantunque non si possa escludere una concordanza analogica, tipica del Tasso e determinata dall'attrazione esercitata dal complemento (cfr. II, 680; III, 389; IV, 179; V, 459; 692; 1408; VI, 83; 1689; VII, 882; RAIMONDI, I, p. 280, § 125), tuttavia in questo caso il senso e il riscontro con la fonte citata *supra* a 862 (*necatum uirum*) impongono la correzione.

864 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** non presenta segni. Il riscontro con la fonte (la si veda *supra* a 862) dimostra che l'*amplificatio* di 865-869 (analoga a quella di V, 747-751) deriva dall'ablativo di tempo *crepusculo*: va dunque accolta la punteggiatura di **A T_2 Vt S**.

868 Petr., per inerzia da **S**, *e gli richiama*.

870 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

871 Cfr. DANTE, *Inf.* XXIV, 129 «ch'io 'l vidi omo di sangue e di crucci». In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** non presenta segni.

877 La virgola in fine di v. si trova nel solo **S**.

878 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** non presenta segni.

880 *lagrimeuol* è verosimilmente trivializzazione dell'Ingegneri: cfr. la fonte (citata *supra* a 862) «canis questu *lacrimabili* domini deflebat aerumnam». E si ricordi DANTE, *Inf.* VI, 76 «Qui pose fine al lagrimabil suono»; TASSO, *G.C.* XV, 114, 8 «Argante parla in lagrimabil suono».

883 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

887 La virgola dopo *ritorno* (non attestata) è indispensabile al senso (cfr. *supra* a 889). In fine di v. **P** reca punto fermo (come anche in fine di 888, che **Ty A T_2 Vt S** pongono tra parentesi); **S** ha virgola; **Ty A T_2 Vt** non recano pausa.

889-890 Petr., ponendo sulla scorta di **P** punto fermo in fine di 888 (sull'interpunzione cfr. questo apparato a 887), mantiene *Entrando*. Ma il brusco attacco con il gerundio dopo pausa forte istituisce una artificiale illogica e ingiustificata cesura tra azioni che nella fonte risultano collegate dall'ipotassi o coordinate tra loro: «Forte is qui necem intulerat, ut se habet uersutia humani ingenii, *quo* uersandi in medio auctoritate praesumpta fidem asciscerat innocentiae, ad illam circumspectantis populi accessit coronam *et* uelut miserans adpropinquauit ad funus» (si veda questo apparato a 862). Soluzione economica,

ma insoddisfacente, sarebbe la lettura *E 'ntrando*, con aferesi pur attestata nell'*usus scribendi* del Tasso. Perciò, fermo restando che la punteggiatura di 888, perentoriamente confermata dal riscontro con la fonte, non può che essere quella a testo (**P** ponendo punto fermo in fine sia di 887 sia di 888 non diverge poi sostanzialmente da **Ty A T_2 Vt S** che mettono quest'ultimo fra parentesi), l'unica alternativa, economica e soddisfacente al tempo stesso pare quella di supplire *e* innanzi ad *assai* in 890, dove il solo **P** reca dopo *uarjo* punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola.

891 In fine di v. il solo **P** reca due punti anziché punto fermo.

894 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** non presenta pausa.

895 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto fermo; **S** pone due punti.

898 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

901 Petr., per tacita correzione o per inerzia da **S**, *dal*.

904 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

906 Dopo *infisso* **P A T_2** recano punto fermo seguìto da minuscola; **Vt** ha virgola; **S** due punti; **Ty** non presenta pausa.

907 Dopo *potea* **P** reca due punti; **A T_2 Vt** hanno virgola; **Ty S** non presentano segni.

908 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt** hanno virgola; **Ty S** non presentano pausa (ma **Ty** pone virgola dopo *muto*).

909 Petr., con tacito e arbitrario intervento, *È preso* (ponendo virgola in fine di 907 e punto fermo in fine di 908). Ma quella tràdita è evidentemente *lectio difficilior* che non si limita a fornire lo scontato epilogo del racconto, bensì ne mette in rilievo l'elemento meraviglioso e paradossale, rappresentato da un *quasi muto accusator latrante* che si fa strumento di giustizia trasformandosi in bargello (*E preso*), in implacabile testimone e accusatore (*e vinto*) e in giudice severo (*e condannato a morte*). *vinto* non vale dunque «avvinto, legato» (MAIER),

significato che oltretutto dopo *preso* suonerebbe come una oziosa precisazione e una zeppa, bensì è da intendersi come latinismo nel senso di *convinto* 'dimostrato colpevole in dibattimento' (cfr. «Denique perturbatus ille […] crimen diutius nequiuit refellere»). In fine di v. **P** reca (forse per anticipazione da 911) punto interrogativo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno punto fermo; **Ty** non presenta segni.

910 Petr., sulla scorta di **Ty S**, segna il capoverso.

911 Petr., per inerzia da **S**, *rari*. Per i *vari* illustri esempi offerti dai cani cfr. *Il Conte overo de l'imprese*, p. 1081, § 143.

913 Dopo *Signore* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **Ty** ha virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** punto interrogativo.

914 *Co' medesimi honor gli* è manifesta trivializzazione dell'Ingegneri che oltretutto non dà senso (è possibile che il conciero sia rimasto imperfetto e che l'Ingegneri intendesse scrivere *Co' medesimi honor gli accese ed arse*): cfr. *Il Conte overo de l'imprese*, p. 1081, § 143: «[…] appresso un ardentissimo rogo [il cane ha] quest'altre [parole] EADEM FLAMMA CREMABIT, ne la quale si accenna l'istoria di quel cane che, non volendo sopravivere al padrone, si gittò ne la fiamma». In fine di v. **P** reca punto fermo; **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno punto interrogativo.

919 Dopo *cani* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **Ty** ha punto e virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto interrogativo; **S** virgola.

920 Dopo *Scolpirli* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **Ty S** hanno virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto interrogativo. In fine di v. **P** reca punto interrogativo (per anticipazione da 925, dove infatti **P Ty** non pongono segni in fine di v., mentre **A Vt S** [in $\mathbf{T_2}$ l'erosione impedisce di scorgere il segno] hanno punto interrogativo); **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** non presentano pausa.

928 In fine di v. **P Ty S** non presentano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti.

929 In fine di v. **P** reca punto fermo; $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola; **S** due

punti; **Ty A** nessun segno. I *capi recisi* non sono tanto «le teste dei cani usate come fregio per labari militari: vd. VALERIANO, op. cit. embl. *Menapii* e *Tertiodecimani*» (BASILE), quanto i trofei di caccia di cui a 930-931. Cfr. *G.C.* III, 39, 7-8 «E di sua mano ancor reciso e tronco / L'orribil teschio [dell'orso] affisso al verde tronco».

931 Petr. *sospese*.

932 Petr. segna il capoverso sulla scorta di **Ty A T_2 Vt S**.

935 Aggiungo le virgole, non attestate (**A T_2 Vt** hanno punto interrogativo in fine di v.: cfr. il primo apparato). Preferibile sarebbe tuttavia, mantenendo un'unica virgola in fine di v., correggere *e 'n largo campo* 936 dei testimoni concordi in *o 'n l. c.*: *gli onori* 937 sono quelli che si ottengono nel *polveroso arringo* della giostra, il *periglio* si corre nello scontro in campo aperto (nell'un caso e nell'altro i destrieri condividono la sorte del cavaliere). Cfr. III, 37-42.

938 Petr., per inerzia da **S**, *Sete guerrieri voi*. Dopo *uoi* **P Ty** recano punto fermo seguìto da minuscola; **A T_2 Vt S** hanno virgola. Cfr. *Il Conte overo de l'imprese*, p. 1083, § 147 «F.N. La natura del cavallo, come sapete, è guerriera, ed egli è segno de la guerra. *Bellum, terra hospita, portas*, disse Anchise a l'Italia [*Aen.* III, 539]: però, dipinti e scolpiti in varî modi, sono imagini convenientissime d'animo guerriero […]».

941 Dopo *spoglie* il solo **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola.

943 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

945 Il fatto che il collazionatore di **Mtp** abbia vergato nell'interfolio *misurato* (che è la stessa lezione della stampa, ove essa significativamente non figura né cassata né sottolineata) seguito dal segno # (ricorrente anche dopo la variante di 962) sembra essere testimonianza di una perplessità più che di una svista. È verosimile che egli, giudicando insoddisfacente la lezione di **Vt**, collazionasse i due mss. a sua disposizione alla ri-

cerca della lezione genuina: ma trovandovi inopinatamente confermato quel medesimo *misurato* che gli pareva guasto, affidasse all'interfolio insieme l'esito della verifica compiuta e il segno della propria perdurante perplessità. Si può congetturare che il collazionatore si attendesse *misurati* (riferito a *gli spazî e i lustri* 944) e stimasse *misurato* uno sconcertante accordo d'attrazione con *il nome*. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

946 Petr. legge *ed ante* (con **Ty A T_2 Vt S**), ma in **P** – ancorché la scrizione risulti ambigua – pare di discernere con sufficiente chiarezza *od*, che dà senso migliore. Leggendo e interpungendo infatti con gli editori moderni *e poscia ed ante / De la nobil Farsaglia i piani e i monti* (il verbo è *'l vide[r]* 942) il senso di 946-951 – sul quale non si soffermano nei loro commenti né Petr., né il MAIER, né il BASILE – risulta alquanto oscuro. Sembra per lo meno contraddittorio affermare che i campi di Farsalo videro cavalli schierati in battaglia dopo e prima di Maratona e Leuttra. In realtà, nel complesso periodo 942-951 il Tasso evoca per coppie, quali testimoni del glorioso sodalizio tra cavallo e cavaliere (934-937), una serie di toponimi della Grecia classica: inizia con le città sedi di giochi (cfr. VI, 1-14) e di gare equestri – *l'antica Pisa* 942 *e 'l celebrato Olimpo* [Olimpia] 943 – ove le quadrighe conseguirono *onorata palma* 941; retrocede al tempo mitico – anteriore a ogni esatta scansione cronologica (944-945) – con i remoti assedi di *Tebe e Troia* 944, nei quali ebbero parte *in sanguinosa preda / E 'n auree spoglie* 940-941 carri da guerra; menziona quindi una coppia di famose e storiche battaglie campali: Maratona (490 a.C.: dove per la verità – stando al racconto di Erodoto – soltanto il corpo di spedizione persiano disponeva di cavalleria, non coinvolta tuttavia nella battaglia, decisa da una furiosa e repentina carica degli opliti ateniesi) e Leuttra (371 a.C., giornata in cui effettivamente sia gli Spartani sia i Tebani schierarono ingenti reparti di cavalleria). A questo punto, rimarcando la discontinuità temporale (*e poscia* 946)

estesa agli stessi contendenti che si affrontarono in una guerra civile sul suolo greco (48 a.C.), viene ricordata – da sola – la *nobil Farsaglia* 947: *i piani e i monti* 947 di quel singolo luogo, teatro del tragico scontro fratricida cantato da Lucano (cfr. *Rime* 1570, 1-3 «Al greco stil già largo campo offerse / od al latin, che più s'avanzi e saglia, / il suol di Maratona e di Farsaglia, / […]»), vengono però a designare per sineddoche, quasi sdoppiandosi, la intera regione della Tessaglia (cfr. LIVIO, *Ab urbe condita* XXXIII, 6 *Pharsalia terra*; LUCANO, *Phars.* I, 1 «Bella per Emathios plus quam civilia campos»; lodando Ippolito Bentivoglio, comandante delle milizie estensi, Torquato in un sonetto – *Rime* 875 – afferma, impiegando la medesima *iunctura*, che *Maratona / gli saria campo degno ovver Tessaglia*; e si veda anche *Rime* 1377, 7, dove *Farsaglia* è contrapposta all'*Africa*). Il Tasso ha così modo di alludere all'interpretazione euemeristica del mito dei Centauri, secondo la quale i popoli della Tessaglia sarebbero stati i primi a domare i cavalli (cfr. IGINO, *Fab.* 62; OROSIO, *Hist. adversus paganos* I, 13, 4: «Sed Thessalos Palefatus in libro primo Incredibilium prodit ipsos a Lapithis creditos dictosque fuisse centauros eo, quod discurrentes in bello equites veluti unum corpus equorum et hominum videretur»). Il secondo emistichio di 946, trascritto dal copista di **P**, si rivela dunque genuino e (con la semplice aggiunta di una necessaria virgola in fine di v., non attestata) dà senso migliore: si tratta infatti, con minima variante, di un calco petrarchesco (*R.V.F.* 204, 5-6 «per quanto non vorrete o poscia od ante / esser giunti al camin che sì mal tiensi?»). Qui lo stilema acquista un significato diverso: *od ante* funge da correzione del precedente *poscia*, e trova la sua spiegazione nella relativa di 948-951 che riconduce al tempo mitico delle origini (*pria* 948). Si intenda: 'e poi, con la battaglia di Farsalo (posteriore a quelle di Maratona e di Leuttra), ma anche prima (*ed ante*) che essa si combattesse, già assistettero alla alleanza tra uomo e cavallo i piani e i monti della nobile Tessaglia, ove portando

per la prima volta nelle battaglie sul dorso possente il cavaliere ancora ignaro dell'arte equestre – evento degno di ammirazione per la sua singolarità e prodigio non mai veduto in precedenza – foste simili al (ma anche: per similitudine deste origine alla leggenda del) biforme superbo centauro'.

947 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

949 **P Ty** sono privi della virgola in fine di v. (ma **Ty** pone 950 tra parentesi).

950 L'indispensabile virgola in fine di v. è posta dal solo **S** (ma in **A T_2 Vt** la sua assenza è diretta conseguenza della trivializzazione *Somigliante* introdotta dall'Ingegneri in 951).

955 Il solo **P** reca virgola dopo *Signore*.

956 **P** non reca virgola dopo *Ma* e *lece*; **Ty A T_2 Vt S** pongono la frase tra parentesi.

960 Petr. legge *aveste* (e in 961 *deste*), ritenendo che il copista di **P** abbia omesso per distrazione il ricciolo di *-e*, ma l'ipotesi è smentita dalla presenza, in entrambi i casi, di un ben visibile punto che sormonta *-i*. Del resto l'esito in *-i* per 2° plurale del perfetto trova riscontro negli autografi tassiani (RAIMONDI, I, p. 265, § 106 registra *conchiudesti* [Nif. 136] e *udisti* [*Gonz.* I, 151]). La correzione è imposta semmai dalla serie *Somigliaste* 951, *spargeste* 954, *versaste* 957, *Foste* 965, oltre che dal cacofonico omeoteleuto *avesti… vetusti* /*…desti*.

961 Petr., per inerzia da **S**, *'l*.

962 Plausibile (benché Petr. non la registri in apparato) la correzione *la fama e 'l grido* introdotta dall'Ingegneri (testi **A T_2 Vt**), con dittologia sinonimica che trova riscontro in PETRARCA, *R.V.F.* 31, 11 «et essa sola avria la fama e 'l grido» (ma già in DANTE, *Purg.*, XI, 94-96), e con lieve *variatio* in *M.c.*, VI, 1544. Invita però alla cautela l'esempio di *M.c.* VI, 1573. In fine di v. **P Ty** sono privi di punto fermo.

963 Cfr. *Il Conte overo de l'imprese*, p. 1083, § 147 «Il cavallo con l'oliva mi fa sovenire l'origine d'Atene, ne la quale contesero,

per dargli il nome, Minerva e Nettuno; e l'uno percuotendo la terra co 'l tridente, fece uscirne il cavallo, l'altra la colpì con l'asta, dal quale colpo germogliò l'oliva; a questa impresa aggiunsi quel verso tronco del Petrarca NON LAURO O PALMA… PIETÀ MI MANDA E 'L TEMPO RASSERENA [*R.V.F.* 230, 12-13] per dimostrare che non gli manda il cavallo, co 'l quale si possono acquistare i trionfi e le vittorie, ma l'oliva, segno di pace […]». Il BASILE nel suo commento rimanda a PLUTARCO, *Tem.* 19 e a N. CONTI, *Mythologiae sive explicationum fabularum libri decem*, Venetiis, s.n.t. [ma Comin da Trino], 1568, sez. *De Neptuno*. Si aggiunga VIRGILIO, *Georg.* I, 13-14 «[…] tuque o, cui prima frementem / fudit equom magno tellus percussa tridenti, / Neptune […]».

964 Il cong. *Partorisca* dei testimoni concordi determina una costruzione particolarmente involuta, che però potrebbe anche rispondere a un preciso intento ideologico ed espressivo. L'indicativo imperfetto *Partoriva* (correzione economica e plausibile) conferirebbe al mito classico qui evocato (cfr. *supra* a 963) una oggettività storica che appare invece sottilmente messa in forse e confutata dal modo della possibilità (o in questo caso addirittura della irrealtà): 'E voi non foste superba prole del tridente di Nettuno, percossa dal quale si favoleggia che la terra partorisse (o possa partorire)…'. Resta comunque innegabilmente infelice (e dubbia) l'ambiguità del costrutto *onde… Partorisca*, in cui il relativo *onde* si confonde con una finale. Per attenuarla il Tasso avrebbe potuto ricorrere all'imperfetto congiuntivo: ma forse egli volle evitare il bisticcio *perCOSSA / PartORISSE.* In **P Ty** manca la necessaria virgola dopo *terra*.

965 Dopo *Foste* il solo **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola.

966 In fine di v. **P Ty A** sono privi di virgola.

967 Dopo *sonante* **P Ty Vt** sono privi di virgola.

971 In fine di v. **P** reca due punti; **A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** non presenta pausa.

975 In fine di v. il solo **P** reca punto fermo anziché virgola.

977 Cfr. *G.C.* XIX, 115, 7-8 «ch'ivi portò la palma il Re de' regi, / sovra il pigro animal senz'aurei fregi».

978 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

979 In fine di v. **P A T_2 Vt S** hanno punto fermo; **Ty** non presenta pausa.

983 Petr., per tacita correzione o per inerzia da **S**, *quell'umil* (cfr. *supra* a 483). In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt** hanno virgola; **Ty S** sono privi di pausa.

984 La maiuscola (*Mansueto*), nel solo **P**, va conservata come *lectio difficilior* che allude per antonomasia al Cristo (cfr. 975-977), il *mansueto agnello* (*Rime* 1475,10), sulla scorta di *Mt.* 21, 1-7 e particolarmente 4-5 «Hoc autem factum est ut impleretur quod dictum est per prophetam dicentem: dicite filiae Sion ecce rex tuus venit tibi mansuetus et sedens super asinam et pullum filium subiugalis [*Za.* 9, 9]» (si veda anche *Mc.* 11, 1-7; *Lc.* 28-35). L'asina è simbolo di umiltà, l'asino di umiliazione: Riccardo da San Vittore invita l'uomo a comprendere il significato figurale dell'asina affinché possa penetrare il segreto dell'umiltà (*De gen. paschate* PL 196, 1062-1064). Per il PICINELLI, *Mondo simbolico* l. V, Cap. V, l'asino è emblema del *Patiente* (37) e del *Giusto patiente* (38-39). Il Tasso ne fa il blasone della cristiana sopportazione, umilmente rassegnata e quieta, quasi segno elettivo di quella *sofferenza* 983 che predispone l'umile a sostenere il *Re celeste* e, nell'atto simbolico di porgere docilmente, senza resistenza (*prepara*) gli omeri all'Agnello, a Lui lo assimila nella mansuetudine, venendo esaltata e ricompensata con la vicinanza al vero Dio nella gloria dei giusti (alla quale con forte ossimoro alludono 985-986). Perciò la *fallace imago* del destriero (987-988), contrapposta all'emblema cristiano dell'asinello (cfr.

anche *M.c.* VI, 198-201), non va, a mio parere, genericamente spiegata in riferimento a una «falsa immagine (o impresa) tratta dal destriero» (BASILE), bensì come una polemica allusione alle *favole vane* e alle *menzogne illustri* di Grecia (*M. c.* II, 343-345), che volle scorgere in cielo l'immagine *mentita e falsa* (II, 477-498) del *gran Pegaso* (II, 413-414), *a cui la fama antica / favoleggiando affisse eterne penne* (*Rime* 951, 50-51; 1166). L'antitesi oppone i *primi onori* 982 ai *favolosi e vani onori* 987; la sublimità umile e santa che si rivela *nel presepio* alla *fallace imago* che appare *in ciel*.
In fine di v. **P** reca punto fermo; **T_2 Vt** hanno virgola; **Ty A Vt S** non recano segni.

985 In fine di v. **P** reca punto fermo, anziché virgola di **A T_2 Vt** (**Ty S** non recano pausa).

986 In fine di v. **P** reca punto fermo; **T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty A** non presentano pausa.

987 Petr. *Che 'n c. tra' f. e v. o.* (ma l'allusione è a Pegaso e alle invenzioni inconsistenti delle favole antiche con relativo catasterismo).

989 Petr. segna, sulla scorta di **A T_2 Vt S**, il capoverso.

990 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** hanno punto interrogativo.

994 Petr. corregge giustamente l'errore evidente leggendo *e immansuete*. Il ritocco proposto a testo vale forse a rendere più persuasiva ragione della genesi del guasto, la cui presenza è ribadita anche dal riscontro con BASILIO, *Hex.* IX, c. 36 *r* A [IX, 5, 1-2] «Caeteru(m) nunc ad speculatione(m) creatoris redeamus. A(n)i(m)alia quae faciliora sunt captu, foecundiora sunt. Quapropter multa(m) prolem pariu(n)t lepores, et caprae syluestres, et oues syluestres gemellos pariunt, ut ne deficiat genus a crudiuoris consumptum. Quae uero alia perimunt, paucam sobolem pariunt, unde uix unius leonis mater leaena fit: dilaniato enim utero p(er) unguium aciem procedit uelut tradunt. Et uiperae utero eroso progrediuntur,

decente(m) mercede(m) genitrici rependentes [con 991-1015]». Il rinvio a AMBROGIO di 1001 è erroneo (come già rilevato dal PROTO).

996 Dopo *infeconda* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **Ty** ha punto e virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola; **S** non pone pausa.

1000 Dopo *preda* **P** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** recano punto fermo, seguìto da minuscola nei primi tre, da maiuscola nel quarto; **Ty A** hanno virgola.

1002 Dopo *Lepre* **P A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** recano punto fermo, seguìto da minuscola i primi quattro, da maiuscola il quinto (**Ty** non presenta pausa).

1004 Il solo **P** reca virgola dopo *Gemelli* e punto fermo in fine di v.

1005 Petr., per inerzia da **S**, *Suol*. In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno virgola; **Ty** non presenta pausa.

1007 Dopo *stirpe* **P Ty** hanno virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** punto fermo.

1011 La virgola in fine di v. manca in **P Ty A**.

1016 Petr., per inerzia da **S**, *ancor*. Cfr. BASILIO, *Hex.* IX, c. 36 *r* A [IX, 5, 3-4] «Et si ipsas animaliu(m) partes consideraueris, inuenies q(uo)d neq(ue) superfluu(m) quid co(n)ditor apposuit, neq(ue) necessaria detraxit. Carniuoris a(n)i(m)alibus acutos dentes adaptauit, talibus enim opus erat ad alime(n)ti speciem. Quae uero ex dimidio dentibus armata sunt, multis et uarijs alimentorum horreis instruxit. Nam quia primu(m) non sufficienter attenuatur ab ipsis alimentu(m), tribuit ipsis ut deglutitum rursus reuocent, quo ruminatione contritu(m) in nutrimentu(m) cedat, et ei q(uo)d nutritur assimiletur. Gulae, et pelliculae in uentribus, et reticula, et intestina magna, no(n) frustra sita sunt in animalibus quae ea habent, sed necessariam utilitatem singula implent [con 1016-1036]».

1021 Il solo **P** reca virgola dopo *quindi*.

1023 La genuinità della lezione *armaro* di **P Mtp Ty** è comprovata dall'*armata sunt* della fonte (la si veda *supra* a 1016); cfr. anche *M.c.* V, 318-326 (e questo apparato a 326).

1026 Petr., per inerzia da **S**, *le innocenti.*

1027 Tutti i sostantivi seguenti, desunti dal passo di BASILIO citato *supra* a 1016, hanno qui un preciso valore tecnico-anatomico designando i *multa et varia alimentorum horrea* in cui è diviso lo stomaco dei ruminanti, come chiaramente si arguisce da 1029-1032: *gole* vale 'bocche dello stomaco, esofaghi' (o forse 'rumini': il *medicus physicus* Cornarius rende alla lettera con *Gulae* il gr. Στόμαχοι: né il T.-B. né il *GDLI* registrano questa o le successive particolari accezioni documentate dal *M.c.*); *pelli* 'centopelli, libri, foglietti, foioli, millefogli' (cioè l'omaso, terzo sacco dello stomaco dei ruminanti costituito da numerose lamine avvicinate tra loro a somiglianza delle pagine di un libro: così il Tasso traduce *pelliculae in uentribus*, corrispondente al gr. ἐχῖνοι); *ventri* 'ventricoli, sacchi'; *seni* 'budelli, lampredotti, mollette, intestini' (forse l'abomaso: lat. *intestina magna*; gr. ἔνυστρα); *reti* 'reticoli' (la seconda cavità dalla quale il cibo viene rigurgitato nella bocca e le cui pareti hanno un caratteristico aspetto alveolato: lat. *reticula*; gr. κεκρύφαλοι; per *reti* in senso anatomico T.-B. e *GDLI* danno solo il significato di 'omento del maiale'). Basilio attinge ad ARISTOTELE, *De partibus animalium* III, 14, 674a 7 ss. *l'altre incerte parti* (1028) allude alle restanti parti del complesso apparato digerente non ben note o controverse quanto alla terminologia (o forse il Tasso anatomista scherma con decorose perifrasi la realtà di ciò che per la plebea violenza di Dante è *lo tristo sacco / che merda fa di quel che si trangugia*).

1029 *onde* vale qui 'attraverso le quali (incerte parti)' e a 1030 'per mezzo delle quali'. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1031 *l'altra impura* di **P**, che Petr. ritiene errore evidente, potrebbe essere *lectio difficilior*. L'argomento sul quale, a quanto sembra di capire, l'editore fonda la necessità di accogliere la lezione *l'altro impuro* è che tutti gli aggettivi del v. sono riferiti a *cibo* 1029: risulta però manifesto che gli aggettivi so-

stantivati *Il puro e leve* hanno valore di neutro 'ciò che è puro e leggero, la parte pura e leggera (del nutrimento)' (cfr. II, 118-122; III, 679-680; 682; 713-714). *e l'altra impura e grave* si spiegherebbe quindi come una forma di sillessi in cui l'accordo si sposta per associazione dagli aggettivi sostantivati con valore di neutro al sostantivo femminile *parte* che essi sottintendono (forse anche per evitare la ripetizione con *parti*, *parte* già presenti in 1017, 1023, 1027).

1032 In fine di v. **P Ty A** sono privi di pausa; **T_2 Vt** hanno due punti; **S** pone virgola.

1037 L'ovvia e indispensabile correzione di *e* in *è* trova conferma in BASILIO, *Hex.* IX, c. 36 r A-B [IX, 5, 5] «Longum est collum cameli, ut pedibus adaequetur, et herbam contingat ex qua uiuit. Breue est et humeris insitum collum ursae, et leonis, et tigridis, et reliquorum eius generis, quia non ex herba ipsis est alimentum, neque necesse est ad terram se inclinare, cum carniuora sint et ex praeda animalium se sustentent [con 1037-1045]».

1038 Il riscontro con la fonte (vedila citata a 1037) prova che il pronome *egli* richiama qui il *collo* 1037 (per l'anomalia cfr. 1051): 'a tal segno che esso collo pareggia la lunghezza delle zampe e può giungere alle erbe ecc.'.

1044 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1046 Petr. segna il capoverso. Cfr. BASILIO, *Hex.* IX, c. 36 *r* B-*v* C [IX, 5, 6-11] «Quid sibi uult proboscis elephantis? Quia magnum animal et ex terrestribus maximu(m), ad perterrefaciendos occurrentes productum, carnosum esse oportebat corporeq(ue) completo. Huic si collum magnum et pedibus adaequatum additum esset, intractabile esset ob superexcellentem grauitatem semper deorsum uergens [con 1046-1062]. Nunc aute(m) caput quide(m) p(er) pauca ceruicis uerticula ad spinam connectitur, habent autem proboscidem, colli utilitate(m) et usum implente(m), per quam et cibum adducit, et potum subuehit. Sed et inarticulati sunt ipsi pe-

des, et uelut columnae unitae onus sustentant. Si enim laxi et flexibiles artus ipsis suppositi essent, frequentes sane articulor(um) emotiones, ipso se inclinante et exurgente contingerent, onus leuare no(n) potentium. Nunc autem breuis talus pedi elephantis subiacet, neque tamen in talum, neque in genu articulatus est. Articulorum enim lubricitas non sustentare posset animantis carnositatem, multam adeo ipsi circumfusam et circum trementem. Vnde necessarius nasus ille fuit usque ad pedes demissus [con 1088-1094]. Non uides in bellis, quod uelut turres quaedam animatae aciem praecedunt? aut colles quidam carnei intolerabilem impetum habentes, hostium constipatu(m) agmen discindunt? quibus si non corresponderent ad proportionem infernae partes, ad nullum tempus a(n)i(m)al sufficeret, neque duraret [con 1125-1134]. Nu(n)c autem tradunt aliqui trecentos annos, et plures adhuc uiuere elephantem [con 1135-1137], / propter hanc artuum compagem nullos articulos habentem [con 1090-1094]. Cibum aute(m) uelut diximus, proboscis illa de terra in altum subleuat, serpentinae existens ac flexibilioris naturae [con 1157-1158]. Atq(ue) sic uerus est sermo quod nihil superfluum neq(ue) defectuosum in creatis inueniri possibile est. Hoc t(ame)n animal tanta magnitudine praeditum, subditum nobis deus constituit, ut et si doceatur intelligat, et si percutiatur excipiat ac sustineat, euidenter nos edocens, quod omnia subiecit nobis, propterea quod ad imaginem conditoris facti simus [con 1154-1163]». Il Tasso tiene presente, oltre ad AMBROGIO, anche ARISTOTELE, *De hist. animal.* II, c. I, pp. 20-21; e *De partibus animalium* II, 16, 658b 34, citati entrambi a suo luogo.

1047 Il solo **P** reca virgola dopo *Elefanti*.

1051 Petr., per inerzia da **S**, *gli* (*lectio singularis* non verificabile sul ms. $\mathbf{T}_1$ e sospetta innovazione dell'editore – la famiglia dei testimoni che ha in $\mathbf{T}_1$ il suo capostipite legge compatta *e gli* con l'eccezione di **A** *egli* – per di più pesantemente pleonastica dopo *Ad animal* 1049). Il pronome *egli* riferito all'*or-*

ribil naso (in luogo di *esso*: cfr. anche il caso analogo di 1038) non è sconcertante: il Tasso infatti, modificando liberamente il dettato della fonte (la si veda *supra* a 1046), sembra concentrare la sua attenzione sulla proboscide, quasi personificando la bizzarra appendice e ad essa attribuendo quella funzione deterrente e orrifica che Basilio ascrive invece alla mole del *magnum animal ad perterrificandos occurrentes productum* (si noti che *egli* o *ei* o *ella* sono sistematicamente riferiti all'elefante o all'*indica fera* in 1057, 1076, 1078, 1095, 1096, 1102, 1119, 1126, 1128).

1053 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola; **S** virgola.

1054 *non l'agguaglia*: 'non è in grado di porre la bocca dell'elefante (un erbivoro) al livello dei suoi piedi'. Il riscontro con la fonte («Huic si collum magnum et pedibus adaequatum esset […]»: cfr. questo apparato a 1046) e con il v. 1038 fa ritenere che *l'agguaglia* di tutti i testimoni possa essere errore per *s'agguaglia* (con virgola dopo *collo* e due punti dopo *piedi* a 1055).

1055 È lecito sospettare che *ancor* (per unanime attestazione) sia da correggere in *anco*: è vero che *ancor* 'anche' compare già a 1048, ma là non esiste l'ambiguità che qui risulta invece fastidiosa per la ripetizione rispetto a *ancor* 1053 (e cfr. 1074, 1077, 1085, 1109).

1057 A dispetto della postilla marginale (per la quale si veda il passo di BASILIO cit. a 1046) 1057-1062 derivano da AMBROGIO, *Ex.* IX, 5, 31 «Itaque eius ad colligendum cibum utitur ministerio. Ea immani bestiae largi potus infundit umorem ideoque concaua est, quo ad restinguendam tantae beluae sitim plenos lacus hauriat, ut collecto flumine possit inundare potantem».

1058 Petr., per inerzia da **S**, *e 'n guisa*.

1061 La punteggiatura a testo in 1061-1062 è quella di **P**, perentoriamente confermata dal riscontro con la fonte (la si veda

supra a 1057). **A T_2 Vt** in fine di 1061 e di 1062 recano rispettivamente punto fermo e virgola (**Ty** è privo di segni). Procedendo sulla scorta di questi ultimi, **S** e Petr. interpungono in modo gravemente erroneo: *onde la sete estingua* corrisponde infatti al gerundivo contenuto nella finale *quo ad restinguendam tantae beluae sitim plenos lacus hauriat*, mentre il complesso rapporto di subordinazione esistente nella frase latina tra la principale, la consecutiva e la finale è risolto dal Tasso nell'allineamento di due consecutive coordinate per asindeto che scandiscono e dilatano iperbolicamente i due tempi dell'abbeverata: quello in cui l'elefante *raccoglie e serva* del ragunato umore i quasi laghi, e quello successivo (*poi*) in cui li *irriga e sparge* di fiume in guisa per estinguere la sete (*onde la sete estingua*, pur in posizione prolettica, dipende dalla seconda consecutiva; si noti come le due antitetiche coppie verbali in clausola di v. siano divaricate all'inizio e alla fine delle consecutive).

1062 La correzione dell'errore evidente *fume* **P** (*fame* **Mtp**) trova perentoria conferma in AMBROGIO «[…] ut collecto flumine possit inundare potantem» (cfr. *supra* a 1057).

1063 Il supplemento congetturale *Come <in> lucido fonte* è indispensabile al senso. Restaurata la punteggiatura di **P** in 1061-1062 (la cui genuinità è dimostrata in questo apparato a 1061), emerge infatti con piena evidenza il guasto testuale che rende incomprensibili 1063-1069. Proprio per porvi rimedio l'Ingegneri (seguìto per inerzia da **S** e Petr.) è stato costretto a intervenire sulla punteggiatura. Poiché tutti i testimoni all'inizio di 1065 leggono *E* in luogo della buona lezione *È*, il primo editore ha individuato con manifesta forzatura il verbo reggente nella coppia *irriga e sparge* (soggetto l'*estranio naso*), interpungendo come segue: «Di fiume 'n guisa poi gl'irriga, e sparge / Come lucido fonte in bianco marmo / Scolpito da maestra, e dotta mano. / E d'vrna in vece effigiata belua / Con estranea sembianza horrida in atto /

La qual dal naso, ò da l'aperta bocca, / O d'altra parte d'acque infonde, e versa / I larghi riui, e 'l suol n'asperge intorno». Si noti che in 1064 dopo *mano* **P** reca virgola (aggiunta posteriormente); **Ty** non presenta pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo; $\mathbf{T_2}$ due punti. L'Ingegneri non si è dunque reso conto che, ferma restando la necessità di porre con **P** punto fermo in fine di 1062, tutto il periodo 1063-1069 costituisce il primo termine unitario di una comparazione il cui secondo termine è rappresentato da 1070-1073. Sulla scorta di **P** va pertanto eliminata l'incongrua pausa forte in fine di 1064, mentre è ovvia l'esigenza della lettura *È* in 1065 (soggetto *effigïata belva*). La prima radice del guasto deve però essere individuata nella caduta di *in* a 1063 (forse favorita dalla presenza di un altro *in*; ripetizione che raccomanda l'aggiunta di virgola, non attestata, dopo *fonte*). Il paragone del Tasso richiama infatti, a confronto e per analogia con la proboscide (1072-1073), una fontana di gusto tardo-rinascimentale o già barocco, evocata dapprima nella sua monumentale totalità splendida di cristalline acque ruscellanti e di preziosi marmi scolpiti (*Come in lucido fonte…*), quindi nei suoi particolari ornamenti costituiti dalle effigi di animali che fanno le veci di urne, cioè di vasi dove si raccoglie e d'onde zampilla l'acqua (*È d'urna in vece effigïata belva*): cfr. *Rime* 1392 (*Per le Acque Felici condotte in Roma da Sua Santità Sisto V*) «Più bella [Roma] in pace che fra schiere ed armi, / […] / fuori sotto un grand'arco e 'n vari marmi / *d'imagini diverse* [le sculture che ornavano l'acquedotto sistino] *entro v'accoglie, / che simiglian bifolchi e fere belve / usciti di spelonca e d'alte selve. // Ruggir leoni al mormorar d'un fonte*, / *spargendo in larga copia i freschi umori, / diresti*, e sovra l'acque a piè d'un monte / far soave armonia vivi pastori» (9-20); «Quasi cristallo sete e quasi argento, / acque, e tesoro pur d'alma natura, / e vi copre la terra a l'aria, al vento, / al chiaro giorno ed a la notte oscura, / e porta mormorando a passo lento / *ne l'urne, che man dotta orna e figura*, / e 'n lor vi

spande a l'altrui voglia accensa / chi ricchezze celesti ancor dispensa» (49-56); 1388; 343-344; *G.C.* XV, 65, 5-8 «[…] e giunge in prima / dove da l'ali aperte alto dragone / chiara acqua sparge entro marmorea conca, / onde la via non l'è rinchiusa o tronca»; XVI, 18, 2 (notevoli anche i due sonetti – *Rime* 1479 e 1480 – *Sovra il simulacro d'Ercole sovra il fonte de' Pitti, in Firenze* risistemato dall'Ammannati). Per la testa d'elefante come elemento decorativo di fontane cfr. VASARI, *Vite* (III, 219) «Avendo poi a fare al medesimo cardinale pur in quella vigna una fonte dove getta una testa di liofante di marmo per il niffolo, limitò in tutto e per tutto il tempio di Nettuno».

1064 Per l'interpunzione si veda questo apparato a 1063.

1066 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1068 È probabile che la virgola incongrua attestata dal solo **P** dopo *acqua* avesse la sua corretta e logica collocazione dopo *parte*.

1069 Dopo *riui* **P** $\mathbf{T_2}$ recano punto e virgola; **A Vt S** hanno virgola; in fine di v. **P** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** pongono punto fermo; **A** virgola (**Ty** non presenta segno alcuno).

1075 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti; **S** pone virgola.

1079 In fine di v. il solo **P** reca un incongruo punto fermo. Cfr. *Il Conte overo de l'imprese*, p. 1075, § 126 «[…] e a ciascuno sono note l'altre cose mirabili scritte […] de la mansuetudine ch'egli mostra con gli animali più deboli, a i quali non fa alcuna ingiuria, anzi suole addomesticarsi per la vista de le pecore e de' montoni; ma provocato da qualche ingiuria, è ferocissimo e combatte con i serpenti e co 'l rinocerote, il quale ha con l'elefante inimicizia naturale [con 1077-1084; il BASILE indica come fonte il VALERIANO, *Hieroglyphica* parr. *Suis viribus pollens, Rex*, *Temperantia*, *Meticolosum*, *Mansuetudo*, *Ira lacessita*, *De rhinoceronte*, e rimanda ai luoghi paralleli del *M.c.*; si aggiunga PLINIO, *Nat. hist.* VIII, 23 e 32

dove è questione del duello leggendario dell'elefante con il serpente]».

1080 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** non presenta segni.

1082 Petr., tacitamente o per inerzia da **S**, *impetuoso*: ma il femminile *impetuosa* di **P** (come *le* in 1081) potrebbe essere accordato analogicamente con *la smisurata indica fera* 1070 (nonostante *egli* 1076 e *ei* 1078).

1087 Ammissibile la correzione di *o* in *e* (spostando dopo *talor* la virgola che a 1086 **P** reca dopo *machina*).

1088 *e* vale *ETIAM* (cfr. per es. *Rime* 857, 10 «d'ordire impara e tu sì forti nodi»; *M.c.* VI, 938). Dopo l'ampia digressione sulla proboscide il Tasso torna a descrivere la struttura anatomica dell'elefante riprendendo – per la verità con trapasso piuttosto faticoso – quanto aveva già detto in 1053-1056 sulla scorta delle sue fonti patristiche (oltre a BASILIO, citato *supra* a 1046, si veda AMBROGIO, *Ex.* IX, 5, 31 «Ceruix sane minor est quam poscit tanti corporis moles, ne ea quoque oneri magis esset quam usui»). La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1089 Proprio il riscontro con 1053-1056 (e particolarmente con 1056; si aggiunga anche 1098) indurrebbe a congetturare la caduta dell'articolo davanti a *peso* (che diverrebbe soggetto: cfr. 1098) e a proporre il supplemento *il*. Appare tuttavia più economico e preferibile intervenire sulla sola punteggiatura, ponendo virgola in fine di v. e trasformando 1089 in una parentetica (sogg. *la cervice*: per sineddoche 'il capo'; con *soverchio peso* nome del predicato), per modo da far dipendere *Del vasto corpo* 1090 direttamente da *la cervice* 1088: tale interpretazione si fonda sulla autorità del passo di AMBROGIO citato *supra* a 1088, dove soggetto è appunto *ceruix* (l'assenza dell'articolo riprodurrebbe in tal caso il costrutto latino con il dativo di svantaggio: «[…] ne ea quoque oneri magis esset quam usui»).

1093 Dopo *Siano* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola); **A T_2 Vt S** hanno virgola (**Ty** non presenta pausa).

1094 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** (seguìti da Petr.) hanno punto fermo.

1095 Cfr. ARISTOTELE, *De hist. animal.* II, c. I, p. 20 «Flectunt [animalia quadrupeda] aute(m) crura priora contra, atq(ue) posteriora: econtrario quam homo membra inflectunt, excepto elephanto. Quadrupedes enim quae animal generant, genua ante se flectunt, suffragines [i garretti] in auersum: aduersaq(ue) inter se habent conuexa curuaturae crurum suorum. Elephas, non ut aliqui retulerunt, agit: *sed considendo crura inflectit. nequit tamen prae nimio pondere, utrunq(ue) in latus aequilibrio quodam uergere: sed aut laeuo incubat, aut dextro, atq(ue) eo ipso habitu requiescit. Flectit hic certe suos posteriores poplites modo hominis* [con 1095-1103]».

1097 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto fermo; **S** pone virgola.

1101 **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) dopo *lati*; **Ty A T_2 Vt S** non presentano pausa.

1103 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** pone punto fermo; **T_2 Vt S** hanno punto e virgola (benché in **T_2** l'erosione del margine destro della c. 210 *r* consenta di leggere solo la virgola).

1104 In fine di v. **P** reca punto fermo (punteggiatura da ricollegare alla primitiva lezione del ms. in 1105); **A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** non presenta pausa.

1105 Cfr. AMBROGIO, *Ex.* IX, 5, 31 «Nec sicut nos in anquilas saepe deponimus, ita se etiam bestia potest tanta deflectere meritoque non uoluendi se neque curuandi usum cum ceteris animantibus potest habere communem. Fulcitur hinc inde trabibus maximis, ut in somno aliquantulum sine periculo reflectatur [con 1105-1107], quia pes eius nulla artuum coniunctione distinguitur [con 1091-1093]».

1106 Dopo *pianta* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola); **A T_2 Vt S** hanno due punti (**Ty** non presenta pausa). *pigro sonno* è clausola petrarchesca (*R.V.F.* 53, 15).

1108 Erronea sia la punteggiatura di Petr., che – con due punti in fine di 1107 – pone punto fermo in fine di 1108 (dove **P Ty** non recano pausa, e **A T_2 Vt** hanno punto e virgola), sia quella di **S** che reca, rispettivamente, punto fermo e virgola, supplendo *è* a 1109 (*talvolta ancora ella è recisa e tronca*). Per la punteggiatura a testo, con l'indispensabile (benché non attestata) virgola dopo *Talvolta* in 1109, cfr. AMBROGIO, *Ex.* IX, 5, 32 «Namque arbori innixi aut costas fricant aut in somno sese relaxant. Quae nonnumquam uicta atque inflexa tanto corpore frangitur atque ille qui sese in eandem refuderat corruit nec erigere atque eleuare se potest ibique iacens interit aut gemitu suo proditus sternitur, dum uentre ceterisque iuxta mollioribus ad uulnus patet; nam dorsus eius ceteraque exteriora non ulla facile solent tela penetrare, sunt autem qui propter ebur has illis insidias parant, ut arbores eas, quibus se adplicare consueuerint ex alia parte, qua infrequentior eis usus sit, aliquantum recidant, ut reflectente se elephanto pondus membrorum eius sustinere non possint ruinamque eius arcessant [con 1105-1124]».

1111 La virgola in fine di v. manca in **P Ty S**.

1120 L'accoglimento della lettura *E* di **P Ty** postulerebbe una correzione congetturale tale da mutare il senso del v.: *E dal gemito suo tradita, <h>a morte* (soluzione non incompatibile con il dettato della fonte: *aut gemitu suo proditus sternitur* [si veda la fonte cit. *supra* a 1108]). Tuttavia leggendo *È* si ottiene una *lectio difficilior* con la locuzione *tradìta a morte* 'consegnata alla morte' registrata da T.-B. e *GDLI* (senza l'esempio tassiano). Quest'ultima interpretazione pare avvalorata anche dalla virgola (incongrua) che il solo **P** reca dopo *suo*. In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt** hanno virgola; **Ty S** non presentano pausa.

1121 In fine di v. **P Ty A** non recano pausa, **T_2 Vt** hanno punto e virgola; **Vt** punto fermo.

1123 Il carattere *difficilior* della lezione *esterne* di **P Mtp Ty S** trova perentoria conferma nella fonte («nam dorsus eius ceteraque exteriora non ulla facile solent tela penetrare […]»: la si veda a 1108). Petr. per inerzia da **S** *lance e strali*.

1126 Cfr. il passo di BASILIO citato *supra* a 1046, oltre a LUCREZIO, *De rer. nat.* V, 1302-1304 («Inde boves lucas [così i Romani chiamarono gli elefanti visti per la prima volta in Lucania durante la guerra contro Pirro] turrito corpore tetros / Anguimanos belli docuerunt uulnera Poeni / Sufferre: et magnas Martis turbare cateruas»; i vv. sono sottolineati nel Lucrezio barberiniano con linea parallela al margine; nel margine destro è annotata la postilla «boves lucae»); PLINIO, *Nat. hist.* VIII, 27 e AMBROGIO, *Ex.*IX, 5, 33.

1127 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto fermo; **S** pone due punti.

1128 Il solo **P** reca dopo *peso* una virgola che, per essere accolta, ne presupporrebbe un'altra dopo *E*.

1131 Si noti l'endecasillabo con accenti di 4ª e 5ª.

1132 La virgola in fine di v. manca in **P Ty** (in **A** il trasparire dell'inchiostro impedisce di accertare la sua presenza).

1138 Dopo *pietà* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **Ty A T_2 Vt** hanno punto e virgola; **S** pone virgola. Cfr. *Il Conte overo de l'imprese*, p. 1075, § 126 «[…] e a ciascuno sono note l'altre cose mirabili scritte de la religione de l'elefante, per la quale egli adora la luna nuova e si purga nel fiume […]» [proprio il riscontro con *M.c.* VI, 1137-1139 e con la fonte latina impone di restaurare la lezione *de la religione* di **P** in luogo di *da la r.* a testo nell'ed. Raimondi]; *Il Costante overo de la clemenza*, p. 775, §§ 32-33 (ove è espressamente menzionata la fonte di entrambi i passi: PLINIO, *Nat. hist.* VIII, 1-3; 9).

1140 Cfr. STRABONE, *Geographia*, *Liber septimus*, p. 209 [VII, 4, 8] «Inter quadrupedia belua est quam Colon appellant, magnitudine inter ceruum et arietem albicante corpore, eximiae super hos leuitatis ad cursum, naribus potans trahit ad caput, hinc postmodum complures ad dies seruans, adeo ut per carentes aquis agros, facile pabulum carpat» (il rinvio del PROTO, cui spetta il merito di aver individuato il passo, è errato a causa di un refuso [VIII, per VII] che Petr. in nota non corregge). L'animale descritto da Strabone nel suo *excursus* sulla fauna delle pianure scitiche è stato persuasivamente identificato dal Neumann (*Die Hellenen in Skythenland*, p. 276) con la saiga (*Saiga tatarica*), un'antilope che abita le steppe dell'Asia centrale e presenta un naso carnoso molto pronunciato e simile a una proboscide (anche di qui, forse, l'associazione con l'elefante operata dal Tasso). Il PROTO nell'addurre dubitativamente *Geogr.* VII, 4, 8 osserva che il κόλος di Strabone – a differenza di quanto asserito in *M.c.* VI, 1143-1153 – non fa conserva del divorato pasto bensì dell'acqua: ne conclude perciò che si tratti di un animale diverso. Sulla sua scorta Petr. ritiene che questa *fera* «sia frutto di una confusione fatta dal Tasso tra il *colo* ricordato da Strabone, *Geogr.* VIII, 4, e il cammello (Plinio, *Nat. hist.*, VIII, 26)». In realtà la saiga è effettivamente in grado di accumulare uno strato di tre o quattro centimetri di grasso localizzato soprattutto nella parte posteriore del dorso. Non si può escludere che il riferimento a un *propio nativo e largo vaso* ove l'antilope immagazzinerebbe il divorato pasto scaturisca da una indebita associazione mnemonica tra ὁ κόλος e τὸ κόλον (che vale sia 'cibo' sia 'intestino crasso, budello'). Senza fondamento la proposta del BASILE, il quale, sulla scorta di un generico passo dell'Anania, pensa allo yak (*Alcuni enigmi (risolti) del «M.c.»)* cit., pp. 72-73). Si veda anche K. GESNER, *Historiae Animalium Lib. I. De Quadrupedibus uiuiparis*, Tiguri Apud Christ. Froschoverum Anno M.D.L.I. p. 393 *DE COLO*: l'erudito naturalista, dopo aver

riportato la descrizione di Strabone, aggiunge «Sniatky apud Moschobios uulgo nominatur animal simile oui sylvestri candidae, sine lana: capitur ad pulsum tympanorum, dum saltando delassatur, ut doctissimus vir Sigismundus Gelenius nobis retulit. Hoc idem colon esse, ex regione in qua capitur, et colore, et magnitudine conijcio. Hircus etiam mutilus κόλος uocatur apud Varinum».

1141 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A Vt S** hanno virgola (**Ty** non presenta pausa).

1142 In fine di v. **P Ty A T_2 Vt** (seguìti da Petr.) hanno punto fermo; **S** reca due punti.

1144 Il solo **P** reca punto fermo (incongruo) in fine di v.

1146 Petr. conserva la lezione di **P**, che non dà senso e verosimilmente contamina per errore la definitiva lezione (attestata da **Mtp**) *Oue il ripone e al maggior uopo il serba* (o *serua*) con una primitiva variante *Oue il ripone al maggior uopo, e serba* (o *serua*) ricostruibile sul fondamento di **P** e **Ty**. L'Ingegneri (giacché è sua la mano che ha integrato la lacuna di **P**: cfr. il primo apparato) non si è probabilmente avvisto che la sostituzione di una ipotetica variante *uopo il serua* con *uopo, e serva*, che consente di eliminare la ripetizione di *il*, implicava l'espunzione della congiunzione *e* dopo *ripone*, ormai superflua perché già ricollocata innanzi a *serua*. La lezione di **S** riproduce tacitamente quella di **Mtp**.

1147 La scrizione *Trattone 'l* equivale a quella di *glie 'l* (1221) o *ce 'n*, *ve 'n*, *se 'n* documentata negli autografi del Tasso (cfr. RAIMONDI, I, p. 259, § 97) e sta in luogo di *Trattonel*. Per *ne* al primo posto nel gruppo di pronomi atoni si veda ROHLFS, *Morfologia* § 473.

1148 Il solo **P** reca virgola in fine di v.

1149 In fine di v. **P A T_2 Vt** recano punto fermo; **S** pone virgola; **Ty** non presenta segni.

1154 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1156 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**. Cfr. *Il Conte overo de l'imprese*, p. 1075, § 125 «[…] Annone, maraviglioso elefante mandato dal re di Portogallo in dono a papa Leone, era inteso dal suo maestro [nel 1514 Emanuele I inviò a Leone X «un'ambasceria guidata da Tristão de Cunha con ricchi doni, provenienti dalle terre esotiche conquistate dai Portoghesi»: così il Basile che rimanda al *M.c.* e ad A. ROMANO, *Il 'Testamento dell'elefante' attribuito a Pietro Aretino*, in *Periegesi aretiniane. Testi, schede e note biografiche intorno a Pietro Aretino*, Roma, Salerno, 1991, pp. 89-108; lo studioso mostra anche che la fonte comune del dialogo e del poema è da ricercare nel VALERIANO, embl. *Ira lacessita*, ove figura il nome Annone]».

1158 Petr., per inerzia da **S**, *tutto*, con la relativa posta tra fuorvianti virgole (attestate da **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S**). Il riscontro con il passo di BASILIO citato *supra* a 1046 («[…] quod [deus] omnia [scilicet *animalia*: *animal* è a inizio di frase] subiecit nobis […]») conferma perentoriamente la genuinità della *lectio difficilior* e della punteggiatura di **P**.

1159 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola; **S** pone virgola; **Ty** non presenta segni.

1160 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola; **S** pone due punti; **Ty** non presenta pausa.

1162 I soli **A** $\mathbf{T_2}$ recano virgola dopo *divine*.

1164 Cfr. BASILIO, *Hex.* IX, c. 36 *v* C [IX, 5, 11-12] «Non solum autem in magnis animalibus imperuestigabilem sapientia(m) uidere est, sed etiam in minutissimis, nihilo minora miracula co(n)gregare licet. Quemadmodum enim no(n) magis miror magnos montium uertices, qui propter nubium uicinitatem, et co(n)tinuam perflationem, hyemis statu(m) conseruant, q(uam) concauitatem uallium, quae non solum uentor(um) alta petentium saeuitiem effugit, sed etiam tepidum semper aerem continet: Sic etiam in animalium constitutionibus, no(n) magis admiror elephante(m) ob magnitudine(m),

q(uam) mure(m), quia horrendus est elephanti: aut tenuissimum scorpij aculeum, quomodo cauauit ipsum uelut tibiam artifex ipse, ut per ipsum *uirtus* [l'ed. Froben: *uirus*; gr. τὸν ἴον] sauciatis i(m)mittat(ur) [con 1164-1180]».

1166 Petr. *provvidenza*. In fine di v. **P** reca punto fermo (Petr. lo segue); **A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** non presenta pausa.

1167 Indispensabile mantenere, a norma della fonte (la si veda a 1164), il punto fermo finale di **P** (**A T_2 Vt S** due punti). Incongrua la virgola posta da Petr. Cfr. *Il Conte overo de l'imprese*, p. 1120, § 250 «F.N. Nondimeno in tutte l'opere de la natura, come nel libro de le *Parti* dice Aristotele [*De part. anim.* I, 5, 645a 5-10], è nascosto qualche segno maraviglioso; laonde non è si picciolo animale che non possa muovere maraviglia, ma de l'opere artificiose non avviene forse il medesimo».

1170 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** non presenta segni.

1171 La coppia *si ricovra e scampa* di 1173 e il riscontro con la fonte (la si veda *supra* a 1164), dove la relativa ha l'indicativo *effugit*, rende probabile la correzione di *si schivi* in *si schiva*.

1173 Dopo *parti* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **A Vt** hanno punto e virgola; **T_2 S** virgola; **Ty** non presenta segni.

1175 Petr., per inerzia da **S**, *Che 'n*. La lezione *tepido, e sereno* è manifesta trivializzazione imputabile all'Ingegneri, il quale non si è reso conto che *sereno* è qui sostantivo (BASILIO, citato *supra* a 1164: «[…] sed etiam *tepidum semper aerem* continet»). Petr., pur accogliendo tacitamente la genuina lezione di **P Ty**, cade nello stesso errore allorché pone virgola (non attestata) dopo *tepido*. Il sintagma vale 'una mite e serena calma' (cfr. *queta parte* 1174).

1176 Petr. *fero*.

1178 **P** manca dell'apertura della parentesi e, con **Ty**, del necessario punto interrogativo dopo *crederebbe*. Il Tasso imita OVI-

DIO, *Met.* VII, 690 *quis possit credere*; e PETRARCA, *R.V.F.* 234, 13 «(chi 'l pensò mai) […]».

1181 Il capoverso è segnato da Petr. sulla scorta di **Ty A T_2 Vt S**. Cfr. BASILIO, *Hex.* IX, c. 36 *v* C [IX, 5, 13-6, 1] «Et nemo incuset conditorem, propterea quod animalia uenenum eiaculantia, et perimentia, et uitae nostrae aduersaria induxit. Na(m) sic etia(m) paedagogo quis uitio uerterit iuuentutis leuitatem in ordinem redigenti, et plagis ac flagellis proteruitatem castiganti. Fidei probatio sunt bestiae. Confidis d(omi)no, super aspidem et basiliscum ascendes, et conculcabis leonem et dracones [*Ps.* 90, 13], et habes per fidem potestate(m) calcandi serpentes et scorpios. Aut non uides quod Paulum sarmenta colligentem inuasit uipera, et nullum detrimentu(m) affricuit, propterea quod plenus fide sanctus esset? Si aut(em) fidem non habes, time non magis bestiam q(uam) tuam ipsius incredulitatem, per quam teipsum facile(m) captu omni corruptione fecisti [con 1181-1206]».

1182 In fine di v. **P A T_2 Vt** recano punto fermo; **S** pone virgola; **Ty** non presenta segni.

1183 Per ribadire il carattere *difficilior* di *le* Petr. richiama VI, 421; 1081; 1205: l'ultimo rinvio non appare pertinente, mentre va segnalato VI, 392 (cfr. questo apparato). Nel caso presente non si può escludere l'influsso di *Quella divina providenzia et arte* 1166, nonostante *Egli* di 1184.

1184 La virgola dopo *facesse* manca in **P**. Il *picciol angue* è il *iaculus*: cfr. 1214-1216.

1187 Petr., per inerzia da **S**, *Che 'n* e *Mastro*: ma la maiuscola (pur presente in tutti i testimoni tranne **Ty**) è fuorviante perché qui non si tratta del *Mastro eterno* bensì del *paedagogus* evocato dalla comparazione basiliana (vedila cit. a 181; giustamente MAIER *mastro*).

1190 In fine di v. **P** reca due punti; **A T_2 Vt** virgola; **Ty S** non presentano pausa.

1194 Dopo *Dio* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **A T_2 S** hanno virgola; **Ty Vt** non presentano pausa. In **Ty** *Tu* sporge a guisa di capoverso.

1196 Il Tasso rende con imperativi i futuri della citazione biblica (cfr. la fonte cit. a 1181). In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola; **S** pone virgola; **Ty** non presenta pausa.

1197 Petr. *sopporran*.

1199 Come ha rilevato G. BALDASSARRI (*Due repertori per l'ultimo Tasso* cit., p. 68 e n. 11), 1199-1206 rimandano, oltre che al passo di BASILIO citato *supra* a 1181 (e si veda anche AMBROGIO, *Ex.* IX, 6, 38), ad *Act. ap.* 28, 1-6 riletto attraverso TITO PROSPERO MARTINENGO, *Hymnus de divinis virtutibus fortibusque magni Pauli Tarsensis Apostoli factis* […], in ID., *Poemata diversa cum Graeca, tum Latina, quae quidem magna ex parte divina sunt et sacra*. Romae. Apud Franciscum Zanettum. MDLXXXII. Ne sono la prova le postille marginali tassiane all'*Hymnus* del Martinengo edite dal Baldassarri in *Appendice* (p. 84) al suo studio: «167 […] (m. d., rr. 12/13 - 23/24) Tempes(t)as / in Egeo / dum Paulus / compede / victus / Romam / navigaret 169 (m. d., rr. 1-2) Angelus / Paulo // (m. d., rr. 16-19) Navis frangitur / apud / Melitem // (m. d., rr. 25-30) Vipera / destram Pauli / momordit». Si noti, in particolare, che in nessuna delle due fonti patristiche si fa cenno a Malta (*Melites*: cfr. 1201-1202), né al fatto che il rettile avesse morso la mano destra dell'apostolo (1200-1205).

1200 Petr. *e inviolabil*.

1201 Petr., per inerzia da **S**, *Mentr'ei*.

1204 Cfr. DANTE, *Inf.* XXV, 50-51 «e un serpente con sei piè si lancia / dinanzi a l'uno, e tutto a lui s'appiglia»; ma soprattutto *Purg.* XXVIII, 117 «[…] alcuna pianta / senza seme palese vi s'appiglia»: con la coppia *s'appiglia e serpe* ('si inocula e si diffonde serpeggiando per l'organismo' il Tasso volge ad un senso figurato la concretezza degli esempi danteschi

per esprimere la progressiva e micidiale azione del veleno che soltanto per un intervento soprannaturale non *s'apprese* ('non agì, non cominciò a esercitare il suo effetto') sulla mano dell'apostolo. Il *GDLI*, che pur registra il più ovvio esempio di *M.c.* V, 406, trascura il presente, assai più interessante.

1205 Petr. conserva la *lectio difficilior lei* di **P**, ma rinviando a 421 e 1081 (esempi oltretutto non omogenei) sottintende implicitamente che si tratti di «scorrettezza o licenza del Tasso» (così l'apparato a 421). In realtà *lei* si riferisce alla *santa e 'nviolabil destra* di 1200 (cfr. *Act. ap.* 38, 3-4 «vipera a calore cum processisset invasit manum eius. Ut vero viserunt barbari pendentem bestiam de manu eius […]»). Il Tasso, che in **P** corregge *oppresse* in *apprese*, intende evidentemente variare il sintagma dantesco *a lui s'appiglia* (cfr. *supra* a 1204). In *Rime* 935 tra i soprannaturali poteri galantemente attribuiti a Barbara Sanseverino figura anche (5-6) quello teriacale: «e 'n arenosa piaggia i rei serpenti / privar del tosco […]».

1208 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** hanno punto interrogativo.

1209 Petr. corregge in *vallo* ritenendo *valle* di **P** errore evidente. Non si può tuttavia escludere l'ipotesi che *valle* sia qui metaplasmo di declinazione con passaggio dalla seconda alla terza (analogo al tipo *pome* di DANTE, *Purg,* XXVII, 45 e 115 – nel secondo caso fuori rima – *Par.* XVI, 102: si veda E.G. PARODI, *Lingua e letteratura. Studi di teoria linguistica e di storia dell'italiano antico*, Venezia, 1957, II, p. 245; per altri esempi cfr. ROHLFS, *Morfologia*, § 352): in **P** si registra anche *Arabe* (V, 1421). L'anomala forma *valle* (altrove il Tasso ha sempre regolarmente *vallo*: cfr. *G.L.* VII, 120, 8 e 121, 8) potrebbe essere nel caso presente giustificata dall'esigenza di evitare la rima imperfetta *vallo* : *collo* tra 1209 e 1210. Si veda LUCREZIO, *De rer. nat.* V, 26-27 «Denique quid Cretae taurus *Lernaeaque pestis*, / *Hydra uenenatis posset uallata colubris?*» (le sottolineature sono nel Lucrezio aldino [c. 80 *r*], che nel mar-

gine destro reca anche la postilla autografa *Lernaeaque / pestis*; sintagma che torna, con *Hydra uenenatis posset uallata colubris*, nelle pagine aggiunte al testo [pp. 10 e 11]).

1211 Petr., per tacita correzione o per inerzia da **S**, *Ceruleo e gonfio*. La lezione di **P Mtp** appare insoddisfacente, assegnando a *gonfio* il suo valore di participio forte: cfr. *G.C.* XIX, 92, 7-8 «e sibilando [il drago] alzar superba cresta / gonfio il ceruleo collo, ond'ei s'arresta»; LUCANO, *Phars.* IX, 700-701 «Hic, quae prima caput movit de pulvere, tabes / aspida somniferam tumida cervice levavit»; e PLINIO, *Nat. hist.* VIII, 85 «Colla aspidum intumescere, nullo ictus remedio […]». Non è da escludere che *l'orrida testa* 1211 sia, allusivamente, quella di Medusa (cfr. anche 1222-1226), responsabile, secondo un mito evocato ancora da Lucano, dell'inospite e funesto squallore del deserto libico (*Phars.* IX, 619-699). In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno punto interrogativo; **Ty** non presenta segni.

1213 Petr. accoglie la correzione *cencri* di **S** sul fondamento di LUCANO, *Phars.* IX, 712. Occorre però tenere presente – a conferma della correzione – che nella memoria del Tasso qui sembra operare soprattutto DANTE, *Inf.* XXIV, 85-87 «Più non si vanti Libia con sua rena; / ché se chelidri, iaculi e faree / produce, e cencri con anfisibena, / […]». Ne è prova la forma *faree*: in *Phars.* IX, 721 si legge infatti «et contentus iter cauda sulcare pareas». Dante sembra aver dunque inteso come un accusativo plurale femminile quello che in Lucano è un nominativo singolare maschile (Sapegno), e inoltre doveva trovare nel suo manoscritto della *Phars.* una forma erronea *phareas* (mentre *pareas* o *parias* viene dal gr. παρείας [ὄφις] «serpens quidam, quem ita dictum volunt, vel quia τὰς παρείας, genas magnas et inflatas habet, vel quia genas faciemque extollit, sola posteriore parte repens [FORC.]»; si noti che il *GDLI* registra soltanto esempi di *faree*, al plurale e sempre in giuntura con qualcun altro dei rettili lucanei e danteschi: ai passi del Bandello [*Rime*] e del Menzini [*Sa-*

tire] andrebbe però aggiunto questo del *M.c.*). Poiché *cencro* (o *cencre*), *cencri* (che potrebbe anche ritenersi singolare esemplato sul nominativo lat. *cenchris*: cfr. *E D* s.v.) è effettivamente la forma corretta attestata da Lucano (*Phars.* IX, 712: «semper recto lapsurus limite cenchris»; dal gr. κέγχρος 'granello di miglio', si tratta infatti di un serpente picchiettato) e, attraverso Dante, dalla tradizione volgare (il *GDLI* ricorda Fazio, il Mattioli, il Domenichi, Marino fino a D'Annunzio, ma ancora una volta omette l'esempio del Tasso nel *M.c.*), poco economico sarebbe conservare *centri* dei testimoni quale variante o deformazione popolaresca di *cencri*, come in PULCI, *Morgante* XIV, 84, 5 «La cientro colla faccia orrida e scura» o nell'elenco di *Nomi di vari serpenti* del *Vocabolista* (c. 71 *r*) dove sono menzionati gli *Accentri* (anche questi esempi mancano nel *GDLI*). La cautela conservativa per quello che appare un mero errore servile, non trova dunque sufficiente avallo nella correzione autografa di *chelisi* in *chelidri* (e si veda anche *supra* a 1214).

1214 Petr. ritiene *D'alfasibene* per «*D'anfisibena* o *D'anfesibena*» un errore mnemonico del Tasso, che citerebbe da Lucano (*Phars.* IX, 719 «et gravis in geminum surgens caput amphisiboena»: gr. ἀμφίσβαινα 'serpente che può strisciare in iavanti e a ritroso', essendo dotato di una seconda testa al posto della coda; cfr. *M.c.* VI, 1413-1414), o più verosimilmente – come si è visto – da Dante. Proprio in quanto errore d'autore, il Petr. conserva *alfasibene*, a differenza di *centri* 1213, ritenuto una probabile «svista dell'Ingegneri». Ferma restando la legittimità del plurale (che l'ed. sembra mettere in discussione nonostante la perentoria serie di 1208-1213), la forma *alfasibene* (registrata dal *GDLI* con il solo esempio tassiano) potrebbe anche essere considerata, al pari di *centri* 1213, una corruzione popolare del nome. Siccome però a 1213 il Tasso lascia sussistere l'erroneo *centri* (di mano del copista) mentre corregge la parola successiva (*chelidri*), e a 1214, lasciando intatte le prime sillabe del nome (*alfa-*) – di

mano dell'Ingegneri – rettifica quelle conclusive (*-sibene*), la coerenza impone che gli errori siano attribuiti entrambi a presunti *lapsus* mnemonici dell'autore o a «sviste» degli amanuensi (l'Ingegneri o il copista di **P**). A seconda che prevalga l'una o l'altra ipotesi, le lezioni guaste di **P** *simul stabunt aut simul cadent*. Più economico pensare anche qui a un errore materiale dell'Ingegneri il quale, trascrivendo la prima parte della parola, omessa dal copista, potrebbe avere scambiato un *titulus* per *l*, leggendo *alfasarine* là dove il Tasso aveva scritto *anfesibene* o *amfesibene* o addirittura *anfisibene* (su questo rettile favoloso ignoto ad Aristotele si veda PLINIO, *Nat. hist.* VIII, 85 che lo chiama *amphisbaena*). L'ipotesi trova una conferma indiziaria nel comportamento del collazionatore di **Mtp**. Questi (al pari del copista di **P**) non riesce a leggere in $\mathbf{x}^2$ la parola (probabilmente trascritta in modo erroneo dall'Ingegneri e maldestramente corretta dal Tasso): si può dedurlo dalla postilla (purtroppo illeggibile) che egli annota ai vivagni della lezione insensata della stampa. Ricorre pertanto – come di consueto in questi casi – all'originale autografo. Qui la parola reca – si badi – un'iniziale maiuscola ed è di difficile lettura: nel decifrarla il collazionatore, influenzato dalla lezione a stampa, può avere facilmente scambiato un *titulus* obliquo dopo *A-* con *l* arrivando così ad *Alfasibene*. Poiché nella grafia del Tasso *e* e *a* dopo *f* possono facilmente essere scambiate, non appare inverosimile che l'autografo leggesse *A(n)fesibene*. Il medesimo Ingegneri, evidentemente ignaro tanto di Lucano quanto del celebre passo dantesco (e poco versato in erpetologia), è intervenuto successivamente sul testo (con ogni probabilità in **γ**) introducendo l'interpolazione *D'alfasi algente* attestata da **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (e solo in parte da **Ty**): alla *vox nihili alfasi*, che nelle sue intenzioni dovrebbe designare una esotica specie di rettile, egli fa seguire l'epiteto *algente* per creare un'artificiosa antitesi tutta giocata sui significanti con il *serpente acceso*.

1216 Petr., tacitamente o per inerzia da **S**, *de'. Vcciso da'* di **A** $\mathbf{T_2}$

Vt è un altro grossolano conciero dell'Ingegneri (cfr. *supra* a 1214), il quale è costretto ad aggiungere virgola in fine di 1215 e in 1216 dopo *mortali*. In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno punto interrogativo; **Ty** non presenta pausa.

1217 La virgola dopo *te* manca nel solo **P**.

1219 Dopo *altrui* **P** reca punto e virgola; **Ty A T_2 Vt S** hanno punto interrogativo.

1220 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt** hanno punto interrogativo; **S** pone virgola; **Ty** non presenta segni.

1221 In fine di v. **P** reca due punti; **A T_2 Vt S** hanno punto interrogativo; **Ty** non presenta pausa.

1222 Petr., sulla scorta di **A T_2 Vt S** segna il capoverso. Cfr. per 1222-1235 TASSO, *Giudicio* II, 33, p. 106 (ed. Gigante) «[…] peròché non si può conoscere l'eccellenzia de l'imitazione, se prima non s'ha cognizione de la verità. E ciò dichiara Aristotele medesimo con l'essempio de' pittori e de l'imagini, nel secondo capitolo de la *Poetica* [1448 b 10-19; la versione latina è di Alessandro de' Pazzi (1536)], ov'egli tratta dell'origine della poesia. […] Le sue parole nella lingua latina furono in questa guisa trasportate: *Etenim quae ipsi cum molestia aspicimus, eorum imagines affabre factas gaudentes intuemur, ut ferarum formas truculentarum cadaverumque. Huius vero ratio sit quod non solum philosophis, sed <etiam> caeteris mortalibus addiscere iucundissimum est, quamquam modicum hi communicent: ideoque huiusmodi imagines conspicientes gaudent, quoniam ex illarum contemplatione accidit ut discant unumquodque et in eis quid sit illud probe ratiocinentur; alioquin si veras formas neutiquam inspexissent, nullam omnino voluptatem praeberet imitatio, praeterquam vel opificio, vel colore, vel tali aliqua ratione*». *Il Minturno overo de la bellezza*, p. 920, § 18 «Però con questa osservazione e quasi regola cerchiamo di conoscer la bellezza in modo che niuna altra cosa sia presa in cambio, se pur altra cosa è quella che fa

parer belle le figure orribil e mostruose, come sarebbono i serpenti o diavoli dipinti da Rafaello e da Michele Angelo, o pur le favole del Ciclopo e de l'Orco».

1224 In fine di v. **P** non reca pausa; **A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** punto fermo.

1226 Il solo **P** reca dopo *Spauentosi* punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola. In fine di v. **P Ty** sono privi di pausa; **A T_2 Vt S** hanno due punti.

1228 Rispetto alla banalizzazione *finte* attribuibile all'Ingegneri, il carattere *difficilior* della lezione *pinte* di **P** è dimostrato dal riscontro con i passi tassiani citati *supra* a 1235.

1229 In fine di v. **P A T_2 Vt** hanno punto fermo; **S** pone due punti; **Ty** non presenta pausa.

1234 Il solo **P** reca dopo *ingegni* punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola.

1236 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** non presenta pausa.

1239 Dopo *spatio* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **A T_2 Vt** hanno virgola; **S** pone due punti; **Ty** non presenta pausa. La virgola in fine di v. è attestata da **T_2 Vt**.

1241 Petr., sulla scorta di **Ty T_2 Vt S**, segna il capoverso.

1243 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1245 Dopo *Produsse* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **Ty A T_2 Vt** hanno virgola; **S** pone due punti.

1248 Petr. registra la correzione *questi* di **S** (così come *Quanti o quanti* in 1250) ma difende *queste* dei testimoni. L'argomento che egli adduce non appare tuttavia convincente: il femminile plurale non può infatti essere giustificato riferendolo al singolare *schiera* 1241 (semmai, per anticipazione logica, a *mosche* 1256). In realtà il Tasso enumera, distinguendoli, gli ultimi due argomenti che gli restano da trattare in questa rassegna (*noiosa e fiera istoria* 1207) di creature orrende o ri-

pugnanti: i mostri (1242: dei quali si parla distesamente a 1319 ss.) e le innumerevoli varietà di insetti volanti generati dalla putrefazione della materia (1243-1251). Soltanto ai secondi, i *vari animai, volanti a stuolo*, cioè gli insetti (le impure e inquietanti *mosche* 1256) nominati per ultimi, si riferisce il dimostrativo, necessariamente maschile, *questi*: stanno a dimostrarlo la coppia di epiteti (*innumerabili e vaganti* 1248) e soprattutto il reiterato pronome maschile *gli* di 1252-1253, la cui presenza autorizza e rende economica la correzione.

1250 Petr., per inerzia da **S**, *quante ne v. i. n. o 'n o.*

1251 In fine di v. **P** reca punto fermo; **Ty A T_2 Vt** hanno punto interrogativo; **S** pone punto esclamativo.

1255 Petr. per errore legge in **P** *e fu*, registrando in apparato il genuino *e fa* come *lectio singularis* di **S**. La punteggiatura di 1255-1256 è però desunta dal medesimo **S**: virgola in fine di 1255 (**P T_2 Vt** recano punto e virgola; **Ty A** sono privi di pausa) e punto fermo in fine di 1256 (là dove **P** ha punto interrogativo, **Ty A T_2** non presentano pausa e solo **Vt** pone punto fermo). In questo modo 1256 diventa un'interrogativa indiretta dipendente da *Ch'io chiedo a te* 1254: ma perché ciò sia possibile occorre conferire a *Ch'* un implicito e forzato valore causale, con il risultato di rendere incomprensibile il rapporto logico tra 1253 e 1254. Recuperando invece *fa* – manifesta *lectio difficilior*, purché la si faccia precedere dall'economico supplemento *'l* (*e <'l> fa contrario*) – si ottiene proprio la reggente che mancava alla interrogativa indiretta in funzione di subordinata soggettiva, e il senso diviene perspicuo. Il Tasso, dopo aver evocato i nugoli di mosche tanto fitti da oscurare il cielo che rallentano il suo metaforico andare (chiara l'allusione al significato simbolico demoniaco delle mosche – vd. VALERIANO, *Hieroglyphica* l. XXVI, sez. *De musca*, embl. *Pertinacia* (BASILE); il PICINELLI, *Mondo simbolico*, Lib. VIII, Cap. XIII ne fa l'emblema dell'*Importunità*, della *Tentazione*, dei *Cattivi pensieri* – ed esplicito il

riferimento [1241-1247] alla loro ambigua origine dalla putredine e dalla decomposizione, che le collega alla materia fermentante e al principe dei demoni, Belzebub, il Signore delle mosche), si chiede chi valga a scacciarli e a disperderli, quegli sciami di molesti e impuri insetti, ostacolo al transito del viandante perplesso, assillo che proietta un'ombra inquietante sulla sua teodicea (1250-1252, che continuano la metafora di 1236-1240). E risponde: 'La luce illuminante della tua Grazia, o Padre eterno, li scacci, quella luce intellettuale che io invoco da te più che mai in materia nella quale (*dove*) persino il santo (San Gerolamo) pare che discordi dal santo (Pietro Lombardo e *gli altri* evocati dalla postilla ai vivagni di 1253): e la *quaestio* se tu, o Dio, fosti creatore di mosche (*Utrum minuta animalia tunc creata fuerint*) costituisce appunto l'argomento che in parte oppone, nel dissenso, il santo al santo'. *fu contrario* è dunque trivializzazione (oltretutto con infelice e incongruo passaggio dal presente – *Par* – al perfetto) della incompleta *lectio difficilior* attestata da **P Mtp** *fa contrario* (il *GDLI* registra la locuzione *Far contrario ad alcuno* 'contrariarlo' con un esempio del *Livio volgarizzato*; il T.-B. dà *giostrar di contrario*, con esempio del Cecchi, per 'non andar d'accordo, non convenirsi'; da escludere che qui *contrario*, in correlazione con *discordi*, abbia significato tecnico musicale: *far contrario* 'fare il controcanto'). Non inammissibile sarebbe anche la correzione *f<i>a contrario*, che comporta la conservazione della pausa forte in fine di 1255, attestata da **P** $\mathbf{T_2}$ **Vt**, e nel contempo impone di sopprimere l'illogico punto interrogativo posto da **P** in fine di 1256. *Se tu Dio fosti creator di mosche* non sarebbe, di conseguenza, una proposizione interrogativa a suggello della frase 1253-1256, bensì la protasi di un periodo ipotetico apparente (si noti lo stretto parallelismo che lega i pronomi *tu* e *Io* in 1256-1257): 'Se è vero che tu, o Dio, fosti creatore di mosche…'. La fonte è PETRI LOMBARDI, *Sententiarum libri quatuor* LIB. II *Distinctio* XV (*De opere quintae diei, quando*

creavit Deus ex aquis volatilia et natatilia) 4 *Utrum minuta animalia tunc* [nel sesto giorno] *creata fuerint* (*PL* 192, col. 682): «De quibusdam etiam minutis animantibus quaestio est utrum in primis conditionibus creata sint, an ex rebus corruptis postea orta sint. Pleraque enim de humidorum corporum vitiis, vel ex exhalationibus terrae, sive de cadaveribus gignuntur; quaedam etiam de corruptione lignorum et herbarum et fructuum; et Deus auctor omnium est. Potest autem dici quod ea quae de corporibus animalium, maxime mortuorum, nascuntur, cum animalibus creata non fuerint, nisi potentialiter et materialiter. Ea vero quae ex terra vel ex aquis nascuntur, vel ex eis quae terra germinante orta sunt, tunc creata fuisse non incongrue dici potest. Aug. l. b. de Gen. ad litteram 3, cap. 14». Consapevole della delicatezza da un punto di vista teologico della *quaestio an minuta animalia primo creata*, il Tasso («né saprei de la generazion de gli animali abbastanza ragionare; o come o perché alcuni di materia putrida, altri di seme sien generati; e come quelli che altra madre non hanno che la putrefatta materia, e altro padre che il sole, siano poi atti a generar figliuoli a sé somiglianti; e come dal tergo del bue spuntino l'api»: *Lettere* II, 123, p. 21), evita con cura i toni perentoriamente asseverativi e accredita dubitativamente come un'ipotesi la tesi controversa di una creazione diretta dei ditteri, ammettendo la quale egli, alla luce della sua umana ragione deferente al lume divino, si sente autorizzato, pur con tutte le cautele, ad affermare per logica deduzione il principio generale di un atto creativo in sé perfetto e compiuto in ciascuna sua parte, per quanto minima [1256-1318]. Il che non sarebbe, accogliendo la tesi opposta di una generazione spontanea delle mosche, e di consimili *animai volanti a stuolo*, dalla terra *ex corruptione et superfluitate*, tesi alla quale lo stesso Tasso mostrava di avere aderito nel *Messaggiero* (si veda il passo citato nel terzo apparato a VI, 1247) e che richiama, come si è detto, anche qui in 1241-1247 sulla scorta soprattutto di LUCRE-

ZIO, *De rer. nat.* II, 869-873 «Sed magis ipsa manu ducunt et credere cogunt, / Ex insensilibus, quod dico, animalia gigni. / Quippe uidere licet uiuos exsistere uermes / Stercore de taetro: putrorem cum sibi nacta est / Intempestiuis ex imbribus humida tellus» (nel Lucrezio barberiniano 872-882 sono sottolineati con linea parallela al margine; nel margine destro il Tasso ha annotato *ex / insensilibus / sensile gigni*); e di OVIDIO, *Met.* I, 416-433; XV, 360-378. Lo stesso motivo, presente in molti autori classici (TEOFRASTO, *Caus. Plant.* I, 5, 1; ELIANO, *Nat. an.* VI, 41; DIODORO SICULO, I, 10, 2; POMPONIO MELA, I, 52; PLINIO, *Nat. hist.* IX, 179), ritorna sul fondamento di *Gn.* 1, 24 in BASILIO, *Hex.* IX, c. 34 *v* C [IX, 2, 4] «Alia uero adhuc etiam nunc ex ipsa terra in animal generari ostenduntur» (e si fanno gli esempi di cicale, insetti volanti, topi, rane, anguille). Il Padre cappadoce va dunque annoverato tra coloro che discordano da Girolamo.

1260 Petr., sulla scorta di **Ty A T_2 Vt S**, pone punto fermo in fine di v. (là dove **P** non reca pausa) e, per iniziativa autonoma, segna addirittura il capoverso in 1261. La scelta procede da incomprensione di 1241-1264 (che a differenza di quanto indicato dall'editore nella chiosa a 1241-1360 non concernono la nascita dei mostri, semmai ne sono il preambolo: cfr. questo apparato a 1255 e 1319 ss.; e il terzo a 1243-1247) e dalla presunzione che 1261-1318 siano una «lunga digressione» giustificata soltanto dal «desiderio di intrattenersi anche sui mostri» nonché dal connesso «problema della loro nascita: anch'essi nati perfetti e maturi» (mentre il tema è piuttosto quello della generazione spontanea e polimorfa della natura materiale, responsabile di ogni imperfezione).

1264 Petr., interpungendo come s'è detto a 1260, mantiene *suo* di **P** (che darebbe senso solo dopo discorso diretto della divinità). la correzione *tuo* è avvalorata dalla continuità logica di 1256-1264 e dalla presenza di *tu* 1256; *tuo* 1268; *tu* 1269.

1268 Il solo **P** reca virgola dopo *principio*.

1269 Petr., per inerzia da **S**, *Di* e *de'*. Dopo *ciascuna* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **A Vt** hanno virgola; $\mathbf{T_2}$ punto e virgola; **Ty S** non presentano pausa. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** (erroneamente seguìti da Petr.) pongono punto fermo.

1270 Dopo *auiene* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola); **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola (da **Vt S** aggiunta anche in fine di v.). Gravemente erronea la punteggiatura degli editori moderni che pongono *come oggi aviene* tra virgole (la prima delle quali oltretutto non attestata), con il risultato di far apparire una pesante ripetizione quella stessa parola (*oggi*) che è invece intenzionale e calcolata ripresa correlata per antitesi con 1292 ss. (*Ma quando Dio creò di novo il mondo…*).

1272 Si noti che i femminili *generate* e *tutte* vanno riferiti a *frondi* e *frutti* 1269, non genericamente a *piante* (cfr. 1273-1282; per l'uso tassiano di far prevalere l'accordo al femminile entro un gruppo di soggetti cfr. II, 680; III, 410; 1103. La compresenza di fiori, foglie e frutti è un tratto caratteristico della natura edenica (cfr. *G.L.* XVI, 10-12; *M.c.* VII, 829-855).

1273 Petr. introduce il capoverso presente in **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S**.

1281 La punteggiatura a testo per 1281-1282 è quella di **P**. Inversa e gravemente erronea l'interpunzione degli altri testimoni (in fine di 1281 **A** $\mathbf{T_2}$ hanno punto e virgola; $\mathbf{T_2}$ punto fermo; **Ty** è privo di pausa; in fine di 1282 **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** non recano pausa), sostanzialmente accolta da **S** e Petr. che in fine di 1281 pongono rispettivamente due punti e virgola, omettendo la necessaria pausa in fine del successivo.

1283 Il solo **P** reca in fine di v. un incongruo punto fermo che va spostato in fine di 1284 (dove lo recano infatti **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S**, mentre **P Ty** sono privi di pausa).

1286 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1287 Cfr. I, 260-263, il secondo apparato a 261 e il terzo a 260-263.

1288 Petr., per tacita correzione o per inerzia da **S**, *ci*. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo; **S** pone due punti.

1290 Petr. *ed aure*.

1291 In fine di v. **P** reca punto fermo; $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola; **Ty A S** non recano pausa.

1295 Dopo *produsse* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **A** $\mathbf{T_2}$ hanno due punti; **Vt S** virgola; **Ty** è privo di pausa.

1296 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola; **Ty S** sono privi di pausa. Per la punteggiatura si veda la fonte citata nel terzo apparato a 1265.

1297 Il solo **P** reca incongruo punto fermo in fine di v. Per il participio forte cfr. *G.L.* XVI, 33, 5-6 «Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita / la ben comincia impresa […]». In una lettera al Signor Matteo Botti, datata di Siena a' dì 30 luglio 1593, Diomede Borghesi censura questa forma («Quantunque talvolta regolatamente si dica *desto* per *destato*, *cerco* in cambio di *cercato* e simili; tuttavia non si può dir altro che fuor di regola *principio* in luogo di *principiato*, *presto* in vece di *prestato*, e somiglianti») citando i medesimi vv. dalla *Conquistata*: «[…] e sia fornito / Il ben comincio assalto; e l'empia setta / […]» (cfr. SOLERTI, *Vita* II, CCCLII, pp. 343-346).

1302 Petr., per inerzia da **S**, *partorì*. Il primitivo perfetto potrebbe trovare conferma in *creò* 1293, in *produsse* 1295 derivando da *Gn.* 1, 12 «et protulit terra herbam virentem […]»; tuttavia la correzione in *partoria* non solo meglio corrisponde alla fonte (che qui non è il *Genesi* bensì il *De opificio Mundi*: cfr. il terzo apparato a 1265), ma accentua l'aspetto durativo dell'azione, postulato dalla stessa pluralità degli oggetti (*stirpe*, *erbe*, *frutti*), inserendosi nella serie di imperfetti presenti in 1296, 1298, 1299, 1304, 1306. Il riscontro con Filone induce anche a emendare *la stirpe* in *le stirpe*: «Così la terra, al commandamento di Dio come dianzi grauida, e già matura al parto, mandò fuori del suo uentre innumerabili specie di

biade, alberi, et frutti». È evidente infatti che *la stirpe* in questo contesto non dà senso e non può essere inteso né in senso proprio ('il virgulto, la radice' come in 1274) né tantomeno, mancando di un complemento di specificazione, in senso traslato (1261-1262: *le diverse stirpi / Di piante*). Qui *le stirpe* vale per sineddoche 'i tronchi' (lat. *stirpes*: cfr. LUCREZIO, *De rer. nat.* V, 1098-1099 «Et micat interdum flammai feruidus ardor, / Mutua dum inter se rami, stirpesque teruntur»), cioè le piante da frutto (*lignum pomiferum*) in opposizione a *l'erbe* (cfr. 1275 *le piante e l'erbe*; e III, 835-837). Posta l'incompatibilità di *la stirpe e l'erbe* non si può escludere nemmeno l'emendamento del plurale *erbe* in *erba*: in tal caso il riferimento intertestuale non sarebbe tanto a Filone quanto direttamente a *Gn.* 1, 11 «Germinet terram herbam virentem et facientem semen, et lignum pomiferum faciens fructum iuxta genus suum […]». La congettura appare tuttavia meno economica e probabile, sia in considerazione del terzo elemento della serie, il plurale *frutti* 1302; sia soprattutto perché il contesto non insiste tanto sulla collettività del genere, quanto sulla molteplice singolarità e differenziazione delle specie (cfr. 1261-1270; 1293-1295).

1303 Il tipo coordinativo *E dolci frutti* di **P Mtp** potrebbe essere *lectio difficilior* che trova riscontro nell'*usus* tassiano (cfr. III, 596; V, 90 e 1571; VII, 67).

1307 Il senso richiede la virgola dopo *creati*, benché non sia attestata (cfr. 1311-1312; 1317-1318).

1310 La lezione *E* di **P** è manifestamente *difficilior*, ma postula la correzione del successivo *e* in *o*: 1308-1311 presentano infatti una struttura chiastica nella quale come alle *irsute pelli* delle fiere si contrappone la *candida, molle e pura lana* delle pecore, così le *corna* degli erbivori stanno in relazione oppositiva con i *pungenti artigli* dei carnivori.

1311 Petr., per inerzia da **S**, *Ciascun*.

1312 Dopo *perfetta* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **A**

T_2 Vt hanno virgola; **Ty S** non presentano pausa. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** (seguìti da Petr.) hanno punto fermo.

1314 La lezione *e in non* accolta da Petr. non dà senso e nasce forse da una cattiva interpretazione della correzione autografa di **P** (dove pure la cassatura di *e* risulta evidente). In fine di v. **P Ty** sono privi del necessario punto fermo.

1315 In **P Ty A** manca la virgola in fine di verso. Petr., sulla scorta di **Ty A T_2 Vt S** segna il capoverso.

1316 **P Ty** non pongono *dico io* tra virgole. Il solo **P** reca virgola in fine di v.

1319 Gravemente erronea la punteggiatura di **S** e Petr. che in fine di v. pongono punto interrogativo attestato da **A T_2 Vt S** (**P Ty** non presentano segni), con il risultato di prospettare in forma dubitativa quella che è invece una perentoria asserzione volta a fugare ogni dubbio e a rintuzzare preventivamente ogni arbitraria deduzione ricavabile da 1293-1318.

1320 La necessaria virgola dopo *già* manca in **P Ty Vt**.

1321 Dopo *Natura* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** non presenta segni.

1323 ARISTOTELE, *De generatione animalium* IV, c. III [IV, 3, 767 b, 1-24] «Eaedem causae sunt, et ut alij parentibus similes generentur, alij dissimiles, et alij patri, alij matri, tum corpore totum, tum vero partibus singulis et parentibus magis, quam maioribus suis, et iis potius, quam quibuslibet, ac mares potius patri, foeminae matri, alij nulli consanguineo similes, sed tamen homini similes, alij ne homini quidem, sed iam monstro. Qui enim suis parentibus similis non est, monstrum quodammodo est. discessit enim in eo quodammodo natura ex proprio genere, coepitque degenerare. Sed initium primum degenerandi est foeminam generari, non marem. verum hoc necessarium est naturae. genus enim seruari oportet eorum, quae foemina et mare distinguuntur. Sed cum fieri possit, ne aliquando semen superet maris, aut ob aetatem iuuenilem,

senilemve, aut ob aliam eiusmodi causam, foeminam ob eam rem gigni necesse est. at monstrum gigni non necesse est. Quotiens enim excrementum seminale bene concoctum in menstruis est, motus maris agit pro sua forma: nihil enim refert genitura dicatur, an motus id, quod partem corporis vnamquamque augeat. nec interest augentem motum, an principio instituentem placeat appellare. eadem namque ratio motus est. itaque si superat, faciet marem, non foeminam, et similem ei qui generat non matri. sed si non superat, pro ea, qua non superarit, facultate defectum faciet [con 1319-1346]» (PROTO). La dottrina aristotelica della generazione e la connessa questione teratologica sono riassunti nel *Malpiglio secondo overo del fuggir la moltitudine*, pp. 600-602, §§ 86-91 «[…] e ne la generazione del maschio e de la femina [Aristotele] dimostra che 'l maschio si diffinisce per la potenza e la femina per l'impotenza, contra il parer di Democrito e d'Empedocle e d'altri, i quali volevano distinguerli dal destro e dal sinistro o dal caldo e dal freddo; […]. E parlando de la simiglianza tra 'l figliuolo e 'l padre e la madre, fa giudizio diverso da quel degli altri: perch'alcuni vogliono che si generi più simile a quello dal quale è venuto più di seme, e ch'egualmente il tutto riesca simile al tutto e la parte a la parte; ma s'egli viene eguale da l'uno e da l'altro, colui che ci nasce non assomiglia alcun di loro. Ma se non è vero che 'l seme sia mandato da ciascuna parte, non è questa la cagione de la somiglianza: e Democrito, volendo che nasca il figliuolo maschio se 'l padre ne manda quantità maggiore, e femina se la madre, non spiega intieramente la causa de la similitudine; ma Aristotele l'attribuisce a la vittoria del seme e a la soluzione de' movimenti, perché il generante genera come genere e come particolare, e più tosto come particolare: laonde, se lo sparso seme non supera in quanto egli è di Socrate o di Platone, ma in quanto egli è d'animale solamente, non passa ne' generati la similitudine del padre. E conciosiacosa che quello che si muta si muta nel contrario, tutto ciò che non è supera-

to ne la generazione, è necessario che passi ne l'opposito e si generi la femina; e s'alcuna volta il maschio nel generare supera come maschio, ma non come padre, il figlio conserva il sesso, ma non la simiglianza: e si risolvono i moti del generante ne l'avo e ne' maggiori, come quelli de la concipiente ne l'avola e ne' superiori. Ma ne la generazione de' mostri ancora Aristotele è differente dagli antichi: perché alcuni pensavano ch'i mostri nascessero per la mescolanza di due semi, ma Aristotele stima che la materia sia la cagione de' mostri quando ella non è vinta da la forma: laonde tutto ciò che traligna e non ha la sembianza e l'imagine del genitore, in un certo modo è mostro». Si veda anche *Il Forno overo de la nobiltà*, pp. 65-66, §§ 143-146.

1325 Petr., per inerzia da **S**, *del*. La buona lezione *dal* postula virgola (non attestata) dopo *sia*.

1326 Il solo **P** reca dopo *fanciul* punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola.

1329 L'*indigesta materia* ('materia confusa, disorganizzata' o – con *M.c.* I, 329-344 – *incomposta*) è il *sanguis menstruus* fornito dalla femmina (cfr. ARISTOTELE, *De generat. animal.* I, c. XX). L'accenno alla virtù informativa del seme paterno (1327) e l'aggettivo *indigesta* (attributo della materia organica che, a differenza dell'*excrementum seminale*, è *non bene concocta*) dimostrano che il Tasso ha tenuto presente DANTE, *Purg.* XXV, 37-51 (e per *indigesta* anche OVIDIO, *Met.* I, 7, dove il Chaos, cioè la materia prima, è definito *rudis indigestaque moles*).

1330 **P** reca dopo *nasce* punto fermo seguìto da minuscola; **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola; **S** pone due punti. In fine di v. **P** reca punto fermo; $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti; **S** virgola; **Ty A** sono privi di pausa.

1336 L'ambigua scrizione di **P**, assommandosi al fatto che il ms. legge *e* in 1337 e *E* in 1338, parrebbe avvalorare la seguente lezione:

[**1335**] […] e la materia invitta
[**1336**] È ribellante a la miglior natura
[**1337**] Ch'al meglio è sempre in operando intenta
[**1338**] E impossente cagion del nato mostro.

Dopo avere asserito che la nascita di un mostro esula da qualsiasi finalità provvidenziale quale è quella che, nonostante la sua inferiorità al maschile, presiede al parto *non caro*, 'prezioso', ma pur sempre *necessarium naturae* dell'aggraziato sesso femminile (*grazioso fin* 1334), il Tasso ne addebiterebbe dunque la responsabilità a una ribellione della materia contro la forma (*la miglior natura*) che nelle sue operazioni è sempre intenta al meglio, e pertanto non può essere causa (*E impossente cagion*: nome del predicato della *miglior natura*) del nato mostro (il senso complessivo non cambia leggendo *e* in 1337 e *È* in 1338). Lezione non priva di plausibilità, ma *facilior*. Infatti solo la lezione a testo (che è quella di **A T_2 Vt S**) preserva l'antitesi, che non pare casuale, tra *la materia invitta / E ribellante* e *la materia vinta e non rubbella* 1339 (cfr. I, 309-312); inoltre considerata l'insistenza sul *vizio e colpa* della materia nella teratogenesi (cfr. 1321-1323; 1407-1408; 1440-1448) appare preferibile fare di *impossente cagion* il nome del predicato di *materia*: il Tasso intende dire che la *materia invitta* (cioè il mestruo: cfr. *supra* a 1329) e ribelle alla virtù informativa del *maschio seme* (la *miglior natura, / Ch'al meglio è sempre in operando intenta*) è cagione, nella sua disordinata e riottosa passività che resiste alla forma, della nascita dei mostri. Il sintagma *impossente cagion* va probabilmente inteso come un ossimoro che rovescia il concetto di causa efficiente: la materia è causa non in quanto agisca, ma in quanto si oppone all'agente strumentale rappresentato dalla *virtus seminis* (secondo la dottrina aristotelica esposta nel *Malpiglio secondo* – si veda questo apparato a 1323 – «'l maschio si deffinisce per la potenza e la femina per l'impotenza […]»). Cfr. *Il Cataneo overo de le conclusio-*

ni amorose, p. 821, § 77: «Or, se di questa risposta sete pago, risponderò a gli altri argomenti in questa guisa, che, sì come i servi possono esser inobedienti a' padroni, quando essi son mandati lontani, e non osservare i comandamenti e quasi ricalcitrare a le voglie del signore, così la materia per la distanza ch'è fra' corpi inferiori e superiori suole esser quasi contumace e rubbella in guisa che la necessità, ch'è ne le cose celesti, non le fa violenzia, né la priva de la sua contingenza, la quale non è, come voi dite, ligata da la necessità, ma in gran parte disciolta». Le fonti indicate ai vivagni sono ARISTOTELE, *De generat. animal.* IV, c. IV (PROTO); non pertinenti i rinvii a M. FICINO, *In Plotinum* XVI-XVII (Petr.), e PLOTINO, *Enn.* IV, 1, 4 (PROTO, ripreso da tutti i commentatori). Per una nuova proposta rimando al terzo apparato. Il BASILE aggiunge «la sez. *De monstris* in *Problemata* ARISTOTELIS *ac philosophorum medicorumque complurium* […] in Venezia, P. Marinelli, 1589, cc. 72 *v*- 74 *r*».

1338 In fine di v. **P Ty** sono privi di pausa.

1339 Petr., per inerzia da **S**, *ribella*. OLDCORN (p. 132, § 8) segnala l'eccezionalità di *ribello* rispetto a *rubello* nell'autografo della *Conquistata* e rileva invece la costanza di *-i-* e della scempia nelle forme verbali. Qui proprio la presenza di *ribellante* 1336 e l'esigenza di evitare l'ambiguo *ribella* giustificano il raddoppiamento e rendono economica la correzione in *rubbella* (opposta la risultanza stando a RAIMONDI, I, p. 214, § 20 che documenta il passaggio da *rubella* a *ribella* in *Pad. f.* 72).

1341 Dopo *obediente* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **A T_2 Vt S** hanno virgola.

1344 Necessaria la virgola dopo *traligna*, attestata solo da **A Vt**. Per la fonte si veda questo apparato a 1323.

1346 Petr. riproduce fedelmente la *lectio difficilior* di $\mathbf{P^b}$, che tuttavia non dà senso se non si pone virgola dopo *mondo* (e infatti il MAIER, accogliendo la proposta del SOZZI torna alla *lectio facilior* di **A T_2 Vt**). Quantunque non si possa esclude-

re che la lezione a testo sia dovuta a una distrazione del Tasso il quale, intendendo correggere *e quasi al Mondo un M.* (dove *e* sta per *è*) in *q. al M. è un M.* avrebbe trascurato di cassare *e*, il riscontro con il passo aristotelico qui parafrasato (cfr. *supra* a 1323) sembra avvalorarne il carattere *difficilior*. *e quasi al mondo* costituisce infatti il terzo membro di una serie in *climax* ascendente, retta da *Dissimil fatto*, che comprende anche *al propio padre* e *Et a la stirpe de' maggior antica*: esponendo nel *Malpiglio secondo* la «causa de la similitudine» genetica secondo lo Stagirita, il Tasso afferma che questi «l'attribuisce a la vittoria del seme e a la soluzione de' movimenti, perché il generante genera come genere e come particolare, e più tosto come particolare»; ma «s'alcuna volta il maschio nel generare supera come maschio, ma non come padre, il figlio conserva il sesso, ma non la somiglianza: e si risolvono i moti del generante ne l'avo e ne' maggiori, come quelli della concipiente ne l'avola e ne' superiori». Pertanto mostro è chiunque traligna e non conserva la somiglianza non soltanto con il proprio padre (il *particolare* o l'individuo) e con i propri avi (la specie), ma con il suo stesso genere, *dissimil fatto* e *diverso*, nella sua mostruosa eccezionalità, rispetto alle ordinate leggi naturali che governano il mondo, e quasi *di Natura vergognoso scorno* («discessit enim in eo quodammodo natura ex proprio genere, coepitque degenerare»; e cfr. 1347-1360). È indubbio che leggendo *è quasi al mondo un mostro* (o *quasi al mondo è un mostro*) l'attenuazione sembra trovare precisa corrispondenza nel testo aristotelico («[…] monstrum quodammodo est») e nella stessa traduzione operatane dal Tasso nel *Malpiglio secondo* («[…] in un certo modo è mostro»), però il sintagma *al mondo*, venendo a significare 'nell'opinione comune, agli occhi del mondo', risulta banalizzato.

1350 La scrizione di **P** (*Né d'huom*) è errore evidente. Dopo *piu* **P** (seguìto da Petr.) reca virgola; **A T_2 Vt** punto fermo (seguìto da minuscola): di qui i due punti di **S**, che sono la soluzione

preferibile. Nei testimoni manca la necessaria virgola in fine di v., presupposta dal punto fermo che il solo **P** pone in fine di 1351.

1351 L'esigenza di evitare l'ambiguità impone la correzione di *Del* dei testimoni in *Dal*. In fine di v. il solo **P** reca un incongruo punto fermo.

1353 Dopo *Mostro* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **Ty** ha virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ punto e virgola; **Vt S** due punti.

1355 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1357 Il solo **P** reca virgola, superflua, dopo *Bue*. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo; **S** punto e virgola.

1361 Cfr. LUCREZIO, *De rer. nat.* V, 904-906 «Qui fieri potuit, triplici cum corpore ut una / *Prima leo, postrema draco, media ipsa Chimaera, / Ore foras acrem efflaret de corpore flammam?*» (BASILE; la sottolineatura è del Tasso nel Lucrezio barberiniano).

1368 Il punto interrogativo manca in **P Ty**.

1370 Petr. *Egitto*.

1371 Dopo *arenosa* **P** $\mathbf{T_2}$ **Vt** recano punto fermo seguìto da minuscola; **Ty** ha virgola; **A** punto e virgola; **S** due punti.

1372 Il solo **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) dopo *Bue*. In fine di v. **P** ha punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** virgola; **Ty** non presenta pausa.

1373 È verosimile che la grafia *col* di **P** (definita «eccezionalissima» da RAIMONDI, I, p. 273, § 118) sia da attribuire all'Ingegneri. Il solo **P** pone virgola in fine di v. (forse per anticipazione da 1374, dove essa manca in **P Ty A**).

1374 Il solo **P** reca un'incongrua virgola dopo *nominando*. Per *Giove Amon* e il suo santuario nel deserto libico (il *famoso tempio* non è quello di Amun-Ra a Tebe, come chiosano i commentatori) cfr. ARIOSTO, *O.F.* XXIX, 59, 6; XXXIII, 100 e TASSO, *Rime* 1677, 80-82 «e giace Amon ne la deserta are-

na, / ove tempesta face Austro spirando / pur come soglia in procelloso Egeo». Fondatore ne sarebbe stato, secondo i mitografi, Libero che, soffrendo la sete mentre traversava con il suo vittorioso esercito il deserto di Libia, invocò il padre: questi gli apparve in forma di ariete e lo guidò a un'oasi (*Ammon* valeva appunto *Iuppiter arenarius*: cfr. 1375-1377; la metafora del *tempestoso mar d'arene* si trova anche in *G.C.* XVII, 1, 4-8). Il Tasso ha certamente presenti per l'ubicazione del tempio CATULLO, *Liber* VII, 3-5; VIRGILIO, *Aen.* IV, 198-202; LUCREZIO, *De rer. nat.* VI, 848-849 (nell'esemplare barberiniano è sottolineato il sintagma *Hammonis fanum*; e nel margine destro si legge la postilla *fons apud Ham<mo>nis / templum*); LUCANO, IX, 511-514; CURZIO RUFO, IV, 24, 5, oltre alle fonti ricordate ai vivagni di 1372. È però singolare che egli attribuisca al *corniger Ammon* non la fronte dell'ariete bensì quella del bue, confondendolo forse con altra divinità teratomorfa (Moloc, 1381-1383; o Api: cfr. *Rime*, 1677, 90).

1383 Petr. *sacrifici*.

1389 In fine di v. **P S** recano punto fermo; **A T_2 Vt** hanno virgola.

1390 Il punto fermo in fine di v. manca in **P Ty**.

1392 Petr., per inerzia da **S**, *ed*; ma *od* di **P** è *lectio difficilior* come conferma l'apposizione (*gigante*) al singolare: secondo una tradizione che sembra nota al Tasso, Briareo e Egeone erano i nomi assegnati allo stesso gigante rispettivamente da dèi e uomini (cfr. OMERO, *Il.* VII, 402-404; SERVIO, *ad Aen.* X 567; «Aegeon qualis, centum cui bracchia dicunt / centenasque manus […]»; *Aen.* VI, 287 *et centumgeminus Briareus*). Per *Brïareo* trisillabo, con sinizesi, nella medesima giacitura cfr. *Rime* XVIII, 35, 8 sull'esempio di DANTE, *Inf.* XXXI, 98.

1395 La correzione *le fronti* è imposta dal pl. *corone* e dal riscontro con 1388-1389: la mostruosità di Gerione consisteva proprio nell'essere tricefalo e dotato di tre corpi umani che si riunivano alla vita (cfr. ESIODO, *Theog.* 287; IGINO, *Fab.*

30, 11, 151; LUCREZIO, *De rer. nat.* V, 28 «Quidue *tripectora tergemini uis Geryonai*; / […]?»; VIRGILIO, *Aen.* VI, 289 «Gorgones Harpyaeque et forma tricorporis umbrae»; VIII, 202; ORAZIO, *Carm.* II, 14, 7-9 «[…] qui [Plutone] ter amplum / Geryonem Tityonque tristi / Compescit unda […]»; OVIDIO, *Met.* IX, 184-185 «[…] nec me pastoris Hiberi / forma triplex, nec forma triplex tua, Cerbere, movit?»).

1400 Petr., sulla scorta di **Ty A T_2 Vt S**, segna il capoverso.

1405 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt** hanno virgola; **Ty S** non presentano pausa.

1406 Le virgole che **P** reca in fine di 1406 (con **A T_2 Vt S**) e di 1407 (con **A T_2 Vt**) sono aggiunte posteriori.

1411 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** non presenta pausa.

1413 Dopo *membra* **P T_2 Vt** recano punto fermo (nel solo **T_2** segue maiuscola); **Ty A** hanno punto e virgola; **S** pone due punti.

1415 Petr., per inerzia da **S**, *Gesù*.

1416 Nonostante il riscontro con 1449 e il carattere di visione più che di *sogno* proprio di *Apc.* 17, 1-3 (cui qui si allude: «et abstulit me in desertum in spiritu»), *segno* di **P T_2^a** non può essere considerato *lectio difficilior*. Del resto anche in DANTE, *Purg.* XXIX, 144 l'ultimo libro del Nuovo Testamento è visto, in persona di un *vecchio solo*, «venir, dormendo, con la faccia arguta». Il solo **P** reca virgola dopo *diuin*. Con 1415-1419 il Tasso si richiama certamente, pur censurandone la violenza espressiva, a *Inf.* XIX, 106-111.

1420 È erronea la punteggiatura di **S** e Petr. che, sulla scorta di **A T_2 Vt**, pongono virgola in fine di v. (**P Ty** non recano pausa): *di Lerna* non specifica *l'animal*, bensì, con iperbato, l'apposizione *Orrida peste* 1421, come comprova il riscontro con LUCREZIO, *De rer. nat.* V, 26 «Denique quid Cretae taurus *Lerneaque pestis*, / […]?» (la sottolineatura è del Tasso il

quale nel margine destro del Lucrezio barberiniano e per due volte nei fogli aggiunti [pp. 10-11] annota il sintagma *Lernaeaque* [o *Lerneaque*] *pestis*).

1424 Si tratta del Minotauro: cfr. la fonte cit. a 1420.

1425 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **S** hanno virgola; **Vt** punto e virgola.

1426 Ammissibile la correzione *de' Ciclopi* (o la lettura *d'i*). La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1427 Petr., per inerzia da **S**, *e di Silvani*. In fine di v. **P Ty** sono privi della virgola.

1428 È fuorviante la virgola che **S** e Petr. pongono in fine di v. sulla scorta di $\mathbf{T_2}$ **Vt S**, omettendo invece la indispensabile pausa in fine di 1429.

1429 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** pone virgola; **Ty** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** non presentano pausa.

1439 Petr., per inerzia da **S**, *bugiarda*. La forma a testo è dell'*usus* tassiano (cfr. OLDCORN, p. 171, § 11).

1442 Dopo *Natura* **P Ty A** recano virgola (ma in **A** segue maiuscola); $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo; **S** pone due punti. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1449 Il solo **P** reca un incongruo punto fermo in fine di v.

1450 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1452 Petr. segna il capoverso.

1454 Petr., per inerzia da **S**, *Illegittima*.

1456 Il solo **P** reca virgola in fine di v.

1457 In fine di v. **P Ty A** non recano pausa; $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti; **S** pone virgola.

1459 Il solo **P** dopo *Mula* reca due punti anziché virgola.

1465 Per il supplemento a testo si veda *infra* a 1466.

1466 Il frettoloso e meccanico supplemento introdotto dal Tasso assolve senza dubbio alla funzione di restituire un qualche

senso al testo che altrimenti ne sarebbe palesemente privo, ma a mio giudizio non individua né sana la vera corruttela, finendo anzi a tradursi in una trivializzazione e in un errore coatto. Precise ragioni stilistiche e semantiche suggeriscono che il guasto si annidi piuttosto in 1465 e consista nella caduta di *'n* innanzi a *nobil* (facilmente spiegabile, anche da un punto di vista paleografico, per aplografia). Dopo aver ricordato le imprese agonistiche delle mule, emule del *generoso padre*, nel mondo antico e le loro vittorie olimpiche (1460-1462), il Tasso si sofferma sulle più domestiche e placide ma non meno insigni glorie attuali dovute piuttosto all'ascendente materno, che ne fanno ovunque, ma particolarmente nel centro spirituale del mondo cristiano (*in Vaticano* si oppone a *ne l'Olimpo*), le docili cavalcature dei cardinali in occasione di una qualche solennità religiosa (*In dì festo et altero*: forse l'insediamento del Pontefice). Ora, accogliendo la lezione tràdita con la correzione del Tasso, si avverte subito la forte ellissi di *'n* a 1465 (cfr. 1579 *Quale esperto figliol che 'n festa e 'n pompa*), cui si aggiunge l'assenza in **P Ty** della indispensabile pausa in fine di v. (**A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** recano addirittura punto fermo; **S** pone due punti; Petr. virgola). Ma anche qualora si consideri accidentale l'omissione della pausa, e giustificata dall'esigenza di evitare ripetizioni l'ellissi di *'n* (*in* è già a 1464), resta che il sintagma *nobil pompa* non appare – da un punto di vista semantico – omogeneo e assimilabile a *In dì festo et altero*. Quest'ultimo (memore di PETRARCA, *R.V.F.* 238, 6 *il dì festo et altero*: il sintagma è annotato dal Tasso ai vivagni dell'esemplare barberiniano delle *Rime* commentate dal Castelvetro) designa infatti una severa e solenne festività di carattere sacro, mentre *nobil pompa* contiene una sfumatura di fasto e ostentazione mondana, accentuata più che corretta dall'epiteto, conveniente piuttosto al decoro di un magnifico ed eletto corteggio: così, per esempio, gli amici ornano *di nobil pompa* il gran feretro ove sublime giace Dudone (*G.L.* III, 67, 1-2); *con nobil pompa* Tan-

credi fa accompagnare le esequie di Clorinda (XII, 95, 2); una vittoriosa e marziale processione di armati è la *nobil pompa* che dopo la conquista di Gerusalemme va al gran sepolcro «senza nemico che la tardi o rompa» *G.C.* XXIV, 136, 7-8); *di nobil pompa adorni* sono gli altari de la patria e i sacri tempi per la nascita di un nipote del *grande Albano* (*Rime* 869, 5); *negre pompe* vengono definite le solenni onoranze funebri tributate a Maria d'Avalos e al duca d'Andria (*ivi*, 1498, 4), come in *G.C.* XI, 37, 5-6 si contemplano «altri onorare in lunga pompa avvolti, / gli amati corpi de gli estremi offici»; il son. *Di vincitor, che 'n Campidoglio ascenda* (*Rime* 1652) è del resto interamente costruito sulla contrapposizione tra le vane e *varie pompe*, che distinguono il trionfatore e la Croce, *più vittoriosa e grande insegna*, cui il Tasso consacra il core e i carmi; mentre in *M.c.* V, 700-701 la perifrasi *in lieto giorno / E 'n celebrato onor di pompa antica* sta a indicare la cerimonia veneziana delle nozze del mare; in VI, 973-988 di contro *a' gloriosi augusti, / A' magnanimi regi*, *a' duci invitti* e alle loro superbe cavalcature è ricordato Cristo che «Premer degnò d'un asinello il tergo»: «In guisa tal che l'alterezza e 'l fasto / Et ogni altra mondana illustre pompa / A l'umiltà conceda i primi onori / […]»; e in VII, 1041-1045 la innocente nudità dei progenitori sta in stridente contrasto con la *ricca e varia pompa* dell'umanità caduta. Ma la processione liturgica al Monte Oliveto viene invece definita da Goffredo *la pompa sacra e pia* (*G.L.* XI, 3, 8; e più oltre – 12, 4 – gli infedeli ammireranno attoniti *l'insolite pompe e i riti estrani*); analogamente in *G.C.* XIV, 7, 7: «seguiano i due pastor le sacre pompe»; e nella prosopopea encomiastica di *Rime* 1481 la Toscana formula l'auspicio che un Medici possa tornare a sedere sul soglio pontificio: «veggia di novo il Vaticano e 'l Tebro / d'or, d'ostro, d'armi altera e sacra pompa» (59-60); un significato religioso non diverso dalle *maravigliose e sacre pompe* di *M.c.* III, 828 andrà poi attribuito anche alle *sacre pompe* di *Rime* 1486, 61. La serie degli esempi pro-

va dunque a sufficienza che *nobil pompa* non è, a differenza di *In dì festo et altero*, espressione riferibile a una pia e veneranda cerimonia religiosa (*sacra pompa*) né ad una processione di alti prelati (*Sacri purpurei padri*). Perfettamente si conviene, invece, al corteo d'onore che *Incontra move a messaggieri eletti / Degli alti regi e de' famosi augusti* (l'atto faceva parte del cerimoniale di accoglienza di personalità importanti: «Né crediate che gli mandassimo incontro la achinea, ma se ne veniva a piedi […]» [F. GUICCIARDINI, *Dialoghi e discorsi del reggimento di Firenze*, a c. di R. Palmarocchi, Bari, Laterza, 1936, p. 204]). Il pregio, il vanto, la gloria della mula non sta del resto nella semplice azione del muovere incontro (azione che non avrebbe senso ascrivere all'autonoma volontà e a merito dell'animale: cfr. *Torrismondo* 1445-1449 «Ed io (ch'è già vicino il re Germondo / A la sede real) li movo incontra, / Con mille e mille cavalieri adorni / Vestiti al mio color purpureo e bianco, / Che già fra tutti gli altri a prova ho scelti») bensì nell'essere una cavalcatura signorile e di rispetto adatta, per il suo docile ambio, alle solennità sia religiose sia mondane (cfr. *Lettere* IV, 1251, p. 320 «Penso alla mia coronazione, la qual devrebbe esser più felice per me, che quella de' principi; perché non chiedo altra corona che di lauro: né in altro modo posso acquetarmi. Ne la solennità avrei bisogno d'una chinea: ho deliberato di chiederla in dono al cardinal Montalto, o al papa medesimo; ma perché io non son certo della risposta, prego Vostra signoria illustrissima che supplichi in mio nome la signora duchessa di Mantova, che si degni di farmi un dono conforme alla mia deliberazione: io dico di darmi quel cavallo bianco che mi portò a Guastalla»). Non è perciò soltanto sull'alta dignità dei trasportati, chierici o laici, che si incentra l'attenzione, ma anche, rispettivamente, e in preciso rapporto con essi, sull'austera solennità ecclesiastica dell'evento (*In dì festo et altero*) da un lato, e dall'altro sull'occasione e la cornice aristocratiche, distinte da splendida mondana pompa (*e 'n no-*

bil pompa), nella quale l'animale assolve ai propri benemeriti uffici: varietà di situazioni che è appunto espressa, con studiata costruzione a chiasmo, in 1565.

1467 Petr., per inerzia da **S**, *altri*.

1471 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1472 *L'altra* va riferito ovviamente all'*asina* 1469 (da intendersi qui come sinonimo di *mula*: cfr. 1456-1459 e 1473).

1473 Il solo **P** reca virgola innanzi a *il*.

1477 In fine di v. tutti i testimoni (tranne **Ty**, privo di segni) recano punto fermo.

1478 Petr., per inerzia da **S**, *corrotti*.

1481 Petr., per inerzia da **S** *R. solea, e le sciagure e i danni*. La variante *danni* forse nell'intento di evitare la rima *mortali* : *mali* di 1480-1481 (si veda 1489).

1485 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1489 La variante di **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** mira a evitare la rima *fonde* : *confonde* di 1489-1490 (cfr. 1481).

1490 In fine di v. **P** reca, anziché virgola, punto e virgola.

1493 Il solo **P** reca virgola dopo *color*.

1496 In fine di v. **P Ty A** non recano pausa; $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno punto fermo.

1498 Petr. *e intolerante*. In fine di v. **P** $\mathbf{T_2}$ **Vt** recano punto fermo; **S** pone due punti; **Ty A** sono privi di pausa.

1500 Petr., per inerzia da **S**, *gelo*. In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola; **S** virgola; **Ty** non presenta segni.

1502 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola; **S** pone due punti.

1505 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1507 La virgola in fine di v. si trova solo in **S**.

1511 Il solo **P** reca in fine di v. una virgola aggiunta posteriormente.

1513 Il solo **P** reca virgola dopo *nascean* e punto fermo in fine di v., ove **A S** pongono virgola; **T_2 Vt** due punti (**Ty** non presenta segni).

1518 Petr. *Tra* e *tra*. In fine di v. il solo **P** reca, anziché virgola, punto fermo.

1522 Cfr. ARISTOTELE, *De hist. animal.* II, c. I, p. 21 «Quinetia(m) hippelaphus satis iubae summis continet armis, qui a forma equi, et cerui, quam habet composita(m) nomen accepit, quasi equiceruus dici meruisset. Necnon fera, quae et ipsa ab equo Hippardium nominata est, capronas parte gerit eadem. Sed utrunque id genus tenuissimo iubae ordine a capite ad summos armos crinescit. Propriu(m) equiceruo uillus, qui eius gutturi modo barbae depe(n)det. Gerit cornua utrunque, excepta foemina equiceruini generis: et pedes habet bisulcos. Magnitudo equicerui non dissidet a ceruo. Gignitur apud Arachotas: ubi etia(m) boues syluestres sunt, qui differant [*sic*] ab urbanis, quantum inter sues urbanos, et syluestres interest. Sunt colore atro, corpore robusto, rictu leuiter adunco, cornua geru(n)t resupinatiora. Equiceruo cornua sunt caprae proxima [con 1520-1544]».

1524 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** (seguìti da Petr.) hanno due punti; **Ty** è privo di pausa.

1525 Il riscontro con la fonte aristotelica (citata *supra* a 1522) nonché precise ragioni grammaticali e di senso comprovano che la collocazione tràdita di 1525-1526 (secondo la numerazione a testo) è guasta, e che l'ordinamento genuino deve ritenersi quello qui ristabilito. Appare manifesta, innanzitutto, la stretta coerenza di 1522-1526 che contengono la descrizione dell'ippelafo desunta da Aristotele. È vero che lo Stagirita segue un ordine leggermente diverso, cominciando con la *iuba*, menzionando poi il «uillus, qui eius gutturi modo barbae dependet» e concludendo infine con le corna, i

pedes bisulci e la *magnitudo*. Delle corna, *caprae proxima*, si riparla ancora subito dopo aver accennato all'*habitat* dell'animale, comune ai *boues syluestres*, con le corna dei quali, *resupinatiora*, viene istituito un implicito paragone. Proprio il carattere scientifico di questa descrizione consente di identificare la specie con il Nilgau (*Boselaphus tragocamelus*), una grande antilope indiana appartenente alla sottofamiglia dei Tragelafini. Il Tasso invece, indotto dal differente contesto, insiste piuttosto sulla natura ibrida dell'animale che dal cavallo deriva *l'onor di lunga chioma* e dal cervo *le vaghe ramose altere corna* (cfr. VI, 692-708; è anzi notevole che quest'ultimo particolare contrasti con la descrizione aristotelica per accostarsi a quella favolosa di Alberto Magno che suscitava la perplessità dell'Aldrovandi: «Mirum itaque cur Albertus ramosa, et ceruini similia cornua tribuat»; anche il Gesner nei *Paralipomena* [pp. 1101-1102] propende a identificare l'ippelafo di Aristotele con una grande specie di cervo che «a semiusti ligni colore brandhirtz nominatur» e non sarebbe specie esclusivamente asiatica, trovandosi anche nelle selve della Boemia: la xilografia a p. 1101 mostra effettivamente un maestoso cervo crinito con corna ramificate). Non si comprende però perché nel testo tràdito 1525-1526, strettamente attinenti alla descrizione, risultino posposti a 1527-1528, con l'inevitabile conseguenza di far apparire come un particolare accessorio, che oltretutto si manifesta in progresso di tempo e successivamente (*E poi crescendo* 1525: ma lo stesso dovrebbe allora valere per la criniera e per le corna), proprio quel *lungo vello* simile a una *barba* che nella fonte aristotelica è invece peculiare e caratteristico elemento distintivo della specie: «Proprium equiceruo uillus, qui eius gutturi modo barbae dependet». Non è casuale che precisamente fondandosi su quel particolare – la barba – il Volaterranus avesse sostenuto, con l'approvazione del Gesner, l'identificazione dell'ippelafo con il tragelafo o ircocervo «inquiens, cerui similitudinem vtrosque in hoc animali vidisse,

tum qui tragelaphum, tum qui hippelaphum nominarunt, sed hi, inquit, propter iubam, equiceruum (sic apud Aristotelem aliquando transfert Theodorus) dicere maluerunt, illi propter barbam simul et cornua hircoceruum» (ALDROVANDI, *De Quadrupedibus Bisulcis. Lib. I. De Tragelapho*. Cap. XXIX). Ma c'è di più. L'ordinamento tràdito di 1525-1528 con la punteggiatura adottata da Petr. (l'unica possibile, del resto, lasciando il testo invariato: vale a dire punto fermo rispettivamente in fine di 1526 e di 1528, secondo la numerazione dei testimoni; ma si avverta che l'interpunzione di questi ultimi appare ben più contraddittoria, poiché la prima pausa – che sarebbe indispensabile – manca in **P Ty**, mentre la seconda, attestata da **P A** diviene una illogica virgola in **Vt** e un punto e virgola in **S**, permanendo l'assenza di pausa in **Ty**, e risultando impossibile a causa dell'erosione del margine leggere il segno finale in $\mathbf{T_2}$), ingenera una grave ambiguità nell'interpretazione di 1529-1533. L'ordinamento e l'interpunzione suddetti staccano infatti nettamente 1529-1533 da quanto precede: ne consegue che *errante fera* 1530 – un sintagma, si badi, che anche in *Rime* 383, 81 ricorre con analogo valore predicativo a indicare Atteone tramutato in cervo da Diana: «Or dimmi, lui rendesti errante fera» – diviene soggetto (anziché predicato di *Mirabil figlio* 1528); e che appunto a tale innominata *fera* (complice ancora una volta la fuorviante punteggiatura dei testimoni in fine di 1531, dove **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** pongono, seguìti da Petr., virgola, e **P** addirittura punto fermo, mentre il solo **Ty** è privo di pausa) vengono attribuite con grave fraintendimento le caratteristiche enumerate in 1532-1533, caratteristiche che pertengono invece, come dimostra inoppugnabilmente il riscontro con la fonte aristotelica, ai *buoi selvaggi*. Ma l'ambiguità ingenerata dal corrotto ordinamento del testo determina implicazioni ancora più insidiose: poiché il particolare delle *ritorte corna* 1532 attribuite erroneamente alla *errante fera* risulta inconciliabile con le *vaghe ramose altere corna* 1523 dell'ippelafo, è lecito

sospettare che almeno l'Ingegneri (l'evasività delle chiose di Petr. e MAIER non consente di accertare quale sia la loro interpretazione del passo) l'abbia ritenuta un animale diverso dal *misto figlio* del cavallo e del corrente cervo (nell'equivoco sembra cadere anche il BASILE il quale a 1530 chiosa «l'antilope»). Ne sarebbe conferma indiretta il conciero che il primo editore introduce in 1534, dove al pronome oggetto maschile *'l* riferito al *Mirabil figlio* di 1528, cioè all'ippelafo, in **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** è sostituito il femminile *la*, riferibile soltanto alla innominata *errante fera*.

1529 Gli Aracoti (gr. Ἀραχώτοι e Ἀραχωτοί; lat. *Arachotae* o *Arachoti*; ma è più comune la forma *Arachosii*: *Aracosii* compare infatti nella *Risposta di Roma a Plutarco* [ed. Guasti], p. 365: prova ulteriore che il Tasso ha presente qui la versione aristotelica del Gaza dove si trova l'acc. *Arachotas*) sono gli abitanti dell'Aracosia, una regione della Persia che il fiume Indo divide dall'India.

1530 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1531 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno virgola; **Ty** non presenta pausa. La precisa descrizione aristotelica e la coincidenza del loro *habitat* con quello del Nilgau inducono a identificare i *buoi silvestri* con il Gaur (*Bos gaurus*).

1532 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1534 *la ueggia* è interpolazione dell'Ingegneri: cfr. questo apparato a 1525. In fine di v. **P Ty A** non recano pausa; $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo; **S** pone virgola.

1536 Congetturabile un supplemento *anco<r>* (che renderebbe più regolare la scansione del v.; si veda però 1602). Cfr. CESARE, *De bello gallico* VI, 27-28 (PROTO).

1538 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** pone virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt S** punto e virgola.

1540 Cfr. la fonte citata *supra* a 1522.

1551 Cfr. *Il messaggiero*, p. 302, § 166 «[…] ne la riva d'un fiume

d'Africa dal rimescolamento di varî animali son prodotti ogni giorno molti mostri […]» (il BASILE rinvia ad ARISTOTELE, *De hist. animal.* VIII, 28, 606 b 15 ss., passo che il *M.c.* riprende, nella traduzione del Gaza [p. 131] con molta maggiore fedeltà: «bestiae denique omnes fere efferatiores in Asia sunt, fortiores in Europa, multiformiores in Africa. Vnde prouerbio quoda(m) dicitur: Semper aliquid noui Africam *afferre*. facit enim illius situs aquarum penuria, ut ferae eodem concurrant bibendi causa. quo quidem loco etiam quae alienigenae sunt, coëunt et generant. quorum tempora eadem ferendi uteri sint, et magnitudines non multo inter se discrepent. redduntur mitiores inter se desiderio fluuij, nam et contra quam caetera potum quaerunt. tempore enim hyberno magis, quam aestiuo. insuetum nanque his est bibere aestate, propterea quod imbres fieri per id tempus non soleant»). Alla medesima fonte attinge *Il Conte overo de l'imprese*, p. 1119, § 246 «F.N. se le cose nuove possono muovere maraviglia, noi prenderemo per soggetto i mostri de l'Affrica, la quale genera sempre qualche cosa di nuovo […]. / C. Cotesto è vero; ma l'Affrica ha peraventura cessato a far novità […]».

1552 Cfr. la fonte citata *supra* a 1551.

1558 Petr. segna il capoverso attestato da **Ty A T_2 Vt S**.

1564 Petr., per inerzia da **S**, *rinoceronte*. Anche in *Lettere* V, n. 1370, pp. 80-81 figura la medesima scrizione, ma la forma a testo è quella dotta, memore del latino (acc. *rhinocerota*), e trova conferma nel passo del *Conte* cit. *supra* a 1079.

1566 Rettifico la ambigua scrizione *del* dei testimoni sull'esempio del *Conte overo de l'imprese,* p. 1077, § 131: «altri portò l'unicorno che purga la fonte dal veleno con la secreta virtù del suo corno, e vi aggiunse questo motto VENENA PELLO».

1585 Petr., tacitamente o per inerzia da **S**, *corone e d'ostro*. La correzione a testo, mentre sana l'errore evidente, dà conto della

sua genesi. In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **S** hanno virgola; **Vt** punto e virgola; **Ty** nessun segno.

1590 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno due punti; **Ty** non presenta pausa.

1594 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1596 La necessaria virgola dopo *maraviglie* non è attestata. Erronea la punteggiatura di Petr., il quale pone virgola in fine di v. sulla scorta di **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S**.

1597 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ hanno punto e virgola; **Vt S** due punti; **Ty** non presenta segni.

1601 In fine di v. **P** reca punto fermo; **S** pone virgola; **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** sono privi di pausa.

1602 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1606 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1607 Petr., per inerzia da **S**, *o 'n* (che potrebbe essere buona correzione dell'Ingegneri). In fine di v. **P Ty** sono privi di virgola.

1608 Petr. *Ma sin*. Dopo *Cielo* e in fine di v. **P** reca punto fermo (nel primo caso seguìto da minuscola); **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** interpungono entrambe le volte con due punti; **Ty** ha punto e virgola dopo *cielo* e nessun segno in fine di v.; **S**, al contrario, nessun segno e due punti (così anche Petr.). Cfr. BASILIO, *Hex.* IX, c. 36 *v* D [IX, 6, 2-4] (cui rinvia Petr.); ma soprattutto VI, 1, 6-7 (citato in questo apparato a IV, 103 ss.) e la *Concio III. De dicto. Attende tibijpsi*, cc. 139 ss.

1609 Dopo *stesso* **P** reca due punti; **Ty** ha punto e virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto fermo (in **A Vt** seguìto da minuscola); **S** pone punto esclamativo.

1611 Petr., per inerzia da **S**, *Perchè*. L'apostrofe alla *santa scorta* di 1609-1610 («[…] O santa scorta / che per questo sentiero a Dio conduci») rende però pleonastico e tautologico un *Perché* causale-dichiarativo (e un *Perché* finale richiederebbe il congiuntivo). Inoltre l'editore interviene tacitamente sulla

punteggiatura di **P** mettendo virgola in fine di 1610 (dove **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** recano punto fermo ma **P Ty** sono privi di pausa), e soprattutto omettendo l'indispensabile punto fermo in fine di 1612 attestato dal solo **P**. Invece la divisione *Per che*, mentre pone l'accento sulla modalità graduale dell'*itinerarium mentis in Deum*, non solo riprende il sintagma *per questo sentiero*, ma meglio si accorda, esplicandolo, con il dimostrativo deittico *questo* (riferito alla particolare via della conoscenza di sé). Cfr. *M.c.* VI, 569-572; VII, 882-884; *Il Porzio overo de le virtù*, pp. 956-957, § 39: «S. P. Quei filosofi adunque i quali ci diedero quell'ammaestramento: *Nosce te ipsum*, invitandoci a la cognizione di noi stessi, ci persuasero non solamente a la morale, ma a la naturale e a la divina filosofia; anzi mi sovviene d'aver letto presso Stobeo [*Sermo XII, De cognoscendo se ipsum*, in *Sententiae*, c. 142 *v* ss.] che Porfirio voleva che da la cognizione di noi medesimi c'inalzassimo a la cognizione del mondo. Meglio nondimeno disse alcun altro filosofo, scrivendo a l'imperatore che da la cognizione di noi debbiamo salire a quella d'Iddio, però che l'anime nostre sono quasi raggi di quel sole intelligibile il quale c'illustra con la sua luce»; *Rime* 1513, 49-56 «Ché non è cosa onde a' celesti regni / uom più somigli, anzi al suo Re superno, / de la virtù, ch'innalza i chiari ingegni / sovra le stelle, ov'è l'onore eterno; / né più sereni o più lucenti segni / trascorre il sol portando o state o verno, / di que' che son dal Padre impressi e mostri, / perch'egli ascenda a gli stellanti chiostri».

1616 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola; **S** pone virgola; **Ty** non presenta pausa.

1617 Il solo **P** reca virgola in fine di v.

1621 La virgola in fine di v. manca in **P Ty A**.

1624 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola; **S** virgola.

1625-1639 Per il motivo dell'anima-specchio si veda TASSO, *Giudicio*, I, 165-166: «Or passiamo a l'altre cose, né tralasciamo gli specchi, de' quali si fa menzione nel canto quartodecimo: [*G.C.* XIV, 3-4] "O quanti n'apparian lucidi spegli / Cinti d'or fino in cui lo sol risplenda, / E come bella era la viva luce / In cui rifulge il glorïoso duce! // L'anima è qual cristallo e puro e terso, / In cui fiammeggia il sol tremante e vago, / Ma s'è di macchie tenebrose asperso, / Non riceve del ciel la chiara imago: / Tergasi, e 'l suo pensiero a Dio converso / Sarà quasi divin, quasi presago, / Ma quel ch'a l'alma peccatrice apparve / È falso inganno di mentite larve". L'anima è assomigliata a lo specchio da S. Basilio [*Epist.* CCXV, 6 in PG 32, 777 (fonte segnalata da M.T. Girardi)] perché, sì come lo specchio puro e lucido rende l'imagine somigliante al vero, così l'anima purgata da' peccati agevolmente suole essere illustrata da la grazia di Dio […]». *G.C.* XI, 96, 1-4 «Così dicea; perché d'oscuro e tetro / errore in molti incontra al vero un callo / l'alma non faccia; anzi qual chiaro vetro / il sol riceva, o lucido cristallo»; *Monte Oliveto* XIX, 5-8 «Il fuggir il peccato è farsi imago / del nostro Dio, che scaccia i vizi e sgombra, / è farsi a lui sembiante, e co 'l suo lume / saggio e perfetto d'opre e di costume». E anche *Rime* 893; 941. Il motivo è rovesciato in *Rime* 673, 46-50. Già compare in B. TASSO, *Amori* III, 66 *Canzone a l'anima*, 118-128 «Prendi il cristallo omai, anima trista, / De la conscienza, amor t'ami et apregi; / Non sopportar che la tua vaga vista / Turbi macchia di colpa nuova o vecchia: / […]».

1626 Petr., per inerzia da **S**, *può*. In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno due punti; **Ty** non presenta segni.

1629 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola; **S** virgola.

1631 Dopo *sia* **P** reca punto e virgola anziché virgola.

1633 Per la forma nordica *ellustrata* di **P** (giustamente corretta da Petr.) cfr. II, 234.

1634 La virgola dopo *pur*, attestata dai soli **A** $\mathbf{T_2}$, ne rivela la natura di aggettivo tronco, confermata dal contesto e particolarmente da *chiaro speglio* 1625; *cristallo ardente* 1632; *puro* 1638 (cfr. i passi citati in questo apparato a 1625-1639).

1636 Dopo *adorna* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola.

1639 In fine di v. **P** reca due punti; **Vt S** hanno punto fermo; **Ty A** non presentano pausa (la punteggiatura di $\mathbf{T_2}$ non si scorge a causa dell'erosione del margine destro della c. 224 *r*).

1640 Petr. segna il capoverso sulla scorta di **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S**. La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1641 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola; **S** pone due punti.

1642 In fine di v. il solo **P** reca punto fermo.

1644 In fine di v. i testimoni non recano pausa, tranne **Vt** (due punti).

1646 In fine di v. **P A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno punto fermo; **Ty** è privo di pausa.

1647 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**. Cfr. BASILIO, *Hex.* IX, cc. 36 *v* D-37 *r* A-B [IX, 5, 6-13] «Et dixit deus, faciamus homine(m). Vbi est mihi Iudaeus, qui in superioribus theologiae lumine, uelut per fenestras quasdam illucente, et secunda persona mystice quide(m) demonstrata, non aute(m) euidenter elucente, aduersus ueritatem contendebat, ipsum ad seipsum loqui deum asserens? Ipse enim inquit, dixit. et ipse fecit. fiat lux, / et facta est lux. Erat quide(m) igitur etiam tunc exposita in his quae ab ipsis dicebantur absurditas. Quis enim faber ferrarius aut lignarius aut etia(m) sutor coriarius, inter instrumenta artis solus desidens, nemine ipsi cooperante, dicit ipse sibijpsi, faciamus gladiu(m), aut componamus aratru(m), aut efficiamus calceum, et no(n) cum silentio pertinente(m) ad se actione(m) absoluit? Nugae enim reuera ingentes sunt, imperante(m) aliquem sibijpsi et prae-

ceptore(m) desidere, et heriliter ac uehementer seipsum urgere. Sed t(ame)n quos ipsum d(omi)n(u)m calumniari no(n) taeduit, quid no(n) dixerint exercitata(m) ad mendaciu(m) lingua(m) habentes? Praesens t(ame)n uox, os ipsor(um) o(mn)ino obturat. Et dixit deus, faciamus ho(m)i(n)em. Num etia(m) nunc, dic mihi, solitaria est persona? non enim scriptu(m) est, fiat homo. sed faciamus ho(m)i(n)em. Quamdiu nondu(m) apparebat is qui docet(ur), homo nimiru(m), in profundo occultata erat cognitionis dei praedicatio: cu(m) de caetero ho(m)i(n)is generatio expectatur, denudatur fides, et clarius reuelat(ur) ueritatis doctrina. faciamus ho(m)i(n)em. Audis o Christi aduersarie, q(uo)d ad socium opificij loquit(ur), p(er) quem et secula fecit, qui fert uniuersa uerbo potentiae suae? Sed enim non quiete suscipit sermone(m) pietatis. Veru(m) que(m)admodu(m) bestiae homini maxime infestae, ubi septis inclusae fuerint circum sepimenta fremunt, amarulentiam et feritatem naturae ostendentes, furore(m) aute(m) explere non potentes. Sic etiam infensum ueritati genus Iudaei ad angustias redacti, multas aiunt esse personas ad quas sermo dei factus est, angelis enim dicit astantibus ipsi, faciamus ho(m)i(n)em. Iudaicu(m) hoc est figmentu(m), et leuitatis inde profectae fabulamentu(m), ut ne unu(m) suscipiant, innumeros inducunt, et filiu(m) reprobantes, famulis consilij dignitate(m) attribuunt, et conseruos n(ost)ros, d(omi)nos nostrae creationis faciu(n)t. perfectus homo ad angelor(um) dignitate(m) adducit(ur). Quale aute(m) opificiu(m) aequale esse poterit conditori? Considera aute(m) et q(uo)d sequitur, iuxta imagine(m) n(ost)ram. Quid dicis ad hoc? Num et imago una est dei et angelor(um)? filij equidem et patris eande(m) esse forma(m), o(mn)ino necesse est, forma uidelicet uelut deo conuenit accepta, no(n) in figura corporea, sed in proprietate deitatis. Audi et tu qui ex noua circuncisione es, q(ui) simulato Christianismo: Iudaismo honore(m) habes. Cui dicit secundu(m) imagine(m) n(ost)ram? Cui alij sane q(uam) splendori gloriae et

characteri substantiae ipsius, qui est imago dei inuisibilis [*Ep. Col.* 1, 15]? Propriae itaq(ue) imagini uiue(n)ti et quae dixit, ego et pater unu(m) sumus. et qui me uidit, uidit et patre(m) [*Io.* 10, 30; 14, 9]. huic dicit, faciamus ho(m)i(n)em secundu(m) imagine(m) n(ost)ram. Vbi una est imago, ubi potest esse inequalitas ac dissimilitudo? Et fecit deus ho(m)i(n)em: non fecerunt. Fugit hic pluralitate(m) personaru(m), per illa quide(m) Iudaeu(m) erudiens, per haec uero paganismu(m) excludens, secure recurrit ad unitate(m), quo et filium intelligas cum patre, et multitudinis deoru(m) periculu(m) effugias [con 1647-1695]».

E si veda anche *Il Ficino overo de l'arte*, p. 905, § 40 «Ma se mi concederete ch'io m'inalzi da la considerazione di questi infimi artificî de' mortali a la contemplazione del magistero divino, io dirò insieme con Basilio il Magno che quelle parole d'Iddio ne la creazione de l'uomo: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram*, sian parole di persona che si consulti: laonde, s'il consiglio ha luogo ne l'arte divina, non si può dubbitare che non l'abbia ne l'arte essatissima».

1648 In fine di v. **P** reca virgola; **T_2 Vt S** hanno punto fermo; **Ty A** non presentano pausa.

1650 La virgola dopo *Tu* manca in **P Ty A**.

1651 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola; **S** virgola.

1652 *ribellanti* di **P** è errore evidente come *personi* di 1653. In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno punto interrogativo; **Ty** non presenta pausa.

1654 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno punto interrogativo; **Ty** non presenta pausa. Cfr. la fonte cit. a 1647.

1657 La virgola in fine di v. manca in **P Ty S**.

1658 Per la forma disgiunta, attestata dal solo **P**, *in sieme* (che ha qualche giustificazione etimologica, derivando da *in-* rafforzativo e *simul*) cfr. RAIMONDI, I, p. 271, § 117. In fine di v. **P**

Ty non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola; **S** virgola.

1659 Dopo *stesso* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola); **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno virgola.

1660 In fine di v. **P** reca virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno due punti; **Ty** non presenta pausa.

1662 Petr., per inerzia da **S**, *o 'l*. In fine di v. **P** reca punto fermo: il punto interrogativo (attestato da **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S**) ha l'avallo della fonte (citata *supra* a 1647).

1666 In fine di v. **P** reca punto e virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno punto fermo; **Ty** non presenta segni.

1668 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**. Cfr. *G.C.* XX, 99, 3 «e spesso gli serrâr quai fere in gabbia».

1673 Petr. *a*: ma cfr. *ad angustias redacti* ('messi alle strette') della fonte basiliana citata a 1647, e *G.C.* XIV, 100, 7 «e difende [la coppia] ostinata il passo angusto»; XIX, 20, 1 «Mal capace era il letto, i passi angusti».

1676 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola; **S** virgola.

1677 In fine di v. **P A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** recano punto fermo (così Petr.); **S** pone due punti; **Ty** non presenta pausa. Cfr. la fonte citata a 1647.

1678 *chiama* di **P** è errore evidente (il congiuntivo si trova a 1675, 1677, 1680), forse determinato dall'altro errore *Quali* poi corretto dal Tasso.

1682 Il solo **P** reca punto fermo in fine di v.

1683 Dopo *potrebbe* **P** reca virgola; **Ty** punto fermo seguìto da minuscola e $\mathbf{T_2}$ punto e virgola; **A Vt S** hanno punto interrogativo. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola; **S** punto esclamativo.

1686 In fine di v. **P Ty** sono privi del necessario punto interrogativo.

1687 Dopo *segue* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **Ty**

pone *a nostra imago* tra parentesi; **A T_2 Vt** hanno virgola e **S** due punti, sempre seguìti da maiuscola.

1688 Dopo *facciam* tutti i testimoni (tranne **Ty**, privo di pausa) hanno punto fermo, ma in **P** segue minuscola.

1689 Petr., per tacita correzione o per inerzia da **S**, *Ha*. L'intervento, ovvio, ha anche l'avallo della fonte («Num et imago una *est* dei et angelorum?»: la si veda in questo apparato a 1647). Non si può escludere tuttavia che *Han* sia una forma di concordanza analogica, per attrazione del complemento *con gli Angeli* (cfr. RAIMONDI, I, pp. 280-281, § 125). Dopo *Dio* **P A T_2 Vt** recano punto interrogativo; **Ty** ha punto e virgola; **S** virgola.

1690 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno punto interrogativo; **Ty** non presenta segni.

1692 In fine di v. **P A T_2 Vt** recano punto fermo; **S** pone virgola; **Ty** non presenta pausa.

1694 Dopo *Imago* il solo **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola.

1697 Il solo **P** reca virgola dopo *intendendo*. In fine di v. **P** pone due punti; **A T_2 Vt** punto e virgola; **S** virgola (**Ty** non presenta segni).

1700 Dopo *Spira* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **A T_2 Vt S** hanno punto e virgola. In fine di v. **P** pone punto fermo; **A T_2 Vt S** virgola (**Ty** è privo di pause).

1701 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt** hanno due punti; **S** virgola; **Ty** non presenta segni.

1703 Dopo *uolontate* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola; **Ty S** sono privi di pausa.

1706 Non attestata, ma forse preferibile, l'interpunzione che mette virgola dopo *sia* anziché in fine di v.

1709-1714 Cfr. *Glossa ordinaria* (c. 28 *r* c): «*Et creauit deus etc.* Augustinus. […] Quida(m) suspicati sunt, nunc interiore(m)

hominem factum, corpus aut(em) cum ait, & finxit deus homine(m) de limo terrae, nec attendunt masculu(m) & foeminam secu(n)dum corpus tantum fieri potuisse. Ne putaretur enim solum spiritum esse factu(m), qua(m)uis secundu(m) eum solu(m) ad imaginem dei sit factus, additur: Masculum & foemina(m) crea(vit) eos, vt corpus factum intelligatur. Rursus ne in vno homine vterque sexus deputaretur, sicut quos ἀνδρόγυνους vocant: pluraliter subiecit: fecit nos: qua(m)uis mulier nondum esset a viro diuisa, sed materialiter praeseminata»; (c. 28 *v* E): «Beda. Isi(dorus). Mystice. Post haec fecit deus hominem ad imaginem & similitudinem suam, virum, scilicet, perfectum, qui ipsam veritatem conte(m)plando, operatur iustitiam. […]».

Benché il Tasso parafrasi a 1647-1690 (si veda *supra* questo apparato) la violenta confutazione che, interpretando *Gn.* 1, 26, BASILIO fa dell'esegesi ebraica di quel passo scritturale, un'esegesi tendente a disconoscere, in nome del Dio unico, la presenza operante della *Trinitas creatrix* (il bersaglio polemico sembra essere FILONE, *De opificio mundi* XXIV, 72-75; e – aggiungo – per Torquato si tratta anche di una palinodia, visto che nella lettera a Giacomo Boncompagni del 27 maggio 1580 [*Lettere* II, n. 133, pp. 83-84] egli, rievocando gli anni della propria crisi religiosa, confessa «d'aver ebraizzato»); benché egli mostri cioè di accogliere – su quel punto cruciale – la dura presa di distanza del Padre cappadoce dall'ebraismo, in realtà poi tutta l'interpretazione che *M.c.* VI, 1691-1740 offre di *Gn.* 1, 26-27 risulta sotterraneamente e paradossalmente influenzata proprio da Filone. Sulla scorta della antropologia filoniana il Tasso tende infatti a mantenere distinte e a interpretare separatamente le due narrazioni bibliche relative alla creazione dell'uomo (*Gn.* 1, 26-27 e 2, 7) che l'esegesi moderna considera come due diverse redazioni parallele. Nella prima si parlerebbe dell'«uomo creato», dell'Idea platonica di uomo, dell'uomo intelligibile e celeste, immagine perfetta del modello archetipo costituito dalla *divina*

mente 1693 (*De op. mundi* XXIII, 69-71; *Leg. alleg.* I, XII, 31-32; XXVIII, 88-89; cfr. *M.c.* VI, 1691-1708; 1714-1720; VII, 829-855 e i relativi apparati). Nella seconda si descriverebbe l'«uomo plasmato», l'uomo terrestre composto di corpo e anima (*De op. mundi* CLVI, 134-135; cfr. *M.c.* VI, 1709-1714; 1722-1740; VII, 467-646). Questa esegesi riecheggia del resto anche le sopra citate glosse a *Gn.* 1, 26-27: Agostino dapprima assimila la creazione dell'uomo – *natura intellectualis* – a quella della luce; e poi allude esplicitamente all'interpretazione di Filone, pur confutandola sul fondamento della lettera (*masculum et foeminam creavit eos*) ed escludendo l'androginia del primo uomo (e non è forse senza significato che il Tasso nella parafrasi ometta proprio la parte finale del versetto 27: probabilmente egli condivideva, contro l'autorità del vescovo di Ippona, la spiegazione dell'ebreo alessandrino – *De op. mundi* XXIV, 76 – secondo il quale Mosé, dato al genere il nome di uomo, distinse poi virtualmente le specie dicendo che Dio aveva creato l'uomo maschio e femmina, anche se gli individui particolari non avevano ancora preso forma, perché le specie più prossime sono contenute nel genere e come in uno specchio si manifestano a quanti sono in grado di vedere in modo penetrante); Beda, da parte sua, interpreta misticamente il primo uomo – l'«uomo creato» – come *vir perfectus* e *spiritualis*, nel quale perfettamente si fondono vita contemplativa e attiva, imperioso e dotato di potere sugli animali inferiori – figura di istinti e passioni: cfr. *M.c.* VI, 1761-1786 – «quia spiritualis similis deo factus, omnia iudicat: & ipse a nemine iudicatur [I *Cor.* 2, 15]», tale da presentare in sé una armoniosa concordia e una ordinata gerarchia tra l'aspetto maschile e quello femminile, «quia sicut viro mulier sic spirituali & perfecto viro minus perfectus obedire debet».

Non sorprende che a proposito di una questione tanto delicata il Tasso sia indotto a usare cautela: di qui l'ambiguità alquanto criptica del testo a 1709-1713, dove chiaramente si

parla dell'«uomo plasmato» dominato dalla dualità (anima-corpo; interno-esterno). Con singolare procedimento egli sembra cioè giustapporre *ex abrupto*, mantenendoli però sottilmente distinti, i due racconti biblici: a *Gn.* 1, 26-27, l'origine dell'«uomo creato», corrispondono 1687-1708 ma anche 1714-1721; mentre 1709-1713 e 1722-1740 (seguìti non a caso dall'evocazione della caduta e dell'ombra del peccato: 1741-1755) anticipano *Gn.* 2, 7 – l'uomo «plasmato» da Dio –, ove soltanto è questione di *anima vivens* e di *spiraculum vitae*, una coppia riconoscibile nella dittologia *l'anima e la ragion* 1710 ('l'anima razionale': cfr. *M.c.* VII, 476-478). Il Tasso poteva trovare del resto una autorizzazione a tale accostamento nelle due omelie *De hominis constructione* (attribuite a Basilio) che l'ed. degli *Opera omnia* da lui verosimilmente impiegata colloca di séguito alle nove *in opificium sex dierum*. La prima delle due (*Homilia X*) è dedicata appunto a *Gn.* 1, 26-27; la seconda (*Homilia XI*) a *Gn.* 2, 7: tra le due non v'è apparente soluzione di continuità narrativa, ma la distinzione è esplicita e nella seconda soltanto si parla del corpo in contrapposizione all'anima. Cfr. *Hex.* XI, cc. 42 *v* D – 43 *r* A «*Accepit dominus Deus*. Dignatur propria manu corpus nostrum formare, non demandauit angelo […]. *Terram accepit*. Cum ad acceptum respexeris, quid est homo? cum plasten mente conceperis [cfr. 1731-1740], magnum quid est homo. Quare et nihil est propter materiam, et magnum quid propter dignitatem. *Et accepit Deus*. Verum quomodo? Illic in superioribus [*Gn.* 1, 26-27] habebatur, et fecit deus hominem. Hic uero [*Gn.* 2, 7] altius et quasi ex integro hominis generationem historia nobis recenset [proprio la contraddizione di cui l'esegesi filoniana offre una spiegazione], uelut nihil de homine edocti simus. *Et accepit Deus limum de terra, et formauit hominem*. Iam sane quidam [Filone?] prodiderunt, formauit, de corpore dictum esse. Fecit, de anima. Fortassis non aliena a ueritate est haec ratio. Vbi enim dictum est, et fecit deus hominem, secundum imagi-

nem Dei fecit ipsum: fecit dictum est. Vbi uero deinceps de corporea substantia nobis recenset: formauit dicit. Differentiam autem faciendi et formandi etiam Psalmographus docuit ubi dixit: Manus tuae fecerunt me, & formauerunt me. Fecit internum hominem, formauit externum. Etenim conuenit formatio luto, fabricatio uero ei quod secundum imaginem est. Quare formata quidem est caro, facta uero est anima. / Cum igitur supra de animae substantia dixerit, nunc nobis de formatione circa corpus disserit. Habe tibi itaque etiam hanc rationem. […]. Quod quaedam nobis in summa dicuntur, quaedam iuxta quem modum facta sunt nobis traduntur. In superioribus igitur habebatur quod fecit, hic uero etiam quomodo fecit». Una chiara spia linguistica dell'intento, da parte del Tasso, di mantenere distinti i due racconti, ravviserei nell'avverbio *ancor* (*Fece ancor somigliante* 1709). Se riferito a *Gn.* 1, 26-27 cioè a *M.c.* VI, 1642-1643; 1687-1708) *ancor* appare in effetti sconcertante: restando fedele al dettato biblico (*faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram* […] *et creavit Deus hominem ad imaginem suam*) e ribadendo nel contempo il carattere istantaneo della creazione dell'uomo cosmico – *natura intellectualis* – sul quale insiste la glossa di Agostino, il Tasso avrebbe potuto scrivere *A nostra imago / L'uomo facciam*. […] / *E fece somigliante il Padre eterno* ecc. Oppure, e sempre riaffermando la contemporaneità del proposito e dell'azione creatrice nel passato, *Fece allor*: fece cioè in quel preciso momento, in quell'istante, non *ancor* 'in questo punto, in quest'ora presente' – lat. *hanc horam* –, accezione etimologica documentabile bensì in DANTE (*Purg.* XXIII, 82 «Come se' tu qua su venuto ancora?»: non però nel Tasso) ma incompatibile con il perfetto *Fece* 1709: *ancor* con questo valore, o con quello affine di 'già, così tosto', imporrebbe un ipotetico quanto insostenibile *Fa ancor* in relazione con *L'uomo facciam* 1688). In un contesto simile, *ancor* non può dunque che significare continuazione ('di più, parimente'), anche nel senso di ag-

giunta ('inoltre') e, implicitamente, di una ripetizione nel tempo e perciò di una successione temporale ('di nuovo, un'altra volta': cfr. PETRARCA, *R.V.F.* 16, 11). Ne consegue che, sia pure in modi ambigui e allusivi, 1709-1713 anticipano – come del resto traspare dal loro contenuto – il racconto di *Gn.* 2, 7, la creazione dell'«uomo plasmato», dell'uomo terreno (argomento ripreso poi in VII, dove il Tasso è più esplicito: «[…] Dal giorno estremo / Torniamo a quello in cui creato *imprima* / Fu dal celeste *il genitor terreno*»; e vedi VII, 467 ss.: dove è manifesta l'insistenza sulla concretezza artigianale dell'opera di un Dio scultore che plasma la materia: *Formò dunque* […] / […] *l'uom di terrestre limo: / Et in far questa de la specie umana / Quasi statua vivente, ei pura elesse e sincera materia* […] / […] *e quinci e quindi il meglio / De la terra ei v'aggiunse a prova scelto; / Sì ch'in sé non avea o colpa o vizio / Quella prima materia, in cui l'albergo / Fabricar volle a la più nobile alma / Fornita di ragione, e quasi il tempio.* / […] / *Buono era il Fabro e la materia, e l'arte / Fu buona anch'ella, onde leggiadre et alte / E ben formate fur le nove membra* / […] / *Del padre Adamo*; e inoltre il paragone con Fidia [504-515]; l'anatomia umana [557-635]; il ricorrere non casuale, ancora nella chiusa del passo, del verbo *Formò* 637 e 640).

Sul fondamento di tali considerazioni non mi pare azzardato congetturare che 1709-1713 risultino, nella tradizione, dislocati a causa di un errore che, come in altri casi, avrebbe la sua origine nell'apografo **x²** dell'Ingegneri. La estraneità di 1709-1713 a quanto nel testo tràdito immediatamente precede (1687-1708) e segue (1714-1721) non è meno evidente della loro stretta relazione con 1722-1740. In effetti 1687-1708 definiscono il concetto di *imago*, precisandone il carattere immateriale e puramente intellettuale di misteriosa partecipazione del divino («Ma ne l'uomo et in Dio l'alta sembianza / Non è figura o qualità del corpo, / Ma solo è propio a la divina Mente / L'imago, onde l'umana ancor s'in-

forma / […]» 1691-1694). Sono dunque omogenei a 1714-1721, che individuano e rappresentano appunto *i segni* impressi dal Creatore nella *natura umana*: quelle alte virtù divine e sacre – non conquista autonoma ma dono *ex alto* – che lumeggiano e rendono *distinta* (è la metafora pittorica di 1722-1730) l'*imago* divina, *onde l'umana ancor s'informa* 1694, e per le quali soltanto nostra umana natura *in sé stessa Dio conosce et ama* 1708: bontà, saggezza, giustizia, temperanza, fortezza, cui si aggiunge *la virtù primiera*, il *puro Amor* 1719, il vettore dal quale l'uomo, il Figlio che ha *ricevuto* come qualità seminale l'immagine, l'impronta del divino, è condotto a partecipare alla somiglianza (ὁμοίωσις), facendosi – per dono della Grazia – uguale al Padre (*e 'l feo sembiante / Nel puro Amor*). Non può essere casuale del resto che il Tasso, seguendo ancora FILONE (*Legis alleg.* I, XVII-XXVII), riproponga la stessa concezione in *M.c.* VII, 691-739 e 792-806, interpretando allegoricamente l'albero della vita, e il fiume che sgorga dall'Eden per bagnare il giardino, come la virtù generale, «che alcuni chiamano bontà», derivata dalla Sapienza e dal Logos di Dio (cfr. *M.c.*, I, 109-137; 161-189); e i quattro fiumi paradisiaci come il simbolo delle quattro virtù cardinali («E d'una fonte stessa i quattro fiumi / Son le quattro virtuti in sé distinte. / Ma quel fonte sei tu, tu vivo fonte / Che d'eterno piacer le menti aspergi, / Onde ogni alta virtù deriva e nasce» VII, 802-806; di qui anche la precedente apostrofe al Dio «Santissimo coltor del nostro ingegno, / Che fai de l'alma un Paradiso adorno, / In cui le piante son pensier sublimi / In contemplar di te nutriti e colti» 798-801; e si veda inoltre *Il Manso overo de l'amicizia*, pp. 884-885, §§ 127-129). Quando l'intelletto dell'uomo – afferma FILONE (*Leg. alleg.* I, XVIII, 61) – riceve l'impronta della virtù perfetta, la bontà diventa l'albero della vita. Della saggezza invece, corrispondente al primo fiume Fison (o Pison), è detto che essa è il più bel possesso di Dio (I, XX, 67), perciò paragonata all'oro, sostanza pura e preziosa

che si trova là, nella Sapienza di Dio, ma, pur essendo là, non è un possesso della Sapienza, bensì di Colui al quale anche la Sapienza stessa appartiene, del Dio che l'ha creata (un cristiano direbbe generata) e la possiede (I, XXV); la giustizia (nominata in *M.c.* VI, 1714 per seconda) corrisponde al quarto fiume, Eufrate, ed è la virtù che distribuisce secondo il merito (I, XXVII, 87); al Tigri, il terzo fiume, è associata la temperanza «la quale, correggendo la nostra umana debolezza, va contra i piaceri; […] e ha comune questo nome con la tigre, ferocissimo animale, in cui la temperanza ha molto che fare» (come scrive il Tasso nel *Manso overo de l'amicizia* traducendo *Leg. alleg.* I, XXI, 69): ma in Dio questa virtù, che nell'uomo deve infrenare i desideri della parte concupiscibile dell'anima, si presenta come pietà (*pietoso* 1715), cioè la disposizione a temperare i rigori della giustizia (per questo anteposta alla temperanza); infine la fortezza di cui è figura il secondo fiume, Gehon «che gira intorno a l'Etiopia: il cui nome è interpretato il medesimo <ch>e l'umiltà, avenga che l'umiltà sia cosa umile e abietta, a cui la fortezza è contraria», dice il Tasso sempre traducendo Filone, secondo il quale (I, XXI, 68) la fortezza è la scienza delle cose che si devono sopportare (ciò chiarisce 1715-1717). Dunque le medesime virtù che là, nella descrizione del Paradiso, sono mostrate simbolicamente scaturire da Dio, qui sono predicate di Lui e costituiscono l'essenza dell'*imago* impressa nell'*uom primo* – l'«uomo creato» – e il fondamento della somiglianza (*E perch'egli è buono e saggio e giusto, / Pietoso e forte* […] *Tale ei creò l'uom primo, e 'l feo sembiante / Nel puro Amor* 1714-1719). Il rapporto di immagine e somiglianza si articola così in un duplice movimento di conoscenza e amore, di uscita da sé e di ritorno in sé (*conosce et ama* 1708): il primo riferito all'*imago* quale riflessione di sé capace di manifestare il volto dell'originante più alto (*Mirabilis facta est cognitio tua ex me*: *Ps.* 138, 6), sigillo e impressione dell'Altro; il secondo alla somiglianza come intendere e riconoscere, vinco-

lo e ricongiunzione nell'Uno, un movimento che riproduce la circolazione interna alla *Trinitas creatrix* (1696-1708), salvo che Dio è l'Essere per sé, l'uomo è l'essere per altro, colui che non è le virtù divine ma le riceve e ne partecipa. Si noti la precisa correlazione e simmetria esistente nella struttura del periodo, caratterizzato da comparative analogiche, tra 1696-1708 (*Perché, sì come Dio sé stesso intende, /…/ Così la nostra mente in noi produce /…/ Inguisa tal che…*) e 1714-1721 (*E peroch'egli è buono… Tale ei creò l'uom primo…*) che acquistano senso saldandosi in continuità. In modo analogo 1709-1713, ove si parla non dell'«uomo creato» (*Tale ei creò l'uom primo* 1718) bensì di quello «plasmato» con le sue dualità (anima-corpo, interno-esterno) perfettamente si accordano con 1722-1740: l'ambiguo e non chiaro attacco *Fece ancor somigliante* 1709 non è più tale se posposto a 1714-1721 (*ancor* riprende in questo caso *e 'l feo sembiante / Nel puro Amor* 1718-1719, alludendo nel contempo al secondo racconto della creazione dell'uomo: 'Fece inoltre, in un momento successivo ecc.'); gli stessi paragoni con le arti (pittura e scultura) di 1722-1740 trovano una precisa corrispondenza in *Gn.* 2, 7 che mostra all'opera – un'opera sapiente e paziente ma non istantanea – un Dio *opifex* e artista («Et formauit Deus hominem. Non statim uox formauit, artificiosam quandam Dei circa hominem actionem nobis ostendit», commenta lo PSEUDO BASILIO, *Hex.* XI, c. 45*v* D). Di più: i due paragoni (1722-1740) con il pittore e lo scultore – in sottile antitesi tra loro – sembrano postulare proprio l'immediata contiguità di 1709-1714 con la contrapposizione tra *l'uomo interno* e *l'esterno Adam*. Il *Deus pictor*, vagheggiandola, illumina la mente-anima (1727-1728: il binomio riprende mediante incrocio chiastico *l'anima e la ragion* 1710) con i suoi *colori*, che sono i *raggi* della Grazia, gli *splendori e lumi* dei suoi doni spirituali in cui sta il fondamento della *bella imago* e la sua corrispondenza con l'archetipo. Il suo procedere è per via di porre (*colori e lumi … / ogn'ora aggiunge e*

sparge; *Sempre accrescendo a lei splendori e lumi*). Il *Deus plastes*, all'opposto, dà forma alla inerte materia del corpo (alla cui opacità appunto alludono 1712-1713) procedendo per via di torre (*al bianco marmo / Co 'l duro ferro toglie sempre e scema / Quel ch'è soverchio. Così togliendo a la materia il Fabro /…/ Quel ch'avea di più duro e di terrestre…*). Al termine di questo duplice processo – pittorico e plastico, d'una sottigliezza quasi immateriale o in vigorosa lotta con la grezza pietra, spirituale e fisico, dall'alto e dal basso, per aggiunta e sottrazione – prende vita l'uomo plasmato, terra animata, unione di spirito e corpo («L'uman sembiante in viva terra apparve / Tal che divenne l'uom sembiante imago / De la divinità ch'in Dio risplende» 1738-1740).

Serbando invece l'ordinamento tràdito *ancor* 1709 ('inoltre') avrà la funzione di ricollegare il binomio *l'anima e la ragion* 1710 alla *mente* (di cui a 1693-1695).

1710 **S** e Petr. *esterno*, ma il senso (si veda la contrapposizione paolina con *l'esterno Adam* 1712) e il perentorio riscontro con la fonte impongono di ripristinare la primitiva lezione di **P**: cfr. PSEUDO BASILIO, *Hex.* X, cc. 38 *v* D-39 *r* A «Faciamus hominem secundum imaginem nostram. Internum ho(m)i(n)em dicit, faciamus ho(m)i(n)em. Verum dicis tu, cur non dicit nobis de ratione? ho(m)i(n)em dixit secundum imaginem dei, ratio autem homo est. Audi apostolum dicente(m), etiamsi externus homo noster / corrumpitur, at internus renouatur de die in die(m) [II *Cor.* 4, 16]. Quomodo duos cognosco homines? unum apparente(m) occultatum, inuisibilem internum homine(m). Intus itaq(ue) habemus ho(m)i(n)em, et duplices sumus, et quod dicitur uerum est, nimiru(m) quod intus sumus. Ego enim iuxta internum ho(m)i(n)em sum, externa uero non ego, sed mea. Non enim manus, sed ego rationalis animae pars. manus autem pars hominis. Quare corpus quidem instrumentum est hominis, instrumentu(m) animae, homo autem proprie in ipsa anima. faciamus hominem secundum imaginem nostram. hoc est, dabi-

mus ipsi rationis facultatem. Et imperent. Non faciamus hominem secundu(m) imaginem n(ost)ram, et irascantur, et concupiscant, et tristentur. non enim affectus in dei imaginem assumpti sunt, sed ratio affectuum domina». Cfr. TASSO, *Rime* 1687, 1-4 «Padre del ciel, che la tua imago eterna / formasti in me con sì mirabil arte, / e la terrena mia caduca parte / n'ornasti fuor, non che la parte interna; / […]».

1711 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ hanno punto interrogativo; **Vt** pone punto fermo e **S** due punti.

1712 In fine di v. il solo **P** reca due punti anziché virgola (**Ty** è privo di pausa).

1714 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1715 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno due punti; **S** pone virgola.

1716 In fine di v. il solo **P** reca punto fermo.

1717 Dopo *uendicarsi* **P Ty** recano punto fermo seguìto da minuscola; **A S** hanno virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt** punto e virgola. In fine di v. **P A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo; **S** pone due punti; **Ty** non presenta pausa.

1719 In fine di v. **P A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** recano punto fermo; **S** pone virgola; **Ty** non presenta pausa.

1720 Petr., per inerzia da **S**, *altra*. In fine di v. il solo **P** reca punto fermo.

1721 In fine di v. **P** reca due punti; $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno punto fermo; **Ty A** sono privi di pausa.

1724 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; $\mathbf{T_2}$ **S** hanno virgola; **Vt** punto e virgola.

1726 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno due punti; **Ty** non presenta pausa.

1728 Dopo *Alma* **P** reca due punti anziché virgola (**Ty** è privo di pausa).

1729 **S** e Petr. leggono e interpungono con i testimoni *Tutta la fe-*

ce, e del color distinto, senza virgola in fine di v. (dopo *fece* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **Ty** punto e virgola). Ma se il sintagma *del color distinto* specificasse *splendori e lumi* 1730, risulterebbe anomala la congiunzione *e* a coordinare il gerundio (*Sempre accrescendo* 1730) con quanto precede. Inoltre non appare chiaro il significato di *color distinto*, preceduto per giunta dalla preposizione articolata *del* anziché da *di*: l'aggettivo *distinto*, in rapporto a percezioni sensoriali, può essere attribuito propriamente a un odore, a un sapore, a un'immagine e massimamente a un suono, ma non a un colore e tantomeno *al* colore senza ulteriore specificazione. Le aporie segnalate e la mancanza di senso inducono a ritenere il testo corrotto e a sanare congetturalmente il guasto (che potrebbe configurarsi come una concordanza analogica, per attrazione del complemento *del color*, e perciò rientrare in una tipologia di errori attribuibili al Tasso: cfr. RAIMONDI, I, pp. 278-282, § 125) correggendo *distinto* in *distinta*, predicativo (come *illustre* 1728, con cui sta in rapporto di parallelismo) dell'oggetto *l'alma* 1728. Acquista così un senso preciso anche la preposizione articolata *del color*, da collegare a *de' suoi raggi* 1728: non di un comune pimento si tratta in effetti, bensì *del color* mirabile e immateriale con cui il *Pittor di nostra umana mente* colora l'anima e vi imprime *mirabilmente i segni* (1721) che la distinguono (cfr. TASSO, *Rime* 1506, 1-9 «Mille e più forme in te care e diverse / dipinse di sua mano il Re del cielo; / poi, discendendo a soffrir caldo e gelo, / l'alma tua saggia, Alvina [Mendoza, in memoria della quale è composto il son.], i vanni aperse; / e tante tue [da correggere in *sue*] virtù qua giù coperse / d'un bel, raro, gentil, candido velo; / e nulla mai, del mondo amore o zelo, / d'ombrato e impuro a' suoi colori asperse, / perch'ella li nascose a' sensi erranti»; e il passo di AMBROGIO citato nel terzo apparato a 1722). I sintagmi *de' suoi raggi illustre* e *del color distinta*, d'altra parte, corrispondono chiasticamente alle coppie *colori e lumi* 1722 e *splendori e lumi* 1730, ol-

tre che a 1741 *Ma que' colori e la mirabil luce*. Per il costrutto *del color distinta* cfr. DANTE, *Purg.* XXIX, 76-78 «sì che lì sopra rimanea distinto / di sette liste, tutte in quei colori / onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto»; *Par.* XVIII, 95-96 «[…] sì che Giove / pareva argento lì d'oro distinto»; XXXI, 131-132 «vid'io più di mille angeli festanti, / ciascun distinto di fulgore e d'arte»; e *M.c.* I, 409-410; V, 1532 «Son le gambe squammose e d'or distinte, / […]» (e si vedano anche *Rime* 1506, 17-20 «E 'l divin Fabro, che di luce e d'oro / creò le vaghe stelle, e 'n ciel distinse / l'Orse, il Cigno, il Leone, 'l Drago e 'l Toro, / e Corone ed Altari in lui dipinse, / […]»; *M.c.* II, 288; VI, 1706).

1734 In fine di v. **P Ty S** recano punto fermo; **A T_2 Vt** hanno due punti.

1737 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto e virgola; **S** virgola.

1739 Petr. *Talchè* (con punto e virgola in fine di 1738, sulla scorta di **S** e di **A T_2 Vt** che pongono addirittura punto fermo). La punteggiatura di **P** (che non pone pausa in fine di 1738), il senso e la opportunità di evitare la ripetizione con *Talché* 1745 raccomandano la divisione a testo (cfr. *Rime* 1636, 10-11 «O Dio che tutto puoi, che tutto intendi / e l'ami, e vedi l'alma e 'l cor profondo, / ov'è l'imago tua, Signor eterno, / […]»).

1740 Petr., per inerzia da **S**, *che in*.

1751 In fine di v. **P Ty S** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto fermo.

1752 In fine di v. **P A** recano punto fermo; **Vt** ha punto e virgola; **S** virgola; **Ty** non presenta pausa.

1756 Petr. segna il capoverso sulla scorta di **Ty A T_2 Vt S**.

1757 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno virgola; **S** due punti.

1758 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto

fermo; **S** pone virgola. Cfr. *Gn.* 1, 28. Il fatto, rilevato da Petr., che il Tasso salti nella sua parafrasi parte di 26 e per intero 27 si spiega in rapporto alla fonte da lui utilizzata, PSEUDO BASILIO, *Hom. X. De hominis constructione*, dove il commento vero e proprio comincia con il versetto 28 citato in due riprese: «*Secundum imaginem Dei factus est homo. Et benedixit Deus hominem et dixit. Crescite et multiplicamini et implete terram*» (c. 40 *r* A); «*Et imperate piscibus maris et uolatilibus coeli, et bestijs terrae*» (c. 40 *v* D).

1763 Il solo **P** reca punto fermo in fine di v.

1766 Dopo *fosti* **P A T_2 Vt** recano punto fermo seguìto da minuscola; **Ty S** hanno virgola.

1768 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty** non presenta pausa. Cfr. PSEUDO BASILIO, *Hom. X. De hom. constr.*, c. 39 *r* A «Tu uero a deo accepisti non lignis inscriptam, neque membranarum plicis corruptilibus et uermibus expositis, sed conscriptam diuinam uocem natura habet: Imperent. Haec uniuersa imperio humano subiacent. Imperent piscibus, et bestijs terrae, uolatilibus coeli, pecoribus, reptilibus repentibus super terram».

1770 In fine di v. **P A T_2 Vt** recano punto fermo; **S** pone virgola; **Ty** non presenta segni. Per la punteggiatura a testo cfr. la fonte citata *supra* a 1768.

1772 In fine di v. **P Ty** (seguìti da Petr.) non recano pausa; **A T_2 Vt** hanno punto fermo; **S** pone due punti. Come dimostra il riscontro con la fonte, citata *supra* a 1768, l'assenza di pausa in fine di v. conduce a fraintendere il testo.

1773 Dopo *Comandi* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola.

1774 Dopo *estenda* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **A T_2 Vt** hanno virgola; **Ty S** non presentano pausa. In fine di v. **P** ha punto fermo; **T_2 Vt S** virgola; **Ty A** nessun segno.

1781 Petr., per inerzia da **S**, *Satan*. Dopo *Sattan* e in fine di v. **P** re-

ca punto fermo (nel primo caso seguìto da minuscola); **A T_2 Vt** hanno due punti interrogativi; **S** pone due virgole; **Ty**, rispettivamente punto interrogativo e nessun segno. Cfr. TASSO, *Rime* 1704, 37-58.

1783 Dopo *create* **P T_2** recano punto fermo (in **P** segue minuscola); **A Vt** hanno punto interrogativo; **Ty S** non presentano pausa.

1785 Il solo **P** reca punto fermo in fine di v.

1786 In fine di v. **P** reca punto fermo; **A T_2 Vt S** hanno punto interrogativo; **Ty** non presenta pausa.

1788 Dopo *fine* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **Ty A T_2 Vt** hanno punto interrogativo; **S** pone virgola. In fine di v. **P** non presenta pausa; **Ty A T_2 Vt S** hanno punto interrogativo (così anche Petr.). Per la punteggiatura cfr. la fonte citata in questo apparato a 1789.

1789 Gravemente erronea la punteggiatura accolta da Petr. sulla scorta di **A T_2 Vt S** (virgola in fine di v.): in tal modo l'editore non solo deroga tacitamente da **P**, il quale reca punto interrogativo (**Ty** è privo di segni), ma ne inverte i segni (anticipando in fine di 1788 il punto interrogativo). Il perentorio riscontro con lo PSEUDO BASILIO *Hom. X. De hom. constr.*, c. 39 *v* D («Nonne potestate homo o(mn)ibus dominat(ur)? Quid dicam tibi de uolatilibus? Quod non ascendit quidem in aerem homo, non enim pe(n)nas habet. Simul euolat aute(m) cu(m) uolatilibus mentis potestate, nihil detinet rationem, quae in profundo sunt perscrutatur, quae super terram sunt uenatur, quae in aere sunt praeripit [con 1790-1801]») dimostra in primo luogo che 1787-1789 costituiscono un'interrogativa retorica corrispondente a «Nonne […] dominatur?», confermando l'interpunzione di **P**; ne consegue anche che viceversa 1790 non può essere un'interrogativa retorica collegata con 1789, benché proprio **P** ponga in fine di 1790 punto interrogativo inopportunamente mantenuto da Petr.: *Non hai tu penne da volar nel cielo* è infatti una constatazio-

ne (corrispondente a «Quod non ascendit quidem in aerem homo, non enim pennas habet») subito corretta dal *Ma* avversativo di 1791 (nella fonte *autem*) che contrappone alla fisica impossibilità del volo la sconfinata libertà derivante all'uomo dalla ragione («[…] nihil detinet rationem […]») capace di spaziare per l'intero universo *con l'ali sue*. In fine di 1790 va dunque accolta la punteggiatura di **A** (virgola; **T_2 Vt** pongono punto fermo; **S** due punti; **Ty** è privo di segni) evitando di introdurre – come fa Petr. – il capoverso in 1791, quasi si passasse a un diverso argomento. Il motivo di 1787-1801, di derivazione ermetica, compare anche in III, 624-633: per le fonti cfr. il terzo apparato a questo luogo.

1790 Per l'interpretazione e la punteggiatura cfr. *supra* a 1789.

1796 La lezione *suo* dei testimoni concordi contrasta con la seconda persona costante nell'intera allocuzione retorica di 1776-1803 (cfr. specialmente *la tua dignità* 1778; *l'imperio tuo* 1787; anche *nostra natura* 1785). D'altra parte *l'ingegno* in quanto sublime facoltà che distingue l'uomo (1784-1786) e lo rende capace di prodigi, appartiene all'essere umano nella propria concreta integrità non a una astrazione quale *l'ardita ragion* 1791. Ciò postula la economica correzione *tuo* (suffragata anche dalla fonte: la si veda *infra* a 1802). In **P** *suoi* per *tuoi* sfugge al controllo del Tasso anche a III, 568.

1798 In fine di v. **P** reca punto fermo; **T_2 Vt S** hanno virgola; **Ty A** sono privi di pausa.

1802-1803 Cfr. PSEUDO BASILIO, *Hom. X. De hom. constr.*, cc. 39 *v* D - 40 *r* A «Infra iacet homo, et manus infra est, sed uersutia ascendit, et per arte(m) homo / omnia assequi potest. retia tenduntur pe(n)natis, sagittarioru(m) coniectura uolantia impetit, inescamentis capiunt(ur) uoraciora […]. Omnia sub manu(m) hominis duxit, et creatione(m) compleuit, et hominem dominij exortem non fecit. Ne dixeris, ea quae in aere ferunt(ur) quomodo ad me pertine(n)t? nam per ratione(m) etiam illa tibi subdita fiu(n)t». Il riscontro dimostra che il

soggetto è l'uomo e non *l'ardita ragion* 1791: di qui l'esigenza di accogliere la giusta ma provvisoria e incompleta correzione dell'Ingegneri *Prendi* attestata da **A** $\mathbf{T_2}$ (che poco coerentemente leggono però *fa*; in **Vt** infatti si torna a *Prende*) estendendola anche all'altra III[a] singolare: *Prendi* e *fai*. Si vedano anche le argomentazioni esposte a 1796. A 1803 dopo *cose* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno virgola; **Ty** non presenta pausa.

1804 Petr. segna il capoverso sulla scorta di **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S**. Dopo *nouo* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola seguìta da maiuscola; **S** pone due punti. Cfr. *Gn.* 1, 29-30 «Dixitque Deus: ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram, et universa ligna, quae habent in semetipsis sementem generis sui, ut sint vobis in escam, et cunctis animantibus terrae, omnibusque volucribus coeli, et universis quae moventur in terra, et in quibus est anima vivens, ut habeant ad vescendum. Et factum est ita».

1806 Dopo *Germogli* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola.

1807 Dopo *stirpe* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **A** pone virgola; $\mathbf{T_2}$ **Vt S** due punti (in $\mathbf{T_2}$ segue maiuscola).

1813 Petr., per inerzia da **S**, *innocenza*.

1820 In fine di v. **P A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** recano punto fermo; **S** pone due punti; **Ty** non presenta segni.

1821 Il solo **P** reca punto fermo in fine di v.

1824 Petr., per inerzia da **S**, *o l'orso*. In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ hanno punto fermo; **Vt** pone virgola; **S** due punti.

1826 Dopo *cibo* **P** reca punto fermo (seguìto da minuscola) anziché virgola.

1828 In fine di v. tutti i testimoni (tranne **Ty**, privo di pausa) recano punto fermo.

1831 La virgola in fine di v. manca in **P Ty A**.

1833 In fine di v. **P A** $\mathbf{T_2}$ recano punto fermo; **Vt** ha due punti; **S** virgola; **Ty** non presenta pausa.

1836 In fine di v. **P Ty A** non recano pausa; $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo; **S** virgola.

1842 Petr., per inerzia da **S**, *Obedienti*.

1845 Il solo **P** reca virgola dopo *mare*.

1846 Dopo *primo* **P S** recano due punti; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola; **Ty** non presenta segni.

1847 In fine di v. **P** reca punto fermo; $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno virgola; **Ty A** non presentano segni.

1850 Petr., per inerzia da **S**, *poichè*.

1851 **P** reca virgola dopo *Creator* e nessun segno in fine di v.; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**, invece, nessun segno e punto e virgola; **S** nessun segno e virgola; **Ty** non presenta segni.

1854 In fine di v. **P** reca punto fermo anziché virgola.

1855 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto fermo; **S** pone virgola.

1858 Petr., per tacita correzione o per inerzia da **S**, *accolte*: ma *accolto*, per concordanza d'attrazione, può essere lezione genuina ancorché erronea (cfr. RAIMONDI, I, pp. 278-282, § 125).

1860 Petr., sulla scorta di **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S**, segna il capoverso. La virgola in fine di v. manca in **P Ty** (come poi in 1861).

1863 Dopo *fiere* **P** $\mathbf{T_2}$ **Vt** recano punto fermo (in **P Vt** segue minuscola); **A S** hanno due punti; **Ty** non presenta segni. In fine di v. la virgola manca in **P Ty A**.

1864 La virgola in fine di v. manca in **P Ty**.

1865 In fine di v. il solo **P** reca punto fermo.

1867 In fine di v. **P** reca punto fermo anziché virgola.

1868 Dopo *Natura* **P** reca punto fermo seguìto da minuscola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno virgola; **S** pone due punti; **Ty** non presenta segni.

1872 Petr., sulla scorta di **Ty A T_2 Vt S**, segna il capoverso.

1873 Dopo *perfette* **P A T_2 Vt S** recano punto fermo (in **P** seguìto da minuscola); **Ty** virgola. Cfr. *Gn.* 1, 31 «Viditque deus cuncta quae fecerat, et erant valde bona. Et factum est vespere et mane dies sextus». *Glos. ordi. Genesis Cap. I*, c. 28 *v* H «*Nicolaus de Lyra*. […] Viditque deus etc. Haec est co(n)clusio praecede(n)tiu(m). Licet enim qualibet species entis bo(n)a sit in se, ex vniuersis tamen partib(us) vniuersi ordinatis ad se inuice(m) et vlterius ad deum sicut ad ducem, admirabilis pulchritudo et bonitas consurgit».

GIORNO SETTIMO

6 Petr. mantiene il punto fermo finale di **P**; **T_2 Vt S** hanno due punti, mentre **Ty A** non recano segni.

21 Il punto fermo in fine di v., attestato da **P T_2 Vt** (**Ty A S** non hanno alcun segno) e mantenuto da Petr., spezza il periodo: si impone l'attenuazione in due punti.

22 Petr. *l'opposte in* per inerzia da **S**.

27 La lezione *ignuda* dei testimoni concordi (in apparenza *difficilior*) risulta però assai dubbia e non dà senso in tutto soddisfacente: *ignuda* ('spoglia di abitanti') reduplica infatti inutilmente la coppia *solitaria et erma* 26, la quale a sua volta non può che essere riferita a *La terra* 27 (non certo a *in parte*: per evitare l'equivoco aggiungo le virgole, non attestate ma necessarie). Per restituire senso basterebbe, con correzione economica, sostituire *ignota* a *ignuda*. In effetti dei due opposti emisferi è detto che *Pur l'uno a l'altro si nasconde e cela* 21, e le genti che li abitano perciò vissero *'n dubbio* (22-25: il motivo risale a PETRARCA, *R.V.F.* 50, 1-3) se il mondo fosse popolato anche da altri esseri umani, se i continenti ancora sconosciuti (*La terra ignota*) fossero almeno in parte disabitati, o se invece l'emisfero australe fosse addirittura ricoperto per intero dalle acque. L'alternativa al dubbio oscillerebbe dunque fra tre possibilità: che possano esistere altri abitanti (25); che possano esistere ignote terre emerse, potenzialmente abitabili, ma almeno in parte disabitate (26-27); che l'emisfero australe, sommerso dalle onde, non offra spazio alla vita umana (27). Mantengo *ignuda* come reminiscenza e variazione di

PETRARCA, *T.E.*, 31 «e, quasi in terra d'erbe ignuda ed herma». Si intenda: 'o la terra inospitale, brulla fosse in parte disabitata e deserta'.

28 **P Ty** non recano virgole; **T_2 Vt S** (seguìti da Petr.) ne pongono una sola in fine di v. La virgola aggiunta dopo *Né* pone in evidenza il valore concessivo di *Perché* ('per quanto i cieli continuino a orbitare intorno alla terra': cfr. 17, il paragone opposto di 1-15 e 35-36).

33-34 *gradi* ('gradinate') richiama i *teatri* del paragone iniziale, ma qui designa i meridiani terrestri che vanno innalzandosi verso il polo artico o discendendo verso l'antartico (cfr. *M.c.* II, 294-298).

40 La divisione *Per che* ('Per la qual cosa') è suggerita dal senso: il *rapido pensiero* è atto della *mente* che opera e trasforma (*Fa* 37), nella sua alacre essenza di interiore e spirituale movimento conoscitivo, fino a determinare la conseguente e conclusiva rivelazione (per il motivo e la movenza stilistica cfr. TASSO, *Rime* 953, 9-11).

44 Il copista di **P** sembra avere inglobato due fasi distinte e successive nella elaborazione del verso. È probabile infatti che il Tasso avesse scritto dapprima *Che f. del m. è rapta*; poi per concomitanti ragioni stilistiche e prosodiche (in primo luogo l'esigenza di una *variatio* rispetto all'attacco di 43, e secondariamente quella ritmica di diradare i troppi *ictus* che si addensano nelle sedi centrali di un v. di 2^a 4^a 5^a 6^a 8^a 10^a) è passato alla variante evolutiva *Ch'è f. del m. rapta*, verosimilmente senza cassare *è*. *Ch'è* appare *lectio difficilior* e in quanto tale genuina e non addebitabile a un errore del copista. Petr. tacitamente (e forse per inerzia da **S**) *Che*.

48 Per l'interpolazione banalizzante *ferini* introdotta dall'Ingegneri in **P** allo scopo di integrare la lacuna lasciata dal copista del Palatino, rimando alla ricostruzione fornita nel cap. VIII dell'*Introduzione* (t. I del presente vol., pp. CC-CCII). La successiva correzione autografa *Finmarchi*, che in **P** ripristina

la lezione genuina (attestata anche da **Mtp**), fu apportata quando il copista di $\mathbf{T_1}$ aveva già riprodotto il testo di **P** secondo la corrotta lettura dell'Ingegneri (*Scopre i ferini e gl'ultimi Biarmi*). Che proprio questa fosse la lezione di $\mathbf{T_1}$ (qui perduto), è desumibile dai suoi discendenti (**Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**): essi testimoniano anzi come l'interpolazione ingegneresca si sia in séguito coerentemente estesa anche al secondo emistichio, introducendo (verosimilmente in $\mathbf{T_1}^{\mathbf{b}}$) l'ulteriore e necessario conciero *ferini, et ultimi Biarmi*. Circa il processo correttorio subìto da $\mathbf{T_1}$ illumina sufficientemente **S**: se anche quest'ultimo recupera attraverso **Mtp** la lezione genuina *S. i Finmarchi*, è certo che il restauro del secondo emistichio (*e gl'u. Biarmi*), non attestato dal ms. montepessulano, doveva necessariamente fondarsi sull'originaria lezione di $\mathbf{T_1}$ obliterata dall'Ingegneri.

56 Il punto fermo in fine di v. dei testimoni concordi (mantenuto dagli editori) è incongruo e fuorviante. La fonte gregoriana (la si veda nel terzo apparato a 40-57) dimostra che il paragone di 57 suggella necessariamente il grande tema della visione mistica (ispirato appunto alla visione di San Benedetto descritta in *Dialoghi* II, 35) e non può essere disgiunto da 46-56: *Come già vide* 57 riprende infatti *Scopre* 48, *E scopre* 49, *gli appare* 50, *ei scorge* 52, fino a *L'universo in un guardo accoglie e mira* 56. Invece la relativa di 58-59 allude alla visione o al segno che annunciò a due monaci benedettini la morte del fondatore dell'ordine e la sua ascesa al cielo lungo la scala di Giacobbe (si veda *Dialoghi* II, 37, 3 citato *infra* a 60-61).

59 La virgola in fine di v. posta da Petr. (così interpungono **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S**, che però presentano una diversa disposizione dei vv. 60-61; **Ty** non reca alcun segno), con pausa forte dopo 60, è gravemente erronea. È probabile che in **P** il punto dopo 59, indispensabile al senso, sia stato coperto dal segno di inserzione tracciato dal Tasso nell'interlinea, mentre il punto in fine di 60 (come di 61) non rappresenta un segno di interpun-

zione bensì ha la funzione di delimitare l'unità del v. (si veda il presente apparato ai vv. 60-61).

60-61 La primitiva disposizione dei vv. in **P** è forse conseguenza e relitto di una fase antecedente nell'elaborazione del testo nell'autografo. Appare probabile che, nell'apografo (**x²**), 46-52 e 53-59 costituissero un'addizione o rifacimento successivi. Benché di fatto i vv. formino – come prova inoppugnabilmente il loro senso – un unico periodo, essi dovevano essere stati ripartiti, per ragioni di spazio, nelle due distinte sequenze sopraindicate, vergata ciascuna in uno dei margini opposti e senza chiari segni di inserzione. Si spiega così perché il copista di **P**, dopo aver collocato correttamente la prima sequenza (46-52), errasse poi inserendo la seconda (53-59) *dopo* anziché *prima* di 60-61. Avvistosi dell'errore al momento della rilettura (il testo, manifestamente guasto, non dà senso alcuno), egli – fedele all'invariabile costume di proba diligenza sempre aliena da qualsivoglia iniziativa personale che lo contraddistingue – dovette verosimilmente consultarsi con l'Ingegneri. Su indicazione e sotto dettatura di questi procede quindi alla cassatura di 60-61 per ricollocarli a testo tra 58 e 59 (si veda il primo apparato). L'errore e il guasto conseguente sono certamente provocati dall'incomprensione del valore avverbiale di *Parte* 60 ('intanto': cfr. DANTE, *Inf.* XXIX, 16 «Parte sen giva, e io retro li andava»; *Purg.* XXI, 19; TASSO, *Lagrime della Vergine* V, 7-8 «parte del Tebro in su la verde riva / il tuo santo dolor formi e descriva»; *G.C. IX*, 92, 1 «Parte videro alcuni in volto crudo, / […]»; X, 45, 5-6 «[…] e parte / io me ne andrò […]»; XI, 23, 5 «Parte mira tra l'ombre e tra' virgulti / […]») scambiato per verbo (sogg. *Il benedetto Padre* 57, anziché *il pellegrino ingegno* 47, *la sua mente* 54, da cui dipende *Ricerca* 61). L'intervento del segretario è denunciato dalla spregiudicatezza con la quale, per rendere possibile l'abusiva e forzata intrusione di 60-61 in un contesto estraneo che li rigetta (di qui anche la punteggiatura irrazionale, indizio di incertezza: cfr. *supra* a 56 e 59)

e per raccapezzare un qualche senso plausibile mascherando le evidenti aporie, si procede alla sostituzione del genuino e originario *uolgendo* 60 con lo spurio *seguendo*, sostituzione che provoca di necessità e per conseguenza, in un disastroso effetto a catena, anche il mutamento di *Seguì* 59 in *Segnò.* Abbiamo dunque la possibilità di sorprendere qui l'Ingegneri mentre è intento ad attuare, inusualmente in **P**, uno di quei disinvolti rimaneggiamenti del testo da lui per solito e più spesso perpetrati nell'apografo $\mathbf{x^2}$ quando si tratti di "montare" problematiche sequenze di vv. dell'originale, e poi così abbondantemente documentati dalla prassi correttoria a lui abituale in $\mathbf{T_1^b}$ (dove infatti – stando ai testimoni che ne derivano – la correzione viene perfezionata sostituendo a *doue* 61 l'innovazione *s'oue*). Posteriormente il Tasso, ripristinando in **P** l'ordinamento corretto dei vv. (a testo), non si avvede dell'arbitraria innovazione. Il carattere *difficilior* della lezione *volgendo* è però dimostrato da tutto il contesto: 28-65 istituiscono una correlazione appositiva tra il *volubil giro* 35, *l'infaticabil corso* 36 della *girante scena* (29) celeste (*Né perché sempre intorno il ciel si volga…* 28) e il *perpetuo e vario moto* del *rapido pensiero* (38-39), della mente *che si volge e riede / In sé medesma*. Movimento orbitante ancora puramente fisico, il primo non potrà mai aspirare o pervenire alla visione totale, simultanea, essenzialmente spirituale nella sua trascendenza illuminante (*i lumi interni* 45) del secondo, vero *circuitus spiritualis*, interiore *circulazion* rapita *fuor del mondo* 44, attratta nella dimensione infinita del Principio creatore (53-56), incamminata sulla via – verità e rivelazione insieme – che s'interna nel Centro dell'Essere, ove vista, cammino, illuminazione sono una cosa sola («ché la mia vista venendo sincera, / e più e più intrava per lo raggio / de l'alta luce che da sé è vera»: s'impone la memoria del Dante paradisiaco, salvo per la direzione dello sguardo che qui è ancora rivolto – un'ultima volta – al mondo nel momento stesso in cui esso è trasceso dalla mente *ch'a lei soggetto / L'universo in un guardo accoglie*

e mira, al punto di partenza del viaggio, non al suo fine). La figura circolare (*volgendo*) è propria della contemplazione, «non essendo il contemplare altro ch'un ritorno de l'intelletto in se stesso ed in Dio»: *le menti rapide e rotanti* disegnandola «[…] 'n se medesme / Si rivolgon talora e fanno il cerchio, / O 'ntorno a quel divino immobil centro / Di cui l'anima vaga è quasi spera» (VII, 400-409: e si veda, per le citazioni, il terzo apparato). Il *pellegrino ingegno* (47, soggetto), che dall'esterno rientra in sé per mezzo della contemplazione, non *segue* dunque *il suo pensier sublime* (ciò che comporterebbe un moto retto, procedente verso le cose inferiori e a lui esterne), ma lo *volge* – in accordo con il *circuitus spiritualis,* nel raccoglimento uniforme delle proprie facoltà – convertendolo dalla moltitudine indistinta degli oggetti esteriori all'unità trascendente, di cui il Paradiso – simbolo del centro spirituale sulla terra e oggetto della ricerca – è la rappresentazione nel mondo della manifestazione.

Quanto a *Seguì* 59, la genuinità della lezione è perentoriamente confermata dal riscontro con la fonte. Il paragone con San Benedetto trova giustificazione nel motivo dell'ascesa al cielo per *luminoso calle* e della visione dall'alto (a *vide* 57 corrisponde *si toglie il velo* 40; *e 'n Dio mirando* 41; *scorge nel suo gran lume* 42; *contemplando* 47; *Scopre* 48; *E scopre* 49; *gli appare* 50; *ei scorge* 52; *in un guardo accoglie e mira* 56). Ascesa e visione si compiono seguendo la luce *di mille accese lampe*: la scala di Giacobbe (*Gn.* 28,12) simbolo della vita ascetica, lo *scaleo eretto in suso* (*Par.* XXI, 29) che *varca* all'Empireo, l'*ultima spera* (*Par.* XXII, 61-72), *l'alto ciel* 58. Il Santo morendo non *Segnò* dunque quella via – non fu egli il primo a percorrerla – ma la *seguì* ascendendo al cielo: «Qua scilicet die duobus de eo [Benedetto] fratribus, uni in cella commoranti, alteri autem longius posito, reuelatio unius atque indissimilis uisionis apparuit. Viderunt namque quia strata palliis atque innumeris corrusca lampadibus uia recto orientis tramite ab eius cella in caelum usque tendebatur. Cui ueneran-

do habitu uir desuper clarus adsistens, cuius esset uia, quam cernerent, inquisiuit. Illi autem se nescire professi sunt. Quibus ipse ait: "Haec est uia, qua dilectus Domino caelum Benedictus ascendit". Tunc itaque sancti uiri obitum, sicut praesentes discipuli uiderunt, ita absentes ex signo, quod eis praedictum fuerat, agnouerunt» (GREGORIO MAGNO, *Dialoghi* II, 37, 3). (Per capire in realtà come nasca la lezione *Segnò* occorre tener conto che nel corrotto ordinamento introdotto dall'Ingegneri il suo soggetto sarebbe *il cultor eterno* 61, rispetto al quale *Seguì* non dava senso alcuno). Diventa chiara, a questo punto, non solo l'interpretazione ma la stessa articolazione e struttura complessiva del passo, dirimendo ogni dubbio residuo occasionato dall'ambigua interpunzione di **P** e imponendo la necessità del punto fermo in fine di 59. Introdotto il grande tema ascetico e mistico dell'uscita dal mondo e della sua contemplazione dall'alto (35-56), il Tasso richiama in modo esplicito e con sottile allusione autobiografica l'esperienza di Benedetto (57-59) per indicare che questo estremo viaggio senza ritorno si compie *morendo* (59) e che la sua meta trascendente è *l'alto ciel*, l'Empireo, il Paradiso celeste. Ma intanto (*Parte* 60), mentre si trova ancora nel mondo, benché ormai pronto a staccarsene, il *pellegrino ingegno* – l'anima, volta alla contempazione e in cammino, del poeta – *volgendo il suo pensier sublime* (nel senso mistico che si è illustrato in precedenza, ma anche *rivolgendolo* un'ultima volta alla terra) continua la sua ricerca del Centro nella sua mitica manifestazione terrestre, *il Paradiso a maraviglia adorno* (uno dei temi fondamentali del *Giorno Settimo*).

61 *s'oue* in **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** (*oue* di **Ty** è dovuto verosimilmente a omissione da parte del copista) si spiega come congettura introdotta dall'Ingegneri in $\mathbf{T_1^b}$ nel vano tentativo di rendere ammissibile un qualche significato del testo guasto dall'erronea inserzione di 60-61 tra 58 e 59.

67 Per il tipo coordinativo *e fregi* cfr. questo apparato a III, 596 e VI, 1303.

68 In **P** la pausa forte, necessaria dopo 69 (che invece non presenta segni), è stata erroneamente anticipata in fine di 68 (dove compare punto fermo). **A T_2 Vt S** hanno virgola dopo 68 e due punti dopo 69 (**Ty** non reca alcun segno). Petr. mantenendo la prima (superflua) attenua i secondi in virgola.

77 Probabile la correzione *e d'acquetarsi* (cfr. 75 e 90).

85 Petr. *Che in*.

90 Sulla scorta di **P**, Petr. pone virgola dopo *riposare* (la virgola è anche in **A**); **T_2 Vt** recano punto e virgola. Preferibili i due punti posti da **S** (aggiungendo la necessaria virgola dopo *anzi*).

94 Petr. *E* per inerzia da **S**. *O* è *lectio difficilior*, ma presuppone due punti in fine di 93 (punteggiatura introdotta da **S**). **P Ty T_2 Vt** – seguìti da Petr. – hanno punto fermo.

95 In fine di v. tutti i testimoni recano punto fermo.

97 Petr. *Che 'ntorno* per inerzia da **S**.

106 Petr. *che 'n* per inerzia da **S**.

114 Petr. tacitamente respinge la forma (non tassiana) *adonque* di **P**.

116 Petr. *il* per inerzia da **S**.

123 La virgola dopo *morte* è introdotta da **Vt** (e ripresa da **S** e Petr.).

124 **A** reca punto interrogativo in fine di v.

127 L'endecasillabo non canonico di 5ª e 6ª potrebbe suggerire le correzioni *s'acqueta* o *Dunque Dio s'acquetò*, ma la presenza di altri casi (per es. VII, 173) invita alla prudenza.

129 In fine di v. **P Ty** non recano pausa; **A T_2 Vt S** hanno punto e virgola. Petr. pone virgola.

130 Per la lettura *Null'opra* (Petr. *Ned opra*) cfr. il primo apparato e *M.c.* VII, 926-927; *G.C.* III, 19, 3 «Nullo ordine v'appare intero o saldo». La virgola finale è in **P** (**A T_2 Vt S** mettono punto, seguìti da Petr.).

137 Dopo *mole* **P** reca un caratteristico punto in alto (seguìto da minuscola); $\mathbf{T_2}$ **S** mettono virgola; **Ty A Vt** (con i quali Petr.) nessun segno.

139 Petr., per inerzia da **S**, perpetua la lezione *terre* che introduce una zeppa e non dà senso soddisfacente. La forma *torre*, con esito *-e* di un plurale della terza declinazione, è sostenuta tanto dalle consuetudini nordiche quanto dall'esempio idiomatico di testi fiorentini e trova riscontro nell'*usus scribendi* del Tasso (cfr. RAIMONDI, I, § 91, pp. 256-257). La serie di plurali regolari legittima tuttavia la correzione di quello anomalo. Cfr. PONTANO, *Meteora* 948-953 «Interea tremit ingentem factura ruinam / terra suis quatiens latas cum moenibus urbes; / dissiliunt avulsa iugis immania saxa, / procumbunt turres, sternuntur funditus arces, / magnorum cadunt templa impolluta deorum, / excidium ut magni iam iam timeatur olympi» (con probabile ricordo di LUCREZIO, *De rer. nat*. V, 306-317: *Non altas turres ruere* 307).

142 **A** reca un incongruo punto interrogativo in fine di v. (**P** e **S** hanno virgola; $\mathbf{T_2}$ e **Vt** punto e virgola; **Ty** nessun segno).

144 Petr. introduce il capoverso, presente in **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S**.

156 Petr. non registra *s'adempie* di **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** in apparato e tacitamente conserva la lezione *s'adempia* di **P**, interpretando forse *bea* come congiuntivo da *BERE*. Ma anche volendo cogliere nell'uso metaforico di *bea* un'allusione all'episodio della Samaritana (*Io*. 4, 6-15) e un riferimento implicito al tema della grazia, l'interpretazione risulta improponibile (grevemente materiale il sinonimo *s'adempia*). La coppia *s'adempia e bea* è costituita in realtà da indicativi (l'uscita anomala del primo è imputabile a un fenomeno di attrazione analogica non infrequente nel Tasso amanuense: sempre in **P** si riscontra *punga e desta* III, 1086; *che non ancida altrui, ma sol consacra* V, 643), da interpretare in rapporto di chiasmo e correlazione rispetto a *gloria e grazia*: '(Egli che è) splendore per il quale la nostra natura raggiunge la beatitudine e dono soprannaturale che le

dà compimento, la attua'. *bear* transitivo in *Rime* 827, 11. In fine di v. **P** reca (verosimilmente di mano del Tasso) un punto e una virgola allineati e in successione; **T_2 Vt** pongono punto fermo (**A Ty** non recano segni). In fine di v. **P** reca (verosimilmente di mano del Tasso) un punto e una virgola allineati e in successione; **T_2 Vt** pongono punto fermo (**A Ty** non recano segni).

166 Petr. introduce il capoverso, presente in **Ty A T_2 Vt S**.

168 Il riscontro con la fonte (BASILIO: cfr. il terzo apparato a 162-205) induce a correggere il testo tràdito: 168 è un inciso che rende *ad verbum et partibus suis perfectus* (*E ne le parti sue perfetto a pieno* 'pienamente compiuto nelle sue parti': contiene infatti in sé l'1, il 2 e il 3), e postula l'indispensabile virgola in fine di v. che **P** e tutti i testimoni omettono in conseguenza dell'erronea lezione *E ne le parti sue perfetto, e pieno* (dove *e pieno* ripete inutilmente *pregnante* 167). A VII, 230 *Ma no 'l conobbe a pien*.

170 È fuorviante la punteggiatura di **P** che pone punto fermo dopo *numeri* (segue lettera minuscola). Gli altri testimoni concordi non recano segno.

173 È lecito il sospetto che in **P** l'iniziale omissione di *al fin* (con dialefe per rimediare l'ipometria) non rappresenti una forma anteriore del verso, né sia imputabile a un errore meccanico del copista, bensì costituisca un conciero, introdotto dall'Ingegneri nell'apografo, dell'endecasillabo non canonico di 5ª e 6ª. Del resto la stessa spinta correttoria (perfezionata dalla eliminazione della dialefe) si osserva nel passaggio dalla lezione di **T_1** a quella, sicuramente interpolata, di **Ty A T_2 Vt S**. Sul fondamento di questa ipotesi è preferibile accogliere la lezione *Perch'egli* di **Mtp** e **T_1**.

176 *Non* di **P** e **Mtp** è lettura erronea che non dà senso, ma consente di stabilire che nell'originale e nell'archetipo **x^2** la parola cominciava con *N*. Infatti il copista di **P**, o più verosimilmente un'altra mano dopo aver scritto *Hor* (incorrendo nel-

l'errore contrario a quello segnalato da OLDCORN, p. 108: «[…] capital N is sufficiently like capital H for the transcriber of the autograph of the *Conquistata* to interpret the word *Hor* as *Non* on at least one occasion (II, 43, 1)») ha corretto in *Non*, lezione confermata anche da **Mtp**. Si può dunque supporre che il fraintendimento riguardasse la lettera finale: i copisti scambiarono per *titulus* (una sbarra inclinata verso l'alto) quello che in realtà era, nell'originale, *i* forse aggiunto sopra il rigo. **Ty**, più verosimilmente per errore di lettura da $\mathbf{T}_1$ (ove *Non* doveva essere corretto in *Hor*) che per congettura, attesta la lezione genuina *Noi*. Valore dirimente assume in questo caso la fonte: la struttura oppositiva del periodo 166-180 («Ma narri quel […] / Dicavi ancor […]. / Noi tralasciam […]») corrisponde esattamente a BASILIO, *Hex.* XI, c. 44 *r* A: «Dicant igitur Arithmetici […]. Dicant etiam de septenario […]. Nos autem non gloriamur his […]» (si veda la terza fascia di apparato a 162-205). Petr. legge *Hor* in **P** e attribuisce *Non* di **Mtp** a «un'errata lettura di **P**».

181 La lezione *sesto* di **Ty** e **S** (seguìto per inerzia da Petr.) è dovuta probabilmente a errore di lettura. Cfr. BASILIO, *Hex.* XI, c. 44 *r* B: «Honorata itaque est septima dies sabbatum ipsum. Honoratus est apud Iudaeos septenarius numerus, in quo sunt scenopegiae, festum erectorum tentorium, item celebritas tubarum, et dies propitiationis». 181-183 alludono alla festa delle capanne (*Sukkot*) connessa con la vendemmia.

186 Ammissibile *E* congetturando *Ch'è* a 185.

202 Erroneamente Petr. attribuisce in apparato la lezione *settanta* anche a $\mathbf{T}_2$.

206 Il capoverso (accolto da Petr.) è segnato in tutti i mss. e nella *princeps*, ma non in **P**.

217 **P A** $\mathbf{T}_2$ **Vt** hanno virgola dopo *legge*; **Vt** e **S** nessun segno. Il punto fermo posto da Petr. trova conferma nella fonte, ma si resta più vicini ai mss. sostituendolo con due punti.

228 **P** reca punto in fine di v.; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno virgola; **Ty** nessun segno.

229 **P** reca punto in fine di v.; **Ty A** $\mathbf{T_2}$ non hanno segni, **Vt** pone virgola, e **S** (seguìto da Petr.) punto e virgola.

231 La virgola in fine di v. (assente in **P Ty**) che **S** e Petr. mettono sulla scorta di **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** risulta inopportuna. È probabile che l'Ingegneri l'introducesse per inavvertenza della tmesi *poscia… / Che*.

234 Petr. *de i tesori* per inerzia da **S**.

239 **P** ha punto in fine di v.; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** (seguìto da Petr.) virgola; **Ty** nessun segno. La virgola è superflua.

246 La lettura *si perdona* di **S** e Petr., pur fedele ai testimoni, non dà senso. Il verbo non può essere impersonale, né il *si* avere valore passivante: il soggetto è infatti la perifrasi *Quel ch'è verace amante* 248: non genericamente Dio (MAIER, BASILE), bensì Cristo, *Signore e Mastro* che insegna a Pietro il perdono (227-240). Ora, la citazione di *Lc.* 7, 47 (la si veda nel terzo apparato *ad versus*), dove effettivamente compare il passivo *dimittitur* (*cui autem minus dimittitur minus diligit*), risulta qui innanzitutto condensata, e quasi rovesciata nel senso in rapporto a quanto vi è detto subito prima (*remittentur ei peccata multa quoniam dilexit multum*) a proposito della peccatrice ai piedi di Gesù (*Lc.* 7, 36-50) e della stessa parabola dei due debitori cui il *fenerator* condona i debiti diseguali (*Lc.* 7, 41-43: «quis ergo eum plus diliget / respondens Simon dixit aestimo quia is cui plus donavit»); in secondo luogo, il testo evangelico viene qui adattato al contesto, dove chi perdona (come nella parabola) è il Signore (*Ma 'l perdon del Signore adegua e passa* ecc.: 241-245). Il Tasso intende dunque dire: 'Colui che ama davvero e non simula l'amore [*s'infinge* 248 è giusta correzione introdotta dall'Ingegneri dell'errore evidente *l'infinge* di **P Mtp**] molto perdona e indulge così (cioè in modo sovrabbondante: cfr. 243-245) a chi per Grazia rice-

ve da Lui molto di ardente carità'. In DANTE, *Par*. XXXI, 107 *Dio verace* è Cristo.

249 Il capoverso segnato da Petr. compare soltanto in **Ty**.

252 Petr. *che indarno* per inerzia da **S**.

260 In fine di v. **P** reca punto fermo (seguìto da **S** e Petr.); **T_2 Vt** pongono virgola (**Ty A** non presentano segni).

273 Petr. *e incenerite* per inerzia da **S**.

279 Petr. corregge tacitamente *Schita* di **P**, che trova però qualche riscontro nell'*usus scribendi* del Tasso (cfr. RAIMONDI, I, p. 233, § 58: «Potrebbe essere un prodotto d'ipercorrettismo l'*Alghieri* di Nif. 63, subito del resto normalizzato in *Algieri* (come lo *Schiti* di Nif. 114, dove però la prima *h*, poi cancellata, è forse connessa per analogia grafica alla seconda, vincolativa della *t*)»).

280 La carenza d'interpunzione dei testimoni (**P** dopo *Ethiopo* pone virgola; **T_2 Vt S** due punti; **Ty** e **A** nessun segno; tutti mancano di punteggiatura in fine di v.) ha fuorviato Petr. che legge *E l'Etiopo, anzi il timore adusto / Ne la coltura* […]. Per la pausa in fine di 280 e l'interpretazione del successivo ha valore dirimente la fonte (la si veda nel terzo apparato a 275-313).

285 Petr. tacitamente *in prima*, ma la forma attestata da **P** è dell'*usus scribendi* tassiano.

286 Petr., per inerzia da **S**, *improvviso insolito*.

291 **P** pone punto in fine di v.; **A T_2 Vt S** due punti; **Ty** nessun segno. Petr. attenua la pausa con virgola.

292 Data la frequente occorrenza nei mss. tassiani, nonostante un visibile controllo di riduzione, della forma idiomatica nordica *de* accanto a *di* (cfr. RAIMONDI, I, p. 271, § 118) in questo caso non si può escludere che la lezione di **P Ty T_2 A** (*de* per *di*, in luogo della preposizione articolata *de'* presente in **Vt**) abbia qualche fondamento. Petr. per errore di lettura *riserba*.

295 Petr. pone a testo *folgoreggiando*, ma la duplice lezione è verosimilmente correlata all'altra di 313.

302-305 I mss. e **Vt** (seguìti dagli editori moderni) ordinano:

[300] E mille appariran e mille ardenti
[301] D'essercito divin falangi e squadre
[302] Risplendendo là sù di luce e d'armi.
[303] Fiammeggiarà con l'oro il fino elettro
[304] Entro le spaventose oscure nubi,
[305] E vedransi ir vagando a nembo a nembo.

Il testo non dà senso soddisfacente e a mio giudizio rivela una corruttela dovuta presumibilmente all'erronea inserzione di 305 per mano dell'Ingegneri. Soggetto di *vedransi* 305 non possono essere *l'oro* e *il fino elettro* di 303 e, per ragioni di senso (cfr. 297-299) e di stile, neppure le *nubi* di 304: ci si attenderebbe in questo caso *Che vedransi* (anche per esigenze di *variatio* rispetto a 306). Ambiguo nel significato (se il sogg. è da ricercarsi in 303), o superfluo e inopportunamente analitico se riferito alle *nubi* (304), là dove lo collocano i testimoni 305 si incunea tra quattro vv. (304-307 nella numerazione a testo) strettamente unitarî – quasi potente epilogo sintetico della visione apocalittica – e collegati da un evidente parallelismo. All'impressione visiva (*Fiammeggiarà*), alla preziosa accensione luministica, all'accecante e violento chiaroscuro di 304-305, dove il tempestoso corruscare delle squadre angeliche è assimilato al baleno (cfr. *G.L.* III, 9, 5-8 «par che baleni quella nube ed arda, / come di fiamme gravida e di lampi; / poi lo splendor de' lucidi metalli / distingue [la scolta], e scerne gli uomini e i cavalli»; *G.C.* IV, 18; X, 60, 3-4 «Chiama egli a sé Michel ch'in lucide arme / di fin oro e d'elettro arde e fiammeggia»; XVII, 12, 7-8 «e fiammeggiar al sol de l'arme i lampi / mira ne gli arenosi e larghi campi»; 134, 1 «Fiammeggiava l'acciar con feri lampi»; XIX, 4, 8 «splendono in mezzo d'arme accesi lampi»; XXI, 106, 5-7;

Rime 1505, 161-162 «A voi mi volgo ancor, d'elettro e d'auro, / angeli in ciel lucenti»; *M.c.* I, 508), corrisponde esattamente la percezione uditiva (*udransi*), la sonorità cupa e rimbombante di 306-307, in cui le *canore trombe* eccedono la terribilità dei *tuoni*. La necessaria contiguità di 304-307 è d'altra parte ribadita dalla calcolata costruzione sintattica a chiasmo dei vv., di particolare evidenza nei due mediani specularmente collegati dall'anafora e dal chiasmo di *spaventose oscure nubi* 305 e di *tuoni spaventosi* 306. L'intrusione, proprio in questo punto, di 302 tra 305 e 306 (numerazione a testo), dissipa l'effetto e, imponendo pausa forte in fine di 304 (a testo 305) – il punto fermo attestato da mss. e stampe, con la significativa eccezione di **P** e **Ty**, privi di segni –, non solo isola 306-307, ma frantuma e scompone la visione sintetica che domina l'intero passo. Ricollocandolo invece come a testo, si elimina innanzitutto ogni ambiguità grammaticale, perché soggetto di *vedransi* non può che essere *falangi e squadre* 301. Inoltre, rispetto alla grandiosa visione d'insieme, alla abbagliante staticità sinottica di *appariran… ardenti* 300 e di *Risplendendo là sù di luce e d'armi* 303 (cfr. *G.C.* XXII, 63, 7-8 «[Riccardo] che del gran ponte i passeggiati marmi / tenendo, risplendea di luce e d'armi»), *vedransi ir vagando* completa con il suo dinamismo analitico l'immagine dell'esercito celeste balenante nel movimento (cfr. *Ez.* 1, 14 «et animalia ibant et revertebantur in similitudinem fulguris corruscantis»). La locuzione avverbiale qualificativa *a nembo a nembo* – forse responsabile dell'erronea inserzione di 302 (nell'autografo verosimilmente aggiunto in margine), dato che 305 in clausola reca non per caso la parola *nubi* – sarà da intendere 'a schiera a schiera' come in *G.C.* III, 11, 1-2 «Par che d'angeli ancor lucido nembo / acqueti le tempeste e i venti affrene»; X, 55, 3-4 «mille nuvoli e più d'angeli stigi / tutti han pieni de l'aria i campi immensi»; XX, 38, 1-2 «Quinci veder pareagli in riva a l'acque / d'angeli un nembo che lampeggia e vaga»; XXI, 100, 1-4 «Fra nembi intanto di splendor cele-

ste, / che tutti risplendean di raggi e d'auro, / l'angeliche virtù leggiadre e oneste / portâr d'arme di luce ampio tesauro». Nella sua forma diffusa di comparazione, conveniente alla grazia e all'ornato dello stile lirico, la metafora ricorre anche in *Rime* 1451, 42-44, significativamente associata all'idea di movimento: «Disse, e i veloci e vaghi [pargoletti Amori] / se 'n giro a stuol come lucente nembo, / che da l'aure portato e voli e vaghi, / […]». Si noti infine che solo con la disposizione a testo *a nembo a nembo* assolve alla indispensabile funzione di anticipare già in 300-303, sia pure per via metaforica, la tremenda visione della folgoreggiante tempesta apocalittica (304-307) che *si rivela* (299), irrompendo repentina e terribile attraverso i cieli squarciati (*Ez.* 1, 1 «aperti sunt caeli et vidi visiones dei»), e viene *con vento e con nube e con igne* (DANTE, *Purg.* XXIX, 102). Motivo che il Tasso ricava da *Ez.* 1, 4 «et vidi et ecce ventus turbinis veniebat ab aquilone et nubes magna et ignis involvens et splendor in circuitu eius et de medio eius quasi species electri id est de medio igni» (cfr. anche 1, 27 e 8, 2), forse non senza una suggestione di *Apc.* 1, 7 «ecce venit cum nubibus» (dove le nubi stanno a significare gli angeli): esso compare in 295-296 (*in bianca nube avolto*), in 297-299 (*E come nube…*) e ancora in 304-307 (*Entro le spaventose oscure nubi*). La collocazione di *E vedransi* 302 in fine di frase trova precisa corrispondenza in *Dimostrerassi* 296 e *Vedransi* 299, con la *variatio* rappresentata dalla congiunzione che, sul modello della fonte biblica, prosegue la figura polisindetica (cfr. 295, 297, 300, 306) e funge da indispensabile premessa a 304-307.

313 In **P** *fulminante* è lezione da correlare alla variante di 295 (cfr. anche a 304 *Fiammeggiarà*). La *vox nihili* di **Ty** contamina il "luogo doppio" di **P**.

317 Se la correzione di **P** (*horribilmente, 'ngombra*) mirava all'aferesi, il correttore ha omesso per distrazione (elemento che avvalora il sospetto di autografia) la congiunzione *e*, indi-

spensabile e postulata anche dalla virgola introdotta dopo *horribilmente*. La caduta accidentale della congiunzione in **P** determina l'integrazione congetturale e arbitraria dell'Ingegneri, il quale sposta *e* davanti all'avverbio. Petr. ripristina tacitamente la lezione giusta.

325 Petr. accoglie per inerzia da **S** il probabile refuso *Quai di tutti*.

328 Possibile anche *a' fumanti incendi* di **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** con apocope (in $\mathbf{T_2}$ e **A** l'accento grave sostituisce in alcuni casi l'apostrofo). Il latinismo *vasto* (*vastus* affine a *vanus*, *vacuus*) 'deserto, desolato', non è registrato dal T.-B. (che ha soltanto *vastare* "devastare" con un unico esempio tratto da un volgarizzamento di Livio). Cfr. MANILIO, *Astronomica* I, 74: «terraque sub rudibus cessabat vasta colonis». Si intenda: 'Quale immagine, dico io, che interi confonda e mescoli in sé il dolore, il sangue, gli orrori di tutte queste tragiche vicende potrà essere paragonata alla immensa devastazione del mondo, avvolto dalle fiamme e dal fumo che già vanno annientandolo, e destinato a diventare rogo e tomba di se stesso?' (cfr. 265-274).

329 Già Petr. riconosce l'errore di **P** (*far*) e accoglie *fia*, probabile emendamento dell'Ingegneri confermato (si può aggiungere) dal *fian* di 330 e dalla serie di futuri che precedono e seguono. Con una anticipazione ben documentata dagli autografi tassiani (cfr. RAIMONDI, I, p. 202, § 2) e dovuta a scambio analogico, **P** pone il punto interrogativo in fine di 328 e in fine di 329 punto fermo. $\mathbf{T_2}$ **Vt S** hanno rispettivamente e correttamente virgola e punto interrogativo; **A** nessun segno e punto interrogativo; **Ty** nessun segno in entrambi i casi.

332 Petr. nell'interpretare i segni di interpunzione di **P** eccede da un lato nello scrupolo conservativo, dall'altro nell'innovazione arbitraria: mantenendo infatti il punto fermo di **P** dopo *porteranli* (seguìto da minuscola), non si avvede che esso è sottoposto a un declassamento di funzione ben attestato negli autografi tassiani (cfr. RAIMONDI, I, p. 201, § 2) oltre che nello stesso **P**, e vale virgola (con virgola interpungono **Ty A Vt**;

$\mathbf{T_2}$ ha punto e virgola; **S** due punti), punteggiatura indispensabile per non travisare il senso (*Angeli eletti* è sogg., *duci* nome del predicato con la copula *saran* di 331 sottintesa) e confermata dalla fonte. D'altra parte l'editore trascura la virgola posta in fine di v. da **P** $\mathbf{T_2}$ **Vt**, forse per inerzia da **S** che la sopprime (essa manca anche in **Ty** e **A**): il segno ha invece la funzione precisa di evitare una lettura *enjambante*, esclusa anche dall'assenza in tutti i mss. (fuorché $\mathbf{T_2}$) della virgola dopo *in vece* a 333, virgola che Petr. introduce verosimilmente sulla scorta di **S**.

337 Petr. corregge tacitamente in *di*: già si è rammentato che il *de* idiomatico (lo attestano **P** e **Ty**) della regione nordica, esecrato dal Ruscelli, non eccezionalmente sopravvive, pur sottoposto a un visibile controllo di riduzione, negli autografi del Tasso (cfr. RAIMONDI, I, p. 271, § 118).

341 Petr. sulla scorta di **S** *Oh* con punto esclamativo (segno estraneo all'uso del Tasso) in fine di verso. Assente l'interpunzione finale in **P Ty A** ($\mathbf{T_2}$ **Vt** hanno punto e virgola).

344 Opportunamente Petr. restaura *O pur* di **P** e **Mtp** (il cui collazionatore registra la variante attestata da almeno uno dei due mss. in suo possesso non senza perplessità, se così si può interpretare il crittogramma ⁞ che la segue); la lezione *O uer* degli altri mss. e delle stampe è invece con ogni probabilità un conciero introdotto dall'Ingegneri in $\mathbf{T_1}$ per una manifesta esigenza di *variatio* rispetto a *pur anco* di tutti i testimoni (ma a parte l'infelice effetto allitterante *O vER tERmine*, *ver* nome del predicato si trova già a 342). L'autenticità della lezione di **P** è garantita anche dalla presenza di una correzione autografa a 345. Non si può negare tuttavia che almeno l'insoddisfazione per la pesante ripetizione (*O pur termine fia pur anco affisso*: *pur* compare inoltre già a 342) – proprio ciò che muove l'Ingegneri a intervenire con una interpolazione spuria, e lo stesso collatore di **Mtp** a manifestare la propria perplessità per la lezione dell'apografo $\mathbf{x^2}$ – trovi serie motivazio-

ni nel testo tràdito. Un attento esame dell'intero passo 341-348 mi induce a ritenere necessario l'economico emendamento congetturale di *pur anco* in *per anco* (per errore esso non figura contrassegnato nel testo critico dal corsivo). Si è già visto (cfr. il terzo apparato a 275-313, e prima ancora 262-265) come il Tasso, soprattutto sulla scorta dello [Pseudo] Basilio, interpreti il giorno settimo quale figura del giorno del giudizio (*ipsam diem illius octauae consummationis seculi*: con 262-264; 275 ss.; 341). La postilla marginale a 342-343 si richiama con dubbio angoscioso all'interpretazione che i Glossatori (soprattutto Agostino) offrono di *Gn.* 2, 3, e del settimo giorno («Ideo enim septimus dies coepit a mane, sed nullo terminatur vespere»: cfr. 254-257 e il terzo apparato a 249-261): 'E sarà proprio vero (*pur ver*: cioè verità letterale, verità non interpretabile) – si chiede il poeta sgomento e quasi atterrito dinnanzi al *tremendum* insostenibile di quel *grande spaventoso orrido giorno* dell'ira e della giustizia – che esso abbia mattino e alba, e il vespero non giunga a porre misericordiosamente fine a tanto orrore? Oppure a quell'interminabile giorno dei premi e delle pene sarà per una volta ancora (*per anco*) fissato un termine in quell'ultima sera; e nuova luce risplenderà meravigliosa eterna nel giorno ottavo – oltre il tempo settenario – per illuminare le menti?'. In tale contesto *pur anco* 'tuttavia, contuttociò, nondimeno' risulterebbe oltre che un'inerte ripetizione anche una pesante zeppa. Basti il confronto con *G.L.* III, 45, 1-2 «Freme in se stesso Argante, e pur talvolta / si ferma e volge, e poi cede pur anco»: un distico, rimasto nella sostanza immutato in *G.C.* IV, 50, 1-2, nel quale non può sfuggire per contrasto che *pur anco* – in rima – è sapiente ripresa e variazione espressiva di *pur talvolta* mirante a scandire in lenta successione i movimenti ostinati e fieramente riluttanti che improntano la formidabile ritirata di Argante-Aiace Telamonio (e cfr. anche *G.L.* IV, 89, 5-6 «Ma fra lo sdegno onde la fronte è carca, / pur anco un raggio di pietà traluce»: sono le espressioni contraddittorie del volto di

Armida che alla alterezza sdegnosa mescola pur tuttavia il seducente balenare di un raggio di pietà; e inoltre *Rime* 74, 10; diverso il caso di 1401, 4 «E per morte bramar vivo pur anco»: 'E ancora vivo, sono costretto a protrarre la vita soltanto per ecc.' [con *pur* a 6]). Invece in *M.c.* VII, 344 l'esigenza espressiva postulata dal contesto non pare quella di insistere su una lenta e quasi inavvertita successione di azioni (*pur* rafforza *anco*), bensì – e all'opposto – di segnare una discontinuità radicale (nel segno dell'alternativa: *O pur* 344) rispetto a una angosciosa e sconvolgente sospensione del tempo (la sera che non giunge a porre fine all'orrore del giorno: 343), così da ripristinare, *per anco* – per una volta ancora, ancora di nuovo, ancora da capo e per l'ultima volta –, il ciclo naturale del tempo (quello che prevede inizio e fine, e ritma i precedenti giorni della creazione: cfr. il terzo apparato a 249-261) *in quell'ultima sera* 346 escatologica che per sempre sigilla – al termine di *quel gran dì* – la vicenda del tempo (cfr. 360-379) e schiude lo splendore di *nova luce*. Significativo l'esempio di *per anco* registrato da T.-B.: ARIOSTO, *O.F.* 34, 91, 6-8 «de' quali [*velli* tessuti dalle Parche], senza mai farvi ristoro, / portarne via non si vedea mai stanco / un vecchio, e ritornar sempre per anco»: il vecchio (35, 18) è il Tempo.

345 In **P** l'aggiunta, forse dovuta al Tasso, di virgola in fine di v. è spiegabile con la presenza di punto (che indica pausa lieve) dopo *dì*. Gli altri mss. e le stampe non recano segno alcuno.

346 Petr. (con **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S**) interpunge ponendo punto interrogativo dopo *sera*. Preferisco seguire qui la punteggiatura di **P** (**Ty** ha punto fermo), e ripristinare il necessario punto interrogativo (già in **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S**, dai quali lo deriva Petr.) in fine di 348, là dove **P** pone punto fermo e **Ty** non reca segni.

347 Petr. per tacita correzione *maravigliosa*: *maraviegliosa* di **P** non è forma tassiana.

349 Petr., per inerzia da **S**, *nobil'opra*.

360 Petr. *può* per inerzia da **S**.

372 Petr., per inerzia da **S**, *Talchè*.

375 La punteggiatura di **P** a 375-379 (sostanzialmente accolta da Petr.) richiede un'attenta considerazione:

[…]
[**375**] Pura inuisibil luce, e stabil giorno,
[**376**] Cui termine non fia l'horrida notte.
[**377**] Ne correr si uedra da mane a Vespro,
[**378**] E non haura con l'ombre il giro alterno.
[**379**] Ne con uaria stagion uicenda, e corso.

A 375 Petr. sopprime come superflua la virgola innanzi a *e* (lo stesso fa a 379), ma mantiene quella in fine di v. (anche in **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**; **Ty** omette sistematicamente qui e nei vv. successivi, la punteggiatura), che trasforma – forse di mano del Tasso – precedente punto fermo. Mantiene anche, rispettivamente, in fine di 376, il punto fermo (**A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** virgola; **S** punto e virgola), in fine di 377 la virgola ($\mathbf{T_2}$ punto fermo; **Vt** punto e virgola; **S** virgola; **A** non presenta segni). Muta infine i punti fermi di 378 e 379, rispettivamente, in virgola (sulla scorta di $\mathbf{T_2}$ **Vt S**; **A** è ancora privo di segni) e in punto e virgola (sulla scorta di **S**; $\mathbf{T_2}$ **Vt** due punti; **A** virgola). La scelta non convince: delle due virgole attestate a 375 indispensabile al senso è soltanto la prima – posta dopo *luce* con la essenziale funzione di staccare, nell'enumerazione, il sintagma *stabil giorno* da *Pura invisibil luce* e, prima ancora, da *costante albergo* 372 –, non la seconda in fine di v., supervacanea o addirittura tale da determinare, in assenza della precedente, un grave fraintendimento. Allo stesso modo non dà senso il punto fermo in fine di 376, che porta a collegare impropriamente 377 ai successivi 378-379, mentre è evidente che 377 va unito piuttosto a 376, con il quale contribuisce a determinare e dichiarare il valore dell'epiteto *stabil* 375: *stabil* è detto il giorno ottavo sia perché esso, nella sua infinità, *Non ha sera o confin di fosco e d'ombra* (I, 642 analogo a VII, 376); sia perché, nella sua

eternità, *non corre faticoso al vespro* / […] / *Ned altro a lui succede in giro alterno* / *Giorno finito da nimica notte* (I, 641-644; con VII, 377). Sostituendo dunque (come fa opportunamente l'Ingegneri) con virgola la pausa forte in fine di 376, il senso impone che quest'ultima (due punti) vada collocata in fine di 377, ripristinando nel contempo il punto fermo in fine di 379: 378-379 sono infatti strettamente collegati con 376-377, di cui costituiscono una simmetrica amplificazione (lo *stabil giorno* per sempre splende invariabile e nell'eterno presente, oltre spazio e tempo: questo significa il plurale *ombre* 378 rispetto al singolare *orrida notte* 376, e la *vicenda* stagionale del tempo [379] contrapposta all'arco della giornata [377]: *Giorno o secolo sia che pur s'eterni* I, 634).

378 Petr., per inerzia da **S**, *ombra*.

381 Petr. tacitamente *congiunti*, accogliendo la correzione dell'Ingegneri, il quale riferisce *congiunti* a *riposo* e *gloria*. La lezione *congiunte* di **P Mtp** andrebbe dunque intesa come un errore evidente del Tasso (che nell'accordo talora fa prevalere, in presenza di un gruppo di soggetti, quello femminile: cfr. RAIMONDI, I, § 125, p. 279) o del copista. Il contesto (e specialmente 382, ribadendo l'identità di *riposo* e di *gloria* nel premio celeste) sembra escludere infatti che *in un congiunte* possa riferirsi alle *nobili alme* 380 dei beati riuniti nella Gerusalemme celeste (*costante albergo* 372).

391 La lezione *e 'l gran vessillo* dei testimoni concordi non dà senso. La congiunzione *e*, che coordina *seguir* 392 a *vedransi* 390, istituisce una inopportuna e forzata distinzione e successione temporale tra due azioni (*trïonfando* 390 e *seguir* 391) che sono in realtà una medesima e unica azione: *nel gran trïonfo eterno* la schiera vittoriosa e incoronata (cfr. *G.C.* XX, 65) dei beati *milites Christi* si vedrà seguire trionfando *il gran vessillo* del *Re possente*. Inoltre la lezione tràdita *e 'l* costringe ad attribuire al gerundio *trïonfando* 390 il valore di un participio presente, uso arcaico e piuttosto raro nel Tasso. Si impone pertanto la economica correzione di *e 'l* in *il.*

393 Petr. pone (con **Ty** $\mathbf{T_2}$ **Vt S**) punto fermo dopo *regi*. Metto due punti, restando più prossimo a **P A** che hanno virgola.

395 Petr., per inerzia da **S**, *rubello*.

402 Petr. conserva la lezione di **P** *sì vari pensier*, con omissione dell'articolo fortuita e dovuta a probabile aplografia, come comprovano il secondo emistichio (*sì vario il moto*) e il riscontro con le fonti citate nel terzo apparato a 400-409.

403 La lezione *stesso* di **P**, tacitamente corretta da Petr., potrebbe apparire *difficilior* e trovare riscontro nell'*usus scribendi* del Tasso (cfr. RAIMONDI, I, p. 284, § 130: «In alcuni casi *stesso* viene usato anche per il femminile e per il plurale, come accade per *medesimo*: (la parte… non) *avendo alcun veleno in se stesso* (Id. 103), *perche da se stesso* (le lettere) *non posson far contrasto* (Concl. 10)»). La presenza di *sé medesme* 406 rende però più verosimile l'ipotesi di un semplice errore.

413 Petr. *Che incontra* per inerzia da **S**.

425 Petr. *Che in* per inerzia da **S**.

437 La lezione di mss. e stampe *E gli figuri il simolacro interno / Di sua pietà* può essere intesa 'e (imitando l'archetipo – il *primo essempio* 433, l'*idea celeste* 434 – del suo Creatore) a somiglianza di Lui (*ciascuno*) configuri l'immagine, l'icona interiore della propria pietà'. Il punto fermo che il solo **P** pone in fine di 436 ($\mathbf{T_2}$ e **Vt** recano punto e virgola; **Ty** e **A** nessun segno) potrebbe in via del tutto ipotetica suggerire la correzione *Egli* (riferito a *Iddio* 436) con due punti in fine di 436: in tal caso *figuri* 'dipinga' introdurrebbe il τόπος del *Deus pictor* (cfr. VI, 1709-1730; VII, 1106-1109); oppure *figuri* 'rappresenti' preciserebbe la pertinenza della metafora del *puro tempio* che *raccoglie* la presenza del divino *in interiore homine* e ne è consacrato, trasformando con perfetto parallelismo il v. in una anticipazione della serie di 438-440 (nel primo caso *simolacro* dovrebbe valere 'icona, effigie': cfr. *G.L.* II, 5 «Nel tempio de' cristiani occulto giace / un sotterraneo altare e quivi è il volto / di Colei che sua diva e madre face / quel vul-

go del suo Dio nato e sepolto. / Dinanzi al simulacro accesa face / continua splende; egli è in un velo avolto. / Pendono intorno in lungo ordine i voti / che vi portano i creduli devoti»; e II, 7, 4 «il casto simulacro indi rapio»; nel secondo designerebbe più propriamente il tabernacolo). Più ammissibile e da non escludersi – volendo conservare l'interpunzione di **P** – la congettura *E lì f.* (la genesi dell'errore e il passaggio da *li* a *gli* per mano del copista si spiegano facilmente), con l'avverbio che richiama *nel puro tempio / De la mente serena* (435-436) e anticipa 441 (*così prepari in sé l'interno albergo*), evitando la difficoltà del dativo di vantaggio che precede *figuri* e ne modifica il significato: non dunque la «configurazione dell'essemplare» (*Dedicatoria* del *Forno* pp. 4-5), bensì la celebrazione metaforica di una intima pietà nel tempio della mente ('e lì finga con l'immaginazione il corrispettivo, l'imitazione interiore del suo culto'). La lezione a testo è tuttavia garantita dalla evidente corrispondenza e simmetria con 433-434: all'operato del Pontefice (*il gran Clemente*) che *informa* – cioè modella, quale artefice o demiurgo – nel tempo storico la riformata istituzione terrena dell'*ecclesia* di Roma uniformandola al suo archetipo metafisico, la Gerusalemme celeste, corrisponde – ma implicitamente anche si contrappone – l'esortazione all'anima individuale perché accolga il divino *in interiore homine* (*nel puro tempio / De la mente serena*), trattenga l'Ospite nell'*interno albergo* (441), ne ritrovi, rinnovandola, la misteriosa presenza nel dialogo segreto e ininterrotto della intima vita spirituale (*Seco ciascuno ancor […] Iddio raccoglia*). Il verbo *raccoglia* include l'idea di una interiore rigenerazione e si ricollega al *primo essempio. E gli figuri* – corrispondente a *informa… a l'idea celeste* – vale dunque anche 'rappresenti al Suo sguardo (allo sguardo del Creatore)', e gli consacri, nella ideale purezza dello spirito, l'intimo culto interiore, l'immateriale liturgia della sua pietà, finché '*l nudo spirto* non torni alla sua dimora (441-445). È motivo forse desunto da GREGORIO NAZIANZENO, *Or.* XX, 4: vi si legge che

nessuno è degno del grande Dio, che è vittima e grande sacerdote [*Hbr.*, 9, 11-14], se non ha prima offerto se stesso a Dio come sacrificio vivente [*Rm.* 12, 1] o, piuttosto, se non è diventato tempio santo [2 *Cor.* 6, 16] e vivente del Dio vivente (ναὸς ἅγιος ἐγένετο Θεοῦ ζῶντος καὶ ζῶν): prima di occuparsi di Colui che è puro bisogna purificare se stessi (καθαρτέον ἑαυτὸν πρῶτον, εἶτα τῷ καθαρῷ προσομιλητέον). Soltanto quando lo avrò visto – come Zaccheo salito sul sicomoro (figura dell'ascesi e di una accresciuta statura spirituale) –, allora riceverò al mio interno Gesù (Ἰησοῦν εἰσδέξομαι) e sentirò dire «Oggi la salvezza è giunta in questa casa» (*Lc.* 19, 9: ma per Torquato σωτερία sembra ormai darsi soltanto fuori dal mondo, nel ritorno del *nudo spirto* alla sua dimora). Cfr. *M.c.* VII, 824-828; e *Il Cataneo overo de gli idoli*, p. 714-715 §§ 90-92: «F.N. E ciascun di questi appetiti, i' dico l'amore, la cupidità d'avere e l'ambizione, si divide in molti altri: e tutti si volgono ad un obietto particolare il qual s'imprime ne la fantasia; dunque l'anima affettuosa è quasi un tempio d'idolatria: e la nostra imaginazione è la pittura ne la quale sono impressi gli idoli e adorati non altramente che fosser dèi terreni. […] A.V. Ben mi sovviene d'aver letto quel cuore consecrato su l'altar d'Amore: onde conosco che voi ancora foste un tempo idolatra. / F.N. No 'l niego: e la vittima fu quella che voi diceste, Amore il sacerdote, la fiamma quella de' miei desideri […]». *Risposta di Roma a Plutarco*, p. 344 «Oltre a ciò, l'animo di ciascuno, o Plutarco, è tempio; e questo culto interiore è veramente la pietà, virtù più grata a Dio che ciascun'altra. Chi ricerca più nobil tempio della virtù? […] Non fu, dunque, la fortuna prima adorata in Roma, se l'adorazione e la pietà è virtù della mente; ma i sacrifici della virtù furono più occulti, come gli altri misteri e l'altre cerimonie […]. Tanti erano i tempii della Virtù, quanti erano gli animi pronti a morir per la patria, e per la gloria immortale. O tempii veramente maravigliosi! o sacrificii senza dubbio gloriosi! Agguaglia a questi, se ti pare, l'opere degli scoltori e

de' pittori […]: qual Fidia o qual Prassitele, qual Lisippo, qual Zeusi, qual Polignoto, qual Apelle non si vergognerebbe di far questo paragone; dove il pittore delle forme è l'intelletto; la tela dipinta, l'anima; i colori, l'umane azioni; l'archetipo, o l'esempio, la divina virtù?». *Rime* 478 «Chi volge il guardo umile / a la beltà divina / com'oro in fiamma i suoi pensieri affina; / e 'l core, a voi devoto, / sensi voglie e costumi purga a sì dolci lumi, / e riverente or si consacra in voto; / e di se stesso face / tempio ed altare e simulacro e face»; 490; 1362, 1-4 «Fu di vera onestate illustre esempio, / nobile donna, il vostro ardente amore, / e 'l puro foco acceso in alto core / qual chiarissima fiamma in sacro tempio»; 683, 9-14 «Non voler che Pirgotele o Lisippo / sol de la gloria tua colossi eterni / vincitor contra il tempo adorni ed erga; / ma sostien che umil fabbro indotto e lippo / ti sacri il cor ne' simulacri interni [**S** *eterni*] / de la sua [**S** *tua*] fede e li polisca e terga». Per questa precisa accezione di *simolacro* cfr. *M.c.* III, 40.

439 Petr. accoglie tacitamente la lezione *acceso core* di **Ty A T_2 Vt S** che discende con molta probabilità da una ovvia correzione dell'Ingegneri in **T_1**. L'errore *acceso il core* attestato da **P Mtp** d'altra parte perfettamente si inquadra in quella fenomenologia del *lapsus* tassiano ben studiata nelle sue componenti anche psicologiche dal Raimondi e il cui impulso fondamentale muove quasi sempre da una analogia surrettizia (cfr. RAIMONDI, I, p. 302, § 158: «*il solo il desiderio* (Gonz. I, 18)»). Qui si può escludere: I) che il primo articolo (*l'*) – indispensabile per la prosodia – rappresenti il relitto fortuito di una prima stesura del v. rispetto a una seconda in cui esso avrebbe dovuto essere sostituito dal secondo *il* (*Vittima innocente acceso il core*, con inammissibile dialefe); II) che la lezione di **P Mtp** si possa ritenere *difficilior* interpretando *l'innocente* come agg. sostantivato e *il core* come accusativo di relazione. È probabile invece che quest'ultimo costrutto abbia esercitato una attrazione analogica incrociandosi con il tipo prosodi-

camente impossibile *l'innocente vittima* (sia) *il core acceso* (si noti, nel v. secondo la lezione di **P Mtp**, la specularità dei due emistichi, con i due articoli forse dovuti a un'esigenza di parallelismo con i due di 438).

443 La scelta tra la scrizione legata della congiunzione *insinché* in **P** e quella disgiunta *insin che* di **Ty** $\mathbf{T_2}$ (*in sin che* **A**) è estremamente delicata perché determina la scansione ritmica del v.: nel primo caso si ha un più raro endecasillabo di 4^a-7^a-10^a, nel secondo uno canonico di 4^a-6^a-8^a-10^a. La soluzione che dà luogo a un endecasillabo dattilico dal forte ritmo anapestico ascendente appare meno probabile.

446 Tutti i mss. (eccetto **P**) e le stampe segnano il capoverso.

458 Petr. corregge tacitamente *Egitto*, ma l'oscillazione tra scempia e doppia – prevalente – è dell'*usus* tassiano (cfr. RAIMONDI, I, p. 248, § 76; OLDCORN, p. 157, § 11).

466 In **P** i segni di interpunzione appaiono invertiti, con punto in fine di 465 e virgola in fine di 466.

467 Petr. per errore di lettura, e tacitamente, *dunque il*. Ma la lezione di **P Ty** è genuina e *difficilior*: *Eterno Dio* (468) non è apposizione (come intende Petr. ponendo, forse per inerzia da **S**, quella virgola in fine di 467 attestata solo da $\mathbf{T_2}$ **Vt**), bensì soggetto; imitando *Gn.* 2, 7 («formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terrae»), il Tasso ha inteso accentuare drammaticamente l'antitesi con incrocio chiastico tra *Dio* (senza articolo) e *l'uom*, tra *eterno* (pregnante nel suo valore predicativo che definisce la *quidditas,* l'eterna presenza, l'Essere di Dio, stabilendo quasi una compenetrazione e uno scambio tra aggettivo e sostantivo) e *di terrestre limo*. *Eterno Dio* corrisponde a "Colui che non ebbe principio e non avrà fine", "Colui che è" (secondo la tautologia dell'espressione scritturale «Ego sum qui sum»), Essere indeterminato che l'uomo conosce nei suoi predicati, determinati entrambi, di *Signore* e *Padre eterno*.

471 Petr. *novo* per inerzia da **S**.

473 Petr. *spresse*. L'ipotetica lezione *presse*, con perfetto forte esemplato sul lat. *pressit* (il FORC. attribuisce a *premo* anche il valore di «stringendo elicere, emittere, exprimere»), trova riscontro in numerosi autori, da DANTE (*Inf.* XXXII, 4 «io premerei di mio concetto il suco»), all'ARIOSTO (*O.F.* XXIX, 15, 5-6 «e fra mani innocenti indi premuta [l'erba], / manda un liquor […]», al TANSILLO (*Canz.*, ed. Fiorentino, p. 370), allo stesso Tasso nell'attacco del *Padre di famiglia* («Era ne la stagione che 'l vindemiatore suol premer [da l'uve] mature il vino […]»). Cfr. ORAZIO, *Ep.* II, 15 *pressa* […] *mella*; XIII, 6 *vina* […] *pressa* e VIRGILIO, *Georg.* IV, 101 e 140. Tutti gli esempi di *spremere* registrati nel T.-B. sono invece di scrittori tecnici. È dunque verosimile che *s-* – benché non risulti cassato in modo inequivocabile – sia da ritenersi semplicemente un relitto dell'erroneo *espresse* (inteso dal copista come aggettivo accordato con *Colonne* sost.).

474 **P** reca in fine di v. punto fermo; $\mathbf{T_2}$ **Vt S** (seguìti da Petr.) due punti; **Ty** e **A** nessun segno.

475 Petr., forse per inerzia da **S**, *Sì che in*.

480 Proponibile la correzione *Non la materia*, con virgola in fine di 479 e dopo *m.*: detto che in origine la materia corporea *in sé non aveva o colpa o vizio* 475, verrebbe così ribadito che *difetto e colpa* dell'umanità corrotta dal peccato non fu la materia di cui essa è fatta, bensì la libera inclinazione della volontà (e della *ragione* 478) al male (cfr. il terzo apparato).

481 Attestata da $\mathbf{T_2}$ **Vt S** (e mantenuta da Petr.), la virgola in fine di v. (qui e a 402) manca in **P Ty A**.

482 La lezione *languide febri* di **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** è certamente dovuta a un'interpolazione dell'Ingegneri. In $\mathbf{T_1}$, al momento della revisione, egli doveva leggere (con lieve rettifica della primitiva ed erronea lezione di **P** *languide morte*) *languide morti*: la stessa lezione tramandataci da **Ty**, ma manifestamente priva di senso e inaccettabile anche per la ripetizione di *Morte* al v. 483. Non cogliendo nel v. la sottile variazione e *amplificatio*

di una giuntura virgiliana (*Aen*. VI, 275 «pallentesque habitant Morbi tristisque Senectus») l'Ingegneri ha sostituito *morti* con un sostantivo femminile che desse un senso approssimativo.

484 Petr. sulla scorta di **S** conserva la sola virgola dopo *Fabro* e omette l'altra dopo *materia*, attestata da tutti i testimoni (eccetto **Ty** che non reca alcun segno). Il senso suggerisce di fare il contrario. La *bontà* del Fabro e della materia sono state dichiarate nei vv. 467 ss. La ripresa di 484 – come rivela l'uso dell'imperfetto – ha valore di riepilogo, e la indispensabile seconda virgola ha perciò la funzione di isolare il terzo elemento – l'arte, di cui non si sono ancora vantati i pregi – intermedio tra l'artefice e la materia. La punteggiatura accolta da Petr. e la interpretazione che ne consegue presupporrebbero a 485 *Fur buone anch'elle*.

487 Sulla scorta di **S**, Petr. conserva dopo *A maraviglia* la virgola (presente in tutti i testimoni eccetto **Ty**), mentre omette le virgole (necessarie, anche se non attestate) in fine di 486 e 487. Punteggiatura fuorviante, atteso che l'unica virgola mantenuta non ha nel contesto funzione logico-sintattica bensì ritmica e precede come di consueto la congiunzione *e* (esattamente come l'altra che in **P** $\mathbf{T_2}$ **Vt** segue *insieme*). *A maraviglia* non conferisce dunque valore di superlativi assoluti agli aggettivi qualificativi presenti in 485-486, bensì ai due seguenti, correlati dal polisindeto (cfr. DANTE, *Par*. XI, 90; BOIARDO, *O.I.* I, IX, 48 «Era questo re grande e ben membruto, / e forte a meraviglia di persona»; e soprattutto *M.c.* VII, 645 «E di feconde [piante] a maraviglia adorno»).

496 Petr., per inerzia da **S**, *'n farla* che è probabile interpolazione dell'Ingegneri. Il valore finale (non temporale) è confermato dalla fonte FILONE, *Creazione del mondo* XLVIII, 139 (cfr. il terzo apparato a 495-499). Inoltre la lezione di **P Ty** diminuisce di un'unità la troppo frequente presenza della preposizione *in* nei vv. 495-499.

505 Petr. *Dopoi* per inerzia da **S**.

516 RAIMONDI, I, § 126, p. 282 segnala che «In qualche misura permane ancora nel Tasso l'uso, proprio dell'italiano antico, di tralasciare l'articolo determinativo plurale dopo *tutti*» (ed esemplifica con *tutti mali* [Pad. f. 63]; *tutti corpi* [Mess. I, 66]; *tutti sessi* [Gonz. II, 56, dopo *tutti i sessi* di Gonz. I]; *da tutti biasimi* [Id. 7]. Per quanto *altri animali* risulti tipo diverso, sia per la presenza di un aggettivo (*altri*) tra *tutti* e *animali*, sia perché in nessuno degli esempi citati dal Raimondi l'articolo omesso è *gli*, la lezione dei testimoni va conservata se si vuole evitare l'ipometria o l'onerosa correzione *Ma tutti gli animali*.

517 Petr., sulla scorta di **S** (che a sua volta si fonda su **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**), pone virgola dopo *proni*. **P** e **Ty** la pongono solo dopo *Pendenti* (si noti che in **P** essa è aggiunta di altra mano, forse del Tasso; la recano anche **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**). La coppia *Pendenti e proni* vale 'chinati e piegati all'ingiù'; *volse* 516 è perfetto di *volgere* (cfr. *rivolse* 506).

520 Petr. *pure* per inerzia da **S**.

525 La *lectio facilior pensi* di **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** è frutto di una interpolazione dell'Ingegneri. Il *GDLI* registra tra i significati di *posare* anche quello di «meditare, riflettere su un concetto, su un problema» con un unico esempio del Bartoli («Ruminandoli seco stesso [*scil.* i misteri divini], gliene cominciò a parer molto bene, e vie più col più ripensarli e posarvisi sopra […]»). Ma qui la coppia verbale non tanto ha valore di dittologia sinonimica, quanto istituisce un rapporto di sottile antitesi tra i due elementi, che esprimono due momenti o fasi distinte del pensiero: la meditazione, la ricerca inquieta, il rimuginare che si placa nel finale *posare* (lat. *pausare*: cfr. *e si riposa in terra* 544) su una certezza salda fissata una volta per sempre, indiscutibile (*posi* vale 'stabilisca, fermi').

539 Petr. *irriverente* per inerzia da **S**.

543 Petr. *per terra ei camina*, per inerzia da **S** (che accoglie l'interpolazione dell'Ingegneri).

548 L'unità dell'ampio periodo che occupa 542-551 trova riscontro nella coerente punteggiatura di **P**: punto fermo sia in fine di 544 e di 546 (**T_2 Vt S** punto e virgola; **Ty** e **A** nessun segno), sia dopo *terra* a 548 (due punti **T_2 Vt S**; virgola **Ty A**), a segnare pause equivalenti al punto e virgola. È dunque arbitrario l'intervento del Petr. che a 544 e 548 converte in virgola il punto, mantenendo invece la pausa forte in fine di 546, con il rischio di spezzare il periodo.

549 Sulla scorta di **P** e di tutti i testimoni (tranne **Ty**, che non reca segni) Petr. pone punto fermo in fine di v. Non si avvede che questa punteggiatura è ammissibile solo se si espunge *il* a 551 secondo l'emendamento introdotto dall'Ingegneri (cfr. nota *ad versum*), mentre rende il testo incomprensibile conservando – come egli fa – la lezione, genuina, di **P**. *Questo pensier* (550), che riprende *Pensi* (542), è soggetto di *estingua* e di *ammorzi e queti* (l'interpretazione pare confermata anche dal confronto con la fonte, sia pure liberamente ricreata: si veda il terzo apparato a 522-556). Il punto fermo in fine di 549 andrà pertanto eliminato.

551 L'espunzione di *il* in **A T_2 Vt S** è certamente ascrivibile all'Ingegneri, il quale fuorviato dalla punteggiatura (cfr. la nota a 549), fa di *Questo pensier* (550) e di *Il suo spirto immortal* (552) rispettivamente il soggetto e l'oggetto di *solleva*. La lezione di **P Mtp Ty**, senza dubbio genuina e *difficilior*, trova conferma nella fonte e pone persuasivamente in antitesi la materia terrestre dell'uomo, *ch'a l'umiltà l'inchina*, e *il suo spirto immortal* che *il solleva al cielo*. Proprio la presenza di un'antitesi evidenziata anche dal chiasmo suggerisce di ritoccare la punteggiatura, ponendo dopo *volte*, in luogo della virgola attestata da **P A T_2 Vt S** (e conservata da Petr.), due punti che costituiscono una soluzione intermedia rispetto all'altro estremo del punto fermo presente in **Ty**.

552 Petr. *che 'l* per inerzia da **S**.

557 Petr. introduce il capoverso presente in **Ty A T_2 Vt S**.

558 La lezione di **P** (così come quella con apocope) non dà senso: all'ipotesi di *Mirabile arte* nome del predicato (l'*uomo* soggetto sottinteso), piegando il sintagma al significato alquanto forzato di «mirabile artificio, opera d'arte», osta 559. Tuttavia la lettura di **P** può chiarire la genesi dell'errore e suggerire il più economico emendamento congetturale supponendo che il copista abbia scambiato *l'* con *e*, tanto più che l'apostrofo può essere confuso con il ricciolo di *-e*: cfr. I, 182.

559 Petr. *Che 'n* per inerzia da **S**.

560 La *lectio facilior* di **A T_2 Vt** *E la celeste* è certamente dovuta a interpolazione dell'Ingegneri, il quale ha tentato un infelice emendamento del testo, dettato dalla mediocre preoccupazione di accordare l'agg. sostantivato pl. *le celate* con il sost. sing. *parte*.

561-564 Il senso e il dirimente riscontro con le fonti citate ai vivagni rivelano che il testo tràdito è guasto. Nell'affrontare, sulla scorta di LATTANZIO, BASILIO, AMBROGIO il tema *de hominis constructione*, il Tasso prende l'avvio dalla parte egemonica e ne pone in evidenza il carattere dominante e la positura eminente in funzione della vigile speculazione dei sensi (LATTANZIO, *De opificio Dei* 8, 3 «Eius prope diuina mens quia non tantum animantium quae sunt in terra, sed etiam sui corporis est sortita dominatum, in summo capite conlocata tamquam in arce sublimi speculatur omnia et contuetur»; [PSEUDO] BASILIO, *Hex.* XI, c. 46 *r* A «Quapropter sapientis oculi in capite ipsius, inquit sapiens Ecclesiastes [2, 14]. Cuius aute(m) non sunt in capite oculi? Immo in capite, hoc est ut alta spectent ac considerent. Qui uero ad alta non spectat sed ad terrea, oculos habet ad terram distractos. Oculi itaq(ue) insident orbiculatiores, capite humeris incumbente, & neque hoc ipsum penitus humeris insidet, ut ne humile sit, sed memorabili fulcro ipsi ceruici incumbit caput sursum uersus»; e

– con più precisa corrispondenza, ancorché non segnalato ai vivagni – AMBROGIO, *Ex.* IX, c. 9, 55 «Ac primum omnium cognoscamus humani corporis fabricam instar esse mundi, siquidem ut caelum eminet aeri terris mari, quae uelut quaedam membra sunt mundi, ita etiam caput supra reliquos artus nostri corporis cernimus eminere praestantissimumque esse omnium tamquam inter elementa caelum, tamquam arcem inter reliqua urbis moenia [con 561]. In arce hac regalem quandam habitare sapientiam secundum propheticum dictum quia *oculi sapientis in capite eius* [*Eccl.* 2, 14], hanc esse ceteris tutiorem [con 563] et ex illa omnibus membris uigorem prouidentiamque deferri. […] Quod igitur sol et luna in caelo, hoc sunt oculi in homine. Sol et luna duo mundi lumina, oculi autem quaedam in capite sidera fulgent desuper et inferiora claro illustrant lumine nec patiuntur noctis quibusdam nos tenebris implicari. Speculatores quidam nostri die ac nocte excubant. Nam et e sopore membris ceteris citius excitantur et uigilantes circumspectant omnia [con 561-562; 564-566]; uiciniores enim sunt cerebro, unde omnis manat usus uidendi. Neque uero praepropere quisquam huc descendisse me credat, quod relicto uertice oculos praedicem, cum alienum non sit summam rem in parte laudare; oculos enim certum est esse capitis portionem. Caput itaque oculis explorat omnia, auribus occulta rimatur, cognoscit abscondita [con 563], audit quid aliis agatur in terris»). Come si può constatare, è proprio dalla preoccupazione manifestata da Ambrogio di non perdere di vista il tutto (*relicto uertice*) in nome del dettaglio analitico (*oculos praedicem*) che il Tasso sembra desumere (sia pure in forma compendiosa) l'accostamento di vista e udito (*i veloci e desti sensi* 565), entrambi collocati dall'Artefice nella testa *a guardia* (565-566), e la assimilazione delle loro distinte funzioni, o addirittura delle opposte caratteristiche anatomiche che li contraddistinguono (567-571), in ragione di uno scopo comune. Poiché la *res summa* – il *caput*, la *testa* 566 – è appunto una, non ha ra-

gione di essere intanto (e appare anzi contraddittoria) la congiunzione *e* nel paragone di 561 (*sì come in rocca e 'n torre escelsa*). Non si tratta qui infatti, di dittologia sinonimica (come, per esempio e per restare soltanto alle più prossime coppie di sostantivi, in *il pasto e 'l cibo* 520; *aspetto e membra* 541; *in lite e in guerra* 545; *ne l'aspetto e ne la fronte* 557; *i lacci e i nodi* 582; *i lochi e i seggi* 603; *foco e fiamma* 626 ecc.), bensì di due distinti e alternativi termini di confronto che con accrescimento progressivo insistono sull'idea della svettante eminenza dominatrice: *in rocca* [resa letterale di *in arce*] *o 'n torre escelsa*. Proprio il carattere unico, verticistico, dominatore e rigorosamente gerarchico del comparato – *la nobil testa* – ribadito efficacemente da *Collocò nella testa* 566 e *Ne l'alta adunque de la nobil testa / Rocca fondolla* 597-598 (si noti l'articolo), sembra escludere la duplicità del comparante implicita nella coppia coordinativa *in rocca e 'n torre escelsa*: una duplicità del resto esclusa con nettezza anche dal singolare *sicura* 563. All'unità intrinseca del baluardo viene opposta la vigile pluralità dei sensi, paragonati alle *guardie* 562 ed evocati secondo una precisa gerarchia (vista 567-568; udito 568-574; olfatto 574-575; gusto 576-577; tatto 577-578). Ora, nel testo tràdito è per l'appunto il rapporto dei due sensi principali e più necessari (vista e udito) con il paragone della rocca e delle guardie a restare oscuro e indeterminato. Non soltanto: nella lezione definitiva di **P** la relativa di 563-564 (*Onde sicura da notturna insidia / Il nemico lontan si scopre e vede*: le necessarie virgole dopo *Onde* e in fine di 563 non sono attestate) non dà senso soddisfacente e riesce involuta fino all'anacoluto. Risulta infatti evidente che la primitiva lezione di **P** (probabilmente spuria) *discopre* 564, facendo di *rocca o torre escelsa* 561 il soggetto sottinteso della coppia verbale il cui oggetto è il *nemico* 564, rende plausibile la presenza dell'inciso *sicura da notturna insidia*, riferito appunto alla *rocca* ('per cui – per la vigilanza delle metaforiche guardie – essa, posta al riparo dalle insidie notturne, avvista e

scorge il nemico da lontano'), per quanto accentui eccessivamente (e in contrasto con la similitudine) la funzione strumentale e meramente passiva dei sensi di contro alla lungimirante attività della *testa-rocca*. Ma la correzione autografa – da considerare *lectio difficilior* – dell'attivo *discopre e vede* nel passivo *si scopre e vede* (soggetto il *nemico*: 'per la cui vigilanza la rocca è al sicuro da un attacco condotto con il favore delle tenebre – allorché non ci si vede – e [d'altra parte] il nemico viene avvistato e scorto quando è ancora lontano'), mentre opportunamente riconduce l'attenzione sulla autonoma, alacre e perspicace attività dei *sensi-guardie* (detti *veloci e desti* a 565), impone però un duplice, benché economico, emendamento testuale evidentemente collegato con il ripristino di *si scopre*, senza il quale la *lectio difficilior* produce un testo insensato. Introducendo a 563 la divisione *Ond'è*, e leggendo a 564 *E 'l nemico*, il testo, e insieme lo scopo della correzione autografa rimasta incompiuta, diventano perfettamente chiari: *Ond'è sicura da notturna insidia* 563 fa riferimento infatti alla vigilanza dell'udito e rende *Caput* […] *auribus occulta rimatur, cognoscit abscondita* della citata fonte ambrosiana (cfr. anche *M.c.* V, 1244-1256). D'altra parte, se l'insidia è *notturna*, impossibile risulterebbe la scoperta del *nemico lontan*. Invece la coordinata alla relativa (*E 'l nemico lontan si scopre e vede* 564) descrive l'operato della vista compendiando ancora una volta AMBROGIO, *Ex.* IX, c. 9, 59: «Adhaerent uelut quibusdam montium superciliis oculi, ut et protegente montis cacumine tutiores sint [con 567-568] et tamquam in summo locati de quadam scaena superiore uniuersa prospectent [con 561-562]. Neque enim oportebat eos humiles esse sicut aures uel os ipsosque narium interiores sinus [con 574-575; è appunto la collocazione degli occhi nel capo, più eminente rispetto agli altri organi di senso, a ispirare la distinzione a 561 tra *rocca* e *torre escelsa*]. Specula enim semper ex alto est [con 561-562], ut aduenientium cateruarum hostilium explorari possit aduentus [con 564; di qui il

passivo *si scopre*], ne improuiso occupent otiantem uel urbis populum uel imperatoris exercitum [con 562; 565-566]. Sic latronum quoque cauentur incursus si exploratores in muris *aut* turribus [con 561-562; mio il corsivo] aut montis excelsi supercilio sint locati, ut desuper spectent plana regionum, in quibus insidiae latronum latere non possint [con 563]». Aggiungo che stilisticamente anche il raddoppio avverbiale *intorno intorno* 562 [cfr. DANTE, *Par.* XXX, 112; PETRARCA, *R.V.F.* 23, 108; *M.c.* V, 1494) allude ai due sensi della vista e dell'udito, detti rispettivamente *veloci e desti* 565 e infine descritti nella loro complessa anatomia a 567-571.

573 Non solo superflua ma fuorviante la punteggiatura accolta da Petr. sulla scorta di **S**: virgola in fine di 572 e di 573, là dove i testimoni non recano segni (tranne $\mathbf{T_2}$ **Vt** che pongono due punti in fine di 572).

580 **P** e tutti i testimoni leggono *ond'ei s'adorna*: il pronome e il riflessivo sarebbero dunque riferiti al *capo* 578. Ma il tema dell'intero passo è la *mirabile arte* (495; 558), la sapiente e ingegnosa operosità artigianale del *Fabro primier* 511, del M*astro eterno* 558: egli – non altri – si adopera instancabilmente (*Collocò nella testa* 566… *Fe' quasi vallo* 567… *e 'l varco aperse* 568… *Ma fece* 572… *rivolse in giro… aperse* 575… *diè la lingua* 576… *sparse il tatto* 577… *Fece* 579… *avinse* 581… *Fece* 584… *diffuse e sparse* 589). Si può anzi affermare che nel passo in questione il pronome *ei*, quando ricorre, designi regolarmente l'Artefice (*ei pura elesse / E sincera materia* 470-471; *il meglio / De la terra ei v'aggiunse* 473-474; *Ma tutti altri animali a terra ei volse / Pendenti* 516-517; *Da quella guardia, ov'ei la* [l'anima] *pose in terra* 596; *E 'l ventoso polmone appresso ei giunse* 611) intento al compimento e all'ornamento della propria opera. Un'opera che di per sé o nelle sue parti non possiede alcuna autonomia. Il riflessivo *ond'ei s'adorna*, da riferirsi logicamente al *capo*, esprimerebbe dunque un concetto ben diverso rispetto all'apparentemente ana-

loga relativa *il sangue onde s'irriga il corpo* 588: mentre quest'ultima risulta in tutto omologa a una lunga serie di relative illustranti le mirabili funzioni fisiologiche dei singoli organi e umori del corpo umano (cfr. 569-571; 577; 582-583; 587-588; 590), *ond'ei s'adorna* – anche a prescindere dalla presenza del pronome, fortemente ambiguo perché dopo *Fece de le sue propie e vaghe chiome* 579 riesce quasi inevitabile riferirlo al soggetto, il *Fabro eterno* (il Tasso avrebbe semmai potuto scrivere *onde s'adorna*) – implicherebbe non tanto un richiamo alla funzione ornamentale delle chiome, quanto un atto autonomo del *capo*, quasi non fosse l'Artefice a fregiarlo del supremo ornamento di *natia corona* (*natia* appunto perché spuntata sul capo naturalmente e non imposta *ab externo*), ma esso stesso a adornarsene. Oltretutto qui *corona* non vale tanto metaforicamente 'diadema, cerchio che cinge il capo', né è riferito al cerchio dei capelli con allusione alla regalità dell'uomo (nel qual caso evocherebbe inopportunamente una chierica, un capo privo di coperchio piloso), quanto designa, in senso architettonico, il fastigio (*vertex capitis*), il coronamento, la parte superiore, o il cornicione che l'architetto dà per finimento ornamentale a un edificio (*Questa mole de l'ossa* 581). Per queste ragioni ritengo indispensabile introdurre la correzione di *s'adorna* in *l'adorna*: correzione non soltanto economica (in **P** l'esistenza dello stesso errore – forse imputabile alla grafia dell'Ingegneri – è dimostrabile a II, 706; VII, 248, mentre l'errore contrario ricorre a II, 40), ma corroborata dalle stesse fonti. Si veda LATTANZIO, *De opificio Dei* 8, 9-10 «Sed tamen cum ipsa nuditas hominis [il corpo glabro, privo di animalesco *indumentum pilorum*] mire ad pulchritudinem ualeat, non tamen etiam capiti congruebat. […] Texit [il sogg. è Dio] ergo illud pilo et quia in summo futurum erat, quasi summum aedificii culmen ornauit [con 579-580]. Qui ornatus non est in orbem coactus aut in figuram pillei teres factus, ne quibusdam partibus nudis esset informis, sed alicubi effusus, alicubi retractus pro cuiusque loci

decentia. Frons ergo uallat per circuitum et a temporibus effusi ante aures capilli et earum summa pars in coronae modum cincta et occipitium omne contectum speciem miri decoris ostentat»; AMBROGIO, *Ex.* IX, c. 9, 56 «Ipse autem uertex capitis quam suauis et gratus, quam speciosa caesaries […]. Ex arboribus licet quae humani sit gratia capitis aestimare. In capite arboris omnis est fructus, ibi omnis est pulchritudo [cfr. *le sue propie e vaghe chiome* 579: *propie* vale dunque 'peculiari, specifiche' del capo umano rispetto alle chiome arboree o all'*indumentum pilorum* di Lattanzio], illius coma nos aut a pluuiis tegit aut defendit a sole. Tolle arboris comam, tota arbor ingrata est. Quantus igitur humani capitis ornatus est, qui cerebrum nostrum, hoc est sedem originemque nostrorum sensum capillis capitis munit et uestit, ne aut frigore uexetur aut aestu! Illic enim fons uniuersorum est et ideo ubi iniuria nocet, ibi gratia praeminet». Da notare che il soggetto di *munit et uestit* è l'*ornatus*: quell'*ornatus* che il vescovo di Milano indica espressamente come prova della sovraeminente *gratia* del Creatore. Aggiungo, in conclusione, che l'emendamento trova perentoria conferma nel fatto stesso che il medesimo errore si riproduca subito sotto a 583, dove la necessità della correzione è inequivocabilmente imposta dal senso.

Indispensabile ripristinare il punto fermo in fine di v., assente in tutti i testimoni e omesso anche dagli editori moderni, ma postulato dal senso. Con efficace ed espressiva consecuzione il Tasso fa seguire *ex abrupto* e per contrasto alla menzione del *capo*, quasi fastigio e coronamento dell'edificio corporeo, la metafora dello scheletro nel suo complesso quale una *mole* (*Questa mole de l'ossa intera* 581).

581 Il testo presenta una evidente corruttela (cfr. III, 475). L'emendamento congetturale più economico sul piano grafico è *de* in luogo di *che*. Si può facilmente spiegare come il copista, fuorviato dall'assenza del punto in fine di 580 (se per responsabilità sua o del suo esemplare non è dato stabilire) incor-

resse nel quasi automatico errore di lettura. Acquista perciò rilevanza di indizio la eccezionale mancanza della virgola dopo *Mole* in **P** e **Ty**, posto che nei mss. essa precede di norma il pronome relativo. L'interpunzione e la congettura risultano inoltre meglio adeguate all'andamento prevalentemente paratattico di 565-614: brevi frasi con il verbo al perfetto il cui soggetto (*il Fabro eterno*), per lo più sottinteso, è espresso solo a 566 e 602. La lezione *insieme* di $\mathbf{T_2}$ **A Vt S** è originata da un maldestro tentativo di emendamento dell'Ingegneri. Petr. non si avvede del guasto.

583 La necessità di correggere la lezione dei testimoni concordi *ond'ei s'incurva e piega* in *ond'ei l'incurva e piega* è dimostrata dalla presenza del pronome maschile *ei* (per l'interpretazione del quale cfr. *supra* a 580). Mantenendo infatti il riflessivo *s'incurva e piega* soggetto dei due verbi sarebbe *Questa mole de l'ossa* 581, incompatibile per il genere femminile con il pronome *ei*. L'aporia – ultima di una serie consecutiva di guasti – sfugge sia al Tasso sia all'Ingegneri (che invece maldestramente interviene con un conciero spurio a 581). Stilisticamente l'uso del presente, dopo il perfetto *avinse* 581, esprime l'iterazione e la finalità del movimento per il quale l'Artefice creò una volta per sempre la struttura corporea nella sua perdurante perfezione (si veda anche 580).

589-596 Nel commento *ad versus* Petr. sentenzia: «Il passo è dottrinalmente molto confuso, in conseguenza di un tentativo, compiuto dal Tasso, di armonizzare Aristotele, Platone e la patristica». Ma la confusione non è in realtà imputabile al presunto sincretismo psicologico del poeta – magari poco ortodosso nel sostanziale abbandono (salvo che per residue cautele tattiche) dell'aristotelismo tomistico in favore della speculazione platonica sull'anima (temi per i quali rimando al mio studio *Il Tasso e l'anima (defunta) del grande Inquisitore. Interpretazione del sonetto in morte di Paolo Costabili*, ora nel citato vol. *Per Tasso*) –, bensì alla erronea punteggiatura di **P**, che in parte l'editore accoglie, mettendo punto fermo in fine

di 592 (dove – tranne **A**, che interpunge come **P** – **T_2 Vt S** almeno attenuano la pausa ponendo punto e virgola; ma anche prima **P** punteggia in modo illogico: punto fermo in fine di 590, dove **T_2 Vt S** recano due punti e Petr. mette virgola; virgola, incongrua e *singularis*, in fine di 591). Con trapasso non casuale il Tasso, richiamando subito prima *il sangue onde s'irriga il corpo* (587-588), allude alla facoltà vegetativa dell'anima, alla "vita" nella sua espressione più elementare, alla linfa vitale che presiede alla crescita e all'alimentazione e che, dovunque presente nel corpo, dà nutrimento con il sangue. Come il sangue *irriga* il corpo, così l'anima sensitiva lo pervade ed è diffusa in ogni sua parte (cfr. 577-578 *e sparse il tatto / Per ogni membro umano*), in modo tale che in ogni parte del corpo essa è presente nella sua interezza. Questa concezione, di derivazione aristotelica (cfr. il terzo apparato a 589-592), presuppone che l'anima (intesa come anima vegetativa e sensitiva) sia una e indivisibile. Lo stesso Aristotele afferma però che riguardo all'intelletto e alla facoltà speculativa la cosa non è chiara: sembra tuttavia che quest'ultima sia un genere d'anima diverso e che esso solo possa essere separato, come l'eterno dal corruttibile (*De anima* II, 2, 413b 25 ss.). Muovendo da questa affermazione, il Tasso aderisce con cautela ma in modo inequivoco (anche con la mediazione dei Padri cappadoci e di Claudiano: si vedano le postille ai vivagni) alla eterodossa (e avversata dalla Scolastica) psicologia platonica che parla di tre anime distinte – *quello error che crede / ch'un'anima sovr'altra in noi s'accenda*: DANTE, *Purg.* IV, 5-6 –, dottrina confutata dallo Stagirita nel *De anima*, ove la tesi di una distinzione tra anima concupiscibile, irascibile e intellettiva viene respinta asserendo trattarsi delle diverse funzioni di un'unica anima (l'argomento è ripreso da TOMMASO, *Summa theol.* I q. 76, a. 3, e dallo stesso DANTE, *Purg.* XXV, 52-75). Utile il riscontro con il *Porzio overo de le virtù*, pp. 972-973, §§ 83-85: «Dico adunque che de le parti de l'anima alcuna è priva di ragione, alcun'altra è ragionevole: e non rileva al nostro proposito s'elle

sian come le parti del corpo e com'ogni altra cosa che si possa dividere [secondo la dottrina platonica], o pur s'elle sian due per ragione e nel modo di considerarle, ma in effetto non possano esser separate, in quella guisa che nel cerchio il concavo non può separarsi dal convesso [così per Aristotele: il senso impone di correggere il testo fissato dal Raimondi che legge con Ot Mp *possono*, ponendo di conseguenza un incongruo punto e virgola innanzi a *ma*]. Ma de la parte irragionevole, alcuna virtù è comune a gli animali irragionevoli, come è la vegetativa, la qual è in tutte le cose che si nutriscono, e ne' parti e ne gli animali perfetti più ch'in alcun altro, e suol ne' sogni particolarmente dimostrar la sua virtù [cfr. PLATONE, *Timeo* 70e - 72c: è ciò che noi chiameremmo l'inconscio]; ma questa potenza, non essendo capace d'alcuna moral virtù, si dee lasciare a dietro: ma nell'istessa anima irragionevole è una altra natura, la quale participa di ragione peroché suole ubedirle, sì come aviene nel temperato, nel quale il desiderio de' piaceri presta obedienza a la ragione, o pur nel forte, in cui l'animosità si lascia da la ragione soggiogare e obbedisce a la prudenza non altrimenti ch'il figliuolo soglia al padre [in *M.c.* VII, 591-592 il rapporto sororale tra le anime non esclude l'esistenza di una analoga gerarchia: cfr. 597-605]. Ma questa parte ancora è doppia, e l'una detta concupiscibile, l'altra irascibile; e ora non considero se queste potenze sian distinte di luogo, sì come parve a Platone, il qual pose la ragione nel capo, l'ira nel cuore e la cupidigia nel fegato [con *M.c.* VII, 597-629; e cfr. il terzo apparato *ad versus*], e dapoi a Galeno, sì come si legge in quel libro ch'egli scrisse *De placitis Hippocratis et Platonis*, o non distinte, come giudicò Aristotele, il quale assegnò a l'anima il cuore, quasi regia in cui potesse avere albergo con tutte le sue potenze e con tutte le sue virtù: e taccio ancora quel che si questiona fra i Peripatetici e medici, se 'l principato de l'anima sia nel cuore o nel cervello [i citati passi del *M.c.* mostrano il carattere meramente prudenziale della preterizione: il Tasso accoglie l'opinione di Platone e dei medici – singolare

intreccio di esoterismo simbolico e di fisiologia anatomica – di contro a quella dei Peripatetici]. Basti sapere che l'uomo è di natura doppia e composto di partibile e d'impartibile essenzia, o de l'uno e de l'altro come dissero i Platonici [il riferimento è all'Essere indivisibile, che è sempre identico, mescolato con quello divisibile che si genera nei corpi, all'Identico composto con il Diverso: cfr. *Timeo* 34c - 35b; 41d - 42e] e Plutarco, che fra' Peripatetici oltramodo a' Platonici è simigliante [*De virtute morali* 3, 441 F ss.(Baffetti)]: perché l'anima nostra per opinione loro è una particella quasi divisa e tagliata da l'anima de l'universo, la qual nel medesimo modo e co' numeri e con le ragioni medesime è congiunta e composta <de l'uno> e de l'altro; […]». Cfr. inoltre *Discorsi del poema eroico* ed. Mazzali, vol. II, pp. 202-203. Nel *M.c.* il Tasso è ancora più esplicito, contrapponendo all'intelletto, alla mente – *l'immortal sorella* 592 componente della dimensione verticale del soprasensibile (*l'impartibile essenzia*) e dell'Identico (*l'uno*), perciò destinata a tornare al cielo (595-596) – le *due mortali* anime concupiscibile e irascibile che costituiscono la realtà sensibile (*la partibile essenzia*) e il Diverso (*l'altro*: cioè la dualità). Esse sono *congiunte* (591) in un composto, ma l'uomo è costituito soltanto dalla parte immortale: «A[GOSTINO] S[ESSA]. Avete a sapere che secondo i Socratici e molti altri filosofi l'uomo non è il composto ma l'animo solamente, o l'intelletto, per meglio dire. Onde dicendo il signor Giovanni [Della Casa]: *Peroch'in questo Egeo, che vita ha nome, / Puro anch'io scesi* [*Rime* LXII], intende del discendere che fa l'intelletto puro e immortale nel corpo: e chiama il corpo Egeo, cioè mare, perciò ch'il corpo è materia dell'anima e da' fisici alla materia è attribuito il nome d'acqua per la natura sua flussibile e indeterminata […]. Già ho detto, e, se detto non l'avessi, ora il dico, che Glauco che salta nel mare è l'intelletto che scende nel corpo [PLATONE, *Resp.* 611c - 612a], il qual mescolandosi con l'anima sensitiva e con la vegetativa, che dal corpo dipendono, si può dire che le sue sembianze si mescoli-

no di spume e di conche: e le conche ci significano l'anima sensitiva, perciò che le conchiglie maritime sono sensate; ma da l'alga l'anima vegetativa è significata, perché l'alga non hanno altr'anima che la vegetativa» (*Il Gonzaga overo del piacere onesto*, in *Dialoghi* vol. III, pp. 271-276). I riscontri e l'interpretazione chiariscono dunque che nel *M.c.* il punto fermo in fine di 592 deve essere soppresso: le *due mortali* anime sono *congiunte* all'*immortal sorella* perché soltanto così ella, *avvolta entro i corporei chiostri*, può legarsi alla sua dimora terrena (cfr. *Timaeus*, p. 481 [43a] «Atque is quidem qui haec cuncta disposuit [il Demiurgo], rite in suo habitu permanebat [dopo aver creato gli esseri immortali]. Quo quidem permanente, eius filij cum parentis ordinem cognouissent, eum protinus sequebantur. Itaque accepto ab illo mortalis animantis immortali principio [l'anima immortale dell'uomo], sui effectorem imitati, ignis, aëris, aquae, terrae particulas, quas rursus redderent, a mundo mutuabantur: easque inter se copulabant, haud ijsdem illis indissolubilibus uinculis, quibus ipsi fuerant colligati, sed talibus quae propter paruitatem cerni no(n) possent: crebrisque huiusmodi clauis coniunctis unum ex omnibus corpus efficiebant, atque in hoc ipsum tum influente, tum effluente corpore animae diuinae circuitus illigabant»; p. 489 [69d] «Illi igitur suum imitati parentem, principiumque animae immortale suscipientes, anima(m) ipsam mortali corpore clauserunt, totumque corpus animae, quasi uehiculum subdidere, atque in eo aliam animae speciem mortalem fabricauerunt, quae grauibus necessarijsque perturbationibus afficeretur. Quarum prima foret uoluptas esca maxima mali, Dolor deinde fuga impedimentumque bonorum, Audacia praeterea metusque consultores amentes: accederet et implacabilis iracundia, Spes etiam blanda conciliatrixque cum irrationali sensu, amoreque omnium inuasore. Illi ergo haec miscentes necessario mortale genus composuerunt»). Il Tasso però, pur tenendo presente il *Timeo* (indicato ai vivagni), traduce qui Claudiano, che si è ispirato allo stesso luogo platonico: «[…]

Cum conderet artus / Nostros, aetheriis miscens terrena Prometheus [il Demiurgo], / Sinceram patrio mentem furatus Olympo / Continuit claustris [i *corporei chiostri* 593], indignantemque reuinxit. / Et, cum non aliter possent mortalia fingi [di qui *Perch'ella* ecc.], / Adiunxit geminas [le due anime mortali, concupiscibile e irascibile]. illae cum corpore lapsae / Intereunt: haec sola [*l'immortal sorella*] manet […]» (si veda l'intero passo nel terzo apparato a 601-605). Il «mistero pagano» della discesa dell'anima nel corpo, del mezzo che le rende possibile *d'abitar terreno albergo* e di essere *avvolta entro corporei chiostri* è chiarito da GIULIO CAMILLO, *L'idea del teatro* (ed. Chiodo) pp. 108-109: «Dicono i Platonici le anime nostre là suso avere un veiculo igneo, o vero etereo, perciò che altramente non averebbono movimento, perciò che cosa non si muove se non per mezzo del corpo. Il che è comprobato negli angeli da David, quando dice: *Qui facit angelos suos spiritus et ministros suos flammam ignis vel urentem*. Et aggiungono i Platonici che, quando a ciascuna delle dette anime è apparecchiato nel ventre materno il veiculo terreno, se ben la anima che è nel sottilissimo veiculo igneo si volesse copular col corpo, cioè veiculo terreno, non potrebbe, perciò che tanta sottilità con tanta grossezza non potrebbe convenir senza un mezzo che tenesse della natura dell'uno e dell'altro; e che pertanto, scendendo ella di cielo in cielo e di spera di elemento in spera di elemento, va tanto ingrossandosi che acquista un veiculo aereo, il qual tenendo della natura di amendue, viene a facil copulazione. Questa openion tenne ancor Virgilio nel sesto, dove dice che le anime peccatrici partendosi da questo corpo, ancor che elle dal terren veiculo siano liberate, per tutto ciò non sono libere de l'aereo, e per tal cagioni vanno a' luoghi purgatorii, dove tanto dimorano che dell'aereo veiculo sono libere e ritornate nel puro igneo, nel quale al beato luogo ascendono. Questa alta filosofia, a fin che non fosse profanata, fu coperta nella teologia simbolica dalla favola di Pasife, perciò che ella del toro inamorata significa l'anima, la qual se-

condo i Platonici cade in cupidità del corpo; e non si possendo far questa copula di cosa tanto sottile e tanto grossa, le danno una vacca finta, che significa il finto corpo aereo, col quale venuta a congiungimento, concepisce e partorisce un mostro chiamato Minotauro, del quale a suo luogo parleremo».

590 Petr. *che 'n* per inerzia da **S**.

593 Petr. per errore di lettura *avolta*.

595 Petr., per inerzia da **S**, *Sin che 'l*.

598 Petr. per inerzia o per tacita correzione *propia*.

600 In fine di v. **P** reca virgola aggiunta da altra mano, forse del Tasso (**T_2** e **S**, seguìti da Petr., hanno punto; **Ty A Vt** nessun segno).

605 Petr., per inerzia da **S**, *che*.

606 Petr. *avampa*.

609 La variante *starà* (da un condizionale) in **P** è stata forse suggerita al Tasso – se come pare è sua – dalla considerazione che lo squilibrio determinato dal trasmodare dell'ira nell'animo umano è conseguenza della caduta (cfr. 627-635). Ma la correzione (tacitamente accolta a testo da Petr.) appare estemporanea, incompleta e contraddittoria. L'impulsiva alterezza dell'ira è figurata dal leone, come si ricava dai vv. 97-99 della canz. *Quel generoso mio nemico interno* («Ma questo altero mio nemico audace, / Che per leve cagion quando più scherza / Sé stesso infiamma e sferza, […]»), così commentati nell'*Esposition de l'Autore* dell'ed. Osanna 1591: «Esprime la natura del leone, il quale è simbolo de l'ambizione, come piacque a Dante. Ma Platone ne l'anima nostra il pone quasi figura de l'anima irascibile. Imperoché è proprietà del leone il battersi con la coda». La correzione *starà* – dettata dal racconto biblico ed estranea al mito platonico – proietta dunque nel futuro l'intemperanza dell'anima irascibile, in contrasto con la sua natura attuale, descritta dai presenti di 605-606

(*ch'è… avvampa e ferve*), e soprattutto con 610 (*Ma spesso per timor s'agghiaccia e stringe*), ove la congiunzione avversativa, l'avverbio di tempo e la coppia verbale al presente postulano il condizionale *staria*. Nel correggerlo è verosimile che il Tasso non avesse più presente con precisione la fonte – Claudiano – che qui egli traduce mantenendone la logica *consecutio temporum* («Iram sanguinei regio sub pectore cordis / Protegit imbutam flammis, avidamque nocendi, / Praecipitemque sui rabie succensa tumescit, / Contrahitur stupefacta metu. Cumque omnia secum / Duceret, et requiem membris vesana negaret» (la si veda nel terzo apparato a 601-605): infatti il condizionale *staria* è resa efficace, benché scorciata, del *cum* avversativo (*Cumque… duceret, et requiem… negaret*): posta la generosa e impetuosa e tumida natura leonina dell'ira, essa non potrebbe restare rinserrata nelle anguste cavità del cuore, dove *albergolla* l'Artefice, ma spesso essa stessa, dominata dal reverente rispetto per l'autorità della ragione, raffredda le sue fervide vampe (cfr. 605-606) e si restringe e costringe (*contrahitur*) volontaria nello spazio a lei assegnato (nella citata canzone – 9-15 – lo sdegno, rivolto alla ragione, proclama: «Donna, del giusto impero / […] / Non fui contrario ancora, o ribellante, / Né mai trascorrer parmi / Sì che non possa a tuo voler frenarmi»; e il Tasso chiosa: «Queste son le parole che dice l'ira a la ragione. E chiama giusto impero quello de la ragione sovra gli affetti, perché la giustizia naturale de le parti consiste nel buono ordine e ne la dispensazione, cioè quando la ragione comanda, e gli altri obbediscono»; e nel *Conte overo de l'imprese*, p. 1071, § 117, a proposito del significato simbolico del leone «ne le lettere ieroglifiche», si legge: «la magnanimità dimostra per sé solo, l'animo domato o il domator de l'animo con la figura de l'uomo che frena il leone, per la quale si dimostra che la parte animosa e piena d'ira dev'essere tenuta a freno» [ritocco lezione e punteggiatura del testo Raimondi]). L'Ingegneri insoddisfatto di *sarà*, e non avendo d'altra parte modo di risali-

re alla lezione primitiva attestata da **P**, ha introdotto in **γ**, accanto alla lezione genuina, un conciero banalizzante che **S** promuove a testo per contaminazione da **Vt**. **A** contamina le due lezioni alternative dando luogo a ipermetria. La presenza del "luogo doppio" in $\mathbf{T_2}$ e le contraddittorie indicazioni della tavola degli errori in **Vt** documentano l'incertezza del primo editore che da ultimo si risolse per il proprio conciero. La natura estemporanea della correzione si riflette anche nella sua imprecisione, trascurandosi di sostituire *tra'* a *ne'*, che resta a testo. (A questa circostanza intende alludere la nota in apparato del Petr., il quale però l'attribuisce erroneamente a $\mathbf{T_2}$).

626 Petr. conserva tacitamente la lezione *tutto* di **P**, che potrebbe indubbiamente risalire allo stesso autore ed essere assimilata a quelle «forme di concordanza libera in cui forse è da ravvisare un residuo di neutro latino» (RAIMONDI, I, pp. 279-280, § 125, dove sono elencati diversi esempi dai *Dialoghi*, che l'editore conserva, ritenendo che essi rientrino «nella tradizione letteraria»). Ma un esame attento dell'*usus scribendi* del Tasso denuncia il carattere meramente accidentale e fortuito proprio della maggior parte di consimili anomali accordi, che è perciò – come in questo caso – opportuno correggere. Casi analoghi si registrano nel ms. autografo del *Giudicio* (II, 7; 168): il Gigante giustamente li corregge (qualche maggior cautela mi parrebbe necessaria solo per II, 236). Nel caso presente, poi, *tutto* con valore di neutro ('ogni cosa') non dà neppure senso soddisfacente, perché sembra ambiguamente riferito al *loco* o *seggio* corporeo, al *presepio* dove la cupidigia rimane *avinta*, anziché alla natura della stessa anima concupiscibile, facile esca delle passioni amorose che la accendono e vi divampano violente.

636 Il capoverso (accolto da Petr.) è presente in **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S**.

639 Non si può escludere che la lezione *di* in **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S**, più che a una innovazione consapevole da parte dell'Ingegneri,

vada attribuita a una erronea lettura della correzione *ché* (*ch'è*), tale da rendere plausibile lo scambio, in **P**. Anche la scelta della variante *pria* – la sola compatibile – dipenderebbe in tal caso da ragioni contingenti.

647 I testimoni pongono la pausa dopo *Oriente* (**P** punto fermo, seguìto da minuscola; **A Vt S** virgola; **Ty** $\mathbf{T}_2$ non presentano segni).

649 *parte* è *lectio facilior* dell'Ingegneri, perplesso dinnanzi alla primitiva ed erronea lezione *fasce* di **P** (la successiva correzione autografa non essendo evidentemente stata registrata da $\mathbf{T}_1$).

656 La congiunzione *né* (mantenuta da Petr. e **S**: *La dove né vapor*) darebbe senso in diretta correlazione con *né* 660, ma l'interposizione tra i due di *E non* 658 impone la correzione della prima negazione della serie in *non* (nel ms. originale o nell'apografo $\mathbf{x}^2$ probabilmente abbreviato con *titulus*, il che spiegherebbe l'errore). Cfr., per esempio, VII, 859-861.

663 Il T.-B. non registra *tepidire*. Non si può escludere che il copista di **P** abbia letto male *E 'ntepidisca*.

667 **P** presenta insolita dialefe dopo *Né*.

669 Petr. *eccelse* per inerzia da **S**. *le corone escelse* non sono tanto – genericamente o con tecnicismo botanico – «le alte chiome degli alberi» (MAIER) o «i fastigi degli alberi chiomati» (BASILE), quanto le piante di alto fusto che coronano (cfr. 654; 728) la sommità del monte, secondo la tradizionale descrizione dell'Eden (cfr. V, 1307-1316), e ne costituiscono, in senso architettonico, il supremo ornamento e fastigio (cfr. VII, 578-580; 671): sia *le corone*, sia le *dipinte spoglie* 668 – cioè il manto erboso trapunto di vaghi e odorosi fioretti che riveste il *tergo* (il dorso, le pendici) del *vago monte* – sono perennemente fioriti (*Fioriscon sempre* 669).

670 Petr. per inerzia da **S** *rugiada dal ciel*, *che 'n*.

672 Il pronome personale *le* è da interpretarsi più verosimilmente

come dativo singolare riferito al maschile *monte* di 664, con attrazione da parte del femminile *fronte* 667 (nel Tasso del resto occorre anche *le* – come in *G.C.* IX, 61, 7-8 «la qual [testa] le [al *villanel*] parve, in rimirando intento, / d'uom giovinetto e senza peli al mento» – per il maschile singolare *li* o *gli*, persino plurale: cfr. RAIMONDI, I, p. 259, § 97 e *M.c.* III, 256; V, 994; VI, 149). L'uso metaforico di *le spalle e 'l seno* 672 si ricollega evidentemente al *molle erboso tergo* 664 ('E rugiada celeste… ingemma le piante che coronano la sommità del monte, e a esso inargenta i contrafforti esterni e il grembo, la parte più intima'). Da escludersi per ragioni di senso l'ipotesi di un dativo plurale (in luogo di *lor* o *gli*) riferito a *corone*. Improbabile *le* accusativo plurale (sempre riferito a *corone*) con *le s. e 'l s.* accusativi di relazione: nessuno dei testimoni reca l'indispensabile virgola dopo *fa*.

686 In **P** manca il segno di apertura della parentesi (presente in **Ty A T_2 Vt S**).

691 Il capoverso è presente in **Ty A T_2 Vt S** (e di qui lo riprende Petr.).

703 Petr. *gl'* per inerzia da **S**.

708 Petr. in apparato attribuisce erroneamente anche a $\mathbf{T_2}$ la lezione *chiare* (interpolazione dell'Ingegneri in **Vt**, donde **S**).

711 Petr. tacitamente *lacrime*, uniformando con 712.

713 Nonostante la corrispondenza, più apparente che sostanziale, della lettura *E* di **P Ty A S** (accolta anche dal Petr.) con *Gn.* 2, 13 («et nomen fluvio secundo Geon ipse est qui circuit omnem terram Aethiopiae»), ragioni semantiche e stilistiche fanno propendere per l'interpretazione di $\mathbf{T_2}$ **Vt**: *E* comporta infatti *Gebon* predicativo dell'oggetto, e *Nova non pur, ma già vetusta etate* unico soggetto di *appella*, mentre quello biblico è il nome prisco, contrapposto all'attuale e già immemorabile («or Nilo appella»). Si noti per contro, come il divario temporale sia scandito dal perfetto a 701 («Fison fu detto il primo, or detto è Gange») e a 717 («Il terzo si chia-

mò dal corso il Tigre»). *È* trova riscontro nel luogo parallelo del *Manso* («Il secondo fiume è Gebon, che gira intorno a l'Etiopia […]»: si veda il terzo apparato a 698-720) e in 720. Consente inoltre di non accrescere indebitamente di un'unità i troppi vv., possibile causa dell'errore, che iniziano con congiunzione (707, 709, 710 all'interno di v., 711), segnando nel contempo in modo più netto e incisivo l'inizio di frase e il progredire dell'enumerazione. Le fonti del Tasso recano concordemente *Gehon* (ebr. *Gîhhôn* 'erumpens'; gr. Γεὼν LXX; lat. *Gehon*, *Geon* e *Gaeon*). La forma *Gebon* potrebbe essere ritenuta un errore d'autore sul fondamento del *Manso* loc. cit., dove nel ms. Br essa figura – secondo l'apparato dell'ed. Raimondi – come integrazione autografa di un bianco (la stampa N corregge *Geon*: per il rapporto tra ms. e stampe cfr. *Dialoghi*, I, pp. 176-182). Tuttavia l'estrema somiglianza di *h* e *b* nella grafia tassiana, soprattutto all'interno di parola, fa propendere per la correzione.

718-720 Il confronto con *Gn*. 2, 14 («nomen vero fluminis tertii Tigris / ipse vadit contra Assyrios / fluvius autem quartus ipse est Eufrates») e la stessa interpretazione allegorica filoniana dal Tasso ripresa nel *Manso* («Il terzo fiume, detto Tigri, corre contra l'Assiria: è la terza virtù, cioè la temperanza, la quale, correggendo la nostra umana debolezza, va contra a' piaceri; perciò che gli Assiri si possono dire in questa lingua scorretti o incorrigibili: e ha comune questo nome con la tigre, ferocissimo animale, in cui la temperanza ha molto che fare») dimostrano che la punteggiatura dei testimoni è erronea e il testo corrotto. In fine di 719 (a testo 718) **P** $\mathbf{T_2}$ **Vt** – con i quali Petr. – hanno punto fermo; **S** punto e virgola; **Ty A**, per trascuratezza, nessun segno. A 720 il solo **P** pone dopo *Assiri* punto e virgola (soppresso da Petr.), mentre tutti i testimoni (eccetto **Ty** e **A**, privi di segni) recano punto fermo finale: *Eufrate* diventa così soggetto (posposto in modo anomalo al verbo *corre*), e la significazione allegorica del Tigri, nonché il suo rapporto simbolico con l'Assiria, vanno perduti; così come,

sul piano stilistico, l'insistenza sull'impeto del fiume (*dal corso* 717 e *nel corso* 718, *corre* 720), al quale fa riferimento anche AMBROGIO, *De Par.* III, 17 («Hic fluvius dicitur velocior esse omnibus, quem incolunt Assyrii, hoc est dirigentes hoc enim significat interpretatio»). La fonte biblica (di cui il Tasso imita la brachilogia) suggerisce dunque di porre due punti in fine di 719 e punto fermo a 720 dopo *Assiri*, emendando *Eufrate il* in *E. è 'l* (cfr. *G.C.* XII, 14 «Potean vedere onde il Giordano, ed onde / nasca l'Oronte, o pur l'Eufrate, e 'l Tigre / ch'unito è pria, poi fa diverse sponde, / e veloce è vie più che pardo o tigre»). L'emendamento a 720 e i riscontri prodotti rivelano – modificando l'interpretazione – la presenza di un ulteriore guasto che interessa l'ordinamento. Il senso impone infatti di invertire l'ordine dei vv. che nella tradizione concorde (inficiata da errori, come si è visto) sono numerati 718 e 719. Dimostrato che il primo emistichio di 720 (*Corre contra gli Assiri*) va riferito a 717-719, proprio 719 (secondo la numerazione dei testimoni) risulta a tal segno incompatibile con 720 da far ritenere che l'erronea lettura di quest'ultimo sia causata proprio da tale incompatibilità (si confrontino gli *incipit* dei due vv. incongruamente contigui: dopo *E serba* 719 – coordinato alla causale di 718 – *Corre* 720, anche qualora si mettano due punti in fine di 719, resta sospeso e produce uno stridente asindeto). Invertendo invece (come a testo) 718-719, ogni difficoltà è superata. Si ripristina in primo luogo lo stilema, costante in tutto il passo, secondo il quale al tradizionale e originario nome biblico dei quattro fiumi paradisiaci (evocato al passato remoto) succede immediatamente, questa volta al presente, la denominazione attuale: *Fison fu detto il primo, or detto è Gange* 701; *È Gehon il secondo, or Nilo appella / Nova non pur, ma già vetusta etate* 713-714; *Il terzo si chiamò dal corso il Tigre, / E serba ancor l'antica gloria e 'l nome* 717-718. Inoltre in tal modo la causale di 719 (numerazione a testo) spiega efficacemente l'origine del nome e la ragione del suo perdurare. Di più: *Corre* 720 si correla con maggiore efficacia

a *dal corso* 717 e *nel corso* 719 indicandone la direzione, e la III[a] sing. del presente, anziché restare sospesa, trova appoggio nella precedente esplicitazione del soggetto (*Perch'ei* 719). L'espressione *Corre contra gli Assiri* 720 ha infatti – come comprova il citato passo del *Manso*, che a sua volta parafrasa FILONE, *Legis allegoriarum* I, 21, 68 – un valore simbolico: il fiume Tigri rappresenta simbolicamente la virtù della temperanza la quale insorge (*Corre contra*, in senso ostile) contro il piacere (*gli Assiri*) che presume di poter dirigere la debolezza umana (di qui anche l'immagine della *saetta* 719). Meno economico supporre che il v. 719 (secondo l'ordinamento tràdito) vada inserito dopo 723, al termine del passo relativo a Tigri e Eufrate.

722 La lezione *congiunto e misto* (con pesante ripetizione rispetto a 721) è presumibilmente interpolazione dell'Ingegneri, indotta forse dalla sua erronea interpretazione *è di novo*.

724 *cultor* 'abitatore' (lat. *colo*, *incola*): se il Paradiso è il centro del mondo, vi si avverte la presenza del divino che anima la natura edenica (cfr. 734-737; in *Gn.* 2, 8 Adamo ode la voce del Signore «deambulantis ad auram post meridiem»). Il Dio unico e vero, il *Santissimo*, abita e consacra il Paradiso con la sua presenza come si credeva facesse il *fallace Apollo* 730 del Parnaso. La variante fonetica di VII, 798 (*Santissimo coltor del nostro ingegno*) ha dunque anche una sottile sfumatura semantica.

737 Petr., per inerzia da **S**, *a'*.

739 La lezione *E 'l* di **P A T_2 Vt S** non dà senso, e deve essere emendata congetturalmente in *Del*. Nell'invocazione-apostrofe di 724-742, il poeta prega Dio, *Santissimo cultor di sacro monte* 724, di rivelargli il vero – sepolto nell'antichità e nascosto nei profondi e numinosi misteri dell'inizio – intorno al Paradiso, Centro del mondo: cioè intorno al *sito* 738 (da non intendersi in senso fisico) ove esso sorge *adorno e lieto*, e al *gran principio ignoto* dal quale il Creatore versò *l'urne a'*

puri fonti paradisiaci (736) facendone scaturire i quattro *gran fiumi* 737, e dando origine al loro corso terrestre (il *varco* 737 è la sorgente, unica e occulta, dalla quale – una volta aperta – principiano a scorrere le loro molteplici acque). Il Tasso segue qui l'interpretazione allegorica filoniana (*Legis allegoriarum* I, 19, 63-65): *'l gran principio ignoto* 738 è l'Eden, ovvero la Sapienza di Dio dalla quale ha origine la virtù generale, che a sua volta origina le quattro virtù particolari: «F.N. […] La giustizia domestica è quasi fonte de le altre, ma ella deriva da fonte più occulto e interno che è ne l'animo: non altrimenti che soglia avvenire del Nilo o d'altro fiume o de l'oceano medesimo, se l'oceano avesse fonti, come scrissero Esiodo e gli altri greci teologi. / B. Così debbiamo credere senza fallo: e questo misterio ci è quasi velato ne le sacre lettere, perciò che i quattro fiumi che irrigano il paradiso disegnano, come dice Filone Ebreo, le quattro virtù de l'anima, le quali pigliano il principio da Eden, cioè da la divina Sapienza. E questo è il vero principio de la amicizia e d'ogni morale virtù, le quali irrigano le oneste azioni e fanno germogliare la virtù e la contemplazione a guisa di pianta. […] Da queste quattro [le virtù cardinali], quasi da regi fiumi, derivano l'altre virtù: e queste quattro sono ne l'anima derivate da Dio, fonte d'ogni virtù e d'ogni bontà e di ogni perfezione. Abbiamo dunque il principio de l'amicizia, il quale non è il bisogno o l'indigenza, come parve ad alcuni, ma Iddio, che è la copia e l'abbondanza di tutti i beni i quali a guisa d'onde sono da lui compartiti [con 736-737]» (*Il Manso overo de l'amicizia*, pp. 884-885, §§ 126-129). L'interpretazione è ribadita da *M.c.* VII, 799-803: ne consegue che, inteso in questo senso preciso, *'l gran principio ignoto* 738 deve essere necessariamente specificato da 739, che andrà dunque letto *<D>el non costante lor cangiato corso* (come a 783-784 *Occulto è dunque il gran principio interno / Del puro fonte, ond'il piacer si versa*). La supplica al Creatore non gli chiede infatti di scoprire i fonti terrestri dei quattro gran fiumi (cfr. 757-765; 780-782) *E 'l non costante*

lor cangiato corso, cioè la manifestazione, variabile e transeunte, dell'invariabile mezzo (il *Centro*) nel divenire (i due epiteti *non costante* e *cangiato* vengono chiariti dal riscontro con 769-771), bensì di rivelare la sua origine nascosta, il punto centrale, l'Essere immutabile (cfr. 785-791) e la divina Sapienza.

743 Petr. *che 'l* per inerzia da **S**.

745 Tutti i testimoni (tranne **Ty** che non reca alcun segno) hanno punto interrogativo dopo *Paradiso* e in fine di v. La lezione *e* di **P Ty** ha il vantaggio di evitare il ripetersi della stessa domanda a 746-747, ma impone di considerare il primo punto interrogativo come una pleonastica anticipazione – del resto non estranea all'*usus scribendi* del Tasso – di quello finale. *e terra in cielo* in funzione predicativa ed epesegetica chiarisce che il sintagma *terren Paradiso* verrebbe qui inteso (inverosimilmente per il Tasso) in senso letterale. Petr. accoglie tacitamente la lez. *è terra in cielo* di **A T_2 Vt S**.

747 La scelta testuale è correlata a quella di 745, che presenta problemi analoghi. La conservazione della lezione di **P Ty** *e terra in cielo?* a 745 determina qui l'accoglimento di *È*, attestato solo dalle stampe. Dopo essersi domandato se – come vuole Origene – sia vero che il cielo di Venere vada allegoricamente identificato con il Paradiso terrestre, quasi ideale assunzione della dimensione terrena in cielo, il Tasso torna a chiedersi se per caso almeno il disco del pianeta più prossimo alla terra – *la sfera de l'opaca luna* – appaia offuscato da macchie a causa della presenza di una materia più densa di quella celeste (*pura terra*), per quanto rarefatta. Il quesito sottintende la celebre questione posta da DANTE, *Par*. II, 49-148 intorno alle macchie lunari. L'omissione dell'accento appare comunque probabile a 747, perché il copista può essere stato indotto in errore dall'*E* che inizia 746. Petr. tacitamente *È*.

748 Petr. tacitamente *veri seggi*, forse interpretando come cassa-

tura il tratto verticale – probabilmente di altra mano – che in **P** ha la evidente funzione di ritoccare l'asta di *d* inclinata a sinistra. In ogni caso, la correzione di *verdi* in *veri* dovrebbe di necessità essere estesa, per dare senso, anche al secondo sintagma (*verdi chiostri*). Solo in apparenza essa è convalidata, poi, dal riscontro con la fonte platonica (vedila per esteso nel terzo apparato a 746-749), che parla [LIX] di *deorum templa & lucos, in quibus reuera dij familiariter habitent*, e favoleggia di contatti diretti degli uomini con gli dei (o di diretta percezione sensoriale del numinoso), e insomma di personali comunioni tra la stirpe umana e la divina («et responsa & diuinationes, deorumque sensus familiaritatesque eiusmodi hominibus ad deos esse»). I *veri seggi e veri chiostri* indicherebbero dunque le vere presenze (*reuera*), e non i simulacri, degli dei che hanno sede e dimora nei boschi e negli anfratti rocciosi: una ambigua allusione alle favole antiche. In realtà il contesto (confermato perentoriamente dal madrigale 932 delle *Rime*: vedilo sempre nel terzo apparato) dimostra la volontà di evocare un fantastico e lussureggiante paesaggio lunare che rispecchi e assommi contemporaneamente in sé le caratteristiche di un romito, rupestre, quasi leonardesco paesaggio terrestre, e della *divina foresta spessa e viva* edenica: *verdi seggi* (chiasticamente incrociato con *selve* 747) rende *lucos*, e in modo sottilmente allusivo implica nel sostantivo che i boschi (*oggi romito / Nido de' venti)* siano – leopardianamente – albergo e sede di candide ninfe (menzionate nel madrigale), oltre che ombrosi rifugi per gli uomini; *verdi chiostri* allude ad antri muscosi, e sta in rapporto con *spechi* 747. È dunque un paesaggio dominato dal rigoglio e dal buon vigor terrestro di una intatta natura, erma ma animata da misteriose e invisibili presenze che si manifestano nei *selvaggi ombrosi tempî*, mirabile compenetrazione di primordiale *Wildnis*, di pietoso culto, consacrato dagli uomini, e d'ombre numinosamente arcane: «quella oscurità la quale accresce l'onore

con l'orrore, non solo ne' templi, ma nelle selve» (*Apologia*, in *Prose diverse* cit., p. 368). Dopo *sono* **P** ha punto; **Ty** punto e virgola; **A T_2 Vt S** (seguìti da Petr.) punto interrogativo.

751 L'interpunzione dei testimoni (conservata dagli editori moderni: punto interrogativo in fine di 751 e di 753) è fuorviante, frantumando in tre frasi interrogative più brevi e irrelate un'unica ampia interrogativa (750-757) strutturata come un periodo ipotetico con protasi e apodosi. Con la punteggiatura a testo invece le due proposizioni relative coordinate e introdotte da *onde* (751-752), nonché la terza che da 752 dipende (751-753), costituiscono un unico inciso. Posta la questione del luogo ove sorge l'Eden (738), il Tasso richiama dapprima in forma dubitativa la tesi che ne collocava la sede in cielo (743-749). Quindi prosegue, rivolgendosi all'Artefice: 'E se non è possibile che la materia terrena si trovi commista alla celeste, se è cioè da escludere tale commistione in conseguenza della quale (secondo alcune teorie) il volto della luna è oscurato da macchie, o piuttosto pretende che sia oscurato (presupponendo vera la suddetta assurda commistione) una mente fuorviata che ricerca terra e Paradiso in cielo, se dunque l'Eden non si trova in cielo ma in terra, risulta forse vano l'anelito dell'audace pellegrino che non si stanca di ricercarlo (*ei pur ne chiede*) nella fascia equatoriale? E inutilmente egli investiga le sorgenti del Nilo, del Gange, dell'Eufrate e del Tigre, cioè dei quattro fiumi (698-720) che hanno origine nell'Eden?' (*L'audace peregrino* va probabilmente inteso anche come metafora: illuminante il riscontro con III, 606-661). Mi pare che solo interpungendo e interpretando così l'allusione alla teoria intorno alle macchie lunari e la sua immediata refutazione perdano il loro carattere digressivo, e nel contempo si ripristini l'unità logica e sintattica del periodo 750-762. Si noti che la stessa struttura, sia pure con minore ampiezza, si ripete a 763-765. Inoltre la conservazione della punteggiatura tràdita produce l'anomalia che tutte le proposizioni interrogative del passo 743-779 siano con-

traddistinte da un segnale – avverbio o congiunzione – che le concatena tranne quella iniziante al v. 754 (non è un caso dunque che **T_2 Vt**, seguìti da **S**, in fine di 762 pongano punto). La riprova di un uso irrazionale del punto interrogativo in **P** si ha del resto a 756, dove ne compare un terzo incongruamente anticipato, e a 781.

752 *s'adombra* di **Ty A T_2 Vt S** è un conciero dell'Ingegneri il quale, non comprendendo a causa della punteggiatura erronea il senso del passo, ha banalizzato il testo. *l'adombra* di **P** è *lectio difficilior*: il verbo ha valore causativo ('addensa con la fantasia le zone d'ombra – presumendole dovute alla presenza di materia terrestre – sulla superficie lunare') con allusione alla fantasiosa e fallace spiegazione scientifica del fenomeno fisico (la questione delle macchie lunari affrontata anche da DANTE, *Par*. II, 49-148) che ne rende ancor più impenetrabile la misteriosa oscurità. Cfr. il terzo apparato a 746-749.

756 Errata la punteggiatura di **P** che reca punto interrogativo in fine di v. (**T_2 Vt S** virgola; **Ty A** nessun segno), anticipandolo rispetto alla sua logica collocazione dopo il primo emistichio di 757.

757 Dopo *zona* **P A T_2 Vt** hanno punto fermo; **Ty** virgola; **S** punto e virgola (accolto anche da Petr.). È opportuno ripristinare il punto interrogativo anticipato in **P** a 756 secondo un tipico uso tassiano (cfr. RAIMONDI, I, p. 202, § 2).

758 Petr. tacitamente *ove*.

760 **S** nel dar conto in appendice (*Aggiunta* alla *Bibliografia*, p. LXXXVI) delle varianti di **P** a 760 legge per errore *De' mondi de la Luna o 'n quei del Gange*.

762 In fine di v. **P** pone punto interrogativo; **T_2 Vt S** punto fermo; **Ty A** nessun segno.

766 Petr., per inerzia da **S**, *Forse il tuo.*

769 Accogliendo tacitamente la punteggiatura di **A T_2 Vt S**, Petr. pone in fine di ciascuno dei vv. 769-771 un punto interrogati-

vo. **P** ne reca uno solo, di mano del Tasso, a 771, ponendo punto a 769 e nessun segno a 770 (**Ty** nessun segno a 769-770, punto interrogativo a 771).

777 Petr. per distrazione *novo*.

778 È probabile che la lezione di **P** rispecchi un trascorso del Tasso, sia che egli subisse l'influenza inavvertita di uno scambio analogico con un ipotetico *ne gli erti monti*, sia che – come pare più probabile – l'intenzione fosse quella di scrivere *nelle erte Rupi* (RAIMONDI, I, p. 262, § 102 segnala forme come *a gli re* e *ne gli pianeti*). Petr. tacitamente adotta la lezione di **Ty A T_2 Vt S** (*ne l'e. r.*) ma sembra più prudente restare sotto l'aspetto grafico vicini al ms. correggendo *nelle e. r.*

779 La lezione *esposte* di tutti i testimoni trivializza il testo (anche se non si può escludere che l'erroneo accordo, per attrazione delle *erte rupi … de l'aspre montagne*, risalga al Tasso). *esposti a' sensi* sono ovviamente gli *Altri fonti* 778, altri appunto rispetto ai *primi fonti* edenici (772, 780) che il Creatore nasconde e copre *Al vano studio de' mortali erranti* (781).

780 Petr. introduce il capoverso.

781 **P** reca in fine di v. punto interrogativo, **T_2 Vt S** virgola, **Ty A** nessun segno.

783 Solo in **A** e **T_2** *Occolto* sporge a guisa di capoverso.

784 Petr., contaminando la lezione di **P** con quella di **S**, *onde il*.

785 La lezione genuina e *difficilior* di **P** (*ne' dilluvii accolti* con memoria di *R.V.F.*, CXXVIII, 28-30 *O diluvio raccolto* ecc.) viene banalizzata in **Ty A T_2 Vt S** per intervento dell'Ingegneri. Metonimicamente *ne' dilluvî accolti* vale 'Quando la terra giacque tutta sommersa entro (cfr. *M.c.* III, 368 *sommerso entro i suoi vasti abissi*) le acque del diluvio scaricatesi e radunatesi sulla sua superficie'.

787 Petr., sulla scorta di **T_2 Vt S** (**Ty A** non recano segni), pone punto in fine di v. Nell'impossibilità di conservare la virgola attestata da **P** (che ha inoltre punto in fine di 786, là dove **T_2**

Vt S pongono virgola) si è preferito sostituirle il punto e virgola.

790 La lezione di **Ty A T_2 Vt S** è una interpolazione dell'Ingegneri.

792-801 Collocati dove li pone la tradizione concorde – cioè in conclusione del passo 792-806 e prima di 807-813 – i vv. numerati a testo 795-797 non danno senso soddisfacente e manifestano la loro natura di erronea intrusione. Risulta infatti di immediata evidenza che 795-797 per la loro particolare intonazione stilistica – la correlazione anaforica (*Or…Or*), corrispondente alla formula tradizionale classica con cui nella preghiera sono evocati non, in questo caso, i *nomi* del divino, le sue invocazioni (ἐπικλήσεις), bensì le varie epifanie del numinoso espresse nel più tipico stile predicativo di seconda persona (*te stesso dimostri… nel rubo fiammeggi… Altrui ti manifesti*) –, devono inserirsi, proprio in virtù della loro intonazione stilistica alta e solenne, entro una apostrofe. Non però quella di 804-806. Essa assume infatti una chiara funzione di epilogo. Di più, costituisce il vertice di una *climax* ascendente e fornisce una risposta (sulla scorta dell'esegesi allegorica filoniana) al quesito di 764-765 (*Come il tuo Paradiso il vivo fonte / Ha di quattro famosi e chiari fiumi?*), riecheggiato da 783-784: il giardino dell'Eden non è un luogo fisico, bensì la parte egemonica dell'anima (cfr. 799; e FILONE, *De opificio mundi* I, LIV, 154), *le piante son pensier sublimi* 800, *i quattro fiumi / Son le quattro virtuti* 802-803, e infine – con tutto il rilievo conferito dall'apostrofe, dalla congiunzione *Ma*, dall'aggettivo dimostrativo a ribadire la centralità e l'unicità trascendente di *quel fonte*, dall'anadiplosi che evidenzia il carattere di riepilogo complessivo proprio dell'intero periodo – *Ma quel fonte sei tu, tu vivo fonte / Che d'eterno piacer le menti aspergi, / Onde ogni alta virtù deriva e nasce* 804-806. Dopo 804-806 suggellati da punto fermo (così interpungono **S** e Petr. sulla scorta di **A T_2 Vt**: manifestamente assurda la punteggiatura di **P**, che anticipa punto fermo in fine di 805, e in fine di 806 pone una virgola ambigua nel tratto e incon-

grua), quanto immediatamente segue nei testimoni concordi – cioè 795-797 – resta sospeso non trovando rispondenza nel contesto e risulta, in definitiva, incomprensibile:

> Or te stesso dimostri a l'ombra, a l'aura,
> Or nel rubo fiammeggi, e 'n viva fiamma
> Altrui ti manifesti, e 'n luce ardente.

I tre vv., costruiti con sapiente parallelismo complicato dal chiasmo e dalla *variatio* tra asindeto e polisindeto, sono infatti incardinati nella antitesi *ombra-fiamma* in rapporto alle epifanie del divino: in rapporto cioè a un attivo fenomeno o manifestazione numinosa (*te stesso dimostri*, *nel rubo fiammeggi*, *Altrui ti manifesti*), al *rivelarsi* del sacro (come a VII, 946-951), che è cosa distinta dai *divina nomina* con cui, *per symbola*, la Scrittura esprime l'ineffabile essenza (*sei*) del divino Principio mediante un'apposizione (*tu vivo fonte* 804: cfr. *G.C.* XX, 60-63, in particolare 62, 7 «e Pietra, e Fonte, e Fiume, ed umil Verme»), nel caso specifico specularmente preceduta – ancora in forma chiastica – dalla sua definitiva esegesi (*Ma quel fonte sei tu* 804: ripresa e conclusiva agnizione di 698, 738-739, 764, 772, 780, 783-784, 787, 802). Il carattere autosufficiente e in sé concluso dell'apostrofe di 804-806 è del resto provato dalla strettissima e necessaria relazione semantica tra *tu vivo fonte* 804 e le due relative (la seconda subordinata di secondo grado) che ne dipendono e vi si ricollegano per mezzo del forte valore metaforico di *aspergi* 805 (per il quale cfr. 698) e della coppia *deriva e nasce* 806: metafore pertinenti tanto al concetto di un Dio *coltor del nostro ingegno* (798-801), *vivo fonte* che *le menti asperge* della eterna beatitudine della virtù celeste, quanto all'immagine dell'uomo messo a dimora *in guisa di traslata pianta* (807-810). Proprio ciò impedisce di risolvere la difficoltà intervenendo semplicemente sulla punteggiatura (punto fermo dopo *Ma quel fonte sei tu* – così **P**, ove però il punto è ambiguamente

seguìto da minuscola, **Ty T_2 Vt**; virgola, attestata dai soli **T_2 Vt**, in fine di 804 e 805, nonché – con il solo **P** – in fine di 806, in luogo del punto fermo di **A T_2 Vt**), in modo da annettere i tre vv. che nei mss. seguono (vedili *supra*: a testo 795-797) all'apostrofe aperta – dopo pausa forte – da *Tu vivo fonte* (804-806). Ma i tre vv. suddetti, che nel testo tràdito costituiscono un fastidioso intoppo e non danno senso soddisfacente né separandoli da quanto precede (secondo la punteggiatura accolta da Petr.), né ricollegandoveli (mediante l'interpunzione che l'Ingegneri sembra suggerire in **Vt**, tuttavia senza compiutamente attuarla), perfettamente invece si inseriscono tra 794 e 798, non solo dissipando ogni aporia, ma determinando un decisivo acquisto nell'interpretazione del difficile passo. Infatti il carattere antitetico (*ombra-fiamma*), che già si è avuto occasione di rilevare in 795-797, trova precisa e non casuale corrispondenza nella alternativa (o equivalenza) *Ma qual di ciò sia l'ombra antica, o 'l vero / Ch'illuminar può le moderne carte* 792-793, destinata altrimenti a restare oscura. L'*ombra antica* è il vero della Scrittura *Che ne l'antichità si sta sepolto, / E ne' profondi tuoi misteri ascoso* (732-733: ma è da vedere tutta l'apostrofe – 724-742 – al *Santissimo cultor di sacro monte*, simmetrica e strettamente correlata alla presente), *umbra futurorum* che ha bisogno dell'illuminazione del *Verbo* per rivelare il suo mistero («umbram enim habens lex bonorum futurorum non ipsam imaginem rerum, per singulos annos hisdem ipsis hostiis quas offerunt indesinenter numquam potest accedentes perfectos facere» *Hebr.* 10, 1; *Col.* 2, 17: passi entrambi citati nell'orazione del NAZIANZENO – XLV, 11, ma si vedano anche 12-13 – citata ai vivagni di 801). Proprio quell'*ombra antica*, coincidente (*o* vale *sive*) con il *vero / Ch'illuminar può le moderne carte* (cioè il poema sacro), deve essere rivelata dal Dio al quale agostinianamente ci si rivolge in seconda persona, invocandone l'aiuto con allocuzione diretta (*Rivela 'l tu* 794; *e tu rivela il vero* 731): il Dio che, in quanto Spirito, illumina le menti (cfr. 738-

742), ora si manifesta – come a Mosè sull'Horeb – nella *viva fiamma* e nella *luce ardente* del roveto (*Or nel rubo fiammeggi, e 'n viva fiamma / Altrui ti manifesti, e 'n luce ardente* 795-796 evidentemente correlati con *illuminar* 793, *illustri* 794); ora misteriosamente appare – ecco *l'ombra antica* della Scrittura – mentre passeggia all'ombra del Giardino: *Or te stesso dimostri a l'ombra, a l'aura* 797 richiama *Gn.* 3, 8 «et cum audissent vocem Domini Dei deambulantis in Paradiso ad auram post meridiem / abscondit se Adam […]». Soltanto ripristinando congetturalmente l'ordinamento genuino dei versi è possibile ravvisare in 797-801, ricomposti e correlati (*Or… Or*) con la abbagliante teofania di *Ex.* 3, 2 (795-796), la enigmatica e opposta manifestazione – dissimile similitudine – o meglio il concreto rivelarsi, in modo da accertare i sensi e la ragione (*Or te stesso dimostri*), ad Adamo nell'Eden di un Dio *Santissimo coltor del nostro ingegno* (*Tu, che 'l tuo Paradiso adorno e lieto / Facesti, in lui spargendo il rezzo e l'ombra* 734-735), la presenza di un Dio che misteriosamente abita e percorre – soffio vivificatore – la profondità ombrosa dell'anima-Paradiso da Lui coltivata e irrigata (*Che fai de l'alma un Paradiso adorno, / In cui le piante son pensier sublimi / In contemplar di te nutriti e colti* 799-801; e si veda FILONE, *Legis allegoriarum* I, XIV, 43-47). L'alternanza luce-ombra – che designa due modalità contrapposte, entrambe fondate nella Scrittura, di manifestazione del divino – è anche un'alternanza esterno-interno: ora folgorante illuminazione *ex alto*, raggio trascendente che risplende alla mente attraverso la carne, ora voce che parla nel segreto dell'anima e della coscienza (cfr. VII, 946-951), *aura celeste* che il poeta, stanco ma teso nell'ascolto, sente spirare in sé come da una distanza infinita (*e del tuo ardente Spirto / Spira a gran pena a me l'aura celeste* 741-742). È, in definitiva, l'opposizione tra il profeta Mosè, il giusto, l'illuminato cui è concessa la visione *facie ad faciem*, e il peccatore che investiga la presenza di Dio penetrando *l'ombra antica* della Scrittura e ne ascolta, entro di

sé, la voce, secondo l'esegesi di *Gn.* 3, 8 offerta da AMBROGIO, *De Paradiso* XIV, 68 (PL XIV, 308-309: un testo che il Tasso ha ben presente e cita più volte ai vivagni di **P**): «*De voce Domini deambulantis ad vesperam* [si noti l'impiego della *vetus latina*, che spiega la dittologia *a l'ombra, a l'aura* 797], *et increpatione Adam, Ubi es? […] / Et audierunt,* inquit, *vocem Domini Dei deambulantis in paradiso ad vesperam* (*Gn.* 3, 8). Quae est deambulatio Dei qui ubique semper est? Sed puto deambulationem quamdam esse Dei per divinarum seriem Scripturarum, in quibus Dei quaedam versatur praesentia; cum audimus quia ipse aspicit omnia, et oculi Domini super justos […]. Ergo dum haec recensemus, quasi deambulantem cognoscimus Deum. Fugerat ergo peccator, non quo Dei posset latere conspectum: sed intra conscientiam suam latere cupiebat, opera sua lucere nolebat. Justi enim est facie ad faciem videre; quia justi mens non solum Deo praesens est, sed etiam cum Deo disputat […]. Ergo cum legit peccator has Scripturas divinas, audit vocem Dei quasi deambulantis ad vesperam. Quid est ad vesperam, nisi quia culpam suam sero cognoscit, et sero venit quaedam erroris praeteriti verecundia, quae errorem praevenire debuerat? Nam dum culpa fervet in corpore, et anima exagitatur corporis passionibus, non cogitat Deum sensus errantis, hoc est, non audit Deum ambulantem in Scripturis divinis, ambulantem in mentibus singulorum. Dicit enim Deus, Quoniam inhabitabo in illis, et inter eos ambulabo, et ero illorum Deus (*Lev.* 26, 12). Ergo cum in animae sensum redierit potestatis formido divinae, tum erubescimus, tunc nos gestimus abscondere, tunc in peccatorum nostrorum positi cogitationibus, in medio ligni paradisi ubi peccavimus, deprehendimur, latere cupientes, et arbitrantes quod Deus non requirat occulta. Sed scrutator animorum et cogitationum usque ad divisionem animae penetrans dicit: *Adam ubi es* (*Gn.*3, 9)?». Tutto sembra dunque suggerire che 795-797 – nell'autografo probabilmente annotati con correzioni e varianti nel margine – abbia-

no subito una dislocazione analoga a quella riscontrabile per esempio in **P** a VII, 60-61, ma tale da non apparire altrettanto immediatamente evidente e di conseguenza emendabile. Come è stato possibile documentare in numerosi altri casi, anche qui l'Ingegneri avrebbe ricomposto secondo una logica estrinseca e corriva la genuina e necessaria successione dei versi, intendendo annettere – come emerge con sufficiente chiarezza dall'esame della punteggiatura, pur ambigua, di **Vt** – 795-797 alla seconda apostrofe (804-806), a mo' di clausola enfatica (e proprio a questo scopo egli è indotto a invertire anche l'ordine interno di 795-797, anteponendo 797, che meglio si ricollega all'attacco – dopo punto fermo – dell'apostrofe stessa *Tu vivo fonte*, mentre 795-796 costituiscono, almeno all'apparenza, un più squillante e "luminoso" suggello del passo). Precisi argomenti stilistici (oltre a quelli esegetici già presi in considerazione) dimostrano però che 795-797 costituiscono parte integrante della prima apostrofe (792-803), alla quale vanno ricondotti con evidente vantaggio. Oltre al già ricordato motivo antitetico fiamma-ombra che si trova enunciato in 792-793, l'imperativo *Rivela 'l tu* 794 anticipa, ricollegandovisi, *Altrui ti manifesti* 796 e *te stesso dimostri* 797. Non basta: l'inserzione di 795-797 entro la prima apostrofe migliora il testo evitando la contiguità, a 794 (*tu, che le menti illustri*) e a 799 (*Che fai de l'alma un Paradiso adorno*), di due relative tra le quali si interpone una apposizione (*Santissimo coltor del nostro ingegno* 798) mal conciliabile, nella sua concretezza, con quanto nel testo precede (un Dio che illustra le menti con la sua luce metafisica non può essere – se non a prezzo di uno stridente contrasto – appellato subito dopo *coltor*, sia pure in senso metaforico). Invece proprio alla correlazione anaforica *Or… Or* è affidato il compito di distinguere, sulla scorta di esempi biblici, i modi diversi mediante i quali il numinoso entra in relazione con l'umano, ora illuminandone la mente con il bagliore di *viva fiamma* e *luce ardente*, ora coltivandone l'ingegno *a l'ombra*, *a l'aura*, *in in-*

teriore homine e nel segreto dell'anima irrigata e aspersa dalla virtù che da Dio *deriva e nasce*. È possibile che il tema paolino della legge come *umbra futurorum* e il richiamo a Mosè venga al Tasso da GREGORIO NAZIANZENO, *Or.* XLV (*Per la santa Pasqua*), 11, un testo citato ai vivagni per 800-801 e qui liberamente ricreato.

795 Petr., per inerzia da **S**, *in*.

798 Petr. tacitamente *cultor* (cfr. il secondo apparato a 724).

804 Petr., per inerzia da **S**, *se'*.

806 Petr, per inerzia da **S**, *Ond'ogni*.

807 Il capoverso (accolto da Petr. sulla scorta di **S**) è segnato in tutti i testimoni tranne che in **P**.

808 **P** pone virgola in fine di verso. **Ty A T_2 Vt S** hanno parentesi aperte prima di *Che* (tranne che in **Ty**, per distrazione del copista) e chiuse dopo *huom*, punteggiatura seguìta da Petr.

816 Petr. tacitamente *da'*.

828 Petr., per inerzia da **S**, *riverente*.

844 L'unica virgola dopo *uerdeggiando*, attestata da **P A Vt S** (**Ty T_2** non recano segni) e conservata da Petr., può essere mantenuta solo facendola precedere da un'altra.

850 In **P** la correzione *adorne* (in accordo con *piante* 851), pur perentoria, non dà senso soddisfacente. Petr., per tacita correzione o per inerzia da **S**, *adorno*. Il sintagma *Paradiso adorno* ricorre a 644-646; 734; 796 (con la variante *Paradiso ameno*: 643, 808, 838).

852 La lezione *e senso, o mente* di **P** (mantenuta da Petr.) non dà senso: occorre accogliere la felice correzione *e mente* introdotta dall'Ingegneri in **T_1** (perduto, ma ricostruibile attraverso **S**) e tramandata ai suoi discendenti diretti e indiretti (**Ty A T_2 Vt**). Tutto il passo 829-855, che sembra richiamarsi a una misteriosa e veneranda tradizione orale ebraica – in realtà scritta, e derivata da Filone –, a un mito (*Fama* 830: è lo stes-

so termine che il Tasso significativamente impiega per il mito, anch'esso provvisto di un senso figurale e allegorico, della fenice in V, 1282 e 1291), figura il prodigio della natura edenica che *Animate avea già l'altere piante* 851. A differenza delle essenze che popolano le *nostre* selve, viventi di una elementare, ciclica vita arborea (840-849) e provviste della sola anima vegetativa (*e non ha senso il bosco* 841; cfr. anche V, 59-75), le *altere piante* paradisiache (l'epiteto implica una distinzione assiologica) condividevano con l'uomo la suprema delle facoltà umane, quella di esprimersi (*avean favella*): *animate* esse erano dunque nel senso pieno del termine, in quanto avevano *e senso, e mente*, anima sensitiva *e* razionale, ciò che appunto le rende incomparabili con le piante terrene, le quali *Animali non son, nè in cara dote / Ebber dal Padre eterno il senso e l'alma* (V, 63-64). Il poeta che ha saputo evocare – sulla scorta di Virgilio, Lucano, Dante – i sinistri portenti, il maligno orrore e le allucinate atmosfere della selva incantata di Saron (*G.L.* XIII, 2-11; 17-49; soprattutto 49, 1-4 «Di più dirò: ch'a gli alberi dà vita / spirito uman che sente e che ragiona. / Per prova sollo; io n'ho la voce udita / che nel cor flebilmente anco mi suona»), in questo passo del poema sacro allude a *maraviglie del Signore eccelse*, invitando implicitamente il lettore ad aguzzare ben gli occhi al vero per svelarne il senso celato sotto il velame de li versi strani (854-855: e si veda questo apparato). Intanto occorre precisare che *la divina foresta spessa e viva* (DANTE, *Purg.* XXVIII, 2) si contrappone all'inconscio, torpido rigoglio vegetale dei *nostri* boschi, al cieco e informe pullulare della materia caotica (ὕλη) in divenire: «Perché fra' nostri la non cólta selva / Lieta frondeggia, e non ha senso il bosco / D'arbori pieno […]» (840-842). Il sintagma *la non cólta selva* in **P** (correzione autografa in sostituzione di un precedente *la minuta selva*, che – se non si tratta di errore materiale – insisteva piuttosto sul fitto intrico), esprime il disordinato crescere della vita vegetale incomposta e ribelle, figura dell'inconscio nella psiche del-

l'uomo (*Purg.* XXX, 118-120: «Ma tanto più maligno e più silvestro / si fa il terren col mal seme e non cólto, / quant'elli ha più di buon vigor terrestro»), il *vigor sentiendi* e la varia natura dei nostri piaceri e diletti, soggetti alle stagioni della vita e contrapposti – onoratamente duraturi e perenni alcuni, transeunti altri, altri fecondi di frutti che possono essere prezioso nutrimento degno dell'uomo, altri ancora degradato cibo alle fiere –, ma tutti adombrati dalle diverse essenze arboree (842-849). Aggiungo che l'interpretazione figurale è confermata e resa trasparente dall'uso in apparenza anomalo (in realtà intenzionalmente ambiguo) della preposizione *fra'* seguìta dal pronome possessivo: *fra' nostri* 840 non si riferisce tanto al sostantivo (singolare) *il dolce loco* 837, *il Paradiso ameno* 838, con il quale vengono comparati i giardini terreni (*non fu sembiante a' nostri* 839: infatti subito dopo *la non cólta selva* 840, *il bosco* 841), quanto ai complementi di specificazione – fortemente rilevati dall'*enjambement* – che accompagnano quei due sintagmi (*il dolce loco / De' suoi diletti, il Paradiso ameno / Del suo piacer* 837-838: si notino ancora i possessivi). Si riferisce cioè ai *diletti* e al *piacer* dell'umanità caduta (altri rispetto a quelli propri della condizione edenica), cresciuti disordinatamente fino a divenire una virente selva selvaggia, torpida e refrattaria ai richiami della parte egemonica dell'anima: *fra'* (lat. *infra*) esprime la collocazione di qualcosa che sta di sotto e in mezzo a moltitudine, così da esserne circondato, come l'animo (lo spazio interiore simboleggiato dal giardino) immerso entro l'esuberante e soffocante rigoglio del senso e dei diletti terreni. Del resto la glossa interlineare a *Gn.* 2, 4 (*et omne virgultum agri antequam oriretur in terra:* cfr. il terzo apparato a 450-459) spiega «antequam homo terrena concupisceret, mala concupiscentia coalesceret in mente». Al contrario il *paradisus voluptatis* di *Gn.* 2, 8 è simbolo – secondo FILONE, *De opificio mundi* LIV, 154 – della parte egemonica dell'anima, che è piena di tante piante quanti sono i suoi *pensier sublimi* (cfr. a VII, 798-801 l'a-

postrofe al «Santissimo coltor del nostro ingegno, / Che fai de l'alma un Paradiso adorno, / In cui le piante son pensier sublimi / In contemplar di te nutriti e cólti»). Non è dunque *falso* (854) che le *altere piante* dell'Eden – proiezione dei pensieri più alti dell'anima coltivati da Dio, delle virtù che mettono radici e germogliano, ma anche delle potenze psichiche, tra le quali la sensitiva (nell'esegesi filoniana – *Legum allegoriae* II, VII – la costola di Adamo) – fossero *animate* e avessero *favella, e senso, e mente*. Né è privo di significato che ciò avvenisse *mentre l'uom vivea sciolto e solingo / Senza la fragil sua consorte errante* 835-836. Per Filone infatti (*Legum allegoriae* I, XXVIII, 88-89) l'uomo creato – distinto dall'uomo plasmato – rappresenta l'intelletto nella sua originaria condizione di purezza incontaminata (cfr. *M.c.* VII, 876-884) e immateriale (*sciolto* 835: cfr. *Legum allegoriae* II, VII, 22, dove si parla di intelligenza nuda e non ancora legata al corpo); secondo *Gn.* 2, 15 nell'interpretazione dell'Alessandrino (cfr. *M.c.* VII, 807-813 e il terzo apparato *ad versus*), Dio prende tale intelligenza pura, senza lasciarla andare fuori da se stessa, e la trapianta nel Paradiso fra le virtù che mettono radici e che germogliano (si veda l'esegesi di Origene citata nel terzo apparato a 743), affinché le coltivi e le curi (è Egli in persona, *Santissimo cultor di sacro monte* 725 e insieme *del nostro ingegno* 798-801, a elargire all'uomo creato la capacità di coltivare le virtù non separandosene mai; e, nello stesso tempo, la capacità di conservare e custodire sempre ciascuna di esse a colui al quale concede il dono della sapienza: cfr. 822-828): perciò, finché è *solingo* 835, Adamo assomiglia per la sua unicità al mondo e a Dio (cfr. VII, 930-934), partecipa dell'Uno e dell'altro e, trovandosi nel centro dell'Essere, si identifica con il Paradiso. Eva (*la fragil sua consorte errante* 836), creata in séguito dalla costola di Adamo è invece per Filone il simbolo dell'anima sensitiva (*De opificio mundi* LIX, 165 «[…] in noi infatti l'intelletto ha la parte dell'uomo, i sensi quella della donna») o più esattamente della facoltà

sensitiva in atto (*Legum allegoriae* II, X-XIII): comincia così una sorta di dramma metafisico (cfr. VII, 926-941, e il terzo apparato) che, introducendo il principio della dualità, conduce all'incontro con il piacere (il serpente) il quale, seducendo i sensi (cfr. 981-1012) inganna l'intelletto e porta alla caduta (*De opificio mundi*, LV-LX; motivo ripreso da AMBROGIO, *De Paradiso* XV, 73 «Serpentis typum accepit delectatio corporalis: mulier symbolum sensus nostri est, vir mentis. Delectatio itaque sensum movet, sensus menti transfundit quam acceperit passionem. Delectatio igitur prima est origo peccati, ideoque non mireris, cur ante serpens damnetur judicio Dei, secundum mulier, tertio vir»). Il motivo della animula, fragile e smarrita *hospes comesque corporis*, viene al Tasso da PETRARCA, *R.V.F.* 214: la sestina "morale" in cui significativamente ritorna, tra le parole - rima, *bosco* in una accezione archetipica e labirintica allusiva alla *amorosa selva* delle passioni (si veda soprattutto l'invocazione dell'ultima stanza, 31-36: «Guarda 'l mio stato, a le vaghezza nove / che 'nterrompendo di mia vita il corso / m'àn fatto habitador d'ombroso bosco; / rendimi, s'esser pò, libera et sciolta / l'errante mia consorte; et fia Tuo 'l pregio, / s'anchor Teco la trovo in miglior parte»). Egli lo riprende in *Rime* 45 (il sonetto inizia «Non ho sì caro il laccio ond'al consorte / de la vita mortal l'alma s'avvinse, / […]»), così chiosandolo nell'*Esposition de l'Autore* dell'ed. Osanna: «Intende il corpo, ch'è consorte de l'anima. Il Petrarca chiamò l'anima L'errante mia consorte. Dante disse Quando l'anima si sposa al corpo. Appresso Stobeo si legge, che ne le parti de l'anima è alcun vestigio del matrimonio. S. Agostino afferma che la ragione superiore è quasi marito: l'inferiore quasi moglie. e quantunque alcuna volta auenga, che l'anima vada salua, e 'l corpo resti insepolto, come si legge in Dante [*Purg*. V], nondimeno al fine l'anime ripiglieranno i corpi glorificati: laonde conueneuolmente il corpo è chiamato consorte de l'anima, e ciascuna parte de l'anima consorte de l'altra» (pp. 73-74). In *Ri-*

me 1256, 3-4 si legge: «E se già visse al suo mortale unita, / Sciolta non more l'immortal consorte». Gli stessi temi ricorrono nella lettera a Ercole Tasso sul matrimonio (*Lettere* II, n. 414, pp. 409-410). Ma Torquato se ne rammenterà ancora nel bellissimo sonetto responsivo ad Ascanio Pignatelli – *Rime* 1413 – sicuramente databile all'ultimo soggiorno napoletano dell'autore, e dunque cronologicamente contiguo all'ultimo *Giorno* del *M.c.*, ove allude alla propria anima sensitiva come a una Euridice-Eva che egli è impotente a salvare dal regno delle ombre: «E se di questi abissi uscir mi cale, / l'umil consorte mia, che 'l ciel perdeo, / rimiro a tergo, e 'l lamentar non vale»). Si può dunque concludere che attraverso il simbolo del *Paradisus voluptatis* e degli alberi che lo popolano il Tasso intenda rappresentare allegoricamente – sulla scorta dell'esegeta Alessandrino che egli segue da presso – due distinti stati dell'Essere: angelico e intellettuale l'uno, prossimo all'unità eterna della vita divina; decaduto nella labirintica molteplicità del divenire l'altro, ignaro della verità, perduto dietro l'inganno dei sensi e soggetto al tempo e alla morte. Do il testo di FILONE (*De opificio mundi* LIV, 153-154) nel volgarizzamento di Agostino Ferentilli (Venezia, Gabriel Giolito di Ferrarii, 1572, c. 21 *v*), che sotto l'aspetto linguistico, per più indizî pare essere stato presente al Tasso (non escludo anzi che l'enigmatico cenno al *suon di varie lingue* 833 che *divolga e porta* 834 l'antico e venerabile mito possa alludere all'ebraico della tradizione orale rabbinica, al greco di Filone che lo tramanda per iscritto e alle sue più recenti versioni latina e volgare): «Dicesi, che mentre l'huomo uiuea solitaria vita, non essendo ancora formata la donna, gli fu piantato da Dio il giardino detto Paradiso, non simile a' nostri, i quali altro non sono che una inanimata selva, piena di alberi di ogni sorte, alcuni sempre uerdi con perpetua amenità, altri che nella primavera cominciano a germogliare, et apparire, altri poi che producono piaceuoli frutti all'uso humano, non solamente per souuenire al necessario bisogno,

ma anchora per souerchio piacer della uita delicata: altri dissimil frutto, il quale di necessità si lascia alle fiere. Ma il Paradiso di Dio ha tutti gli alberi animati, pieni di ragione, i frutti de' quali sono le uirtù, et il puro intelletto, et il discorso che discerne l'honesto dal dishonesto. Oltre a ciò la uita sana, et l'incorrottibilità, et ciò ch'è simile. Et questa Filosofia per similitudine più, che per proprie parole pare che parli. percioché alberi nella terra né mai prima nacquero, né è credibile, che siano per nascere [con 854-855], iquali producano ò uita, ò intelletto, ma, come io penso, si dimostra per il Paradiso la principale uirtù dell'anima, ch'è piena, come di piante, di innumerabili opinioni: et per l'albero della uita si notifica la pietà, fra tutte le uirtù altissima, mediante la quale l'anima si fa immortale, come per il conoscere il bene et il male, la prudenza discerne le cose naturalmente contrarie [con 824-828]».

Da accogliere pertanto la correzione *e mente* introdotta dall'Ingegneri in $\mathbf{T}_1$ (perduto). Le prodigiose piante dell'Eden sono *animate* in quanto non possiedono soltanto un'anima vegetativa, bensì anche sensitiva (*senso*) e addirittura razionale (*mente*), esplicantesi nella facoltà della *favella*. Come avviene per l'uomo esse possono parlare, sentire, pensare: in ciò appunto consiste il carattere meraviglioso del loro essere, espresso dalla accumulazione polisindetica e inopportunamente attenuato dall'alternativa *e senso o mente*.

854 La disgiuntiva *o* attestata dal solo **P** non dà senso: per accoglierla (come fa Petr.) occorre ammettere che *falso* e *finto* siano sinonimi, e che di conseguenza nel "maraviglioso" sacro (le *maraviglie del Signore eccelse* 853: cioè l'esegesi allegorica della Scrittura, le *Allegorie della legge* alla maniera di Filone) la totale assenza di falsità, proclamata con tanta enfasi (*In cui nulla è di falso* 854), abbia una alternativa, e dunque patisca una limitazione (*o 'l finto adombra / Quel che di vero si nasconde e cela* 854-855). Ma nella meditazione dell'ultimo Tasso *falso* e *finto* vengono distinguendosi e opponendosi con

sempre maggiore chiarezza. Già nel *Cataneo overo de gli idoli* la distinzione concettuale appare netta, anche se ancora persiste qualche perplessità nella scelta semantica per l'ambiguità del termine *finto*: «F. N. Puossi fingere alcuna cosa non inutilmente, la qual sia falsa insieme e giovevole? / M. C. S'ella sarà di quelle che significa<no> [l'ed. Raimondi *significa*], non sarà falsa, perché falso non è quel che significa. / F. N. Come la chiamerem dunque, finta o composta *e* [l'ed. Raimondi *o*] fatta di nuovo e formata da l'ingegno del poeta? [qui il Tasso, attraverso una serie di sinonimi, mostra di risalire al significato etimologico – lat. *fingere* – dell'aggettivo *finta*, mettendone in risalto l'aspetto "plastico", creativo-formativo e l'accezione positiva non incompatibile con il vero, di contro a quella negativa della simulazione, dell'inganno sofistico e dunque della falsità: la precisazione si rende necessaria perché la chiosa del Baffetti a questo luogo – cfr. *Dialoghi* a cura di G. Baffetti cit. vol. II, p. 761, n. 105 – è fuorviante anche a causa della lezione dei testimoni, a mio giudizio erronea; anche qui infatti il senso impone di correggere *o* in *e*: *composta e fatta di nuovo e formata* sono appunto una serie sinonimica di *finta* nell'accezione etimologica]. / M. C. Più tosto con alcuni di questi nomi, e più volentieri co' meno sospetti: perché 'l finto, se non è 'l medesimo co 'l falso, è molto simile. / F. N. Ma la menzogna è una finzione e una falsità? / M. C. È senza dubbio […] / F. N. […] ma noi parliam del poeta, il quale è simile a colui che forma le parabole, e dee meritar loda a' nostri tempi e ne la nostra religione: e s'a lui non sarà lecito il fingere, non sarà lecito il poetare; ma s'è conceduto il parlar di cose non fatte, quasi fatte, che possono esser fatte, è senza dubbio conceduto il poetare. / M. C. Se gli conceda, ma finga significando: ch'altro non saprei dire di quel c'ho già detto. / F. N. Ma se pur chi significa non è falso, chi significa non finge: non potrà dunque significar fingendo, ma significare assomigliando più tosto; e se a voi par lite de' nomi, a me par l'un nome poco men sospetto de l'al-

tro» (*Dialoghi*, vol. II, t. II, p. 700-701, §§ 40-43; si vedano sulla questione e su questo passo le giuste osservazioni di C. SCARPATI, *Vero e falso nel pensiero poetico del Tasso* nel vol. in collaborazione con E. BELLINI, *Il vero e il falso dei poeti*, Milano, Vita e pensiero, 1990, pp. 3-34, e specialmente pp. 32-33). Se il poeta è *simile a colui che forma le parabole* egli, in senso etimologico, le *finge*: e la *parabola* (cioè l'allegoria) – la cosa *finta*, vale a dire *composta e fatta di nuovo e formata da l'ingegno del poeta* – se sarà di quelle che significano (che nascondono e celano in sé una verità) non sarà falsa, perché falso non è quel che significa, ma potrà dirsi *umbra et figura veritatis*. Occorre dunque concludere che per il Tasso '*l finto* quando sia, come nel passo in questione, umbrifero prefazio del vero, non solo non può dirsi *falso*, ma coincide con l'interpretazione figurale e allegorica. A questa intuizione egli giunge già nella importante lettera a Scipione Gonzaga del 4 ottobre 1575, attraverso il *Commentarium in Convivium Platonis de Amore* del Ficino e attraverso un passo di Agostino che vi è citato: «Ma perché parrà forse ad alcun di veder che non ogni particella del bosco o de gli errori di Rinaldo [*G.L.* XVII e XVIII] contenga allegoria, sottoscriverò qui alcune parole del Ficino sovra 'l Convivio, nel capitolo *De antiqua hominis figura*: "*Nos autem, quae in figuris* (che per questo termine significhi l'allegoria, si vede chiaramente) *superiorum et aliis describuntur, singula exacte ad sensum pertinere non arbitramur*". E pur parla dell'allegorie di Platone ancora, che n'è il maestro. Soggiunse poi: "*Nam Aurelius Augustinus non omnia, inquit, quae in figuris finguntur, significare aliquid putanda sunt; multa enim propter illa quae significant, ordinis et connexionis gratia adiuncta sunt. Solo vomere terra proscinditur; sed ut hoc fieri possit, coetera quoque huic aratri membra iunguntur* [*De civitate Dei*, XVI, II]". Se dunque vi fosse alcuna particella vòta d'allegoria, non credo d'aver errato» (*Lettere poetiche* ed. Molinari, XXVIII, pp. 239-241; si veda anche XLVIII, specialmente p. 467). E nella lettera a Curzio

Ardizio del 25 febbraio 1585, rispondendo a una serie di dubbi dell'interlocutore: «Aggiungerei a questo, che la bugia la qual significa, non è propriamente bugia, perché non è propriamente falsità: non è dunque falso il mio poema, perché pieno di allegoriche significazioni» (*Lettere* ed. Guasti, II, n. 343, p. 333; e cfr. anche n. 434, p. 450). Maria Teresa Girardi, nel ricostruire impeccabilmente tutte le fasi del ripensamento via via più profondo (fino a *Giudicio* I, 36-39) cui il Tasso, sospinto «dall'urgenza di affrontare il nodo poesia-verità», sottopone il concetto di allegoria (*L'allegoria ripensata*, in EAD., *Tasso e la nuova "Gerusalemme". Studio sulla 'Conquistata' e sul 'Giudicio'*, Napoli, Ed. Scientifiche italiane, 2002, pp. 207-250), ha dimostrato che il poeta prende le mosse da Agostino, più esattamente dall'*Epitome omnium operum Divi Aurelii Augustini Hipponensis Episcopi […] per Ioannem Piscatorium fidelissime et commodissime, compendiaria quadam via et ratione ordinis est contractum atque compositum* [Ginevra], apud Ioannem Crispinum et Nicolaum Barbirium, 1555. Nell'esemplare di questo volume posseduto e postillato dal Tasso, figurano (pp. 370b e 372), sotto il titolo *De hypocrisi, simulatione et mendacio*, tre diversi passi nei quali si deve ravvisare il fondamento della distinzione tra *falso* e *finto*. Il primo (*De mendacio* V, 7), sottolineato riga per riga, è così riassunto dalla postilla marginale del Tasso: «Quicquid figurate fit aut dicitur non est mendacium»; il secondo (*Contra mendacium* X, 24), segnato da una linea marginale, appare particolarmente calzante in rapporto al passo del *M.c.*: «Quae [l'astuzia di Giacobbe, che si fa passare per il primogenito Esaù, ingannando il vecchio e cieco Isacco e ottenendone la benedizione, e altri consimili episodi biblici] si mendacia dixerimus, omnes etiam parabolae ac figurae significandarum quarum rerum, quae non ad proprietatem [alla lettera] accipiendae sunt, sed in eis aliud ex alio est intelligendum, dicentur esse mendacia: quod absit omnino. […] Non est mendacium, quando ad intelligentiam veritatis aliud

ex alio significantia referuntur»; illuminante la postilla del Tasso: «Mysteria et parabolas non esse mendacia»; il terzo passo (*Contra mendacium* XIII, 28) richiama *Lc.* 24 negando che «mendacium sit omne quod fingitur» (lo stesso luogo evangelico ispira nel terzo tomo dell'*Epitome*, la seguente conclusione [II, 51, 1] delle *Quaestiones evangeliorum*: «Non enim omne quod fingimus mendacium est, sed quando id fingimus quod nihil significat, tunc est mendacium. Cum autem fictio nostra refertur ad aliquam significationem, non est mendacium sed aliqua figura veritatis»). Dunque la *canuta e sacra / Fama* ebraica che dice animate e dotate di *favella, e senso, e mente* le piante dell'Eden (*M.c.* VII, 829-852), è *mysterium et parabola*, meraviglioso sacro pregno di verità coperta con ombracoli di figure (e dal Tasso significativamente non svelata) *In cui nulla è di falso, e 'l finto adombra / Quel che di vero si nasconde e cela*. Sulla scorta del classico saggio di Erich Auerbach (*Figura*) si potrebbe notare che l'interpretazione figurale del Tasso non ha un'impronta storico-realistica (come in Tertulliano, ma anche in Dante) bensì mistica, allegorica e simbolica, come in Filone e Origene e nello stesso Agostino (non per nulla spesso citati ai vivagni): *'l finto* (figura) appare quasi un termine intermedio tra *littera-historia* (il fatto reale narrato) e *veritas*, che ne è l'adempimento: «Questo è il fine de l'allegorie co 'l quale, disvelandosi ne l'eterna luce dal velo de l'ombre e de le figure, deono tutte cessare ed illustrarsi perpetuamente» (*Giudicio* I, 207; ma è da vedere tutto il passo finale). Alla luce di queste considerazioni appare pertanto indispensabile introdurre a 854 la correzione congetturale (*e* in luogo di *o*) già acutamente introdotta dall'Ingegneri in $\mathbf{T_1}$ (ora perduto ma recuperabile tramite **S**) e da questo trasmessa a **Ty A** $\mathbf{T_2}$ **Vt**. 853-855 vanno dunque intesi come una esplicita imitazione di DANTE, *Inf.* IX, 61-63 e *Purg.* VIII, 19-21, cioè dell'unico poeta a sua conoscenza – postilla il Tasso al primo luogo – che faccia professione dell'allegoria anziché dissimularla, e si avvalga di una «fi<c>tio

allegori<c>a manifesta» (per le postille del Tasso cfr. GIRARDI, *L'allegoria ripensata* cit., pp. 213-214 e note).

856 Tutti i testimoni, tranne **P**, segnano il capoverso, seguìti da Petr.

865 Petr. per distrazione *obedir*.

882 Alla correzione *sublimi* dell'Ingegneri (in relazione con *drizzando in alto*) non è forse estranea la variante *E* a inizio di verso. La congiunzione, coordinando le *vestigia*, divine, di 881 con le *vie* di un analogo *itinerarium in Deum*, finiva col farle coincidere. L'agg. *sublime* in giuntura con *virtù* poteva così apparire superfluo e indurre perciò ad accordarlo con le trascendenti *vie* dell'ascesi. La disgiuntiva *O* segna invece un'alternativa tra i due itinerari – ascetico ed etico, contemplativo e attivo – che riconducono a Dio: tuttavia *virtù sublime* (conservato da Petr.) conferisce all'epiteto un valore meramente esornativo e statico, mentre *sublimi* insiste piuttosto dinamicamente sul processo e sul suo esito, trovando conferma in 883-884 (si veda anche il terzo apparato a 868-884).

885 Petr., per inerzia da **S**, *perchè*.

890 Petr. *ne l'opre* per inerzia da **S**.

891 Endecasillabo non canonico con accenti di 5ª e 6ª.

895 Il passaggio dal plurale al singolare a 894-895 in $\mathbf{T_2}$ **Vt S** e (imperfettamente) in **A** è una correzione dell'Ingegneri.

905 Petr., sulla scorta di **S**, pone punto e virgola dopo *natura* e nessun segno in fine di v. ($\mathbf{T_2}$ ha solo virgola in fine di v.; **Vt** virgola dopo *natura* e in fine di v.; **Ty A** nessun segno). Ma l'unica che dia senso soddisfacente (e corrisponda alla fonte: cfr. il terzo apparato a 899-905) è la punteggiatura di **P**, qui accolta a testo. Si intenda: '…in guisa tale che al primo suono articolato della lingua umana la natura di ciascuno era afferrata (pienamente còlta e perciò quasi soggiogata: il potere del nome), anzi attraversata da un sussulto, da un'emozione o trasalimento interno (che li costringeva ad avvicinarsi)': il no-

me, rivelando gli animali a se stessi, stabilisce la superiorità dominatrice dell'uomo su di loro (cfr. 906-915: specialmente *e mossi e tratti* 911).

906 Petr., per inerzia da **S**, *obedia*.

910 La lezione *Tante* di **P Ty** è errore evidente. Petr. tacitamente *Tanti*.

915 Petr., per inerzia da **S**, *Obedienti*. In fine di v. **P** (seguìto da Petr.) pone virgola; **T_2 Vt S** hanno due punti (**Ty A** non presentano pausa).

917 Petr. mantiene in fine di v. il punto interrogativo di **P**. Per la punteggiatura cfr. 924.

919 In fine di v. **P** pone punto fermo; **A T_2 Vt** punto interrogativo; **Ty** nessun segno.

923 Petr., ritenendo priva di senso ed erronea la lezione *apena* di **P Ty A**, promuove a testo la *lectio facilior* di **T_2 Vt** *a pieno* dovuta a maldestra correzione dell'Ingegneri. È evidente che il paragone nell'ambito della virtù mnemonica è istituito tra il padre Adamo – *primo essempio* rispetto al quale la natura umana traligna e perde – e i pur vantati paradigmi classici di Temistocle, Ciro, Annibale i quali *apena* potevano ricordare i nomi dei loro fidi soldati, non quelli di innumerevoli ed esotiche fiere, come sapeva fare il progenitore dell'uomo. Per la punteggiatura di 908-924 cfr. 924.

924 Dopo *noti* **P** reca punto fermo; **Ty** punto e virgola; **A T_2 Vt S** punto interrogativo. Petr. accoglie la punteggiatura di **P**. Ma considerata l'inscindibile unità logica dell'ampio periodo 908-924, appare più economica l'ipotesi che il Tasso abbia omesso il punto interrogativo dopo *noti* avendolo anticipato – con procedimento che trova ampio riscontro nel suo *usus scribendi* – in fine di 917, dove appare aggiunto di sua mano.

934 Petr. tacitamente *Da*, accogliendo la banalizzazione introdotta dall'Ingegneri. *Di* è *lectio difficilior*: anche senza evocare uno scambio bilaterale di *di* e *da* (fenomeno dei dialetti set-

tentrionali non estraneo all'*usus scribendi* del Tasso: cfr. RAIMONDI, I, p. 972 § 118) è verosimile che il Tasso non intendesse ribadire l'ovvio (essere mente ed alma umane plasmate da Dio), bensì riaffermare che l'uomo in quanto microcosmo non reca espresso in sé soltanto un simulacro esterno del mondo, ma – *in interiore homine* – l'*imago* del divino, della quale *imago* (e a immagine della quale) la sua mente e l'anima portano impressa la *forma*, l'impronta celeste.

939 Petr. tacitamente *de l'*.

942 Petr., per inerzia da **S**, *Poich'*. Tutti i testimoni tranne **P** segnano il capoverso.

947 Improbabile che la duplicazione del pronome oggetto attestata da **P** vada addebitata all'inclinazione tassiana al pleonasmo nell'uso del pronome personale (cfr. RAIMONDI, I, pp. 284-285, § 132). È verosimile che il copista non si sia avveduto che *O 'l trahendo* era variante anteriore superata dalla lezione *O trahendol* a essa alternativa. Petr. tacitamente *O traendol.*

954 **P** ha un'unica virgola dopo *Prendi*; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt S** pongono *gli disse* tra parentesi; **Ty** non reca alcun segno.

957 Petr. *s'apprende*. Il T.-B. nota con finezza che *apprendere* dice meglio il primo acquisto della cognizione; *imparare* dice l'apparecchio ad un uso, apparecchio non sempre sufficiente, e che basti in durata. Aggiungo che qui *s'impara* (in coppia con *si distingue* 958) vale 'si ha la prima notizia, si prende coscienza' (cfr. *Gn*. 3, 5 «aperientur oculi vestri et eritis sicut dii scientes bonum et malum»; 6 «et aperti sunt oculi amborum»).

966 Petr. tacitamente *de l'alma*.

972 Petr. *di novo*.

978 Petr. tacitamente *ne l'uom*.

982 Petr., per inerzia da **S**, *de l'opra*.

985 Dopo *tema* **P S** pongono due punti; **Ty** punto e virgola; **A** $\mathbf{T_2}$ **Vt** (seguìti da Petr.) virgola.

986 Petr., per inerzia da **S**, *sapere*.

996 Il v. *Ma in colui che morendo i cari pegni*, che in **Ty A T_2 Vt S** sostituisce 996-997 di **P**, è certamente un'interpolazione dell'Ingegneri, sebbene si avvalga anche di un sintagma tassiano (cfr. in *M.c.* V, 1446 *caro pegno* con memoria di II *Tim.* 1, 12). Forse perplesso per la *climax* discendente che scandisce il progressivo estendersi del trionfo della morte dal progenitore, al genere umano, all'intero mondo animale (993-996); e per la successiva antitesi che gli oppone, con drammatico effetto chiaroscurale (997-998), il trionfo della Vita (l'allusione al Cristo non è esente da delicate implicazioni teologiche, poiché tra le non giuste prede ritolte a morte sembra si debbano includere, in una generale apocatastasi, tutti gli esseri viventi), il primo editore ha preferito eliminare, da un lato, il riferimento agli animali, e sostituire, dall'altro, all'allusione e all'antitesi Morte-Vita una perifrasi designante il Cristo. La *gradatio* diventa così ascendente e il testo, abilmente trasformato, si complica, in senso tutto esteriore e letterario, di un'arguzia di gusto barocco (*morendo* […] *ritolse a morte*).

999 La tacita interpretazione *è* spetta a Petr.

1003 Petr. accoglie tacitamente la giusta interpretazione *È* di **T_2 Vt S**.

1010 La virgola posta da Petr. in fine di v. sulla scorta di **S** (**T_2 Vt** recano punto; **P Ty A** nessun segno) è fuorviante perché fa dipendere *i nostri errori* da *creò* anziché da *previde* di 1011.

1016 Petr., per inerzia da **S**, *s'affondasse*.

1020 **Ty T_2 Vt S** (seguìti da Petr.) segnano il capoverso assente in **P A**.

1036 Per un errore di lettura Petr. in apparato attribuisce a **T_2** la lezione *ignude*.

1039 Petr. sulla scorta di **S** dopo *Legge* pone virgola (assente in tutti i testimoni) ma ne omette una seconda, presupposta dalla prima e presente in **A Vt S**, a 1040 dopo *ragione*.

1051 Tutti i testimoni, tranne **P**, introducono il capoverso.

1070 Tutti i testimoni (eccetto **Ty**, privo di segni) pongono pausa forte in fine di v.: punto fermo **P A T_2 Vt**, seguìti da Petr.; punto e virgola **S** (quantunque appaia improbabile che l'interpunzione rispecchi quella di T_1). Poiché in fine di 1069, per unanime attestazione, compare virgola (sempre con l'eccezione di **Ty**), ne consegue che il v. venga annesso al periodo iniziante con 1068, e concluda la serie inaugurata da 1066. Tuttavia proprio l'estraneità di 1070 rispetto a 1066-1069, avvalorata e suffragata anche dal carattere ambiguo ed estemporaneo dei segni di interpunzione in **P** (in particolare l'anomala collocazione del punto fermo in fine di 1070), induce a ritenere guasta la punteggiatura tràdita. È infatti manifesto che 1066-1069 costituiscono un'amplificazione di noti luoghi scritturali: *Ps.* 148, 9 «[Laudate Dominum] montes et omnes colles lignum fructiferum et universae cedri» (che il Tasso rende in *Rime* 1505, 28-31 «il lodin tutti i colli e gli aspri monti, / i cedri, i lauri, i mirti, i pini e i faggi; / voi colti e voi selvaggi, / ch'incoronate le più alpestre fronti; / […]»); *Is.* 55, 12 «montes et colles cantabunt coram vobis laudem et omnia ligna regionis plaudent manu»; e soprattutto *Dn.* 3, 74-75 «benedicat terra Dominum laudet et superexaltet eum in saecula / benedicite montes et colles Domino laudate et superexaltate eum in saecula». Prendendo spunto con felicissima variazione da quest'ultimo passo, Torquato insiste in 1066-1069 sullo slancio verticale della terra: è innalzandosi al cielo nella loro scabra e vertiginosa ascesi che le vette sembrano levare alla gloria del Creatore un inudibile rarefatto e petroso grido di lode; è dal mistero sacro, dalla secreta e opaca frescura delle loro sommità che sale, silenziosa, la voce dei *verdi ombrosi colli*. Sono gli occhi a percepire e quasi a leggere il suono immobilmente rappreso nelle pietre che cantano. Roco, fugace, udibile benché sommesso, il lieve sussurro che scaturisce invece, dilatato all'infinito in un'eco sonora, dall'elemento liquido nel suo moto incessan-

te. Mantenendo la punteggiatura dei testimoni, sia l'impressione tutta uditiva di 1070, affidata all'alliterazione (*E mormorando insieme il mar sonante*), sia la stessa infinità orizzontale del paesaggio marino, appaiono in netto e dissonante contrasto con quanto precede. Invece 1070 si accorda musicalmente con 1071-1072, ove alla percezione della vista si sostituisce quella dell'udito (*mormorando*, *mar sonante*, *mormorare*, *s'udian*). Anche in questo caso soccorre il puntuale riscontro con *Dn.* 3, 77-78 che, in successione e di contro alle eminenze terrestri, nomina, in due versetti, fonti mari e fiumi («benedicite fontes Domino laudate et superexaltate eum in saecula / benedicite maria et flumina Domino laudate et superexaltate eum in saecula»). Inoltre, soltanto l'inversione, attuata a testo, della punteggiatura tràdita di 1069-1070 restituisce pieno risalto espressivo all'avverbio *insieme* (per cui si vedano 1054-1056 e specialmente, dopo pausa forte, 1062-1064): nel polifonico concento armonioso delle acque, il possente e placido respiro del mare costituisce una sorta di basso continuo, anticipato e nella sua vastità quasi isolato proletticamente dal gerundio, sul quale si inserisce, con effetto d'eco intensificato da polisindeto e poliptoto (*E mormorando… E mormorare*: con il secondo *E* che vale 'anche', corrispondendo a *anco* 1054, *ancora* 1058 e *ancor* 1061 e 1066) la voce più tenue e chiara di fonti e fiumi sussurranti il Nome.

1071 Petr. accoglie tacitamente la ovvia correzione *mormorar* introdotta dall'Ingegneri, responsabile però dell'arbitraria apocope.

1078 Petr., per inerzia da **S**, *de i giusti*.

1079 Petr. sulla scorta di $\mathbf{T_2}$ **Vt S** (**Ty A** non recano segni) pone punto in fine di v., ma è preferibile restare fedeli alla punteggiatura di **P** che reca due punti.

1080 Petr., per inerzia da **S**, *Talchè*.

1081 Petr. sulla scorta di **S** pone virgola in fine di v., ma il senso ri-

chiede di ripristinare la punteggiatura di **P** (due punti allineati) e di **Vt** (punto fermo). **Ty A** non recano segni.

1083 L'interpunzione di Petr., con virgola in fine di v. sulla scorta di **S**, è fuorviante. **P A T_2 Vt** (**Ty** non reca alcun segno) concordemente pongono tra virgole la relativa (**T_2 Vt** ne aggiungono una terza dopo *s'inuecchia*) per ragioni ritmiche più che logiche. Conservare solo quella finale è non solo arbitrario ma pregiudizievole al senso. Nei *tre mondi* (1080) saranno da ravvisare, sul fondamento dell'*Heptaplus* di Pico, quello superceleste (1051-1053; 1078-1079), quello celeste (1054-1065) e quello terrestre (1066-1077). Il mondo corporeo ormai cadente (1082) è quello terrestre, *l'altro* è il celeste, anch'esso soggetto all'effetto del tempo (cfr. *M.c.* I, 47-54; 142-147). Ne consegue la necessità di eliminare la pausa tra 1083 e 1084, spostando invece la virgola in fine di quest'ultimo v. come in **A T_2 Vt** (essa manca in **P Ty S**).

1084 La lezione di **P T_2** potrebbe far pensare a una forma avverbiale apocopata *Dopo'*, che qui non dà senso (nei mss. tassiani inoltre sono del tutto sporadici gli esempi di *dipoi*, *dopoi* rispetto alla forma predominante *dapoi*: cfr. RAIMONDI, I, p. 270, § 117). Ingiustificata e fuorviante la lettura *de' lustri* introdotta tacitamente da Petr.: cfr. PETRARCA, *Triumphus Temporis* 103 «Volgerà il sol, non pure anni, ma lustri»; TASSO, *Rime* 1435, 64 «per volger d'anni o per girar de [**S** *de'*] lustri»; 1388, 395 «ma dopo il vaneggiar d'anni e di lustri»; 1471, 39 «in gran girar di lustri»; 1519, 92 «per volger d'anni e per girar di lustri»; 1538, 53 «nel lungo raggirar d'anni e di lustri»; 1588, 8 «dopo lungo girar d'anni e di lustri»; *M.c.* I, 499-501 (diverso per la presenza dell'articolo il caso di I, 118 *e 'l raggirar de' lustri*; 628-630; VII, 367).

1095 Petr., sulla scorta di **S** (che legge però diversamente), pone virgola dopo *età* (come in **A T_2 Vt**) ed è indotto ad aggiungerne una seconda (non attestata dai testimoni) in fine di v. Meglio tornare alla punteggiatura di **P Ty** che non hanno virgole (tranne quella, con funzione ritmica, dopo *lasso*).

1099 La lezione *dunque* di **Ty A T_2 Vt S** deriva molto probabilmente da un tentativo dell'Ingegneri di emendare in T_1^b la primitiva ed erronea *da me* di **P**, il cui testo, è stato esemplato dal copista di T_1 prima della revisione del Tasso (che corregge in *da te*).

1100 La punteggiatura di Petr. (punto fermo in fine di v.) è arbitraria e non dà senso. **P Ty A** non recano segni; **T_2 Vt** hanno virgola in fine di v.; **S** due punti.

1101 Petr., per inerzia da **S**, *m'è*. Sulla scorta di **P T_2 Vt S** (**Ty A** non recano segni) l'editore più recente mantiene la virgola dopo *dato*, superflua e forse legata anche alla infelice scelta interpuntiva attuata a 1100.

1102 **P** reca un incongruo punto in fine di v.

1103 La *lectio facilior chiamo* è un'innovazione dell'Ingegneri che attenua l'estremità dolorosa del desiderio mistico (il Tasso è qui memore di *Ps.* 41, 2).

1104 Petr., per inerzia da **S**, *e in*.

1110 La punteggiatura di Petr. (solo punto fermo in fine di v.) appare arbitraria. Poiché quella in clausola non è una coppia verbale, va innanzitutto ripristinata, dopo *ricerco*, la virgola (attestata da **P T_2 Vt**, mancante in **Ty A S**) che assolve a una funzione logica. In secondo luogo occorre eliminare la pausa forte in fine di v. (**T_2 Vt S** hanno soltanto virgola) sulla scorta di **P Ty A** che non recano segni.

1115 Petr., per inerzia da **S**, *se 'l*.

1116 Dopo *gratia* **P** e **Ty** recano rispettivamente punto e punto e virgola. Il necessario punto interrogativo figura in **A T_2 Vt S**.

1122 Petr., non accorgendosi della correzione autografa, *fatighe*.

1126 La lezione dei testimoni, accolta da Petr., non dà senso. La correzione *Sì che* non solo è la la più economica (la stessa movenza stilistica compare in 1092-1093) ma chiarisce la genesi dell'errore, se si suppone che l'accento di *Sì* sia stato scambiato per *titulus* (come forse è accaduto anche in IV,

1019). Cfr. LUCREZIO, *De rer. nat.* V, 1463 *mundi magnum versatile templum*; e *M.c.* VII, 360-445.

1128 Il capoverso, assente in **P Ty**, è segnato da Petr. sulla scorta di **A T_2 Vt S**.

Segnalo alcuni errori occorsi nello stampare il testo critico:

ERRATA	**CORRIGE**
I, 143 tramuta	trasmuta
II, 33 sommo sol	sommo Sol
III, 175 di novo	di nuovo
III, 245 se stesso	sé stesso
III, 328 proprio	propio
III, 774 se stesso	sé stesso
III, 842 novi	nuovi
III, 1274 ancora	ancor
III, 1325 forma	forma,
IV, 6 e in	e 'n
IV, 44 traggia	tragga
IV, 790 muovon	movon
IV, 1142 ciel	cielo
V, 1192 serbando	servando
V, 1586 e invitta	e 'nvitta
VI, 315 è il Carro	è 'l Carro
VI, 1035 pro'	pro

VI, 1625 se stessa	sé stessa
VII, 201 Oltra	Oltre
VII, 210 e 'n questa	e 'n questa guisa
VII, 927 tramuta	trasmuta

Si correggano altresì i seguenti refusi presenti nell'*Introduzione* al testo critico e nel primo apparato:

Introduzione

p. XVII, r. 6 VI, 819-629] VI, 819-829
p. XVII, r. 21 dall'ultimo] dell'ultimo
p. XXVI, r. 10 si vita] di vita
p. L, **O** $^{x^1+III+ VII}$] **O** $^{x^1+III-VII}$
p. LXV, n. 63 r. 11 *francaise*] *française*
p. XCIII, r. 25 I. 138] I, 138
p. XCVI, r. 18 V, 1434 *E Ei*] cassare
p. XCVII, r. 19 VII, 480 *Ne* la materia *Non*] cassare

Primo apparato

p. 72 dopo **270** si aggiunga **271** // *p. pur cubo o c.* **Mgb Ve**
p. 101 **637** *con non s. s.* **P Ty A T_2 Vt S**] **637** *con non s. s.* **P Mgb Ve Ty A T_2 Vt S**
p. 106 **711** *Perch'* **P]** **711** *Peroch'* **P**
p. 112 **807** [...] *s. a forza* **Mgb**] *s. a forsa* **Mgb**
p. 133 **246**] **247**
p. 133 **256** [...] *Gli* **Ty A T_2 Vt**] *Gli* **T_1^b Ty A T_2 Vt**
p. 159 **582** [...] il segno **#**] il segno ♯
p. 159 **586** [...] il segno **#**] il segno ♯

p. 172 **761** [...] la variante di 753] la variante di 763
p. 360 **344** [...] il capoverso è anche in **Ty Vt**)] il capoverso è anche in **T_2 Vt**)
p. 462 **1575** **T_1** perduto] **1575** *de* **P Ty A T_2** (**T_1** perduto)
p. 473 **107** [...] (il punto interrogativo in fine di 107, 109, 113] (il punto interrogativo in fine di 107, 109, 113, 120
p. 519 **914** dopo *medesimi* **A Vt** si aggiunga *medesmi* **T_2**
p. 598 **344** [...] nel mezzo da un terzo verticale)] nel mezzo da un terzo verticale); *pur anco* **P Ty A T_2 Vt**
p. 628 **935** *io dico* **P Ty] 935** *C., io dico* **P Ty**

Finito di stampare nel gennaio 2008
da DigitalPrint Service s.r.l. in Segrate (Mi)
per conto delle Edizioni dell'Orso